ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME VI.

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME VI.

EPOCA VII.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1840.

QUANDO IN TORINO
CITTÀ DI SPLENDIDI PROGRESSI
ACCOGLIEVASI LA SECONDA TORNATA
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI
IL SETTEMBRE MDCCCXL
L' AUTORE
CONSACRAVA QUESTO VOLUME
A MEMORIA D'UN CONGRESSO
OVE IL FRUTTO DELLE SOLITARIE MEDITAZIONI
ERA FECONDATO DA CONCORDI LAVORI
E SANTIFICATO DALL' INCREMENTO DEGLI AFFETTI
E DELLA NAZIONALE FRATELLANZA.

Vol.	pag.	lin.	ERRATA	CORREGGI
IV	266	penult.	ψυχη	πτυχη
	295	7	apponendo	apponendo
	528	16-17	da cui ... dato	di cui ... doto
	552	21	Faustino	Faustina
	553	22	mirabile viepiù se si consideri che gli antichi non aveano a servigio la polvere	(ai levi)
	572	3	Svi	Sri
	581	3	dolci, tremanti	dolce tremanti
V	26	1	sperimento	sperimentato
	210	10	Reno	Danubio
	257	4	Adriano	Aurelio
	334	1	immobile	mobile
	403	11	Diocleziano	Domiziano
	414	17	Nerone	Domiziano
	457	2	i collegi uscissero incontro alle legioni sacerdotali	i collegi sacerdotali uscissero incontro alle legioni
	512	15	colla mano	dalla mano
	515	terzul.	Domiziano	Diocleziano
	520	7	Domiziano	Diocleziano
	521	23	Massimiano dall' Arabia, Diocleziano dalla Germania	Massimiano dalla Germania, dall'Arabia Diocleziano
	570	3	e	è
	—	18	Pilato	Caifa
	650	4	con quel nome. L'orario era un ecc.	con quel nome o l'orario, fazzoletto
	665	ult.	XXV	XV
VI	481	terzult.	*domus*	*domnus*
	486	31	Quest'ultimo	Questo
	538	21	correggere la versione,	correggere nella versione
	541	7-8	fissa gli occhi con grave pericolo	fissa gli occhi, grave pericolo

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO VII.

SOMMARIO.

Basso impero. — La Germania. — Costantino e suoi. — Nuova costituzione. — Riazione del paganesimo. — Trionfo de' cattolici. — L'impero diviso. — Irruzione dei Barbari. — Cessa l'impero occidentale. — La Chiesa. — Letteratura profana e sacra.

CAPITOLO PRIMO.

La Germania.

È dunque il mondo diviso fra tre grandi imperi, il romano, il persiano, il chinese. Quest'ultimo, separato per tanto spazio e tanti popoli barbari, esercita l'efficacia sua sopra l'Asia estrema, senza conoscere gli altri due se non per qualche correria che i Parti fanno sul suo territorio, e per le merci onde alletta al lusso e smunge l'oro di Roma. Il persiano era cresciuto a tale potenza, che chi allora ponesse mente all'avvenire, doveva concepirne lo sgomento che i politici d'oggi al giganteggiare dei Russi, e veder in quello il solo emulo formidabile del Campidoglio. L'orientale despotismo ond'era dominato, impediva di noverar quella nazione fra le civili, benchè le arti della pace e del lusso la sceverassero dalle barbare: le leggi vi mantenevano l'ordine, ma senza giustizia

nè felicità; la coltura letteraria blandiva non rischiarava; la religione mondavasi dall'idolatria quanto bastasse ad aquietar la ragione, non quanto a purificare gli affetti.

Ma più che i quaranta milioni obbedienti al re dei re doveva nuocere a Roma la libertà de' popoli del Settentrione fratelli di questi orientali, che vergini ancora e vigorosi, aspettavano il cenno di Dio per avventarsi sopra Roma e vendicare l'universo.

Fin dai primordii della civile società, la stirpe che denominarono indo-germanica si stese in diverse direzioni sopra la terra; e gli uni, vòlti alla Persia, all'India, al Tibet, crearono o conservarono una civiltà meravigliosa, le cui reliquie sono oggi dai savii interrogate nei Veda, negli immensi poemi del Ramayan e del Mahabarat, nello Zendavesta, come fra i tempii a grotta e le pagode, o nelle rovine di Scil-Minar e di Babilonia.

Altri costeggiando il mar Nero e il Caspio, si stesero dalla Siberia al Ponto Eusino, e da tre bande inondarono l'Europa. Una, per le montagne di Tracia, la Macedonia e l'Illiria, s'asside fra gli ulivi e i laureti della Grecia; e a quei miti soli e al limpido aere temperando la fervida fantasia coll' armonico sentimento, crea la più eletta immagine del bello. Ma la stirpe greca, all' ora ove siamo col nostro racconto, ha compiuto la sua missione, nè più s' inorgoglia che di rimembranze; mentre sul teatro politico appajono la gotica e la teutone, che la lunga divisione rese affatto disformi dalla prima, quantunque ad attestarne l'origine comune sopravviva il linguaggio. Quando i Germani giunsero in Europa, la trovarono occupata da tre anteriori migrazioni, degli Iberi, dei Fenici e dei Galli. Già i primi eransi ristretti nella Spagna,

gli altri verso il Baltico, mentre il centro d'Europa era occupato dai Galli, che forse vinti dai Germani si spinsero fino in Italia.

Poterono i Germani effettuare questo passaggio quattordici secoli avanti Cristo; e in otto o nove secoli si dilatarono dal Niester al Pruth, e su tutto il paese fra l'Ural e i Krapac. Fendendo continuo verso occidente, respingendo i Cimri, e spinti essi medesimi dagli Slavi, trovarono una barriera nell'impero romano al tempo d'Augusto, sicchè voltarono la fronte contro gli Slavi, e respintili, poterono assodarsi.

A quell'ora la stirpe gotica occupava le foreste della Scandinavia; la teutonica sulle rive dell'Elba e del Reno esercitava la naturale vigoria, e manteneva gelosamente l'indipendenza, fidando nell'indomito suo coraggio.

Lingua

Dalla lingua ancora ci è dato scernere fra loro queste due razze; trovando quella della prima diffusa nelle isole e penisole settentrionali, donde trasportata dai Normanni in Islanda, vi conservò l'originalità sua per modo, da venire chiamata islandese, mentre nei tre regni nordici si alterò in varii dialetti; più vicina all'antico nelle isole Feroe, poi grado grado scostandosene nella Svezia, nella Norvegia, finchè nella Danimarca si mescola col teutonico in eguale misura.

Quest'ultimo dovea già da antico dividersi in alto e basso; al primo spettano il bavarese, il borgognone, il franco, il longobardo; l'altro fu ancora suddiviso in alto sassone, anglo sassone e frisone; del primo dei quali ci resta alcun documento dall'VIII al IX secolo, nella Sassonia, nella Westfalia e ne'Paesi Bassi; al secondo si riporta la favella del periodo stesso in Inghilterra; al terzo le altre sorte al mezzodì della Gran Bretagna nel XIII secolo e nel seguente.

Non abbiano però queste divisioni maggior forza che di conghietture, atteso che i pertinaci studi di dottissimi filologhi tedeschi non recarono per anco ad una precisa classificazione (1). Tanto meno seppero distinguerli gli antichi, i quali applicarono or il nome generico ad una gente particolare, or viceversa, ora nome proprio credettero quel d'una federazione, o quello dedotto da alcuna particolare circostanza di luogo e di costumi. Così ad una gente speciale applicarono il nome di Daci, che noi credemmo più anticamente abbracciasse tutta la immensa nazione che guerreggiava Roma dalle rive dell' Eufrate a quelle del Reno (*Deutsch*), e di cui riscontrammo altrove le somiglianze (2). Quelli di essi che stanziarono al settentrione dell'Europa non furono dai Greci nè dai primi Romani conosciuti per nazione partico-

(1) TACITUS, *De situ, moribus et populis Germaniæ.*
CESAR, *De bello gallico.* — PLINIO, *St. Nat.* — POMPONIO MELA, *De situ orbis.*
ANTON, *Geschichte der Germanen.* Lipsia 1793.
MAIER, *Germaniens Urverfassung*, 1798
ROGGE, *Das Geschichtswesen der Germanen.* Alla 1820.
BARTH, *Deutschlands Urgeschichte*, 1820.
EICHHORN, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte.* Gottinga 1821.
MAURER, *Geschichte des Altermanischen Gerichtsverfharens.* Idelberga 1821.
WILHELM, *Germaniens und seine Bewhoner.* Weimar 1823, con due carte.
LUDEN, *Gesch. des Deutschen Volks.* Gota 1826.
GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthumer.* Gotinga 1828.
LEDERUR, *Das Land und Volk der Bructerer.* Berlino 1827.
PFISTER, *Geschich. der Deutschen.* Amburgo 1829.
PHILIPS, *Deutsche Geschichte.* Berlino 1832.
G. KLEMM, *Handbuch der Germanischer Alterthumskunde.* Dresda 1836.
SCHLÖZER, *Storia del Nord* (ied.).
ADELUNG, *Storia antica dei Teutoni* (id.).
STRITTER, *Memoriæ populorum ex historiis byzantinis erutæ.*
HALLING, *St. degli Sciti e degli Alemanni fin ai nostri giorni.* Berlino 1835.

(2) Vedi Schiar. e Note del lib. III N° XVIII. Che i Daci provengano dalla Persia può argomentarsi anche dai molti monumenti relativi a Mitras, che si trovarono nella Transilvania, e che possono vedersi in HENE, *Beytrage zur dacischen Geschichte.* Hermanstadt 1836.

lare; e dapprima si confusero cogli Sciti, nominando talora così quanti abitavano al nord dell'Istro e del Ponto Eusino, anche dopo che gli Sciti erano scomparsi dalla storia, mescendosi coi Sarmati, o spinti al nord-est della Russia. Quando poi, imperante Augusto, i Romani ebbero particolarmente a fare coi popoli sul Danubio, si distinsero col nome di Germani, che probabilmente i Galli avevano applicato a qualche orda venuta di quà dal Reno; e che poi restò comune a tutta la gente che nel primo secolo abitava dal Reno ai Carpazii e alla Vistola; e dal Baltico e dal mar Germanico fino al monte Cezio (*Kalemberg*) e al Danubio; oltre quelli diffusi lungo questo fiume fin all'Eusino, e piantati nella Scandinavia.

Queste varie popolazioni, forse chiamate Daci o Teutoni, traevano speciali denominazioni da particolari circostanze; come gli Svevi da *schweifen* errare o da *swee*, *see* il mare; i Sassoni da *sitzen* stare seduti; o da *sachs*, *sahs* spada corta; i Longobardi dalle labarde o dalle barbe prolisse; i Franchi da *franke* lancia (1); i Marcomanni dallo star vicini alla frontiera (*marca*); i Vandali da *wand* aqua, perchè forse dapprincipio abitassero al mare o su qualche grosso fiume.

Ma questi medesimi nomi son male determinati, e nuova confusione produce l'uso degli antichi d'attribuire ai popoli deboli e vinti quel del potente e vincitore. Così Plinio chiama Vindili tutti i popoli del nord-est dell'Europa, perchè allora vi prevalevano i Vandali; mentre molte di quelle tribù son da Cesare poste fra gli Svevi, poderosi al suo tempo.

(1) *Framea*. Altri il vollero trarre da *franco* in senso di libero, ma non pare che tal significazione corresse presso i Teutoni. Altri dicono *Franci* e fentate, etimologia sostenuta dalle voci *frek*, *frech*, *vrek*, *vrang*, che nei dialetti germanici valgono appunto duro, aspro, feroce.

Neppure siamo certi se veramente esistessero quelle federazioni che qualche autore rammenta, cioè degli Istevoni cui appartenessero i Cherusci, detta poi dei Franchi; degli Ingevoni che abbracciava Frisi e Cauci, e che poi fu chiamata dei Sassoni; degli Ermioni che comprendeva gli Svevi, i Marcomanni, poi gli Alemanni; e quella de' Germani orientali, suddivisi in Burgundioni, Gepidi, Vandali e Goti; federazioni, dicono, il cui riscontro potrebbe trovarsi fra gli Etruschi antichi e fra gli Svizzeri moderni, accordate per resistere, poi per nuocere alla potenza romana.

Più veramente non vi troviamo che una folla di genti or nemiche, ora alleate secondo il bisogno, delle quali il seguitar le vicende sarebbe come voler notare le mutazioni che ogni soffio di vento produce sull'estuante superficie del deserto.

Verso il secondo secolo però, sembra che alle varie genti mentovate prevalessero alcune, in modo da comparire otto corpi di nazioni; e sarebbero Vandali, Burgundi, Longobardi, Goti, Svevi, Alemanni, Sassoni e Franchi.

Sassoni

I Sassoni (1), che poi contrastarono a Carlo Magno l'impero del Settentrione e fondarono il regno più insigne della moderna Europa, passano innominati da Tacito, e nelle mappe di Tolomeo appena si avvertono l'istmo della penisola Cimbrica e le tre isolette verso la foce dell'Elba, donde quel popolo uscì. Cominciò esso ad esercitarsi in mare su piccole barche piatte e leggiere (2) da montare fin cento e più miglia allo insù de'fiumi, e dall'uno all'altro trasferirle. Prima di salpare

(1) T. Moeller. *Saxones comm. historica.* Berlino 1830.

(2) *Quin et Armoricus piratam Saxona tractus*
Sperabat, cui pelle salum sulcare britannum
Ludus, et assuto glaucum mare findere lembo.
Sidonio, *Paneg. Aviti* 369.

dal lido nemico, immolavano con atroci tormenti la decima parte de' prigionieri, scelti a sorte. Datisi in corso, affrontarono il mare e minacciarono la Gallia e la Bretagna, osando spingersi a ritroso della Senna e del Reno, indi trasportate le navicelle nel Rodano, scendere al Mediterraneo, e per le colonne d'Ercole rivedere i ghiacci, giocondi perchè nativi.

Pochi dovevano essere sulle prime, ma quando il coraggio li segnalò, la pirateria gli arricchì, molti compagni alle imprese trovarono fra i popoli del Baltico: i quali ne adottarono il nome, e unitisi co' matrimonii e colla comunanza de' pericoli e de' capi, estesero la lega de' Sassoni a riuscir tanto formidabile, che fra i sei conti dell'impero d'Occidente uno era destinato al confine sassonico (*Comes litoris saxonici per Britanniam*) con ispeciali corpi per ischermire le spiagge esposte a' pirati. Tal limite comprendeva tutte le coste della Bretagna continentale, ove esso conte risiedeva; e le settentrionali ed occidentali della Gallia, il Tratto armorico e il nevicano (*Normandia*), composto di cinque provincie, e la seconda belgica.

Quando i Franchi mutarono patria, i Sassoni passarono l'Elba, ed entrati nella Francia primitiva tra il Weser e il Reno, sottomisero o trassero in lega i rimasti; e diedero a quel paese il nome di Sassonia (*Sachsenland*), e si divisero in Ostfalii o Sassoni orientali nell'Annover; Westfalii occidentali; e Angriani, posti di mezzo agli altri lunghesso il Weser.

Sull'alto Danubio e l'alto Reno e fin alle rive della Vistola e del Baltico dimoravano gli *Svevi*, popolo particolare o confederazione che fossero. Irrequieti, avventurieri, gl'incontriamo in variissime situazioni (1);

(1) Oltre la Svevia che ne conserva ancora il nome, tre altre ne sussistetero: una ne' contorni d'Anversa, una verso Sissek, fra la Drava e la Sava.

poi parte si uniscono ai Vandali ed agli Alani, per invadere prima la Gallia, indi la Spagna; gli altri vanno misti cogli Alemanni in guisa da rendere sinonimi il nome loro e di questi.

Fra gli Svevi e i Sassoni stavano i Franchi, dei quali come dei Goti parleremo or ora più a disteso.

Longobardi

I Cherusci, spossati dal generoso e fallito tentativo di Erminio, lasciarono che i Longobardi invadessero il paese superiore all'alto Weser, e sino al Reno, donde più tardi scenderanno a regnare in Italia.

Vandali

Agitandosi la guerra Marcomanna, anche i Vandali s'accostarono all'impero, e sembra abitassero parte nella Boemia, e parte nella Lusazia; poi divisi in due bande, una coll'antico nome, piegò verso occidente; l'altra ad oriente con quello d'Astingi, desunto dai capi loro; il grosso rimase in paese fin all'entrante del quinto secolo (1).

Borgognoni

I Burgundi o Burgundioni, fratelli de' Vandali (2), abitarono prima fra il Viadro e la Vistola, finchè assaliti dai Gepidi, nel terzo secolo, traversarono la Germania, e piantaronsi accanto agli Alemanni, con cui ebbero spesse guerre, e incessanti nimicizie pel possesso de' terreni e di certe saline.

Erano fra tutti i Germani i più elevati di statura e men feroci di costume, talchè dalle loro irruzioni non patì troppo la Gallia; e l'impero li trovò fedeli alleati (3). Della libertà amantissimi, vivevano in distinte tribù.

appartenente agli Ostrogoti d'Italia; canton degli Svevi (*Schweva Gau*) chiamossi quello ove Sigiberto re d'Austrasia nel 568, piantò 6,000 Svevi per opporsi alle invasioni dei Sassoni nell'Harz, cioè nei paesi di Halberstadt, Mansfeld, Stolberg, Hohenstein.

(1) Vedi Luigi Marcus, *Hist. des Vandales depuis leur première apparition sur la scène historique, jusqu'à la destruction de leur empire en Afrique*. Digione 1836.

(2) Plinio, *St. Nat.* IV. 28.

(3) Paolo Orosio VII. 32.

obbedendo *hendini* o anziani, che poi deponevano quando le cattive annate o alcun disastro mostrassero che erano sgraditi agli Dèi.

Oltre questi vogliionsi noverare i Sarmati, di cui la prima menzione è presso Erodoto che li fa nascere dagli Sciti misti colle Amazoni (1); Ippocrate pure li dà come gente scitica, bruni, bassotti, grossi, di complessione umida e floscia, poco fecondi (2). Mitradate, disegnando entrare in Italia pel cammino di nord-est donde poi vennero i Goti, eccitò i Sarmati a varcar il Tanai, e abbattere gli Sciti (81 a. C.), come fecero con lenta opera, talchè si stesero da quel fiume sin alle montagne della Transilvania da un lato, e dall'altro verso la foce della Vistola: rivoluzione a cui Plinio alludeva dicendo che « degli Sciti scompare il nome, e fa luogo a quel di Germani e Sarmati. » (3) Quest'orda conquistatrice che attribuì il suo nome all'estensione di paese, dove avea soggiogato non ispente le primitive popolazioni, vagava sui cavalli, e le donne e i figlioli sopra carri coperti di pelli, spingendo innanzi gli armenti, e vivendo di latte, carni, pasta e miglio, talora del sangue de' suoi ronzini. In mancanza di ferro, coprivano l'armadura di ugne e di corno, e nelle battaglie, ove a piedi non valeano punto, menavansi dietro due o tre cavalli, per saltare all'altro quando l'uno fosse spossato: e oltre le freccie e la lancia, avventavano certi lacci corsoi coi quali accalappiavano il nemico: costringevano anche le donne a combattere, ed ignominiosa era quella che non avesse ucciso un nemico. Al dio

(1) Erodoto IV. 110. 117.
(2) *De aqua et locis.*
(3) Vedi Bayer, *Conversiones rerum scythicarum*. Mem. dell' Accad. di Pietroburgo.

della guerra, simboleggiato in una spada, sacrificavano destrieri e uomini.

Fra le popolazioni sarmate scese in Europa, principalmente formidabili furono i Rossolani e gli Jazigi, scorridori inarrivabili, contro cui i Romani alzarono un vallo fra il Theis e il Danubio, senza per questo ottener pace.

Costitus. fisica

Della Germania propria irrigidivano il clima le estese paludi e le immense foreste di abeti ond'era piantata, in acconcio più di fiere che d'uomini. Cecina si avviluppò in un vasto pantano, di cui non trovasi oggi più vestigio; Sidonio Apollinare c'informa come l'Elba scorreva in un bacino paludoso; nè altrimenti doveva essere degli altri grossi fiumi, le cui piene si dilatavano irrefrenate. La foresta Ercinia copriva due terzi della Germania; la Carboniera, metà della Gallia belgica, delle quali sono appena reliquie la Selva Nera, lo Spessarth, l'Harzwald, e i boschi dalla Turingia fin alla Boemia. Ivi moltiplicavansi alci, uri, bisonti, or confinati al settentrione della Polonia e della Svezia. Gli animali domestici venivano scarni e deformi, quantunque numerosi, nelle estese pianure, ove pascevano stormi di paperi; nè frumento, nè orzo, nè alberi da frutta germogliavano sui poggi, or rallegrati dalla vigna.

L'uomo, di elevata statura e robusto, con gli occhi azzurri, capelli rossici (1), vivea di quel che il ter-

(1) *Hic ego cui recitem nisi flavis scripta Corallis*
Quasque alias gentes barbarus Ister habet?
Ovidio *de Ponto* IV. II. 37.
Mixta sit hæc (gens) quamvis inter Grajosque Getasque,
A male pacatis plus habet ora Getis.
Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago,
Non coma, non ulla barba resecta manu.
Trist. V. VII. 11.

reno forniva, di carne e latte senza apparecchio, e d'una bevanda fermentata; e coprivansi di pelli e di rozzi tessuti di lana e di lino; con cui i ricchi formavansi vesti assettate alla persona; i poveri un mantello che lasciava scoperta la più parte del corpo; le donne una tunica bianca, ornata di fettuccie.

Abitavano in casolari separati, ove gli allettasse il fonte, la selva, il pascolo; alcuni in tane sotterranee, che trovansi ancora, si riparavano dal verno e dai nemici: pochi avevano città, nessuno le cingeva di mura; e talvolta circondavano il loro territorio di vaste solitudini; costume che si scontrò pure fra' selvaggi americani, e che mirava ad inspirar terrore, e a premunire contro improvvise aggressioni. Ciò impediva che, come fra' Romani e Greci antichi, vi si assodasse un ordine politico fondato sul reggimento municipale. Agli Svevi erano vietati i fermi domicilii; alcuni non conoscevano tampoco le stabili proprietà, ma ogni anno distribuivasi a ciascuna famiglia un pezzo proporzionato al numero ed alle dignità, poi fatto il ricolto [1], il terreno tornava in comune (*all-mende*). Facile dunque riusciva il trasportare le tribù ogni qualvolta particolar ragione gl'inducesse. I Sassoni però e i Burgundi ed altre tribù, all'errabonda preferirono la vita agricola e stanziale. Altri solevano rinnovar le terre, lasciandole sode per tre anni, costume che nell'alta Germania si conservò.

Condiz. delle persone

Come tutti gli antichi, dividevansi in liberi (*wehrmann*), e no; ed i figli seguivano la condizione del padre: correva però divario fra i capi di famiglia semplicemente liberi ed i possessori, solo quest'ultimi

(1) Fin oggi durà quest'uso nell'isola di Sardegna, e gli sforzi del governo per istrapparlo incontrano ostacoli come attentati alla libertà.

avendo voce nelle assemblee. Probabilmente è a veder qui pure il fatto universale della conquista, dove i vincitori formano la classe dominatrice; ai vinti rimane parte del terreno, cui coltivano pe' conquistatori. A questi pertanto appartenevano le grandi possessioni, fors'anche il sacerdozio, e tra essi eleggevansi i re (1); gli altri, col titolo di *liti* o *leute*, gente, servivano in guerra, o con quel di coloni lavoravano i campi (2).

La nobiltà, fosse patriziato religioso, o privilegio delle famiglie e dei conti, sembra essere stata distinzione affatto personale, che non dava prevalenza nel governo o nell'amministrazione della giustizia: se non che ad essa erano privilegiate alcune dignità, come in Roma ai cittadini di ottimo diritto. Non poteva il nobile sposarsi con liberi, nè questi con ischiavi (3).

I liberi son la vera base dell'ordinamento germanico; capaci di tutti i diritti (4). I coloni aveano casa e famiglia propria, coltivando il terreno cui

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.*

TACITO c. 7.

(2) Queste tre classi durarono fra i Sassoni fin al tempo di Carlo Magno. *Sunt inter illos qui* Ethelingi, *sunt qui* Frilingi, *sunt qui* Lazzi *eorum lingua dicuntur; latina vero lingua sunt nobiles, ignobiles, atque serviles.* NITHARD, *hist. Francorum* lib. IV. Lazzi, Liti, Lasci, è il nome antico de' coloni, donde il *Leute*, gente. Furono anche detti *Hörige* dalla stessa radice di cliente; κλυειν udire, come *hören*.

(3) Dei Sassoni ancor non usciti di Germania dice Eginardo: « Della « schiatta e della nobiltà sua gran cura hanno, e di conservare sincera la « propria stirpe. Perciò in tanto numero di gente trovi eguale l'aspetto, e « il color delle chiome, e la grandezza dei corpi. Di quattro classi è com- « posta: nobili, liberi, liberti e servi. Ed è legge che nessuno esca dalla « propria nel far maritaggi: che se alcuno sposi una superiore, è reo della « vita. » *Ap.* ADAM BREMENSIS, *hist.* lib. I.

(4) « I liberi formano la parte principale e il corpo della nazione: i no- « bili hanno i privilegi medesimi dei liberi, ma con maggior estensione: « onde e i nobili e il principe stesso portano il titolo d'uomini liberi. » GRIMM, *Rechtsalterthümer*.

erano affissi in perpetuo, senz'altro che pagar al si-
gnore un affitto in derrate o in bestiame o in panni.

Tre maniere di servi; gli schiavi propriamente detti, schiavi
i prigionieri di guerra, e quei che la libertà perduta
avevano per debiti o al giuoco: tutti proprietà asso-
luta del padrone, che potea venderli, donarli, ucci-
derli. Gli schiavi domestici differivano in null'altro
che nella natura delle loro occupazioni, attendendo
ai mestieri ed a servir il padrone, e accompagnarlo
in guerra.

Co' suoi risparmii poteva *il servo riscattarsi*, ed
entrava fra i liberti, senza però diventare *vero uomo*
(Germano), cioè aquistare la pienezza dei *diritti civili*.

Al servo, all'affrancato, alle donne, ai vecchi, agli
infermicci erano commessi i campi e le arti, restando
ai liberi la guerra per occupazione, la caccia per di-
vertimento, il saccheggio per industria. Guerresca
adunque era la vita loro, guerresche le istituzioni.
Quando un garzone se ne fosse reso degno con qual-
che bella lode, riceveva dal padre o da ragguarde-
vole Germano l'asta e lo scudo nell'adunanza degli
uomini; e d'allora più non le deponeva, assistendo
armato ai banchetti, ai giudizii, alle assemblee, ai
sacrificii, ai giuochi: sulle armi giurava, come su cosa
sacra; coll'armi e col cavallo era sepolto.

A tutti i liberi possidenti è un dovere la milizia; e
in occasione di guerra nazionale sono tutti convocati
allo *eribano* (1) per proteggere la patria. Erano descritti

(1) *Heerbann*, da *heer* esercito, e *bann* ordine, bando. Talvolta l'heerbann
si chiamò anche landwehr, da *land* paese e *wehren* difendere. Dà intelli-
genza di quell'ordinamento militare il raffronto del moderno. Fra i Prus-
siani ogni cittadino milita dai ventuno ai ventiquattro anni, senza poter met-
tere supplente, ed esercitandosi al maneggio delle armi sotto bassi uffiziali
che sono sempre nell'esercito, e che non giungono mai ad alti gradi. Passati
questi tre anni, il cittadino entra nella *land-wehr* sino ai trentadue, stando

per centurie arruolate fra parenti, acciocchè riuniti in battaglia facessero mostra di più valore in difender i loro cari, che erano testimonii e lodatori. Acute lancie, giavellotti e freccie per la offesa, per la difesa un ampio ma fragile scudo; pochi la corazza, pochissimi l'elmo; sommo vitupero l'abbandonare lo scudo; delitti capitali la viltà e il tradimento. A differenza dei Parti, amavano combattere da vicino, fidando nella vigoria di loro persone. Nerbo dell'esercito reputavano i fanti; in mezzo ai quali combattevano i cavalieri. Attaccavano con urli ed impeto feroci; ma fuor di là mal tolleravano la militare disciplina.

Oltre l'eribano v'era la banda guerriera composta di liberi non possidenti, esclusi dall'assemblea generale ed obbligati a mettersi al servizio di qualche ricco proprietario per coltivare le terre di questi, o recar guerra fuori della patria. Reputandosi ignobile il primo uffizio, i giovani preferivano l'altro, allogandosi con un capo di senno o forza maggiore, ovvero d'illustre generazione, al quale obbligavansi d'obbedire in ogni caso, non come servi, ma come compagni, in gara di venirgli a grado (2). Meditava un'impresa? l'esponeva loro, e rischiosi com'erano ed amanti di venture lo seguitavano; lodati per generosi se buona e leale opera prestassero, se no disonorati per vigliacchi.

casa, ma obbligato ogni due anni a servire sei settimane almeno fuor di paese, e in caso di guerra marciare. Dai trentadue ai quaranta sta nella seconda classe, esente da esercizii, e non chiamati all'armi che dopo i primi. Quelli dai quaranta ai sessanta formano la *land-sturm*, convocati solo quando la patria sia in pericolo, e senza uscire dalle frontiere.

(1) *Gesellschaft* sarebbe il nome tedesco della banda guerriera, che Tacito chiama *comitatus*, e *comites* i seguaci, donde la parola *conte* che in tedesco dicesi *graf*, contratto da *Gereffa* o *Geföhrte* compagno. Vedi Grimm. Chiamavansi pure *gasindi* da *senden* mandare, e *degene* da *dienen* servire. Cesare trovò i comiti anche fra i Galli, e li chiama *ambacti*; e *ambagt* in fiammingo dinota servo.

Alla prima non si facevano queste associazioni che per un'impresa sola; poi alcuni si dedicarono per tutta la vita ad un capo, non legati da obbligo o giuramento ma dall'obbrobrio che cadeva su chi mancasse. Devoti al duce, gli stavano intorno nella mischia, considerando come propria la gloria e i trionfi di lui; esso poi gli alimentava ed arricchiva, donde la necessità di sempre nuove guerre. Cresceva reputazione ad un capo il trarsi dietro assai seguaci: internamente esso e i dipendenti si sostenevano e vendicavano tra sè; da fuori egli riceveva ambascerie, prestava soccorsi, recava guerra, andava a predare armenti, donne, terreni: quando ebbero conosciuti i Romani, prestarono a questi il braccio loro e dei dipendenti, combattendo ove fossero comandati, anche contro i loro nazionali, purchè pagati. Se una di queste compagnie, numerose talvolta di più migliaja, restasse vinta o costretta a snidare, migrava, irrompendo sulle terre vicine, come vedemmo già ai tempi di Cesare, poi sovente sotto gli imperatori, e più in quelli che descriveremo.

La banda guerriera contribuì ad alterare e sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo. Gli uomini liberi avevano collocato le loro corti sparsamente nelle campagne, con attorno le capanne dei servi; e quivi, eccetto i casi di pubbliche riunioni, si tenevano isolati, nè connessi fra loro se non da quell'eterno diritto che fa rispettare la vita e le proprietà dei vicini. In tal condizione conservavasi l'eguaglianza; ma poichè le ricchezze fornivano modo di procurarsi dipendenti, e questi di compiere soli le imprese che altri non potevano se non coll'unirsi in leghe, venivano a preponderare alcune famiglie più potenti di seguito, il quale ereditariamente trasmettendosi, ben presto le mutava da ricche in regie.

Governando colla disciplina militare, poteano avere molto più forza che non le tumultuose assemblee popolari; e il sentimento dell' obbedienza a un capo restava sostituito all' autorità che dava ai sacerdoti l'interpretazione delle sorti. Per tal modo l' antica libertà indipendente venne a risolversi in una costituzione fondata sopra una graduazione di servigi.

In quest' attaccamento ai capi, e nella facilità ad esser disciplinati voi vedete le ragioni principali delle migrazioni e del buon esito di quelle. Altrevolte le bande formavansi di fuorusciti; poichè, al modo del *ver sacrum* dei Latini, anche i settentrionali esigliavano il superfluo di loro popolazione col nome di *outlaws* o *wargr* lupi. Il wargo getta la polvere sui parenti suoi, lancia l'erba dietro le spalle, e appoggiato sul bastone, salta il ricinto del suo camperello e va lontano a cercar avventure.

Costitus. Invece dunque d' una monarchia compatta come nella Persia, troviamo in Germania una confederazione di liberi e nobili, sottommessi a principi ereditarii o a capi elettivi. A nessun capo generale obbedivano come nazione; ma restavano sminuzzati in parentele e nelle dette aggregazioni di clienti, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee generali [1], dove i capicasa possidenti esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi era riconosciuto capace di portarle. Per le cose che rilevassero ad una borgata soltanto, raccoglievansi unicamente i capi delle famiglie di questa: ne' casi di maggior rilievo, quando cioè il braccio di tutti era ne-

(1) *Gauding*, da *gau* cantone e *dingen* deliberare. GRIMM p. 747.

cessario, tutta la nazione si raccoglieva, deliberava, eseguiva.

Convocata l'assemblea, stava al sacerdote il tenerla ordinata e in silenzio; il capo faceva la proposizione, i grandi sponevano il loro partito, e il comune disapprovava od aggradiva col fremere e con incioccare le armi.

L'assenso dei clienti vi dava gran peso al voto dei capi, che talvolta così venivano ad aquistare monarchico potere. A ciò li condusse principalmente la diuturnità e lontananza delle guerre, nelle quali essendo forza mettersi sotto la direzione d'un solo, questo restava talvolta per tutta la vita arbitro del popolo che guidava, e che più non ardiva assumere impresa o consiglio senza di esso, e a lui recava la miglior parte del ricolto e del bottino. Allorchè i Germani si piantarono nell'impero, li troviamo quasi generalmente governati a re, eletti tra' più cospicui, poi tra alcune famiglie. Ben lungi dall'autorità assoluta, non erano che primi fra pari; costretti a cercar buona fama colla virtù, la liberalità, il valore, e col mantenere la bilancia fra i signori e i dipendenti. Invece di tributo, vivevano de'possedimenti loro proprii, a titolo di onore ricevendo donativi dal popolo e dagli stranieri, e una parte delle ammende imposte per delitti e delle spoglie nemiche: ma nulla dovevano spendere in tenere Corte nè stipendiare i magistrati, gente del comune; nè alimentar i guerrieri mantenuti dai loro capi.

Giudici supremi nelle cause civili, radunavano la pubblica assemblea ne'casi urgenti, ne facevano eseguire le determinazioni: del resto nè amministravano gli affari dello Stato, nè la giustizia, poichè il popolo

sceglieva i giudici fra i grandi, attribuendo loro un consiglio del comune.

Ordine giudiz.

Perchè tutti cooperassero alla sicurezza pubblica, i membri della comunità erano responsali degli atti di ciascuno. In compenso di tale peso, nessuno potea vendere i suoi poderi senza consentimento del suo comune; e dove alcuno morisse senza erede, la successione dividevasi fra gli altri, non meno che le ammende (1). Se un membro fosse assalito, gli altri prendevano parte con esso (2). Nocciolo di tali società erano le parentele, poi l'amicizia, indi il vicinato. Anche i servi pagavano le multe pei padroni; e per l'ospite rispondeva il padre di famiglia (3).

Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati per attestare contro lui o per lui innanzi alla Corte dei liberi possidenti (4), presieduta da magistrati eletti nell' assemblea del popolo. Nessuno condannavasi se non udito e convinto (5).

I reati contro l' intera società si castigavano colla morte (6); quelli contro la vita o l'avere poteansi comporre a prezzo, variabile secondo la condizione del danneggiato. La comunità del reo contribuiva all' ammenda, che dividevasi fra quella dell'offeso (7).

(1) *Pars mulctæ regi vel civitati, pars ipsi qui vendicatur, vel propinquis ejus exolvitur.* Tac. 12.

(2) *Suscipere tam inimicitias patris seu propinqui, quam amicitias necesse est.* Tac. 21.

(3) Le prove di tutto ciò si trovano in Eichhorn, *Deutsche Rechtsgeschichte*. Tom. 1. §. 18. nota c.

(4) *Centeni singulis ex plebe comites, consilio simul et auctoritate adsunt.* Tac. 12.

(5) *Convicti mulctantur.* Ib.

(6) *Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames cœno ac palude, injecta super crate, mergunt.* Ib.

(7) *Luitur homicidium certo numero armentorum et pecorum; recipitque satisfactionem universa domus.* Tac. 21

Chi non la pagasse era scomunato, negandogli la protezione legale; talchè poteva essere dall' offeso chiamato a guerra particolare (*faida*). Anche alle multe per delitti contro la proprietà partecipava l'intero comune, come quello la cui pace (*freda*) poteva essere turbata dai dissidii venutine (1). Merita però considerazione che, nel solo caso capitale, cioè il tradimento, la pena non poteva essere pronunciata dall' assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote, come rappresentante del Dio sommo, arbitro unico della vita e vindice dello spergiuro.

Sussistono dunque tre sistemi d'istituzioni; la monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; le assemblee di liberi che discutono sui comuni interessi, e il patronato aristocratico del capo sulla banda, del padrone sui famigli e sui coloni. Ma anzichè veri sistemi, sono germi, giacchè, prevalendo l'autorita individuale, l'uomo non s'assoggetta che per propria volontà, o v' è costretto a viva forza, senza che una potenza pubblica tragga le forze ad un fine.

Nessuno storico lor proprio hanno i Germani, ma solo qualche tradizione sopravvissuta, e documenti posteriori in cui venne trasfusa una parte di quelle. Latini e Greci ne parlarono prima sopra relazioni di viaggiatori, poi per le invasioni fatte da essi a tempo dei Brenni, indi per la conquista recatavi ai giorni di Cesare, da ultimo quando traboccarono sull'impero. Diversissime dunque sono le relazioni, essendosi dovuta naturalmente cangiare in quello intervallo la condizione interna coll'esteriore; oltrechè i Latini non comprendevano una società così diversa dalla loro, o la traevano a significazione lontana dal vero (2).

(1) Nei casi di sangue dicesi composizione, *werigeld*; in quelli contro l'avere, compenso, *widrigeld*. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer* p. 650-653.
(2) Della *Germania* di Tacito parlammo nel vol. V. pag. 421.

Anche le leggi che compilarono dopo stabiliti sul suolo romano, tengono certo della primitiva natura dei Germani, ma alterate dall'uscir di patria, e dalle nuove relazioni che contraevano coi vinti: troppo tardi furono raccolte altre da popoli rimasti in casa ([1]). Le tradizioni oltre essere vaghe, ritraggono forse azioni antichissime, che aveano contribuito un tempo a quello stato della società, ma che erano cessate di esistere.

Falso dunque argomenta chi dagli uni e dagli altri senza distinzione leva le linee, secondo cui crede formare il ritratto dei Germani nel tempo che più a noi importa lo studiarli, quello cioè della grande migrazione.

E però restiamo incerti su troppi punti della costituzione germanica: ma basti il detto a mostrarci come la libertà loro dissomigliasse da quella de' popoli classici. In Grecia e a Roma la trovammo affatto collettiva; lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza d'eroismo e adottava certi vizii per grandeggiare in certe virtù: la Germania pel contrario è interamente personale, godendo ciascuno il proprio diritto e la domestica franchigia; per la quale ciascuno entra a parte degli oltraggi recati ai parenti e ai confratelli suoi. E tanto la legge era personale, che seguiva l'uomo per tutto; talchè noi vedremo il Longobardo, il Goto, il Salico, trasferito in paese estraneo, e fin sotto aliena dominazione, conservare il privilegio d'essere giudicato secondo la legge, colla quale dichiara di vivere.

Anche la dipendenza non è, come altrove, prodotta

(1) Come il *Sachsen-spiegel*, o specchio della Sassonia, compilato al 1215-1235, e lo *Schwaben-spiegel*, o specchio degli Svevi al 1268-1282.

dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da obbligo personalmente contratto; è fede d'uom libero, prestata ad un capo, ed ignorata dai popoli classici. In conseguenza la successione non ha bisogno di testamento, e nelle leggi saliche e ripuarie procede sempre in linea mascolina.

La giustizia poi non è un principio esteriore sociale, positivo, eguale dappertutto, che concentra i sentimenti degli individui in un'idea generale; ma sì una particolare disposizione del cuore; e la penalità un rapporto da uomo a uomo; donde scaturisce il diritto di comporsi col danneggiato, senza che la società possa perseguitare il reo dopo che abbia soddisfatto all'offeso. Da qui pure il costume, che molti giurino la verità d'un fatto, origine della moderna istituzione de' giurati, che forse dappertutto verrà surrogata ai tribunali.

In sì gelosa libertà, il Germano difende lo Stato, lo Stato lui, e basta. Il capocasa giudica dei figlioli e dei dipendenti finchè vive, senza render ragione ad altri; solo quando abbia a punire la moglie, invita al giudizio anche i congiunti di essa (1). L'ingiuria personale è vendicata dall'oltraggiato e da' suoi parenti e fedeli; ma ne perdono il diritto se accettino il compenso. Quando il litigio recasi ai giudici, questi sono scelti della condizione dei contendenti; le parti espongono le ragioni senza avvocati, i savii decidono giusta l'equità e le consuetudini. Donne e fanciulli non potendo farsi ragione colla spada, rimangono in perpetua tutela.

Alcuni vollero paragonare i Germani cogli indigeni dell'America; capricciosa e assurda comparazione

(1) Tacito, *Germ.* 19.

dell'ignoranza in cui questi erano caduti, colla illiterata ma pur procedente educazione d'un popolo che possedeva tre capitali stromenti di civiltà, ferro che dissoda il terreno e combatte le fiere e i nemici; danaro che lega coi più lontani; scrittura che connette col passato e coll'avvenire. All'incontro le istituzioni germaniche destarono l'ammirazione di Tacito, poi di molti moderni, per quell'aspetto di libertà che domina in esse. Noi, per nulla disposti a lodare la libertà fuor dell'ordine, rifletteremo come nelle società ancor grossolane, non si considerino che gli individui, diversi tra sè non per altro che per accidentali varietà. Eguali, non v'è ragione per cui inchinino le proprie alla volontà di altri; quindi non aristocrazia, non governo, e perciò libertà, consistente nel volere arbitrario, quindi nella violenza capricciosa e sfrenata.

Poco a poco il crescere delle disuguaglianze e della pubblica forza reprime le volontà individuali, sottomettendole ad un'altra. Ma l'aristocrazia stessa e il governo diventano oppressori, e allora lo sforzo sociale che prima erasi diretto ad invigorirli per amor della pace, adopera a indebolirli per amore di libertà. Tale libertà però che s'aquista o si cerca, quanto non è diversa dalla prima! In questa gli uomini rozzi, ignoranti, passionati, non poteano campare in pace ed in giustizia se una mano robusta non gl'imbrigliasse; ora l'uomo è incivilito, perfezionato, estese la ragione, regolò la volontà, talchè sente di poter guidarsi al bene sociale senza che un duro freno ne diriga ogni movimento.

Tale distinzione non ebbero avanti agli occhi i lodatori della barbarie, e trovando fra i Germani alcune instituzioni che desideravano fra i civili, argomentarono una libertà che ivi non poteva sussistere

tra la ferocia delle dissenzienti volontà. Giacchè, sebbene ci manchino i lineamenti particolari, possiam però accertare che i Germani si trovavano tutti ad un bel presso all'eguale livello di civiltà, da particolari circostanze modificata. Supremo carattere di tutti erano l'amore dell'indipendenza, e il diletto di esercitare liberamente le forze. Quindi il mettersi a rischi con baldanza spensierata, non curarsi della sorte dei vicini, combatter domani quelli contro cui jeri avevano lega; manìa di libertà, che associandosi colla dipendenza militare, divenne sorgente del feudalismo.

Carattere

Costumi

Tra gente siffatta non doveano venir meno le occasioni di guerra; e quand'anche gli storici nol dicessero, la grande migrazione attesta la mobilità di quelle tribù. Tacito ci ricorda i Batavi, costretti a disgiungersi dai Catti per piantarsi nell'isole del Reno (1); i Brutteri snidati dai Camavi e dagli Angrivari (2); i Marcomanni che respingono i Boi, e col valore acquistano una sede (3); tutto che ripugna all'idea di un popolo, il quale nella stabilità dei possessi abbia collocato le necessarie basi dell'incivilimento.

Cessasse la guerra, piombavano, come tutti i Barbari, dall'eccesso della fatica nell'inerzia assoluta; e ignudi e sudici passavano l'intero dì al focolare sguazzando la preda, e poltrendo, bagnandosi, straviziando, cercando le violente commozioni del giuoco con tal delirio, da mettere s'un trar di dado tutto l'avere, la moglie, i figlioli, infine se stessi.

Tra i conviti, loro delizie, ponevano in discussione gli affari di maggior momento, serbandosi però a deciderne il domani a mente riposata. Qualunque capi-

(1) Germ. 29.
(2) Ib. 32.
(3) Ib. 42.

tasse, otteneva franca ospitalità, e dava occasione di banchettar gli amici, ed eccedere in voracità e bagordi. Mentre i men ricchi mesceano bevande forti in tazze formate del cranio di nemici, i doviziosi traevano il vino dalle terre dell'impero, e scaldati da questo, rompevano a risse e a violenze mortali, dimenticando le accordate paci, e ridestando antiche vendette.

Tra loro non uso d'arti ingenue, nessun altro metallo che il ferro, nè ben lavorato, nè abbondante, non essendo ancora aperte le miniere dell'Arz e della Sassonia; solo l'avarizia romana trovò quelle della Wetteravia. Il sale ammanivano rozzamente, versando sulla brace l'aqua salsa di certe scaturigini. Coltivavano e tessevano il lino; fabbricavano navigli, facevano il commercio per baratti, quei soli della frontiera usando monete romane. Verun'altra pittura che qualche rozzo colore sugli scudi, nè alla scoltura offriva temi la religione, la quale anzi reputava indegno della divinità il foggiarla in umane sembianze. Delle canzoni onde i loro bardi eccitavano il valore od eternavano le imprese, nulla ci avanza.

Alfabeto

Sembra possedessero un alfabeto, anche prima di ricevere quello dei Romani e Greci; e di fatto in questo, introdotto come dicono da Ulfila, oltre esser imperfetto più che non convenga a chi imita, v'ha lettere le quali, per quanto si tormentino, mal possono ridursi alla forma delle romane; poi iscrizioni runiche si conservano in paesi ove altro che i Goti nessun penetrò. Che se la natura stessa delle canzoni popolari e il costume costante ci lascia credere non le scrivessero, ben altrimenti doveva andare il caso per le profezie ad Odino attribuite.

Forse i Fenici nei loro giri portarono antichissimamente quell'alfabeto sulle coste del Baltico, più

incivilite delle renane; e per avventura fra' sacerdoti di Erta ne rimaneva arcana la cognizione. Chi sa se i bastoncini coi quali riferisce Tacito che traevano le sorti, non venissero disposti in modo da rappresentare lettere misteriose? La forma dei caratteri runici è confacente a tale origine; e i Tedeschi chiamano anche oggi *buchstaaben* le lettere dell'alfabeto, e *stab* è appunto bastone; come *runa* nel gotico di Ulfila significa mistero (1). Sappiamo che più tardi siffatte lettere venivano adoperate nelle incantagioni e divinazioni dei popoli settentrionali (2): scritte per ciò sopra le armi, i timoni dei vascelli, i corni da bere, fin sulle unghie, sulla palma della mano e sulle braccia.

L'uomo non trascinato da cocenti istinti come nell'Asia, pregiava nelle donne men la bellezza che la prudenza, il valore, la castità. Le mogli, menate in età abbastanza matura, non venivano al marito, come in Asia, con vezzi e senno e passioni fanciullesche, ma tali da ragionare l'obbedienza; onde inspiravano più saldo affetto, e ottenevano grand'ascendente sugli

(1) Opinione di Fed. Schlegel, contraddettagli da molti eruditi tedeschi, ma a parer mio, non trionfalmente. L'alfabeto runico aveva sedici lettere, come lo jonico, ma poi ne furono aggiunte tre nuove. Non si usava anticamente che su le lapide, ma le più antiche che ne abbiamo non passano l'ottavo secolo, le ultime il tredicesimo. Ciascuna lettera ha un nome significativo, che si riferisce alle mitologia antica. Circa mille cinquecento pietre con caratteri runici si raccolsero, di cui mille trecento nella Svezia e particolarmente nell'Upland, memorie di fatti e più spesso d'uomini, guerrieri o naviganti, periti in terra straniera. La più antica che la storia rammenti fu, da Araldo Ildetand re d'Upsala, fatta scolpire sopra un masso della Blekingia, a detta di sassone grammatico. Delle altre iscrizioni poche appartengono all'età pagana, le più son del X o XI secolo.

(2) Rabano Mauro, *De inventione linguarum*, scrive: *Literas quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt; cum quibus carmina sua, incantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc paganis ritibus involvuntur.* Ap. Goldast, *Script. rer. alemann.* t. II p. 69 dell'edizione di Senkemberg. Vedi il nostro lib. X cap. 4.

uomini. Oltre dunque rispettarne l'eguaglianza di natura, fu venerato in esse quell'ardore di sentimento che le avvicina agli esseri superiori; alcune erano in onore, come più acute indovinatrici del passato; una accompagnava ordinariamente gli eserciti per regolarne i movimenti cogli oracoli. Fra gli ostaggi preferivasi ricevere nobili donne: in casa attendevano all'ago e al pennecchio; in guerra seguivano gli uomini incorandoli, talora combattendo e pigliando in cura i feriti. Quella che macchiasse la verginale onestà, per bella e ricca che fosse, più non trovava nozze: l'adultera era severamente punita; la poligamia permessa soltanto ai re ed ai grandi come distintivo d'onore. Non che recassero dote al marito, questi comprava il consenso dello suocero futuro (1) con certi doni, che erano per lo più un par di buoi, un cavallo bardato e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava con un'intera armadura, simbolo della comunione di beni e di fatiche.

Relig. A differenza dei Galli, i Germani non aveano un ordine sacerdotale che accogliesse ad un culto sistematico le sparse popolazioni: ond'è che disunite e vaganti fra genti diverse, alterarono la loro credenza in modo, che agli eruditi non venne ancor fatto di ridurle ad unico concetto. Tacito e Cesare ci esibiscono i loro dèi sotto il nome de' Greci: più fedele l'Edda, raccolse le tradizioni nazionali, ma quando quella religione era già spenta (2). Conforme all' in-

(1) Non è guari i Sassoni chiamavano ancora gli sponsali *Brudkop, Brautkauf*, compra della sposa. Vedi ADELUNG, *St. ant. degli Alemanni.* La legge de' Borgognoni dice: » Se alcuno rimanda la moglie senza titolo, le dia una » somma eguale a quella che aveva pagata per averla. » (Tit. 34). Teodorico re d'Italia, dando sua nipote in isposa ad Ermanfrido re de'Turingi, gli scrive: » V'annunziamo che coi vostri messi ricevemmo, per questa cosa » inapprezzabile, secondo l'uso de'Gentili, il prezzo mandatoci de'cavalli guar- » niti in argento, come convien a quelli di nozze. » CASSIODORO *Var.* IV. 1.

(2) Sulla mitologia e poesia germanica si consultino:
Studien von DAUB *und* CREUZER, vol. 4. — GRIMM, *Sull'origine dell'antica*

dole del popolo, tutta guerresca è la loro mitologia, al cui principio troviamo ancora un Dio solo, Allfader, cioè padre universale, scomposto poi in molt' altri. In inglese ed in tedesco i giorni della settimana conservano tuttora i nomi degli dèi Thyn, Wodan, Thor, e della dea Freja, corrispondenti a capello ai pianeti visibili in questo emisfero, Marte, Mercurio, Giove e Venere, e (che è maraviglia) disposti nel medesimo ordine di questi.

Ad Erta, la terra, offrivansi sagrifizii umani appo un lago che da essa traeva il nome nell'isola di Rugen(1), e nel quale erano slanciati una vergine ed un garzone vivi.

poesia tedesca, e *sui rapporti di essa con quella del Nord*: ove mostra le più meravigliose somiglianze fra le tradizioni d'Asia e di Grecia e quelle del Settentrione. Molti nordici attesero a pubblicare e schiarire gli Edda: e meritano esser veduti NYERUP danese, *Dizionario della mitologia scandinava*, Copenaghen 1816. — P. E. MUELLER, *Sagabibliotek*. Berlino 1816; e *Edda, Oder die Aohthait der Asalhere*. Copenaghen 1812. — MONE, *Die Odinische religion*. Fra i tedeschi, e in giornali e in opere ne trattarono GRAETER, i fratelli GRIMM, *Deutsche Mytologie*. Gotinga 1835. — BÜSCHING, DOCEN, BARTH, *Die altdeutsche Religion*. Lipsia 1835-6. — LACHMANN, HAGEN, GOETTLING, GOERRES, BERNS. MONE diede una mitologia del Nord più completa e ragionata (*Geschichte des Heidenthums in Nördliches Europa*. Lipsia 1822-23). Così ENRICO LEO *Ueber Odins Verehrung in Deutschland*. Erlang. 1822; e MAGNUSEN, *Veterum borealium mythologiæ lexicon*. Copenaghen 1828.

(1) « Quest'isola dal bosco sacro » dice un nostro contemporaneo « ancora sussiste, delizia del mar Baltico, e chiamasi Rugen, e vi si parla il linguaggio de' Germani. Un'altra stirpe e un altro dio successero agli antichi, ma la tradizione sopravviva; e ancor si mostra allo straniero il sacro bosco ove un tempo congregavansi per celebrar in primavera la festa della dea Terra con ogni sorta di giuochi, e donde il sacerdote usciva in processione sul carro, tra il gridio festoso della moltitudine. Il mar di Hertha sussiste ancora coll'aque sue tranquille e profonde; bacino circolare, cinto da erbose colline e ombrate da folte selve, sicchè ti percuote di brivido religioso. Non v'abitano che pochi esseri animati; nè altro che il rumor d'un armento o d'una polla d'aqua, o d'uno smergo che elevasi di mezzo i giunchi, turba il solenne silenzio. All'estremità settentrionale è l'antico borgo coll'alte sue mura e il viale dove onoravasi l'immagine della dea. Il luogo ora n'è occupato da giunchi: ma frammenti d'altari e di pietre del sagrifizio ricordano i tempi antichi. Mille passi più in là scorgesi il mare, il promontorio di *Stubben-Kammer* e il *Königsstuhl* coll'alte sue colonne. »

Oltre di questi, ciascuna gente avea suoi numi proprii, ed adoravano o le potenze della natura, secondo il modo de' Persiani; o gli eroi e il genio del loro paese sotto il nome di Irmensul. Se vogliamo interrogare l'Edda e le tradizioni islandesi troveremo riscontri fra la religione scandinava e le orientali: ma il suo cielo si spoverì di numi e di delizie, riducendosi a caccie, a birra, ai meschini dèi, vinti da giganti, spaventati dal lupo Fenris; costretti a ricorrere al nemico Lochi per sottrarsi ai tesi lacciuoli. Tutti invecchiano, e morrebbero se non avessero i pomi d'Iduna, mancando i quali periranno con tutto il mondo.

In principio era la notte e il caos, ma l' Allfader creatore sussisteva dall' eternità, solo nel vuoto immenso. Produsse egli la terra di Ginungapap coperta di ghiaccio, e la infocata di Muspelheim, custodita da Surtur, che un dì colla spada divampante verrà a combattere gli dèi, e incenerire il mondo. Il calore di Muspelheim penetra ammollando i ghiacci del Nord, e dal misto nasce il gigante Ymer, nodrito da quattro torrenti di latte prodotti dalla vacca Odumbla. Una notte Ymer partorisce dal braccio sinistro un uomo e una donna, dai piedi un fanciullo, donde i giganti Rimtursi. Odumbla, leccando una pietra coperta di brina, il primo dì ne fe spuntare capelli, il secondo una testa, il terzo un uomo, Bor. Sposatosi questi colla figlia d'un gigante, generò Odino, Vili, Vè, che ristrettisi uccisero Ymer. Il suo sangue scorrendo annegò i giganti, eccetto uno che, fuggito in barca colla moglie, andò altrove a propagare sua razza. Colla carne d' Ymer i figli di Bor fecero la terra, col sangue mari e laghi, colle ossa le montagne, coi denti i sassi, col cranio la vôlta celeste, sorretta da quattro nani, col cervello le nubi, coi sopraccigli una palizzata onde proteggerli

contro i giganti, colle scintille di fuoco cavate da Muspelheim, gli astri e le stelle.

Nel paese de' giganti vivea Nor che partorì la Notte e questa il Giorno: la Notte trascorre il cielo sopra un cavallo che ad ogni passo scuote il freno, e la bava che ne cade è la rugiada. Il Dì va sopra un cavallo impetuoso, che colla criniera illumina la terra. Sole e Luna son due bei figli che Odino rapì al padre, e corrono sempre perchè inseguiti da due lupi che minacciano inghiottirli.

Le terra giaceva deserta, quando gli dèi, usciti da Asgard, passando in riva al mare, e visto due ramoscelli ondeggianti, raccoltili, ne fecero Ask e Ambla, cui Odino diè l'anima e la vita, Lodur il sangue, la parola e i sensi, Enir lo spirito e il moto, e furono collocati nel Midgard.

Gli dèi radunansi a consiglio sotto Igdrasil, frassino il più grande che sia, i cui rami coprono la terra, la vetta raggiunge il cielo, le radici penetrano al centro della terra, una toccando l'inferno, una il paese de' giganti, una la dimora degli dèi. Nel paese degli dèi zampilla la fonte della sapienza, appartenente ad Ymer: nè Odino potè assaporarne se non perdendo un occhio. Vicino a quel soggiorno è la fontana del passato, ove si raccoglie il concilio celeste e sentenzia; ivi le tre norne o parche Urd, *Verdandi*, *Skuld* (passato, presente, avvenire) torcono colle dita incallite il filo della vita degli uomini; l'avvolgono alla grossa conocchia, e tagliano con cesoje di ferro. Sui rami del frassino s'appolaja l'aquila che sa infinite cose: appiè un serpe ne rode le radici: e da questo a quella corre uno scojattolo, spargendo diffidenza tra loro. Presso igdrasil stanno pure due bei cigni, che canteranno un dì il lor canto di morte, e quattro cervi che se ne dividono le foglie.

Splendide case abitano gli dêi, con mura d'oro, tetti d'argento. Odino ha inoltre una città, lucida come il Sole: attorno a cui volteggiano gli *alfi*, lucenti spiriti alati. Gli dêi fabbricarono l'arco baleno per comunicar colla terra; con un solco di fuoco nel mezzo, impedendo ai giganti di passarvi. Ogni dì la schiera divina ne sale e scende a cavallo: solo Tor è obbligato seguirli a piedi, essendo così pesante che nessun cavallo il reggerebbe. Degli dodici dêi maggiori, il primo è Odino, signor delle battaglie, creatore, distruttore; presiede al consiglio celeste sopra elevato seggio donde vede quanto si fa nel mondo. Ha dodici nomi e usurpò quello di Allfader; attraversa l'aria con un cavallo di otto gambe; i combattenti gli sacrano le anime di quei ch'essi uccidono; passa fra le coorti non visto, ma avvertito dall'ardore che anima gli eroi; si scosta dai perdenti, e presta la sua lancia ai vincitori, e finita la pugna, le *Walkirie*, belle e grandi donne, assistenti alle battaglie, menano a lui le anime di quei che perirono ben combattendo. Porta sulle spalle due corvi che tutte le mattine volano, scorrono la terra, e a mezzodì tornano riferendogli all'orecchio quanto han veduto.

Forse a torto si confonde Vodan con Odino, perciocchè nella abjura che, più tardi, i Sassoni facevano abbracciando il cristianesimo, dicevano: « Rinunzio a « tutte le opere e parole diaboliche, a Tuanaer, a « Vodano, al sassone Odino, ed a tutti i malnati loro « compagni. » (1) In questa trinità, Odino è distinto

(1) Quella rinunzia al paganesimo, imposta da Carlo Magno ai Sassoni, è monumento dell'antico linguaggio.

Forsachistu diobolae?

Risp. Ec forsacho diobolae.

End allum diobol gelde?

dal dio del tuono e da Vodan, e dato per sassone; ma i valenti Tedeschi non giunsero a ricavarne la storia dai monumenti tradizionali. Alcuno conghiettura che egli dalla Svezia venisse a regnar in Sassonia, ove fondò Sigtuna, capitale del nuovo regno, i cui principi doveano discendere da esso. Forse visse poco avanti Cristo, quando i Romani nè temevano la Germania, nè la minacciavano; in modo che ignorarono affatto la rivoluzione che Odino compiva tra quelle selve (1). Guerriero e poeta, grandi mutazioni egli indusse nelle credenze paesane, e coi carmi e colla spada impose una nuova mitologia o la trasformò.

Altri, ma con iscarsi argomenti, il fa venire d'Asia nella Scandinavia a capo di una colonia, sturbata dalle sue sedi dalle imprese di Mitradate. Più probabilmente fu questo nome assegnato a diversi personaggi, l'ultimo de' quali, uscito per avventura dalla stirpe gotica allorchè questa cominciava ad abbracciare il cristianesimo, riparò i costumi e le credenze nazionali col ritirarsi nel cuor della Germania. Per insegnare il disprezzo della morte (aggiungono) si trafisse con una freccia, e spirò: morto fu collocato sopra un rogo magnifico, indi ascritto fra gli dêi, di cui aveva conservato i misteri.

Forse questo riformatore seppe ed esercitò i pre-

Risp. End ec forsacho allum diobol gelde.
End allum dioboles wercum?
Risp. End ec forsacho allum dioboles wercum, und wordum; thunaer ende Vuoden end saxu Odin, end allem them unholdum, the hira genotas sint.
Segue la professione di fede.

(1) E Strabone e Giornandes parlano d'un *Cænus o Decanus*, il quale, sotto la dittatura di Silla, venne a Birebiste re dei Geti, e acquistò potere pari a questo; dilatò il dominio dei Geti sopra la più parte della Germania, diede leggi, insegnò filosofia, morale, fisica, astronomia, e fu reputato una resurrezione di Zamolxi.

stigi con cui rendonsi anc' oggi famosi gli Sciamani della Siberia e gli Angerochi de' Groelandesi; e a ciò allude l' antico Edda cantando: « Sa guarire i
« morbi, rintuzzare la spada del nemico, frangere le
« catene dei prigionieri: il suo sguardo arresta in
« aria le freccie; fa ricader sugli altri le impreca-
« zioni scagliategli; spegne gl'incendii e l'ira in cuor
« dei nemici, comanda al turbine, calma le onde; la
« potenza del suo sguardo affascina gli spiriti maligni:
« rende la vita ad un appiccato; versando alcune goc-
« cie sopra un bambino il rende invulnerabile; se
« aspira al cuore d'una fanciulla dalle bianche mani,
« ne incatena a suo grado i pensieri. »

Ad Odino segue Thor dio della forza e del tuono, nemico dei mostri e de' giganti: ha guanti di ferro che altri non varrebbe a portare, una cintura che raddoppia le sue forze, una mazza di meraviglioso vigore, che lanciata ritorna: un carro tratto da due becchi, e quando il mette in corso, s'ode il tuono.

Freyr governa la pioggia, i venti, il corso del Sole, il largo ricolto; onde entrante l'estate, ponean la sua statua s'un carro, e la conduceano attorno pei campi. Maneggia spada di tale tempra, che sfende corazze e rupi. Un dì vuol montare sul seggio di Odino, e di là contemplando l' orizzonte e il mondo senza velo, non è allettato dall'oro, dai palagi, dalle brigate beventi l'idromele, ma da una fanciulla, tanto che perde il riposo. Confessa la sua passione agli amici, un de' quali gliela promette, purchè gli dia la spada; egli consente, talchè l'ultimo dì si presenterà alla pugna inerme e sarà vinto.

Dietro a questa triade, viene Niord, il Nettuno, che distribuisce a' suoi favoriti i tesori nascosi nel mare: Tyr protettore de' guerrieri e atleti: Orga dio del

canto e della poesia che porta scritte sulla lingua le rune, e sposò Iduna, la poesia vivente, i cui pomi d'oro non lasciano invecchiare gli dêi. Heimdall, nato da sette donne, custodisce il ponte celeste, e il suo senso finissimo discerne a mille miglia i più piccoli uccelli e vede crescere l' erba de' campi e la lana delle pecore.

Balder dio buono e amabile, principio del bene, idea del bello, una notte sogna che dee morire, e il narra a Odino, che fa sellare, scende all'inferno a interrogar la profetessa, che gli svela la sorte di quello. Frigga fa promettere a tutti gli esseri che non nuoceranno a suo figlio: ma dimentica un arboscello piantato di fresco appo il Vallhalla. Lok, genio del male, lo strappa, e un dì che gli dêi per giuoco cacciavano Balder con lancia e spada, Lok mette quella verga in mano del cieco Hander, che ridendo batte Balder, e l'uccide. Gemono il cielo e l' universo: gli si fanno splendidi funerali, ov'è bruciato colla famiglia e il cavallo; ma al vedere tutta natura in duolo, la morte s'intenerisce, e consente che Balder rinasca, purchè tutti gli esseri vivi e morti il piangano. Odino convoca il creato, e sassi e piante lacrimano e gemono: solo una vecchia compare in beffarda letizia, e protesta che mai non piangerà: è Lok; talchè Balder rimane estinto.

Vidar ucciderà un giorno il lupo Fenris: Valis è poderoso arciero; Uller valente a sdrucciolare; Forsate aquieta i litigi.

Con questi numi van di conserva dodici dêe. Frigga è sposa d'Odino; Freja dea dell' amore, sposò Oddr che la lasciò per viaggiare; ond'essa il cercò per tutto, come Iside, e lo pianse colle lacrime d'oro della fedeltà. Eyra risponde alla greca Igia; Gefione è patrona

delle vergini: Lorna riconcilia gli amanti: Vora sa tutto che succede: Snorra protegge i dotti [1].

A ciò accompagnavano l'idea morale del premio e della punizione nel Valhalla o nel Nifleim. Al Valhalla si giunge per cinquecento porte, e quattrocento trentaduemila guerrieri vi stanno [2], che combattono, poi serviti dalle Walkirie banchettano con latte della capra Eidrun, e con birra pura e spicchi d'un cinghiale che ogni sera si rifà intatto. Odino bee, ma non mangia, e dà il cibo ai lupi che lo seguono.

L'inferno Nifleim è una tenebra al fondo del Nord, traversato da nove fiumi: quando Hannodr scese cercandovi Balder, per nove notti traversò valli senza tempo oscure. Colà i vili son confinati ma senza tormenti [3].

(1) Vedi i saggi di X. MARMIER sull'Islanda.

(2) Quattrocento trentaduemila anni d'osservazioni hanno i Caldei, di quattrocento trentaduemila anni è l'ultimo yoga indiano; quattrocento trentaduemila anni scorsero tra la creazione e il diluvio secondo Beroso e Sincello.

(3) La Volupsa canta, nel descriver la fine del mondo (BARTHOLIN, *Antiq. Dan.* lib. 2. c. 14):

Domum stare videt
Sole clariore
Auro tectam
In Gimli;
Ibi probi
Populi habitabunt,
Et per saecula
Gaudio fruentur.
Tum prodit potens ille
Instante divino judicio
Validus e supernis
Qui omnia regit;
Hic sententiam fert
Et causas dirimit;
Sacra fata statuit,
Quae durabunt.
Domum stare vidit
A sole remotam
In Nastrondo;
Fores Boream spectant;
Destillant veneni guttae
Intro per fenestras;
Haec contexta est domus
Spinis serpentinis.

Lok, genio malvagio, che del male si compiace, rappresenta l'antico dualismo: talora gli dêi se ne valgono perchè scaltro, ma esso maestro gli illude. Signia gli partorì due figlioli, e la figlia d'un gigante tre mostri: il serpe Midgard che avvolge la terra; Xela la morte, e il lupo Fenris. Gli dêi legarono questo lor nemico, e Tor prese e incatenò Lok medesimo, cogli intestini del suo primogenito, sopra tre rupi, ad una delle quali appoggia le spalle, all'altra le coscie, alla terza le ginocchia; e sopra il capo gli sta sospeso un serpente che lascia cadergli addosso goccie di veleno. Però Sigyn moglie sua riceve quelle stille in una coppa, e quando è piena va a vuotarla; nel qual frattempo il veleno piove sul volto di Lok, che si contorce in orribili spasimi, e allora succedono i tremuoti.

Ma verrà giorno che i genii malvagi prevarranno; ed allora saran tre inverni, e fame e peste e micidii fraterni e tremuoti; l'oceano trabocca, e sulla sua superficie ondeggia il Naglefar, vascello fatto d'unghie di morti: sul quale i giganti van in traccia degli dêi. Midgard sferza le onde e avventa in aria il veleno: Fenris spalanca mascelle che una tocca la terra, una il cielo; Lok sta a capo di tutti, e Surtur lo segue. Assalgono la fortezza celeste, gli dêi sono vinti, il mondo in fiamma, gli uomini periscono; allora Balder resuscita; Allfader crea un'altra terra più ridente e

Ibi vadare vidit
Rapida fluenta
Viros perjuros
Et sicarios,
Et qui alterius vellicant
Aurem conjugis;
Rodebat ibi Nidoggus
Mortuorum cadavera;
Laniavit lupus viros.
Nostin adhuc? aut quid rei geritur?

La seconda strofa manca in alcuni codici, onde v'è chi la crede inserita più tardi dai cristiani.

più mite: un figlio del Sole l'illumina; un uomo e una donna campati la ripopolano, ed essa frutta senza fatica.

Nel grossolano loro concetto figurandosi che gli dêi, giganti smisurati come sono, si troverebbero a mal agio rinchiusi, non innalzavano tempii, ma l'orrore dei boschi e le alture e il fremito de'fiumi credevano voce delle divinità.

Il capocasa faceva anche da sacerdote ed augure; Sacerd. talchè il sacerdozio era pubblica magistratura. L'avidità di conoscere l'avvenire, più grande ove è minore la prudenza dell'argomentarlo, si faceva a meditare il canto e il volo degli uccelli, il nitrito de'cavalli, i vortici ed il gorgolio de' fiumi, più ancora le vicende della luna, divinità suprema. Talvolta sperimentavano le sorti col duello, poichè credendo che la divinità assistesse ad ogni atto dell'uomo, pensavano che con evidente miracolo essa dichiarerebbe il suo volere e la giustizia; dal che vennero poi i giudizii di Dio, usitati per tutta Europa.

I sacerdoti conservavano in canzoni la storia e i vanti degli eroi, co' quali incoravano gli altri alle battaglie; mentre col rispetto della religione regolavano le assemblee ed imponevano calma ai tumultuosi parlamenti armati. Da Dio credendo derivata ogni potestà, nè il capo, nè il giudice, nè il comune poteva togliere la vita ad uom libero; ma doveva interporsi la sanzione della divinità, espressa dai sacerdoti, che eseguivano pure le sentenze capitali.

Tre maggiori solennità celebravano ogni anno, in autunno, in estate, in inverno, dove immolavansi i condannati, i prigionieri di guerra e alcuni cavalli bianchi, rito persiano: il sangue raccoglievasi in bacini, e un pontefice ne aspergeva la folla, tra cui distri-

beivasi birra e carne palpitante di cavalli. Ogni nove anni poi nella Scandinavia si celebrava una festa più solenne, scannando novantanove uomini, e altrettanti galli, cani e destrieri.

Benchè il culto di Odino fosse violentemente sbarbicato da Carlo Magno, ne sopravvissero però alcune traccie. La festa onde in primavera il contadino celebrava la gioventù dell'anno, si volse ad altra significazione, ma si conserva nei riti del maggio e della pentecoste cristiana; ancora in molte parti, allorchè il giorno è più lungo (al san Giovanni) su per le alture s'accendono grandi fuochi, ricordanza dell'omaggio che un tempo prestavasi agli elementi; le quercie più annose, il magnetico frassino, il pieghevole salcio non perdettero nella opinione volgare la misteriosa potenza che l'antica superstizione v'attribuiva; e nella notte di santa Walpurga credesi tuttavia udire gli spiriti menar carole, come al tempo del valhalla di Odino.

CAPITOLO SECONDO.

I Barbari invasori dell'impero.

L'abbozzo precedente, per quanto il rendano imperfetto la mancanza di scrittori nazionali e la superba negligenza de' forestieri, basta però a mostrare come a torto si dipinga la gran migrazione dei popoli quasi un'improvvisa vertigine generale, un subito levarsi ed irrompere sull'impero, o perchè stretti in lega d'arme giurata a guerra finita, o perchè rincalzati da un'onda di Jung-nu cacciati dalla China, e mal confusi cogli Unni. Il moto era continuato sempre, e queste popolazioni venute dall'Oriente (matrice delle nazioni più vera che non il Settentrione) or più or meno, ma

incessantemente si erano dilatate pel nord dell'Europa, spingendosi e respingendosi a vicenda, contrastate da indigeni, da Boi, da Lettoni, da Celti. A questi l'ultima migrazione indo-germanica rapì i paesi che oggi diciamo l' Austria, l' Ungheria, il Basso Danubio; di là fino ai Paesi Bassi, e la sinistra del Reno da Spira a Strasburgo.

Forse per impulso dei Germani i Galli erano piombati sui paesi meridionali or a distruggere Roma, ora a saccheggiare la Tracia e il tempio di Delfo, e prendendo stanza nell' Italia superiore e nella Galazia. Dappoi i Teutoni al tempo di Mario valicarono le Alpi; indi Cesare impedì che con Ariovisto occupassero l'Elvezia. Incontratisi con quest' altra onda romana, che voleva in senso contrario invadere il paese, ne restarono lungo tempo frenati, ma non quieti.

Frontiera settentrionale dell' impero divenne il Danubio, che, come il Reno, fu munito con una schiera di fortificazioni e uno spaldo di terra che, da Ratisbona fin dove il Lahn confluisce col Reno, impediva le correrie dei Germani non soggiogati, mentre quelli di qua dal fiume accettavano i modi, l' industria e l' oppressione dei vincitori. Questi sulle prime eransi proposto di distruggere i Germani come aveano fatto dei Galli, o almeno svellerne i costumi, il governo, la lingua; ma lo sterminio di Varo mostrò impossibile l'impresa, e che invece d'assalirli a visiera alzata, conveniva alimentare fra essi le discordie, or questi or quelli favorendo. Con ciò riuscirono a farsene alcuni alleati, come i Cherusci e i Batavi, alcuni tributari, come i Frisoni e i Caninefati, o snervar i loro capi coi godimenti della civiltà.

Non però rimanevano tranquilli alle loro sedi nell' interno; ed ora i Cherusci sorgevano pel valore di

Erminio, ora cedevano la signoria e il paese ai Longobardi; poi Marobod snidava i Boi dall'antica sede e vi piantava nuove genti; poi Claudio Civile rialzava la fortuna dei Batavi.

Il tentativo però di Marobod di fondare un governo al modo romano, lo rese detestato; e se il gran disegno d'Erminio d'allear tutta la nazione germanica fallì, restarono però l'indipendenza e l'originalità; vinti più volte dalla tattica romana, i Germani mantennero i costumi, la favella e il governo proprio dovunque poterono; e se l'orgoglio romano si vantava d'avere volta per volta distrutti questi popoli, essi lo smentivano col risorgere più vigorosi di prima a lanciar nuovi colpi contro il non più immobile sasso del Campidoglio.

Trajano spingevasi ben addentro nel nord-est, e alle sue conquiste diè importanza l'aver ridotta a provincia la Dacia, ponendovi numerosa colonia di soldati, che misti coi natii, formarono la gente de' Valachi, superbi ancora della romana origine. Poi sotto Marc' Aurelio i Marcomanni uscirono fin ad Aquileja, e crebbe d'allora il numero degli Alemanni adoprati a Roma in guerra, nelle magistrature e nelle colonie.

Internamente le varie tribù mutarono loro stanze; e quando nel III secolo ricompajono, gli Alemanni siedono fra le Alpi, il Meno, il Danubio e il Reno; i Sassoni lunghesso il mare del Nord dalla foce dell'Ems fino all'Eider; gli Svevi, dove già stavano i Boi ed i Narischi; nella Germania orientale i Goti stesero il dominio dal Baltico al mar Nero e al Danubio; gli Alani al nord del Caspio, ove si toccano Europa ed Asia.

Duravano dunque da molti secoli queste migrazioni; e chi potrà assegnarne le mille cagioni? Fame, peste, diluvii, allettamento di migliore patria, guerre intestine, oracoli, emulazioni di re, superbia di conquiste

e di sangue, traevano alcun popolo a respingere un altro; talvolta un capobanda, colle migliaja de' suoi fedeli o con una tribù, cominciava correrie; e dal fare preso ardimento al fare, spingeva le imprese più che prima non avesse immaginato. Il paese che abbandonavano lasciava ad essi nè rimembranza, nè desiderii, portando seco ogni cosa loro, gli dèi e le famiglie.

Allorchè poi videro i Romani indeboliti allentare la resistenza, ceder alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, più innanzi s' ardirono; la dolcezza del predare paesi colti e ricchi gli allettò; si fecero un vanto di umiliare la nazione che li chiamava barbari; e irruppero tutti, come al fiaccarsi della diga precipita il nostro Po sulle circostanti campagne, senza per questo che alcun dica aver esso allora cominciato il corso e la foga.

Sembra però che l' impulso venisse di lontano, attesochè i primi invasori non sono i popoli confinanti ma i più remoti, gli Unni dal Volga, poi gli Alani dal Tanai e dal Boristene; poi i Vandali dalla Pannonia; seguono i Goti dalla Germania settentrionale, indi dalla centrale Eruli e Turingi; in appresso i Franchi dalle meridionali e i Borgognoni dalla grande Polonia (1).

Goti

I più segnalati fra questi sono i Goti. Le canzoni e le leggende antiche li collocano parte sul continente attorno al Baltico, in un paese detto *Reid-Gothland*, probabilmente tra le foci della Vistola e dell' Oder; e parte in isole dette *Ey-Gothland*, che devono essere

(1) Autori: PLUTARCO *in Mario* e *Cesare* — VELL. PATERCULO, *Hist. Rom.* — CESARE, *De bello gallico*. — SVETONIO, *Cæsa res*. — TACITO, *Annales et Historiæ*. — DIONE CASSIO, *St. rom.* — AMM. MARCELL., OROSIO, ZONARA, SIDONIO APOLLINARE, *Panegyrica et epistolæ*. — SALVIANUS, *De gub. Dei*. — JORNANDES, *De rebus geticis*. — PROSPER TYRO, PROSPER AQUITANUS, MARCELLINO, IDATIO, CASSIODORO, *Cronache*.

la Scandinavia (1). Da questa si fa pure uscire Giornandes, scrittore goto del V secolo, ignorante e tardo testimonio, ma che aveva a mano autori antecedenti. Ivi riscontra egli già i popoli d'Ostrogotia, di Vagot o Vest-Gotia, di Suetam o Svedesi, di Finnaith che è il distretto di Finved nello Smaland, di Raumarica e di Ragnarica nella Norvegia meridionale (2); tacendo i nomi tanto alterati dalla scrittura, da non poter ridursi alla forma moderna. Quella divisione in Ostrogoti od orientali, e Visigoti od occidentali, venuta dalla posizione loro nella penisola nativa, fu poi conservata dai Goti in tutte le successive migrazioni (3).

Aggiunge la loro tradizione che in tre vascelli uscirono dalla Scandinavia, un dei quali essendo rimasto indietro degli altri, quei che lo salivano ebbero nome di Gepidi, cioè infingardi (4).

Son dunque tre famiglie della stessa nazione; nazione guerresca, numerosa, e che meglio d'ogni altra germanica comprese la monarchia ereditaria, dipendendo non obbedendo gli Ostrogoti alla stirpe degli Amali, i Visigoti a quella dei Balti, che si vantavano progenie degli Ansi, loro semidei (5).

Dapprima seguirono la Vistola, poi la catena dei

(1) Pinkerton nega questa derivazione dalla *Scandia*, la quale fin al IX secolo era ingombra di foreste, nè capace di essere semenzajo di tanti popoli: e li suppone venuti dall'Asia, sicchè fosser una cosa *sola* Goti, Geti e Sciti. Suhm fece una storia critica, ove tratta nel 1° volume dell'origine dei popoli, nel 2° dell'origine dei popoli del nord, nel 3° di Odino e della mitologia scandinava, nel 4° e 5° delle migrazioni delle *genti* gotiche; negli altri fin al 10° della storia particolare della Danimarca: e vuol dimostrare che le tradizioni storiche degli Islandesi risalgono al *250* avanti Cristo, e han tanta certezza per lo meno, quanta quelle riferite da Erodoto.

(2) *De rebus geticis* 6 e seg.

(3) Alcuno sostiene non l'abbiano dedotta che dalla rispettiva loro posizione dopo postisi nella Dacia.

(4) Nel tedesco del medio evo, *beyten*, *gebeyten* significa tardare.

(5) *Balt*, prode. Gli Ansi od Asi rammentano gli Arii od eroi della Persia.

Carpazii: al tempo degli Antonini abitano la Prussia, dónde mossi, abbracciano o sospingono Eruli, Burgundi ed altri, forse di razza vandala come i Longobardi, sparsi lungo l'Oder e il littorale della Pomerania e del Meclemburgo. Agognando imprese e bottino, scendono dietro al serpeggiare del Prypec; traggono a sè i Bastarni, dan di cozzo negli Jazigi e Rossolani, e bevono alle foci del Boristene e del Tanai.

Occupata l'Ucrania, avrebbero potuto collocarsi sulle ubertose campagne e tra que' ricchi fiumi, se al riposo non avesse repugnato la loro natura. Aveansi allora innanzi la Dacia, ove un popolo laborioso coltivava campi gratissimi, s' arricchiva coll' industria, e nella lunga pace avea trascurato le difese contro nemici che reputava abbastanza lontani.

Con poca difficoltà adunque i Goti la invasero, e giunsero fin sotto le mura di Marcianopoli capitale della Mesia seconda, la quale si riscattò a grosso prezzo. Sciagurato modo di difesa! Ben tosto essi tornarono più numerosi, e Decio imperatore, venuto in persona a combatterli, fu vôlto in disordine, il campo saccheggiato, Filippopoli presa sotto i suoi occhi collo sterminio di centomila cittadini. Risorto, preparavasi a recider loro la ritirata, ma ridotti a combattere col valore della disperazione, uccisero l'imperatore medesimo. Il successore di nulla fu più premuroso che di lasciar libera l'andata ai Barbari, carichi di preda e di baldanza, promettendo anche un annuo tributo. 250

Non era il modo d'invogliar altri all'attacco? sempre nuovi sciami piombavano sulle provincie limitrofe come a preda sicura, respinti talvolta, reduci sempre, tanto più mentre gli eserciti erano adoperati contro emuli imperadori. Valeriano e Gallieno s' opposero ad essi con costante valore, senza però impedire che

alcune partite si spingessero predando fin ai limiti della Macedonia e dell'Italia. Da questa li respinse Claudio che aquistò il titolo di gotico, e sè ed i soldati arricchì di spoglie, d'armenti e di donne.

Piantatisi nell'Ucrania, i Goti divennero ben presto signori della costa settentrionale dell'Eusino, donde vagheggiavano rimpetto le ricche e molli provincie dell'Asia Minore, e comunicavano colla palude Meotide per lo stretto sul quale era piantata la capitale del Bosforo. Questo regno, scaduto dalla potenza che gli dava la situazione, per la quale resisteva ai Sarmati e padroneggiava l'Eusino ed il mar Nero, peggiorò per intestine discordie, fra le quali fu invocato il sussidio dei Goti. Questi sopra barche leggiere e piatte senza ferro, come usavano su quelle acque, si mostrarono davanti a Pizio, ultimo confine delle provincie romane, e respinti, tornarono e distrussero la città (1). Circuendo allora la spiaggia orientale dell'Eusino, tentarono predare il paese famoso per la spedizione degli Argonauti, ed ardirono assalire Trebisonda, antica colonia dei Greci, popolata e vasta, con un porto recente e doppia cerchia di muro: e nottetempo sorpresala, la mandarono a sacco e a fiamme: poi trascorsero liberamente il Ponto; e le immense spoglie e i moltissimi schiavi portarono alle nuove stanze del Bosforo.

Il ben successo ardimento gli allettò a nuovi, e con maggior nerbo d'uomini e di vascelli corsero le coste occidentali dell'Eusino, fin allo stretto ove l'Asia s'affronta coll'Europa. La guarnigione di Calcedonia, benchè più numerosa degli assalitori (tanto erano scarsi!) abbandonò ad essi armi e ricchezze. Un traditore,

(1) Zosimo I.

genia che mai non mancò nelle guerre di Grecia, li condusse a Nicomedia, antica sede dei re di Bitinia, che fu saccheggiata, come Nice, Prusa, Apamea, Cio, tutto il paese arricchito e fiaccato dalla diuturna pace; Cizico stessa, fondata sopra un' isoletta della Propontide, e che aveva resistito al gran Mitradate, non sarebbe fuggita a quel furore, se straordinaria piena di fiumi non l'avesse arrestato.

Onusti di preda, mentre fra il settembre e il maggio pericolosa troppo riesce quella navigazione, allestirono una nuova flotta di cinquecento navi, piccole però quali usavano i pirati di colà, e spintisi nel Bosforo Tracio, rovinarono Cizico, poi usciti dall'Ellesponto, serpeggiarono tra le isole Egee, e sorti nel Pireo, s'impadronirono della città di Minerva. Desippo, raccolta fretta fretta una turba di contadini e pochi soldati, assalì la flotta sguarnita e l'incendiò. Inviperiti i Goti, sparsero il guasto per tutta Grecia, dimentica dei tempi in cui l'unione le avea dato forza di respingere l'immensa oste persiana: Tebe, Argo, Corinto, Sparta, quant'è dalla punta orientale del Sunio fin all' Epiro occidentale, andò a ferro e fuoco, e i Goti già si difilavano sull' Italia, quando l'inerte Gallieno si scosse dalla torpide voluttà, e comprato uno stuolo di Eruli, al cui capo concesse gli ornamenti consolari, tenne testa agli invasori.

Ma la dissensione e l'indisciplina dell'esercito romano lasciò campo ai Goti di ritirarsi, e sui rimasti vascelli devastare il lido ove Troja fu, poi riposarsi nella Tracia. Al tempo però d'Aureliano sorsero di nuovo da questa parte e dall' Ucrania; vennero con esso imperatore a campale giornata, la quale rimase indecisa, e condusse un trattato di pace. I Goti obbligavansi a fornire un corpo di duemila cavalieri agli

eserciti romani perchè potessero ritirarsi in sicurezza, lasciando ostaggi i figlioli de' principali, cui Aureliano fe educare convenientemente al sesso e al grado, poi impalmò le fanciulle a' primarii suoi uffiziali per saldare l' unione fra le due genti. Egli poi ritirava le guarnigioni dalla Dacia, i cui coloni rinvigorirono la parte meridionale del Danubio, mentre sull'abbandonato paese dilagavano Vandali e Goti, che dai coloni rimasi impararono qualche arte di pace, mantennero relazioni di commercio coll' altra riva del fiume, e furono barriera a nuovi invasori.

Poco tempo dopo gli Ostrogoti ebbero un eroe in Ermanrico, della stirpe degli Amali. Datosi, vecchio, alle battaglie, costrinse o persuase le tribù indipendenti ad accettarlo per sovrano: i re de' Visigoti si accontentarono del titolo di giudici suoi; ed egli uscito verso il nord, dodici nazioni ridusse alla sua obbedienza; soggiogò gli Eruli abitanti attorno alla palude Meotide, per quanto coraggiosi e forti nella loro fanteria; così i Venedi, i quali, più numerosi che robusti, popolarono le pianure, dove fu e dove risorgerà la Polonia: gli Estii della remota costa Baltica ancor chiamata Estonia, ricchi dell' agricoltura e dell' ambra, furono pure ridotti da Ermanrico, che accennava a quanto è dal Baltico al Danubio. Se non che l'esser nato fra popoli ignari di lettere fe che andasse perduta la memoria di sue imprese che lo fecero assomigliare ad Alessandro (1).

Come dall'est i Goti, così dal nord-ovest della Germania uscì una seconda invasione. Crede alcuno che la porzione dei Germani che Tacito nomina Istevoni, formata dalle leghe dei Cherusci, Sicambri, Cauci, Catti

(1) Giornandes dee aver raccolto dai canti nazionali il poco che ne dice.

e Brutteri, assumesse in quei tempi il nome di **Franchi**. Favorisce tale opinione il vederli divisi ne' due popoli de' Salii e de' Ripuarii, e ciascuno di questi in molti altri minori: onde si argomenta che i Cherusci, dopo le fortune d'Erminio caduti in basso, e costretti a vivere in protezione de' Catti, poco a poco risorgessero, e ricuperate le terre vicine al Reno, tornassero a primeggiare nella lega, assunto il nome di Salii dal fiume *Sala* o piuttosto dall'Yssel braccio del Reno; per distinguersi dagli altri che il nome di Franchi trassero o conferirono a quella che ancora chiamasi Franconia; tra i quali alcuni assunsero il nome di Ripuarii dall'essere posti in riva al Reno.

Avrebbe la lega loro abbracciato Camavi, Tubanti, Brutteri, Divizini, Amsivari, Catti, Attuari ed altri, viventi forse ciascuno sotto principi proprii ma federati; indipendenza conservata sino all'età di Clodione e Clodoveo.

Altri però fanno dei Franchi un popolo distinto dai Germani, perchè radevano i capelli, e adopravano in guerra la francisca, ascia che di là dal Baltico appena da due secoli fu dismessa. E dicono che questa gente abitasse la Danimarca, e forse i paesi oltre l'Elba, che formano oggi i ducati d'Holstein e di Lauenburgo e parte del Meclemburghese, donde poi condottisi fra l'Elba e il Weser, indi sul Reno, comunicarono il proprio nome ai varii popoli che sottomisero od aggregarono.

Superbi, coraggiosi sino alla ferocia, arditi sino alla temerità, scarsi di fede, larghi d'ospitalità, sono, dice Libanio [1], « più terribili per coraggio che per « numero; prodi sul mare non meno che in terra,

(1) *Oratio* III.

« sprezzando le intemperie, guardando la guerra come
« lor proprio elemento, la pace come calamità, il ri-
« poso come schiavitù; se vincitori, nulla li frena; se
« vinti, risorgono tantosto, senza ai nemici lasciare pur
« tempo di trar loro l'elmo di capo. »

Parlavano una lingua teutone; colossali di statura;
capelli rossi raccolti sulla fronte; rasi la nuca e il
viso, eccetto alcuni pennacchi di barba ben pettinata;
occhi glauchi colla pupilla bianca, scintillante come
aqua; indossavano tuniche di pelo che davano appena
al ginocchio, strette alla vita da un largo cingolo donde
pendeva pesante spada: ampio scudo proteggeva il
loro corpo, e si compiacevano di rotare e lanciare
le francische, accertando ove colpirebbero e di quanto
penetrerebbero nel corpo del nemico, sul quale ta-
lora avventavansi a salti.

Sono il popolo che, fra gli altri Barbari, conservò
più lungo il dominio e più potente, occupando il
primo luogo fra i regni sorti dalla distruzione dell'im-
pero, conservandolo sotto i Carolingi, poi ricuperan-
dolo ai tempi moderni.

Sotto Gallieno tragittarono il Reno, invaser le Gal-
lie; i Pirenei non li trattennero dall'inviolata Spagna,
cui seminarono di ruine sino a Tarragona; e poi giunti
al mare si tragittarono nella Mauritania e tornarono
carichi di preda alle antiche loro sedi.

Gli usurpatori si valsero molte volte del braccio di
questi infidi alleati, sinchè Aureliano li respinse di là
dal Reno. Poco tardarono a ripassarlo; e avvegnachè
Probo ne trionfasse, non per questo ne mitigò la fie-
rezza. Gran prova rinnovarono di loro ardimento, al-
lorchè dall'Eusino, ove esso imperadore gli aveva rele-
gati, osarono sopra fragili legni passare nel Bosforo
Tracio e nell'Egeo, e sbarcati a predar molti luoghi

della Grecia e dell'Asia Minore, sorpresero Siracusa, approdarono in Africa, indi usciti dallo stretto, per l'oceano tornarono in Germania (1). Corsa appena credibile e che mostra quanto ardimento possa dare la navigazione da pirato.

Rapidissimi si vedevano piombare sulle coste dell'Armorica e della Belgica, saccheggiare e sottrarsi; poi quando Carausio si fu valso di loro per usurpare la Bretagna, divenuti più audaci, occuparono intera l'isola de' Batavi. Colà furono vinti da Costanzo Cloro e trapiantati lungi dal Reno; ma sorsero ancora terribili a Costantino e a Crispo.

Alemanni

L' altra, o lega o gente principale fra i nemici di Roma, sono gli Alemanni, il cui nome, come quello dei Franchi, non trovandosi in Tacito, lasciò supporre che fosse una federazione d'*ogni sorta uomini* (2), formatasi più tardi. Il paese al nord della regione renana, fra la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno, restava sì scarso di popolo, che i Romani non opponevano veruna fortezza su quel lato da Vindonissa a Magonza. Erravano colà gli Svevi, che con Ariovisto avevano tenuto testa a Giulio Cesare, e che rotti da questo, altri seguirono la sua bandiera e si fissarono nella Gallia sulla sinistra del Reno, quali sono i Vangroni, i Tribochi, i Nemeti, avi del popolo di Worms, Strasburgo e Spira; altri ripassato il fiume, si assisero sulla destra di quello, allargandosi fra le terre bagnate dal Necker, dal Meno, e dal Lahn.

Si restrinsero con loro i Boi snidati da Marobod, ed altri Celti, Reti, Ussipii, Tencteri, per cercare scampo dal giogo romano; e mescolatisi, costituirono

(1) Zosimo I. 67. — *Panegyr. veteres* V.
(2) *Alle Mann*: ma l'ortografia non si adatta a tale etimologia.

il gran popolo degli Alemanni, forse al tempo di Marco Aurelio. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla (1), che osteggiatili nel loro paese fondò le *Aque Aurelianensi* (2); e tanto li predilesse, che non solo scelse fra loro le sue guardie, ma ne imitò il vestire e la zazzera bionda.

Benchè non osassero travalicare le barriere dei Romani, molestarono però senza tregua il confine e le opulente contrade della Gallia; poi alcuni, varcato il Danubio, per le Alpi Retiche scesero in queste nostre parti, ed accamparono fin sotto a Ravenna, donde con lauta preda ritirarono il passo davanti all'esercito de' Romani.

Un'altra volta ben trecentomila di essi giunsero a Milano, ed è scritto che con pochissimi soldati Gallieno li sconfiggesse; asserzione smentita dal vedere quell'imperatore cercarsi uno schermo collo sposare la figlia del re de' Marcomanni.

Mentre poi Aureliano componeva coi Goti le cose sul confine illirico, gli Alemanni si avventarono di nuovo nell'armi; e con quarantamila cavalieri e il doppio fanti, invasero la Rezia; poi cresciuti di numero, menarono guasto dal Danubio al Po. Intanto però che si ritiravano, l'imperatore li chiuse con tanta maestria, che si videro costretti a chiedere patti.

Avanti ai loro ambasciadori Aureliano spiegò tutta la romana maestà. Ordinate in silenzio stavano le legioni sulle armi; i primarii ufficiali a cavallo, colle divise del loro grado, facevano ala al trono, dietro al quale sopra le picche s'alzavano le effigie degli imperatori, le aquile d'oro, i titoli delle legioni. L'impe-

(1) Agatia Scolastico, *Delle gesta di Giustiniano imp.* lib. I.
(2) Dicono *Baden*, ma io credo piuttosto *Badenweiller*.

ratore, il cui maestoso portamento incuteva venerazione, accolse superbamente la loro domanda, rinfacciò la perfidia, ed intimò si rendessero a discrezione, ed aspettassero il suo rigore.

Appena però dalle incalzanti necessità fu egli chiamato altrove, gli Alemanni ruppero quella siepe d'armi, e si difilarono sopra l'Italia, devastando fin a Milano, e spargendosi a piccoli corpi per le valli dell'Adda e del Ticino. Presso Piacenza sconfissero i Romani, ma a Fano restarono vinti; poi del tutto disfatti a Pavia, sgomberarono l'Italia. La subitanea invasione avvertì Aureliano che bisognava circondare di mura Roma, costretta a difendersi sul Tevere, non più sul Volga e sull'Eufrate.

La potenza che gli Alemanni aquistarono, fece estendere il nome loro a tutti i Germani, che non s'appresero alla lega de'Franchi; ed essendo perciò sovente scambiati Alemanni e Germani, mal si possono scernere le imprese di questi e di quelli. Sembra però che allora s'avvicinassero ad essi i Burgundioni, ed occupassero parte dell'odierna Franconia, dal che naquero sanguinose guerre, dove gli Alemanni soccombettero, e gli altri si spinsero verso il Meno ed il Reno, ajutati da Roma, che volea mettere una spina agli Alemanni, irriverenti al *limite* imposto alle loro correrie.

Di questi ci verrà fatta menzione nel procedere del racconto per quanto ce lo permetterà l'inesattezza dei cronisti; dai quali ci appare come non si fusero mai in una gente sola, ed ultimi fra i Germani lasciarono la vita errante e pastorale, tendendo meno a stanziarsi, che ad estendersi nelle provincie romane. In effetto all'uscire del V secolo occupavano la Svizzera tedesca e le rive del Reno sin dove accoglie il Lahn; di là poi

della Mosella arrivavano ai Burgundioni, e s'internavano nelle Gallie fino ai Vogesi.

Il tenerli in soggezione fu conseguente dell'aver Diocleziano collocato un imperatore ed una Corte sul confine stesso di tali nemici. Costanzo irruppe sul terreno dei Franchi, impedì agli Alemanni di traboccarsi sulle Gallie; ma a molte orde di Sarmati, di Carpi, di Bastarni fu concesso stanza nelle provincie consumate d'abitanti. Se da ciò era blandita la vanità romana e appagata una politica di corta veduta, l'impero educavasi in seno la serpe che il morderebbe.

I Franchi diedero assai che fare a Costantino, il quale contro di loro esercitò le legioni che dovevano renderlo signor del mondo; e in memoria delle vittorie istituì giuochi detti franchici. Crispo suo figlio si rese formidabile a questi ed agli Alemanni; campeggiò egli medesimo i Goti, che rifattisi nella lunga pace, si unirono ai Sarmati della palude Meotide, e devastarono l'Illirico sinchè furono costretti a vergognosa ritirata. Anche nei loro paesi gli inseguì Costantino, passando il Danubio sul ristorato ponte di Trajano; e ridusse i Goti a cercar pace, e a tributargli quarantamila soldati.

In Africa avea l'impero i men pericolosi vicini, che altri Barbari dal giogo di Cartagine passati al suo, stavano quieti se non docili. Sotto Caligola fu ridotta a provincia la Mauritania, e sotto Claudio fondaronsi colonie sul lembo del gran deserto, piantandovi la città di Sale, tanto addentro nel regno di Marocco, che spesso veniva assalita da stormi d'elefanti selvaggi. Occupavano dunque i Romani si può dir tutto il terreno abitabile dell'Africa settentrionale, penetrati anche più volte fra le gole del monte Atlante. I Bereberi, i Getuli, i Mori, o si precipitavan nel deserto rubando, o coltivavano

le oasi, non domiti perchè non stanziati. Da essi il Romano traeva gli agrumi, la porpora che raccoglievano sulle loro rupi, le fiere da offrire spettacolo negli anfiteatri, l'avorio e gli schiavi della Nigrizia.

Ma quando l'oppressione e l'esorbitanza de'tributi facea scemare la popolazione ne'paesi sudditi a Roma, i Mauri e i Getuli dal deserto o dall'Atlante guidavano gli armenti a pascolare ne'campi abbandonati, saccheggiando e fuggendo, e credendosi obbligati a vendicare come un'ingiuria i supplizii che di loro pigliasse un'autorità che non riconoscevano. Crebbe il loro ardimento collo scemare della potenza romana, talchè respinsero la civiltà sempre più verso le coste; e all'apparire del secolo IV, alcuni principi mori già s'erano collocati a piè dell'Atlante e fra il deserto e Cartagine. Da questi, Roma potea vedersi rapito qualche terreno; ma aspirando essi alla indipendenza non alla conquista, poco aveva a temerne le minacce.

Altri Barbari circondavano l'Egitto; quali erano i Mauri Nasamoni sulla riva occidentale del Nilo, e sull'orientale gli Arabi; ma la Nubia e l'Abissinia non erano soggette ai Romani, che spesso nella Tebaide non poteano far ubbidire i loro comandi dalla generazione nuova e strana de' solitarii colà piantatisi.

Aveano alcuna volta tentato i Romani assoggettare la grande penisola dell'Arabia; ma se vantarono qualche trionfo, in effetto s'avvidero come la natura non avesse fatto quei popoli per la soggezione, nè per una stabile civiltà. Valeansi dunque di loro per trafficare coll'India, e già chiamavano Saracini gli intrepidi ladroni, che dal deserto venivano ad infestare anche la Siria: talvolta ne prendeano agli stipendii la cavalleria, senza pari al mondo per l'instancabile ardore e la docilità dei cavalli: ma nulla più che scorrerie sapeano te-

mere da un popolo, che fra poco doveva, in novant'anni, conquistar più terre che Roma in otto secoli.

Palmira avea perduto colla libertà quella ricca floridezza che l'avea resa meraviglia dell'Oriente. I Parti avevano conquisa l'Armenia, e posto un ramo degli Arsacidi sul trono d'Artaxate, venendo così a contatto coll'impero; ma quando loro fu rimesso il giogo dal prevalere della schiatta persiana, anche l'Armenia ricuperò l'indipendenza, e si strinse ai Romani coi legami della religione.

CAPITOLO TERZO.

Costantino.

Vinto anche Licinio, trovandosi padrone del mondo, poteva Costantino trarre ad effetto i disegni a lungo meditati: e come di nuova politica rassettava l'impero, così una nuova capitale allestirgli (1). Roma pascevasi

(1) Da qui innanzi la storia assume color diverso, secondo gli scrittori son idolatri o cristiani. Fra i primi è Zosimo che, sul fare di Polibio, dipinge la decadenza dell'impero, avversissimo sempre ai cristiani. I cinque libri che ce ne restano, vanno fin a Graziano, nel 410.

Ammiano Marcellino scrisse trentun libro, di cui tredici sono perduti, gli altri abbracciano dal 354 al 378, prolisso ma istruttivo; e l'essersi da alcuno disputato se fosse cristiano, è buon segno di sua imparzialità.

Sulla storia generale scrissero, oltre i predetti abbreviatori, Paolo Orosio, *Historiarum libri* VII, e Zonara, *Annales*.

Panegyricæ orationes veterum oratorum; notis ac numismatibus illustravit et italicam interpretationem adjecit Laurentius Patarol. Venezia 1708. Son i panegirici recitati agli imperatori da Diocleziano a Teodosio ove, con molta cautela, può attingersi qualche notizia, o dirò meglio qualche sentimento.

Miniera di cognizioni sono i codici Teodosiano e Giustinianeo, e i loro commentatori.

Eusebio nei dieci libri della *Storia ecclesiastica*, e nei cinque della *Vita di Costantino*; e i continuatori suoi Socrate, Teodoreto, Sozomeno, Evagrio,

ancora dell'antica grandezza; ma quanto la doveva umiliare il vedersi mandati imperadori, stranieri alle gloriose sue rimembranze, poi Diocleziano piantare altrove la vera sede del dominio; e i suoi padroni starne lontani gran tempo e fin tutta la vita! Finch'essi dimoravano in Roma, il popolo era allettato da un'ombra di autorità che industriavasi di raquistare, quando li vedeva accattar il suo favore con largizioni, con giuochi, coll'affabilità; o quando sotto le finestre del palazzo o nel teatro, coll'applauso o col sibilo, approvava o disdiceva un fatto, una legge.

Ora i tempi erano mutati: Diocleziano avea converso la Corte frugale di Augusto in quella d'un re orientale; strappata la toga che mascherava la tirannide; e fra i sudditi e l'imperante collocato l'abisso, che pone in Asia l'abitudine della servitù. Non più dunque cattivarsi la plebe, non venerare il senato, non rispettare le patrie costumanze, ma abbagliare col fasto, intimorire colla forza.

Le provincie avvezze a servire, piegavansi facilmente alla nuova politica. Il Romano, dovunque si volgesse, incontrava ricordi d'altra natura, sull'Aventino, al foro, in Campidoglio; l'ombra dei Gracchi, il cipiglio di Catone, il pugnale di Bruto; e finchè un imperatore

illustrano grandemente la storia politica; parziali sempre agli imperatori cristiani; dicasi lo stesso di molte vite di santi.

Fra' moderni, oltre le storie universali e il Gibbon, abbiamo:

Le Beau, *Hist. du Bas Empire, en commençant à Constantin le Grand*; continuata da Ameilhon, e fornita da Saint-Martin di note desunte dagli storici orientali. Parigi 1824, 20 vol in 8°; di cui le prime sette parti riferisconsi a questo tempo.

Cousin Royou, *Hist. du Bas Empire depuis Constantin, jusqu'à la prise de Constantinople en 1453*. Parigi 1803, 4 vol. È un utile compendio.

La *Histoire de Constantin le Grand* del P. Bernardo de Varenne, Parigi 1778, e la *Vita di Costantino il Grande* dell'abate Fr. Gusta, Fuligno 1786, son panegirici, più che storie. Migliore è la tedesca di G. C. F. Manso. Breslavia 1817.

vi dimorava, doveva alla maestà del senato os e alla famigliarità del popolo usare condiscendenze, discordi dai nuovi ordinamenti, e repugnanti a chi erasi abituato alla docile obbedienza delle legioni e dei provinciali.

Costantino poi voleva piantare la nuova politica sopra una nuova religione. Ora Roma poteva considerarsi come la metropoli del politeismo; non già che questo v'avesse un centro, un'unità; ma cominciando dal padre del suo fondatore, Roma accoglieva una serie di tradizioni gentilesche, colle quali andavano connesse le vittorie sue, e l'orgoglio de' suoi bei giorni; e sarebbesi detto che Giove Capitolino dall'immobile sua rupe minacciasse chiunque ne violava gli altari. Ivi accorrendo avveniticci d'ogni parte del mondo, vi recavano ciascuno le sue superstizioni; prunajo, tra cui mal poteva la nuova pianta prosperare.

Ogni atto pubblico poi, giusta l'origine sacerdotale del governo patrizio, era consacrato da ceremonie religiose; per sagrifizii si preludeva alle assemblee; sorgeva nel senato la statua della Vittoria; le solennità chiamavano gli imperatori or al circo, ora nei templi, e Costantino, propostosi per calcolo o per sentimento d'abolire l'antica credenza, rimase stomacato degli usi profani, nè lo dissimulò; il popolo e i patrizii s'indispettirono e scandolezzarono di vederlo vilipendere ciò che avevano sacro; ma egli, non che sbigottirsene, decretò staccarsi da questa genia vigliacca e pretendente, e mutar la sede dell'impero in luogo che non avesse memorie da rinfacciare, riti da adempiere, tombe da riverire.

Conveniva sceglierla tale che unisse la salubrità della posizione ai comodi delle comunicazioni, e donde si potesse tener occhio sì alle irrompenti orde dei

Barbari settentrionali, sì alla minacciosa potenza dei Persiani. Nè al mondo si troverebbe città che meglio di Bisanzio paja da natura disposta a capitale d' un grande impero, collocata com' è a confine dell' Asia e dell'Europa. Una debole colonia greca ivi piantata avea potuto divenire floridissima e indipendente repubblica, e signoreggiare l'Egeo e l'Eusino (1). Dicono che Augusto pensasse trasferire la sede dell' impero da lui fondato, ne' campi ove Troja aveva un tempo dominato lo sbocco dell' Ellesponto. Con pari concetto Costantino avea cominciato a murare nella spiaggia scendente dalle falde dell' Ida al promontorio Reteo; poi conobbe quanto più opportuna e al commercio e alla difesa fosse Bisanzio, giacchè, tacendo la mirabile sua postura sovra sette colline, facile era lo schermirlo nell'angusto braccio che l' unisce al continente; verso il mare poteva interrompere le correrie cominciate dai Goti e dai Sarmati dell'Eusino, e stendeva due braccia a ricevere le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente.

Fondaz. di CP.

La nuova città che da lui ebbe nome, occupa un promontorio triangolare, che colla base appoggiasi al continente europeo, mentre rimpetto vagheggia l'Asia, distante appena cinquecento passi: col lato meridionale affronta la Propontide o mar di Marmara; il porto, detto il Corno d'oro dalla sua forma e dalle ricchezze che v'affluivano, s' apre sul lato settentrio-

(1) Il primitivo nome di quella borgata tracia fu *Ligos*; come colonia greca assunse quello di *Bisanzio*; fatta capitale dell' impero s'intitolò *Nea Roma*, e per adulazione città di Costantino, Κωνσταντινου πολις. I paesani che vi si recavano dal contorno, dicevano nel loro volgare dorico: « Andiamo ες ταν βολιν »: onde i soldati turchi, quando l'assediavano, cominciarono a chiamarla Istambul, nome che in quel linguaggio le rimase, e che i dotti, con lieve alterazione mutano in *Islam bul*, città della fede. Negli antichi annali russi è chiamata *Zaregorod*, città reale; e da' Valachi e Bulgari *Zaregrad*. Gli Scandinavi del secolo X la conoscevano sotto il nome di *Myklagard*, la città grande.

nale; e il fiume Lico, rinnovandone le aque, lo tiene sgombro dal fango, nè le maree, poco sentite colà, ne impediscono mai l'entrata ai vascelli anche più grossi, che fin in numero di milledugento possono ricoverarvi e in alcun luogo appoggiarsi alle case. Al tempo delle crociate, una catena chiudeva quella bocca non più larga di cinquecento braccia. La punta di quel triangolo frange il mareggio del Bosforo, come gli antichi chiamarono il tortuoso canale che congiunge l'Eusino colla Propontide, largo un miglio e mezzo e lungo sedici. Ov'è più angusto, sorge rimpetto a Bisanzio la piccola città di Crisopoli (*Scutari*), poi dove alquanto si dilata verso la Propontide, Calcedone, colonia greca. Traversata per la lunghezza di venti miglia la Propontide, sopra un golfo della quale saluti Nicomedia, residenza di Diocleziano, e in una penisola Cizico, famosa per commercio, giungi all'Ellesponto, ove dall'Asia all'Europa può varcare a nuoto un amante od un poeta, e dove Serse gettò il ponte per tragittare l'immenso esercito perituro.

Qui il mare, la costa, l'atmosfera, tutto sembra a gara abbellire la più magnifica stanza dell'uomo. Costantino assegnò sessantamila libbre d'oro (1) per fabbricare le mura, i portici, gli aquedotti: nè fu, come il più delle altre città, fabbricata a caso e giusta il talento di privati nel lungo volger de' secoli, sicchè vi si trovino disordine e deformità; ma un genio solo tracciava il piano, e l'arti di *Grecia* e la potenza di Roma cooperavano a foggiarla su *quel* modello: le selve del Ponto e le cave del marmo *bianco* di Proconneso fornivano inesauribili *materiali: vie*, palazzi, basiliche, *chiese, tutti* son designati e *compiuti* in proporzione

(1) Codino, *Antiq. Cost. p. 11.*

alla grandezza della metropoli. I contorni si ornarono colla sovrabbondanza delle cittadine dovizie, formandone quasi un continuato giardino. Se non che l'ansietà dell'imperatore sollecitava i lavori per modo, da posporre alla prestezza la solidità.

Ad abbellirla, non potendo egli suscitare artisti, rinnovò le ingiustizie della Roma antica, trasportandovi quanto di meglio offriva l'impero; Grecia, Asia, Italia dovettero cedere statue di numi e d'eroi, bassorilievi, obelischi; l'Apollo pitio e lo sminteo, i fatidici tripodi di Delfo, le muse dell'Elicona, Rea madre sturbata dal monte Didimo ove l'avevano collocata gli Argonauti, vennero a fregiare il foro, la reggia, l'ippodromo, nel quale si esercitavano le gare del corso e della lotta, continuatevi poi dai barbari conquistatori finchè nel **1808** non fu mandato in fiamma dai gianizzeri, che poi su quella piazza stessa dovevano essere scannati a migliaja, principio della riforma o dell'ultimo crollo dell'impero osmano.

Sebbene non crediamo che Costantino trapiantasse a Costantinopoli tutto quanto possedean di buono e decoroso Roma e l'Italia, l'avervi però posta sede l'imperatore traeva naturalmente colà magistrati, cortigiani, e la folla di coloro che voleano vivere di largizioni, o vendere l'adulazione, o sfoggiar l'opulenza, od esercitare le arti del lusso. Costantino dedicò la chiesa principale all'eterna Sapienza (santa Sofia), e in quella degli apostoli preparò il proprio sepolcro; attorno a cui sorsero ben presto otto bagni pubblici, e centocinquantatrè privati, cinquantadue portici, e comodità di cortili, e delizia di giardini, e due teatri, e quattro basiliche per le adunanze, quattordici tempii, altrettanti palazzi, quattromila trecentottantotto case, non con-

tando i tugurii plebei (1): e in men d'un secolo, dopo ammucchiate le abitazioni nel vasto ricinto, tante se ne fabbricarono fuori da costituire una nuova città.

Costantino regalò i palazzi a' suoi favoriti con ricche tenute nel Ponto e nell'Asia; e poichè ad una città neonata non poteva circondare l'aureola divina onde l'altre esaltarono l'origine loro, mandò voce che in sogno gli fosse ordinato di trasformare la decrepita matrona in giovinetta di florida bellezza. Poi quando, coi riti romani, tracciava la cerchia della nuova città, arando il terreno col ferro della lancia, avendogli alcuno fatto notare che immenso circuito vi dava, rispose: « Procederò finchè non s'arresti quegli, che invisibile mi cammina davanti. » (2)

A Roma non fu tolto il primato; anzi il titolo di cui più si vantasse Costantinopoli fu quello di colonia, e prima e prediletta figlia di Roma. Ai cittadini di essa fu conceduto il diritto italico, il nome di senato al consiglio pubblico, al popolo le distribuzioni del grano; e ogn'anno, il giorno della sua dedicazione, girava un carro trionfale colla effigie di Costantino in legno dorato, tenente nella destra il genio del luogo; la cingevano guardie in gran pompa, con ceri ardenti; e, com'era giunta innanzi all'imperatore regnante, questi doveva alzarsi, venerando il nuovo Romolo.

330
11 maggio

Costantinopoli non avea dovuto, come Roma, sorgere a grandezza lottando cogli ostacoli e coi peri-

(1) Particolarità fornite dalla *Notitia*, composta circa un secolo più tardi. Roma aveva 1,780 case grandi. Costantinopoli oggi ne conta 88,185; 18,000 delle quali andarono preda delle fiamme nel 1831. La mura fabbricatavi attorno dal console Ciro per ordine di Teodosio II, è ad un bel circa la stessa dell'odierna; poichè Calcondila le dà cento undici stadii; Gilles tredici miglia italiane, e i moderni 9,800 tese. Vedi Hammer, *Constantinopolis und der Bosphores*. Vienna 1821.

(2) Filostorgio II. 9.

coli, e assodandosi nelle severe qualità che possono alcun tempo tener luogo di vere virtù. Improvviso vi si era travasata una folla, corrotta da tutti i vizii di Roma, gonfia di titoli vani, adulatrice dei cesari, e più ligia ad essi dopo che si fu staccata dalla terra di libere tradizioni. Un cielo purissimo e voluttuoso; la facilità di ricevere dall'Asia, dall'India, dall'Egitto quanto fomenta il lusso e la sensualità; il concorso di tutto il mondo per terra e per mare, ne favorivano la depravazione; la quale innestandosi col sottile e contenzioso genio dei Greci, la rese ben presto sentina di vizii e di funesti delirii.

Quanta colpa n'ebbe Costantino? Questi, col mutare la politica, la religione, la metropoli, favorì e guastò tanti interessi, che non è meraviglia se nella storia non si dà forse altro personaggio, del quale tanto bene siasi detto e tanto male. Era alto, era maestoso di corpo, era grazioso nel sembiante; formato dai primi anni alla destrezza ed alla gagliardia negli esercizii del campo, non isvigorì la sua giovinezza coll'intemperanza e le lascivie. Sebbene l'educazione fra l'armi il privasse della coltura letteraria, conobbe l'importanza del sapere e l'incoraggiò generosamente; ed anche fra le imprese occupavasi continuo di leggere, scrivere, meditare, oltre il dare udienza agli ambasciadori, spaccio ai richiami dei sudditi e accorrere di paese in paese, giusta i nascenti bisogni.

Nel suo trattare fu manieroso, entrante, efficace a guadagnarsi le amicizie, che poi coltivava con calore; lepido talvolta più che la dignità sua nol consentisse, piacevasi dei lazzi di Samaco buffone. In guerra, coll'intrepidezza sua raddoppiava il valore dei soldati, che con abilità di gran generale menava alla vittoria. Nè

le vittorie sue possono ascriversi a sola fortuna, ma al merito e alla capacità, ed alla reputazione di savio e moderato, aquistata principalmente col confronto degli emuli suoi.

Robusto animo de'avere per certo chi muta lo statuto e la religione d'un paese, senza intimorirsi a pregiudizii d'educazione, a sofismi, a mormorazioni; robusto chi resiste alle insinuazioni d'un partito trionfante che anela a vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare Gentili od eretici, Costantino rispondeva: « La religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia. »

Nelle carestie che più volte afflissero alcuna parte dell'imperio, spediva generosamente ai vescovi olio, vino, danaro, vesti, grani da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove, senza distinzione di credenze. Represse le spie, chiamandole pubblica peste, e punendo in esse la calunnia: professava di voler calcare le orme di Marc'Aurelio e dello zio Claudio; e badando alla fragilità degli uomini, doversi nel governo aver maggiore riguardo alla mite equità che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro le sue statue, toccossi, dicendo: « Non m'accorgo di veruna ammaccatura. »

In uno di que' panegirici che la viltà de' letterati tesseva, e l'impudenza de' cesari tollerava, un sacerdote prediceva a Costantino, che, dominato glorioso gli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figlio di Dio. L'imperatore lo interruppe, esclamando: « Cessa le indebite adulazioni; non de' tuoi elogi ho mestieri, ma delle tue preghiere. »

In un altro dei sette panegirici a lui recitati, leggiamo: « Tu col sangue dei Franchi rallegrasti la pompa de' nostri giuochi; ci offristi il giocondo spettacolo

« d'innumerevoli prigionieri sbranati dalle belve; onde « que' Barbari, spirando, erano dagli insulti de' vin« citori offesi ancor più che dai denti delle fiere e « dalle angoscie della morte. » Forse solo nei primi anni questi strazii furono da Costantino permessi alla abitudine inveterata de' Romani; ma come l'oratore fu sì cieco dell'intelletto, da non comprendere la compitasi rivoluzione?

Converrebbe trasportarsi al suo tempo per ponderare con esattezza il merito e la colpa sua nel sollevare sulle ruine del governo popolare la sovranità, mutando con questo lo spirito della sua nazione non solo, ma delle successive, le quali d'allora cominciano a rimanere distinte dalle antiche. Eppure, con tanta gelosia del supremo potere, ne attribuì sì gran parte alla Chiesa, della quale assodò e crebbe la giurisdizione.

Leggi

Conforme alle dottrine religiose abbracciate, abolì la legge che puniva il celibato, esentò i cherici da ogni pubblico servigio ed impiego oneroso, e restrinse la facoltà di far divorzio; mandò a tutte le città d'Italia poi d'Africa, che si fornissero di sussidii i genitori i quali dichiarassero non essere in grado di allevare gl'infanti, acciocchè non avessero a mandarli a male: punì il ratto con eccessivo rigore, volendo che il reo fosse bruciato vivo o sbranato nell' anfiteatro; se la rapita confessasse il suo consenso, partecipava al castigo; i genitori della rea doveano pubblicamente accusarla; gli schiavi che v'avessero tenuto mano erano bruciati, o liquefatto loro del piombo nella gola: nè lunghezza di tempo prescriveva l'azione contro questo misfatto, i cui effetti cadevano anche sulla prole; legge dove la moralità faceva trascendere la giustizia, e perciò venne modificata,

Meglio tutelò gl'interessi de' pupilli; da qualunque decisione diede l'appello a' magistrati superiori; sottopose anche il soldato alla ordinaria autorità nelle cause civili, nelle criminali, tutti i sudditi fino ai chiarissimi furono chiamati agli stessi tribunali; abolì le formole de' contratti, avanzo di diritto pelasgico, e fonte d'impacci e di cavilli. Stabilì che le condanne si registrassero, quasi per imporre ai giudici una responsalità morale; punì o almeno minacciò tutti i magistrati o prevaricatori o negligenti; addolcì la detenzione ai prevenuti, e volle che gl'incarcerati per debiti al fisco avessero una stanza capace ed ariosa; mitigò le pene afflittive, togliendo via quella tanto comune del marchio in fronte e della croce.

Per rispetto all'agricoltura vietò agli uffiziali pubblici di togliere, per debiti fiscali, i buoi, gli schiavi o gli strómenti di lavoro, nè per le poste usar gli animali destinati ai campi; e durante la seminagione e la messe dispensò i contadini da ogni servigio personale e fin dall'obbligo di santificare le feste. Al commercio non seppe levare i ceppi che l'aveano ridotto a un monopolio imperiale; e a che bassezza fosse, lo mostra l'aver egli creduto fare assai col restringere gli interessi del danaro al dodici per cento, e delle derrate a tre moggia per due. Incoraggiò le arti e il sapere; mantenne pubbliche biblioteche; e passa ogni credenza il numero delle chiese che la tradizione fa da lui fabbricate, e tutte dotar pinguemente, con vasi preziosi e ar[illegible]mi e marmi fini. Vero è che a tali liberalità gli fornivano mezzo i beni che i suoi predecessori aveano confiscato ai martiri, o ch'egli toglieva ai tempii profani o alla celebrazione de' giuochi circensi e teatrali.

Giunto al colmo del potere, e toltisi d'in sugli oc-

chi gli emuli, non dissimulò i vizii, o neglesse le virtù di prima; converse l'amor della gloria in superba ambizione: ed esagerando perfino la pompa asiatica da Diocleziano introdotta, scese all'effeminatezza nell' addobbo della propria persona e nel lusso della Corte. Al quale ed alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati da Licinio e da Massenzio, gravò di nuovi accatti i sudditi, abbandonati alla rapacità degli ufficiali, come doveva succedere in così ampio Stato e in così complicata amministrazione. Prode a capo degli eserciti, nella Corte annighittiva, lasciandosi menare a posta de' ministri, che ne sperdevano il genio tra frivole particolarità. Il temperamento e l'educazione militare lo portavano ad atti di crudeltà e d'avarizia, da cui non sempre il ritennero la riflessione ed il cristianesimo (1).

Famiglia

La famiglia sua numerosissima fu spettacolo di sciagure e di delitti. Dei tre fratelli suoi, Annibaliano visse oscuro e senza prole: Giulio Costanzo patrizio e Dalmazio sposarono figlie di ricchi senatori, e tra i figlioli del primo divennero poi illustri Gallo e Giuliano apostata: due nati dal secondo ottennero l'ono-

(1) Rechiamo giudizii discordi; al lettore la decisione:
« Fornito di qualche abilità per la guerra, l' adoperò a sterminare i suoi « nemici particolari, non quelli di Roma. Nessuna qualità ebbe che il ren- « desse atto al governo. Ingannato da' ministri e da' favoriti, che abusavano « della sua debolezza, non vedeva che cogli occhi loro. Una irrequietudine « naturale lo spingeva ad operare continuo, ma le più volte senza profitto. Se « pareva occupato da grandi disegni, gli avea concepiti da vano e presuntuoso, « gli eseguiva da politico mediocre. Più d'ogn' altro contribuì ad accelerare « la ruina dell'impero. » Mably.

« Trovasi in Costantino una mescolanza di qualità che sembrano esclu- « dersi. Ebbe anima di guerriero, ed amò la pompa e le morbidezze; fu « umano nella legislazione, barbaro nella politica; perdonò alcune ingiurie « e fe trucidare parenti e amici; donava per umanità, e lasciava dilapidar « le provincie per debolezza: in alcuni giorni fu Antonino; in altri Nerone. « Pare che il suo genio derivasse dalla prosperità, i suoi delitti dalle pas- « sioni, le sue leggi dal cristianesimo » Thomas.

revole e vano titolo di censori. Le sue sorelle Anastasia ed Entropia si maritarono ne' senatori consolari Ottato e Nepoziano: Costanza, vedova di Licinio, proteggeva la fanciullezza e la speranza dell'unico figlio lasciatole dall'imperiale marito.

Esso Costantino poi, da Minervina moglie oscura della sua giovinezza, generò Crispo; da Fausta figlia di Massimiano, tre figlie ed altrettanti maschi, Costantino, Costanzo, Costante. Crispo, giovane di larga aspettazione, fu dato ad educare od istruire a Lattanzio, eloquentissimo tra i filosofi cristiani; a diciasette anni proclamato cesare e governator delle Gallie, esercitò il valor suo frenando i Germani; venne poi in grande ajuto al padre nella guerra civile, ove principalmente si segnalò forzando il passo dell'Ellesponto, difeso ostinatamente dall'armata di Licinio. Tali imprese gli aquistarono il cuore della moltitudine, sempre ben volta ai giovani che promettano incremento alla gloria dei padri. Ma Costantino ne concepì gelosia, e gli sollevò accanto Costanzo, deputando questo a governo delle Gallie col titolo di cesare, mentre teneva negli ozii della Corte Crispo, che avea sperato, in qualità d'augusto, partecipare della suprema dignità. Perdute che uno abbia le grazie del re in dispotica Corte, non manca chi compiacciasi di tradirlo, denigrarne i fatti, svisarne le intenzioni, trar al peggio le parole, interpretare i pensieri. Forse da costoro insusurrato, Costantino pubblicò una legge ove allettava con premii e con onori a palesargli qualunque tentasse signoria, dovesse pure cader l'accusa sui magistrati più insigni o sugli amici suoi più intimi; egli in persona ascolterebbe e giudicherebbe (1).

Crispo

(1) Cod. Theod. lib. IX. tit. 4.

Difficile è a dire se con ciò mirasse egli veramente al figliolo sospetto: certo è che a questo profondeva e lasciava profondere i soliti onori e le felicitazioni, intanto che i nemici del giovane ne preparavano nell'ombra la rovina. Per celebrare il vigesimo anno dell'impero suo, Costantino si trasferisce da Nicomedia a Roma; e mentre le più splendide feste abbagliano la moltitudine, Crispo è sostenuto, giudicato dal padre stesso, e tolto di vita a Pola: e con esso il figlio di Licinio, invano protetto dalle lacrime di sua madre.

326

Qual'era la colpa loro? l'arcano che coprì il processo è già severa condanna d'un reggimento, ove possono togliersi di mezzo persone anche principali senza che il giudice adduca almeno un pretesto, o la storia s'affidi ad apporgliene accusa. Più tardi s'argomentò essere Crispo caduto vittima degli intrighi di Fausta sua matrigna, la quale odiandolo come ostacolo alla grandezza de'proprii parti, l'accusasse d'aver insidiato la castità di lei. Presto l'imperatore ebbe scoperta l'innocenza del figlio e la acclamò, e ne fece la riparazione che sola poteva. Elena principalmente se ne dolse, e svelò la tresca di Fausta con un mozzo delle stalle imperiali; sicchè l'offeso marito la fece soffocare in un bagno: fatti asseriti da molti, non comprovati abbastanza: sebbene paja che da ciò Costantino traesse occasione d'uccider alquanti, anche suoi amici.

Principi ereditarii

I tre figlioli di Fausta, destinati al trono, furono dichiarati cesari, associando loro, non si saprebbe perchè, i cugini Dalmazio ed Annibaliano (1). Ai cinque principi fu educato il corpo e lo spirito sotto i migliori filosofi, oratori e giurisperiti, mentre l'impera-

(1) Il primo e l'unico fra'principi romani che portasse il nome di *rex*; per l'altro fu inventato quel di *nobilissimus*.

tore stesso gl'istruiva nel conoscer gli uomini e governare. Ma se egli erasi a ciò formato nella scuola dell'avversità, nuoceva ad essi il crescere fra le sicure vanità e le ingannatrici adulazioni della Corte, ove l'uomo non appare che mascherato: e troppo presto conseguirono un governo, senza merito nè fatica aquistato.

Al giovane Costantino fu aperta una Corte nelle Gallie; a Costanzo in Oriente: Costante ebbe l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa; Dalmazio stette sulla frontiera gotica, reggendo la Tracia, la Macedonia, la Grecia; da Cesarea Annibaliano governò il Ponto, la Cappadocia, la piccola Armenia; ciascuno con assegnamenti, e guardie, e ministri, e con una potenza crescente a misura degli anni e dell'esperienza, ma dipendente sempre da Costantino, che a sè riservò il titolo d'Augusto.

Negli ultimi quattordici anni Costantino meritò il titolo decretatogli di *fondatore della pubblica quiete*, la quale fu appena interrotta dal tumulto suscitato in Cipro da un Calocero guidator di camelli, e dalla parte che l'imperatore prese nella guerra de' Sarmati e de' Goti.

Cacciati da quest'ultimi, i Vandali eransi accozzati coi primi, ai quali imposero anche un re della stirpe degli Astingi, anticamente stanziata in riva al mare settentrionale. Il desiderio di vendetta cresceva le occasioni di nimicizia fra popoli già stimolati a guerra dall'indole fiera e dal desiderio di dominare; e più volte Vandali e Goti eransi azzuffati sul Tibisco, quando i primi chiesero soccorso all'imperatore romano. Questi il prestò, desideroso d'umiliare la crescente possanza degli altri: ma subito Ararico re dei Goti passò il Danubio, invase la Mesia; e l'imperatore, incanutito fra le vittorie, vide le sue legioni piegare davanti ai Barbari in turpe ritirata. La di-

sciplina però da ultimo prevalse, e il nemico venne 332
rispinto di là dal Danubio.

Fu Costantino ajutato in questa guerra dagli abitanti del Chersoneso taurico (*Crimea*), memori dei danni loro recati nel secolo precedente da'Goti, e uniti ai Romani per l'origine greca, pel grano e le manufatture che dall'Asia ricevevano in ricambio del sale, della cera o de' cuoi. Dai concordi sforzi i Goti furono confinati tra le montagne, ove centomila si dice perissero di freddo e fame; sinchè domandarono pace, dando il primogenito d'Ararico in ostaggio a Costantino. Questi mostrossi liberale verso i loro capi, e più verso i Chersonesi, a'cui magistrati concesse splendide divise, esentò dal tributo i vascelli loro sul mar Nero, promise sussidii di ferro, olio e grano.

Solo coi Sarmati Costantino fu avaro, quasi assai fosse l'averli liberati dall'instante nemico; e per le spese della guerra dedusse una porzione delle largizioni onde solevasi gratificare quella gente. Indispettiti essi, corsero sulle terre dell'impero; onde Costantino negò ajutarli quando il nuovo re dei Goti Gerico gli assalse. Il vandalo re Visumar, opponendosi valorosamente a questo valoroso, cadde in battaglia; ma i suoi armarono gli schiavi, gente indurita dalle 334
cacce e dalla pastorizia, e respinsero l'invasore. Quegli schiavi però, trovandosi l'armi in pugno e la vendetta in cuore, usurparono, o piuttosto rivendicarono a sè il paese donde forse erano natii, e col nome di Limiganti se ne resero signori. Vandali e Sarmati allora dovettero andarsene, quali sottoponendosi ai Goti, quali cercando ai Quadi una porzione de' terreni incolti di là dai Carpazii, i più chiedendo ricovero nell'impero, dove trecentomila furono disposti in colonie nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia e nel-

l'Italia. I Persiani che ruppero la lunga pace danneggiando la Mesopotamia, furono ben presto ridotti a cercare condizioni.

337 22 maggio

Così Costantino era temuto dai Barbari vicini, rispettato dai lontani, sicchè gli venivano ambascerie sin dalle rive dell'oceano orientale e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare, chiese l'imposizione delle mani ed il battesimo fin là differito, e morì protestando essere sola vera vita quella in cui entrava. Spente le invidie, fu generalmente compianto, onorato di solennissime esequie e collocato dall'adulazione de'Pagani tra gli dèi, dalla gratitudine de'Greci e de'sacerdoti fra gli apostoli ed i santi; dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che rimorchiare, come gli ostinati adoratori del passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

CAPITOLO QUARTO.

Affari religiosi.

Dopo Costantino gli avvenimenti esterni della Chiesa tale importanza prendono, da non poter bene intendere la storia chi quelli contemporaneamente non osservi. Allorchè quell'imperatore ebbe dato pace alla Chiesa, fu una santa letizia per tutta cristianità; dallo squallido silenzio delle catacombe sbucavano i sacerdoti a celebrare alla faccia del mondo i riti della nuova alleanza; allora i vescovi a solennizzare memorie di martiri o dedicazioni di chiese erette a pieno Sole, letterati a scrivere panegirici e pubblicare

virtù sin allora nascoste; tutti i fedeli sicuri e riconoscendosi tra loro, abbracciarsi, saldando la fratellanza colla cena della perpetua commemorazione, e cantando inni a Dio, che prometteva terminate le tempeste.

Costantino non volle ridurre a disperazione un partito numeroso nè più temibile col minacciarlo di eterne rappresaglie; onde si condusse temperatamente (nè è piccola lode a novatore) in una lotta che non dovea portare accomodamenti ma il trionfo d'un sistema. Alla prima tollerò, insieme col nuovo, il culto antico, naturato nelle costumanze e sostenuto da tanti interessi; poi chiaritosi apertamente pei cristiani, proscrisse i giuochi gladiatorii, le feste scandalose, il lavorare la domenica: appresso chiuse i templi, vietò i sagrifizii, abbattè gl'idoli, tolse alle vestali e ai sacerdoti profani i privilegi che concedeva ai vescovi e al clero, cui pure e palagi e ricchezze e permissione d'accettare eredità: ai magistrati secolari impose di lasciar porzione della propria autorità per crescere quella dei vescovi, le cui sentenze avessero vigore quanto le sue medesime: sugli edifizii pubblici piantavasi la croce, sventolava il labaro dinanzi agli eserciti; nel campo ergevasi una cappella, uffiziata da sacerdoti, che Costantino chiamava custodi dell'anima sua; ciascuna legione aveva altari e ministri, e prima della mischia invocavasi il Dio delle vittorie. 321

Tardi si narrò che l'imperadore, mondato dalla lebbra e battezzato da papa Silvestro, cedesse a questo e a' successori la sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie d'Occidente. L'atto foggiossi, a quanto pare, nell'VIII secolo, fu inserito nelle false decretali di Isidoro, e parve assegnare una remotissima antichità e un legittimo principio alla dominazione tem-

porale dei papi (1). Pure sin dal XII secolo ne fu impugnata la autenticità, che poi Lorenzo Valla abbattè affatto con ragioni, cui i leali difensori della santa sede furono i primi ad assentire. La liberalità di Costantino dotò bensì lautamente le chiese romane (2), ed un catalogo, benchè imperfetto (3), enumera le rendite che da case, botteghe, fondi, giardini traevano quelle di san Pietro, san Paolo, san Giovanni Laterano, sicchè, oltre una quantità di olio, lino, carta, aromi ed altri frutti, ricavavano ventidue mila aurei. Pure i pontefici, anche dopo il trionfo, seguitarono l'umile tenore della vita, non aspirando a regno di questo mondo, ma a darsi specchi di costante virtù.

Papi

I primi di essi, pii e zelanti vescovi, dopo sudato tutta la vita a serbare pura la fede e incoraggiare i confessori di essa, l'aveano suggellata col proprio san-

(1) « In Roma ancor pagana il pontefice romano dava già impaccio ai Ce-« sari; era loro suddito, essi poteano tutto contro lui, egli nulla contro loro; « eppure non poteano mantenersi a fianco di esso. Leggevasi sulla fronte sua « il carattere d'un sacerdozio sì eminente, che l'imperadore, il quale portava « anche il titolo di sommo pontefice, il soffriva in Roma men pazientemente « che nell'esercito un Cesare il quale gli disputasse l'impero (Bossuet). Una « mano invisibile li respingeva dalla città eterna per darla al capo della « Chiesa eterna. Forse nell'animo di Costantino un principio di fede e di « rispetto mescolavasi a tale disagio; ma non dubito che tal sentimento con-« tribuisse alla determinazione sua di mutar la sede, più che i motivi politici « supposti. Il ricinto stesso non poteva chiudere l'imperadore e il pontefice, « [illegible] Costantino cesse Roma al papa. La coscienza infallibile del genere umano « [illegible] l'intese altrimenti, e di qui la verissima favola della donazione. L'an-« tichità [illegible] che vuol vedere e toccar tutto, mutò l'abbandono in una donazione [illegible]le; la vide scritta in pergamena e deposta sull'altare di san Pietro. I « moderni [illegible] gridano alla falsità, mentre l'innocenza stessa raccontava così i « suoi [illegible] pensieri. Non v'è dunque cosa sì vera, come la donazione di Costan-« tino. » [illegible] De Maistre.

(2) Ad [illegible] una chiesa sola regalò un tabernacolo d'argento, pesante libb. 2,025, con una croce alta cinque piedi e pesante 120 libb.; dodici apostoli di 90 libb. ciascuno; che tutti insieme valutansi un milione e mezzo, oltre 80,000 lire di rendita in beni.

(3) Baronio, Ann. eccl. ad a. 324, N° 58. 65. 70. 71.

gue. A Pietro, crocifisso il 29 giugno del 66, succedette Lino volterrano, poi Anacleto romano, indi 78
Clemente che era stato compagno di san Paolo, e di 91
cui ci rimane una lettera ai Corintii; poi Evaristo 100
siro, che come il suo successore Alessandro fu vittima 119
della persecuzione d'Adriano. Succedono Sisto che 130
introdusse il digiuno della quaresima e Telesforo cui 140
si attribuisce il *Gloria in excelsis;* poi Iginio, Pio, 174
Aniceto, Sotero di Fondi, dei quali tutti non è ben certo, non che il tempo, neppur l'ordine della successione.

Dicono che Eleuterio mandasse missionarii nella 177
Bretagna (1). Lo zelo di Vittore africano fu temperato dai prelati occidentali, affinchè non separasse dalla Chiesa i vescovi d'Asia per la quistione delle 193
pasque. Calisto dicono che, sotto Eliogabalo, ergesse il famoso cimitero lungo la via Appia, dove furono tumulati censettantaquattromila martiri e quarantatrè papi. Poi vengono Urbano, Ponziano, relegato in Sardegna al tempo di Massimino; Antero, Fabiano, Cornelio, caduti martiri; Lucio; Stefano ch'ebbe dispareri con san Cipriano; Sisto II ateniese; Dionigi greco, de' cui scritti ci rimane qualche frammento; Felice romano; Eutichiano da Lucca; Cajo dalmata; Marcellino romano; Marcello, di cui la severità e le contraddizioni sono attestate dall'epitafio che san Damaso ne scrisse (2). Pochi mesi durato papa Eusebio, gli

(1) La tarda autorità di Beda trova appoggio in quel di Tertulliano: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita.*

(2) *Veridicus rector, lapsis quia crimina flere*
Prædixit miseris, fuit omnibus hostis amarus.
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites,
Seditio, cædes, solvuntur fœdera pacis.
Crimen ob alterius, Christum qui in pace negavit,
Finibus expulsus patriæ est feritate tyranni.
Hæc breviter Damasus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.

310 succese Milziade o Melchiade, indi Silvestro, sotto 314 il quale avvenne il fortunato cambiamento degli imperatori.

Come nell'impero introducevasi un nuovo ordine civile, così nell'ecclesiastico, tanto più importante ad osservare ([1]), perchè, mentre quello scomparve, questo conservasi colla tenacità che la Chiesa tende ad imprimere a tutto che viene da essa.

Ma tosto che le cose del cielo toccano queste umane, partecipano della pervertita loro natura. Come la Chiesa da perseguitata divenne dominante, in folla v'entrarono i pagani, non sempre per intima convinzione e dopo combattuto col raziocinio, colle passioni, coll'abitudine, cogli interessi, ma sovente per conservare le cariche o non iscadere dal favore, o per cupidigia de' privilegi e delle ricchezze sacerdotali; di che i costumi dei cristiani restarono peggiorati, e la società, nella nuova religione, conservò i vizii antichi.

Le eresie, che erano state più che altro dispute di scuola, assunsero più serio aspetto, turbando anche la politica. Ruppero esse dapprima in Africa, ove Donato dalle Case Nere accusò Ceciliano d'essersi intruso nel vescovado di Cartagine, e in tempo di persecuzione avere consegnato i sacri libri ai magistrati. Un concilio di settanta vescovi lo condanna, gli altri il sostengono, onde nasce uno scisma, i cui furori non poteano aquetare il proconsole d'Africa. Costantino pertanto chiama a Roma Ceciliano e gli avversarii, perchè 313 avanti al papa Melchiade e ai vescovi della Gallia e ottobre dell'Italia spongano le loro ragioni. Pertanto diciannove vescovi col carissimo lor fratello il pontefice si restrin-

Eresie

Donatisti

([1]) Vedi sotto al cap. XVIII.

gono nel palazzo di Laterano, ove Donato è confuso; nè si tien conto del concilio africano, perchè non aveva chiamato Ceciliano a discolparsi. Questi, benchè chiarito innocente, è per cautela ritenuto a Brescia, Donato a Roma; ma quest'ultimo, fallendo la data parola, torna a Cartagine; il vescovo lo segue, e l'incendio si ravviva. Fu di nuovo invocata l'autorità dell'imperatore, il quale ordinò di togliere in esame la cosa; poi stanco d'udir ripetere che troppo scarso fosse stato il concilio di Roma, un nuovo ne aggiornò in Arles. Almeno trentatrè vescovi vi assistettero; quei che non potevano, spedirono sacerdoti, come pur fece il papa, impedito « dall'abbandonare i luoghi « ove gli apostoli presiedono, e dove col loro sangue « rendono continuamente gloria al Signore. » (1)

314 agosto

Ceciliano andò ancora assolto; e i padri congregati procurarono che Costantino reprimesse colla forza i dissidenti e perturbatori della Chiesa e del paese: egli in fatti li fece arrestare; poi persuaso da essi, tolse egli medesimo ad indagare la causa, già decisa dal sinodo; ma per quanto istigato dai Donatisti, trasse la cosa d'oggi in domani, da Roma a Milano, finchè nel suo particolare consiglio esaminò ed assolse quel vescovo.

Nè alla sentenza quetatisi i Donatisti, occuparono anzi la chiesa dall'imperatore fabbricata in Cirta capitale della Numidia, allora dal nome di questo detta Costantina; ma egli ne fabbricò piuttosto un'altra, esortò i credenti alla pazienza, ad accettare come un martirio le costoro persecuzioni. Questo interno accapigliarsi che dava campo alle beffe dei Gentili, dovea spiacer al cuore a Costantino, pure non sapeva indurre

(1) *Ep. sinodale.*

l'animo al rigore; e solo nel più forte delle loro dissensioni tolse loro le basiliche e i luoghi d'adunanza; nè però abbuoniti, gran numero di vescovi ricusarono communicare con Ceciliano, e l'ostinazione li portò dallo scisma all'eresia.

Una quistione dove nessun punto del dogma si discuteva non parrebbe degna d'occupare la storia, se per tanti anni non avesse sommosso l'impero. Circoncellioni Anzi alcuni di quei settarii, col nome di Circoncellioni, trascorsero in eccessi di dottrina e di fatti; e interpretando il vangelo secondo *la lettera che ammazza*, non secondo *lo spirito che vivifica*, pretendevano effettuare in terra l'eguaglianza; a tumulto spezzavano le catene degli schiavi, li metteano a parte de' beni dei padroni; assolvevano i debitori, i creditori ammazzavano; senza ferro però, giacchè Cristo avea disdetto a Pietro il coltello, ma con mazze noderose che chiamavano verghe d'Israello. Sotto certi ch'ei chiamavano capitani de' Santi, gridando *lode a Dio*, esercitavano violenze e vendette; poi quando il rigor delle leggi li raggiungesse, se ne sottraevano col suicidio, da essi creduto martirio, provocato, sovente, eseguito con solennità. Fanatici tali non poterono reprimersi che con molto sangue (1).

(1) Che per massima e per religione si possa divenire assassini farà meraviglia soltanto a chi non conosce quanto logiche siano le nazioni e le persone nel trarre le estreme conseguenze da un falso principio. Per tacere i Camisardi della Linguadoca d'un secolo fa, recente e segnalato esempio sarebbero i Zugh (*Thugs* seduttori) indiani, setta estesissima, devota a Devi moglie di Siva, e rappresentante l'energia di questo. Credono ch'essa si diletti del sangue, onde l'omaggio che più le riesce gradito è l'uccisione di uomini. Appena dunque che oracoli al modo loro ordinarono l'assassinio, escono essi, ora soli ora in bande numerosissime, e trucidano quando un uomo, quando molti. Dissi male il trucidano, giacchè fra loro è un'arte l'uccidere, dopo certe invocazioni, e impreteribili inchini, e colla prefissa forma e simmetria del laccio; e tanto sono lontani dal supporre colpa in ciò, che al contrario terrebbero d'oltraggiar la dea cui sono dedicati, se risparmiassero quelli che

Anche nella Palestina i Giudei accannati vennero alle mani coi fedeli; onde Costantino per frenarli dichiarò libero ogni cristiano servo d'Ebrei, e a questi proibì comprarne di nuovi, e li minacciò nell'avere e nella vita se costringessero un cristiano a circoncidersi.

Ariani

Le numerose e bizzarre eresie, che il fermento dello spirito orientale avea prodotto nei primi due secoli, cedevano il campo ad una nuova, più semplice, più metodica, più pericolosa, e di più lunghe conseguenze. Dicendo che il Verbo è la conoscibilità divina, unigenito rispetto a Dio, primogenito come tipo delle creature (1), pareva la Chiesa avere espresso quanto occorreva per chiarire l'identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio incarnato. Però alcuni eretici, rimpastando Zoroastro, l'India e la kabala, aveano supposto una serie di divine emanazioni via via digradanti, e che una delle meno imperfette fosse discesa in Cristo uomo, quando venne battezzato; ovvero, attenendosi a Platone e Filone, supponevano che sin dalla nascita il *logos* o la sapienza di Dio si fosse unita coll'umanità di Gesù. Ario, nativo di Libia, prete e rettore d'una delle nove chiese di Alessandria, cominciò a insegnarvi una dottrina diversa dagli uni e dagli altri, chiamando Cristo la prima fra le creature, non emanata, ma creata per pura volontà di Dio, prima del tempo e degli angeli. Con ciò pareva metter d'accordo le parti; ma posto

313

dai loro presagi vengono designati a morire. Per quanto gl'Inglesi facessero onde estirpare questa peste, non riuscirono a domare un entusiasmo che si fa merito dell'assassinio come d'un sacerdozio. In ottobre del 1835 eransi arrestati mille cinquecento sessantadue zughi, di cui trecentottantadue più rei furono appiccati; gli altri condannati a deportazione e prigionia perpetua.

(1) *Primogenitus ut ante omnia genitus; unigenitus ut solus ex Deo genitus.* TERTULL., *Praxeam.* VIII.

il fatto, Cristo era di natura divina od umana? Gli eretici rispondevano umana; gli ortodossi il facevano della medesima sostanza di Dio (ὁμουσιος); Ario d'una analoga (ὁμοιουσιος).

Alessandro vescovo d'Antiochia accortosi del sottile veleno, e come, per abuso d'eloquenza e dialettica, aquistasse proseliti, dall'ammonizione passò al castigo, e unito con altri vescovi, degradò il sacerdote novatore, e pose sull'avviso le altre chiese. Ario non di meno seguì la predicazione guadagnando vescovi d'Africa e di Palestina, e poichè in una dottrina come la cristiana ogni quistione diventa di pratica efficacia, il popolo vi prese parte e tumultuava, e i Gentili ridevano, e ne facevano le parodie sul teatro.

Costantino, informatone dal vescovo di Nicomedia favorevole ad Ario, scrisse a questo e al vescovo di Alessandria, esser la loro « una vana disputa, nata da « ozio, per esercitare lo spirito; essendo del resto « impossibile l'intendere cose tanto ardue e sublimi; si « riconciliassero dunque. » Ma non era tanto frivola cosa il decidere se l'autor del Cristianesimo fosse Dio eguale e consostanziale coll'autor delle cose, o soltanto a lui simigliante e conforme; giacchè se Cristo è creatura o Dio diverso dal padre, quei che l'adorano o sono idolatri, o riconoscono due dèi. Sotto poi le sembianze di sottigliezze scolastiche mascherava il puro deismo, talchè era opportunissima a dilatarsi, accordandosi colla generale riforma dei culti antichi e colle confuse opinioni che i sincretisti aveano mescolate al dogma cristiano.

Accortosi dunque Costantino quanto seria si rendesse la querela sì pel pericolo della fede, sì pel calore sedizioso ond'era agitata, indicò un concilio.

non più parziale ma ecumenico ([1]), che troncasse il filo alla diversità delle sentenze. Invitò pertanto a Nicea di Bitinia i vescovi di tutto l'impero, fornendo loro i cavalli delle poste, che solo per regia concessione servivano a privati; e per due mesi mantenne i trecentodiciotto vescovi, e i preti, diaconi, accoliti convenuti. Silvestro papa vi mandò suoi legati; varii laici vennero ad appoggiare colla loro dottrina l'una o l'altra causa; anche filosofi pagani accorsero o per disputare o per ridere dei litigi sòrti nella Chiesa che aveva abbattuto le loro credenze. Ma non che di riso, era spettacolo nuovo e meraviglioso questo convegno dei rappresentanti d'ogni gente, eletti a voto popolare e senz'altro riguardo che al sapere e alla virtù, qui raccolti per discutere liberamente intorno agl'interessi maggiori dell'umanità, che cosa credere, come operare. Molti di loro portavano sul corpo le gloriose stigmate del martirio, sostenuto per la fede che or venivano a difendere colla parola; altri erano nominati per ispeciale dono di santità, di miracoli e dottrina; e fra loro primeggiavano da una parte Ario, eloquente e dialettico, ricco d'accorgimenti sottili, attentissimo ad ogni opportunità di far trionfare la sua causa; dall'altra Atanasio, allora diacono, poi per lunghi anni divenuto il campione più fervoroso della parte ortodossa.

I conc. generale

Fioccavano all'imperatore memoriali dell'un contro l'altro; ed egli fattisili recare, disse: « Voi non dovete essere giudicati dagli uomini; stantechè Dio vi diede

([1]) La storia de' concilii fu scritta dai padri Labbe e Harduin. Coleti diede a Venezia l'edizione de' concilii, e il padre Domenico Manso a Lucca un supplemento. Quelli speciali di Germania sono pubblicati dal padre Hartzeim; quelli d'Ungheria dal padre Peterfy: quei di Spagna dal cardinal d'Aguirra; quei d'Inghilterra da Wilkins.

« facoltà di giudicare noi stessi. A lui dunque si rimettano le vostre differenze, e unitevi per deliberare sulle cose della fede; » e bruciò i libelli.

Dopo alcuni privati dibattimenti, si aprirono le sessioni, alle quali l'imperatore medesimo comparve con tutta la maestà richiesta da tale assemblea, e col rispetto dovuto a tanta santità (1). Qui cominciossi a contendere di ragioni e di cavilli, per sottrarsi ai quali fu adottata una parola platonica, dichiarando essere il figliolo *consustanziale* (ὁμοούσιος) col padre; fu compilato un simbolo, e condannato Ario ed i suoi.

Disciplina

Oltre il dogma, i concilii applicavansi anche a riformare la disciplina: così in quello di Arles erasi decretato che i cristiani non dovessero lasciare le armi in tempo che la Chiesa gode pace; non recitare sul teatro o guidar cocchi nel circo; passando in altre provincie, se pur non sieno magistrati, portino lettere del loro vescovo che ne attesti la fede. In quelli poi di Ancira e di Neocesarea si provide, come i tempi portavano, a coloro che fossero soccombuti nella persecuzione; i sacerdoti e diaconi che per mortificazione s'astengono dalle carni, almeno assaggino o non ricusino l'erbe condite di grasso, per togliere appiglio a quelli che in ciò facevano consistere la divozione (2); in fine si prescrivevano pene

(1) Andò a baciare la cicatrice di Pafnuzio vescovo della Tebaide.

(2) Su tal proposito raccontano di Spiridione, santo vescovo di Cipri, luminare del concilio di Nicea, e lodato per esattezza nelle tradizioni ecclesiastiche, che capitatogli un giorno a casa un passeggero molto stanco, il vescovo ordinò a sua figlia di lavargli i piedi e ammanirgli la cena; ma essa il fece avvertito, come essendo la settimana santa, essi costumassero a digiunare assolutamente, quindi non si trovasse in casa nè pan nè farina. Spiridione orò, poi le impose cuocesse della carne porcina salata, e messosi a tavola coll'ospite, pel primo ne mangiò, e vinse gli scrupoli di quello col dirgli che «ogni cosa è monda a chi è mondo.» Sozomeno I. 11.

ecclesiastiche ai peccati contrarii alla purezza che la Chiesa voleva mantenere ne' fedeli.

Egualmente in questo di Nicea fu decisa la quistione delle pasque (1), importante sotto l'apparente frivolezza, giacchè suggellava il distacco del cristianesimo dagli Ebrei, e la supremazia della chiesa di Roma, secondo la cui pratica fu convenuto di festeggiare la resurrezione di Cristo la domenica in cui cade o che segue immediatamente il plenilunio più vicino all'equinozio di primavera.

Così furono espunti dal clero quelli che, per intemperante zelo, si eviravano, come la setta de' Valesiani vivente fra il Giordano e l'Arabia; vietò a chi era nei sacri ordini di coabitare con donne, sebbene poi consentisse alle varie chiese di seguitar la pratica loro, a tutti però ingiungendo rigore di costumi: i vescovi dovessero esser istituiti da almeno tre altri della provincia e confermati dal metropolita.

Le decisioni del concilio furono notificate a tutto l'impero; e Costantino scrisse su ciò lettere più frequenti e lunghe che ad imperatore non s'accadesse; esiliò Ario (2), ma dopo quattro anni, ad insinuazione della sorella Costanza, il richiamò, dubitandolo vittima di calunnie; scrisse perfino ad Atanasio, divenuto vescovo d'Alessandria, perchè accettasse nella sua chiesa l' eresiarca, ciò che quegli negò. Lungo sarebbe a dire le calunnie, i lacciuoli, i conciliaboli

(1) Vedi vol. V. pag. 646.

(2) Socrate, nella *Storia ecclesiastica* riferisce una lettera di Costantino, ove si decreta la morte contro chi tenga un libro di Ario : Ως ει τις συγγραμμα απο Αρειου συνταγεν φωραθειν κρυψας, και μη ευθεως προσενεγκων πυρι κατακαλωση, τουτῳ θανατος εσται η ζημια. Ma sarebbe troppo strano all'eretico infligger solo l'esiglio, a chi ne legge le opere la morte. Oltre che Costantino era troppo moderato, e il concilio stesso, non che sollecitare pene contro gli eretici, condanna solo le opinioni e chi le insegna, e mostra rincrescimento del loro esiglio.

onde gli ariani tentarono perdere i più robusti loro avversarii, e massime Atanasio, il quale imputato di stupri, di violenze, d'omicidii, fu chiamato a scagionarsi in un concilio raccolto a Tiro. Prevedendo l'esito, Atanasio corre a posta a Costantinopoli, e perchè non gli fosse negata udienza, cela il suo arrivo, e presentasi improvviso sulla via a Costantino, che, quantunque dapprima si indispettisse dell'importunità, preso poi dalla fermezza e dall'eloquenza di lui, ascoltò la trama del concilio a suo danno. Accusa di genere nuovo gli mossero que' padri, dicendo avesse tentato arrestare le navi che da Alessandria portavano l'abbondanza alla capitale; e l'imperatore, quantunque convinto dell'innocenza, giudicò opportuno tener Atanasio lontano dalla sede, mandandolo alla Corte di Treveri, ove stette ventotto mesi.

Presero allora il sopravvento gli avversarii; ed Ario, artefice perfettissimo ed infaticabile di variare accorgimenti, ora esclamava contro l'introdurre nel dogma una parola estrania alle sacre scritture; or contro la presunzione di definire assolutamente in cose imperscrutabili; ora manteneva le opinioni sue davanti a nuovi concilii; ora con capziose professioni di fede sorprendeva l'imperatore, cattivo teologo; il quale al fine ordinò al vescovo di Costantinopoli di ricevere Ario nella comunione. Mentre questi però recasi al tempio, si sente preso da dolori, e ritiratosi, è trovato morto nel proprio sangue, miracolo, o delitto, o caso.

336 — Fine di Ario

Non che con lui si spegnesse l'incendio, più divampò; ben diciotto simboli in pochi anni pubblicarono gli ariani; i concilii decidevano un contrario l'altro; le persecuzioni s'avvicendavano; di che così lagnavasi Ilario vescovo di Poitiers: «È deplorabile come

« pericoloso l' esservi tanti simboli quante opinioni, « d'uomini; tante dottrine quante inclinazioni; tante « sorgenti di bestemmie, quanti difetti in noi, giacchè « facciam simboli a capriccio, a capriccio gli spie- « ghiamo: varii sinodi rigettarono, ammisero, inter- « pretarono successivamente la voce *omousion*; si di- « sputa per tutto sulla parziale o totale eguaglianza « del Padre col Figlio; e ogn'anno, anzi ogni mese « compajono formole nuove a spiegare invisibili mi- « sterii ci pentiamo del fatto, difendiamo chi si pente, « riproviamo chi difendevam da prima, condannia- « mo la dottrina d'altri in noi stessi, la nostra in al- « trui; e l'un l'altro lacerandoci, siamo stati causa di « vicendevole ruina. » (1)

CAPITOLO QUINTO.

Costituzione del basso impero.

Non entreremo a narrare degli imbelli figli di Costantino prima di dar conto ai lettori dell' amministrazione civile e militare, cominciata da Diocleziano, migliorata da Costantino, compita da'suoi successori. La costituzione di Roma, come altrove si ragionò, dapprincipio fu patriarcale, regolata dai padri delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e generale. I patrizii tendevano a limitare il potere dei re, questi ad emanciparsi, concedendo diritti politici al comune plebeo, al sollevarsi del quale l'antica gente patrizia fu ridotta solo a classe privilegiata. Quando però Tarquinio Superbo volle regnare senza consultar il senato, i pa-

Nuova ammi-nistraz.

(1) *Ad Constantium* lib. II, 1, 5.

trizii insorsero, e abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La plebe restò al fondo dell'oppressione sotto quella che chiamossi liberazione di Bruto: ma nell'irrequieta sua operosità volle dapprima scuotere il collo da certi pesi, poi assicurarsi alcuni diritti, indi entrar a parte dell'amministrazione della repubblica. A ciò intese la lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, in cui questa ottenne magistrati comunali (*edili, tribuni*), aquistò vigor di legge alle decisioni prese dal comune a pluralità di voti (*plebisciti*), e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato, onde uscì una repubblica, ove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo (1).

Eguagliato però il diritto fra plebei e patrizii, una nuova nobiltà si formò, fondata sulle ricchezze; e i poveri ch'erano i più, si vendettero a qualche gran ricco o a qualche generale fortunato, sinchè il despotismo democratico istituì l'impero, unicamente eretto sulla forza armata e sull'amministrazione delle finanze,

(1) Ci sono guida, il *Codice Teodosiano*, coi ricchissimi commenti del Gotofredo e del Ritter (Mantova 1748); la *Notizia delle dignità dell'Oriente e dell'Occidente*, specie d'almanacco imperiale commentato dal Panciroli nel *Thes. antiq. rom.* del Grevio, vol. VII, e dato nei nostri Docum. di Legislaz. N° XI. Vedi pure:
Lydus, *De officiis romani imperii.*
Salvianus, *De gubernatione Dei.*
Gibbon, *Decline and fall* c. XVII.
Tabula Heracleensis, edidit Mazocchi. Napoli 1754.
Naudet, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'empire romain.*
Guizot, *Essai sur l'hist. de France.* Parigi 1833. *Hist. de la civilisation en France.* Parigi 1829.
Raynouard, *Hist. du droit municipal en France.* Parigi 1830.
Savigny, *Gesch. der R. Rechts in Mitteralter.* Heidelberg 1814-1826.
Walter, *Römische Rechtsgeschichte.* Roma 1834.
Roth, *De re municipali Romanorum.* Stuttgard 1801.
Fauriel, *Hist. de la Gaule méridionale.* Parigi 1836.

L'imperatore per tre secoli non fu considerato re, ma comandante alla forza guerresca; nè esercitava l'autorità amministrativa e la legislativa altrimenti, che arrogandosi le varie magistrature, con militare usurpazione. Augusto con quel suo primo passo avviava alla monarchia, ma solo collo spossare la democrazia; del che fu conseguente un potere assoluto e precario, conturbato da tante rivoluzioni, causate non più dalla plebe ma dalla soldatesca.

A reprimere il despotismo militare diresse la mira Diocleziano, che assodò la vera sovranità; sistema compiuto poi da'suoi successori per via d'un'amministrazione centrale, dove colle idee repubblicane scompajono anche le forme antiche, e molti titoli danno luogo a nuovi: seconda trasfigurazione nella forma del potere piuttosto che nel fondo delle cose, che compiva l'assolutismo monarchico già da buon tempo introdotto, rendendolo più pesante e regolare.

All'antica schiettezza, quando il Romano volgeva la parola direttamente anche al capo dello Stato, era succeduta la pompa di titoli ambiziosi: l'imperatore scrivendo ai magistrati primarii, li chiamava *serenità*, *eccellenza*, *eminenza*, *gravità*, *sublime ed ammirabile grandezza*, *illustre e magnifica altezza*; e l'usurpare un titolo indebito, anche per ignoranza, era sacrilegio (1). Nuovi simboli significarono le nuove dignità, con abiti, ornamenti, corteggi da ciò; e lettere patenti coll'effigie dell'imperatore, od un carro trionfale, o allegoriche immagini delle provincie o delle truppe affidate.

Il senato, *consiglio sempiterno della repubblica*, *dei*

(1) *Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla ignoratione defendat, sitque plane sacrilegii reus qui divina præcepta neglexerit.* Legge di Graziano nel *Cod. Teod.* lib. VI. tit. 5. l. 2.

popoli, delle *nazioni* e dei re (1), era caduto sotto i colpi replicati degli imperatori, che godeano vederlo umiliarsi in bassissime adulazioni; e l'assemblea che a Cinnea era somigliata un'accolta di re, ora spendeva lunghe sedute in dir vili ingiurie agl' imperatori caduti, o vili laudi ai nuovi innalzati (2); ed esaurite le formole adulatorie, registrar ne' suoi atti quante volte erano stati ripetuti i viva e riviva (3). Se i primi imperadori offrivano al senato in *lettere* o *libelli* od *orazioni* il lor desiderio, che dal consenso di esso aquistava forza di legge, i susseguenti decretarono di per sè con *editti*, *rescritti* e *costituzioni*, che a metà del terzo secolo aveano già vigore di legge; e il senato si limitò a stender in forma di senatoconsulti le proposizioni fattegli dall' imperatore in materie legali; a riconoscer il nuovo augusto, e morto decretargli altari o forche (4). D' ogni ingerenza privò Diocleziano il senato nel reggimento dell' impero, nella cura dell' erario e nel governo delle sue provincie, lasciandogli solo la cura di alcune minuzie.

Ciò non toglieva ai padri coscritti nè il laticlavio, nè

(1) Cic. *pro Sextio* 65; *pro domo sua* 28.

(2) Lampridio ci conservò due pagine d' imprecazioni del senato contro Comodo (*in Comodo* 18. 19); e altre non meno abbiette contro Eliogabalo (*in Al. Severo* 6. 7. 9).

(3) Vopisco ci tramandò il processo verbale dell'acclamazione di Claudio gotico. Recitate le lettere in cui egli significava l'elezione sua, si cominciarono le acclamazioni: « Claudio Augusto a noi ti concedano gli dèi » replicato sessanta volte; « Claudio Augusto, sempre desiderammo principe te, o uno come te » replicato quaranta volte; « Claudio Augusto, te la repubblica desiderava » replicato quarante volte. « Claudio Augusto tu fratello, tu padre, tu senator buono, tu veramente principe » ottanta volte; « Claudio Augusto, tu ci libera da Aureolo » cinque volte; « Tu dai Palmireni » altrettante; « Tu da Zenobia e da Vittoria » sette volte. — Anche quei numeri ponno esser soggetti di riflessione. Veggasi il processo verbale dell'accettazione del codice Teodosiano nei nostri documenti di Legislaz. N° XIV.

(4) Cinquantatrè deificazioni si fecero da Cesare a Diocleziano, fra cui quindici donne e il turpe Antinoo.

i calzari neri colla mezza luna d'argento, nè il posto distinto agli spettacoli: e la dignità loro divenne quasi ereditaria, secondo è spirito delle monarchie.

Consoli

I consoli, non più dal popolo e dal senato, ma dopo Diocleziano erano eletti dal principe ([1]) per sola autorità di lui ([2]). Ancora i nomi e le effigie di essi, in tavolette o dittici d'avorio dorato, spargevansi in dono alle provincie, alle città, ai magistrati e al popolo. La inaugurazione faceasi dove sedeva l'imperatore; il primo gennajo, vestiti di porpora recamata a seta ed oro, con ricche gemme, corteggiati dai primarii uffiziali di toga e di spada, preceduti dai littori, andavano con gran maniere di letizia al foro, ove seduti sul loro tribunale in sedie d'avorio, esercitavano un atto di giurisdizione col manomettere uno schiavo, e col dare le feste che solevansi in Roma. Queste in Costantinopoli costavano ogn'anno quattromila libbre di oro, e suppliva l'erario ove i magistrati non fossero da tanto.

A ciò, e a dar nome all'anno riducevasi l'uffizio dei consoli, che vigliaccamente si congratulavano d'ottenere un onore senza peso ([3]).

I patrizii antichi erano scomparsi nelle guerre, nelle

(1) Ausonio, rendendo grazie all'imperatore Graziano del datogli consolato, si congratula di non aver dovuto scendere alle antiche bassezze del cercarlo al popolo: *Consul ego, imperator auguste, munere tuo, non passus septa, neque campum, non suffragia, non puncta, non loculos: qui non prensaverim manus, nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim, aut aliena imposuerim; qui tribus non circuivi, centurias non adulavi, jure vocatis classibus non intremui, nihil cum sequestre deposui, cum diribitore nil pepigi. Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia, unus mihi omnia Gratianus.* Gratiarum actio pro consulatu.

(2) Esso Graziano ad Ausonio scriveva: *Cum de consulibus in annum creandis solus mecum volutarem . . . te consulem et designavi et declaravi et priorem nuncupavi.*

(3) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* Mamertino, *Paneg. vet.* XI, 2.

Patrizii

proscrizioni, negli eccidii con cui gl' imperatori sanguinosamente agguagliavano i sudditi. Il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi, che cedevano appena la mano ai consoli, e venivano detti padri adottivi dell' imperatore e della repubblica. Egli però, scorgendo qual appoggio sia al trono l'aristocrazia, ne creò una che non avesse, come l'antica, diritti e memorie da tutelare, ma servisse all' imperatore, da cui traeva e su cui rifletteva il proprio splendore. Fu essa disposta in quattro ordini, gli *illustri*, i *rispettabili*, i *chiarissimi* e i *perfettissimi*; oltre i *nobilissimi* membri della famiglia imperiale. Il titolo di chiarissimi riserbavasi ai senatori, poi a quelli tra essi che sortivansi a governar una provincia: a chi per grado od uffizio si elevasse sopra gli altri, toccava del rispettabile; illustri erano i consoli e patrizii, i prefetti al pretorio di Roma e di Costantinopoli, i generali, i sette uffiziali del palazzo; di sotto a questi stavano i *perfettissimi*.

Prefetti al pretorio

Vedemmo il successivo incremento de' prefetti al pretorio, i quali da Severo a Diocleziano furono primi ministri dell' impero, incaricati dell' amministrazione civile e militare: ma quando i pretoriani, loro appoggio, furono fiaccati, poi tolti via, cessò la giurisdizione di essi e il comando militare, e si trasformarono in magistrati civili. Secondo la divisione di Diocleziano, Costantino ne conservò quattro: il prefetto al pretorio d'Oriente che regolava dall' Egitto al Fasi e dall'Emo alla Persia (1): quel dell'Illirico, la Panno-

(1) 1. La Tracia divisa in cinque provincie, Tracia europea, Emimonto, Rodope, Bassa Mesia, Scizia. 2. L'Asia, capitale Efeso, divisa in Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Frigia pacaziana, Frigia salutare, Licia, Caria, Rodi, Lesbo, le Cicladi. 3. Il Ponto, capitale Cesarea, comprendente la

nia, la Dacia, la Macedonia [1], la Grecia; quel delle Gallie, che ad esse provincie univa la Britannia e la Spagna [2]; quel d'Italia, che oltre la penisola, stendeva l'autorità sulla Rezia fin al Danubio, sulle isole del Mediterraneo e sulla provincia africana [3].

Amministrare le finanze e la giustizia, regolar la moneta, le strade, i granai, il traffico e quanto concerne la pubblica prosperità; spiegare ed estendere, talvolta anche modificare gli editti generali, vigilar sui governanti delle provincie; decidere in appello degli affari più gravi erano le cure di questi magistrati che Ammiano non esita a chiamare imperatori di minor grado.

Prefetti alla città

Sole Roma e Costantinopoli erano disoggette alla costoro amministrazione, dipendendo da un prefetto ciascuna. Quel di Roma, istituito in prima da Augusto per sovrantendere al buon governo, trasse

Paflagonia, Galazia, Bitinia, Onoriade, Cappadocia prima e seconda, Ponto Polemonaico, Ellenoponto, Armenia prima e seconda, Galazia salutare. 4. L'Egitto, capitale Alessandria, colle sei provincie di Libia alta o Pentapolitana, Libia bassa, Tebaide, Egitto, Arcadia, Augustanica; 5. l'Oriente, capitale Antiochia, colle quindici provincie di Palestina prima e seconda e salutare, Fenicia prima e seconda ed eufratense, Siria, Cilicia prima e seconda, Cipro, Arabia, Isauria, Siria salutare, Osroene, Mesopotamia.

(1) Divisa in Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro, porzione della Macedonia salutare.

(2) 1. Le Gallie comprendevano diciassette provincie: la Viennese, la Germania prima e seconda, la Belgica prima e seconda, le Alpi marittima e pennine, la Massima Sequana, l'Aquitania prima e seconda, la Novempopulana, la Narbonese prima e seconda, la Lugdunese prima, seconda, turonica e Senonica. 2. La Spagna avea sette provincie: Betica, Lusitania, Galecia, Tarraconese, Cartaginese, Tingitana e le isole Baleari. 3. La Bretagna cinque: Massima Cesariense, Valenzia, Britannia prima e seconda, e Flavia cesariense.

(3) 1. L'Illiria occidentale componevasi di sei provincie: Pannonia seconda e prima, Savia, Dalmazia, Norico mediterraneo e ripense, e capitale ne era Sirmio. 2. Le cinque provincie d'Africa erano la Cartaginese, la Bizacena, la Mauritania sitisiense, la Cesariense, e la Tripolitana. 3. L'Italia: Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, Piceno annonario e suburbicario, Etruria ed Umbria, Campania, Sicilia, Apulia e Calabria, Lucania e Bruzio, Alpi Cozzie, Rezia prima e seconda, Samnio, Valeria, Sardegna e Corsica.

ben presto a sè le cause già competenti ai pretori: poi occupò nel senato il posto dei consoli, come presidente ordinario; infine a lui si recavano gli appelli da cento miglia in giro: da esso dipendeva l'autorità municipale; quindici uffiziali l'assistevano nel vigilare alla sicurezza, abbondanza e nettezza della città, un de' quali specialmente aveva in cura le statue (1). A Costantinopoli l'eguale magistratura fu istituita.

Diocesi

Pel governo civile l'impero distribuivasi in tredici diocesi. La prima dipendeva dal conte d'Oriente, il quale impiegava seicento apparitori, cioè segretarii, assessori e messi; tant'erano complicati gli affari! L'altra comprendeva l'Egitto, sotto un prefetto augustale, che però più non era un cavalier romano, ma esercitava straordinarie facoltà secondo richiedeva quel paese: componevano le altre l'Asia, il Ponto, la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Pannonia od Illiria occidentale, l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna; rette da vicarii o vice-prefetti.

Provinc.

Vennero poi a suddividersi queste diocesi in modo, che formarono centosedici provincie, tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settantuna da presidenti (2). Varii di grado e d'attribuzioni, tutti però amministravano la giustizia e le finanze, sotto l'autorità de' prefetti, e quanto al principe piacesse: infliggevano pene fin capitali,

(1) Dal prefetto di Roma dipendeano dieci provincie, chiamate suburbicarie: Campania, Etruria ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Apulia, Calabria, Lucania e Bruzio, Sannio, Sardegna e Corsica, e Valeria. Da un altro vicario, la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario e la Venezia, delle provincie d'Italia, cui furono poi unite l'Istria, le Alpi Cozzie, le due Rezie.

(2) Nell'Italia nostra, l'Emilia, la Liguria, la Venezia, il Piceno, la Flaminia, la Campania, la Sicilia erano governate da un consolare; da correttori l'Etruria, l'Apulia, la Calabria, la Lucania, il Bruzio; da presidenti il Sannio, la Valeria, le Alpi Cozzie, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica.

ma il mitigarle era serbato ai prefetti, come pure il condannare all'esiglio. Aveasi cura che nessuno fosse natio del paese che governava, nè vi contraesse parentela o comprasse schiavi e terre. Voleasi con ciò declinare gli abusi e le corruzioni, ma pure Costantino medesimo, poi i successivi imperatori non cessano di querelarsi che tutto si venda da essi o dai loro ministri.

Da un curioso passo di Lampridio impariamo le paghe che ricevevano i governatori delle provincie: venti libbre d'argento, cento monete d'oro (II. 3913), sei fiale di vino, due muli, due cavalli, due vesti da comparsa (*forenses*), una da casa (*domestica*), un tinozzo da bagno, un cuoco, un mulattiere, e se non avesser moglie, una concubina, reputata necessaria come l'altre cose (1). Uscendo di carica, restituivano i muli, i cavalli, il mulattiere e il cuoco: il restante tenevano, se il principe fosse contento di loro, o restituivano quadruplicato.

Sotto Costantino continuavasi a dare la provigione in natura; e poichè egli limitò a tre lustri la durata del servigio militare, per dare il premio ai congedati introdusse una tassa straordinaria ogni quintodecimo anno, dal che venne il ciclo delle indizioni (2).

Le passate turbolenze e i tanti usurpatori aveano chiarito come fosse pericoloso il lasciare ai governatori delle provincie e giustizia, ed amministrazione, e comando; talchè Costantino separò l'azione civile dalla militare. La suprema giurisdizione sugli eserciti fu commessa a due maestri generali, uno della fanteria,

(1) *Quod sine his esse non possent.* In Alex. Sever. XLII.

(2) Così alcuni. Savigny (*über die römische Steuerverfassung*) pensa l'indizione fosse il rinnovamento del catasto. Certo però trovasi già sotto Diocleziano.

uno della cavalleria, che poi crebbero a quattro per la divisione dell' impero in orientale ed occidentale; e ne stette uno per ciascuna delle frontiere più minacciate, sul Reno, sull' alto e basso Danubio e sull' Eufrate: finalmente diventarono otto.

Sotto di essi erano disposti trentacinque comandanti, tre nella Bretagna, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell'Italia, cinque sull'alto e quattro sul basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto, quattro in Africa. Distinti tutti col cingolo d'oro, godeano il titolo di duci, e a dieci era concesso anche il più onorevole di conti, ossia compagni: ed oltre il soldo, ricevevano onde mantenere centonovanta servi e cencinquantotto cavalli. Nè essi doveano brigarsi dell'amministrazione civile, nè i magistrati del loro comando; il che se indebolì lo Stato, assicurò la quiete interna, togliendo il despotismo militare, unico ed infelicissimo avanzo della democrazia, e impedendo, come si esprime Ammiano, ai guerrieri di levar la testa.

Milizia

La milizia fu ridotta a una specie di tributo, giacchè i senatori, gli onorati, i sacerdoti del gentilesimo, e i principali decurioni furono obbligati a somministrare un prescritto numero di soldati, o in cambio trenta o trentasei soldi d'oro per uomo (1). Tale somma attesta quanto fossero scarsi i volontarii; poichè, sebbene non potesse mantenersi l'esercito che con grosse paghe e ripetuti donativi, pure, mancato il patriotismo, la milizia era abborrita tanto, che molti per sottrarsene mozzavansi le dita. E quantunque fosse abbassata la misura pei coscritti, e s'ammettessero anche gli schiavi, pure, ond' empiere le file, gli

(1) Cod. Theod. tit. de tyron.; l. 2 e 6. de desertoribus; l. 7. 16. 19. de decur.

imperatori dovettero concedere terre ai veterani, col patto feudale che i loro figli, giunti all'età virile, dessero il nome all'esercito, se no perdessero l'onore, il fondo ed anche la vita (1). Il soldato dovea avere compiti i diciott'anni, sano e robusto, statura discreta. Riceveva per soldo l'annona di pane, vino, lardo, carne un giorno sì e l'altro no, fieno, paglia, e talvolta invece una paga. I contribuenti dovevano recar i generi ai luoghi assegnati, ove il soldato veniva a prenderli, e ne portava seco per venti giorni (2). Quindici città d'Oriente e diciannove d'Occidente erano occupate a fabbricare armi e macchine disposte per ogni bisogno.

Per assicurare le frontiere, Costantino vi postò capitani e soldati, cui concedeva in proprietà le terre di confine, immuni ed inalienabili, talchè i figli fossero obbligati a servire come il padre. Questi chiamavansi *limitrofi*, a differenza dei *palatini*, i quali meglio pagati e trattati, stavano a quartiere nelle provincie, gravosissimi a queste, e sfibrati dalla molle sicurezza frangendo la militare disciplina. I limitrofi men risolutamente pugnarono da che si videro posposti a chi meno faticava, e non sostenuti alle spalle da marziale risolutezza.

Nè bastavano le ripetute severissime minaccie per contenere quelli che disertavano ai Barbari o ne favorivano le correrie. Altrettanto valeano gli ordini dati perchè i soldati non facessero soperchierie, nè mandassero i cavalli a pascolare sull'altrui fondo, o si mescolassero negli affari civili (3); e l'obbligar i veterani ad occuparsi nel mercimonio o nella coltivazione

(1) *Cod. Theod.* l. 7 *de veteranis. De filiis veteranorum.*
(2) GOTOFREDO ad lib. VII. *de re milit.* Cod. Teod. vol. II.
(3) *Cod. Theod. de decur.* l. 128.

e incolte o vac[illegible]nti, concesse loro senza tri-
(1).
legione fu ridot[illegible] da seimila a mille o millecin-
nto guerrieri, se[illegible]arandone, come pare, la caval-
col che se ne sce[illegible]nò il vigore, mentre si crebbe
bilità, facendone [illegible]reggimenti al modo di quelli
otti nei nostri es[illegible]citi dopo il XVII secolo. Cen-
due legioni allor[illegible] componeano l'esercito romano,
e che fra tutto s[illegible] armassero seicentoquarantacin-
ila uomini, gran [illegible] numero in paragone degli eser-
i prima, ma sce[illegible]rso a petto a quelli dei nostri
i, ove sullo spazi[illegible] stesso in piena pace ne stanno
mi forse due milioni. Dicono che son necessarii
ntener la pace.

ncora si dovette ricorrere ad ausiliari stranieri,
olando Goti e Alemanni fin nelle legioni e fra i
tini, e sollevandoli ai gradi della milizia, donde ai
i e perfino al consolato; e poichè ignari ed ine-
ti non v'aveano veruna capacità, sempre più svili-
si le magistrature curuli.

A fianco dell'imperatore stavano sette *illustri*, con-
ieri privati e custodi della persona, della casa e del
oro. Un eunuco, gran ciambellano (*præfectus sacri
biculi*), mai non distaccavasi dal principe tra gli affari
tra le ricreazioni, prestandogli fin i più umili servigi,
avendo così mille occasioni di insinuarsi nelle buone
e grazie e d'influire sui favori di esso. Da quello di-
ndevano i conti della mensa e della guardaroba. Il
aestro degli uffizii, ministro di Stato, dirigeva gli
fari pubblici, e nessun richiamo di suddito giungeva
l principe se non attraverso ai quattro uffizii (2),

Dignità della corte

(1) *Ib. l. VII de indulg.*
(2) *Scrinia, nel senso m*[illegible]*edesimo che noi diciamo burò.*

un dei quali riceveva i memoriali, l'altro le lettere, il terzo le domande, il quarto la corrispondenza varia. Davano spaccio agli esibiti cenquarantotto segretarii, per lo più legali, e presieduti da quattro maestri *rispettabili:* uno speciale per la lingua greca, altri interpreti degli ambasciadori stranieri.

Sotto il maestro degli uffizii erano alcune centinaja di messaggeri, che col favore delle buone strade e delle poste, dalla capitale fin alle provincie estreme recavano gli editti, le vittorie degli imperatori, il nome dei consoli: e che aquistarono importanza col riferire quanto raccogliessero sullo stato del paese e la condotta de'magistrati e de'cittadini. Crebbero costoro fin a diecimila e divennero gravosi al popolo pel modo con cui esigevano il servigio delle poste, e perchè favorivano e perseguitavanò (come fanno i delatori) chi sapeva o no tenerseli amici. Repressi da leggi frequenti, erano favoriti dalla debolezza crescente della Corte, e dal conseguente timore di ribellioni.

Questore

Degli antichi questori solo uno sopravvisse, non più incaricato dell'erario, ma di comporre orazioni ed epistole a nome dell'imperatore e leggerle in senato. E poichè quelle presero la forza, poi anche la forma di editti, il questore fu riguardato a modo del gran cancelliere inglese, come rappresentante del potere legislativo, e fonte della giurisprudenza civile. Talora sedeva a suprema giudicatura nel gabinetto imperiale co' prefetti del pretorio e col maestro degli uffizii, o sciglieva i dubbii de' giudici inferiori: oltre che coltivava, per servigio dell'imperatore e per modello ufficiale di stile, quel gergo pomposo e barbarico che aquistava nome d'eloquenza.

Tesoriere

Le entrate pubbliche furono maneggiate da un conte delle sacre largizioni, che centinaja di persone oc-

in undici diver... i uffizii per fare e riscontrare
. Le zecche, le ... miniere, gli erarii deposti nelle
città, dipendeva ... o dal tesoriere, che corrispon-
o' ventinove ric... vitori provinciali: regolava il
rcio esterno, d... igeva le manifatture del lino
lana, alle qu... i specialmente lavoravano le
e per uso della C... te e dell'esercito, e che erano
ei in Occidente, ... ed assai più in Oriente.
un ministro del ... fisco (*comes rerum privatarum*)
nistravasi il teso... o particolare dell'imperadore,
uito dai patrim... nii dei re e delle repubbliche
poste, da quei de... e varie famiglie venute al trono,
le confische: non poco il crebbe Costantino quando
religione chiuse il ricchissimo tempio di Coma-
l cui gran sacerdote era principe della Cappa-
a, ed applicò al privato fisco i terreni sacri su
abitavano seimila schiavi o ministri della dea, e
tiose razze di cavalli che non potevano destinarsi
altro che alla Corte ed ai giuochi imperiali. Un
te a posta fu deputato su questi tenèri; agli altri
usi in tutte le provincie preponevansi uffiziali di
aor grado.

Braccia in difesa del principe erano tremila cinque-
ato uomini, armeni i più nell'Oriente, divisi tra sette
aole, e comandati da due conti dei domestici. Splen-
dissimamente divisati, recavano armi d'oro e d'ar-
nto, e fra essi cernivansi due compagnie di cavalli
fanti, detti dei *protettori*. Facevano la scolta negli
ppartamenti interni, andavano nelle provincie quando
bbisognasse dar pronta e vigorosa esecuzione agli or-
lini imperiali; e il giunger fra questi era la più su-
blime speranza del guerriero.

Conte dei domest.

A tali cariche di Corte andava annesso il titolo di *illustri*. Sotto ... lla repubblica, ed anche al tempo

de' primi imperatori le insegne della dignità accompagnavano il magistrato mentre attendeva all'uffizio suo; cessando da quello, il console, il pretore, l'imperatore medesimo non avevano altro corteggio o servitù, che di liberti, clienti e schiavi. Ma cogli innovamenti di Diocleziano, il palagio, la tavola, lo sfarzo, il numeroso codazzo posero immensurabile distanza fra il monarca ed i sudditi. Già prima il titolo di *onorato* distinguea chi avesse sostenuta alcuna dignità nell'impero, o a cui il principe avesse concesso trionfi od onorificenze. Al perdersi delle altre distinzioni, tutti ambirono questa, e gli imperatori la concessero a chiunque prestasse alcun servizio alla persona loro, merito più importante che il giovare allo Stato.

Fra tanto lusso e affollamento della Corte, gli ufficii dapprima affidati a schiavi, il tagliare avanti, servire alla coppa, fin le *prestazioni sordide*, erano ambite da gran signori, non tanto pe' salarii, quanto per le esenzioni; perocchè gli onorati restavano ascritti al senato senza averne i pesi, e dopo servito per dieci o quindici anni, andavano sciolti da ogni vincolo che per nascita li legasse alla curia o ad alcuna corporazione. Per *codicilli onorarii* poi si concedevano talvolta i titoli a persone che mai non avevano servito, nè tampoco veduto il principe, tanto per godere l'esenzione, od almeno usare le insegne della nominale dignità.

Di leggeri comprendete che della costituzione nuova primario intento era tenere distinti i poteri, dianzi confusi. In tanta suddivisione di provincie, d'eserciti, di funzioni, i magistrati rimanevano gli uni subordinati agli altri e tutti all'imperadore, cansando il pericolo di soverchi ingrandimenti e di subitanee usurpazioni.

dditi liberi dell' impero si dividevano in tre abitanti delle due metropoli, abitanti delle provinciali, e popolazione campagnuola. rimi comunque soggetti alle medesime imposi- godevano però privilegi, e ricevevano le di- zioni del grano spedito per obbligo dalle pro- , a cura d'un preside particolare (*præfectus an*). Fra essi tenevano il primo posto i senatori, cavalieri, indi il volgo, che distribuito in varie ranze, esercitava certe arti, tumultante del resto ioso, tremante e minaccevole, cercando ogni sione a saccheggi e violenze.

Stato delle persone

Cittadini di Roma e CP.

i abitanti delle città provinciali sino al III secolo nevano divisi in cittadini, soci e sudditi: ma ido Caracalla ebbe accomunato la cittadinanza, furono eguali nella soggezione all' imperatore. contando gli schiavi, troviam dunque senatori, iali o decurioni, e plebe. I senatori erano quasi endici dell'ombra di senato che durava a Costan- opoli e Roma; onorificenza di puro nome, conferita gli imperatori a chi avesse sostenuto cariche insigni, osse raccomandato dal senato, e che infine s'estese a ti i maggiori possidenti. Per privilegio poteano es- re giudicati soltanto da un tribunale particolare, non chiesti alla tortura, nè obbligati alle funzioni muni- pali; vantaggi che pagavano con una speciale im- osizione, e con contributi straordinarii in caso di isogno (1).

Cittadini provinc.

I decurioni o curiali erano i possessori natii (*muni- ipes*) o avveniticci (*incolæ*), e poichè doveano incon- rare spese, e molto applicarsi alle pubbliche cure,

(1) Alcun moderno (come Raynouard t. I. c. 17. e Fauriel t. l. c. 40) pensarono costituissero in ogni città un senato superiore alla curia; a me però non occorse mai menzione di senati provinciali.

le leggi municipali determinavano qual facoltà doveano possedere. Nel II secolo, da un curiale di Como esigevansi centomila sesterzi (II. 18,575); nel 342, Costanzo obbligava alla curia d'Antiochia chi possedesse venticinque jugeri di terreno; nel 435, Valentiniano III quei che avessero trecento soldi d'oro, che potevano contarsi per quarantacinquemila lire (1); tanto erasi avvilita quella dignità, in prima ambita e con magnifiche largizioni aquistata.

Seguiva il popolo minuto, composto de' minori possidenti, artieri, mercadanti, affatto esclusi dall'amministrazione urbana.

La storia non fornisce pur un cenno della rivoluzione importantissima operatasi durante l'impero col mutarsi l'industria dagli schiavi ai liberi. Mentre prima ciascun ricco aveva in casa chi facesse ogni servigio sì per suo bisogno, sì per venderne a' clienti o a chi non avesse abbastanza schiavi, ora troviamo artigiani liberi, che lavorano per se stessi e per chi paga; legati in ogni città in corporazioni.

Alla campagna stavano o proprietarii liberi, o coloni, o schiavi; di questi ultimi non faremo parola più che di animali domestici. I coloni erano di mezzo fra liberi e schiavi, legati al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti e divisi, benchè una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia (2). Obbligati a vivere e morir sul suolo ove nasceano, eran del resto liberi di loro persona, e perciò dal diritto romano posti fra gli ingenui; contraevano nozze legittime, ma la legge stessa li chiama servi della gleba (*servus terræ*); rico-

(1) Plinio ep I. 19 — *Cod. Theod* XII. 1. XXXIII. — *Nov. Theod.* 38.
(2) *Cod Justin* XI *communia uti. jud.*

ano un padrone ... contro il quale essi non poteano
a giudizio, salvo ... si trattasse della propria condi-
. Ad esso pagav...no in danaro o frutti un canone
aterribile, poi al ...co l'imposizione; col rimanente
no; e risparmia...do poteano comprar beni, dei
restava però ...lto dominio al padrone. Con-
ne peggiore del ... schiavo in quanto non pote-
essere affranca...i, non divisi dal suolo (1), nè
poco liberarsi co...ll' entrare ecclesiastici (2) o mi-
i.

e' giurisprudenti classici nessuna menzione è dei
ni, mentre spesso ricorre dopo Costantino. Dispu-
dunque onde nascesse quest' istituzione media che
iava all' abolizione della schiavitù; e chi la crede
tata da ciò che si vedeva nelle nazioni germaniche;
nata dalle coloni e barbare trapiantate nell'impero:
probabilmente germogliò dall'antica forma de' pos-
si. Gli abitanti di ciascun cantone (*pagus*), oltre i
ai proprii, aveano diritto ad una parte de' comu-
li (*compascua*, *agri subsecivi*, *silvæ communales*).
spasiano e Tito, chiamando al fisco questi beni, e
stantino applicandoli al culto, ridussero gran parte
que' possessori a miseria, e a vender il patrimonio,
lavorarlo a titolo di coloni (3). Colle miserie ne

(1) *Quæ enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum erque in domini sui positus sit potestate, et possit servum cum peculio manumittere, et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?* Cod. Giustin. I. 47. XXI. Forse si eccedette nell'intender questo passo di Giustiniano come scluda l'emancipazione. In fatto manumissioni di coloni non si trovano mai; ma si rifletta che il colono poteva o comprare o ricever in dono il terreno al quale era affisso; poi con trent'anni d'assenza restava prosciolto. Fors'anche non era reputata necessaria la manumissione.

(2) Giustiniano permise poi d'ordinarli, purchè seguitassero negli obblighi del colonato. *Novellæ* 123. c. 4. 47.

(3) *Nonnulli eorum domicilia atque agellos suos, aut pervasionibus perdunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, quia tenere non possunt. fundos majorum expetunt, atque coloni* [illegible] *fiunt.* SALVIANO *de gub. Dei.*

crebbe il numero e peggiorò la condizione, scomparendo la classe media de' campagnuoli, che oggi forma il nerbo degli Stati. Chi non poteva soffrire la perdita della libertà, rifuggiva nelle città a nuove miserie; altri oppressi da crudeli padroni o dall' ingordo fisco, rompevano ad aperte ribellioni, come fu quella di Bagaudi (1).

Premeva allo Stato il conservare i coloni, perchè non crescessero i terreni abbandonati. Onde a quest'uopo si fece esente da tributi chi occupasse terreni incolti, o furono distribuiti fra i possessori di buone campagne, minacciando privarli anche di queste, se quelli trascurassero; provvedimenti vessatorii, che a niun bene riuscivano perchè non toccavano la radice del male. Al fine stesso fu introdotta l'enfiteusi, contratto pel quale, mediante un canone statuito, davasi un fondo a coltivare per un certo tempo od in perpetuo. Prima nol si praticò che con terreni del fisco o del municipio; dappoi anche co' privati, quando questi possedettero intere provincie.

Governo munic.

Come in Roma i soli cittadini di ottimo diritto erano partecipi della sovranità, cioè potevano rendere suffragio in una tribù e sostenere le magistrature, così nelle città i decurioni. Quando Augusto risparmiò ai cittadini lontani il disagio di venir sino a Roma a rendere i voti, imponendo di raccoglierli ne' particolari comizii indi spedirli alla capitale, limitò questo diritto ai municipii, sotto il qual nome vennero intesi

(1) *Bagand* in celtico vuol dire assemblea tumultuosa. (V. Roth, *über den burgerlichen Zustand Galliens zur Zeit der frankischen Eroberung*. Monaco 1827, p. 7). Salviano dice: *Vocamus rebellos, vocamus perditos quos esse compulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus judicum?* De gub. Dei.

più tutti i cittad[illegible]ini, ma puramente i decurioni, capaci di assum[illegible]re le magistrature (*capere munera*). Allora il sen[illegible]to di questi (*ordo*, *curia*) in coi magistrati amministrava la città, invece del solo tutto; ma n[illegible] che quello fosse un contrappeso a questi, unica[illegible]mente dalla curia sceglievansi i magistrati (1). Ques[illegible]ti potevano presentare i proprii successori, ma poich[illegible]è ciò li rendeva garanti dell'amministrazione del s[illegible]rrogato, guardavanlo come un peso, e le più volt[illegible]e ne abbandonavano la scelta al governatore della provincia.

Prima magistratura della città erano i due o i quattro duumviri, *quatuorviri juri dicundo*) che possono ragguagliarsi ai consoli di Roma, innanzi che avessero divisa l' autorità coi pretori. Annui, vigilavano alla amministrazione del comune, presiedevano al senato municipale; e perchè meno fosse avvertita la perdita dell'indipendenza, Roma repubblicana lasciava ad essi giurisdizione entro certi limiti, oltre i quali le cause portavansi al pretore. Sopravvissero a questo modo le costituzioni anteriori alla conquista, alle quali conformavasi la legge con cui il senato romano dava ordinamento a ciascuna provincia. In quella per la Gallia Cisalpina è statuito che il magistrato potesse nominar un giudice e pronunziare or senza, ora con qualche limite; avesse l'*imperio*, e qual segno d'alta dignità, il tribunale. Ma col crescere dell' imperatoria potenza scemarono d'autorità i corpi municipali; fu avuto per concessione graziosa ciò che prima era prerogativa e diritto; e i duumviri scaddero fra i magistrati minori, senza più nè imperio, nè potestà, nè tribunale.

(1) Vedi SAVIGNY, *Gesch. der römischen Rechts in Mitteralter*, c. II. §. 8. — « Il soggetto delle curi[illegible]e, malgrado gli abbondanti materiali che esistono, « rimane sempre il più os[illegible]curo nell'istoria legale dell'impero. » GIBBON c. XXII.

In molte città d'Italia la giurisdizione spettava ad un prefetto *(præfectus juri dicundo)*, spedito annualmente dalla metropoli; da ciò in fuori, le prefetture non differivano dalle altre città, municipii o colonie secondo il grado; e da quella d'Arpino veniva Cicerone a diventar console in Roma.

La terza magistratura era il curatore *(curator quinquennalis)* che univa in sè le attribuzioni della censura e della questura romana, vigilando alle pubbliche costruzioni, all'appalto delle entrate, ai beni della città, poichè ciascuna aveva, nel territorio circostante, un patrimonio stabile, e dazii e gabelle (1).

Provinc. Le forme di governo originali delle provincie furono ridotte anch'esse ad uniformità dalla dominazione imperiale. Dappertutto s'introdussero le curie, poco differenti da quelle dei municipii; mentre gran divario correva riguardo ai magistrati. Delle pubbliche cariche alcune conferivano dignità *(honor)*, altre no *(munus)*. Le città di provincia, come sarebbero le galliche, aveano molte delle seconde, alcune delle prime, massime spettanti ad uffizii religiosi, ma non mai dignità d'impero, quale competeva ai duumviri in Italia, salvo se alcuna godesse per ispecial favore lo jus italico. Così la Gallia quando cadde al dominio romano era composta di popolazioni indipendenti con costituzione aristocratica, che forse sotto la repubblica conservarono alcun politico legame; ma durante l'impero, l'uniforme sistema dei decurioni, man mano che prendeva piede, derogava gli statuti anteriori; e i nobili Galli si saranno ritirati nei loro poderi, o conservati

(1) AMM. MARCELL. XXV. 4. — SYMMACH. ep. 40. l. X. — *Cod. Theod. de op. publ.; de locat. fund.*

curia delle citt[illegible], senza però che alcun privi-
particolare scen[illegible]asse la dipendenza dalle leggi
governatore de[illegible]a provincia.
scuna provincia [illegible]ormava un corpo politico, rap-
ntato dall' assem[illegible]ea generale, che una volta l'an-
(1), o più per occ[illegible]sioni straordinarie, con licenza
refetto del pretor[illegible]o (2), radunavasi nel capoluogo,
venendovi gli on[illegible]rati, i curiali e possessori liberi.
ieta provinciale [illegible]otea far decreti, spedire inviati
incipe, indarno[illegible]ostante il vicario, il preside o il
utto del pretorio.

abbiamo notato quale carattere politico dell'antica
a la libera costituzione municipale, che sussistette
e sotto il despotismo romano; continuando il po-
, come a Roma, ad esercitare il potere nelle assem-
, e i magistrati a far leggi e decreti. Lo jus italico,
talvolta si comunicava ad alcuni provinciali, non
feriva nessun privilegio al cittadino isolato, sibbene
corpo della città, dava la proprietà quiritaria del
lo, il commercio, e per conseguente l'esenzione
imposta prediale, la capacità della mancipazione,
ll'usucapione, della vindicazione.

Ma uno dei principali modi tenuti dai successori di
ugusto per consolidare la tirannide fu il levare mano
ano i diritti all'Italia, nido dell'antica libertà privi-
giata. Ferì l'ultimo colpo Comodo estendendo a tutto
mondo ciò che era stato speciale di Roma, poi della
enisola. Pure la patria nostra era rimasta esente dal
ibuto, fin quando Diocleziano, associatosi all'impero
Massimiano, gli concesse l'Africa e l'Italia; giacchè
questa non essendo più alimentata dalle contribuzioni

(1) Amm. Marcell., [illegible] XXVIII. 6.
(2) Cod. Theod. XII. [illegible], IV. IX. XI. XII.

delle altre, dovette sottoporsi ai pesi medesimi delle provincie, e più mai non ne fu alleviata.

Più tardi cessarono in ogni luogo i duumviri o i magistrati a quelli rispondenti; e secondo il codice teodosiano (1), il primo decurione (*principalis*) dovea presiedere alla curia e all'amministrazione degli affari municipali: durava in vita o almeno quindici anni, e non essendo un magistrato ma una particolare dignità, quasi il decano del collegio, non esercitava giurisdizione.

Così il despotismo imperiale crescente, insinuandosi per tutto, introduceva le forme monarchiche anche nella repubblicana costituzione delle curie. Al vedere l'ordinamento di queste, ove è iscritto nell'album (2), chiunque abbia capacità e certi possessi, senza privilegi di nascita o limite di numero; ove gl'imperatori raccomandano di non sollevare al duumvirato se non per gradi (3), siccome al sacerdozio; ove la curia stessa ha parte immediata agli affari della città, elegge i magistrati suoi, convoca all'uopo tutti gli abitanti, fa decreti che spedisce direttamente, senza che il prefetto possa altro che dare informazioni, voi credereste veder altrettante repubbliche democratiche affatto, la cui opposizione impedisca o turbi le violenze de' lontani dominatori.

(1) Se il codice teodosiano e giustinianeo parlano sì poco de' magistrati municipali, mentre ogni tratto ne fan menzione i giureconsulti classici, la ragione si è che questi vivevano in Italia, quelli furono compilati in Oriente.

(2) *Album* chiamavasi il libro ove erano notati i senatori. Quello di Canusio del 323 ci dà XXX *patroni clarissimi viri*; II *patroni equites romani*; VII *quinquennalici*; IV *electi inter quinquennales*; XXII *duumviralicii*; XIX *edilicii*; IX *quæstoricii*; XXI *pedani*; XXXIV *prætextati*; in tutto 148.

(3) *Nemo originis suæ oblitus, et patriæ cui domicilii jure devinctus est, ad gubernacula provinciæ nitatur ascendere, priusquam decursis gradatim curiæ muneribus subvehatur; nec vero a duumviratu, vel a sacerdotio incipiat, sed servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Legge di Valentiniano nel cod. teodosiano lib. XII. t. 1. l. 77.

renza e null'alt o. Ogni atto loro poteva essere
dal principe; il rettore della provincia annul-
volontà l'elezio e dei loro magistrati; quando
tirannide impe ale spense ogni pubblica vita,
e dei decurioni cadde nell'ultimo avvilimento.
tema delle finan che rovinava quanto di buono
e aver l'impero riusciva difficilissima l'esazione
esorbitanti tribu ti. Che pensarono dunque gli
atori? Obbligar no i decurioni a riscuotere le
te della propria munità, e star garanti di quelle
eni e colla perso a propria, come pure dell'am-
trazione propria, e di quella degli officiali da
lipendenti. Un possessore per l'eccessivo tributo
ndonava i campi? ricadevano alla curia, obbligata
garne i carichi, trovasse o no compratori. Erano
que i decurioni null'altro che agenti gratuiti del
otismo, e moltiplicandosi i tributi coll'aumentare
sogni dell'impero, divenne la carica loro insop-
tabile. Frattanto l'assodarsi dell'autorità imperiale
nava quella de' municipii, e volgeva sui governa-
il rispetto che prima concedevasi ai magistrati
ali. Costantino e i successori suoi, esentando molti
le cariche municipali, le facevano pesare viepiù
coloro che v'erano sottomessi; e togliendo a molte
tà il patrimonio per applicarlo alle chiese cristiane,
ero impossibile il sostenere le spese, cui prima
atavano i lauti possedimenti. Aggiungete che i cu-
li che non avesser figli, poteano disporre solo di
quarto de' loro beni, andando il resto alla curia;
l municipio non poteano allontanarsi senza per-
issione del governatore della provincia: sopra di
ssi cadeva una speciale imposizione (*oblatio auri*).
uei del loro com une li riguardavano come impla-
abili esattori, onc le trovavansi esposti alle sempre

crescenti pretensioni dell'erario, alle prepotenze dei barbari che soprarrivavano, all'esecrazione de' concittadini.

Adunque ogni industria adoperavano essi per sottrarsi, la legge per tenerli incatenati a quel gravissimo onore. Già Marco Aurelio ordinava vi fossero ammessi anche gli spurii (1), e Settimio Severo gli Ebrei e i nati da padre servo e donna libera (2). Vi si aggiunsero nuovi privilegi; cadendo in miseria, fossero nutriti a spese del municipio; se sani e salvi uscissero dal giro di tutte le cariche municipali, ne restassero esenti per l'avvenire, fossero anche decorati col titolo di conte; poi s'apposero rimedii agli artificii onde si fuggiva il decurionato; Trajano proibì di spender danaro per esimersene; ogni figlio di decurione dovesse restar curiale; entrarvi chi aquistasse sin a venticinque jugeri; nessuno potesse vendere il terreno che gli conferiva quell' oneroso diritto; nessuno ottener ufficio di Corte se prima non avesse adempito a que'carichi. Alfine, per sottrarsi, il decurione arruolavasi all'esercito? la legge lo strappava agli stendardi; davasi schiavo? la legge il tornava libero per empiere la curia (3); il guerriero vile, il prete indegno erano condannati a farsi decurioni. Questi erano i padri della patria; questi i puntelli delle municipali libertà!

L'eccesso dei mali portato dal pervertimento delle

(1) Dig. lib. L. 2. III.

(2) Dig. lib. II. 3. III. — 4. IX.

(3) *Curiales nervos esse reipublicæ ac viscera civitatum nullus ignorat: quorum cœtum recte appellavit antiquitas minorem senatum: hac redegit iniquitas judicum, et exactorum plectenda venalitas ut nonnulli patrias deserentes natalium splendore neglecto, occultas latebras elegerint, et habitationem juris alieni.* Cod. Theod. Nov. di Magioriano lib. IV. tit. 1.

fece, dopo il 5 ... 5, introdurre i sindaci (*defen* Difensori
, eletti dall' ... era città per tutelare i contri-
i contro le preten ... ioni della curia, e questa contro
iciali dell' impero ... (1). Nelle cause criminali istrui-
essi il processo ... nelle civili giudicavano fin alla
a di trecento s... di, e da loro appellavasi ai go-
dori. Stranii da ... prima alla curia, finirono a di-
me i capi fin ... chè poi, cadendo a fasci l'ammi-
azione, il clero ... s'insinuò nelle curie, e il vescovo
o l'ufficio di dife ... nsore.

capo dell' ordine giudiziale stava il questore che Ordine giudiz.
eva, promulgava, interpretava le leggi, e come
lice delegato proferiva talvolta di cusi riservati
mperatore; tal altra faceasi consulta ai due senati,
e corti di giustizia.

a giurisdizione volontaria abbracciava od atti so- Giurisd,
ni dell'antico diritto (*legis actiones*) od altri di for-
più recente. Sono fra' primi le *vindiciæ* con tutte
loro applicazioni del manumettere, adottare, eman-
are, costituenti, son per dire, un sistema di diritto
periore, riservato a' magistrati del principe, nè co-
unicabile a' municipali o ai difensori della città. Di
rma nuova son quegli introdotti al tempo degli im-
ratori, quando si cominciò a distendere protocolli
ogni cosa, dichiarati poi indispensabili per le do-
azioni e i testamenti. Quest' ultimi sarebbero dovuti
prirsi solennemente avanti al governatore della pro-
incia, ma per agevolezza alcuna volta si leggevano
ella curia. Secondo lo statuto d'Onorio, gli atti do-

(1) *Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civita-
es. — Defensores nihil sibi insolenter, nihil indebitum vindicantes, nominis
ui tantum ... fungantur officio, nullas infligant multas, nullas exerceant quæ-
tiones: plebem tantum ... decuriones ab omni improborum insolentia et te-
meritate tueantur, ut id ... ntum quod esse dicuntur, esse non desinant.* Cod.
Theod. l. XI. t. 2.

veansi stendere avanti ad un magistrato o al difensore, tre *principali* ed uno scrivano (*exceptor*), e consistevano in un dialogo fra il primario attore e il magistrato.

Le città d'Italia conservavano, dello *jus italicum*, il diritto che la giustizia fosse resa dai cittadini stessi, almeno in materia civile e nella prima istanza, diritto esteso a qualche città di provincia: ma generalmente la giurisdizione era affidata ai governatori. Secondo la forma antica, il magistrato istruiva il processo, determinava il principio di diritto applicabile al caso, e rendeva una decisione condizionata. Allora un giurato (*judex*), scelto volta per volta e di condizione privata, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato, dal quale accordo usciva il giudicio deliberativo.

Questo ordine di *giudicii privati* era in uso a Roma e ne'municipii; ma sotto gl'imperatori, i magistrati pronunciavano d'alcuni affari senza assistenza dei giudici (*extraordinariæ cognitiones*); questi poi da Diocleziano furono aboliti in alcune provincie, in altre dileguarono, rimanendo intera la giurisdizione ai governatori, salvo l'appello al trono.

La cooperazione dei giudici rende ragione del come nell'immensa Roma due pretori potessero risolvere i dissidii di cittadini e forestieri: ma aboliti quelli, come bastare? Già, durante la repubblica, i pretori teneansi allato giureconsulti per consiglio; poi gl'imperatori ne assunsero un collegio (*consistorium*, *auditorium*) che decidesse i punti di diritto portatigli in ultima appellazione.

A ciò si conformarono i governatori, e le cause erano trattate come si pratica nelle corti di giustizia, salvo che la decisione pendeva sempre dalla vo-

del presidente. Altrettanto fecero i magistrati
:ipali e i difensori delle città; al giudice succes-
i decurioni, e la curia restò mutata in corte giu-
e. A duci e conti spettava la giurisdizione nei
:riminali qualora l'accusato fosse militare, e nei
quando uno de' contendenti fosse soldato e l'altro
tasse il foro distinto.
dunque il difensore della città giudicava le liti
ampagnuoli e i delitti correzionali; i duumviri,
udici eletti nella curia sentenziavano in prima
nza sugli affari civili de' cittadini; dal difensore
ısi appello ai duumviri, da questi al preside della
vincia, indi al proconsole o vicario, in fine al pre-
› del pretorio. Le azioni criminali e alcune civili
no competenza del preside, ma solo il prefetto del
torio e alcuni proconsoli privilegiati potevano con-
nare alla deportazione.

'inchè i giudizii emanavano direttamente dal popolo,
'ero dal pretore eletto da esso, non dovea farsi
go ad appello, essendo quell'autorità sovrana. Com-
ssi a magistrati eletti senza concorso di questa e
ɔordinati, era naturale che ne venisse quella con-
tenazione, per cui i giudizii dell' uno erano rive-
ıti dal superiore, e infine dall'augusto.

Essendo la salute dell'impero suprema legge, bastava
ıe uno dei delatori, spediti, come dicemmo, nelle pro-
ncie, imputasse di tradimento qualche cittadino, per-
ıè tosto venisse trascinato in catene a Milano, a Roma,
Costantinopoli, e quivi giudicato con metodi estra-
ɛgali e massime colla tortura. Questa fin allora era
tata in Roma serbata agli *schiavi*; ma i magistrati che
ıelle provincie la trovavano già *costumata*, ne conti-
ıuarono l'uso, nè guari andò che l'applicarono anche
ı cittadini romani. Furono dunque chieste eccezioni,

e concedute a favor degli *illustri* e degli *onorevoli*, del clero, de' soldati e casa loro, de' professori d'arti liberali, dei magistrati municipali e loro discendenza fin al terzo grado, e degli impuberi; le quali esenzioni tacitamente confermarono ad aggravio degli altri quell'iniquità. Siccome poi i giureconsulti definirono, nei casi di Stato potersi trascendere il diritto, perciò in quelli la tortura applicavasi indistintamente a rei, a complici, a testimonii.

Legali

Lo studio delle leggi restava incoraggiato come scala alle magistrature civili. Tutte le città ragguardevoli n'aveano scuole, ma la più celebre fu quella di Berito in Fenicia. Studiato cinque anni, i giovani cercavano ricchezze ed onore col dibattere cause private, trabbondanti in paese corrotto, o coll'avviarsi agli impieghi, abbondantissimi anche questi, e nei quali il merito o l'abilità o la pieghevolezza potevano condurre sino a divenir *illustri*. Questo sciame che strepitava pei tribunali, o strisciava alla Corte, o traforavasi nelle case private ad azzeccare litigi e trafficar di cavilli, divenne nuova peste dell'impero, e degradò la nobile giurisprudenza fino all'abbiettezza de' mozzorecchi.

Finanze

Consistevano le pubbliche entrate ne' dominii imperiali, in contribuzioni dirette, nelle indirette, e in frutti eventuali (1). De' dominii del fisco già parlammo (2).

Il patrimonio di ciascun privato veniva esattamente descritto, colla misura dei terreni, il numero degli schiavi e del bestiame, sopra giuramento del proprie-

(1) *Finis* nella bassa latinità volea dire pagamento, come τέλος in greco, e *Ziel* in tedesco. Da ciò il nome di finanza, venuto a significar l'arte di procurarsi danaro con modi raffinati e dotti. La voce *taglia* vien dalla tacca che l'esattore dell'imposta e il riscontratore facevano sopra un pezzo di legno per indicare le somme pagate, e che divideasi, restando espressa la somma sulle due metà.

(2) Pag. 101.

sempre malvedute le incombenze de'finanzieri, allora veramente erano odiose, quando con sì largo arbitrio si esercitavano, e smungevasi il popolo con sovrimposte e anticipazioni accumulate. Pertanto la parte più odiosa fu accollata ai decurioni. In un vasto ed assoluto impero a quanti abusi non dava origine quel modo di percezione? Gran parte del codice teodosiano, versante sulla materia delle imposte, rivela quanta fosse la miseria de' popoli e l'avidità de' governanti.

La storia ci dà a conoscere che la città degli Edui comprendeva trentaduemila capi, o vogliam dire lotti tributarii; il che, fatta la proporzione, porterebbe a un milione cinquecentotrentaseimila i lotti prediali della Francia odierna. Sappiamo d'altra parte, che quando Giuliano apostata governò le Gallie, trovò ascendere il tributo a venticinque monete d'oro per capo [1], e lo sminuì fino a sette. Ragguagliando la prima somma a trecentocinquantacinque lire, e l'altra a lire novantanove e quaranta centesimi, si avrebbe sopra la Francia odierna un' imposta diretta di trecentoquarantacinquemilioni ducentottantamila lire; le quali in tempo di straordinaria prosperità furono ridotte a centocinquantaduemilioni seicento settantottomila. Tanto eccedevano dalle imposizioni odierne; eppure quanta non era allora l'esorbitanza delle indirette! quanto oggi non crebbe la coltura! nè più l'industria è disonore, nè rimane impacciata dai monopolii del governo, che allora estendevansi sopra ogni sorta di manifatture.

(1) Quest'enorme somma fu trovata superiore ad ogni credenza da chi, come Gibbon ed altri, intese un capo per una persona. Il passo d'Ammiano è preciso: *Quid profuerit (Julianus) anhelantibus extrema penuria Gallis, hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus, pro capitibus singulis, tributi nomine, vicenos quinos aureos reperit flagitari; discedens vero, septenos tantum munera universa complentes*. XVI. 5.

I senatori poi e gli ottimati delle provincie pagavano l'onore del grado con una tassa, qualora venissero promossi ad una carica, e un tributo speciale (*follis*) sulle loro sostanze (1).

Il pagamento del censo sotto Galerio, offriva, al dire di Lattanzio, l'immagine della guerra e della cattività. « Misurar terre, contare le viti e gli alberi, registrare « gli animali d'ogni razza, il nome di tutte le perso- « ne, non distinguendo contadini da borghesi. Ognuno « accorreva con figli e schiavi, e lo scudiscio faceva « l'ufficio suo: per forza di supplizii costringevansi i « figlioli ad attestar contro il padre, gli schiavi contro « i padroni, le donne contro i mariti: se mancassero « prove, mettevansi alla tortura i padri, i mariti, i « padroni, per farli deporre contro se stessi; e quando « il dolore avesse strappato di bocca alcuna « confessione, questa si tenea per vera, nè età nè « malattia valeva di scusa; facevansi recare infermi e « malati, e si fissavano gli anni di tutti, dandone ai fan- « ciulli, togliendone ai vecchi; poichè pagavasi un « tanto per testa, e a danaro compravasi la libertà di « respirare . . . . . Fra ciò gli animali perivano? peri- « vano gli uomini? tassavasi ciò che più non esisteva, « in modo che nè vivere nè morire si potea gratuita- « mente: pur beati i mendichi che restavano esenti « da tali violenze. Galerio, mostrandone pietà, li fece « imbarcare, con ordine che quando fosser in alto, « venissero gettati al mare. Egregio spediente per « nettare dalla mendicità l'impero! e acciocchè, « sotto pretesto di povertà, nessuno si esimesse dal « censo, far perire un'infinità di poveretti! »

Nè meno della capitazione riusciva gravosa la col-

(1) Nazarius, *Paneg. vet.* X. 35. — ZOSIMO II. 38.

lazione lustrale, che ogni quinto anno esigevasi dai trafficanti. « Il tempo in cui matura questo diritto (dice Libanio stesso avanti ad un imperatore) cresce il « numero degli schiavi, e dai padri vendonsi i figli, « non per riporne il prezzo, ma per darlo agli esat- « tori. » E Zosimo: « Quando in capo a quattro anni « torna il tempo della collazione lustrale, allora son « i pianti e i guai per tutta la città; vedesi con batti- « ture ed altri martori tormentare chi per povertà « non potè apprestare la tassa; madri vendono i fi- « glioli, padri menano le figlie al lupanare per procac- « ciarsi onde soddisfare il riscossore. » (1) Costantino proibì quelle torture, surrogandovi una cortese prigionia: gli eredi dovevano pagare il debito del defunto al fisco, o abbandonare l'eredità (2). Ma ancor non basta, poichè i contribuenti erano tenuti anche a molte prestazioni personali, come cuocer il pane, la calcina, trasportar i generi ai magazzini o all'esercito, servire le poste.

Indirette Sull' entrata, l' uscita, il transito, il consumo pesavano gabelle; e forse pagavasi all' entrare su ciascuna diocesi, poichè dell' entrate avevano l' appalto diverse società di pubblicani. Quanta spesa e noja! Era speciale dell'Italia il dazio di consumo della vigesimaquinta e della centesima, o come oggi diremmo del quattro e dell'uno per cento; ma al tempo di Costantino fu dilatata a tutto l'impero e ad ogni sorta derrate (3). Marciano, giureconsulto del terzo secolo, annovera come soggette a dazio ventidue specie d'aromi, quattro di pietre fine, sette di stoffe, quattro di fiere,

(1) Libanio, *Or. contro Flor.* — Zosimo, *Hist.* II. 24.
(2) *Cod. Theod.* XII *de exact.* — XIII *de indict. etc.*
(3) Appare da questa legge IV. 60. v del codice Giustinianeo: « I provin- « ciali non pagheranno per le cose che introducono a proprio uso, o pel fisco, « o per esercizio, o che per l'agricoltura riconducono: assoggettiamo a tassa « tutte quelle che importano fuor dai detti casi, o per traffico. »

tre di colori, oltre le pelli babilonie e partiche, i cappelli d'India, gli eunuchi ed altro (1). Poi si pagava per tutto quel che uno portasse in viaggio, poi per mantenere le vie; sicchè per tutto erano guardie e stradieri, le cui concussioni mal potevano esser frenate dal minaccioso rigore delle leggi.

I donativi che spontaneamente le città offerivano ai trionfanti od ai benemeriti, per lo più in corone d'oro, ben presto furono tenuti come un dovere, che le città erano obbligate ad adempiere verso il principe quando o salisse al trono, o menasse moglie od avesse figlioli, o guidasse trionfi. I senatori tenevansi esenti da quest'*oro coronario*, ma surrogandovi un'offerta (*oblatio auri*) che saliva a milleseicento libbre d'oro (2); tutti i decurioni v'erano obbligati (3).

Peggioravano ogni cosa gli esattori, le cui arti tiranniche ci sono legalmente attestate da Valentiniano. « Appena l'esattore giunge nella tremante provincia, « circondato da fabbri di calunnie, inorgoglisce fra i « suntuosi ossequii, chiede l'appoggio delle autorità « provinciali; talora aggiunge a sè anche le scuole, ac« ciocchè, moltiplicato il numero degli uomini e degli « uffizii, il terrore estorca quanto piaccia all'avidità. Co« mincia egli dall'addurre e svolgere terribili comandi « sopra diversi e numerosi decreti; presenta caligini di « minute supputazioni, confuse con inesplicabile oscu« rità, che fra uomini ignari delle tranellerie, più ope« rano quanto men possono intendersi. Domandano le « quietanze distrutte dal tempo, non conservate dalla

(1) Dig. XXXIX. 4. xvi.

(2) Simmaco, Ep. X. 26.

(3) Universi quos senatorii nominis dignitas non tuetur, ad auri coronarii praestationem, exceptis curialibus, quos pro substantia sui aurum convenit offerre ... Nullus, ad oblationem hanc adtineatur. Cod. Theod. [illegible]

« semplicità e fiducia dello sdebitato: e se perirono, « colgono occasione di predare; se vi sono, bisogna « pagare perchè valgano: talchè presso quel malvagio « arbitro la carta perita nuoce, la conservata non giova. « Da ciò innumerevoli guai, dura prigionia, crudele « tortura e tutti i tormenti preparati dall'esattore osti« nato nella crudeltà. Il palatino, complice de' furti, « esorta; incalzano i turbolenti uscieri; sovrasta la « spietata esecuzione militare: nè questa ribalderia, « usata su cittadini come su nemici, termina per giu« stizia di prove o per compassione. » (1)

Industria

Non occorre ripetervi come quegli aggravii rovinassero l'agricoltura, a segno che molti abbandonavano i campi per non pagare il tributo. L'industria, se forse era men disonorevole che ai fastosi repubblicani, restava però angustiata in tiranniche fasce (2). Nove collegi d'arti sussistevano fin dai tempi di Numa, piuttosto pel fasto che pei bisogni; crebbero poi sotto l'impero, talchè Costantino ne annovera trentacinque (3). I membri di quelli, immuni da servigi di corpo, restavano esclusi fin dalle legioni, e doveano trovarsi protezione coll'eleggersi un patrono; ma poichè gli aggregati aquistavano il privilegio d'esercitare quell'arte, e aveano sindaco, statuti, possedimenti, ne ripagavano lo Stato con certi servigi. Così i fabbri in Roma doveano spegnere gl' incendii (4); altri d'Ales-

(1) *D. Valentiniani novellæ*, t. VII.

(2) Vedi lib. VI. cap. 13.

(3) Fonditori di metalli; fabbri; lavoratori di bronzo, piombo, argento; orefici, giojellieri, doratori, fabbricatori di vetri e specchi; conciatori, tintori di porpora, tessitori di damaschi e altre stoffe operate, folloni, muratori, tagliapietre, lavoratori di marmo e di musaico o d'avorio, terrazzieri, plasticatori, falegnami, marangoni, quei che ornavano le soffitte, carpentieri, vasai, livellatori dell'aqua, pittori, architetti, intagliatori, scultori, medici, veterinarii. *Cod. Theod.* XIII. 4. 11.

(4) PLINIO, *Ep.* X. 42.

sandria spurgare il letto del Nilo (1); quei di Cartagine fornire alcune materie greggie alle fabbriche imperiali (2); lungo i fiumi alcuni navicularii erano tenuti a trasportare le derrate degli esattori del fisco (3); i bastagarii a condur per via le annone (4), e così discorrete. Per tanto consideravansi come legati al territorio della città coi figli e cogli averi; scostandosene, erano rinviati come disertori (5), nè agli obblighi poteano sottrarsi neppure per rescritto imperiale, eccetto entrassero soldati o cherici (6). L'insensata protezione recava dunque a durissima servitù, cui si sottraevano fin col rendersi servi della gleba (7).

Pur non bastava ancora, e per dar l'ultimo crollo all'industria, gl' imperadori medesimi faceansi manufatturieri, e colla loro concorrenza svilivano le fabbriche altrui. Quando videro necessario il danaro a puntellare il declinante impero, si diedero a fabbricare per economia quanto occorresse pel servigio proprio, per le distribuzioni a cortigiani e ministri, per gli eserciti, infine anche per farne traffico. Alessandro Severo facea tessere e tigner porpora, e la più fina e lucente mandava sul mercato (8); Costantino vendea vesti, lino, pelliccie per conto del fisco (9); Costanzo avea telai di lana, seta, lino (10): e con un passo ben naturale, Valentiniano I vietò che alcun privato

(1) Cod. Theod. XIV. 27. 11.
(2) XI. 1. xxiv.
(3) XIII. 5. XXXV, 9. 11.
(4) X. 4. xi.
(5) Novell. Major. tit. I, e Cod. Theod. XIV. 7. 1.
(6) Ib. VII. 20. 11. — Novell. Valentin. 12. — Cod. Theod. XIV. 4. 1.
(7) Ib. XII. 19. 1.
(8) Lampridio nella sua vita c. 39.
(9) Cod. Justin. X. 47. vii.
(10) Cod. Theod. X. 20. 11.

fabbricasse seterie, o intessesse ori od altre stoffe [1]; Graziano e Teodosio multarono di morte e confisca chi tignesse o vendesse porpora, o comprasse seta dai Barbari [2], facendone monopolio l' imperadore, dal quale pure i soldati doveano comprare le vesti [3].

Non ci paja vanità ricavare dalle leggi e dalla *Notizia* le fabbriche stabilite nel nostro Occidente. Tre tintorie di porpora aveva in Italia, a Taranto, Siracusa, nella Venezia; una a Salona, due nelle Gallie, a Narbona e a Tolone, una nelle Baleari, diverse nell'Africa [4], ove forse pescavasi quella conchiglia. Quindici fabbriche lavoravano perenni a Salona, Spalato e Sirmio; in Italia a Roma, Milano, Aquileja, Canosa e Venosa; in Africa a Cartagine; nelle Gallie ad Arles, Lione, Remi, Augustoduno e Treveri; una nella Bretagna; due sole la tela di lino, a Ravenna e a Bienne nella Gallia [5]. Davano opera a queste innumerevoli schiavi, obbligati in perpetuo coi figli loro a tali servigi, perchè non portassero fuori l' arte; e chi nascondesse un di tali schiavi, era multato in tre fin a cinque libbre d'oro; e chi ne sposasse alcuno, cadeva pur esso nell' eguale condizione [6].

Trentaquattro armerie lavoravano ne' due imperi; cioè nell' orientale nove in Asia, a Damasco, Antiochia, Edessa, Irenopoli, Nicomedia, Sardi; sei in Europa, a Marcianopoli, Adrianopoli, Tessalonica, Naisso, Raziaria, Orreomago: nell'occidentale diciannove, a Sirmio, Accinco nella Pannonia, Carnuto, Lauriaco, Salona, Concordia, Mantova, Verona, Pavia,

(1) *Cod. Theod.* X. 21. I.
(2) *Cod. Justin.* IV. 40. I. XI. 8. III. IV. 40. II.
(3) *Cod. Theod.* V. 6. ult.
(4) *Notitia dignit.* c. 38.
(5) *Ib.* c. 37.
(6) *Cod. Theod.* X. 20 tutto.

Lucca, Mattiscona, Augustoduno, citt[illegible] le' Remi, Ambiano, Treveri, Argentorato e Lione [illegible]). Gli armajuoli erano liberi di condizione, ma as[illegible]itti una volta al collegio, doveano, per certo numero d'anni, starvi coi figli, marchiati al braccio per essere riconosciuti (2). Internamente le armi si vendeano alla libera, ma era difeso portarle (3).

Al fisco furono tratte anche le miniere e le saline e le cave di gesso, di coti, di marmi, e perfino delle pietre, che poi affittavansi a privati. I lavoratori delle miniere od erano condannati, o schiavi coi loro figlioli: come schiavi al modo stesso erano i monetarii (4). Sei zecche battevano in Occidente, a Sissia nell'Illirico, ad Aquileja, a Roma, a Lione, Arles e Treveri (5).

Tante opere affidate a schiavi scemavano i modi di guadagnare e di vivere alla libera popolazione; e compiendosi esse per mano di schiavi, che non costavano se non il mantenimento, offrivano le manufatture ad un prezzo alla cui concorrenza non potevano reggere i privati.

Il commercio non fioriva più di quello che vedemmo nell'età precedente, e se le leggi il tolsero in cura, attestarono meschini ed avari accorgimenti. Allorchè i Barbari s'avvicinarono, e presero gusto alle delicature della civiltà, avrebbero potuto i Romani, coi mercati stabiliti sulle frontiere, ricuperare in parte l'oro che quelli rapivano o ricevevano in tributi e soldi. Ma per non allettarli colla mostra delle ricchezze, fu limitato quel traffico, e oltre l'armi, fu proi-

(1) Not. dignit. per Orient. c. 67 e seg.; per Occ. c. 30 e seg.
(2) Cod. Theod. X. 21 IV.
(3) Cod. Just. IV. 41. II.
(4) Cod. Theod. X. 19. IV. III. VI. VII. IX. XII. XX. X.
(5) Not. dignit. per Occ. c. 36.

bito, sotto pena della confisca e dell'esiglio, il vender ai Barbari nè ai loro ambasciadori ferro greggio o lavorato, nè coti, nè insegnar la costruzione di navi o fornirne il legname; anzi fin il dare vino od olio, o caviale, o grano, o sale [1] fu vietato: poi il timore fece escludere gelosamente i mercadanti persiani e barbari se non in alcune città determinate [2].

Ciò spegneva il traffico lungo tutta la frontiera del Reno e del Danubio: verso l'Oriente era mantenuto dalla necessità sempre crescente degli aromi e dei tessuti che, qualora la guerra impedisse le vie più dirette dell'Armenia e della Mesopotamia, giungevan a Costantinopoli dal mar Nero. Per l'osservanza di tutti questi divieti, furono istituiti i conti del commercio nell'Egitto, nell'Oriente, nella Scizia, nel Ponto, nella Mesia, nell'Illirico e altrove [3].

Se pensate che a Roma era chiusa la principale sorgente di sue ricchezze, la conquista, comprendereste come essa doveva impoverire. Sotto gli Antonini cominciò a sentirsi la scarsezza del danaro; e il primo di essi dovette soccorrere ai pubblici bisogni fin col vendere gli ornamenti imperiali. Marc'Aurelio mandò due volte all'incanto i vasi d'oro e le rarità della reggia. Didio Giuliano falsificò la moneta, a ciò indotto forse dall'ingente somma di cui erasi reso debitore per comprar il breve impero: le monete d'oro degli imperatori erano sempre state finissime, tanto da trovarvisi appena $\frac{1}{77}$ di lega: e tali quasi sempre si conservarono, mentre deteriorarono quelle d'argento. Caracalla vi mescolò metà rame; di due terzi le alterò Alessandro Severo: Massimo fe coniare

(1) *Cod. Theod.* IX. 40 ult. — *Cod. Just.* IV. 41. I. — Dig. XXIX. 4. II.
(2) *Cod. Just.* IV. 63. III.
(3) *Not. dign. per Or.* c. 75; *per Occ.* c. 40.

i metalli preziosi che si trovavano ne' tempii e ne' luoghi pubblici, e fino i simulacri degli dèi e degli eroi: sotto Filippo non restavano quasi altre spezie d'argento che quelle battute dagli Antonini; da Gallieno a Diocleziano se ne vedeano soltanto di rame, coperto di stagno: e la insolenza de' monetieri falsi eccitò per fino una sommossa contro Aureliano (1), ove settemila soldati perirono prima d'acquetarla. Dopo di lui ricompare l'argento, forse perchè egli n'abbia trovato quantità nella predata Palmira: ma ben tosto rimane esaurito. Mentre Costantino nel 325 fissò il valore di una libbra d'oro a ottantaquattro solidi, quarantadue anni più tardi, Valentiniano I lo metteva a settantadue, cioè aumentato d'un settimo: e mentre la proporzione di esso coll'argento al tempo di Vespasiano era di un decimo, Costantino la stabilì come di dodici a quattordici.

Ciò doveva rincarire l'interesse del danaro, nuova piaga e gran segno di disordine. Già sotto la repubblica abbiamo veduto a che grosse usure si collocassero i capitali: ma senza tener conto degli abusi, la legge al tempo d'Augusto determinava il quattro per cento, il sei sotto Tiberio, poi il dodici regnante Alessandro Severo; questi lo ridusse ancora di tratto al quattro, malaccorta providenza, che fe chiudere l'oro, e moltiplicare in segreto le esorbitanti usure, talchè a Costantino parve assai il poterle ridurre al dodici (2). Teodosio determina che ai soldati sui confini dell'Illirico si dia danaro invece delle razioni, e che

(1) Vopisco in *Aurel.* c. 38.

(2) Ai tempi di san Girolamo andava ancor peggio. « Si suole in campagna « esigere gl'interessi del frumento, del vino, dell'olio ed altre derrate; e per « esempio, si dà all'inverno dieci moggia, per riceverne quindici al ricolto, « cioè la metà più: giustissimo si tiene chi contentasi del quarto. »

ottanta libbre di carne di majale salata valutinsi un soldo d'oro, come ottanta di olio, e dodici moggia di sale. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a lire 14, 81, talchè una libbra metrica di carne valeva 57 centesimi; e 1 lira 13 centesimi la mina del sale; tanto era incarito il danaro dal tempo di Diocleziano.

Nell'ignoranza de' principii che dirigono la ricchezza, fu persino vietato di portar fuori l'oro, e ciò che a pena si può credere, ordinato di usare ogni astuzia per carpirlo ai forestieri (1).

Allo scemare del danaro, si assegnavano in natura gli stipendii de' magistrati e de' guerrieri (2), essendo in natura pagati i tributi dalle provincie. E poichè il soldo tanto cresciuto alle legioni, non potevasi senza pericolo diminuire, s'introdussero ausiliari barbari, i quali s'accontentavano di pane, lardo, vino, olio e poca moneta.

Così l'enorme sistema delle finanze se non bastava che rovinasse l'industria e l'agricoltura, apriva anche il paese ai Barbari, che ben presto dovevano dominarlo.

(1) Leg. II, cod. IV *de comm. et mercat.*: *Non solum barbaris aurum minime præbeatur, sed etiam, si apud eos inventum fuerit, subtili auferatur ingenio.*

(2) Valeriano così fissa l'assegnamento di Aureliano, tribuno delle legioni, scrivendo a Sejonio Albino prefetto alla città (*Storia Augusta*): *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sedecim, panes militares castrenses quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinæ pondo triginta, bubulæ pondo quadraginta, liquaminis sextarium, salis sextarium unum; herbarum, olerum quantum satis est.*

E a Probo: *In salario diurno bubulæ pondo, porcinæ pondo sex, caprinæ pondo decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum larido bubalino, salis, olerum, lignorum quantum satis est.*

CAPITOLO SESTO.

Figli di Costantino. — Sant'Atanasio.

Aveva Costantino diviso il regno fra tre figlioli e due nipoti; ma qual ne fosse il pretesto ed il movente, popolo e soldati ricusarono ogn' altro padrone che essi figli, e ammutinati trucidarono Dalmazio e Annibaliano, con cinque altri nipoti, due fratelli del defunto, Ottato patrizio cognato suo, e Ablavio prefetto, destinato tutore de' giovani principi: soli furono sottratti Gallo e Giuliano, figli di Giulio. S'imputa questo macello all'ambizione di Costanzo; ma perchè avrebb'egli tolto di mezzo i parenti più lontani, conservando i due fratelli con cui dovea dividere il trono?

Impero diviso

337 Questi dunque spartironsi l'impero, e Costanzo ebbe l'Asia, l'Egitto, la Tracia, e Costantinopoli per capitale; Costante l'Italia, l'Illirio occidentale, e l'Africa; Costantino le Gallie, la Spagna e la Bretagna: avendo allora il primo ventun anno, venti il secondo, diciassette il minore.

Guerra in Persia

Ormus figlio di quel Narsete che era stato vinto da Galerio, morendo senza prole, lasciava il regno in preda all'ambizione de' principi sassanidi; se non che i magi dichiararono la regina vedova essere incinta, onde sul ventre di lei fu collocata la regia benda. Re prima che nato, Sapore crebbe nell'harem senza però contrarne la mollezza, e appena cresciuto, respinse gli Arabi che aveano molestato la sua fanciullezza. Più gli stava sul cuore di vendicare le sconfitte date a' suoi padri dai Romani, e togliere a questi le cinque provincie di là dal Tigri. Le gravi imposte, gli abusi de' magi, la nazionalità offesa col mutare capitale e

religione, aveano scontentato molti nell'impero, che rizzarono il capo non appena cessò la robusta mano che li reprimeva: e colle loro turbolenze fecero agevolezza a Sapore di occupare molte fortezze della Mesopotamia.

Costanzo era accorso per tornare gli eserciti alla disciplina, scomposta ne' passati tumulti; ma quantunque egli avesse appreso la milizia sotto suo padre, poco sapeva comandare, nè riuscì a veruna fazione segnalata. Quanto visse, ebbe egli guerra colla Persia, ajutato da truppe gotiche, e da scorridori arabi, altri dei quali militavano col nemico: nove campali battaglie furono combattute, non prospere ai Romani eccetto quella di Singara, ove essi già aveano preso l'accampamento nemico e il figlio del re, che fu torturato e ucciso, quando i soldati, contro l'ordine di Costanzo, si spinsero tanto avanti, che Sapore riscosso squarciolli e ne fe strage.

346
350

Due volte aveva questi posto assedio a Nisibe, e dalla costanza de' cittadini costretto a levarsele d'attorno: ora vi tornò con più ostinazione e forza a capo delle forze congiunte della Persia e dell'India: e avendovi alzate intorno le aque del Migdonio, su queste la combattè in nave, e liberandole d'improviso contro la mura, v'aprì la breccia ed inondò la città. Pure i Nisibei, indomiti per l'amore di patria e per la credenza che san Giacomo d'Edessa loro vescovo pugnasse coi miracoli, respinsero cavalli ed elefanti, e ventimila assalitori mandarono a pezzi. Sapore dovette dunque abbandonare di nuovo l'eroica città: ed avendo i Messageti cavalcate a furore le provincie orientali del suo regno, gli fu forza accorrere dalle rive del Tigri a quelle dell'Oxo.

Qual opportuno momento per invadere la Persia e

fiaccarne l'orgoglio! ma Costanzo ne fu da intestine discordie impedito, e costretto a concedere il domandato armistizio. Della porzione sortita non contentandosi i figli del Magno, Costantino II pretese che il fratello gli cedesse la Mauritania; e per indurlo, invase l'Italia, ma dall'impeto suo naturale tratto in un agguato, restò ucciso. Costante occupò i dominii del vinto, senza farne parte a Costanzo: ma debole e scostumato perdeva l'affetto e la stima; gli amici dell'ucciso perseguitò, scandolezzò il popolo colla parzialità mostrata verso giovani schiavi germani.

340 9 aprile

Guerra civile

350 27 febb.

Ne prese baldanza Magnenzio, soldato barbaro, che venne in concetto di ristorare il nome romano; e sostenuto dal valore de' Gioviani e degli Erculei (1) da lui comandati, e dall'oro di Marcellino, conte delle sacre largizioni, si fe gridar imperatore in Autun. Costante, che stava alla caccia, fuggì, ma côlto fu ucciso; e l'Occidente si chiarì tutto per Magnenzio: ma Vetranione, antico generale delle legioni dell'Illirico, rozzo tanto che non sapea scrivere, ma valoroso, di proba e libera sentenza, lasciossi da queste gridare augusto, e coronare da Costantina, sorella degl'imperatori e vedova d'Annibaliano. Anche in Roma Flavio Popilio Nepoziano, nipote di Costantino, armato un branco di schiavi e gladiatori, assunse la porpora, ma dopo ventotto giorni fu trucidato dai messi di Magnenzio; il quale esercitò la crudeltà col punire i fautori di esso, e l'avarizia collo smunger i popoli onde affezionarsi le truppe.

Questi fatti richiamarono dal Tigri Costanzo, che difilossi verso l'Europa, sordo alle impetrazioni dei due usurpatori, cui bandì nimicizia e guerra. Con

(1) Vol. V, pag. 520.

iscaltre pratiche seppe trarre a parlamento il debole Vetranione, il quale vedendo tutti i suoi uffiziali, vinti dall'eloquenza o piuttosto dall'oro, voltarsi a Costanzo, gli si gettò anch'esso a' piedi, e ottenne di vivere a Prusa in quieto e devoto esiglio. Colà udendo poi i tanti affanni ond'era stretto Costanzo, gli scriveva: « Fai pur male a non prender parte anche tu alla « felicità del ritiro, che a me sapesti procurare. »

351

Magnenzio, di spiriti più risoluti, guidava un formidabile esercito cernito da Galli, Spagnuoli, Franchi, Sassoni, e dal miglior nerbo delle provincie. Lungo tempo stettero a fronte i due nemici, sinchè a Mursa (*Essek*) sulla Drava si fe giornata, e Costanzo, mostrata prima la devozione di cristiano, spiegò valore d'eroe, e riportò una vittoria sì sanguinosa, che va contata fra le maggiori disgrazie dell'impero. Magnenzio riparò in Aquileja, dove il verno o la lentezza del nemico gli permise di afforzarsi: ma d'ogni parte gli Italiani insorgevano pel figlio del Magno; talchè lo usurpatore dovette fuggir di nuovo di là dalle Alpi. Costanzo, rifiutando sempre ogni accordo a Magnenzio mentre tutti gli altri accettava al perdono, sottopose l'Africa e la Spagna, infine le Gallie, ove fu gridata morte a Magnenzio, che se la diede da sè.

Allora persecuzioni contro amici e fautori del ribelle; e i soldati, a gara con un giudice Paolo, soprannomato il Catena per la destrezza nel concatenare le accuse, sbarbarono ogni radice della rivolta, senza che Costanzo mitigasse la loro ferocia.

Monarchia

Ed ecco l'impero tornato in signoria d'un solo, che prese il nome di eterno e di signor dell'universo, mentre, debole, inetto a fare il bene o impedir il male, lasciavasi aggirare da eunuchi, allora arbitri del nuovo impero, come dell'antico erano i pretoriani, e che reggendo i consigli di esso, alzavano ai primi

gradi le loro creature, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e di applausi.

Dicemmo come dalla strage della famiglia imperiale scampassero Gallo e Giuliano, il primo di dodici, l'altro di sei anni, che furono educati nella Jonia e nella Bitinia, poi nella rôcca di Macella presso Cesarea, antico palazzo dei re sacerdoti di Cappadocia. Ivi la gelosia dell' imperatore gli allevava lontani d'ogni affare, senza nè potere, nè ricchezze: ma quando egli mosse in Occidente contro gli usurpatori, conferì a Gallo il titolo di cesare e la mano di Costantina, e lo lasciò in Antiochia a reggere le cinque diocesi di Oriente. Mutato di sbalzo dal carcere al trono, Gallo nè conoscevasi di politica, nè aveva ingegno o volontà d' applicarsi; violento, irritato dal patire, scortese, sospettoso, peggiorato anche dalla moglie, crudelissima donna; talchè ora con aperte violenze, ora con insidiose procedure empiva Antiochia di morti e di spavento.

Gallo e Giulian.

Ne giungevano lamenti a Costanzo, il quale, trovandolo inutile ajutante ed emulo pericoloso, pensò trasportarlo fra i pericoli d'una guerra germanica. Avendo mandato il prefetto orientale Domiziano e Monzio questore del palazzo per indurlo di voglia, essi al contrario l'inviperirono sì, che destò il popolo a tumulto, ed incatenati li fe strascinare per Antiochia, poi gettar nell'Oronte.

Costanzo, non preparato alla guerra, dissimulò, mentre sguarniva di forze Gallo, e mal per lui, l'induceva a recarsi alla Corte imperiale in Milano. Traversò Gallo l'Oriente col più sfarzoso corteggio, ma come fu in luogo ove più non si avesse a temere sollevazione a favor suo, fu arrestato, messo in una

carcere a Pola d'Istria, processato dall'eunuco Eusebio, suo caldo nemico, e come ebbe confessato i delitti commessi nella sua amministrazione e la tentata rivolta, fu condannato e ucciso.

Giuliano, che dal fratello era stato trattato alla principesca, ora avvolto nella disgrazia di lui, fu portato a Milano, per sette mesi aspettando la sorte che ogni dì vedeva colpire chiunque aveva parteggiato con suo fratello. Pure dissimulando schivò il pericolo; e messo in onorevole esiglio ad Atene, assunse il vestire e i modi de' filosofi, nelle cui arti studiava da gran tempo. Intanto a pro di lui ingegnavasi quella che dal frangente l'avea salvo, Eusebia moglie di Costanzo, e nelle mille occasioni che ad ogni donna si presentano e la scaltra fa nascere, insinuava nelle grazie del marito il giovane Giuliano, le cui mansuete virtù, diceva, erano così opportune al secondo grado. Costanzo tremava d'ogni parte congiure, e i tanti che sagrificava a' suoi timori, non che calmarlo l'insospettivano. Intanto alcuni barbari invadevano la Gallia; ai Sarmati non faceva barriera il Danubio; gli Isauri giungevano sino ad assediare Seleucia; il re di Persia, spirata la tregua, tornava sulle armi; onde Costanzo, sentendosi incapace di reggere solo alla tempesta, concesse il titolo di cesare a Giuliano, sposandogli Elena sua sorella, ed assegnandogli i paesi di là dalle Alpi. I soldati, la cui approvazione allora bastava, la diedero in Milano battendo dello scudo contro i ginocchi, pieni di speranze nella virtù del giovane che allora finiva i venticinque anni.

L'ombroso imperatore gli impose per iscritto il modo di contenersi, e fin le spese della tavola, come si farebbe ad un pupillo; non gli permise di far il donativo ai soldati, nè lo fece egli stesso, e lo circondò di servi e

cortigiani, che in aspetto di servirlo, limitavangli la libertà degli atti, delle parole, fui per dire del pensiero. Lasciato questo a guardia dell'Occidente, Costanzo si voltò all'Asia, ma prima volle vedere Roma, dove entrò da trionfante e ricevette gli omaggi servili dell'antica capitale del mondo, a cui tributò ammirazione, e ne crebbe gli ornamenti coll'erigere nel circo l'obelisco egiziano, fatto già da Costantino levare dal tempio di Eliopoli, e che ora sorge sulla piazza di san Giovanni Laterano.

Subito poi marciò contro i Quadi che aveano invaso le provincie illiriche, mal guernite di truppe dopo la sanguinosa battaglia di Mursa; li tagliò a pezzi e costrinse a chieder pace; e col mostrarsi generoso indusse molte tribù ad esibirsegli amiche. Ai Sarmati che, come vedemmo, erano stati espulsi dai Limiganti, promise soccorsi contro questi. Di fatto gli assalì nel paese fra il Danubio ed il Tibisco, e comunque giovati dai due fiumi, dai pantani e da un coraggio a prova della morte, li costrinse a domandar patti, e consentito che passassero il Danubio, diè loro udienza in una pianura posta ove ora è Buda. Dall'alto soglio era nel meglio di sua scolastica eloquenza, quando eccoti un d'essi getta in alto la scarpa gridando *Marha*! come a dire « Non vi fidate », e tosto gli altri tumultuano, assalgono l'imperatore che a gran pena riesce a raggiunger un cavallo e fuggire. Il valore e la disciplina vendicarono l'oltraggio collo sterminare del tutto quella gente, il che restituì ai Sarmati le antiche sedi

Sapore intanto, re dei re, fratello del Sole e della luna, mandava dire a Costanzo che, qual successore di Dario d'Istaspe, avrebb'egli potuto pretendere l'impero fino allo Strimone in Macedonia, ma starebbe contento

Sapore

ove gli fossero cedute l'Armenia e la Mesopotamia. Disdetto della superba proposizione, e istigato da Antonino suddito romano della Siria entratogli in grazia e in confidenza, con immense truppe passò il Tigri. I Romani difesero la Mesopotamia col disertarla di viveri, di foraggi, d'uomini, render pericolosi i guadi, allagar le pianure: pure guidati da Antonino e dai disertori, i Persiani salirono verso le fonti dell'Eufrate e posero assedio ad Amida. Mirabile fu la costanza onde questa città si difese, mirabile il valore e l'arte

Presa di Amida

degli assalti e dell'assedio, cui alfine essa soccombette, e fu inondata di sangue. 360

Ma Sapore vi avea perduto trentamila veterani, la migliore stagione e il primo impeto: onde ritornò alla sua capitale con un trionfo, di cui non poteva gloriarsi. Alla nuova primavera tornò in campo, e prese Singara e Bezabde, facendo prigioniere cinque legioni romane, che furono spedite schiave all'estremità della Persia.

Gliano in Gallia

In questo mezzo Giuliano repulsava i barbari di Europa. Franchi e Alemanni erano stati dall'imperatore invitati a passar il Reno e possedere quanti paesi potessero soggiogare; ma quivi giunti, posero a sperpero le amiche terre e le nemiche: quarantacinque città, fra cui Tongres, Colonia, Treveri, Vormazia, Spira, Strasburgo, furono ridotte in cenere da gente fedele al suo antico odio contro le mura, e che lungo il Reno, la Mosella e la Mosa piantava i campi, trincerati di grossi alberi; e fino a quaranta miglia all'occidente del Reno stese le conquiste, e assai più largamente le devastazioni, spopolando la campagna, e riducendo i rifuggiti nelle piazze a viverri di quel solo che poteano raccorre nel recinto di loro mura.

Contro costoro aveva a fare Giuliano. Cresciuto prima in un carcere cortese, poi fra gli ozii ringhiosi delle scuole e sui libri, quando era obbligato a qualche esercizio militare, esclamava «Platone, Platone, quali studii per un filosofo!» e quando rase la barba e depose il mantello per assumere il paludamento di cesare, parve strana e risibile cosa a' cortigiani di Costanzo. Ma dalla sventura e dai libri aveva egli imparato virtù allora fatte rarissime, temperanza, continenza, amar la fatica, disprezzar il fasto. Vestiva poco meglio che soldato, dormiva sopra un tappeto steso sul terreno, e nel fitto della notte sorgeva o per dare spaccio agli affari o per concedere qualche istante alle sue dottrine; poi l'eloquenza appresa dai retori adoprava nel calmare o dirigere le passioni della turba guerresca; le nozioni di giustizia attinte dai sofisti applicava a districare i litigi avviluppati, quantunque poco versato nella giurisprudenza: al che univa l'arte di scegliersi buoni consiglieri e la docilità di confidarsi in quelli.

Resse lo stridente inverno delle Gallie con fermezza da veterano, e traverso i pericoli giunto al campo di Reims, animò il coraggio delle legioni, che sotto lui presero le mosse con una confidenza assai vicina alla temerità. Accortisene gli Alemanni, li sorpresero e ruppero; ma tosto i Romani si rifecero spingendosi fino al Reno fra il desolante spettacolo di abituri distrutti e campagne stramenate. Negl'iterati attacchi degli Alemanni, che al natio valore congiungendo la disciplina appresa nel combattere or coi Romani or contro, l'assediarono perfino ne' suoi quartieri, Giuliano mostrò come dita ancor tinte d'inchiostro potesse ben maneggiare la spada. Nè noi seguiremo passo passo quella lunga guerra,

nella quale Giuliano, cacciati finalmente gli Alemanni dalle provincie dell'alto Reno, voltossi contro i Franchi gente di più formidabile valore, e che l'usavano non per far prede, ma per esercitare la natural attività che li traeva irresistibilmente alla guerra. Un corpo di seicento di essi, dopo essersi difesi ostinatamente in due castelli sopra la Mosa, dovettero rendersi prigionieri; e poichè sin allora aveano preferito la morte alla schiavitù, gran trionfo ne menò Costanzo, che gli ascrisse fra le guardie sue domestiche, ove parevano torri fra gli edifizii minori. Giuliano, colle pronte marcie sbrancando le loro fazioni, arrivò a snidarli dalle Gallie dopo una memorabile vittoria a Strasburgo; anzi tre volte passò il Reno; e condusse le aquile latine a devastare in guerra rotta i borghi che, ad imitazione dei nostri, aveano i Germani fabbricati; e dettate le condizioni della pace, menò di qua ventimila prigionieri redenti. Anche nella Bretagna per mezzo de' suoi luogotenenti represse i Pitti e Caledonii, che trovansi allora per la prima volta chiamati Scoti (1).

Allora s'applicò a sanare le piaghe della guerra, restaurando le città della Gallia, disponendovi fortezze, coi materiali fornitigli per patto dai Germani e messi in opera dalle legioni e dagli ausiliari; cogli abeti delle Ardenne costruite seicento barche, mandolle alle isole e alle coste per grano onde pascere le famulente contrade mediterranee; e negli ozii vernali, deposto il carattere di capitano, assumeva il più confacente di magistrato, rendendo ragione dei piati

(1) Da Ammiano Marcellino. Ma san Girolamo nell'*ep. in Ctesifonte* ci trasmette un passo di Porfirio da lui tradotto, che dice: « Nè la Bretagna « fertile in tiranni, nè le nazioni scozzesi, nè i barbari attorno fin all'Oceano « mai non riconobbero Mosè ed i profeti. »

ad esso riferiti; tornava in fiore il commercio e le manifatture; in uso ancora le antiche feste; nelle curie riprendevano luogo i migliori del paese, si ergevano bagni, aquedotti, anfiteatri: *la sua cara* Parigi (1) ove egli teneva i quartieri d'inverno, andava aumentando d'importanza; e nella prode ed onesta sua semplicità, quantunque macchiata dell'intemperanza, offriva al principe filosofo un vivo contrasto colle effeminatezze della Siria.

Mal lo secondava Costanzo, avaro coi soldati dell'oro che con profusione ai Barbari prometteva, esigendo sempre eguale tributo dalle provincie esauste dalla guerra; nè Giuliano poteva se non protestare e compassionarli. Alla Corte frattanto i buffoni, fastidiume d'ogni età, proverbiavano questo soldato filosofo, e gli sgraziati suoi modi, e lo strano vestire, paragonandolo a uno scimiotto, ad una talpa, a un caprone, e parodiandolo delle sue affettazioni (2).

Ma allorchè le vittorie impedirono di prenderlo più a

(1) Τὴν φίλην Λευκετίαν. « Chiamano Lutezia la piccola capitale de' Parisii « che occupa un isolotto cinto di mura, lambito ai piedi dal fiume. Vi s'entra « da due parti su ponti di legno. Di rado il fiume si altera per pioggie « vernali o per estiva aridità; e le pure sue aque sono gioconde a vedersi ed « eccellenti a bere. Difficilmente se ne potrebbero avere altre, stando la città « in un'isola. L'inverno non è rigido, in grazia dell'oceano da cui la disgiun- « gono appena novecento stadii, e che può fin là mandare esalazioni propizie « a temperare il clima. Hanno buone vigne ed anche fichi, dopo che si danno « cura di rivestirli di paglia e guarentirli dalle ingiurie dell'aria. » GIUL. *Misopogon.*

(2) *Omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores jam docti, recte consulta, prospereque completa vertebant in deridiculum, talia sine modo strepentes insulse, in odium venit cum victoriis suis; capella non homo, ut hirsutum Julianum carpentes, appellantesque loquacem talpam et purpuratam simiam, et litterionem græcum; et his congruentia plurima atque vernacula princip[...] resonantes, audire hæc taliaque gestienti, virtutes ejus obruere verbis impud[...]entibus conabantur, ut segnem incessentes, et timidum, et umbratilem, gesta[...] secus verbis comptioribus exornantem.* AMMIANO MARCELL. XVIII. 11, il qua[...] testimonio della maggior parte dei fatti che narra come soldato.

gabbo, e il titolo datogli di Vittorino attestava il merito nel mentre voleva sminuirlo, la beffa si mutò in gelosia; e cortigiani ed eunuchi esageravano le sue imprese acciocchè Costanzo temesse in lui un emulo, turbatore della pubblica quiete. Quelli che meglio mostravansi affetti a Giuliano, erano richiamati, fra cui Sallustio, generale e consigliero opportunissimo: e peggio sarebbesi fatto se l'imperatrice Eusebia non avesse riparato alquanto alle perfide suggestioni degli eunuchi. Nelle lettere coronate d'alloro che annunziarono le vittorie alle provincie, il merito n'era attribuito affatto all'imperatore, come si suole nelle monarchie assolute, ma il non esservi tampoco espresso il nome di Giuliano, dovette mettere mal umore in questo, fra le cui virtù non era per certo l'umiltà.

Parendo composte le cose della Gallia e crescendo il pericolo in Oriente, Costanzo ne colse pretesto onde togliere a Giuliano le truppe gratificategli dai trionfi, e impose che le quattro legioni dei Celti, de' Petulanti, degli Eruli e de' Batavi, unite ai trecento più valorosi delle altre, venissero in gran diligenza alle frontiere della Persia. Ma moltissimi volontarii aveano dato il nome a quella milizia colla condizione di non passare mai le Alpi; nè la tutela della gloria romana era sentimento che potesse movere il cuor di Barbari. Amorosi di Giuliano, quanto abborrenti dalla lunga e disastrosa marcia e dalla campagna in terre sconfacenti e con nemici nuovi, «Che c'importa (dicevano) il difender terre « lontane e ignote, mentre lasciamo sguarnita la no« stra patria, su cui i Germani rinnoveranno i guasti?» Crebbe il susurro tanto, che Giuliano esitava se obbedire, ponendo anche sulla bilancia la particolare sua sicurezza: pure vedendo non poter disobbedire senza

360 aperta ribellione, finse acchetarsi al comando, e ordinò che parte delle truppe si mettessero in marcia. Però di soppiatto faceva spargere tra loro libelli che ripetevano ed esageravano le predette ragioni, ponevano a confronto le virtù di lui coi vizii di Costanzo, gettavano su questo l'odio del comando, mentre al cesare tornava in lode il mitigarlo come poteva, e fornire carri per trasportare le donne e i figlioli de' guerrieri spatrianti. Da Parigi uscì poi loro incontro egli stesso, e distinti a nome quelli che meglio aveano meritato, tutti consolò di compassate lodi: banchettò poi gli uffiziali, mostrando amicizia da camerata, e il desiderio di premiarli appena potesse; « ma (soggiungeva) ora mi fuggite per ottenere l'eccelso onore « di servire sotto il gran monarca romano. » Insomma gl'infervorò di maniera, che si gettarono all'unica via che restava per non abbandonare la patria e lui, la ribellione.

Rivolta di Giul.

E gridarono augusto Giuliano, il quale seppe procurare all'infedeltà la scusa della violenza, tenendosi chiuso quanto potè, indi lungo tempo respingendo preghi e minaccie, finchè, mostrando l'avessero fuor voglia costretto a scegliere tra morir come ribelli o regnare, accettò l'ultimo, e fu alzato sullo scudo fra applausi universali.

Giuliano ne' suoi scritti giura per Giove, pel Sole, per Marte, per Minerva, per tutti gli dèi, che della cospirazione non ebbe sentor veruno; altri assicurano che sinceramente stette saldo al no, finchè avendo preso sonno, gli comparve il genio dell'impero, con istanza chiedendo gli aprisse la porta, e rimproverandolo di mancante coraggio: onde svegliato, pregò di [illegible] Giove, il quale con manifesto augurio gli

cito (1).

Creda chi può. Il fatto è, ch'egli regalò di cinque monete d'oro e una libbra d'argento i soldati che gli aveano fatto quella violenza: poi gettato il dado, ogni macchina dovette porre in moto per sostenersi; frenare i trasporti degli amici e le insidie de' nemici, evitare la guerra civile od uscirne vincitore. In nome suo pertanto e dell'esercito, scrisse a Costanzo chiedendogli con rispettosa fermezza il confermasse augusto, lasciando intendere le ragioni del risentimento militare, e promettendo, se di grado gli consentisse le provincie di là dall'Alpi, riguardare Costanzo come superiore, mandargli ogn'anno certe truppe, ricever da lui il prefetto al pretorio, e far finita la cosa (2).

Tardi arrivarono le lettere a Cesarea di Cappadocia, e l'imperatore dispettosamente le rifiutò, imponendo: « Se Giuliano vuol tornare in grazia, rinunzii « al nome e alla dignità d'augusto, rimetta l'esercito « agli uffiziali deputati, se stesso alla mia clemenza.» L'esercito, al quale Giuliano non mancò di far leggere i superbi spacci di Costanzo, con unanime grido l'esortò a conservarsi in posto; talchè egli si accinse alla guerra *confidando negli dèi immortali.*

Costanzo che opponeva tutte sue forze alle vittorie dei Persi, si vide costretto a sollecitare i Barbari ad invadere le provincie d'Occidente. Questi aveano di nuovo provato il valore di Giuliano, che fatto nodo

(1) Ep. agli Ateniesi. E in quella allo zio Giuliano: « Il Sole cui principalmente io diressi le preghiere, e il sommo Giove sanno che ben lungi « dall'augurar morte a Costanzo, io faceva voti per la sua conservazione. Non « mi mossi che per obbedire agli dèi che m'annunziavano ogni guisa di pro« sperità se andassi avanti, e ogni peggior disastro se ne rimanessi »

(2) Ammiano dice che ne aggiunse un'altra particolare, tanto ingiuriosa che non merita esser riferita dalla storia.

delle numerose masnade, vagabonde dopo la rotta di Magnenzio, e ben ordinato l'esercito, volle prevenire le mosse ostili occupando l'Illiria, che il riformirebbe d'uomini e d'argento. Colle celeri marcie che spaventano i risoluti e trascinano gli esitanti, manda una colonna traverso la Rezia, una nell'Illiria, egli stesso, passando la Selva Nera con un coraggio che l'evento assolse dalla taccia di temerità, compare a Sirmio, e a giornate crescendo di gente, riceve l'omaggio dell'Illiria, dell'Italia, della Grecia, e traversato il monte Emo s'accosta ad Adrianopoli. E poichè gran conto faceva dell'opinione, scrive alle varie città per giustificarsi, principalmente coll'assicurare d'aver in tutto operato per impulso superno.

Costanzo, appena la ritirata di Sapore glielo consentì, prese via verso l'Europa, affettando sprezzare il movimento dell'ingrato cugino: ma lenta febbre gli consumò la vita, che chiuse a Mopsucrene a piedi del Tauro l'anno quarantesimoquinto di vita e vigesimoquarto di regno. Apollo avea già assicurato Giuliano di quella morte, che risparmiò una guerra civile.

361 3 novbre

Morte di Costanzo I

Costanzo, come accade nel calor delle fazioni, fu lodato e vituperato all'eccesso. Mostrò venerazione a suo padre, gratitudine a chiunque avesse di lui poco o assai meritato; molte chiese fabbricò, altre arricchì; serbò fede alle mogli; indurito nelle fatiche militari, poco dormiva, parcamente mangiava: di valore personale diede grand'argomento sì nell'incessante guerra persica, sì nelle molte spedizioni contro i Barbari di Occidente. Pure nell'orgoglio suo attribuivasi il merito delle imprese di tutti i suoi generali, nel che lo secondavano gli adulatori, genia onde avea rinzeppata la Corte, e che soli tennero la chiave del suo cuore; evidente segno di debolezza e vanità. Arte di

muto: chi pagasse poteva salire a governi, ne' quali poi rifarsi a spese de' sudditi. Cotesta genia peggiorava il naturale suo sospettoso, d'ogni parte facendogli vedere congiure, ch'egli puniva con cieca e spietata severità. Non che gratuirsi il popolo, stava sul grande e compariva in pubblico come una statua senza gesto o moto che potesse rompere il fascino della regia maestà (1). A Costantinopoli fondò una biblioteca; al retore Temistio, in compenso d'un panegirico, fe alzare una statua, ma del resto odiava o temeva chi sapesse: i filosofi confondeva coi maghi; talchè alla giurisperizia più non attendevano che liberti: come degenerasse l'eloquenza lo attestano i discorsi posti in bocca a Costanzo dagli storici, sieno opera sua o di lui.

Prima d'accordo coi fratelli, poi tutto solo moltiplicò leggi: una puniva i peccati contro natura, altre i frequenti matrimonii incestuosi, altre invigorivano le istituzioni municipali; proibì, pena la testa, di sagrificare agli idoli ed adorarli, nè consultare auguri, astrologi, maghi, contra cui scagliò pene severissime, massime quelli che turbavano gli elementi, attentavano alla vita od evocavano i morti; interdisse pure ai soldati e ai palatini l'assister ai giuochi gladiatorii (2).

Caldo nemico del paganesimo, e riverente al clero fino ad invocare in umil atto la benedizione de' vescovi, chiamarli alla sua mensa, esimerli d'ogni tributo e dalle tasse di commercio essi, i lor figlioli e gli schiavi (3), a buon diritto gli si appone d'essersi

(1) Ammiano XVI.
(2) *Cod. Theod. de maleficis, de gladiatoribus etc.*
(3) *Cod. Theod. V. de pag. Ath.*

troppo brigato nelle infelici dissensioni della Chiesa.
Continuando a guerreggiarsi ariani e cattolici, la parte soccombuta a Nicea cercava dagli imperadori sostegno alla debole sua causa, mentre gli ortodossi mostravano confidare nella verità a segno, da sollevare la fronte contro i re, e negar loro il diritto di decidere in cose di coscienza. I principi, adombrati del potere conceduto da Costantino alla Chiesa, inclinavano a sostenere la fazione che gl'invocava, e Costanzo perseguitava i vescovi cattolici e massime Atanasio.

Atanasio.

In questo grande, la cui parola contribuì al trionfo del cristianesimo ancor più che la potenza di Costantino, poteva dirsi personificata la dottrina migliore, tant'era lo zelo ond'esso la sosteneva, tanta la ferocia onde gli si avversavano i nemici (1). Il merito, scala sicura in tempi di rivoluzione e di pericoli, lo portò ben presto al vescovado d'Alessandria, e in quarantasei anni che l'occupò, mai non gli venne meno l'ardore contro un'eresia armata di scolastiche sottigliezze e del potere imperiale; e nell'esiglio e dalle insidiate latebre faceva tremare i suoi persecutori. Di statura non elevata eppur maestosa, mostrava sul volto la calma dell'anima; e la incolta ma robusta sua eloquenza s'avvivava di motti sentiti e dirigevasi allo scopo con rara precisione. Di mente retta e svegliata, di sentimento generoso, di ponderato coraggio, non operava a sbalzi, ma con seguita ragionevolezza e nobile semplicità, facendosi riverire per l'austero costume, benvolere per l'affabilità del conversare. Lo studio l'aveva istruito nelle scienze profane e sacre, l'esperienza negli affari, l'avversità nel trovare pronti ripieghi ove il caso più sembrasse disperato. Tolle-

(1) Veggasi Möhler, *Athanasius der Grosse und seine Zeit*. Tubinga 1827.

o da autorità di potenti, singolarmente esperto nella cognizione degli uomini e di ciò che li move, eguale negli eremi della Tebaide e nelle aule di Costantinopoli, potè resistere alle congiurate forze del mondo, e quasi in ogni provincia dell'impero recare in persona le prove della sua dottrina e dell'illibato suo fervore.

Molti concilii furono adunati per metter fine alle dissensioni, e in quello d'Antiochia, i Padri proferirono di nuovo contro l'eresia; ma quando gli ortodossi furono partiti, i vescovi ariani continuarono le sessioni, condannando Atanasio, il quale per cessar furore ed aquistar tempo, si sottrasse colla fuga. Campato, corre a Roma, centro della fede vera, e scrive a tutti i fratelli gli affronti recati alla Chiesa e a lui, paragonandosi al levita d'Efraim, che alle dodici tribù d'Israele spedì i brani dell'oltraggiata consorte.

339

In fatti, sostenuti dalla forza e da quei tanti che alla forza sottomettono il pensiero, gli ariani imbaldanzivano per tutto, trascorrendo anche ad aperte violenze: in Alessandria, ove un altro erasi surrogato al deposto Atanasio, si entra nelle chiese profanando i vasi sacri e le vergini, strappando i libri e gli arredi, spargendo sangue innocente; in Costantinopoli gli ariani eleggono vescovo Macedonio, Paolo i cattolici; Costanzo vuol cacciar questo, la plebe il difende, e vedendolo rapito a forza, respinge i soldati e fa macello; e Costanzo, a gran pena mitigato, riduce a metà le ottantamila misure di biade che si distribuivano giornalmente.

Nè gli ariani convenivano in una sentenza, ma tutti rifiutando la consostanzialità, altri ponevano tra il Padre e il Figlio l'insuperabile distanza che corre fra

il creatore e la creatura; altri ammettevano che l'onnipotenza di quello avesse potuto al suo primogenito comunicare le infinite sue perfezioni; altri li facevano simili di sostanza non di natura; onde interminabili varietà rampollarono sul ceppo ariano, e cento nomi furono inventati, talvolta senza differenza di cose.

Mentre il genio greco esercitava la sua arguzia in finissime distinzioni cui si prestava il linguaggio suo e l'antica abitudine delle filosofiche controversie, gli Occidentali in vece, con una favella mal piegata alle sottigliezze, col loro senso pratico e colla docilità al pontefice, non vagavano dietro concetti repugnanti del pari e alla sommessione del fedele e al dubbiare del filosofo: ma per ciò appunto correvano rischio d'esser traviati, e furono.

347

Vedendo il papa nei varii sinodi particolari proporsi variate formole di fede, senza in veruna accordarsi, ne convocò uno a Sardica, ove si accolsero i vescovi di trentacinque provincie. Atanasio vi si presentò per riprovare le dategli calunnie; del che meravigliati gli avversarii e temendone la forza, cavillarono per non intervenire; onde quegli fu assolto, riprovati gli ariani, condannate le loro credenze. Non che però si riconciliassero, restò più assoluta la divisione dell'Oriente e dell'Occidente, ivi terminando i salmi col «Gloria al Padre nel Figlio e nello Spirito Santo;» qui col «Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo;» là essendo Atanasio esecrato, qui santo.

I tre figli di Costantino, giunti appena al dominio, trovaronsi avviluppati in queste sette, divenute politici partiti. Costante scriveva al fratello Costanzo: « Imitiamo la tolleranza e pietà di nostro padre, che sono l'eredità migliore e il vero fondamento di sua

« potenza; » ma questi, raggirato dall'eunuco Eusebio ariano, volle interporre i suoi decreti; e dopo riconosciuta a Costantinopoli l'innocenza d'Atanasio, ai Padri uniti in concilio a Milano ordinò di giudicarlo reo, dicendo: « Quel che voglio dev'essere; i « vescovi di Siria trovano giusta questa pretensione. » Chi si oppose alla violenza o alla subornazione [1], fu senza riserva afflitto del corpo, o mandato a confine in Arabia, nella Tebaide, fra le valli del Tauro: ma nell'esiglio diffondevano essi la buona dottrina, e destavano orrore per la persecutrice.

355

E perchè papa Liberio manteneva la decisione del concilio di Nicea e l'innocente prelato, Costanzo, o piuttosto i suoi eunuchi il tolsero a perseguitare, e coltolo nottetempo, il trasferirono alla Corte di Milano; indi il confinarono a Berea nella Tracia, ma nulla il divolse dal suo proponimento. Quando l'imperatore gli mandò denaro per le spese, esso il ricusò dicendo: « Riportatelo al signor vostro, che gli « verrà a gran bisogno per pagare i suoi soldati e « comprare i suoi vescovi. »

E violenza era in ogni dove. Per bandi imperiali, chiunque sostenesse la parola *consostanziale*, era cacciato di città, confiscati gli averi, marchiato in fronte; i cattolici comunicassero cogli ariani, o guai; date a questi le chiese e i pubblici assegnamenti; in Roma si combatteva per la consostanzialità, come un tempo pei diritti del popolo; e i soldati « cattivi apostoli « della verità, la quale non conosce altr'arme che la « persuasione » come scrive Atanasio, pretendevano imporre la fede. In Alessandria gli ariani sorsero in

(1) Sant'Ilario dice in proposito che Costanzo *non dorsa cædit, sed ventrem palpat*. Contra Const. c. 5.

arme contro Atanasio, chiedendolo a gran voce, minacciando affamare e distruggere la città, dove fecero il più indegno strapazzo delle cose sante; molti si uccisero, e le donne ariane sponevano le fedeli a sozzissimi oltraggi. « Era notte » così narra il santo,
« e il popolo vegliava nella chiesa aspettando la festa
« del domani. Siriano apparve repente con meglio
« di cinquemila soldati, ed armi e spade nude ed
« archi e freccie e lancie, che postò attorno alla
« chiesa. Io, non credendo giusto abbandonare il mio
« popolo in sì grave frangente, e preferendo espormi
« io primo al pericolo, sedutomi sulla cattedra, feci al
« diacono leggere il salmo *La misericordia di Dio è*
« *grande nei secoli;* e dissi al popolo di rispondere, poi
« ritirarsi ciascuno a casa. Essendosi però il capitano
« avventato nel tempio, e i soldati assediando d'ogni
« banda il santuario per catturarmi, popolo e clero
« s'affollano, supplicandomi a fuggire. Io ricuso fin-
« chè tutti non li vegga in salvo: e levatomi, e pre-
« gato il Signore, li scongiuro a ritirarsi, dicendo:
« *Amo meglio correr io pericolo, che veder malme-*
« *nato alcuno di voi.* Usciti molti, gli altri preparan-
« dosi a seguirli, alcuni monaci e preti salirono a
« me e mi trascinarono; talchè, n'attesto la suprema
« verità, malgrado tant'assedio di soldati, campai mercè
« di Dio non veduto, glorificando il Signore che non
« avessi tradito il mio popolo, ma postolo in sicu-
« rezza prima di sottrarmi alle mani che mi volevano
« cogliere. »

Sei anni stette egli ricoverato fra le ruine di città che già allora si chiamavano antiche, e fra i deserti popolati da una moltitudine silenziosa e fervente, eta devota ai servigi del martire. Editti, taglie,

Atanasio esule

eserciti, spie furono adoperati contro il vescovo (1), estendendo la persecuzione per tutto l' Egitto e la Libia con un accanimento che facea parere miti i persecutori idolatri. I prelati fedeli erano soppiantati da giovani discoli e fastosi; le cose sante mandate a strapazzo; ma quando i persecutori penetravano negli eremi, l'anacoreta rassegnavasi a battiture e tormenti, anzichè rivelare il nascondiglio del santo.

Quanto visse Costanzo, stette egli celato ma non inoperoso. Ammirava la vita degli anacoreti che seguivano l' esempio e i precetti di Antonio appena morto e d' Ilarione ancora vivente; manteneva corrispondenza co' suoi devoti, e talora avventuravasi a comparire per rincorarli nelle città e ne' concilii; poi spediva esortazioni, apologie, anatemi, che tosto da centinaja di mani erano trascritti e diffusi; onde la voce di quell'invisibile suonava potente nel mondo.

Mirabile vecchio, che all' ingenua persuasione dei primi apostoli unisce la destra politica, e sa come si guidi e s'avvivi un gran partito; e conoscendosi necessario al suo, non cerca il martirio ma il trionfo; si ritira quando il nembo rugge ma per ricomparire tantosto, armato del vigore datogli dalla solitudine e dalla persecuzione. Che potenza di parola, che arte d' attacchi e di difese, che costanza di volontà doveva egli avere per lottar tutta la vita contro pagani, settarii, vescovi gelosi della sua gloria, imperadori offesi dalla sicura sua indipendenza; e senz'altra autorità che la parola, dagli anatemi de' concilii, dai decreti della Corte, dall'insidie de'sicarii, dal tumulto

(1) *Hinc jam toto orbe profugus Athanasius, nec ullus ei tutus ad latendum supererat locus. Tribuni, præfecti, comites, exercitus quoque ad pervestigandum eum moventur edictis imperialibus; præmia delatoribus proponuntur, si quis eum vivum, si id minus, caput certe Athanasii detulisset.* Ruffino I. 5.

de' popolani, dall'abbandono degli amici, tornar pur sempre trionfante, guadagnare popoli, vescovi, principi alla verità, e morire venerato sulla cattedra, da cui era stato cinque volte espulso!

Frattanto i fedeli, privi dei loro pastori, incerti nelle coscienze, sottoposti a vescovi non eletti da loro e non conosciuti, alzavano concordi lamenti. Quando Costanzo venne a Roma, una nobiltà di matrone in addobbi sfarzosi gli si presentò, invocando restituisse alla sede Liberio, giacchè nessuno entrava nelle chiese, dacchè vi stava Felice a lui surrogato. Mostrò l'imperadore accondiscendere purchè Liberio convenisse nel parere de' vescovi; ma quando tal concessione fu proclamata nel circo, il popolo, che in Italia non aveva disimparato le repubblicane opposizioni, l'accolse con ischerni, dicendo volevansi far nella Chiesa come nell'anfiteatro due fazioni, ed esclamando: «Un solo Dio, un solo Cristo, un vescovo solo.»

Conc. di Rimini

Pure i soliti artifizi de' prelati greci, affinati alla 359 Corte e nelle scuole, prevalsero nel concilio di Rimini, ove quattrocento vescovi furono tratti a firmare una formola di fede, portante la condanna di chi dicesse, il Figliolo di Dio essere creatura come le altre. Sotto sembianza di verità, conchiudeva questa che Cristo, comunque non eguale alle altre, però fosse creatura; onde i Padri ingannati, allorchè furono resi accorti dell'insidia dalla voce di Atanasio sbucato dal settenne nascondiglio, protestarono contro l'errore, il quale avea fatto dire che il mondo si trovò tutto ariano; e nel concilio d'Alessandria fu rintegrata la 362 dottrina cattolica, e ricevuti a pentimento i traviati.

Fallo di Liberio

Ma alla insistente persecuzione non avea saputo resistere papa Liberio, e in un istante di debolezza, 358 per esser restituito alla sede, sottoscrisse un simbolo

in senso ariano, o più veramente la condanna d'Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto e ridetto di questo dagli avversarii dell'infallibilità del papa; ma quand'anche si accetti per vero ([1]), nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà; tanto che, non appena rimesso nel suo seggio, si disdisse dell'errore, in cui era privatamente caduto ([2]).

In vece di resecare tante vane quistioni, le fomentava Costanzo, il quale mentre radunava concilii e formolava simboli, non assodando per fede, ma turbando per curiosità e sofisteria la Chiesa, di cui voleva farsi arbitro, lasciava mal capitare l'impero, a cui rovina concorsero anche naturali disastri. Singolarmente per più anni la terra tremò e si aperse, sobbissando fin città intere o diroccandole, come principalmente Durazzo, Berito, Nicomedia e cinquanta altre del Ponto e della Macedonia. In morte dicono di tre cose si dolesse Costanzo; la prima d'aver ucciso i suoi parenti, la seconda d'aver allevato Giuliano, la terza d'avere favorito gli ariani: eppure da un ariano ricevette il battesimo in quegli estremi.

(1) Negasi il fatto in una dissertazione *sur le pape Libère, dans laquelle on fait voir qu'il n'est pas tombé*. Parigi 1726; e da Fr. Ant. Zaccaria, *Dissertatio de commentitio Liberii lapsu*, nel *Thes. theol.* Venezia 1762. II. pag. 580.

(2) Sant'Atanasio fu il primo a discolparlo: *Liberium post exactum in exilio biennium, inflexum minisque mortis ad subscriptionem contra Athanasium inductum fuisse. Verum illud ipsum et eorum violentiam, et Liberii in hæresim odium suum pro Athanasio suffragium, quum liberos affectus haberet satis coarguit ..... Quæ enim per tormenta contra priorem ejus sententiam extorta sunt, ea jam non metuentium, sed cogentium voluntates habendæ sunt.*

CAPITOLO SETTIMO.

Riscossa del paganesimo.

Costantino, ingegno mediocre, meritò uno de' più insigni posti nella storia secondando il progresso de' fatti e delle idee; or eccovi un uomo di splendide qualità apparire picciolo e meschino coll'affaticarsi di strascinare il mondo verso un passato, da cui era risolutamente diviso.

Giuliano era basso di statura, grosso di collo, n. 331 spalle larghe, tra cui gli affondava la testa, agitata da frequenti moti involontarii, occhi vivi ma stravolti, faccia non bella e deformata da una barba ispida e in punta; in compenso faticante di corpo e d'ingegno, ardito d'animo, memoria pronta e tenace, arguto, che piacevasi in sottili quistioni; parlava greco, facile e naturale, men volentieri in latino che buono e dolce nel fare, intrepido ne' pericoli (1).

Campato quasi per miracolo dall' eccidio di sua famiglia, allevato sospettosamente, ebbe per primo educatore l' eunuco *Mardonio*, poi Eusebio vescovo di Nicomedia, *caldo ariano; quindi* a Macella maestri d'ogni genere *tolsero a formarlo sì* alle lettere, sì alle religiose virtù *insieme col fratello.*

A sua detta, *sino ai venti anni* fu buon credente;

(1) La vita di *Giuliano fu scritta da* Filippo Renato de la Bletterie, Amsterdam 1735, *poi con migliore sentimento* da Tourlet (*Parigi* 1821) in fronte alla sua *versione delle opere di Giuliano.* Veggansi pure Bonamy nel vol. VII dei *Mém. de l'acad. des inscript. et belles lettres*; D. E. Hegewisch, *Hist. und litteratur. Aufsätze.* Kiel 1801; Aug. Neander, *L'imp. Giuliano e il suo secolo, quadro storico* (ted.). Lipsia 1812; Van Herwerden, *De Juliano imperatore religionis christianae hoste, eodemque vindice.* Lovanio 1827.

pure, a cautela d'alcuni educatori, non vuolsi tacere come, negli esercizi sofistici propostigli nelle scuole, egli prescegliesse a sostenere le religione antica, mentre Gallo la cristiana: nè l'affetto suo per quella dissimulò tanto, che san Basilio, condiscepolo suo in Atene, non indovinasse com'e' riuscirebbe micidiale alla Chiesa. Nella giovane mente facilmente si associò l'idea di Costanzo suo oppressore con quella de' cristiani, per confonderle in un odio comune; lo stomacarono le insistenti quistioni sull'arianesimo, incomcepibili a chi tutta non comprende l'importanza della verità; costretto poi ad esercizi di pietà, fatto persino lettore in una chiesa, recossi a noja il culto nuovo, quanto ribramava l'antico, sotto il quale l'impero avea raggiunto il colmo dell'altezza, e le lettere prodotto immortali lavori. Gli nutricavano questa inclinazione i sofisti, che intenti a ripetere la parola vecchia, nulla capivano dello spirito recente, e che il lusingavano colla speranza di future grandezze.

Ha un bel ripetere Giuliano ch'egli disprezza la gloria, ma in ogni atto e detto suo traspare la filosofica ostentazione. Vedetelo nelle vesti, nell'acconciatura singolare voler essere distinto per un gran savio; portar sucide le mani, lunghe le ugne, peloso il petto, arruffata la testa e prolissa la barba, asilo di insetti fastidiosi (1); qualunque azione sua egli narri, ne dà per ragione che così doveva fare un filosofo; se racconta che alle Gallie oppresse recò sollievo, soggiunge: «Discepolo di Platone e d'Aristotele, poteva io procedere altrimenti?» Quando fa gli esercizi militari esclama: «O Platone, son coteste occupazioni

(1) « Questa profonda barba ho io lasciato crescere . . . . . per difender « gl'insetti che quivi armeggiano tra loro come in un serraglio di fiere. » *Misopogon* p. 338.

ai mosolo ? » salendo sulla breccia di Magoarmalca in Persia, dice; « Ho fornito materia al sofista d'Antiochia. » (¹) Dunque la virtù sua era sempre un calcolo, un esercizio di scolastico, una parata.

Aggiungiamo anche un' impostura. Compiangendo chi siede nell' errore, noi rispettiamo le convinzioni religiose; ma come compatire Giuliano, che, mentre lusinga gl' idolatri da lui speranti ristorazione, continua a fingersi cristiano per conciliarsi ora l'imperatore ora i soldati; comunica con questi nella solennità del natale, adempie le solenni ceremonie? (2) Que' numi suoi compajono poi così a proposito ne' gran casi di sua vita, da farli credere non illusione d'uomo sincero, ma macchina di scaltrito; per[illegible] giura di non essere stato ambizioso; ad essi imputa la sua ribellione; con aruspici e indovini passa ore ed ore almanaccando sull'esito de' suoi tentativi; talchè

(1) Intende Libanio, suo panegirista.

(2) Vedi Ammiano XXI; Zonara, ecc. Ciò appare anche dalla lettera che gli diresse il fratello Gallo, e che si trova fra le sue. « La vicinanza della « Jonia mi procurò il bene d'essere presto disingannato d'una voce che « m'addolorava. Dicevasi che, per insensato fanatismo tu avevi abbandonato « la religione de' nostri padri per abbracciar una folle superstizione. Qual fiero « annunzio per un fratello, che il bene e il male che si dica di te, sente « così come se di lui si dicesse! Ma Ezio padre nostro (un dei loro maestri) « mi colmò di consolazione e di gioja narrandomi al suo ritorno tutto l'op- « posto, e secondo il desiderio mio assicurandomi, che tu adoperi con zelo a « fabbricare case di pietra; che non abbandoni il sepolcro de' generosi nostri « atleti; che insomma sei fermamente affezionato al culto che noi rendiamo « a Dio. Non posso che dirti con Omero Saetta così (Βάλλ' οὕτως); forma la « compiacenza di quei che t'amano, continuando ad erigere simili monu- « menti. Non dimenticar mai che la pietà passa tutto, e la virtù per eccel- « lenza; c'insegna a detestar la menzogna e l'impostura, e ci fa amare il vero « della nostra religione. Cotesta pluralità di dèi non è che dissensione e scom- « buglio. Un solo essere coll'unico ministro di sua potenza governa l'universo; « non ha soci come il figliolo di Saturno, e non deve com'essi l'impero « alla sorte. Per regnare non isbalzò nessuno, giacchè regna per propria na- « tura, esiste avanti tutto, è vero Dio; e a lui solo dobbiamo culto ed « omaggio. »

un suo ammiratore è dalla verità costretto a dirlo « piuttosto superstizioso che legittimo osservatore della « religione. » (1)

361 In queste vanità stava occupato allorchè gli giunse a notizia la morte di Costanzo; onde recatosi a Costantinopoli, assistette ai funerali del suo antecessore, indi padrone incontrastato dell'impero, pensò mettere in fatti le promesse che tante volte avea date ai fautori dell'idolatria.

Non che questa fosse spenta, Costantino erasi creduto obbligato a riguardi co' partigiani di essa, e a palliare col nome di tolleranza la protezione concessa al cristianesimo. I figli suoi, col vantaggio di chi viene secondo, e nell'età che poco tien conto degli ostacoli, ardirono di più, ma non tutto. La legge del 341 ordina che « cessi la superstizione, si abolisca l'infamia de' sagrifizi (2) » ma senza annettervi pena; Magnenzio la revocò, sperando aquistarsi fautori; infine Costanzo, trovatosi unico padrone, decretò fosse interamente abolita l'idolatria (3). Delle tante leggi però pubblicate nel IV secolo, l'esecuzione rimaneva abbandonata al talento dei magistrati, poco dipendenti dal centro; onde malgrado di esse troviamo sussistere e templi e sacrifizi, almeno in Occidente, e in ispecial modo a Roma: alla Sibilla di Tivoli chiedevansi ancora gli oracoli; se i venti contrariassero la flotta

(1) Amm. XXV. 4. Anche Aurelio Vittore il chiama *cultus numinum superstitiosus*.

(2) *Cod. Theod.* XVI. 10. 2.

(3) *Placuit omnibus locis atque universis urbibus claudi protinus templa, et accessu vetitis omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere. Quod si quis aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio ultrove sternatur. Cod. Theod.* XVI. 10. 4. È del 353. La quinta del 356 dice: *Pœna capitis subjugare præcipimus quos operam sacrificiis dare, vel colere simulacra constiterit.*

portatrice del grano, la plebe strascinava i magistrati ad Ostia, per sagrificare sugli altari di Castore; i sacerdoti salii menavano cogli scudi celesti le pazze carole, per quanto derisi dai cristiani; libazioni d'umano sangue continuavansi a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le varie gerarchie sacerdotali, e sotto la sanzione delle leggi riposava ancora il voto di castità delle vergini vestali; si eressero anzi nuovi templi alle divinità già ferite a morte (1). Al dire di Lattanzio (2), nuovi numi ogni giorno nasceano, ma agli altri prevalsero Cibele e Mitra. Vedemmo come, fervendo la guerra punica, fosse a Roma introdotto il simulacro della Madre Frigia; i cui sacerdoti, chiamati Galli, guidando fanatiche danze e cantando sul cimbalo, erravano di terra in terra, traendosi dietro la turba, meravigliata dello strano vestire, della scurrile devozione, dei prestigi, in cui erano destrissimi. Turpemente scostumati, ignoranti, golosi, scrocconi, non sarebbersi attirato che lo spregio, se non avessero aquistato forza dal trovarsi uniti in una, comunque miserabile, però compatta ordinanza, sotto un archigallo.

Del culto che a Mitras prestavano i Persiani abbiamo altrove accennato (3); e le formole de' suoi riti attestano una remotissima antichità, sebbene andassero molto alterati da eterogenee mistioni. I nuovi mitriaci esigevano spesse macerazioni, e da chi aspirava a gradi più sublimi, la verginità e il celibato,

(1) I fatti vennero raccolti dal Beugnot, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident*. Parigi 1835. Le conseguenze ch'e' ne trae non possono ragionevolmente accettarsi.

(2) *Nascuntur ergo et quotidie quidem dii novi; nec enim vincuntur ab hominibus fecunditate*. Instit. I. 16.

(3) Vol. II. pag. 49.

prescrizioni affatto ignote alle leggi di Zoroastro, tutte gioja e voluttà; talchè o derivavano da ben altra fonte che dal Mitras persiano, o dal culto che forse gli prestavano i Babilonesi prima della riforma di Zoroastro. Si diffusero esse prima nell'Armenia e nella Cappadocia, poi nel Ponto fino in Cilicia, indi per la restante Asia Minore; e Plutarco attribuisce ai pirati vinti da Pompeo l'averne recato cognizione ai Romani, sebbene s'ignori sotto qual pontefice penetrasse quell'iddio nel Campidoglio. Il beffardo Luciano, per indicarne la straniera provenienza, lo fa assistere al banchetto degli dêi vestito del candi e adorno della tiara, senza che pur un motto sappia proferire in greco, anzi neppur comprendendo quando si beve il nettare alla sua salute. Crebbe poi sotto gl'imperatori, ed eccedevasi fino a sagrifizi umani, di che spesso fecero lamento le leggi: Adriano proibì questi orrori, ma Comodo immolò di propria mano un uomo a Mitras.

Quando il cristianesimo potè alzare la voce, i suoi difensori, combattendo quel culto, ce lo diedero a conoscere, e v'appajono tali somiglianze con quello di Cristo, che alcuno de' filosofi antichi e de' razionalisti moderni sostenne avere questo derivato da quello i misteri e i riti [1]. Ma è più conforme a ragione il credere che, come le altre religioni tentavano correg-

(1) Massimamente Dupuys; poi ultimamente F. Nork, *Miti degli antichi Persi, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani, secondo le particolari indicazioni dei padri della Chiesa e di molti eruditi moderni, per la prima volta esposti sistematicamente* ecc. Lipsia 1837 (ted.) in 8°.

Si veggano pure Nonnus *ad Greg. Nazianz.*, e schol. allo stesso, carm. p. 49, ediz. Gaisford.

Sainte-Croix, *Rech. sur les mystères du paganisme*, colle note di Sacy.

Creuzer, *Symbolik*. lib. II. c. 4.

De Hammer, *i Mitriaci*. Parigi 1833.

... primitiva del Dio, vuoi nelle gerarchie angeliche, vuoi nel principio del male, e fin nella leggenda mitologica d'un uomo, che per la salute del mondo muore e risuscita, e nella quale raffiguravan gli effetti del Sole.

I neofiti, cerniti per lo più fra l'aristocrazia, per ottanta prove faceansi passare, difficilissime le une più delle altre, finchè riceveano l'iniziazione con una specie di battesimo; s'imprimevano dei segni in fronte, beveano farina sciolta nell'aqua, con certe formole rituali (1). Dei sette gradi di quei misteri, il primo comprendeva i soldati che s'inghirlandavano proferendo « Mitras è la mia corona; » gli adepti del secondo si chiamavano leoni ed jene; venivano poi i corvi, indi i Persi, e il Bromio e l'Elio, da ultimo i Padri (*patres sacrorum*) presieduti da alcuni capi (*patres patrum*). Nei sotterranei del Campidoglio esisteva il principal tempio di Mitras, come sul Vaticano abitava l'archigallo, rendendo oracoli. All'equinozio di primavera celebravansi nella città i misteri di Mitras; ma con maggior festa il *natale del Sole invitto* ai venticinque decembre; lo perchè i Padri della Chiesa di Occidente scelsero questo giorno a solennizzare la natività di Cristo, vero Sole, la quale in Oriente festeggiavasi il sei gennajo, giorno colà sacro ad Osiride (2).

Oltre queste novità duravano ancora molte forme

(1) TERTULL., *De bapt.* V. — *De præscr. hær.* V. 40.
(2) JABLONSKI, *De origine festi natalis Christi.* — S. EPIFANIO, *adv. hæres.* I. 29.

del gentilesimo nazionale, care a un popolo così affezionato alle costumanze de' maggiori; un calendario del 354 o circa, descrive le feste profane che si debbono celebrare giorno per giorno (1); e un viaggiatore del 374 trova « in Roma sette vergini nobili e « chiarissime, che per salvezza della città compiono « le ceremonie degli dêi secondo l'uso degli avi; » e soggiunge che « i Romani onorano gli iddii, e spezialmente Giove, il Sole e Cibele. » (2)

La legge dunque tollerava l' idolatria, sebbene indirettamente la colpissero le ordinanze replicate contro i maghi e gl' indovini, cui si era applicato il titolo di *nemici del genere umano* (3), attribuito una volta ai cristiani, esecrandoli come fuori dalle leggi della natura e rei di maestà.

I tanti tenaci del culto avito, con qual esultanza dovettero vedere Giuliano disposto a rimetterlo in onore! Non sì tosto egli ebbe data questa speranza, la celebrarono con segrete festività e sagrifizio (4); Giuliano, sebben dissimulasse l'abborrimento pel cristianesimo, in disparte raccoglievasi attorno auguri ed aruspici, e con essi compiva le sacre cose. Fatta poi la poco filosofica sua rivolta, getta la maschera; man mano che aquista un paese, lascia riaprirvi i tempii, rinnovare i sagrifizii; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, che fu detto mancherebbero i buoi nell' impero.

Il titolo d'*apostata* attribuitogli dai cristiani e conservatogli dalla posterità, bastava per denigrarlo agli occhi de' cristiani; onde bisogna andar a *rilento* nel

(1) Grevio, *Thes. ant. rom.* VIII. 95.
(2) Hudson, *Geogr. minor.* III. 15.
(3) *Cod. Theodos.* IX. 16. 6.
(4) Libanio, *Oraz.* IV. t. II. p. 175.

credere i tanti *delitti*, di cui ricolmano i tre anni di suo regno: pure la sua persecuzione va ben distinta dalle altre, conoscendo egli troppo che una religione non da alcun tempo riposata anzi seduta sul trono, più non potea essere combattuta coi supplizii e a fronte aperta. Mostrando dunque tollerare anche questa, scriveva ad Artabio: « Per gli dèi, non voglio si mandino a « morte i Galilei, nè si perseguitino senza ragione, « sibbene che siano ad essi preferiti gli adoratori de' « numi. Per la coloro follia fu ad un pelo d'andar « tutto a perdizione (1): se gli immortali ci campa- « rono, dritto è bene l'onorarneli, e privilegiare « uomini e le città che lo fanno. »

Sciaguratamente potè Giuliano vantare con verità d'essersi mostro coi cristiani più umano che non il predecessore, il quale, a titolo di eresia, tanti n'avea cacciati e uccisi, mentre egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi, o donatisti, o novaziani, o macedoniani, o eunomiani, o che altro nome portassero (2).

Ma questo fu scaltrimento, sapendo che con ciò susciterebbe un vespajo, tale da sommovere la Chiesa, e da offrire largo campo alle sue beffe. Altro più pensato attacco fu l'escludere il cristianesimo dalla più nobile educazione morale, metodo che basterebbe a meritargli i panegirici che trovò nel secolo passato. Mentre libero era nell' impero l'insegnamento dei retori e de' sofisti, egli vietò ai cristiani d'insegnare retorica e belle lettere, e con sottigliezza ironica pretese mostrare che con ciò non ledera i privilegi. « Io non voglio costringere veruno a cambiare sentimenti;

(1) Δια γαρ την Γαλιλαιων μωριαν, ολιγου δειν απαντα ανετραπη. Ep VII.
(2) Se ne compiace nella lettera LII.

« ne condannano la dottrina, o se vogliono spiegarli,
« mostrino coi fatti d'approvarne i sentimenti, ed in-
« segnino ai giovani che Omero, Esiodo e i pari loro,
« appuntati di errore, di empietà, di pazzia, non sono
« quali si vuol rappresentarli. Chi gli ha in basso con-
« cetto, e pure vive sugli scritti loro, mostrasi schiavo
« di sordido interesse, e capace di tutto per poche
« monete. » [1]

Stando a lui la nomina de' maestri di grammatica e di retorica e fors' anche de' medici e professori, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dalle scuole tutti i cristiani, per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla, o costringendola a star lontana dalle scuole, preparare alla Chiesa gli erramenti ed il fanatismo dell' ignoranza.

Al modo stesso precluse loro tutti gli impieghi di onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, cui il fedele non poteva rendere omaggio. Pensate come, in mano degli inferiori, quest' esclusione potesse diventare fiera tirannia.

Poi egli medesimo scese alla lizza, e nei *Cesari*, e nei *sette libri contro i cristiani* risvegliò quante folli od esagerate accuse mai si fossero portate contro di loro, adoprandovi la beffa, arma terribile perchè volgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre con ciò tendeva ad offuscare la luce, erasi proposto di voler trovare virtù e verità là dove erano vizio e pazzia. Ringiovanire le credenze pagane col ritirarle verso la loro fonte, spiegare per via di simboli e d'allegorie

(1) *Ep.* LII. Vedi Schiar. e Note N° I.

ciò che di empio e di turpe v'aveano introdotto le popolari tradizioni; variando le circostanze accumulate dalla libera immaginazione, trarre dagli adulterii di Giove una lezione di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell'anima separata dal vizio e dall'errore, o la rivoluzione del Sole fra i tropici (1) erano gli assunti di Giuliano, che sul trono secondava così l'opera della scuola alessandrina, foggiando a voglia sua un fantoccio d'idolatria, una scientifica superstizione, che pretendeva innestare non già nei cuori ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformar una religione, che mai non possedè principii teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento? Vero è bene che ne' misteri tradizionalmente si era insegnato alcun che di più puro e meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini ond'erano deturpate le ceremonie, le quali eccitavano la disapprovazione d'ogni onest'uomo, non che dei pensatori; ma qualvolta il senato romano volle rinvigorire la fede, nol potè altrimenti che coll'introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciava devozione. Quindi Iside e Osiride, poi Serapide dal l'Egitto, Mitras dalla Persia, la Gran Dea dalla Frigia, furono innestati tratto tratto sul paganesimo, mentre i consulti del senato si opponevano ora ai baccanali, ora ai floreali, ora ai sagrifizii segreti, or a questa, or a quella nuova superstizione.

Che se in un robusto pensatore, conoscente della società fra cui vivea, avesse mai potuto nascere il proposito di rimpedulare il passato, vi si sarebbe accinto col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del

(1) Vedi la V orazione di Giuliano.

resto tutto politica, nè punto metafisica. Che se Costantino, per sottrarsi all' ascendente di questa, avea mutato la sede dell' impero a Costantinopoli, chi la volesse resuscitare, dovea naturalmente ritornare verso quel centro dell' idolatria.

Giuliano all' incontro, sofista da scuola, nè tampoco s'accòrse che in Roma sussistessero ancora un senato ed un' aristocrazia, fedeli al culto degli avi; e drizzò le sue sollecitudini all' ellenismo, vale a dire a credenze, impotenti da gran pezzo a sostenere il dechino de' costumi, nè invigorire la nazionalità; e pensò di affidare l'avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancieri e simile genia furba e sprezzata.

Omero dovea essere per lui quel che il vangelo pei cristiani, indagando morale caritatevole, e dogmi puri, e idee nuove sotto parole antiche e favole sensuali che il buon senno gli facea riprovare, e che voleva appurare ed abbellire colle ingegnose maniere che vi aveano adoperate i platonici dopo ch' ebbero fatta ragione dei rimproveri dei cristiani, paragonatane la morale, e desunto da questa ciò che più trovavano opportuno.

In tale eclettismo religioso senza buona *fede*, che, come in un cadavere, injettava nella credenza greca sentimenti che mai non aveva avuti o che da secoli erano periti, accettava Giuliano l'unità di Dio, verità così semplice che annunziata una volta più non si può rifiutare; ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione pronosticate a Vienna le future grandezze, venerò specialmente il *padre Mitras* e dichiarò se medesimo assessore di quell' astro (1); nelle medaglie si lasciò

(1) Τον πατερα Μιθραν. *Opere* p. 336 e 130. — Banduri, *Numismata imper. rom.* II. 427-440.

figurare or da Serapide, ora da Apollo; in una fe
collocare sul carro Iside, privilegio delle divinità della
repubblica; se stesso lasciava dipingere fra Marte e
Mercurio, e giurava per Serapide (1): leggiamo an-
cora un suo panegirico alla Madre Idea, dove non
solamente loda il culto spietato ad essa attribuito
ma narra seriamente la navigazione di quella rozza
pietra da Pergamo al Tevere, e i miracoli onde a
popolo ed al senato romano fu attestata la divinità di
quella; poi leva il grido contro cotesti *ridicoli*, che
acuti ma non sani dell' intelletto, negano fede a ci
che dalle città era creduto, e preferiscono la croce a
sacri trofei degli ancili, indubitatamente caduti d
cielo; e « che » soggiunge « con riso sardonico
« trebbero voltar in empia beffa i sacrosanti misteri
« se la lingua mia trascorresse a dirne più di quelli
« che a devoto si convenga. »

Meglio dell' impero del mondo egli giura essergli
preziosa l' allegorica intelligenza della mitologia
nella quale avealo introdotto Edesio, successore
Giamblico, e una serie di sofisti, che con gran cura
si trasmisero uno all'altro l' imperiale alunno, finchè
Massimo, gran maestro della scienza teurgica, non
l'iniziò ai misteri d' Eleusi (3); e tanto aquistò grazia
presso di lui, che chiamollo nelle Gallie perchè ad ogni
ora con sacrifizii lo santificasse. *Costoro gli presentarono
le spaventose scene dell' iniziazione, e l'orrenda maestà
de' riti celebrati in antri cupi fra tuoni e lampi, dove*

(1) Ομνυμι δε τον μεγαν Σαραπιν. *Ep. VI.*
(2) *Orazione* VII.
(3) Colgo quest'occasione per notare come dai misteri d'Eleusi si conge-
dassero i devoti colle espressioni Κογξ ομ παξ: i Greci non ne intendevano
il significato, ma in India son parole vive tuttora. Vale a riprova di quanto
dicemmo sull'essere portati di là i riti greci.

una volta Giuliano, vedendosi contornato da demonii, per lo spavento si fece il segno della croce, al quale essi disparvero o sgomentati o indispettiti (1).

Ma dopo che fu ammesso all'illustrazione, Libanio ci assicura che dêi e dee scendevano assiduamente a conversare con esso; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggiermente i capelli; sempre il tenevano consigliato ne' dubbii, avvertito se alcun pericolo gli imminesse; e talmente v'era abituato, che discerneva alla voce e all' incesso Minerva da Giove, Ercole da Apollo (2).

Tanti favori si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciuto per meritorie, come l'astenersi in certi giorni da alcuni cibi ch'egli immaginava meno graditi a questo od a quel dio. Fatto imperatore e pontefice massimo, impedito dai pubblici affari di unirsi ai sudditi nelle pratiche devote, ebbe una cappella domestica sacra al Sole; di statue, d'altari empì gli appartamenti e i giardini; appena il Sole apparisse sull' orizzonte, il salutava con un sagrifizio; di nuove vittime l'onorava al tramonto; nè la notte lasciava privi d'offerte la luna e gli astri; ciascun dì visitava il tempio del dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizii più bassi, vestito di porpora, in mezzo ad impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro. Colle quali operazioni si pretese volesse cancellare da sè il carattere impressogli dal battesimo, onde si sottopose anche

(1) S. Greg. Naz., *Orat.* III.
(2) Libanio, *Legat. ad Julian.* p. 157. — *Oratio parent.* c. 85.

ad un taurobolo ([1]), facendosi piovere sul capo il sangue di un toro scannato; anzi se volessimo credere a scrittori cristiani, svenò molte vergini e fan-

(1) Un taurobolo è così descritto da Prudenzio, inno X *in martyr. S. Romani*:

> *Summus sacerdos nempe sub terram scrobe*
> *Acta, in profundum consecrandus mergitur ....*
>
> *Talibus superne strata texunt pulpita*
> *Rimosa rari pegmatis compagibus;*
> *Scindunt subinde vel terebrant aream*
> *Crebroque lignum perforant acumine*
> *Pateat minutis ut frequens hiatibus.*
>
> *Huc taurus ingens fronte torva et hispida*
> *Sertis revinctus aut per armos floreis*
> *Aut impeditus cornibus deducitur.*
> *Nec non et auro frons coruscat hostiæ,*
> *Setasque fulgor bractealis inficit.*
>
> *Hic, ut statuta est immolanda bestia,*
> *Pectus sacrato dividunt venabulo.*
> *Eructat amplam vulnus undam sanguinis*
> *Ferventis, inque texta pontis subditi*
> *Fundit vaporum flumen et late æstuat.*
>
> *Tum per frequentes mille rimarum vias*
> *Illapsus imber, tabidum rorem pluit;*
> *Defossus intus quem sacerdos excipit,*
> *Guttas ad omnes turpe subiectans caput,*
> *Et veste et omni putrefactus corpore.*
>
> *Quin os supinat, obvias offert genas,*
> *Supponit aures, labra, nares objicit,*
> *Oculos et ipsos perluit liquoribus;*
> *Nec jam palato parcit et linguam rigat,*
> *Donec cruorem totus atrum combibat.*
>
> *Postquam cadaver sanguine egesto rigens*
> *Compage ab illa flamines retraxerint,*
> *Procedit inde pontifex visu horrido;*
> *Ostentat udum verticem, barbam gravem,*
> *Vittas madentes, atque amictus ebrios.*
>
> *Hunc inquinatum talibus contagiis*
> *Tabo recentis sordidum piaculi*
> *Omnes salutant atque adorant eminus,*
> *Vilis quod illum sanguis et bos mortuus*
> *Fœdis latentem sub cavernis laverint.*

ciulli per esaminarne le viscere; e diversi cadaveri ne furono trovati appena lui morto.

A vicarii del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, in queste vanità perfettissimi; amici e confidenti della sua gioventù, zelatori della credenza avita; letterati, maghi, indovini doveano in Corte tener il luogo de' vescovi cacciati. Principale posto v' ebbe quel Massimo, suo maestro e iniziatore, il quale alla sua chiamata venne da Sardi come in trionfo attraverso le città dell'Asia, e quando giunse a Costantinopoli, Giuliano che stava recitando un' orazione in senato, s' interruppe, e corso al suo incontro, e affettuosamente abbracciatolo, l' introdusse nell' augusta assemblea, a lui professando pubblicamente le maggiori obbligazioni. Collocato in Corte, il filosofo teurgo vi si assodò col sollevar sue creature, e radunò più tesori che a filosofo non si addicesse; nel che lo imitarono troppo gli altri, che dalle celle o dalle cattedre avea chiamati l' imperatore, il quale o non s' accorgeva, o non volea confessare d'essersi ingannato.

Pure l'entusiasmo non l'accecava sì, da non vedere come i riti ellenici o etruschi avessero perduto la direzione delle coscienze, e la fede avesse ceduto gli altari all'incredulità ed all'interesse. «Di molti io vedo» diceva « che sagrificano a mal in cuore; pochi che « lo facciano di buon animo e con cognizione [1]. « Se l'ellenismo non fa progressi quanti dovrebbe, « di chi è la colpa? di quelli che lo professano. Per « parte degli dèi tutto è grande, tutto magnifico, e « dicasi senz' offesa della Nemesi divina, superiore alle « nostre speranze e ai voti nostri. Chi testè avrebbe « osato promettersi un cangiamento sì pronto e me« raviglioso? » [2] Sovente pertanto si querela della

(1) *Ep* IV.
(2) *Ep*. XLIX.

trascuranza ne' doveri religiosi. « Verso il decimo mese » dice nel *Misopogon* « ricorrendo l'antica solennità di « Apollo, la città d'Antiochia dovea rendersi a Dafne « per celebrarla. Io lascio il tempio di Giove Casio, ed « accorro, immaginandomi di veder tutta la pompa « di cui Antiochia è capace; volgevo nella fantasia vit- « time, libazioni, profumi, garzoni splendidamente « vestiti di tuniche bianche, simbolo della purezza « del cuore; ma quanto male m'apponeva! Io giungo « nel tempio, e non vi trovo nemmanco una focaccia, « nè un grano d'incenso. Meravigliato, suppongo che « i preparativi sieno di fuori, e che s'aspettino i cenni « miei come sommo pontefice; chiedo al sacerdote che « cosa offriva la città nel giorno solenne, e, *nulla*, mi « risponde; *solo io portai di casa quest'oca, nè altro* « *avrà oggi il dio.* » (1)

Giuliano s'anfanò a rimproverare al senato antiocheno questa spilorceria nell'onorare gli dêi; ma cieco dell'intelletto, non comprendeva l'eloquenza dei fatti, e ostinavasi per decreti imperiali e per filosofiche lucubrazioni ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo. Tentò ravvivare il credito degli oracoli, consultando spesso quelli di Delfo, di Delo, di Dodona; riaprì la profetica fontana Castalia a Dafne, colmata di sassi dopo Adriano (2); e quando mosse contro i Persi, interrogò sull'esito tutti gli oracoli compresi nel giro dell'impero (3). Ad imitazione del

(1) *Op.* pag. 361.

(2) Amm. Marcell. XXII. 12.

(3) Teodoreto III. 16. Anche co'suoi più intimi ragiona di queste materie con una serietà che si direbbe convinzione. Ad Oribasio suo confidente espone un sogno, nunzio dell'avvenire. A Massimo scrive: « *Giove, il Sole,* « *Minerva, e tutti gli dèi e le dee sono testimonii del vivo terrore in cui io* « *stava per te; consultavo i numi, o piuttosto li facevo consultare, non sen-* « *tendomi forza di vedere nè di udire quel che ti poteva succedere.* » Vero è che noi abbiamo prosatori del *500* e verseggiatori del *800* che parlano dello stesso tenore.

cristianesimo, tentò riordinare l'ellenismo con riti nuovi ed una gerarchia, raccogliendone in sè i supremi uffizii, e formandone una superstizione ragionata e meditata. Voleva introdurre nei tempii la predica e il catechismo, preghiere ad ore determinate, canti a due cori, penitenza per li peccati, apparecchi per l'iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini; singolarmente gli piacevano le lettere che dai vescovi soleano concedersi ai fedeli viaggiatori, per le quali erano dappertutto accolti con effusione di carità.

Sull' esempio delle pastorali de' cristiani ne mandava fuori anch'esso, raccomandando ai sacerdoti di esser buoni, e d'imitare quei cani di Galilei. « Mentre « i pontefici non si pigliano pensiero de' poveri, co« testi abbominevoli Galilei che conobbero la pecca, « si drizzarono ad esercizii di carità, e stabilirono e « fortificarono i loro perniziosi errori con queste prove « d'apparente bontà. Da ciò le loro agapi, i banchetti « ospitali, le mense disposte ai poveri, cose ordinarie « fra loro, e medianti le quali cominciarono e prose« guono a recare i fedeli allo sprezzo degli dèi ed « all' empietà. » (1) Stupenda confessione!

Talvolta è vero ch'egli tentava denigrare le virtù cristiane, supponendovi cattivi fini, siccome quando vorrebbe insinuare che la loro cura di raccogliere i bambini nascesse da avara brama di venderli schiavi in paesi stranieri (sofista! non rammentava, che da imperatore avrebbe dovuto punirli non deriderli se parlava persuaso): ma più spesso cercava s'imitassero coloro che vilipendeva; promettea di voler assistere gl' indigenti, stabilire ospedali pei poveri senza distinzione di patria nè di credenza; il che se avesse

(1) *Ep.* XLVIII.

effettuato, avrebbe porto un' altra prova dell'efficacia
della verità anche sopra coloro che si ostinano contro
la sua luce.

Così dagli insensati Galilei desume il tipo de' pon-
tefici allorchè comanda « che nello sceglierli abbiasi
« speciale riguardo alla virtù e alla filantropia, non
« escludendoli perchè poveri e di bassa nazione; si di-
« stinguano per incontaminati costumi; preghino gli dèi
« tre o almeno due volte il giorno; non lascino trascor-
« rere un dì, nè una notte senza sagrifizii, nè notte alcuna
« senza lustrazioni; nei trenta giorni festivi non riman-
« gano in casa nè vadano nel foro, se non fosse per
« patrocinare innocenti, ma durino continuo nei templi;
« abitualmente vestano positivo, ma nel tempio magni-
« ficamente; soccorrano ogni bisognoso; non bazzichino
« il teatro, nè attori, o cocchieri, o ballerini; non ac-
« cettino pranzi che da persone morigerate; nel parlare
« e negli scritti sieno gravi; non leggano libri cattivi,
« come sarebbero d'Archiloco e d'Ipponatto; studiino la
« storia non le favole; de' sistemi filosofici preferiscano
« quelli checollocano gli dii innanzi a tutto, come fanno
« Platone, Aristotele, Crisippo, Zenone; e in questi
« medesimi prescelgano ciò che reca alla pietà. » (1)

(1) Vedi l'epistola XLIX, e nelle sue opere (Lipsia 1696 in fol. ediz
dello Spanheim) pag. 300-305.

Ad Arsacio, pontefice di Galazia.

« Se l'ellenismo ancora non fa i progressi che dovrebbe, di chi è la colpa?
« di quelli che lo professano. Per parte degli dèi, tutto è grande e magni-
« fico, e, dicasi senza offendere la divina Nemesi, superiore alle speranze e
« fino ai desiderii nostri. Chi mai testè avrebbe osato promettersi un can-
« giamento sì pronto e meraviglioso? Ma crederemo che l'opera sia compita
« e non penseremo ai mezzi coi quali l'empietà aquistò credito nel mondo,
« vo' dire l'ospitalità, la cura di seppellire i morti, una vita in apparenza
« regolata? E' simulano tutte le virtù, a noi sta il praticarle veramente.
« Non basta tu sia irreprovevole; tali devono essere tutti i sacerdoti di
« Galazia. Adopera persuasioni e minaccie per obbligarli a vivere conforme
« al loro stato: gli escludi dalle funzioni del sacerdozio se essi, le donne loro,
« i figlioli ed i famigli non sono fedeli nel servigio degli dèi. Avvisali che un

Gran testimonii del suo zelo insieme e della virtù cristiana ch'egli voleva conculcata e imitata. E quanto operasse non convinto ma in odio al cristianesimo il mostrò con favorire gli Ebrei. Prima li dispensò del tributo ad essi speciale, bruciandone i registri, e attribuendo quell' aggravio a mali consigli dei cristiani, domestici di Costanzo. Cristo poi avea con sì precise parole vaticinato la distruzione di Gerusa-

sagrificatore non dee comparir a teatro, nè bere nelle bettole, nè esercitare arte vile e disonorevole. Onora quelli che t'obbediranno, gli altri discaccia. Poni in ciascuna città ospedali ove possano praticare i doveri dell'umanità verso i poveri, di qualunque religione sieno. Per fornire i fondi necessarii, ho ordinato che la Galazia vi dia ciascun anno trentamila misure di frumento e sessantamila sestieri di vino, di cui un quinto voglio che vada ai poveri che servono i sacerdoti, e il resto si distribuisca agli stranieri e mendicanti. È una vergogna che nessun Giudeo viva d'accatto, e che gli empi Galilei, oltre i loro poveri, nodriscano anche i nostri, che noi lasciamo mancar del necessario. Insegna agli Elleni di contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano agli dèi le primizie dei frutti. Avvezzali a queste buone opere, e gl'informa come noi pei primi le praticammo, siccome attesta Omero, il quale ad Eumeo nel ricevere Ulisse, fa dire: « O straniero, io non dovrei trattare indegnamente chi vien ospite, sebbene peggiore di te; giacchè tutti gli ospiti e i poveri sono inviati da Giove: il dono mio è piccolo, ma caro. » (Ὀδυσσ. Ξ 48).

« Non soffriamo che questa nuova gente ci usurpi la gloria nostra, nè che, coll'imitare virtù, di cui fra noi abbiamo l'originale e il tipo, coprano d'obbrobrio la nostra negligenza ed inumanità; o piuttosto non tradiamo la nostra religione, non disonoriamo il culto degli dèi. Se udrò che voi adempite tutti questi doveri, sarò colmo di gioja.

« Di rado visitate i governanti, contentandovi di scrivere loro: quando faranno l' entrata in una città, nessun sacerdote esca loro incontro. Solo quando verranno ai tempii, li ricevano nel vestibolo. Nè questi vi si facciano accompagnare da soldati; ma possa chi vuole seguirli, giacchè al primo metter piede nel tempio, diventano semplici privati; e tu solo hai diritto di comandar loro, giacchè così ordinano gli dèi. Chi si sottopone a questa legge fa veramente mostra di religione: gli altri che non vogliono un momento deporre il fasto e la grandezza, sono superbi, pieni di pazza vanità.

« Io son disposto a soccorrere quei di Pessinunte, purchè essi rendansi propizia la Madre degli dèi: se la trascurano, non solo saranno colpevoli, ma anche, mi rincresce il dirlo, incorreranno nella mia indignazione « Io non debbo giovare uno che sia odioso agli dèi beati. » (Ὀδυσσ. K. 74.) Farai dunque intendere loro che, se vogliono ch'io gli assista, devono tutti insieme invocar la Madre degli dèi. »

lemme, che le ruine n'erano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profezia sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò; senza far caso dell'abborrimento che gli Ebrei aveano costantemente mostrato ai numi ch'esso pretendeva ripristinare, e fra' quali contavasi di mettere a novero il Dio grande (μεγας θεος). Infatuatone dunque, esortò Giulio patriarca loro, e *fratello venerabilissimo* (1), a rinnovare i sacrifizii; e poichè ciò non potevasi eseguire fuor di Gerusalemme, decretò che sulla cima del Moria si alzasse un tempio, da vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il santo sepolcro; e attorno vi *s'raccogliessero* gli Ebrei. Alipio, amico dell'imperatore, non meno valente nel poetare che nell'amministrazione, fu spedito a compiere l'opera, per cui l'entusiasmo di patria e di religione, i cantici e la spada s'accordassero a far fronte a' Galilei. La gente ebrea lo secondò coll'impeto e colla liberalità cui non mancò mai qualora trattossi di salvare o riedificare la patria; eppure l'opera non fu potuta ridurre a fine. Sotto Gerusalemme s'aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell'aqua, o magazzini del grano. Nei tre secoli da che la città santa giaceva disabitata, poterono empirsi di gas infiammabile, che al primo giungervi degli operai colle torchie, divampò e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamenta; meraviglia per gli idolatri, miracolo pei cristiani (2), per tutti

(1) *Ep.* XXV.

(2) « Giuliano si era prefisso di dar la mentita a quell'oracolo di G. C.: « *Cielo e terra passeranno, ma non le mie parole*, e si vantava di ridurre « ben presto al nulla questo dogma del cristianesimo. L'uomo che slanciava « così insolenti minaccie ora dov'è? dov'è mai? Morto: più nol cercate fra « i viventi, ma nell'inferno dov'è incatenato ad eterni supplizii, mentre « Cristo che ha fatto la predizione, regna nell'alto de' cieli, assiso alla destra

adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà.

In tali opere e ne' sagrifizii Giuliano deviava dalla parsimonia tutt' altrove introdotta; e rari uccelli, e fin cento buoi al giorno amicavano le sorde divinità, e largizioni veramente regie dotavano i santuarii sopravvissuti all'indifferenza dei Gentili ed allo zelo dei Cristiani. Era una gioja per lui quando i soldati esercitavano l'appetito sopra le vittime scannate agli dêi e s' ubbriacavano col sacro vino (1); poi nei giorni solenni, mentre passavangli davanti in rassegna, largheggiava con chiunque gettasse sull'ara alcuni grani d' incenso. Molti rimasero ingannati dalla semplicità di quest' atto; poi come lo conobbero colpevole, corsero a furia al palazzo, gettando l' oro ricevuto, e gridandosi cristiani; del che cruccioso l' imperatore, ordinò fossero decollati; e già avviavansi contenti al supplizio disputando a chi prima, quand' esso li graziò, ripetendo non voler dare a costoro la gloria del martirio.

Questa frase che aveva egli spesso in bocca, non toglieva che alla dotta persecuzione si accoppiasse la tirannica. Ordinò che i cristiani riparassero i templi degli dêi che nel loro zelo aveano demoliti; si restituis-

» di Dio suo padre. Dove andarono a finire le bestemmie dell'orgoglioso im-
» peratore? Che è divenuta la sacrilega sua lingua? Più non è che polvere
» e cenere, disputata dai vermi; mentre l'oracolo di Cristo, giustificato dal-
» l'evento, dalla fedele sua esecuzione, riceve uno splendore simile a quello
» d'una colonna del più ricco metallo. » GIO. CRISOST. *di san Babila*.

Così sant'Ambrogio e san Gregorio Nazianzeno asseriscono il fatto, vivi quelli che poteano averlo veduto. Ammiano Marcellino, pagano e militare, dice: *Cum itaque rei fortiter instaret Alipius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquot operantibus, inaccessum; hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum*. XXIII. 1.

(1) Se ne congratula Giuliano epist. XXXVIII, e se ne duole Ammiano XXII. 12.

sero i terreni confiscati ai tempii, e attesochè per lo più su quelli eransi fabbricate nuove chiese, venivano abbattute. Non permetteva la religione ai cristiani di rifabbricare i tempii profani, talchè venivano trattati siccome i debitori insolvibili e carcerati al modo romano, e malmenati coll'arbitraria severità di magistrati che con ciò sapevano di gratificarsi l'augusto. Marco, vescovo d'Aretusa, negando ogni compenso pei delubri da lui distrutti, ed essendo povero affatto, fu preso, flagellato, e sveltagli la barba, nudo il corpo, unto di miele, sospeso fra terra e cielo in una rete, esposto al Sole ed agli insetti. Era quel desso che avea sottratto agli assassini Giuliano fanciullo.

Ai pontefici profani trasferì l'amministrazione dei beni assegnati da Costantino e da'suoi figli pel culto; confuse i sacerdoti cristiani coll'infimo volgo; mirò a spogliare i fedeli di ogni onore e vantaggio temporale, e non dissimulava l'intenzione di adoperar cogli ostinati una *salutare* violenza (1).

A Dafni, troppo famosa per oscene magnificenze, aveano i nostri ribenedetto il bosco di Apollo col trasferirvi le ossa del santo vescovo d'Antiochia Babila, attorno al quale i fedeli desideravano di farsi seppellire. Giuliano, intento a purgare quel santuario dalla profanazione che avea fatto ammutolirne l'oracolo, ordinò fossero levate quelle reliquie; ma la notte stessa il tempio di Dafne e il colosso di Apollo andarono in fiamme. I cristiani gridarono al miracolo, Giuliano al delitto; e pensando meno a verificarlo che a punirlo (2), fe chiudere la cattedrale d'Antiochia,

362
22 ottobre

(1) Ep. XLII Ακοντας ιασθαι: medicar contro voglia.

(2) Ammiano Marcellino dice che *levissimus rumor* attribuiva la colpa ai Cristiani (XXII. 13); Giuliano stesso non osa affermarlo, benchè scaltramente l'insinui nel *Misopogon* p. 361.

confiscarne i beni, mettere al tormento molti ecclesiastici, uno anche decapitare. Vero è che Giuliano disapprovava gli atti di rigore de' suoi ministri; ma non li reprimeva, talvolta anzi li premiava; nel *Misopogon* applaudisce alle città devote di Siria, le quali al primo segnale distrussero i sepolcri de' Galilei, blandamente notando che per zelo aveano trasceso la raccomandata moderazione. Ciò ch' egli qui accenna ed attenua è esposto e forse esagerato dagli scrittori ecclesiastici, narrando come i pagani, imbaldanziti dell' istantaneo trionfo, menassero a strazio i più fedeli, e i corpi strascinati per le vie fossero punzecchiati cogli spiedi dai cuochi, colle rocche dalle donne; indi le viscere di sacerdoti e di vergini mescolate all' avena fossero esibite ai majali; altri immolati sull' are dei vendicati numi (1).

Sapete quando Giuliano accorreva alla punizione? quando i tumulti fossero eccitati da cristiani, caso frequente pel ritorno dei tanti settarii. Così in Edessa, avendo i seguaci di Ario insultato a quei di Valentino, ordinò fossero confiscati i beni della Chiesa, e il denaro distribuito ai soldati. Poi al danno aggiungendo l' ironia, diceva: « I Galilei debbono sapermi grado, « poichè la stupenda loro legge promette ai poveri « il regno dei cieli; ond' essi potranno, mia mercè, « più dritti e scarchi camminare alla virtù e alla sa-« lute. » (2) Al contrario, allorchè in Alessandria fu dai pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia, Giuliano limitossi a blande minaccie, miste a protestazioni di stima; e quasi a scusarli riepiloga i misfatti

(1) Gregorio Nasianzeno, violentissimo contro Giuliano. Accordasi per altro in ciò con Sozomene (V. 9) testimonio originale, e con Filostorgio VII. 4.

(2) *Ep.* XLIII.

fatto mostra quand'era scarsa e dominata; che se alle prime persecuzioni avevano i cristiani chinato la fronte, obbedendo alle podestà superiori anche ribalde, ora sentendosi divenuti un popolo, capivano di non essere obbligati a sopportare l' ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze. Adunque in varie parti si abbatterono i rialzati altari, i riaperti delubri; alto suonavano i lamenti contro l'usurpazione dei beni, mutati dalle chiese agli idoli. Giuliano, indispettito della resistenza, puniva i contumaci; e i cristiani veneravano le vittime sue come martiri; e la presunzione d'innocenza faceva accompagnare di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'aveano coll'esorbitante opposizione meritato; solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non s'ardisse a peggio, accingevansi i cristiani ad una resistenza, che poteva travolgere l' impero in una guerra civile. I casi la impedirono (1).

(1) « Giuliano col cieco suo odio contro il cristianesimo, collo spirito duro e beffardo, colla robusta volontà che lo rese generale e conquistatore, malgrado l' inclinazione sua per gli studii e pel filosofico riposo, offre molte somiglianze con Federico di Prussia. Queste due anime erano state gittate nel medesimo stampo; e solo forse la differenza di tempo costituisce il contrasto che si mesce alle tante loro analogie. Nati entrambi presso il trono, ebbero a sopportare una gioventù piena d' impacci, di pericoli, e minacciata dalla dura tirannia de' prossimi loro. Giuliano fu chiuso in un chiostro; Federigo in una fortezza: uno temè la crudeltà dello zio Costanzo, l'altro la collera di un padre implacabile; entrambi furono preservati pel bisogno che il trono avea d'un erede; entrambi passarono questo tempo di dura prova nella filosofia e nelle lettere, applicandosi appunto agli studii che ad essi erano più interdetti. Uno allevato per forza nel cristianesimo, divorava in segreto le opere de' sofisti pagani; l' altro minacciato da un padre che avrebbe volentieri bruciato tutti i libri, riceveva furtivamente le opere de' più arditi scrittori del secolo XVIII. Federico nei torrioni di Spandau animavasi leggendo Voltaire, come Giuliano nella Chiesa d'Antiochia studiando il sofista pagano Libanio. Questo sforzo egualmente provato, non fece che egualmente eccitare due spiriti vivi e pieni di

lusso della Corte bisantina! Volendo radersi, gli si presenta un uffiziale in magnifico addobbo, ond'egli « Ho « chiesto un barbiere, non un appaltator delle finanze « (*rationalem*); » e seppe che costui riceveva, oltre un lauto stipendio e grossi incerti, la razione di venti schiavi ed altrettanti cavalli « e che mille cuochi, non minor numero di tonsori, maggiore di coppieri, sciami di servienti alle tavole, eunuchi più che le mosche in un ovile d'estate (1) » empivano i palagi arricchiti di fino marmo e d'oro massiccio; alle cui voluttà fornivano alimento i pesci e gli uccelli delle contrade più remote.

Mentre in ciò si spendeva più che nel mantenere le legioni, la turba de' favoriti volendo emulare il fasto regio vendeva gli impieghi, e n'inventava di nuovi in cui si occupassero a far nulle le braccia tolte alle arti.

Il principe filosofo, avvezzo a un gretto mantello, dormire sul pavimento e versare tra la semplicità grossiera di Parigi, ne fu stomacato; ma precipitoso nelle innovazioni, abolì le cariche di Corte, e quella dei curiosi che riportavano da tutto l'impero; il che ridusse d'un tratto all'ozio gli opulenti, alla mendicità gl'innumeri famigli.

Per punire chi aveva abusato dell'autorità sotto Costanzo, eresse un tribunale speciale a Calcedonia, arbitro di pronunziare le sentenze ed eseguirle senza aspetto nè dilazione. Insieme con Sallustio, prefetto d'Oriente, e col facondo Mammertino v'ebbero parte i quattro generali Nevitta, Agilone, Giovino, Arbezione; l'ultimo dei quali, forse meglio istrutto nelle intenzioni del signor suo, circondava d'armati il tribu-

(1) Μαγειρους χιλιους, καρεας δε ουκ ελαττους, οινοχους δε πλειους, σμην τραπεζοποιων· ευνουχους υπερ τας μυιας παρα τοις ποιμεσι εν ερι.
LIBANIO.

Peloponneso, per rimembranza de' grandi loro cittadini (1).

Ripigliando uffizii dimenticati dagli augusti, sovente arringava, massime nel senato, per fare pompa dell' eloquenza che avea tanto studiata; più spesso sedeva ne' giudizii come a dovere o come a divertimento, piacendosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora assumendo un calore ed una passione, affatto a giudici disdicente, empiva l' aula di schiamazzo; e una volta stomacato dalla zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci.

Però non pago della gloria d'Antonino, aspirava pure a quella d'Alessandro. In Occidente parevagli aver tolto ogni timore de' Franchi, degli Alemanni, de' Goti: ma restava l'impero de'Persi, sempre minaccioso, e contro cui, in trecento anni di guerra, i Romani non aveano ancor potuto stabilmente aquistare pur una provincia della Mesopotamia o dell'Assiria.

Ivi a Sapore che fe prigione Valeriano, successe 273 Persia il figlio Ormus, dagli Orientali soprannominato il liberale *(al Horri)*, amico del sapere, e assennato quanto il mostra questo suo detto: « I re son come « il fuoco, che ad una certa distanza riscalda, troppo « avvicinandosi abbrucia. » Avendogli il governatore d'una provincia confinante coll' India, esibito di comprare diamanti per centomila monete d'oro, rispose non volerne; e soggiungendo quegli che poteasi guadagnarvi il cento per cento, replicò: « Cento o mille, « non mi tentare: s' io divengo mercante chi farà il

(1) I suoi meriti son confessati dal cristiano Prudenzio, *Apotheos.* 450:

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus; ore manuque
Consultor patriae: sed non consultor habendae
Religionis, amans trecentum millia divûm,
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.

città amica dei divertimenti, eppure salda alla religione di cui primamente ivi era suonato il nome, sprezzava Giuliano come zotico, l'abborriva come apostata. Avendo gli scarsi raccolti prodotto carestia, e il monopolio cresciutala, Giuliano ricorse al rozzo e pericoloso spediente di tassare il grano ad un prezzo, cui scendeva appena nella maggior abbondanza, e per incoraggiare coll'esempio, ne spedì sul mercato ventiduemila misure, fatte venire da Gerapoli, dalla Calcide e dall'Egitto. Danarosi incettatori l'accapparrarono all'istante, e Giuliano vantandosi del bel rimedio, più non ascoltava i lamenti del popolo, peggio che mai aggravato: anzi avendo i ducento senatori d'Antiochia esposto il bisogno con istanza, li gettò prigioni. È vero che prima di sera li rinviò, ma l'oltraggio era fatto, e l'opposizione manifestavasi o ne' concilii o nelle canzoni popolari, facendosi cronache e risa d'ogni atto o motto dell'imperatore, dalla religione sua fino alla sua barba, dicendolo vittimario e beccajo anzichè principe, affettato nel portamento, e che, bassotto com'era, sforzavasi d'allargar le spalle e camminare maestoso, per somigliarsi agli eroi d'Omero. Giuliano, nè sapendo prender in pazienza, nè volendo punire insulti da lui provocati, scese a combattere a pari armi, e nel *Misopogon*, cioè nemico della barba, voltò egli stesso in celia i proprii difetti, satireggiando l'effeminato vivere degli Antiocheni; poi abbandonò la sprezzante città, lasciandola a governo d'un ribaldo turbolento.

Apertasi la primavera, si mosse; e consolato a vicenda ed afflitto dal trovar in fiore o in declino il culto de' suoi numi, e dagli oracoli ben o male risposti, giunse a Gerapoli, convegno delle forze. Armava egli il più florido esercito che mai si fosse mosso contro la 363

363 gione, e per conseguenza avverso a Giuliano; poi, come questi l'irritò col trattarlo da schiavo e nemico degli dêi, segretamente gli scavava la fossa.

Giuliano proceduto con marcia artifiziosa (1), passò il fiume Cabora, influente dell'Eufrate, ove a Circesio separa i due imperi, e rotto il ponte per imporre la necessità di vincere, e cresciuto il coraggio de' soldati con un discorso e con un donativo di centrenta monete d'argento ciascuno, per la via tenuta da Ciro il giovane nella spedizione descrittaci da Senofonte, s'avanzò al lembo del deserto, indi fra i pericoli di questo. Molestavangli continuamente la marcia il surena persiano e Malek Rodosace, emir della tribù di Gassan, famoso ladrone, i quali intercettando i viveri, bezzicavano i distaccamenti e il retroguardo. Giunto nell'Assiria, l'abbandonò agli orrori della guerra, del che si vendicarono i natii rompendo i mille canali che solcano il loro paese, e rendendolo un continuato pantano. Gran pena durarono le legioni a districarsene, pure procedettero, vinsero la resistenza di Perisabor o Anbar, città fortissima che fu ridotta in cenere, campando solo di tanto popolo duemilacinquecento persone: a pari strazio mandarono l'inespugnabile Maogamalca, il cui governatore, arresosi a patto della vita, fu ucciso col pretesto d'ingiurie

(1) La descrive egli stesso in una lettera al sofista Libanio: « Al senato » di Berea feci una parlatina sulla religione, che mi aquistò le lodi di » tutti, e quasi nessuno convertì, non facendo effetto che su quelli che » già prima erano reputati pensar bene ..... Batne, cittadina greca in tutto » fuorchè nel nome, venera Giove e Apollo per divinità tutelari. Ne' con» torni respirammo l'odor dell'incenso, fumante da tutte le parti. Io esultai » di questo zelo, ma mi parve troppo incalzante, troppo rumoroso, poco » conforme alla pietà: gli atti religiosi vogliono più raccoglimento: quelli » che conducono le vittime e portano le cose necessarie al sagrifizio devono » camminare posato, nè d'altro occuparsi che di quel che fanno. Presto però » sarà rimediato a questo abuso. »

363

umiliazione, prostravasi sul terreno scarmigliato e sparso di cenere, e mandò a supplicare Ormisda di interporsi per la pace: ma Giuliano rifiutò; troppo memore che Alessandro aveva fatto altrettanto con Dario, e troppo fidente ne' vaticinii di Massimo. Un Persiano, assunto per amor di patria il pericoloso uffizio d' ingannarlo, ne allettò la confidenza, e l' indusse a raggiungere l' esercito di Sapore nelle provincie interiori, distruggendo colle fiamme i magazzini e la flotta, per più di cinquecento miglia portata fra tante fatiche, senz' altro serbare che una dozzina di navi per costruire i ponti, e da vivere per venti giorni.

Eseguito il funesto consiglio s' avanza, ma dappertutto non trova che solitudine; le ubertose campagne, i pingui villaggi sono ridotti a fumanti deserti dall'amor della patria o dagli ordini d'un despoto: ogni giorno scemano le provigioni; false guide rendono più disagiate le marcie al grave treno; e solo dopo lunghi errori fu riconosciuto l' inganno del Persiano traditore, che colla fuga erasi sottratto alla punizione. Uomini e dêi non suggerivano più ripieghi all' eroe, che se dianzi fantasticava la conquista dell' Ircania e dell' India, ora, disperato al vedersi causa di tanto pubblico disastro, dovette dar la volta verso il Tigri; e pensando alla ritirata dei diecimila, risolse di ricoverare come essi nel paese dei Carduchi.

Allora le bande che avevano bersagliato continuamente la marcia, si raccozzarono in immenso esercito per abbarrare la ritirata. Grossi di numero, leggeri di esercizio, a dovizia provisti d'ogni cosa, chiudevano in mezzo i Romani, costretti a combattere marciando, impediti dalle gravi armi, e sì scarsi di cibo, che logoravasi dai soldati quanto potevasi sottrarre ai somieri. Giuliano non concedeva a se stesso nulla più

363 *che all' infimo soldato: ma la superstizione* che l'avea spinto *ad afferrare la corona, or minacciava* spezzargliela. *La notte vede il genio dell' impero*, velando di gramaglie *il* capo e *il corno dell'abbondanza*, ritirarsi dalla tenda imperiale; *di che* esterrefatto, balza all' aria aperta, quand'eccogli avanti un' ignota meteora in sembianza del dio Marte, *corrucciato* con esso perchè in un impeto di collera aveva giurato non volergli più fare sagrifizii (1). *Gli* aruspici etruschi consultati s'accordano a sconsigliarlo dalla pugna, ma come evitarla? Al nuovo giorno intimato l' attacco, mentre imbaldanzito del primo successo insegue i Persi, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi e giavellotti, un de'quali imbrocca nel petto di Giuliano.

Morte di Giuliano

Portato nella tenda, fu riconosciuta mortale la ferita: ed egli riavutosi, ragionò cogli amici della morte alla maniera di Socrate, e come dolce gli venisse in quel punto l'innocenza di sua vita; compiacersi di morire da re, non per segrete cospirazioni, o per violenza di tiranno, o per languida malattia; augurare ai Romani potessero essere felici sotto un sovrano virtuoso. Quel desso che confortava gli amici a non piangerlo, pianse all' udire morto Anatolio; poi dissertò sulla natura dell' anima e sulla sua, che presto sarebbe ritura dell' anima e sulla sua, che presto sarebbe ricongiunta alle stelle da cui emanava, e spirò (2) di

26 giugno trentun anno e otto mesi.

Giuliano in vita non erasi provvisto d' un successore che continuasse i suoi disegni: in morte disse

(1) AMMIANO XXV. — *Così* Augusto negò le feste pubbliche a Nettuno dopo che la sua *flotta* pericolò due volte.

(2) *Non credo alla elaborata* dissertazione messagli in bocca da Ammiano Marcellino, *spettator della* sua morte, ma neppure alle tradizioni passionate di chi riferì che cadendo gridasse: « Vincesti o Galileo, » e spirasse fra gli spasimi del rimorso.

non volerlo indicare, per non esporre allo sdegno de' soldati l'eletto, qualora non riuscisse gradito: onde non vivendo più alcuno della stirpe dominatrice, al l'imperio non era indicato un padrone o dal sangue o dal grado o dai meriti. Importando però di aver un capo da opporre all' incalzante esercito, fu acclamato Gioviano, primicerio de' domestici, che vestito delle insegne augustali, ricevette il giuramento di fedeltà.

363

27 giugno

Gioviano

Compiva egli i trentadue anni, bello, piacevole, prode, non ambizioso, fedele cristiano senza che ciò lo togliesse alle voluttà. Sebbene la battaglia del giorno antecedente, non divisa che dalla notte, potesse considerarsi come sfavorevole ai Persi, Gioviano ordinò si ripigliasse la marcia per raggiungere le provincie. Ma la notizia della morte di Giuliano avea rimbaldanzito i Persi, onde i Romani si trovavano stretti fra il Tigri, i nemici e la fame. Gettaronsi dunque parole di pace, e recolle nel campo il surena stesso; ma Gioviano, invece di proseguire la ritirata mentre le ostilità erano sospese e Sapore a bello studio strascinava in lungo le trattative, stette consumando i pochi viveri, finchè si trovò ridotto ad accettare condizioni indecorose ma inevitabili. E furono, che i Romani rendessero le cinque Provincie possedute di là del Tigri e la generosa città di Nisibe, oltre molte fortezze, salvo agli abitanti di ritirarsi; abbandonassero per sempre il re di Armenia, e fosse tregua per trent'anni.

Nè per questo rimase sicura la ritirata che dovette farsi sulle poche barche campate all' insano ordine di Giuliano, del cui lentissimo tragitto insofferenti molti soldati, lo tentavano sopra graticci ed otri o a cavallo: nel che, e nella continua molestia recata dagli Arabi perirono tanti, quanti in una campale giornata. Var-

cato il fiume, ecco nuovi danni al traversare le pianure della Mesopotamia, e l'inospito deserto di settanta miglia, ove non fil d'erba o d'aqua, sicchè la fame e il disagio segnavano coi cadaveri l'orribile traccia del passato esercito, finchè non si raccolse a salvamento in Nisibe.

Gli aveva preceduti nell'impero la fama della morte di Giuliano, accolta, come il lettore può figurarsi, con entusiasmo di gioja e di dolore. I robusti preparativi, il valore del capo, gli augurii stessi e la confidenza nella romana fortuna avevano talmente nodrita la fiducia di molti, che l'ignorare nuove dell'esercito non lasciava immaginare che trionfi. Allorchè dunque fu recato il vero, quei di Carre presero a sassi il malaugurato nunzio: Libanio non sofferse di sopravvivere al signor suo, se non per comporne due panegirici; a tutti poi i buoni cittadini pesava quel trattato, che inchiudeva la prima legale (1) cessione che l'impero stipulasse, e sguarniva le frontiere. Deplorabile singolarmente fu la condizione di quei di Nisibe, costretti, dopo tanto valore e tanto patire, a scegliere fra la servitù persiana o l'esiglio. Supplicavano essi l'imperatore di lasciarli combattere ancora, che dopo sostenuta la libertà col proprio sangue, si darebbero di nuovo a Roma; ma egli non acconsentì, allegando la santità dei giuramenti, e ordinò che fra tre giorni vuotassero la città. I miseri, la cui desolazione è più facile ad immaginarsi che a descrivere, furono ricoverati ad

(1) *Aggiunsi legale* per temperare l'asserzione dei nemici di Gioviano, massime Ammiano ed Eutropio che dicono esser lui stato il primo a cedere un palmo di terreno al nemico. Adriano aveva abbandonato un'estensione assai maggiore: Aureliano le terre conquistate da Trajano di là del Danubio: Diocleziano l'ampia contrada confinante coll'Etiopia e l'Egitto: e già prima Tiberio le conquiste di Druso.

Amida, che ben tosto risorse e diventò capitale della Mesopotamia. Così avvenne delle altre castella e delle cinque provincie.

Il labaro, drappellato in capo all'esercito, annunziava ripristinato il culto del vero Dio; e Gioviano mandò ai prefetti che raccogliessero i fedeli nelle chiese, e gli assicurassero di protezione.

L'idolatria, che era risorta per obbedienza o per condiscendenza a Giuliano, ricadde per sempre; volontariamente furono richiusi i tempii, cessarono le vittime; i filosofi si rasero la barba, deposero il pallio e taquero; e ciò che ne piace di poter dire, i cristiani non vendicarono l'oppressione passata se non con un'allegrezza, eccedente per avventura i limiti della carità. Gregorio Nazianzeno recitò due orazioni, che se, paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra v'avea e passione e pregiudizii, spirano vigorosa eloquenza e temperati consigli. « Popoli, « udite le mie parole; quanti abitate la terra, ascol-« tate il mio discorso: tutti vi chiamo come da un « poggio situato in mezzo al mondo, da cui deh suo-« nasse la mia voce alle due estremità dell'universo..... « Quegli che fu immolato non è un re degli Amorrei, « nè Og re di Basan, deboli principi che opprimevano « la piccola terra di Giuda; sibbene il serpe tortuoso, « l'apostata, quel peregrino ingegno, quel flagello d'I-« sraele e del mondo, i cui furori lasciarono da per « tutto orme profonde, la cui bocca insolente osò sol-« levarsi contro l'Altissimo..... Ti rianima, o cenere del « gran Costantino, e se nella tomba alcun senso ri-« mane, ascolta, anima eroica, le mie parole. Ridesta-« tevi alla mia voce, voi tutti che reggeste l'impero, « fedeli servi di Gesù. Or quanto il principe che su-

363 « *però la gloria di tutti i suoi antecessori* (1), quanto « *s'ingannò nella scelta del successore!* Cristiano, nu- « *triva senza accorgersene il peggior nemico* di Cristo, « e la cieca e delusa sua beneficenza era profusa a « chi meno fra gli uomini la meritava. Così, quanto « si chiama potere o scienza del secolo, procede alla « cieca; e quanto s' allontana dalla verità va presto « o tardi a infrangersi contro di essa. »

Qui mostra quanto insensato fosse il disegno di Giuliano di abbattere una religione, la cui apparente stoltezza vinse i sapienti del mondo, e fu suggellata da tanto sangue di martiri, tante virtù di solitarii, tanti miracoli, tanto spregio de' terrestri godimenti: « Non vedeva con tanta sua perspicacia, che, se le « persecuzioni anteriori avevano recato tumulti pas- « saggeri, ora che dominante era il cristianesimo, non « *potersi* abbattere che col dare una scossa a tutto « l'impero, suscitare spaventosi rivolgimenti, ed esporsi « a calamità quali i nemici più accaniti del nome ro- « mano appena avrebbero osato figurarsi? »

Campati dal pericolo, esorta i cristiani a mostrare esultanze non con abbellimenti di corpo e magnificenza d'abiti e di feste e di mangiari, ma con gioja pacata, coll'interna consolazione della purità, col lume de'santi pensieri e colla mensa spirituale; nè vogliano vendicarsi de' Gentili, ma vincerli in dolcezza; non cercando che soffrano quanto fecero soffrire, ma rimettendo il giudizio a Dio, e lasciando che il gridar del popolo nelle piazze e nei teatri li convinca d'essersi ingannati (2). Poi risovvenendosi degli eretici, « Perche *in questo* tripudio di famiglia manca por-

(1) Lode sconveniente ...ssima a Costanzo.
(2) Oratio III, et IV.

« zione del gregge? Volesse Dio che tutto qui si tro-
« vasse unito! non è guari che con noi essi cantavano
« inni puri e a Dio graditi; confusi negli ordini no-
« stri, v'erano distinti dai nostri omaggi: or come si
« sono a un tratto allontanati per cantar in disparte,
« scevri dalle nostre adunanze? come mai l'allegrezza
« concorde e la comunanza del trionfo non gli indu-
« cono a venire a celebrarlo con noi? La carità mo-
« dera i lamenti che lo zelo potrebbe sollevare, e la
« speranza del loro ritorno molce l'asprezza de' rim-
« proveri che vorremmo volgere ad essi. Membra in-
« ferme e sempre care, se ora vilipendono il corpo
« da cui si sono divelte, ricordiamoci che un tempo
« vi stavano unite. » (1)

Non si dipartì da questa moderazione Gioviano, il quale rese le immunità alle chiese, al clero, alle vedove, alle vergini sacre, proibì di violentare o sedurre queste al matrimonio, richiamò i vescovi; pure non perseguitò gl'idolatri, e sebbene vietasse le magie e le superstizioni, lasciò libero l'esercizio del politeismo. Del che lodollo Temistio in un panegirico, ove c'importa di riferire questo passo relativo ad una delle più ardue quistioni di politica e di filosofia: « La premura
« e l'amor tuo per gli uomini si palesarono in prima
« nella cura presa di stabilire la religione. Tu solo
« comprendi che i monarchi non possono costringere
« sempre i sudditi; che alcune cose si sottraggono al-
« l'autorità ed alla forza, e sprezzano comandi e mi-
« nacce. Siffatta è la virtù, e massime la pietà degli dèi
« e la religione: le quali acciocchè non degenerino in
« pure apparenze, vuolsi che il principe lasci a ciascuno
« seguir l'impulso volontario dell'anima sua. Se tu non

(1) Prima orazione contro Giuliano.

« puoi fare per legge che uno t'ami contro il suo cuore,
« tanto meno potrai renderlo pio e religioso. Chi trema
« avanti ai decreti degli uomini, serve ad una pas-
« saggera necessità, ed il fiacco terrore che un tempo
« produce, un altro cancella. È colpa certa il non
« render culto a Dio, ma noi ci lasciamo piegare dalla
« potenza, e in mutar religione più mobili dell'Euripo,
« ci mostriamo nei tempii, presso gli altari, ai sacri
« banchetti. Così non fai tu, divino imperatore; ma
« come capo attuale e perpetuo dell'impero, per legge
« dichiarasti libere le cose religiose e riguardanti il
« culto della divinità (1), seguendo in ciò l'esem-
« pio di Dio, che dando a tutti gli uomini un'inclina-
« zione naturale per la religione, lasciò all'arbitrio
« di ciascuno la maniera d'onorarlo. Chi v'intromette
« la forza, usurpa un diritto da Dio medesimo concesso.
« *Le leggi di Cheope e di Cambise durarono appena*
« *quanto loro*; la sanzione di Dio e la tua staranno
« *eterne, sicchè* ognuno possa liberamente scegliere
« la via che gli conviene per giunger alla pietà. Nè
« confische, nè supplizii, nè fuoco distrussero questo
« diritto, giacchè i corpi nostri sono in tuo arbitrio
« e puoi ucciderli, ma l'anime volerebbero fuori, por-
« tando libera la coscienza, qualunque confessione ci
« fosse strappata dalle labbra..... Siffatta legge non è
« di minor peso che il trattato coi Persiani: questo ci
« *fe vivere in pace* coi Barbari, quella fra noi senza
« tumulti e *dissensioni*. » (2)

Applaudire alla tolleranza è stile della parte più debole; nè al *fatto* parve mai che i Gentili fossero di-

(1) *Questa legge non si trova nel Codice Teodosiano, ma è qui asserita troppo assolutamente. Gli scrittori ecclesiastici ce la taquero, come qui Temistio tace il ristabilimento del cristianesimo.*

(2) Themist., Orat. V.

sposti a morire per far fede di loro credenze: però queste parole smentiscono le persecuzioni che alcuni dicono adoperate da Gioviano. Circondato dai vescovi delle varie sette, premurosi di trarlo dalla loro, egli si chiarì pei cattolici, onorando Atanasio, che settuagenario uscì dalle latebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperadore, ne saldò la credenza e gli predisse un lungo regno.

Non doveva indovinare. Benchè le truppe fossero spossate dal camminare sette mesi per millecinquecento disastrose miglia, pure Gioviano volle accorrere a Costantinopoli onde prevenire qualunque competitore: ma appena fu riconosciuto da tutto l' impero, una notte morì, chi dice d'intemperanza, chi d'asfisia, chi di tradimento, dopo regnato sette mesi e venti giorni.

364

Giov. muore

17 febrajo

CAPITOLO NONO.

Valentiniano e Valente.

Vacò dieci giorni l'impero, finchè giunto l'esercito a Nicea, ed avendo Sallustio ricusato per la seconda volta il dominio, i capi lo conferirono a Valentiniano, pannone di gran destrezza, valore e bella presenza, qualità confacenti a un capo elettivo. Soldato dai primi anni, invigorì il corpo cogli esercizii e colla temperanza, ma neglesse lo spirito, comunque ricco di naturale eloquenza. Mentre con Giuliano entrava in un tempio, il sacerdote che con rami aspergeva d'aqua benedetta, ne spruzzò il manto di Valentiniano; il quale schiaffeggiò l'idolatro, svelse il lembo profanato, e avendogli l'imperatore intimato di sagrificare o dimettersi, non esitò, onde l'imperatore relegollo nella Tebaide, dandogli cagione d'altre colpe; ma pre-

Valentiniano

364 sto il riprese in grazia e l'arruolò con vantaggio nella guerra persiana. Reduce da questa, senza averlo ambito nè sollecitato, si trovò commesso l'impero nel quarantesimoterzo anno di sua vita.

Qui non si preteriscano due osservazioni: la prima che Gioviano e Valentiniano furono eletti, non più da tutto l'esercito, ma dai soli capi, presentandoli poi a questo da acclamare; giacchè all'esercito, composto il più di barbari mercenarii o di ragunaticci, poco caleva a cui toccasse l'impero, e così avviaronsi le elezioni per intrigo, che fra breve vedremo prevalere. La seconda osservazione è la perfidia che s'introduce nelle stipulazioni, smettendo la maschera dell'antica legalità: colpa in parte la natura dei Barbari con cui si combatteva, in parte la depravazione politica dello Stato, sintomo e causa di finale decadimento.

Come l'inaugurazione di Gioviano non s'era fatta prima di bruciar le vittime, così quella di Valentiniano fu indugiata sinchè passasse l'infausto giorno bisestile, indi a comune contentezza fu accettato. Sentendo peraltro la necessità che almen due capi vi fossero in tanta estensione, l'esercito chiese che l'imperatore scegliesse un collega; un prode uffiziale gli disse: « Se « pensi a te solo, eleggi tuo fratello; se alla patria, « chi ne sia degno. » Valentiniano non s'irritò, ma intitolò augusto suo fratello Valente di trentasei anni, debole e timido, sprovisto d'ogni merito fuorchè dell'affezione verso il fratello.

5 febbrajo — *Valente* — *8 marzo*

A Naisso i due imperatori si divisero il dominio; al minore le prefetture d'Oriente, all'altro quelle dell'Illirico, dell'Italia, della Gallia, cioè quanto si stende fra i confini della Grecia, il muro Caledonio e il monte Atlante; conservando l'antica amministrazione, solo

stabilendo e guardia doppia e doppia Corte, una in Milano, una a Costantinopoli. 364

Valentiniano drizzò le prime cure a riformar l'amministrazione, invitando tutti ad esporre le loro querele: e ne fioccarono contro i ministri che avevano abusato della credulità e della superstizione di Giuliano: e Massimo ed altri scontarono il fio con multe e con tormenti.

Nel discorso che Valente recitò al senato di Costantinopoli, fece comprendere che fortuna è pei sudditi l'avere principi educati lontano dalle mollezze fastose e dagli adulatori, ma tra disagi e teme: e che ad uno Stato reca maggior pericolo lo stare in arbitrio dei delatori, che il venir assalito da Barbari (1). Ma se anche aveva intenzione di ridur ad effetto le belle parole, ne fu disturbato da una ribellione. Procopio, tribuno o notajo di Giuliano, era stato dall' esercito indicato come degno successore di questo, e Gioviano l' avea rimosso coll' affidargli il trasporto del cadavere e la cura delle esequie all'estinto. Colla pronta obbedienza avea tolto via ogni sospetto, e privatamente viveva ai campi nella Cappadocia allorchè i due nuovi imperatori mandarono per arrestarlo. Fuggì, ed arrivato nel paese del Bosforo, si tenne celato, finchè stanco di viver in timore, stabilì di tentare il trono. Entra in Costantinopoli, incognito a tutti fuorchè ad un eunuco e un senatore, e gli è cagione di speranza lo scontento che eccitavano nel popolo il debole e zotico Valente, e l'ingordo suo suocero Petronio, patrizio, che facea gran sembianze di voler riscuotere i tributi, rimasti in mora fin dal tempo d'Aureliano. I

(1) Ce ne informa Temistio nell'orazione fattagli in risposta intitolata: *I fratelli amici*.

365 soldati che allora venivano dalle Gallie per movere contro i Persi nuovamente minacciosi, per memoria di Giuliano, tolsero a favorire il parente, il quale fu
28 8bre gridato Augusto, e portato fra l'armi al tribunale, al senato, al palazzo. Il volgo di Costantinopoli non avvezzo alle sommosse, mantenne un silenzio che doveva scoraggiare Procopio, se non si fosse trovato abbastanza forte per regger al primo momento. Dopo il quale, le lusinghe, l'imitazione, la vendetta, la novità trassero tutto il popolo dalla sua: e subito i Goti ausiliari si chiarirono per esso, la Bitinia, l'Asia, Cizico furono sottomesse: le tremende legioni degli Erculei e de'Gioviani mandate ad opprimerlo, si posero sotto alla sua bandiera; il persiano Ormisda fu alzato proconsole: Faustina vedova di Costanzo, postasi colla fanciulla in man dell'usurpatore, ne santificò la causa agli occhi di quanti veneravano la prosapia di Costantino a petto dell'oscuro Pannone.

Valente atterrito pensava deporre la porpora, ma dissuaso da'suoi uffiziali, prima conciliossi gli animi restituendo a Sallustio la prefettura dell'Oriente, poi sostenuto da'veterani, ebbe tosto ridotta al nulla l'efimera prosperità di Procopio, che vinto in due batta-
366
27 mgio glie, fu tradito e decapitato.

A molti processi diede luogo questa rivolta (1); ad

(1) Gli storici assicurano che furono sterminati tutti gli amici di Procopio. Temistio, nel panegirico περι των ητυχηκοτων diceva all'imperatore: » Pericle » potè vantarsi agli Ateniesi d'aver terminate le inimicizie loro: ma tu » soffristi ingiuria altrettanto grande, e ti mostrasti ben più clemente di quel » demagogo; e doppia vittoria riportasti, non solo abbattendo i nemici, ma su- » perando quei che teco combatterono, con signoreggiar la collera suscitata » in essi dalla sedizione; e il tuo valore domò la forza dei primi; la dol- » cezza calmò le passioni degli altri; conoscesti che una malattia interna » non dee curarsi come un'esterna guerra, » ecc. ecc. Anche Libanio dice che Valente risparmiò gli amici di Procopio, nè mostrò risentimento alla città di Costantinopoli che nei ducenquaranta giorni dell'usurpazione avevalo oltraggiato con libelli e con decreti.

altri assai la magia, contro cui i due fratelli imperanti pronunciarono leggi severe. Sempre i Romani avevano abborriti e consultati i maghi e le fattucchiere, potenti a sconvolgere l'ordine degli elementi, ispirar odio od amore, indovinar l'avvenire, consumare lentamente le vite: singolarmente abili poi nel trattare abortivi e veleni. La fede negli indovini aveva dovuto crescere, parte perchè l'esser l'impero elettivo destava in molti la lusinga di occuparlo e il desiderio d'interrogar l'avvenire sulle sue speranze: parte per aver i filosofi innestato alle credenze nazionali le persiane e le dottrine teurgiche de' neoplatonici. In Antiochia due indovini avevano gettate le sorti per sapere chi succederebbe nell'impero. Foggiato con rami d'alloro un tripode ad imitazione di quello di Delfo, e consacratolo con incantesimi, v'imposero un bacino composto di varii metalli, con sull'orlo intagliate le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco: avvicinarono quindi un uomo vestito e calzato di lana, colle bende al capo e la verbena, il quale, fatte sue invocazioni, sospese a sottilissimo filo un anello, che saltellando sopra il bacino, toccò le quattro lettere TEOD.

Saputo Valente l'indizio superstizioso, fe metter a morte varii Teodori e Teodosii e Teodoti e Teoduli e di consimile nome, poi altri accusati d'incantesimi, fra cui Massimo consigliero di Giuliano; e monti di libri alle fiamme. Mossa che fu l'inquisizione contro costoro, i fori si empirono d'accuse, le prigioni d'imputati, pochi assolti, i più scontarono sul patibolo un delitto sovente immaginario; in Roma principalmente e in Antiochia tanto si moltiplicarono quei processi, che i soldati custodi delle prigioni dichiararono non bastare a custodir tanta moltitudine.

Massimino prefetto dei viveri in Roma, aveva da

suo padre, abilissimo indovino, saputo che salirebbe alle prime dignità, donde passerebbe al patibolo. Senza temere la seconda parte della predizione, tentò avverar la prima col perseguitare appunto coloro che fidavano nella vanità da lui pure creduta: e anche varii clarissimi furono per lui mandati a morte, dopo sottoposti alla illegale tortura. Sopra lamenti del senato, Valentiniano pose fine al macello: pure Massimino ottenne favori e la prefettura della Gallia, finchè Graziano il fe porre a morte nel 376.

Valentiniano, al primo salire al trono, avea fatto mostra di fermezza col dichiarare ai soldati che, se il momento prima stava in essi il lasciarlo alla nativa oscurità, ora stava in lui l'esigere obbedienza. La presunzione che nelle cose militari gli faceva sprezzar i consigli de' suoi uffiziali vorremo perdonarla al valore onde seppe protegger l'impero: all'ignoranza sua la cieca confidenza in cattivi ministri. « Uccidetelo » era l'ordinaria sentenza ch'egli dava sulle accuse; e non già per propria sicurezza, ma perchè gli avevano detto che vuolsi esercitare la giustizia, e più condannava, più trovava lodatori. Un prefetto desidera cangiar luogo; e l'imperatore: « Va, conte, e muta il capo a « costui che vuol gli si muti la provincia. » Un ragazzo scioglie troppo presto un cane; un artefice fa una bella corazza, ma alquanto mancante del peso convenuto; e son decretati a morte. Didoro comincia un processo contro un conte che veniva alla Corte, e Valentiniano lo fa uccidere cogli uscieri che per uffizio gli avevano obbedito. Irritato dei disordini cagionati dalle soverchie imposizioni, ordina gli si porti il capo di tre decurioni per ciascuna città d'una provincia. « Piac« cia alla clemenza vostra ordinare come comportarci « ove tre decurioni non vi sieno, » gli chiese il pre-

fetto Florenzio; e l'ordine insano fu revocato. Poi dilettavasi a vedere le torture e le esecuzioni; più caro aveva chi più spietato; e a Massimiano conferì la prefettura della Gallia per avere menato strage tra le famiglie di Roma. Innocenza e Mica Aurea chiamava due immani orse che teneva sempre accanto alla sua camera; le pasceva e trastullava egli stesso, porgea loro a sbranare i malfattori, e quando gli parve che Innocenza avesse abbastanza ben servito, le rese la libertà delle selve.

Al collerico Valentiniano faceva contrapposto il timido Valente, che in continua paura moltiplicava i supplizii, e ai favoriti suoi lasciava baldanza di soverchiare ed agio di arricchirsi. Quando però la diversa passione non gli agitasse, faceano savii provvedimenti; nella privata lor vita si condussero con castigata semplicità, non ciechi pei parenti, e d'ottime leggi dotarono l'impero. Valentiniano proibì l'esporre i bambini, stipendiò per ciascun quartiere di Roma un medico, che prestasse gratuita opera ai poveri; agli avvocati vietò di ricevere emolumento, contenti alla gloria di difendere l'innocenza, a tutti impedì il trascorrere ad ingiurie ne' piati: ordinò che i commedianti, battezzati in vero pericolo di morte, non potessero più obbligarsi a salir sul palco: dispensò le figlie delle attrici dal seguire la professione materna. Nella metropoli di ciascuna provincia istituì scuole per la rettorica e grammatica latina e greca, e sappiamo che quella di Costantinopoli era composta di trentun professore, cioè un filosofo, due legali, cinque sofisti, dieci grammatici pel greco, altrettanti pel latino e tre oratori, oltre sette antiquarii, come allora si chiamavano gli scrivani che fornivano le biblioteche di buone copie d'autori. Gli studenti dovean dalle provincie native recare attesta-

zioni, farsi iscrivere ne' pubblici registri, non perdersi a teatri, a conviti, all'ozio. Stabilì i difensori delle città, avvocati degli interessi di queste, che potevano recar i lamenti ai magistrati civili od anche al trono (1).

Trovate esauste le finanze benchè da quarant'anni il tributo si fosse addoppiato, Valente risparmiando le profuse largizioni, potè diminuirlo; Valentiniano non si fe coscienza d' intaccare le proprietà dei più ricchi e magnifici, badando meno alla giustizia che al bisogno dello Stato.

Zelante cristiano quando ciò recava pericolo, ora Valentiniano si mostrò tollerante di tutte le religioni (2); rimosse una legione da una sinagoga di cui disturbava il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, esclusa però la magia e le superstizioni già interdette dal senato; ai pontefici provinciali concedette le immunità stesse dei decurioni, e gli onori di conti (3); lasciò rinnovare i misteri eleusini, e si videro arder vittime sugli altari, menate per le vie le orgie di Bacco; e uomini e donne vestiti di pelle di capra, stracciare cani e fare l'altre follie di quel culto.

Perchè il clero non si guastasse nelle prosperità, a Damaso vescovo di Roma diresse Valentiniano un editto affinchè ecclesiastici e monaci non frequentassero le case di vergini e vedove; inibì ai direttori di ricevere dalle figlie spirituali donativo, legato o eredità;

(1) Si veggano queste leggi nel Codice Teodosiano.

(2) *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, vel quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur imperavit aut illud; nec interdictis minacibus subiectorum cervicem ad id quod ipse voluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit.* Questa asserzione di Ammiano Marcellino (XXX. 9) è confermata dal Codice Teodosiano, ove Valentiniano dice: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datæ, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est.* Lib. IX. tit. 16. l. 9.

(3) *Cod. Theod.* lib. XII. tit. 50. l. 75.

e pare che dappoi a tutte le persone dell'ordine ecclesiastico fosse vietato l'accettare testamenti o legati, perchè alcuni abusavano della fiducia, massime delle donne, onde fraudare ai parenti la legittima eredità [1]: e il lusso e l'ambizione facevano che il seggio pontificale fosse ambito per ben altro che per zelo delle anime, e aquistato sin colla forza.

Per lo contrario Valente, essendosi fatto battezzare da Eudosso vescovo di Costantinopoli ariano, spiegossi per quest'eresia, perseguitò gli ortodossi; ed essendosi forse per caso incendiata una nave su cui viaggiavano ottanta ecclesiastici cattolici di Costantinopoli, ne fu imputato l'imperadore. Ad Atanasio sarebbonsi rinnovate le persecuzioni, se il popolo non si fosse levato a stormo in suo favore; ma appena quegli carico d'anni e di meriti spirò, sugli ortodossi piombarono 370 gravi guai in Egitto. Avendo Valente decretato che i tanti rifuggiti fra quegli eremi, ne fossero tratti a forza, e costretti a scegliere fra il rinunziare a tutti i beni temporali o sostener i carichi della vita civile, gli esecutori ne abusarono per costringere i monaci più robusti ad arruolarsi; e tremila soldati spediti nel deserto di Nitria, guidati da preti ariani, sparsero il sangue di molti fra i cinquemila monaci di colà.

Il posto di campione della verità lasciato vuoto da sant'Atanasio era occupato da Basilio vescovo di Cesarea, il quale con inflessibile severità sostenne il vero anche in faccia a Valente, e questi piuttosto debole che tristo, non solo il lasciò nella sua sede, ma assi-

(1) *Pudet dicere. Sacerdotes idolorum, mimi et aurigæ et scorta hæreditates capiunt: solis clericis ac monacis hac lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* S. Girol.

stette alla messa di lui, e dotò l' ospedale che quel santo aveva eretto massime pei lebbrosi.

Invasioni di Barbari

Nè mancò a Valentiniano ove mostrare bravura contro nazioni straniere che quasi di convegno irrumpevano nell' impero. Gli Austuriani devastarono l'Africa tripolitana; ma a peggior guasto mandolla l'avarizia e crudeltà di Romano spedito a difenderla, e che pretendeva perfino non mettersi in marcia se non avesse quattromila camelli, e intanto lasciava che i nemici devastassero Lepti e Oea. Tanto crebbe la vessazione de' magistrati romani, che Firmo, principe mauro di gran seguito, si sollevò, e a capo di numeroso esercito correndo la provincia africana, vi fe bottino. Teodosio, padre di quel che poi divenne imperatore, lo ridusse a tali strette, che dopo ostinata difesa si strangolò: ma avendo il vincitore rimostrato che conveniva svellere la radice di tali sollevazioni col reprimere gli eccessi dei prefetti e principalmente di Romano, cadde in disfavore e fu colla morte punito. Il figlio di questo prode arrestò nella Bretagna le irruzioni di Pitti, Scoti ed altri settentrionali; aggiunse una quinta alle quattro provincie (1) di quell' isola; represse anche l' usurpatore Valentino, e consegnatolo ai magistrati, non volle l'obbligassero a nominare i complici per non essere costretto a punirli.

375

I Germani offesi degli scarsi doni fatti agli ambasciatori spediti colle congratulazioni, si gettarono sulle Gallie, ruppero i Romani in battaglia ordinata uccidendone il generale Severiano: se non che i Batavi, principal causa della rotta, la ripararono facendo ma-

(1) *Britannia* I. II. *Maxima Cæsariensis, Flavia Cæsariensis*; e quest'ultima *Valentia*.

cello de' nemici, che poi furono interamente sconfitti da Giovino presso Metz.

Valentiniano stesso entrò sul territorio degli Alemanni, e nel paese che ora è ducato di Virtemberg li ruppe sanguinosamente, e passò gran tempo sul Reno per inanimare i soldati alla fabbrica de' forti che costruiva lungo esso fiume. Superate le inaccessibili paludi onde il loro territorio era cinto, i Sassoni penetrarono nell'impero, ma tolti in mezzo, furono rinviati, e malgrado la salvezza promessa, assaliti e fatti a pezzi. 369

A danno degli Alemanni istigò i Borgognoni, nimicati a quelli pel possesso d' alcune saline. In numero di ottantamila si affacciarono essi al Reno, ma non avendo l'imperatore voluto moversi con loro, tornarono indietro irritati, trucidando i prigionieri che avevano côlti. Pure Teodosio piombò sulle terre degli Alemanni, e assai ne prese, che furono messi in colonia sul Po. 371

Avendo Valentiniano fabbricato nella Valeria dei porti di là del Danubio, sulle terre dei Quadi, Gabinio re di questi venne in persona a chiedere si cessasse questa violazione del territorio di confederati. Ma essendo stato vilmente trucidato, i Quadi, unitisi coi Sarmati, guastarono l'Illiria, e ruppero due legioni romane. Pure i Sarmati, rotti da Teodosio il giovane, chiesero pace; contro i Quadi mosse in persona Valentiniano, e ne devastò le terre, sicchè essi mandarongli ambasciadori a Guntz in Ungheria per implorare pietà. Mentre a questi Valentiniano parlava coll'escandescenza cui soleva talora abbandonarsi, cadde morto, avendo vissuto cinquantacinque anni, regnato dodici. 374 375 17 nvbr

In Oriente altri Barbari aveva a combattere Valen-

tiniano. Simile ai Bagaudi nelle Gallie e ai Limiganti in Germania, gli Isauri in Oriente, a grosse masnade scorrevano per saccheggiare; e invasero la Pamfilia e la Cilicia, mettendole a ferro e fuoco.

Nè la Persia dormiva, anzi meditava far sue l'Armenia e l'Iberia, restate indifese pel trattato di Gioviano. Sapore fingendosi amico di Arsace re della prima, l'invitò ad un banchetto e tormentosamente il fece uccidere: poi diede quella provincia a governare a Cilace ed Artabano. Così a Sauromaco dai Romani posto re d'Iberia surrogò Aspacura. La vedova di Arsace invocò l'imperatore, che mandò a rimetter in trono Para figlio dell'ucciso, senza però dichiarar guerra a Sapore. Ma come seppe che questi aveva invasa l'Armenia, spedì un potente esercito, dal quale l'Iberia fu divisa tra Sauromaco ed Aspacura, e Sapore sconfitto, e ridotto a chieder nuove tregue. Para venne dal generale romano invitato a cena, e come il re dei Quadi, assassinato per ordine di Valente, che ne temeva o l'ambizione o la magia.

Per punire i Goti del favore dato all'usurpatore 367 Procopio, con preparativi convenienti a sì formidabile nazione, Valente devastò le terre di essi per più anni finchè li ridusse a promettere di passare il Danubio, nè più assalire terre dell'impero; in due sole città su quel fiume esercitare il commercio che prima avevano libero in tutte; rinunziar alle pensioni annue che ricevevano dagli imperatori, eccetto quella stipulata con Atanarico re loro.

Ma poco andò, che i Goti furono spinti sopra le terre romane, non più da desiderio di conquiste, ma da impulso straniero. Gli Unni, fiera genia, della quale terremo fra poco speciale discorso, usciti dai contorni della Palude Meotide, irruppero sopra gli Alani, stan- *Invas. degli Unni*

ziati sul Tanai, e li trassero seco contro gli Ostrogoti, preceduti da tale spavento, che diceansi figli del demonio. Il grande Ermanrico, il quale erasi assoggettato quanti popoli erravano dal Baltico al Danubio, dalla Vistola al Boristene, si preparava a resistere ad essi, quando il trafissero due principi rossolani per vendicar la loro sorella che, per punizione del ribelle marito, egli aveva fatta sbranare. Languente per la ferita, dicono si uccise per non sopravvivere alla propria gloria. Allora parte degli Ostrogoti, sotto Unnimondo, seguirono la fortuna degli invasori; gli altri con re Vitimero si opposero, ma furono disfatti e il re ucciso. Safrace ed Alateo, tutori di re Viderico, non vedendosi pari a resistere, trassero la loro gente dietro il Boristene, sperando congiungersi ai Visigoti e tornare alla riscossa. Ma questi, già svigoriti da interne discordie, erano stati sconfitti dagli Unni, e abbandonarono il prode lor capo Atanarico, che conservator dell'idolatria e dei patrii riti, si ritirò fra i Carpazii.

376

Gli altri in numero di ducentomila guerrieri si presentarono sul Danubio, e incalzati dai vittoriosi nemici, spedirono il loro vescovo Ulfila (1) a capo di un'ambasciata, per chiedere a Valente la permissione di stanziarsi nella Tracia, promettendo vivervi tranquilli e rinforzare gli eserciti romani.

Fu variamente accolta la proposizione nel gabinetto di Valente, ma prevalsero gli adulatori, che congratulavansi all'imperadore perchè tanti sudditi e difensori

(1) Ammiano dice un prete: Sozomene nomina proprio Ulfila. Pure il famoso di questo nome era vescovo, non de' Visigoti, ma de' piccoli Goti, che da alquanto abitavano la Mesia, e che chiamavansi anche Mesogoti. I Visigoti allora non erano cristiani, talchè il messo potè essere qualche prigioniero.

aquistasse: onde forniti di viveri furono coi loro capi Ablavivo e Fritigerno ricevuti di quà. Così nel 1773 la China accoglieva cencinquantamila famiglie calmucche, e in memoria del fatto scolpiva sul marmo: «Il « nostro governo è tanto giusto, che intere nazioni « traversano Europa ed Asia, corrono sessantamila *li* « per impetrare di vivere sotto le nostre leggi. »

La prudenza dettò a Valente l'ordine di tôrre colle armi anche i figli a questi ospiti pericolosi, e trasportarli nel cuor dell'Asia come ostaggi; ma l'accorto provedimento fu mandato a male dall' avarizia o dalla licenza degli ispettori, i quali lasciavansi vincere dall'offerta di schiavi o di bestiame, e dalla prostituzione delle donne e de' fanciulli, men grave ai Barbari che non il distaccarsi da ciò che avevano di più caro. Conveniva trasferir tutto quel popolo discosto dal Danubio, sicchè non potesse dar mano ai fratelli rimasti di là: ma il conte Lupicino e il duca Massimo, desiderosi di guadagnare vendendo loro il grano, li lasciarono stanziare nella Tracia. Quivi irritati dall'esorbitante prezzo e dalla pessima qualità dei viveri, cominciano a tumultuare; sicchè Lupicino comanda si scostino dal fiume, e ne li fa cacciare. Ecco però Viterico, re dei pochi Ostrogoti che non vollero sottoporsi agli Unni, sopraggiunge e domanda il passo del Danubio; e ricusato da Valente, tragitta malgrado di esso, e dietro a Fritigerno ed Ablavivo drizza inverso Marcianopoli, capitale della Bassa Mesia.

Lupicino che in questa risedeva, invita i due capi a banchetto; ma avendo impedito che le turme loro li seguissero, queste cominciano a tumultuare, e gridar pane, e uccidere chi si oppone; Lupicino per rappresaglia fa assassinare la comitiva dei due capi; onde i Goti, al colmo del furore, avrebbero assalito la città,

se non gli avesse frenati il pericolo dei capi loro. Con tale schiettezza menavasi la politica! Ma anche i Barbari aveano appreso quell'arte; e i due capitani persuasero a Lupicino li lasciasse presentarsi ai loro soldati per rimetterli in ordine: quegli ubbriaco accondiscese; ma essi, non appena si sentirono liberi, saccheggiarono il paese e ruppero gl'imperiali.

Da alcun tempo un altro grosso di Goti stazionava presso Adrianopoli, forse assoldati per la meditata spedizione contro i Persi. Questi alle prime non fecero motivo, ma poichè ricevettero ordine dall'imperatore di recarsi all'Ellesponto, e si videro insultati dai paesani, presero le armi, e raggiunto Fritigerno, cinsero d'assedio Adrianopoli, e devastarono la Tracia, crescendo ogni giorno di numero pei Romani che fuggivano dalle bandiere o dagli esattori.

Valente, che da Antiochia spiava i moti del re persiano, sbigottito a questi annunzii, manda a conchiudere pace colla Persia a qualunque patto, e invia i generali Profuturo e Trajano contro i Goti. Chiuderli nella Tracia e quivi ridurli per fame sarebbe stato il consiglio più opportuno, ma invece essi gli assalirono 377 presso Salic e nella Piccola Scizia, e ne restarono sconfitti. A quest' annunzio cresce la baldanza ad altri Barbari; Alani ed Unni sopraggiungendo, costringono i Romani a sgombrare la Tracia; i Taifali, popolo enorme di forze e di costumi, arrivano d'altra parte, ma Frigerid, accorso con truppe dall' Occidente, li combatte presso Berea, e fattine molti prigionieri, li manda a popolare i deserti contorni di Reggio, Modena e Parma.

Battaglia di Salice

Pure al nuovo anno i Goti dalla Tracia versaronsi 378 a guisa d'un turbine sulla Macedonia e sulla Tessa-

378 glia; e saccheggiati i sobborghi, tennero Costantinopoli come bloccata.

Per sopraggiunta, Mavia romana, di serva divenuta moglie poi vedova d' Obedino principe etiope, armò contro i Romani, invase la Palestina e la Fenicia e procedette fino al lembo dell'Egitto. Il generale supremo delle legioni d'Oriente a stento salvossi, talchè Valente spaventato le chiese pace, ed essa la concedè a patto d'ottenere un pio solitario per nome Mosè, che fatto vescovo nel Faran, vi diffuse il Vangelo.

Queste sconfitte, la perdita dell'Armenia, i saccheggi degli Isauri, le devastazioni dei Goti erano imputate da chi all'imperatore, da chi al popolo, da chi ai generali, e credute segno dell'ira celeste or contro gli ariani, or contro gli atanasiani, secondo le passioni. Valente accorse in persona contro i Goti, ed aspirando alla gloria d'un trionfo, ricusò le proposizioni di Fritigerno, e raggiunse il nemico presso Adrianopoli. Fiera battaglia, disputata con antico coraggio; 9 agosto ma i Romani soccombettero, perdendo il fior de'generali e lo stesso imperatore (1). Morte di Valente

Rimaneva il nipote suo Graziano, figlio e succes- 375 17 9bre sore di Valentiniano, e sposo della nipote di Costantino. Alla morte però di Valentiniano, alcuni, ambiziosi di governare sotto il nome d'un re fanciullo, avevano acclamato un bambino di quattro anni, partorito da Giustina, seconda moglie del defunto, e po-

(1) Qui dobbiamo staccarci con vivo rincrescimento da Ammiano Marcellino, ultimo suddito di Roma che scrivesse in latino una storia profana. Così conchiude: *Hæc ut miles quondam et græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, nunquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l' impero del gran Teodosio.

giorno que' garzoni si unissero nella capitale della rispettiva provincia, dando voce di voler far loro un donativo: ma all'ora stessa per tutto Oriente furono scannati. Con queste sanguinarie viltà l'impero credeva liberarsi da'suoi nemici.

CAPITOLO DECIMO.

Teodosio.

Con sentimenti ben più generosi e sincero desiderio del pubblico bene, Graziano, trovandosi a diciannove anni padrone del mondo, ebbe tanta virtù da riconoscersi incapace a questo peso. Davanti si trovava un milione di Goti, insuperbiti dell'uccisione di quarantamila guerrieri, dell'armi e cavalli aquistati in una vittoria segnalata a segno, che un capitano loro esclamò: « Per me sono stanco della strage; ben mi meraviglio che un popolo, fuggente innanzi a noi come « branco di pecore, osi ancora contrastarci i suoi poderi e le provincie. » (1) Alle spalle gli si agitavano i Germani, imminenti alle Gallie; fremevano i Persi ad un estremo del mondo, gli Scoti all' altro, persuasi a troppe prove che Roma potevasi vincere, incatenare od uccidere i suoi imperatori.

Fermò dunque di scegliersi a collega, non un fanciullo che il caso avesse fatto nascere nella porpora, ma un uomo di virtù pari alla gravezza dei tempi. E pose gli occhi sopra un esule, sopra un oltraggiato, che non ambiva, nè sognava pure il trono. Già ci venne menzionato più d'una volta Teodosio spagnuolo, che portò le armi di Valentiniano a trion-

(1) San Gio. Grisost. ap. TILLEMONT, *Hist. des Emp.* V. 152.

fare nell'Africa e nella Bretagna, e cui la gelosia tolse di grado, poi di vita. Egli non aveva trascurata l'educazione liberale del figlio, Teodosio anch'esso, mentre alla militare disciplina l'informava col proprio esempio. Assai occasioni incontrò il giovinetto di sperimentar il suo valore contro i più diversi nemici, e venuto nei fatti di guerra senza pari valoroso, fu fatto duca della Mesia, cui salvò dai Sarmati; ma l'invidia della Corte non gli perdonò: e quando suo padre fu ucciso, egli si ritirò in patria, dispensando il tempo fra le cure di cittadino e la tranquilla amministrazione d'un vasto patrimonio a Cauca fra Segovia e Vagliadolid, lieto di tre figli, Arcadio, Onorio e Pulcheria (1).

376
n. 346

Colà al Cincinnato della Roma decrepita arrivò la voce di Graziano, che lo chiamava prima a combattere in difesa dell' impero, poi a parte del trono; tanto credendo nella virtù di lui, da non temere che alla vendetta domestica posponesse il pubblico bene. Compiva allora i trentatrè anni, e il popolo che ne ammirava la maschia bellezza e la maestà temperata dalla grazia, rammentava con compiacenza come provenisse dalla patria di Trajano e d'Adriano, de' quali lo sperava imitatore.

379
19 gnajo

A Teodosio furono attribuite le provincie già governate da Valente, oltre la Dacia e la Macedonia (2); Graziano serbò per sè le Gallie, la Spagna, la Bre-

(1) Eccellente è P. Erasmo Muller, *De genio, moribus et luxu saeculi theodosiani*. Copenaghen 1798, 2 vol.

Vedi pure Stuffken, *De Theodosii magni in rem christianam meritis*. Lovanio 1828.

(2) D'allora l'Illirico restò diviso in orientale e occidentale; al primo apparteneva la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le isole, la Mesia inferiore, la Dardania, la Dacia di qua del Danubio: all'occidentale, la Mesia superiore, la Savia, le due Pannonie, i due Norici.

tagna; restando di nome obbedienti al fanciullo Valentiniano l'Illiria occidentale, l'Italia e l'Africa.

Lo scoraggiamento indotto nei Romani dalla sconfitta d'Adrianopoli era maggiore del danno, e facea considerare come inevitabilmente perduto un impero cui pure abbondavano modi da riparare a ben maggiori disastri. Ma per non affrontare con truppe scoraggiate un nemico imbaldanzito, Teodosio piantò i quartieri a Tessalonica: donde e poteva tener occhio ai Barbari, e diriger i suoi luogotenenti; fe rafforzare le guarnigioni e le città; e ripristinò l'ordine, la disciplina, il coraggio con piccole avvisaglie non ad altro dirette che a mostrare non essere i Barbari invincibili.

Teodosio, come saggio che veramente egli era, aveva ben compreso, un popolo intero non potersi tener lungamente unito in esercito: e infatti alla morte di Fritigerno si sparpagliarono in masnade, che pel paese mandavano a male quanto non potevano portar via, così cogli istantanei trionfi preparandosi la futura ruina. Presto la discordia si gittò fra loro, gli interessi speciali di ciascuna tribù mal restando subordinati all'unico pensiero della conquista. Modar, principe del sangue degli Amali, disertò ai Romani, e avuto un importante comando, assalì gli improvisti suoi patrioti, e fattone scempio, tornò nel campo con immenso bottino e quattromila carri. Allora le reliquie dell'esercito di Fritigerno volentieri si congiunsero ad Atanarico, il quale fin là essendo rimasto spettatore della lotta, ora usciva dal suo ricovero; ma invece di radunare i Goti a nuove battaglie, diede ascolto alle proposizioni di Teodosio, che andatogli incontro molte miglia, il condusse a Costantinopoli, trattandolo con amica magnificenza. Ai lo-

datori del tempo antico, quanto avrà recato noja il vedere la maestà dell' impero inchinarsi ad un Barbaro! Il quale non sapeva rifinire d'ammirar Costantinopoli, e dicea, veramente l' imperator de' Romani essere un dio terreno, e farsi reo del proprio sangue chi contro di esso eleva la mano (1).

Quivi il Goto morì, e Teodosio, coll' onorarlo di splendidissime esequie, s' accaparrò i Goti per modo, che si arruolarono sotto le sue bandiere; e su quell'esempio, tutti i capi di bande s'affrettarono di ottenere patti particolari; talchè, coloro che quattro anni prima minacciavano l'impero, or gli prestavano a sostegno le proprie armi.

Anche gli Ostrogoti, per desiderio di nuove avventure, avevano lasciato le provincie del Danubio, poi tornati, meditavano varcar il fiume, quando il generale romano insinuò loro per mezzo di traditori che assalissero il campo sprovisto. Sopra barche formate d'un solo tronco (2) salirono tutti, in buja notte, ma come s'appressarono alla riva, trovaronsi incontro una triplice serie di navi, incatenate fra loro, che ne ruppero la foga, mentre alcune galee, spinte dalla corrente e dai remi, mandarono a fondo quella flottiglia e a morte il re.

I vinti chiesero mercede, e così Teodosio, doma su tutti i punti quella grande nazione, la distribuì in numerose colonie nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia, in altre ubertose contrade omai deserte, esimendoli dalle imposte e fornendoli di bestie e grano,

(1) Giornandes c. 28.

(2) Μονοξυλα Zosimo IV; e Claudiano, *in IX cons. Honorii* 623:

Ausi Danubium quondam tranare Gruthungi,
In lintres fregere nemus; ter mille ruebant
Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni.

Quivi uniti in villaggi, conservarono la lingua, gli usi e la grossolana libertà, riconoscendo la supremazia dell'imperadore, ma non la giurisdizione delle leggi e dei magistrati. Re più non ebbero, e i capi delle tribù e delle famiglie comandavano in pace e in guerra; e sotto generali eletti dall'imperadore fornivano quarantamila ausiliari all'esercito, col nome di federati, distinti per collane d'oro, grossa paga e grandi privilegi.

Nelle nuove patrie si diffuse tra loro col cristianesimo la civiltà, si diedero all'agricoltura, ed Ulfila, cappadoce loro vescovo, inventò un alfabeto o adattò il greco, e tradusse in loro lingua i vangeli; sebbene, essendo egli infetto dall'arianesimo, ne comunicasse gli errori alla sua nazione.

I Goti amavano Teodosio, quasi a ciò si fosse indotto per amore di loro gente (1): ai Romani ne doleva; ma rassegnavansi riflettendo alle desolazioni guerresche, all'impossibilità d'altrimenti snidare quelle tribù, alla speranza che colla civiltà e colla religione s'indocilissero, e alla dolcezza del trovarsi schermiti da braccia forestiere.

Quante volte i popoli furono sui loro più sacri interessi ingannati con questo nome di pace e di sicurezza! Ai prudenti era facile vedere come con ciò si divezzassero i cittadini dalle armi, esibendoli ignudi all'invasione straniera o alla domestica rivolta. Nelle guerre Teodosio fu grandemente giovato dai Goti, ma quale confidenza mettere in gente che per interesse o per leggerezza disertava nel meglio o saccheggiava le provincie amiche? e in pace col superbo contegno palesava il disprezzo che l'uomo ineducato nutre

(1) *Amator pacis generisque Gothorum.* GIORNANDES XXIX.

verso chiunque è minore di forze? Tra gli stessi Goti federati, alcuni inclini alla quiete e alla fedeltà avevano per capo Fravitta, giovane di sentimenti generosi e di miti costumi, mentre il feroce Priulfo infervorava a partiti estremi, e pretendeva l'onnipotenza della spada. Convitati da Teodosio in una solennità, fra le tazze dimenticarono il rispetto, e venuti dalle parole ai fatti, il primo uccise l'altro, e sarebbe caduto vittima de' soldati di questo, se le guardie imperiali non lo avessero difeso.

Però due valenti imperadori reggevano la romana fortuna. Graziano sospese le persecuzioni dagli ariani esercitate in tutto l'Oriente, proclamando tollerate tutte le credenze cristiane [1]: protesse anche le lettere, e le coltivò egli medesimo, fra le guerre trovando agio di cantar le imprese degli eroi, e trattare la cetra colla mano avvezza alla spada [2]. Ad Ausonio suo maestro concesse il consolato, regalandolo di una toga qual gl'imperatori si ponevano nel giorno del trionfo: e conservò perenne amicizia con sant'Ambrogio vescovo di Milano. Ma il fine del suo regno non corrispose ai fausti cominciamenti. Morti coloro

(1) Forse solo in Oriente, giacchè in Occidente troviamo proscritti i donatisti, poi coll'editto 3 agosto 379 da Milano, vietato a tutti gli eretici di predicar i loro sentimenti.

(2) Sono esagerate, ma meritano essere riferite le lodi dategli da Ausonio in tal proposito:

Arma inter, Chunnosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget clariis tantum inter castra Camœnis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus; otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis: bella horrida Martis
Odrysii, tressæque viraginis arma retractat.
Exulta, Aeacides, celebraris vate superbo
Rursum; romanusque tibi contingit Homerus.

Epigr. I.

che lo avevano educato al bene, indegni cortigiani il traviarono, sicchè ora scioperavasi in dispute coi vescovi, de' quali talvolta assecondava l' intolleranza; ora consumava tempo e tesori in caccie. Perchè in queste spertissimi, prediligeva un corpo d' Alani; a loro affidava la propria difesa, e sovente mostravasi alle legioni vestito e armato a quella foggia settentrionale. Ciò li disamicava i soldati, senza che li reprimesse il rigore, ignoto a Graziano, e finalmente nella Bretagna levaronsi a sedizione guidati da Massimo. Questi, favorito da Teodosio suo compatrioto e commilitone, non avendo ottenuto impiego pari alla sua ambizione, fomentò gli scontenti, e fattosi gridar imperatore, passò nelle Gallie dicono con trentamila soldati e centomila paesani. Coraggioso e degno d' impero se l' avesse cercato per vie migliori, aggiungeva ogni dì nuovi sostenitori alla sua causa, abbracciata anche dai più vicini di Graziano. Questi fuggiva da Parigi a Lione per accostarsi all' Italia, quando tratto in insidie, cadde ucciso, di ventiquattro anni, dopo regnato sedici.

Rivolta della Bretagna

383 25 agosto

Morte di Graziano.

Meltobaude re dei Franchi e Vallione, generali di Graziano, furono i soli mandati a morte dall'usurpatore, che allora associossi il figlio Flavio Vittore, e da Treveri dominava la Spagna, la Gallia, la Bretagna. I tanti che da questa erano migrati con Massimo, presero stanza nell'Armorica, che d'allora aquistò il nome di Bretagna (1).

Massimo spedì il suo primo ciambellano a Teodosio, giustificandosi del fatto, chiedendo d' esser riconosciuto collega, altrimenti pronto a combattere colle

(1) A questi erano destinate, secondo la leggenda, le undicimila vergini, compagne di sant'Orsola, trucidate invece dagli Unni a Colonia. Questa prima migrazione britannica nell'Armorica è da alcuni negata.

forze de' più floridi paesi dell'impero. La necessità, e 384
il desiderio di risparmiar una guerra indussero Teodosio al patto; i tre imperatori furono acclamati per tutto, aggiungendovi Arcadio, di sei anni, che suo padre Teodosio aveva dichiarato augusto. 385 19 genjo

Massimo però, non sapendo limitare la sua ambizione al possesso di tre sì ampi regni, li smunse per armare molti Barbari contro l'Italia. Sotto finta di ausiliari esibì egli un corpo di truppe, che passando in sicurtà di pace le Alpi, gli assicurò l'entrata nella penisola. Valentiniano o dirò meglio Giustina, che regnava in nome di esso, fuggirono allora da Milano a Tessalonica, ove Teodosio li trattò con tutti i riguardi dovuti al grado e alla sventura: poi dibattuto lungamente in consiglio se rompere guerra, fu determinato a questa anche dai vezzi di Galla sorella di Valentiniano che egli sposò.

Massimo, dopo entrato in Milano trionfante, tornava a'quartieri in Pannonia: ma Teodosio gli sopraggiunse con esercito agguerrito e somma rapidità; talchè chiuso in Aquileja, fu da' suoi spogliato e condotto a Teodosio, che ne concedette il capo alla vendetta di Graziano. 388 27 agsto Finita così facilmente la guerra civile, entrò in Roma in trionfo. E ben n'aveva diritto. I Barbari erano repressi: i Persiani invocavano la sua amicizia; i sudditi gli mostravano gratitudine ed amore.

Carattere di Teod. Nella privata condotta apparve casto e temperante, benchè proclive ai piaceri della mensa e dell'amore: ai parenti suoi affezionato e rispettoso, allevò come proprii i suoi nipoti: affabile nella conversazione, variava tuono a seconda delle persone. Gli amici sceglieva tra i migliori; e impieghi e premii dava a chi ne fosse degno, senza adombrarsi del merito, nè dimenticare i benefizii. Fra le cure di sì vasto impero trovava pure

alcun respiro onde applicarsi alla lettura, e massime alla storia, giudicando i fatti antichi, fremendo alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, facendo il passato scuola dell'avvenire.

Dalla prosperità non si lasciava accecare; e vincitore della guerra civile, ne svelse le radici colla moderazione e col perdono: anzi protesse la vecchia madre ed educò le figlie di Massimo, e mandò soccorsi e donativi alle provincie da questo sommosse. È vero che il trionfo da lui assicurato al cristianesimo e alla fede ortodossa gli fece profonder elogi da tutti i credenti; pure i più inveleniti suoi nemici non poterono negargli splendide qualità. Gl' imputano l'ozio voluttuoso cui dava mal esempio tosto cessata la necessità del combattere: ma temperando l'asserzione dello storico suo nemico, è forza convenire che lo spensierato godere dei ricchi d'allora non veniva da imitazione dell' imperatore, ma dalla natura dei tempi in cui l'incertezza del domani scoraggiava da ogni animosa speranza, e persuadeva a goder ciecamente una vita vicina a fuggire.

Il valore talvolta lo portava fino alla temerità. Zosimo, costantemente inteso a denigrare i suoi meriti, narra come, essendo la Macedonia infestata da Barbari armatisi ad istigazione di Massimo, e non potendosi scoprire i loro nascondigli, Teodosio in persona si mise alla ricerca; e con cinque fidati, ciascuno de'quali aveva tre cavalli di scambio, battè travestito il paese, pascendosi secondo trovava nelle capanne. Arrivato la sera a una povera taverna, vi notò un uomo tutt'occhi e curiosità, e venutone in sospetto, lo fece arrestare e metter alla tortura, e col darsi a conoscere l'indusse a confessare d'esser una spia de' Barbari; e su' costui indizii gli assalì, ponendo a gran rischio la vita,

In tempi ove il regno sfasciavasi, neppur un palmo di terra perdette, costretto però ad aggravare le imposizioni, e amministrare con un rigore molto simile alla tirannia, unico rifugio del cadente impero. E il rigore esacerbava con impeti di collera, ai quali per quanto lo temperasse l'ottima moglie Flacilla, ripetendogli « Ti ricordi ciò che sei, e ciò che fosti, » s'abbandonò talora in modo d'averne eterno pentimento.

Il decimo anno del suo impero doveva essere celebrato con solennità distribuendo ai soldati un donativo a carico dei cittadini. Quelli d'Antiochia cominciarono a mormorarne; poi inveleniti dall'aspro contegno de'magistrati, trascesero ad ingiurie, e abbattute le statue dell'imperatore e della famiglia sua, le trascinarono per la città. Un corpo d'arcieri represse il tumulto; e mutando vicenda gli spaventati e i minacciosi, si spedirono all'imperatore, da una parte relazioni del fatto, dall'altra suppliche e scuse. Intanto che queste arrivavano alla capitale, cinquecento miglia discosta, pensate l'ansietà dei cittadini! Dopo ventiquattro giorni di crudele intradue, giunge la condanna. Altamente si era sdegnato l'imperadore di quell'oltraggio, massime che egli aveva abbellita e privilegiata Antiochia, e fattovi dimora alcun tempo; Flacilla sua singolarmente vi si era fatta amare col visitar poveri e infermi nelle case e negli spedali, medicarli di propria mano, pascerli, soccorrerli, vigilarli. Ordinò dunque tale ammonizione, che mal per loro: Antiochia restasse spogliata d'ogni prerogativa o rendita, e sottoposta a Laodicea; chiusi bagni, teatri, circo; non più distribuzione del grano; il generale Ellebico e Cesario maestro degli uffizii, eressero il tribunale nel foro, citandovi i nobili e megliostanti

cittadini, indagando per via della tortura chi avesse fatto onta alle statue, e dannandoli di confisca e morte.

Flaviano vescovo era corso a Costantinopoli per supplicare la clemenza di Teodosio; Giovanni Grisostomo intanto mostrava ai cittadini l'evento come punizione dei loro peccati, e adoprava ragioni e preghiere a favore degli infelici, e a conforto in sì gran punto (1). « Questa città è spopolata dalla tema e « dalla sventura: la patria, la cosa del mondo più « soave al cuor degli uomini, è divenuta la più amara. « I cittadini fuggono dal luogo che gli ha veduti na- « scere, coll' orrore onde si fugge il supplizio; ne « sviano come ad un abisso; l'evitano come un in- « cendio. Quando il fuoco s'appiglia ad una casa, non « solo gli abitanti si precipitano fuori, ma anche le « case vicine restano abbandonate, tutto lasciando per « salvare la vita. Così, mentre la collera dell'impera- « tore sovrasta a questa città come rapida vampa, « tutti fuggono, prima che la fiamma stenda di più « i suoi guasti, e fortuna si reputa il poter soprav- « vivere. »

Distoglie poi, come Scipione, i cittadini dal voler abbandonare la patria; dipinge le sevizie commesse nel pretorio, ove andò ad accompagnare i suoi fratelli, e dall' eccesso de' mali trae argomento di rinfacciare le colpe, gli odii, la maldicenza, le bestemmie; e insieme alimentare la speranza che la vicina pasqua sia tempo di riconciliazione pel principe e pel popolo.

I filosofi, di cui colà era dovizia, abbandonarono l'afflitta città; ma dagli eremi intorno uscirono i monaci per mitigare i ministri dell' imperiale vendetta,

(1) Abbiamo venti de' discorsi recitati allora dal Grisostomo.

e un d'essi Macedonio, senz' altra autorità che quella datagli dalla sua virtù, fermò per via i due commissarii, e « Per quanto elevato sia l' imperatore, è sem« pre uomo, e in conseguenza obbligato a considerare « la natura sua non meno che il grado. Quelli cui « comanda sono al par di lui immagine del Dio su« premo: ond' egli badi di non provocare l'onnipo« tente col distruggere le immagini vive della natura « divina, per vendicare un affronto recato alle imma« gini inanimate del suo corpo. È facile sostituire al« tre statue alle distrutte; ma, poter ch' egli abbia, « di tante vite che toglie non saprebbe renderne una « sola. » (1)

(1) Si riferiscono a questo fatto le orazioni XIII, XX e XXII del Grisostomo: « Chi non istupisce, chi non ammira » dic'egli « la costoro sa« pienza? La madre di un reo, scoperto il capo, mostrando la propria cani« zie, prese per le redini il cavallo d'un giudice, e per mezzo al foro cor« rendo, entrò con esso al giudizio: onde tutti rimasero attoniti di tanta « pietà, di tanto coraggio. Or come non istupire di questi monaci? Quella « madre, fosse anche morta pel figlio, non sarebbe gran meraviglia, perchè « robusto è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue; ma « costoro, nè generarono, nè educarono, anzi nè conoscevano tampoco di « nome quelli che, conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno « amarono, che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbono date per « loro salvezza. Nè mi state a dire che non furono uccisi, nè sparsero sangue: « usarono però tanta libertà verso de'giudici, quanta non sarebbe ad aspettare « se non da chi è disperato di sua vita: e con animo di perderla calarono « dai loro monti nel foro. Se non avessero prima ad ogni strazio apparec« chiato l'animo, non avrebbono in faccia ai giudici così franchi parlato, nè « con tanta fortezza. Sedevano tutto il giorno alla porta de' magistrati, pronti « a strappar a' carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei « profani filosofi che portano il pallio e prolissa barba, in mano la verga, « cinici ribaldi, più miserabili dei cani che stanno sotto le mense, e che « fanno ogni cosa pel ventre? Abbandonarono tutti la città, disertarono e « si sono nelle caverne rimpiattati. Ma quei che mostrano con l'opere una « vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, intrepidi in mezzo « al foro comparvero; i cittadini volarono ai monti, ai deserti, e quelli « che abitavano monti e deserti accorsero alla città, dando a vedere con « le opere, che chi virtuoso vive non potrà essere offeso neppur da fornace. « Tanto d'ogni altra cosa è più sublime la vera sapienza dell' anima, sia « nella prosperità, sia nell' afflizione. Imperocchè il vero sapiente nè s'am-

Poi tutti gli anacoreti si proposero d'arrivare insieme sino a Costantinopoli, ed ivi implorare la clemenza dell'imperatore; ma i due ministri promisero di recar la supplica stesa da essi, mentre commossi tornavano a consultare la volontà dell'imperatore. Sbollita la collera, ricordatosi, alle parole di Flaviano, come il più grande onore ch'egli potesse recare alla religione era imitarne il fondatore perdonando, Teodosio concesse generosa dimenticanza; tutti ritornarono in possessione dei beni rapiti, Antiochia fu ancora la capitale dell'Asia: e l'imperatore lodò e rimunerò quelli che avevano osato resistere alla sua collera, e fargli gustare con ciò quanto soave sia la dolcezza del perdonare. « Cessi » esclama Giovanni Grisostomo « cessi l'accecamento de' Pagani, e imparando la nostra filosofia da un imperadore e da un vescovo, rinunzino ai loro errori, ed abbraccino una religione che sì eminenti virtù partorisce. » Così la Chiesa, non ancora potente a sollevar il popolo all'idea de' suoi diritti, temperava il furore dei grandi rammentandone i doveri.

Non così lievemente campossi Tessalonica. Questa

« mollisce in quella, nè per questa s'attrista o amarrisce; ma sempre mostra « eguale fortezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l'angustie del « tempo presente? I più vecchi della nostra repubblica, che infinite ricchezze « aveano ammassate, gran confidenti del principe, abbandonavano le case, « cercando modo e consiglio per la propria salvezza. Rotta amicizia e pa« rentela, desideravano allora non conoscere alcuno di quei che in passato « ebbero per amici, nè esser dagli altri riconosciuti. Ma i monaci, poveri « senz'altro che un vile mantello, avvezzi a rustichezza, e a non mostrarsi « ad alcuno, girando monti e foreste siccome leoni, ma di sublime intendi« mento forniti, mentre gli altri paurosi tremavano, essi soli rimanevano « saldi in mezzo a così gravi tempeste; ed essi le dissiparono, non dopo « molte giornate ma in un momento. E siccome generosi atleti a cui gli « avversari volgon le spalle non dico appena abbracciatisi, ma solo al vederseli « incontro e udirne il nome, così questi in un sol giorno e vennero, e par« larono, e dileguarono ogni sgomento, e ritornarono alle loro abitazioni. « Tanta ha virtù la filosofia introdotta da Cristo! »

Tessalonica città, opportunamente posta in profondo golfo, scala alla Tessaglia e centro del commercio di Roma, aquistò il nome dalla moglie di Cassandro sorella di Alessandro Magno. Sacra ai Cabiri e a Venere della Terma, crebbe sotto i re macedoni; gl' imperadori romani, conoscendone la nautica importanza, l'abbellirono di monumenti; Nerone vi fabbricò un lungo portico corintio, con due file di statue notevoli per finitezza e impudicizia; Trajano vi fondò la rotonda dei Cabiri a somiglianza del Panteone, Marc'Aurelio un arco trionfale; un altro Costantino (1).

390 Ai tempi di Teodosio vi comandava la guarnigione il generale Boterico, un cui fanciullo schiavo malamente piaque ad uno dei cocchieri delle corse. Avendo Boterico fatto mettere in carcere l'oltraggiatore, il popolo schiamazzando assalì esso comandante, e con alcuno dei primarii uffiziali l'uccise e strascinò per le vie. Teodosio, udita in Milano quell'atrocità, monta in gran collera; e meno ascoltando i vescovi che le adulazioni del ministro Ruffino, ordina che i Barbari girino la spada a tondo sopra innocenti e colpevoli. In nome di Teodosio furono dunque i cittadini invitati ad assistere ai giuochi; ma appena il circo fu ripieno (sì l'amor dei divertimenti sopiva ogni sospetto), entrano guerrieri a spada ignuda, e per tre ore vi esercitano la più crudele carneficina. Dicono che a ciascun manigoldo fosse prefisso il numero di teste da recidere, e dalle sette alle quindici migliaja varia il computo delle vittime, d'ogni sesso, età, condizione. Un mercante forestiero esibiva tutto il suo avere, e sin la vita per redimere quella d'uno dei due suoi figli; ma

(1) Fu poi devastata dagli Arabi sotto Leone il filosofo, indi da Guglielmo re di Sicilia, finalmente da Amurat II, eppure si rialzò, e v'abitano ancora da sedicimila Greci, dodicimila Ebrei, cinquantamila Turchi.

mentre esita nell' orribile scelta, il carnefice glieli scanna entrambi sugli occhi.

Ambrogio, vescovo di Milano, come udì il fatto, restò preso di orrore, e per dare sfogo alla sua pietà, come per sottrarsi alla presenza di Teodosio, ritirossi alla campagna. Poi per lettera rimproverò il delitto all' imperatore, esortandolo di farne penitenza a calde lacrime, e avvertendolo che non ardisse accostarsi all' altare del dio della misericordia colle mani tuttora stillanti del sangue innocente. Teodosio a quei rimproveri risensò; e poichè pur troppo non poteva più riparare all' eccidio, recossi per penitenza nella basilica milanese. Quando però vi s'accostava, ecco Ambrogio farsegli innanzi sul vestibolo, dichiarando che, pubblico essendo stato il delitto, pubblicamente doveva soddisfare alla divina giustizia; nè mai lo volle ricevere finchè non si dichiarò disposto alla canonica penitenza. Spoglio delle insegne della suprema podestà, egli comparve supplichevole in mezzo alla chiesa, confessandosi in colpa; col che dopo otto mesi ottenne l'indulgenza e la ricomunione; e frutto ne fu un editto che ingiungeva di soprassedere sempre trenta giorni fra le sentenze e l'esecuzione (1).

Di maggior memoria è degna un' altra legge, che a grand' esempio dei re qui riferiamo: « Se alcuno, « dimentico della prudenza, si fa lecito di straziare « con maldicenza trista e sconsiderata il nostro nome, « per orgoglio si rende detrattore sedizioso del tempo

(1) Schoell, *Hist. de la litt. latine* riprova questo magnanimo atto: *Rien ne lui donnait le droit de s'ériger en juge de son souverain et de l'humilier en lui infligeant une punition publique que son siècle regardait comme flétrissante.* Perchè cessi d'essere assurdo, bisogna sostituire al *rien ne*, *l'évangile*, e al *son siècle*, *notre siècle*. Egli siegue che *il est impossible de ne pas y reconnaitre l'arrogance d'un prêtre qui se regarde comme élevé au dessus de toute autorité civile.*

« presente, vietiamo gli s' infligga alcun castigo, o « mal trattamento: se l'offesa proviene da leggerezza, « vuolsi disprezzarla: se da follia, compatirla: se da « perversità perdonarla. » [1]

Nè erano i detti smentiti nelle opere, giacchè essendosi scoperta una congiura contro di lui a Costantinopoli, e i rei condannati nel capo, Teodosio perdonò a tutti, e non volle si cercassero i complici [2]; soggiungendo: « Così potessi rendere la vita ai morti. » [3]

Valentiniano

Benchè Teodosio potesse senza ostacolo e quasi senza lamenti occupare intera l'autorità escludendo il fanciullo Valentiniano, al contrario lo rispettò, ricollocollo sul trono, aggiungendogli anche le provincie tolte a Massimo di là dall'Alpi. Giustina però, la quale aveva governato a nome di suo figlio, e turbata la Chiesa col favorire gli ariani, presto mancò di vita, 391 e Valentiniano entrò nella vera fede, crescendo così l'amore e la stima che gli avevano aquistato la sua morigeratezza, l'applicazione agli affari, le domestiche virtù e la cura della giustizia.

Accusato di amar troppo i giuochi del circo e i combattimenti delle fiere, se ne astenne affatto; per ismentire l'imputatagli intemperanza, spesseggiava i digiuni; saputo che in Roma una commediante allet-

(1) Merita d'esser riferita testualmente, massime per la conchiusione: *Si quis, modestiæ nescius et pudoris ignarus, improbo petulantique maledicto, nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere; quoniam si id ex levitate processit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum. Unde integris omnibus, ad nostram scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus, et utrum prætermitti an exquiri debeat censeamus.* Cod. Theod. IX. 7. 1.

(2) Temistio, *Or.* XIX.

(3) Crisost., *Or.* VI.

tava troppi giovani, la chiamò alla Corte, poi riman-
dolla senza pur vederla, per esempio. Alle sorelle sue
portava grand'amore, ma essendo esse in lite con un
orfano per non so che possessi, rimise ad un giudice
pubblico la querela, e le persuase a recedere dalla
pretensione (1). Ma un traditore gli sorse.

Arbogaste, Franco valoroso, che teneva il secondo
grado nelle milizie di Graziano, allorchè questi morì
prestò il braccio a Teodosio, e gli agevolò la vittoria.
Venuto così in grado all'imperatore, pensò usare dei
benefizii ricevutine per sovvertire l'impero d'Occi-
dente: a sue creature distribuì i posti più importanti
nelle milizie e nel governo della Gallia, talchè Valen-
tiniano in Vienna si trovò come prigioniero di questi
segreti nemici. Accortosi dei costoro legami, chiese ajuti
a Teodosio per liberarsene, ma egli stesso precipitò il
passo. Citato Arbogaste, lo ricevette sul trono, intiman-
dogli di deporre gl' impieghi: ma il Franco rispose:
« L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipi-
« glio d'un monarca; » e gettò a terra il foglio dove
l'ordine era scritto. Valentiniano fu a gran pena trat-
tenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dopo
392
15 maggio
il trovarono strozzato nella sua tenda.

Tutti indovinavano la mano; pure Arbogaste aveva
disposto perchè il suo delitto, se non restare nascosto,
potesse uscire a prospero fine. Non osando però cinger
a se medesimo il diadema, lo conferì al retore Euge-
nio, suo segretario privato e maestro degli uffizii, che
godeva stima di sapere e di prudenza.

La indegna uccisione del collega e cognato fu gra-
vissimamente sentita da Teodosio, il quale però tenne

(1) S. Ambrogio, *De obitu Valent.*

a bada Eugenio, intanto che allestivasi alla guerra civile, e che i valorosi generali Stilicone e Timasio, poste in essere e in disciplina le legioni e i Barbari federati, con questi mossero contro l'Occidente. Arbogaste restrinse la difesa ai confini d'Italia; onde Teodosio occupò la Pannonia sino ai piedi delle Alpi Giulie, e sceso ad affrontarlo nelle pianure d'Aquileja, lo vinse. Arbogaste si diede la morte; Eugenio l'ebbe dall'impazienza dei soldati a' piè di Teodosio.

394 6 sttre

Sant' Ambrogio, il solo che avesse resistito inerme all'usurpatore rifiutandone i doni e ritirandosi da Milano per non avere con esso corrispondenza, or recò a Teodosio l'omaggio delle provincie occidentali, e impetrò da lui che si tirasse un velo sul passato.

Teodosio raccoglieva così tutto in proprie mani il mondo romano; e le sue virtù e la florida età porgevano liete speranze, quando, appena quattro mesi dopo quella vittoria, morì. Aveva egli diviso gl' imperi d'Oriente e d'Occidente fra due suoi figli, Arcadio e Onorio, e chiamato questo secondo a ricevere le insegne in Milano. Quivi splendidi giuochi furono disposti, ai quali avendo Teodosio assistito, la sua salute già logora n'ebbe tale scossa, che la notte spirò. Ultimo imperatore che reggesse con fermo polso le romane cose, e guidasse gli eserciti in campo; lasciava negli amici e nei nemici alta stima di sue virtù, in tutti una grave apprensione per la preveduta debolezza d'un regno diviso e in mano di giovinetti inesperti.

395 17 genn.

Singolarmente bene meritò Teodosio colle leggi da lui pubblicate e raccolte nel codice che porta ancora il suo nome ([1]). Vietò di sollecitar i beni dei con-

(1) Vedi lib. VIII, cap. 5.

dannati per ribellione, giacchè talora, a forza d'importunità, si otteneva ciò che un principe giusto non era in diritto di concedere (1); ciò rallentava lo spionaggio, attesochè molti si facevano delatori per la speranza d'aquistar i beni dell'accusato. Mentre prima gli averi degli esigliati si applicavano al tesoro, egli ordinò fossero divisi tra questo e il reo od i suoi eredi, e che ai figli si lasciassero interi quelli d'un padre condannato a morte (2). I matrimonii tra figli di fratelli furono proibiti, sotto l'esorbitante pena d'esser arsi vivi, confiscati i beni, chiarita spuria la prole (3); così fu vietato sposar le nipoti (4) o le cognate (5), ed in generale le nozze fra cristiani ed ebrei: a questi ultimi fu vietato di comprare schiavi cristiani, e ai cristiani permesso senza misura di affrancar i loro (6). Anche agli infelici carcerati provide, prescrivendo dolcezza e umanità a quei che sogliono averne sì poca, i carcerieri; i giudici visitassero di frequente le prigioni, raccogliessero le lagnanze dei ditenuti, e tenessero esatto registro delle loro imputazioni. Vietò anche il vendere, comprare, od ammaestrare alcuna suonatrice o farla venire ai banchetti e agli spettacoli, e il tenere musici di professione; qualità di servi, contro cui tanto declamavano i Padri come semenzajo di scostumatezza.

Memorar si vogliono pure alcune leggi di Graziano; siccome quella che punisce i delatori bugiardi colla

(1) *Cod. Theod.* X. 10. xv.
(2) *Ib.* IX. 42. viii.
(3) III. 12. iii. Arcadio temperò cotesto rigore, assolvendo dal fuoco; poi derogò affatto la legge. *Cod. Just.* V. 4. xix.
(4) *Cod. Theod.* III. 12. iii.
(5) III. 7. ii.
(6) III. 1. v.

pena che sarebbe tocca al calunniato ([1]); revocò tutti i privilegi concessi a privati in pregiudizio del corpo cui appartenevano ([2]). Sciolse dall' obbedire ad ordini che i tribunali o i magistrati dicessero aver ricevuto a viva voce dall' imperatore ([3]).

CAPITOLO UNDECIMO.

Trionfo del cattolicismo. — I santi Padri.

I primi imperatori cristiani aveano lasciato il culto antico sussistere allato al nuovo per necessarii riguardi verso l' immensa popolazione che gli si manteneva fedele, e perchè non si compiono di tratto le rivoluzioni destinate a mutar faccia al mondo. Ancora i riti pagani si riguardavano, o almeno chiamavansi nazionali; i pontefici sagrificavano in nome di tutto il genere umano; nei discorsi agli imperatori si facevano non solo rettoriche allusioni alle antiche divinità, ma ed invocazioni ed augurii: in mezzo alla curia Julia ove adunavasi il senato, sorgeva sull'altare la statua della Vittoria, tolta a' Tarentini, e ornata da Augusto colle spoglie dell' Egitto: e prima delle sedute, i senatori vi ardevano alcuni grani d' incenso, giurando fedeltà all' imperatore.

Paganesimo

Forse le provincie più caldamente attenevansi agli dèi, e numerose iscrizioni attestano la vitalità di quell' osservanza. Molte orme ne troviamo in Italia, assai più nella Gallia, dove alle religioni germaniche e a quelle importate di Grecia mesceasi il culto dei Druidi. Ignoriamo le cause e i modi per cui questo

(1) *Cod. Theod.* IX. 1. XIV.
(2) XI. 13.
(3) I. 3. 1.

resuscitò, ma ci fu conservato il nome dell'arcidruido Merlino, che di sue profezie empì le selve della Bretagna continentale e dell'isolana, al principio del quinto secolo, e che dopo morte fu tenuto in conto d'un essere misterioso, profeta e mago, e come tale figurò assai ne' romanzi del medio evo (1). La Germania dimenticando sempre più il culto del suo Odino, aveva accettato alcuni numi dell'Olimpo, ma più tenace rimaneva il volgo all'adorazione delle potenze naturali. Dicono che san Giacomo Maggiore e il centurione Cornelio piantassero nella penisola ibera la fede; ma se pure ciò è vero, non rimase distrutta l'antica religione portatavi dai Pelasgi, mista con quella dei Fenici e Cartaginesi, nè ridotte in unità dalla forza romana, sicchè tredici numi troviamo nominati nelle iscrizioni (2), o fossero indigeni, o così chiamassero in lingua cantabra quelli dei conquistatori. Fra i Baschi assai coltivavasi l'arte divinatoria, e il concilio

305 d'Elvira ci attesta un gran numero di apostati, poichè vi si vieta di concorrere alle dignità del paganesimo, assister ai riti, e dar vesti o fiori per le solennità, danari per le effigie.

Così in Africa adoravansi ancora le deità natie e puniche, malgrado gli sforzi dei gran dottori ivi cresciuti; e mentre il volgo manteneva feroci superstizioni, la gente colta vi stava affezionata per amor delle scienze allora fiorenti in quel paese. Massimo, dotto grammatico di Medaura, scriveva a sant'Agostino, lagnandosi che si preferissero oscuri martiri agli antichi dêi del mondo, ai quali esso vuol dare un ragionevole

(1) Tanner, *Bibl. britan. Hibern.* p. 522.
(2) Rauveana; Bandiar o Bandua; Barieco; Navi; Idnorio; Sutunnio; Viaco; Ipsisto; Dii Lugores; Togotis; Salambon; Neton, Neci o Netace; Endovelico. Vedi Masdeu, *Hist. de España*, t. VIII.

delle opere e degli scritti, i pagani sembrano addormentati, e parlano come avrebbero fatto tre secoli innanzi (1), senza accorgersi che i numi da loro cantati con arcadica fede, che la società da loro descritta come viva, più non erano se non cadaveri ed ombra.

Pagani illustri

V'aveva però chi nelle scuole difendesse le antiche idee, e nella società se ne chiarisse campione. Nominerò fra questi Vettio Agorio Pretestato « capo della pietà pagana » nella cui biblioteca fa Macrobio radunare gli interlocutori de' suoi *Saturnali*, e prestargli un rispetto vicino alla venerazione. Mettevasi egli attorno gl'illustri avanzi del paganesimo; ed essendo proconsole dell'Acaja, fece conservare alla Grecia il diritto di celebrare le notturne ceremonie del culto ellenico, fra le quali erano comprese le iniziazioni eleusine; poi deputato a Valentiniano, ottenne che questi sospendesse le persecuzioni contro gli auguri: ed altamente onorato finchè visse, ebbe dopo morte due statue dagli imperatori, una dalle Vestali (2).

Simmaco

A lui diresse molte amichevoli lettere Simmaco romano, che da Libanio succhiò la venerazione del paganesimo e la speranza di rintegrarlo. Ma mentre il retore antiocheno amava l'antica credenza come più bella della nuova, e madre di magnanimi fatti e di grandiose idee, Simmaco la osservava dal lato politico, e confidava di salvare con essa la pubblica cosa. Libanio esercitava una specie di apostolato per mezzo della

(1) Ausonio, Claudiano, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Avieno, Lucillio, Macrobio, Vegezio, Servio . . . .

(2) Vedi Grutero pag. 340. N° I. Sotto una statua erettagli nel 387 è chiamato *pontifex Vestæ, pontifex Solis, quindecimvir, augur, tauroboliatus, neocorus, hierofanta et pater sacrorum*; Grutero pag. 1102. N° II. In un'ara scoperta allo scorcio del secolo passato gli si aggiungono i titoli di *curialis Herculis, sacratus Libero et Eleusinis, neocorus, pater patrum*; Donato, Suppl. al Muratori t. I. p. 72. N° II. *Pater sacrorum* e *pater patrum* si riferiscono al culto di Mitra.

scuola, i cui allievi in ogni parte si diffondevano, e da ogni onde mandavangli i loro discorsi, e ne ambivano il voto; Simmaco al contrario non recava soccorso nè traevane dalle provincie, e il favore ch' e' dava al paganesimo limitavasi al senato ed a Roma.

Nato dal prefetto di questa, salì pontefice, questore, 368 pretore, governò la Campania e i Bruzii, fu pro- 384 console in Africa, indi prefetto di Roma, da ultimo 391 console; parteggiò per Massimo, vinto il quale rifuggì in una chiesa di quei cristiani che aveva combattuti, e papa Liberio gl' intercesse perdono. Aggregato ai pontefici, vi portò uno zelo vigoroso, lamentando la negligenza di troppi fra essi nell'adempier i sacri doveri, quasi con essa mirassero ad entrare in grazia agli imperanti. Mirabile accecamento! in mezzo ad una tanta mutazione, egli favella delle patrie religioni, come se mai non si fossero revocate in dubbio, e a Pretestato scrive: « Quanto m' accora che, dopo « moltiplicati sagrifizii, il funesto presagio avvenuto « a Spoleti non siasi ancora pubblicamente espiato! « Appena Giove si mostrò favorevole alla quarta ma- « ctazione, e neppure alla undecima ci fu possibile « soddisfar alla Fortuna pubblica. Pensa in qual paese « siamo! Ora si tratta di raccorre ad assemblea i col- « leghi nostri, e ti terrò informato se giunsero a sco- « prire qualche rimedio divino. » (1)

Con singolare contrizione esora egli i patrii dèi che perdonino le neglette ceremonie (2); esorta le Vestali a mantenere severamente la disciplina; chiede la punizione d'alcuna che avea franto il voto (3), e s'adopera per mantenere la politica importanza del paganesimo.

(1) *Ep.* 43 del lib. I.
(2) *Dii patrii, facite gratiam neglectorum sacrorum.* II. 7.
(3) *Ep.* IX. 118. 119.

E questo, non altro, era l'intento dei difensori suoi in Occidente, ove non troveresti una scuola, come l'ateniese, regolarmente piantata onde mantenere in una *catena d'oro* d'iniziati la fiducia nelle defunte immortalità e nelle dottrine teurgiche associate al neoplatonismo. Solo i maestri delle varie scuole di Roma, di Milano, di Bordò, di Treveri, di Tolosa, di Narbona, diffondevano le favole degli autori pagani nel farne ammirare le bellezze; e quando un di essi (Eugenio) per bizzarria dell'accidente arrivò al trono, diede mano all'idolatria, rialzò l'altare della Vittoria, collocò la statua di Giove al varco dell'Alpi Giulie (1), e drappellava l'effigie di Ercole innanzi a' suoi eserciti.

L'esistenza di costoro ci prova come il cristianesimo, allorchè uscì trionfante, siasi guardato dalle persecuzioni cui era soggiaciuto nascente. L'aperta professione del gentilesimo non tolse a Pretestato e Simmaco sublimi onori, nè Libanio e i suoi si videro costretti a mutar fede o dissimularla: Eunapio e Zosimo scrivevano storie avverse al cristianesimo, ed i sofisti levavano libero quanto insulso il lamento, perchè le tenebre avessero coperto il Campidoglio.

Il numero però de' cristiani, col favore della tolleranza, era così cresciuto da non richiedere più soverchi riguardi verso la parte soccombente. Nè già si cernivano solo dall'infima classe, ma dal fiore de' cittadini (2), con aquisto di credito e di potenza. La stessa scenica persecuzione di Giuliano, comprimendo per un istante la libera manifestazione de' sentimenti via del culto, rintegrò l'elasticità che la buona causa

(1) August., *De civitate Dei* V. 26.

(2) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi piacula versas.
PRUDENZIO V. 567.

trae dagli ostacoli; e il facile trionfo sopra l'impotente riapparizione degl'idoli di Grecia, crebbe la potenza dei vescovi che, quasi altrettanti capitani, non solo per dilatare il cristianesimo, ma per combattere il politeismo, a gran voce domandavano che la società rompesse finalmente i legami che l'avvincevano all'idolatria.

Internamente però la Chiesa non avea mai cessato di essere conturbata dagli ariani colla quistione sulla natura del divin Figliolo; e gl'imperatori gli aveano ora favoriti ora combattuti, secondo le persone che stavano loro agli orecchi. In Costantinopoli principal sede avea l'arianismo, sostenuto dai principi e dai patriarchi, e menato per le bocche nei garruli crocchi come un'altra delle novità della giornata. Non è del mio istituto lo annoverare i diversi rami per cui esso si diffuse: ma chi pensi come la religione nostra, applicando immediatamente le discussioni dogmatiche alla pratica e all'eterna salute, non possa lasciar indifferenti sopra punti che parrebbero meramente speculativi, comprenderà qual confusione dovesse nascere dal trovarsi il gregge di Cristo diviso fra vescovi gli uni avversi agli altri, e che non paghi di lanciarsi riprovazioni ecclesiastiche, procuravano perdersi a vicenda ora nell'opinione dei fedeli, ora nel favore dei potenti. Questi collocavano nelle sedi, non il più meritevole, ma quello che tenesse la loro credenza; e spesso il popolo od eleggevasi un altro vescovo, o lasciando vuote le chiese, adunavasi alla campagna: se gli ufficiali volevano intervenire, trovavano resistenza; e nascevano violenze, bandi, uccisioni.

I santi padri

Nelle file dei combattenti per le credenze ortodosse contro il paganesimo o l'eresia stavano campioni di gran forza; e da sant'Atanasio a sant'Agostino, una serie

di genii impressero prodigioso movimento agli spiriti nel mondo romano, e alle opinioni in tutti gli uomini. Loro mercè, l'Occidente solleva un nuovo dominio con tutt'altre forze, che la spada: la Grecia, riscossa dall'avvilimento della conquista, più non si appaga di memorie, ed apertesi altre vie, che l'adulare ai potenti o l'avviluppare la ragione, torna a volgersi al popolo, non più per concitarne le passioni ed alimentarne i rancori, ma per insegnargli il vero e guidarlo al bene.

Gio. Grisost.

Di pochi pari nello zelo e di nessuno nell'eloquenza 347 fu Giovanni Grisostomo, nobilmente nato in Antiochia, scolaro di Libanio, il quale, con una sollecitudine scevra d'invidia, ne ammirava la facondia, dicendo: « Avrei lasciato a lui la mia scuola se i cristiani non « ce lo avessero rapito. » Fastidendo ben presto le vanità dei retori e i cavilli del foro, Giovanni si applicò alle lettere e alla vita solitaria. « Quando mia « madre » così egli racconta « udì ch'io aveva fermo « di ritirarmi, presomi per mano, mi condusse nella « sua camera, e fattomi sedere al suo fianco sul letto « ov'ella mi avea dato la vita, si pose a piangere, « poi mi disse cose ancor più meste che le sue la- « crime. » Rammentategli le pene ed i pericoli d'una giovane, vedovata nella debolezza del sesso e dell'età, soggiungeva: « Figliol mio, l'unica consolazione fra « queste miserie fu il veder te continuamente, e nel « tuo viso contemplare la fedele immagine del mio « povero marito. Questo conforto cominciò dall'in- « fanzia quando appena sapevi dir le parole onde i « bambini trastullano i loro parenti. Nè io ho sce- « mata la tua eredità, come a troppi orfani succede; « eppure non tralasciai cosa che valesse al tuo de

« coro, rimettendovi anche del mio. Il che non dico
« per rinfacciartelo, ma perchè tu non mi avvolga in
« una seconda vedovanza. Quest'una grazia ti chiedo.
« Ai giovani resta a sperare di giungere a tarda età:
« noi vecchi non possiamo altro aspettarci che la morte.
« Deh dunque, aspetta almeno il giorno della mia
« morte, che non può essere lontano. Quando m'avrai
« sepolta, e composte le mie colle ceneri di tuo pa-
« dre, allora imprendi lunghi viaggi, passa pure i mari,
« che nessuno t'impedirà: ma fin ch'io respiro, sop-
« porta la mia presenza, nè t'aggravi di vivere con
« me; e non provocare l'indignazione di Dio col ren-
« dere sventurata me che non t'ho offeso in nulla. »

Il figlio che ci conservò in questi accenti tutto il cuor d'una madre, dovea ben essere capace di sentirli; ma una voce, più imperiosa delle affezioni domestiche, lo chiamava a combattere le battaglie del Signore. Rinunziando però all'idea d'un lungo viaggio, ritirossi nelle solitudini che la devozione sapea formarsi vicino alla clamorosa Antiochia, ove scrisse in difesa ed encomio della vita solitaria, sostenendo persino, che un monaco, colla cristiana sua filosofia, è superiore ad un principe fastoso.

Quivi venutogli all'orecchio che voleano consacrar sacerdote lui e l'amicissimo suo Basilio, deliberato di sottrarsi a quel peso cui si reputava impari, ma non volendo distorne Basilio, senza fargliene motto si nascose; talchè quegli, mal suo grado ordinato, si querelò seco come d'una frode e menzogna. A discolpa, il Grisostomo stese il *Trattato del Sacerdozio*, uno de' più insigni, ove dalla personale apologia rimontando alla generale importanza, espone i sentimenti suoi intorno all'eccellenza ed ai doveri del santo

ministero (1). Mentre da una parte l'ambizione menava intrighi e cercava puntello da re, da partigiani, e fin dalla calunnia, altri per eccessiva umiltà repugnavano dall'accettare il sacerdozio; Ambrogio, Basilio, Agostino non v'erano entrati che reluttanti; si dovette minacciare di scomunica Gaudenzio per indurlo ad accettare il vescovado di Brescia; alcuni solitarii mutilavansi la persona per isfuggir quell'onore, ed in Africa furono comminate pene a cherici che per umiltà non voleano l'ordinazione.

E neppure Giovanni potè schivare che il vescovo Flaviano l'ordinasse. Allora destinato al ministero della parola, cominciò la serie di sue illustri fatiche, le quali produssero i tanti discorsi che di esso abbiamo, or contro gli eretici, or sopra la morale, ora di lode or di consolazione. Più volte la settimana predicava; la mattina prima della celebrazione dei sacri ufficii, talvolta prevenendo l'alba, per non distrarre il popolo dal lavoro; in quaresima alla sera; ed Ebrei e Gentili, non che Cristiani, accorrevano in tanta folla ad udirlo, ch'egli se ne lamentava (2), e ingegnavasi di reprimere i battimani che sorgevano ad or ad ora. Le più volte predicava impreparato, abbandonandosi alla sua foga, del che talora fa le scuse. « Mi dilun-
« gai fino ad una prolissità senza misura e forse senza
« esempio, non potendo padroneggiare l'ardore del-
« l'anima mia, i cui impeti s'addoppiavano colle pa-
« role. Ma vostra è la colpa, che con applausi e colle
« straordinarie acclamazioni mi traviaste. Così la fiam-
« ma della fornace a principio non è viva e luminosa,

(1) Vuolsi però intendere con molta cautela, e raffrontare col resto della sua dottrina il primo libro, dove sostiene che a buon fine si può adoperar l'astuzia. Vedi Schiar. e Note N° II.

(2) Dice egli stesso (*Omel.* LIX) d'aver talvolta centomila uditori.

« ma tosto aprendosi il varco tra le materie che la cir-
« condano, sollevasi, sfugge e divampa. All'egual modo
« coll'affluenza e colla sempre crescente premura de'
« miei ascoltatori aumentando di zelo, travalicai ogni
« confine, e pel piacere che mostravate in ascoltarmi,
« m'abbandonai mal mio grado alla fecondità del sog-
« getto. » (1)

Esortato a parlare contro i pagani, rispondeva:
« Nol farò sinchè più non v' abbia cristiani da con-
« vertire. » A questi mostrava amore fervoroso e di-
sinteressato, e « Voi siete a me in luogo di padre, di
« madre, di fratelli, di figli, di tutto; nè gioja sento
« nè dolore se non di quanto vi tocca. Se anche non
« dovessi render conto delle anime vostre, non per
« questo rimarrei meno sconsolato perdendovi; come
« ad un padre non è di consolazione nella perdita
« d'un figliolo l'aver fatto ogni poter suo per salvarlo.
« L'essere un giorno giustificato o trovato colpevole al
« tribunale formidabile, non è il più vivo oggetto delle
« sollecitudini mie e dei timori, ma che voi siate salvi
« tutti, tutti senza niuno eccettuato; tutti e per sempre
« felici. Quest'è necessario, questo bastante alla mia
« felicità. La divina giustizia mi apponga di non aver
« adempiuto il mio ministero secondo il dovere, pur-
« chè la coscienza nulla abbia a rimproverarmene.
« Purchè siate salvi voi, che m'importa per cui mezzo?
« Chi si stupisse udendomi favellare così, mostrerebbe
« ignorare che cosa voglia dire esser padre. » (2)

Ai ricchi diceva: « Perchè tenervi da tanto, e cre-
« dere di graziarci qualora venite in questo luogo ad
« ascoltare ciò che giova alla vostra salute? Ricchezza?

(1) *Che i demoni non governano il mondo.*
(2) *Omelia* III *in Acta.*

«abiti di seta? Non sapete che l'hanno filata i bachi,
«tessuta i barbari, e la portano ladri, sacrileghi, cor-
«tigiane? Cessi cotesta boria; considerate la bassezza
«di vostra natura, che siete polve, cenere e fumo;
«voi comandate a molti, ma vivete schiavi delle vostre
«passioni. »

Ai preti raccomandava zelo operoso; non bazzicassero le mense dei doviziosi, non tenessero in casa quelle sorelle agapete, col pretesto di nutrirle per carità se povere, o dirigerle se ricche; le vergini non facessero consistere la verginità soltanto nell'astenersi da colpe grossolane, senza rinunziare però al viver del mondo; le vedove che ben non si reggevano, esortava a digiuni, ad astenersi da bagni e da superfluità, e rimaritarsi, piuttosto che vivere sfaccendate, curiose cianciere. Avrebbe voluto che ciascuno avesse in propria casa un piccolo ospedale; e che i centomila cristiani viventi in Costantinopoli mettessero insieme il loro oro per soccorrere i forse cinquantamila poveri, vero spediente perchè più nessun pagano non rimanesse. Massimamente rimproverava la smodata passione de' Costantinopolitani per le corse del circo e pel teatro. Antiochia dall'eloquente suo labbro udiva fulminare il fasto che non avea deposto col gentilesimo, e i palazzi di cedro e porfido, e le spendiose gare del circo, e il codazzo di servi e d'eunuchi che le dame si traevano dietro, e la burbanza de' filosofi che col mantello e il bastone e le prolisse barbe, superbamente abietti, passeggiavano i portici; e la superstizione, che sebbene convertiti alla verità, gl'induceva consultare ancora auguri ed indovini, portare amuleti, tener migliaja di schiavi, abusandone spietatamente: al modo antico.

I suoi rimproveri erano uditi con premura, prof

namente applauditi come al teatro, ma neppure lasciavasi terminare la sacra cena per accorrere al circo, agli spassi.

Quest'ingordigia di piaceri procurava il Grisostomo dirigerla sopra la carità, ch'egli voleva estesa indistintamente, come un porto che accoglie i naufraghi dond'essi sieno; come Abramo che ospitò i tre pellegrini senza chiedere dell' esser loro, bastando per raccomandazione la sventura; dovendo noi nello infelice onorare la natura d'uomo, non il merito delle azioni sue e della sua fede (1).

Promosso alla sede di Costantinopoli, ove soffrì i 397 travagli che diremo, estendeva anche alle altre chiese le premure, riformò quelle dipendenti dalla sua, procurò riconciliare le dissidenti.

Mentre il Grisostomo trionfava coll'eloquenza, e questa e la dialettica contro gli eretici adoperavano Basilio e Gregorio Nazianzeno. Nasceva quest'ultimo dal vescovo di Nazianzo o Diocesarea; e sin da fanciullo 329 appassionato per gli studii, fu posto ad imparar rettorica a Cesarea ed Alessandria, indi a raffinarsi in Atene, la quale conservava, almeno in opinione, il primato dell'eloquenza.

Gregorio Nazianz. Basilio

Quivi s' incontrò in Basilio, primogenito di dieci fratelli, un dei quali fu Pietro vescovo di Sebaste, l'altro Gregorio vescovo di Nissa, che caldamente attese a mantenere la cattolica unità contro eretici e scismatici, pacificò le chiese di Palestina e d'Arabia, diresse il secondo concilio ecumenico, ed ottenne il titolo di Padre dei Padri. Il nisseno, men vasto d'ingegno che non lo zio Basilio e il Nazianzeno, amava la solitudine e le filosofiche speculazioni; e trattò del

(1) *Opera* V. p. 61

destino, dell'anima, della risurrezione, facendo che la sorella Macrina gli spieghi alcuni dubbii intorno al risurger de' corpi, natigli in occasione della morte di san Basilio.

Quest'ultimo, dal Ponto ove i suoi avi eransi rifuggiti dalla persecuzione (1), fu mandato a studio in Cesarea, poi a Costantinopoli, da ultimo in Atene, ove mostrando compostezza senile nel fior degli anni, riprovava la scostumata leggerezza di que' cittadini e gli abbaruffamenti degli scolari, che coll'ardore della prima età, ingorda di sapere e d'ammirare, cercando la verità con irrequietudine, difendendola con fanatismo, combattevano pei loro maestri come la Chiesa pei vescovi, come la plebe pei corridori del circo. « In Atene » narra il Nazianzeno « le scuole somigliano ai clamo-
« rosi giuochi dell'anfiteatro, ove vedete gli spettatori,
« appassionati pei cavalli, agitarsi, sollevar la polvere,
« movere le mani per seguitare dal loro sedile i mo-
« vimenti de' cocchieri; fieder l'aria colle grida, spor-
« gere le dita come per aggiunger lena ai corsieri;
« e benchè ne rimangano lontano, alzar questo, de-
« primere quello, cangiare scudieri e mete e direttori
« della lizza. Or chi fa tutto questo? una ciurmaglia
« d'oziosi che non ha di che vivere un giorno. Tali
« gli studenti d'Atene coi loro maestri e cogli emuli
« di questi. Adottata che abbiano una scuola, pre-
« murosi d'aumentarne gli allievi e il provento del
« maestro colle arti più contrarie alla ragione e alla
« decenza, occupano le vie, le porte, le campagne,

(1) « Essi erano preparati e risoluti a sopportar tutti i mali, a cui prezzo Gesù Cristo corona gl'imitatori delle sue pene: ma bisognava una legittima occasione. Poichè è legge del martire di non esporsi volontario alla lotta, per riguardo verso i deboli, e per pietà verso i persecutori; ma non evitare il combattimento qualora si presenti: quello sarebbe temerità questo vigliaccheria. » S. Greg., *Oraz. fun. di san Basilio.*

« ogni accesso dalla provincia; e non si tosto un gio-
« vane mette piede nell'Attica, voglia o no, è alla di-
« screzione di chi primo s' impadronì della sua per-
« sona. La scena va tra seria e buffa: cominciano a
« menarlo a casa d'alcun amico o del sofista favorito,
« e quivi il bersagliano di arguzie per umiliarne le
« pretensioni; nel quale attacco egli spiega la forza
« del suo intelletto o del carattere, secondo l' educa-
« zione che ha ricevuto. Chi ignora l'usanza, ne ri-
« mane spaventato ed offeso; chi è prevenuto, ne
« piglia trastullo, essendo le minacce assai maggiori
« del danno. Lo portano quindi al bagno, traverso
« la pubblica piazza camminando due a due: poi
« quando la comitiva è presso a quello, come in su-
« bito furore alzano insieme un grido, e tutti s'arre-
« stano; e quasi il bagno ricusasse aprirsi, bussano
« violentemente alla porta per isgomentare il novizio;
« sinchè permessagli l'entrata, è posto in libertà, e
« all'uscirne si tiene per iniziato, e piglia il grado con-
« veniente tra i condiscepoli. » (1)

L'avere Gregorio risparmiato questa scena indecente a Basilio, generò fra loro vivissima amicizia. « Noi » prosegue il primo « condotti ad Atene da Dio e dal
« desiderio della scienza, come due fiumi che si ri-
« congiungono dopo lungo corso, seguitavamo con
« pari ardore un oggetto di gran gelosia fra gli uo-
« mini, qual è il sapere; ma l' invidia ci era scono-
« sciuta. Disputavamo non l'onore di riportar la pre-
« minenza, ma quello di rinunziarvi. Quasi un'anima
« in due corpi, occupazione comune ci era la virtù
« e il vivere per l' eterne speranze, sceverandoci da
« questa terra prima d' abbandonarla (2).... Confusi

(1) *Oraz. fun. di san Basilio.*
(2) *Ibid.*

« in una folla di giovani, spinti agli eccessi dall'indole
« e dall' età, conducevamo giorni tranquilli, simili a
« quella pura sorgente, che si dice conservi dolci le
« aque anche in mezzo alle onde salse (1). Più vo-
« lentieri applicavamo alle scienze utili che non alle
« piacevoli, perchè questa è la sorgente della virtù o
« del libertinaggio de' giovani (2). Due sole ore co-
« noscevamo, quella della chiesa e quella dei maestri.»
Grandemente profittò Basilio nella grammatica, nell'eloquenza, nella filosofia speculativa e pratica e nelle dialettiche destrezze; come anche in astronomia, geometria, aritmetica, medicina. Ma « il giorno della par-
« tenza si avvicinava, il momento in cui gli amici si
« parlano l'estrema volta, s'accompagnano, si richia-
« mano, s'abbracciano e piangono; deh, qual cosa è
« sì crudele ed amara per amici educati insieme in
« Atene, come l'abbandonarsi e l'abbandonare sì grata
« città! » (3)

Rimpatriato, esitò sulla scelta d'uno stato. Lo allettava il ritiro del deserto, come Elia e Giovanni, ma non gli pareva così opportuno onde applicarsi alla divina scrittura e ai luminosi insegnamenti dello Spirito Santo. « Coloro che si piaciono della vita attiva, sono
« utili agli altri, inutili a se medesimi; s'impigliano in
« mille brighe, e la dolcezza del loro riposo è da as-
« sidua agitazione conturbata. Quei che si alienano
« affatto dalla società, vivono più tranquilli, e lo spi-
« rito sciolto da cure dirigono meglio alla contempla-
« zione; ma valgono per se soli, e la loro vita è meno

(1) Nel poema della sua vita.

(2) Μαθηματων δε ου τοις ηδιστοις πλεον, η τοις καλλιστοις εχαιρομεν· επειδη κεντευθεν εστιν, η προς αρετην τυπουσθαι τους νεους, η προς κακιαν.

(3) Ουδεν γαρ ουτως ουδενι λυπηρον, ως τοις εκεισε συννομοις, Αθηνων και αλληλων τεμνεσθαι.

« trista che dura. Elessi dunque la via di mezzo, dan-
« domi a meditare cogli uni, e giovare cogli altri. »

Trattate pertanto alcune cause, tirocinio consueto agli impieghi, s'applicò affatto alla pratica della filosofia cristiana, e resosi povero volontario, viaggiò in cerca di sante persone, massime fra coloro che vivevano solitarii in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia, per imparare il segreto delle loro austerità, e fermò la risoluzione d'imitarli. Macrina sua sorella già erasi adunata ad Ibora nel Ponto con pie donne per vivere in perfetta eguaglianza di grado, di letti, di tavola, di povertà, meditando le celesti cose, e salmeggiando lo sposo ch'eransi eletto. Colà vicino Basilio si pose in luogo selvatico, che piace udire descritto da lui coll'ingenuità d'un'anima vergine, e colle reminiscenze della scuola. « Perdute le speranze » scrive egli a Gregorio « o piuttosto i sogni ch'io faceva di
« te (chè veramente la speranza è il sogno dell' uomo
« desto) venni nel Ponto a cercar vita conveniente,
« e Dio m'ha fatto trovar un asilo conforme alle mie
« inclinazioni. Quel che sovente noi fantasticammo in-
« sieme, or m'è dato in realtà. È un'alta montagna,
« vestita di densa boscaglia, irrigata a settentrione da
« fresche e limpide sorgenti: da piede una pianura
« fecondata di aque dall' alto, protetta dalla foresta,
« co' suoi alberi d'ogni specie, piantati alla ventura.
« L'isola di Calipso saria poca cosa a petto a questa,
« benchè Omero l'abbia sovra tutte vantata. Il luogo
« si divide in due valloni, e da un lato il fiume, pre-
« cipitandosi dalla balza, forma col suo corso barriera
« continua e difficile a superarsi; dall'altro chiude ogni
« varco il dosso di montagne, comunicanti alla valle
« per tortuosi cammini. Dell'unica entrata noi siamo i
« padroni. L'abitazione mia è sulla punta più spor-

« gem[illegible] un'eccelsa balza, talchè agli occhi mi si spiega
« tutta [illegible] valle, e posso di lassù guardar il corso del
« fiume, più grato a me che lo Strimone a quei d'An-
« fipoli.... Che dirti delle gioconde esalazioni della terra
« e della frescura che manda il fiume? Altri ammire-
« rebbe la varietà de' fiori, il canto degli uccelli, ma
« io non ho tempo di darvi mente; quel che di più m'è
« grazioso, coll' abbondanza d'ogni cosa questo luogo
« mi dà il più soave dei beni, la tranquillità. Non solo
« è libero dal rumore delle città, ma non riceve tam-
« poco viaggiatori, eccetto se qualche cacciatore venga
« ad unirsi con noi; giacchè v'ha selvaggine, non orsi
« e lupi qual nelle nostre montagne, ma branchi di
« cervi, di capre selvatiche, di lepratti e somiglianti.
« Perdonami dunque se rifuggo in questo asilo: anche
« Alcmeone si fermò quando ebbe trovato le isole
« Echinadi. »

In quest'eremo egli introdusse la vita cenobitica, della quale si può dire prescrivesse le regole nel descriverla a Gregorio, che quivi andò a raggiugnerlo, come altri assai che da esso prendevano norma ad esempio di pietà.

Furono poi e Gregorio e Basilio contro voglia arruolati nel sacerdozio quando la Chiesa, da Giuliano combattuta, maggiore bisogno sentiva di ministri zelanti, istrutti ed eloquenti. Durante il dominio di quel loro condiscepolo, si tennero essi celati, per timore non tanto delle persecuzioni quanto delle lusinghe. Ogni arte in fatto adoprò egli per trarre alle sue vanità Cesare fratello di Gregorio che stava alla Corte, e che dalle istanze del fratello fu indotto ad abbandonarla, e protestarsi cristiano davanti all' imperadore, il quale non volle, come diceva, onorarlo del martirio.

Le virtù e l'ingegno di Basilio si sarebbero consu-

mati nell'oscura vita monastica, se la carità non gli avesse imposto d'accettare l'arcivescovado di Cesarea. Quivi conservò la povertà che già diveniva rara fra' prelati; e tutto dei soffrenti, inflessibile nella fede, instancabile nella carità, aprì per gli stranieri e bisognosi uno spedale, che poteva dirsi una città; stabilì officine e scuole, ed abbellì Cesarea, sebben egli vivesse di puro pane e legumi. La carità sua, che lo fece chiamare il predicatore della limosina, stendevasi su tutti, senza distinzione di credenze; ma la tolleranza non rallentava il suo zelo. Fievole di corpo quanto vigoroso di spirito, sosteneva continue predicazioni e visite pastorali. Quando Valente incrudeliva col titolo di punire la magia, Basilio si oppose ai legati di quello, e minacciato da uno di essi, rispose: « Che debbo io « temere? Perdita di ricchezze? non ho che i miei « abiti e alquanti libri. La morte? non istimo che la « vita eterna. L'esiglio? mia patria è dovunque s'a- « dora Iddio. » E replicando il governatore, che nessuno mai l'aveva a quel modo affrontato, egli ripigliò: « Perchè in nessun vescovo vi siete finora incontrato. » Poi quando morì, Ebrei e Gentili lo piansero a gara coi fedeli qual padre di tutti; e ai funerali tanta calca si fece, che più d'uno ne rimase soffocato.

Aveva egli conferito il vescovado di Sasima a Gregorio che, santo ma uomo, si mostrò scontento del vedersi relegato in povero villaggio, mentre avrebbe potuto in più splendida arena esercitare il suo sapere e lo zelo. Ma non andò guari che, morto suo padre, questi ottenne il vescovado di Nazianzo, e poscia alquanti mesi fu chiamato alla sede di Costantinopoli dagli ortodossi che sostenevano duro cozzo cogli ariani.

Sbigottirono costoro all'arrivo di sì valoroso campione, che colla dottrina li combatteva, mentre col-

l'umile povertà faceva contrasto alla loro fastosa ambizione; onde mossero ogni macchina per impedire che gli ortodossi s'adunassero in una cella privata; anzi in quella irruppero violenti, spingendo l'insulto fino all' uccisione. I fedeli levano una ad una le pietre della profanata chiesuola e le recano di là dal Bosforo, rifabbricandola; poi quando la pace è tornata, tornano anch'essi una ad una quelle pietre a Costantinopoli, e riedificano la capella, che chiamano Anastasia, cioè la risuscitata.

380
28 febrajo

Editto contro gli ariani

In quel tempo Teodosio, caduto in grave malattia, volle farsi battezzare dal vescovo Acolio, della cui fede era sicuro, e per suggerimento del quale emanò un così fatto decreto: « È volontà nostra che « tutte le nazioni governate dalla moderazione e cle- « menza nostra aderiscano costantemente alla religione « che dicesi insegnata da san Pietro ai Romani e con- « servatasi per fedele tradizione, e che ora si professa « dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo d'Alessan- « dria, uomo d'apostolica santità. Secondo l'ammae- « stramento apostolico e la dottrina evangelica, cre- « diamo esser una divinità sola il Padre, il Figlio e lo « Spirito Santo, sotto una maestà eguale, ed una santa « trinità. Ai seguaci di questa dottrina diamo autorità « d'assumere il titolo di cristiani cattolici; e poichè

Cattolici

« stimiamo gli altri come insensati e li notiamo col- « l'infame nome di eretici, proibiamo che le loro « conventicole usurpino più la venerabile denomina- « zione di chiese. Oltre la condanna della giustizia di- « vina, si aspettino le severe pene che la nostra au- « torità guidata da sapienza celeste, crederà opportuno « infliggere ad essi. » (1)

(1) *Cod. Theod.* lib. XVI. l. 11. *Cunctos populos*. Narrano che Anfilochio vescovo d'Icone presentossi un giorno all'imperatore mentre in tutta

Teodosio rinsanichì, poi di ritorno dalla guerra, ebbe a sè Demofilo, patriarca ariano di Costantinopoli, proponendogli di professare il simbolo niceno, o abbandonare la sua sede. Preferì il secondo; e andato in esiglio, furono affidate ai cattolici le cento chiese, e l'imperatore medesimo guidò Gregorio per le vie come in trionfo sino in santa Sofia, e lo collocò sulla sede arcivescovile; usando però e guardie ed armi, tanto era valente la fazione ariana.

Teodosio, per togliere la scandalosa divisione, professò di voler rimovere i vescovi e cherici ostinati nell'errore; allontanati i quali, senza tumulto nè sangue si stabilì in Oriente la fede ortodossa. A spiegazione e conferma della quale, fu in Costantinopoli adunato il secondo concilio generale, che confermò nell' interezza sua il simbolo niceno, solo dichiarandolo più distesamente in alcuna parte onde combattere altre posteriori eresie (1).

381 maggio

Fra i canoni di disciplina d'esso concilio, il più famoso è quello che al vescovo di Costantinopoli attribuisce la prerogativa d'onore sopra quello di Roma, per essersi colà trasferita la sede dell'impero; il che dalla dignità si volle estendere alla giurisdizione, con gravi scandali e litigi, a decidere i quali non bastarono pene e scomuniche.

Quanto a Gregorio, conservò sulla sede la modestia; mai non usando coi grandi se non per sollecitarne la

maestà sedeva sul trono col figlio Arcadio, allora nominato augusto: e poichè ebbe riverito Teodosio cogli onori dovuti, salutò il figlio alla domestica, e nulla meglio che un fanciullo ordinario. Sdegnato Teodosio, ordinò che l'audace fosse cacciato dalla sua presenza, il quale allora gridò: «Così Dio « caccerà da sè coloro, che venerando il Padre, negano l'eguale omaggio al « Figliolo.» La parabola, discretamente grossolana, andò molto a genio a Teodosio. SOZOMENE VIII. 6. — TEODORETO V. 16.

(1) Il simbolo quale allora fu ridotto, si recita ogni giorno nella messa.

carità, qualora il ceremoniale lo portasse alla tavola dell'imperatore, trovavasi impacciato da tanti convenevoli, avvezzo com'egli era a semplici modi e di cuore.

Protesse anche la sua greggia contro le punizioni minacciatele per una sedizione; e raccolto il popolo, dopo che l'ebbe confortato di speranze, e promettendo voler restare partecipe di sue fortune, compatendoli, aquetandoli senza accusarli, si volse più severo al governatore romano spedito per punirli, e « Offri in « omaggio a Dio la bontà, il più caro di tutti i doni agli « occhi suoi, e che maggior ricambio riceve. Nulla ti « faccia rinunciare alla pietà e alla dolcezza, nè la « circostanza, nè la tema dell' imperatore, nè la spe« ranza di maggior dignità, nè l'orgoglio del potere; « preparati la celeste benevolenza per l'ora che n'avrai « bisogno; fa per Dio ciò che Dio ti renderà. »

Pure non isfuggì l'invidia: e come s'accôrse che l'elezione sua poteva seminar nuove zizzanie, volontario rinunziò alla sede. Raccolta la sua greggia, svelati gli intrighi e l'ambizione de' vescovi, puntuali a ricambiare pel male ricevuto, e i rimproveri di quelli che gli rinfacciavano di non metter tavole nè vestir come i consoli e i generali, esclamava: « Addio, chiesa « dell'Anastasia, che avesti nome dalla pietà, trofeo « della comune nostra vittoria; nuova Silo, dove ri« posò primamente l'arca santa, da quaranta anni « erraboda nel deserto: addio, tempio famoso, no« stra recente conquista, che Cristo or riempie di « tanta folla; borgata di Jebus, da noi convertita « in una Gerusalemme: addio sante dimore, seconde « in dignità, che abbracciate i diversi quartieri di « questa metropoli, e ne siete come il legame e la « riunione: addio, apostoli santi, colonia celeste che

« mi foste modello ne' combattimenti; addio, cattedra
« pontificale, trono invidiato e pieno di pericoli, con-
« siglio di pontefici, adorno dalle virtù e dall'età dei
« sacerdoti; e voi tutti, ministri del Signore alla santa
« mensa, che v'accostate a Dio quando scende fra noi:
« addio, o delizia de'cristiani, coro di nazareni, dol-
« cezza di salmodie, pie veglie, caste vergini, modeste
« donne, assemblee di orfani e di vedove, poveri cogli
« occhi alzati a Dio e a me; addio, case ospitali,
« amiche di Cristo, e soccorrevoli alla mia infermità;
« addio, voi che amavate i miei discorsi, folla accor-
« rente, tra cui io vedeva luccicare gli stili furtivi che
« trascrivevano le mie parole. Addio, cancelli di questa
« santa tribuna, forzati tante volte dal numero di
« quelli che precipitavansi per udire la parola. Ad-
« dio, re della terra, palagi dei re, servi e cortigiani
« dei re, fedeli, vo' credere, al vostro padrone, ma
« la più parte infedeli a Dio: applaudite, alzate a
« cielo il nuovo oratore; la voce che vi spiaceva è
« ammutolita . . . . . Addio, città sovrana ed amica di
« Cristo, testimonio ch'io le rendo, benchè il suo zelo
« non sia sempre secondo la scienza; accostatevi alla
« verità, emendatevi almeno tardi. Addio Oriente ed
« Occidente pei quali ho combattuto e dai quali fui
« oppresso . . . . . Ma principalmente addio a voi, an-
« geli custodi di questa chiesa, che proteggeste la mia
« presenza, e proteggerete il mio esiglio; e tu santa
« Trinità, gloria mia e mio pensiero. Possano essi con-
« servar te e tu conservar loro, conservare il popol
« mio, sì ch'io l'oda ogni giorno cresciuto in sapienza
« e virtù! Figlioli, custoditemi il sacro deposito, vi
« sovvenga della mia lapidazione. »

Tornato all'operoso suo ritiro, quivi un giardino, una fonte e l'ombra d'alcuni alberi formavano sua

delizie, digiunava, orava; per letto una stuoja, per coltrice un saccone, per abito una semplice tunica; non scarpe, non fuoco, non altra compagnia che le bestie. Eppure non riusciva a domare affatto la carne, nè anche in quell' estrema vecchiezza, talchè diceva che, sebben vergine di corpo, tale non poteva credersi di pensiero. Di ciò ne informa egli ne' versi onde ricreava la solitudine, e che riguardava non solo come un sollievo, ma anche come una penitenza, attesa la difficoltà loro e l' intento ch' e' si proponeva di esibire modelli da mettere a riscontro con quei de' pagani. Morì poi nonagenario, e nessuno che com-
391 prenda l'intenzione della storia nostra c'imputerà di fermarci sopra questo ed altri campioni della verità più che non sogliamo coi grandi e così detti eroi. La conoscenza dell'uomo secondo i tempi non potrebbe, a parer mio, aquistarsi in miglior guisa, che coll'indagare le opere e i pensamenti di questi ingenui e generosi maestri.

Costituisce quasi un legame fra gli orientali e gli occidentali san Girolamo. Nativo della Dalmazia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quella grande città, finchè per nausea della dissolutezza si rivolse al cristianesimo. Assiduo allo studio, si formò di proprio pugno una biblioteca, girando all' uopo anche in paesi remoti. Passato in Oriente e udite le dispute che vi si agitavano, si ritirò al deserto sui confini della Siria e dell'Arabia, mortificando la carne fra l' orazione e lo studio dell'ebraico, e gustando le maschie voluttà della solitudine, abbellita, com'egli dice, « dai fiori di Cristo, lontano « dall'affumicata prigione della città. »

S. Girolamo

331

Eppure il romitaggio studioso e penitente non am-

morzava la fervida immaginazione di Girolamo. «Quante « fiate nel deserto, fra queste solitudini sferzate dal « Sole io credeva assistere alle delizie di Roma! Solo « sedendo, coll'anima colma d' amarezza, disfatto di « carne e di forze, sopravvestito di rozzo sacco, col « viso arsiccio come quel d' un Etiope, io piangeva « e gemeva tutto il dì: e se mal mio grado il sonno « mi prendesse, urtavo del corpo contro la nuda terra. « Eppure io che, per terror dell'inferno, m'ero con- « dannato a questa prigione abitata da serpi e da « tigri, mi sentiva in fantasia trasportato fra le carole « delle romane fanciulle. Scarnato il viso dai digiuni, « il corpo ardeva di desiderii; e nelle membra ge- « late, nella carne morta anzi tempo, divampava l'in- « cendio delle passioni. Allora privo di soccorsi, io « mi prostrava a' piedi del Cristo, bagnandoli di la- « crime; e più d'una volta passai il giorno intero e « la notte a picchiarmi il petto, finchè Dio non ren- « deva all'anima mia la pace. Fin l' asilo della mia « cella m'infondeva sgomento, sembrandomi complice « de' miei pensieri. Irritato contro me stesso, io m'in- « ternava nel deserto, e dove trovassi una valle più « romita, una balza più scoscesa, là mi prostravo in « preghiera. Spesso (Iddio m'è testimonio) dopo la- « crime profuse, dopo sguardi lungamente alzati al « cielo, io mi vedeva trasportato fra'cori degli angeli, « e trionfante esclamava: Noi saliamo a te tratti dal- « l'incenso della tua preghiera. »

Oltre le fantasie del mondo, un' altra tentazione agitava Girolamo, l'amore delle lettere profane, che era uno de'più forti ritegni ai dotti nell' abbracciar una religione, la quale rinnegava il culto ispiratore d'Omero e di Virgilio. Educato ad idolatrare la forma a scapito della sostanza, Girolamo pascevasi nella let-

tura de' libri con tanta cura raccolti, e che, unica ricchezza, erasi egli riserbati nel suo romitaggio. Ma quando da Platone e da Tullio tornava ai profeti, rozzi e disadorni gli parevano in quella sublimità del concetto che sdegna i fucati allettamenti: lo perchè, malato, si credette in ispirito trasportato al tribunale del giudice supremo, il quale lo rimbrottò come ciceroniano più che cristiano. Allegoria che ci rivela quella lotta del genio contro l'immaginazione, che prolungò le agonie del paganesimo, quantunque destituito di ogni convinzione.

Uscito da quella solitudine mal confacente alla sua 379 operosità, si recò Girolamo ad Antiochia, ove contro voglia fu ordinato prete da Paolino; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo di Gregorio Nazianzeno nell'esegesi sacra, e mutò in latino diverse opere, come la cronaca d'Eusebio e le omelie di Origene: poi a Roma papa Damaso l'adoprò a diversi 381 negozii, e singolarmente a lavori letterarii, e alla revisione della Bibbia latina. Ivi legò amicizia con pie matrone, degne di storia: Melania, nobilissima romana, perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per passare in Egitto a conoscere gli anacoreti; soccorse largamente i fedeli perseguitati dagli ariani, accogliendoli nella fuga, e vestendosi da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, altra vedova, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua figliola. Di pari virtù splendevano Asella ed Albina, suora e madre di Marcella. Per maggior pietà e più generosi soccorsi a poveri e infermi si segnalò Paola d'antichissima famiglia (1). Girolamo,

(1) Sebbene Girolamo mostri dispregio per le distinzioni di nascita, rammenta che per padre ella discendeva da Agamennone, per madre dai Gracchi, e sposò uno disceso da Enea e da Giulo.

ben diverso da quei direttori di spirito che in altri tempi ponevano studio a conciliare la religione cogli intrighi e col libertinaggio, regolava costoro, al par di Lea e Fabiola e d'altre coscienze profondamente convinte, che lanciavansi alle virtù più austere, protestando coi fatti contro le fiacchezze e soccorrendo alle miserie d'un secolo infelicissimo.

Insegnando a Leta, figliola di Albino pontefice degli dêi, come educar la sua bambina, Girolamo la esorta d'istruirla a gettarsi nelle braccia dell'avo cantando l'alleluja, talchè il vecchio pontefice abbia a sorridere all'ingenuo canto, e così venga preparato alla conversione. « Già è candidato della fede chi è ri« cinto da una turba cristiana di figli e di nipoti. « L'uomo non nasce cristiano ma diviene. Il Campido« glio coperto d'oro isquallidisce nella polvere: i ra« gnateli vestono i templi di Roma; la città esce dalle « sue fondamenta; le onde di popolo passano davanti « ai diroccati delubri, avviandosi verso le tombe dei « martiri. »(1) Girolamo sentiva l'avvenire che accostavasi, e i modi per accelerarlo.

A nemico sì formidabile tutte sorta d'assalti recò la fazione pagana. Inoltre egli non risparmiava gl'indegni ministri della religione, smascherando certuni che, venuti al diaconato e al sacerdozio solo per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli sulle dita, camminar in punta di piedi, insinuarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati (2). Punti da ciò, tolsero a perseguitar il santo, denigrandone l'amicizia spirituale; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati chiarisse la sua innocenza, abbandonò Roma e tornò

(1) *De instit. filiæ.*
(2) *Ep. ad Eustochion.* XXII.

in Oriente (1). Lo seguirono Paola ed Eustochio ed altre donne, colle quali fu ad Alessandria, ove la devozione nol distolse dall' ascoltare il grammatico Didimo; ed ammirati gli anacoreti di Nitria, tornò a fissarsi in Palestina. Quivi Paola presiedette a un monastero di donne, egli ad uno di uomini; lavorava tanto, da scrivere fin mille righe il giorno, pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornare agli autori profani, delizia della sua gioventù. Semplici fedeli ed umili donne ricorrevano ad esso: or Edibia di Bayeux gli dirige dodici quistioni; or undici Algasia di Caorsa per chiarirsi di certi passi biblici, o del come condursi in certi casi; or dal fondo della Bretagna arriva un prete a posta fin in Palestina per recargli una lettera e riportar la risposta.

Una banda di semipelagiani penetrata nel ritiro di Girolamo, mise fuoco alle tranquille cellette de' monaci e delle sorelle, e il santo appena campò; e poco dopo morì nonagenario.

Altrove dirò de' suoi scritti; qui basti ch'io accenni i contrasti che ebbe con Rufino già suo amico, il quale avendo tradotte e divulgate le opere d'Origene, le avea volute rinfiancare colla supposta approvazione di Girolamo. In un litigio ove non sempre la decenza fu conservata (umana debolezza da compiangere e compatire) quali accuse apponeva Rufino all' emulo suo? di troppo amare la letteratura profana. « Molti « religiosi potrei citare, che nelle loro celle sul monte « Oliveto copiarono per lui dialoghi di Cicerone; io « stesso n'ebbi i quaderni in mano e li rilessi; anzi egli « neghi se può che, venendomi a visitare da Betlemme

(1) Vedi Schiar. e Note N° III.

« a Gerusalemme, portò seco un dialogo di Cicerone.
« Che più? Girolamo nel convento di Betlemme com-
« poneva un'opera di grammatica profana, e spiegava
« il suo diletto Virgilio ed altri lirici, comici e storici,
« a fanciulli affidatigli perchè gli allevasse nel timor
« di Dio. » (1)

Queste particolarità raccolgo per far intendere la lotta che, nella letteratura come in ogn'altra cosa, sostenevano le due civiltà. Del che nuovo testimonio

Paolino

è la vita di Ponzio Meropio Paolino. Nato a Bordò da un prefetto al pretorio delle Gallie, fu da quello raccomandato all'imperatore Graziano, col quale sostenne il consolato; dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania, e nominatissimo per sapere, sposò una Spagnuola di ricchissimo parentado. Angustiato da amarezze, sulle prime invóca gli sieno tolti i dolori, e il peso di moglie, di figli: poi consentendo alla chiamata di Dio, accetta la vita d'angoscia e di rassegnazione, e rinunzia al mondo; la donna gli divien sorella; subisce il rigore del sagrifizio, e ritiratosi a Roma, vi riceve il battesimo, ed è chiesto prete dal popolo di Barcellona cui aveva ceduto parte de' suoi beni.

378

389

Esultavano i cristiani di tale aquisto, e ne faceano pubbliche gratulazioni i vescovi, mentre i pagani se ne rodevano; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vincolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò mezzo per istornarlo dalla sua risoluzione, non riuscendo ad intendere, fra le frivolezze letterarie d'allora, come la forza della convinzione e l'autorità della coscienza potessero resistere

(1) *Opere* t. III. p. 246.

a consigli e lamenti. Gli scrisse dunque per revocarlo al paganesimo e alla letteratura; e non vedendosi risposto, replicò, rammentandogli i comuni studii, l'amicizia, la riverenza; nè per questo ascoltato, gli augurò mille classiche sciagure, invocando le greche muse a restituire un poeta alle latine (1). Paolino al quarto invito rompeva il silenzio; non implorasse le muse da lui ripudiate, giacchè nel cuor suo, a Dio consecrato, più non v'avea luogo per Apollo e per le muse, ma solo per un Dio più grande; prometteva gli però che nè tempo, nè casi nol cancellerebbero dalla sua memoria.

Venuto Paolino in Italia, ed a Firenze animatosi nei colloquii di sant'Ambrogio, si ritirò a far sua vita nella solitudine presso Nola, ove colla moglie visse sedici anni, fondando una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell'antico testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? e' non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogn'anno, il dì natalizio del suo santo prediletto componeva un canto, e benchè gli idolatri della forma dicano che scrisse meglio da pagano che convertito, Ausonio tro-

(1) *Impie, Piritoo disjungere Thesea posses,*
Euryalumque suo socium secernere Niso . . . .
Iam nomina nostra parabant
Inserere antiquis ævi melioris amicis . . . .
Nos studiis animisque isdem, miracula cunctis . . . .
Imprecor ex merito quid non tibi, iberica tellus?
Te populent Pœni, te perfidus Annibal urat . . . .
Gaudia non illuc vegetent, non dulcia vatum
Carmina, non blandæ modulatio flexa querelæ . . . .
Hæc precor, hanc vocem, bœotia numina Musæ,
Accipite, et laetiis vatem revocate Camænis.

vava composti e soavi quei carmi ([1]), e Agostino ne lodava la *gemebonda pietà*. Fatto vescovo, mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Asia, l'Africa, l'Italia, ricambiando idee, consigli, schiarimenti; al popolo parla con una semplicità, che fa sentire il cristianesimo uscito dal popolo e per il popolo, nel tuono semplice, famigliare che è nell'origine e nell'essenza sua. « Non per niente » così apre egli discorso sulla limosina; « Non per niente, amatissimi miei, davanti alle bestie da soma si colloca « la mangiatoja, nè vi sta solo per bene degli occhi. « È una specie di mensa ad uso degli animali senza « ragione, preparata dalla ragion dell'uomo, acciocchè i quadrupedi possano prendere lor nutrimento. « Se quei che fabbricarono la greppia trascurino di « mettervi il fieno, gli animali non tarderanno ad « esser consunti dalla fame: se non mangian essi, la « fame mangerà loro. Avvertiti da quest'esempio, « guardiamci dal trascurare la mensa che Dio collocò « nella sua Chiesa ..... »

La Gallia Narbonese, che ogni giorno più foggiavasi a modo romano, offrì campo al coraggio di sant'Ilario.

S. Ilario di Poitiers

Nato di buona casa, applicatosi agli studii, giunse passo passo alla verità, prima col gittarsi alle spalle i piaceri del senso, poi col volgersi alla meditazione della divinità; e dalla credenza in essa spingendosi a quella d'un'anima immortale e d'un divino mediatore. Ordinato sacerdote, poi vescovo di Poitiers, sostenne sant'Atanasio; e relegato da Costanzo in Oriente, vi conobbe que' gran dottori, e si ispirò di nuova vigoria; venuto a Costantinopoli, presentò un'inchiesta perchè la dottrina sua fosse tol-

355-368

(1) *Hæc tu quam concinne, modulate et dulciter!*

lerata, e permessogli di sostenerla contro gli Ariani; ma non esaudito, uscì in violente invettive contro l'imperatore. « Fossero ancora i tempi di Nerone e « di Decio! noi combatteremmo all'aperta e con fi- « ducia contro carnefici e manigoldi, e il popolo « tuo, vedendo la pubblica persecuzione, ci segui- « rebbe come suoi capi. Ora lottiamo contro un per- « secutore che illude, contro un nemico che blan- « disce, contro l'anticristo Costanzo, che non batte « ma carezza; non proscrive le nostre teste, ma ci « arricchisce per corromperci; non ci spinge alla cri- « stiana libertà per via delle carceri, ma ci onora nel « suo palazzo per assoggettarci . . . . . Egli non com- « batte, perchè teme esser vinto, ma lusinga per do- « minare: confessa Cristo sol per negarlo; cerca l'unità « per impedire la pace; comprime le eresie perchè più « non v'abbiano cristiani; onora i sacerdoti perchè « decadano i vescovi; fabbrica chiese per distruggere « la fede..... A te, o Costanzo, io dico quel che « Nerone, che Decio, che Massimo avrebbero inteso « dalla mia bocca. Tu combatti contro Dio; infero- « cisci contro la Chiesa; perseguiti i santi, detesti i « predicatori di Cristo, distruggi la religione: tu sei « tiranno non delle cose umane ma delle divine, af- « fetti un cristianesimo bugiardo; sei il nuovo nemico « di Cristo, il precursore dell'anticristo e cominci i suoi « misteri d'iniquità; fabbrichi professioni di fede e « vivi contro la fede; metti la turbolenza nell'antico, « contamini il nuovo. » (1)

Qui voi sentite gl'impeti vigorosi di colui che san Girolamo chiamava *eloquentiæ latinæ Rhodanus*; in-

(1) Veggasi Villemain, *De l'éloquence chrétienne dans le quatrième siècle.*

magine ardita, ma espressiva della vigorosa sua dialettica, e dell' incalzante e vivace ragionare, esposto con eloquio splendido ed abbondante. Il suo trattato *della Trinità*, il più regolare e compito intorno a quel mistero, fu composto nell' esiglio, come pure quel *dei Sinodi* e varii indirizzi al medesimo imperadore. E poichè questi ripeteva « Non voglio che altri si serva di parole ignote alla santa Scrittura » Ilario risponde: « Or chi sei tu per comandare ai vescovi, « e toglier loro il diritto di predicare a talento l'apo-« stolica dottrina? Quasi chi dicesse, ecco nuovi ve-« leni, non voglio nuovi antidoti. »

Restituito alla sede, mentre i credenti riposavano sotto Valentiniano, pubblicamente denunziò Ausenzio vescovo di Milano, che sotto principi ariani ne aveva professato le dottrine; Ausenzio allora il fece condannar dall' imperatore come perturbator della Chiesa; ma Ilario mandò ai vescovi e al popolo una difesa eloquente. « Deploriamo gl' infelici nostri giorni; ge-« miamo sulle follie d'un tempo in cui si crede che « a Dio bisogni la protezione degli uomini, e si vuol « difendere Cristo cogli intrighi del mondo. O vescovi « che tali vi credete, rispondetemi in fede vostra, di « che umani appoggi si valsero gli apostoli a predi-« care il Vangelo e convertire le nazioni dagli idoli « al vero Dio? Cercavano trarre credito dalla Corte « allorchè inneggiavano Dio dal fondo del carcere, « tra i ferri, dopo i tormenti? Paolo, offerto spet-« tacolo nel circo, forse per editti di principe formava « una Chiesa a Gesù Cristo? Si difendeva forse egli « col puntello di principi, o non anzi il loro odio fece « fiorire l'evangelo? Quando gli apostoli si nutrivano « col lavoro delle proprie mani, e trascorreano città, « borgate, nazioni, malgrado dei re e del senato,

« credete non avessero le chiavi del cielo? anzi al-
« lora la virtù di Dio manifestossi contro il livore
« degli uomini, e più vietavasi il vangelo, più con
« ardore il pubblicavano essi. Ma oggi, oh dolore!
« terrestri protezioni raccomandano la fede divina:
« il Cristo sembra spogliato della sua virtù, mentre
« si broglia in suo nome; la Chiesa minaccia esiglio
« e prigioni; vuol farsi credere per forza, essa che
« un tempo era creduta ad onta d'esigli e di catene.»

Per non dire di tutti i Padri della Chiesa in Occi-
363 dente, nominerò Zenone vescovo di Verona, che purgò
la sua chiesa dai resti dell'idolatria e dell'arianesimo;
e ci lasciò settantasette discorsi, eleganti nell'espres-
sione, se non nuovi delle idee. Eusebio, originario
340 di Sardegna, poi vescovo di Vercelli, pel primo in-
trodusse la vita regolare fra il clero della sua chiesa;
nel concilio di Milano resistette all'imperadore, il
quale cacciò fin la mano alla spada contro di esso.
362 Mandato esule qua e là, stava nella Tebaide quando
lo richiamò l'editto di Giuliano; sostenne sempre Ata-
nasio; fu spedito a rimetter pace nella chiesa d'An-
tiochia, al che non essendo riuscito, tornò alla sua
371 sede, ove chiuse i giorni (1).

Ebbe amico Lucifero vescovo di Cagliari, uno dei
più fervorosi oppugnatori dell' arianesimo e de' varii
scismi, e che dall'esiglio mandò all'imperatore uno
scritto, dettato con quella violenza che gli faceva or-
dinare a' suoi di non aver comunicazione di sorta cogli
eretici (2).

Conformi opinioni sosteneva l'amico suo diacono
Ilario, pretendendo persino che gli ariani, volendo

(1) A Vercelli conservossi una copia dei quattro evangeli creduta di suo pugno.

(2) *De non conveniendo cum hæreticis.*

rientrar in grembo alla Chiesa, dovessero ribattezzarsi; il che lo faceva da san Girolamo soprannominare Deucalione del mondo.

Ma chi con maggior gagliardia combattè ariani ed idolatri in Occidente fu sant' Ambrogio. Da padre, stato prefetto al pretorio sotto Costantino, nasceva egli in Treveri, e sedeva in Milano con carico di governatore della Liguria e dell' Emilia, quando venne a morte il cappadoce Ausenzio, vescovo ariano. Prevedendo quanto le fazioni renderebbero tumultuosa la nuova elezione, il governatore si presenta all'assemblea per tenerla in dovere; ma appena entrato, tutti ad una voce gridano: « Sii vescovo tu stesso. » Tentò egli sottrarsi a quel peso colla fuga e col sedere giudice in un caso di sangue; ma tornatogli indarno il suo intendimento, riconoscendo il volere di Dio a manifesti segni, si lasciò battezzare ([1]), poi ordinar prete e vescovo: distribuì ai poveri il suo danaro, alla Chiesa i terreni, salvo l'usufrutto alla sorella Marcellina; al fratello Satiro affidò l'amministrazione della sua casa, ed egli si diede tutto al santo ministero.

Ambrog

340-397

374

Cominciò dallo studiare le sacre scritture e i Padri, letture nuove per esso, e ne trasse tal frutto, che la fama il gridò primo dottore dell' Occidente. Nè già possedeva egli il genio d'un Gregorio, d'un Basilio, d'un Grisostomo; ma in grado maggiore la pratica attività, sicchè mostrossi ancor più sublime nelle opere che negli scritti. La vita sua, che ci fu scritta da un eloquente testimonio ([2]), era assorta nelle cure più diverse; giudi-

(1) Il vescovo si eleggeva in qualunque condizione; nè era tampoco necessario che fosse cristiano. Il concilio di Costantinopoli nominò vescovo di questa città Nettario, neppur esso battezzato.

(2) Paolino suo segretario.

care cento affari a lui portati dai fedeli, curare spedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre. Missioni importanti erano a lui affidate, come pratico. Valentiniano gli lasciò raccomandati i suoi figlioli; dissuase Massimo dall'entrare in Italia, sicchè questi lagnavasi di essere stato ammaliato da Ambrogio; ucciso Graziano, recossi a impetrarne il cadavere, e con una franchezza che non sempre i successori suoi imitarono, intimava a Teodosio la verità, e gl' insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'impero, talchè quegli diceva: « Io solo « Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degna« mente il nome. » Al tempo stesso forniva di vescovo chiese che mai non ne aveano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilii; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare i prigionieri fatti dai Goti; insomma rappresentava con dignità ed amore il tribunato che allora i vescovi avevano assunto in nome di Cristo, dopo caduto quello in nome della legge; colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l' indulgenza da' principi, e interponendo a favor dei tapini e dei sofferenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto dell'uomo operato col sangue d' una vittima celeste: stupendo uffizio del vescovado!

Ambrogio possedeva singolarmente l' arte d' acquistarsi gli animi e dirigerli; profondo nella conoscenza dell'uman cuore, non abbattuto da colpi sinistri, dei prosperi giovandosi. Esortava con tanto calore alla verginità, che molte concorrevano anche da lontanissimo per farne il voto in mano di lui, e i Milanesi chiudevano le loro fanciulle, perchè non si lasciassero

adescare alle sue persuasioni. I discorsi che ad esse recitava raccolse poi e mandò a Marcellina sua; in un altro libro esortò le vedove alle virtù del loro stato.

Amato qui altrettanto che padre, sì lontano volava la fama de' meriti suoi, che due signori vennero fin dalla Persia tutt'apposta per udirlo; e dopo che seco si furono in quistioni allegoriche occupati dalle sei del mattino alle nove della sera, ripartirono senz'altro. Fritigilla regina de' Marcomanni, sul racconto delle virtù di esso, abbracciò il cristianesimo, e gli spedì magnifici doni, implorandone ammaestramenti: dai quali ancor più commossa, venne per ascoltarlo in persona, ma non potè che venerarne il sepolcro. Sedendo il conte Arbogaste a tavola con principi Barbari, questi il domandarono se conoscesse Ambrogio; e udito che n'era intimo, e che spesso mangiava seco, « Non « ci fa più meraviglia » soggiunsero « se tanto sei fortunato nelle battaglie, dacchè usi la famigliarità di « uno la cui parola arresterebbe il Sole. » (1)

L'imperadore Graziano, educato dal poeta gentile Ausonio, appena morto Valentiniano decretò, che ciascuno potesse onorare la divinità nelle assemblee al modo che più credesse opportuno, eccetto i Manichei, i Fotiniani e gli Eunomiani. Ma ben presto seppe trarlo Ambrogio ad altra sentenza, e persuaderlo a ferire di colpo estremo l' antica osservanza. Primo segno ne fu l'ordine, che dal senato di Roma si levasse la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui mantenevansi i tempii, i pontefici, i sacrifizii; annullò i privilegi politici e civili

(1) Paolino, *Vita di sant'Ambrogio* num. 25. 30. 36 ecc.

delle vestali, e vietò ai sacerdoti d'accettare legati, eccetto che di beni mobili ([1]).

Spaventati i nobili romani e i capi del senato, e quelli che si ostinavano a chiamarsi *la parte migliore dell'uman genere* ([2]), spedirono un'ambasceria a Graziano acciocchè sospendesse questi decreti; e per fare maggior colpo, gli recarono la veste di sommo pontefice, che con gran cura custodivasi, e che a lui dovea rammentare la lunga serie de' predecessori che se ne fregiarono come simbolo del potere supremo in terra e d'onori divini dopo morte. Graziano però non si rendette a quelle dimostrazioni; e rispose tale ornamento disdirsi a cristiano ([3]); onde la religione antica rimase senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo privato degli onori e de' privilegi.

Nè diverso esito ebbe l'ambasceria mandata a Valentiniano II acciocchè ripristinasse l'altare della Vittoria; e la supplica di Simmaco è l'ultimo grido del paganesimo che sentesi trafitto nel cuore ([4]). Ambrogio oppose ragioni a ragioni, e mandò falliti gli argomenti e le speranze degli avversarii. Lo sdegno di questi esalò non soltanto in segreti mormorii, ma in voci aperte ([5]); nè forse restarono estranii alla rivolta in cui Graziano perdette la vita; ma l' opposizione de'Gentili poteva essa agguagliar la forza che il con-

(1) Simmaco, lib. X. ep. 54. Il testo proprio della legge ci manca; ma in una d'Onorio del 415 (*Cod. Theod.* XVI. 10. xx) è detto: « Conforme « ai decreti del divo Graziano, ordiniamo di applicare al nostro dominio « tutte le proprietà *(omnia loca)* che l'errore degli antichi destinò alle sacre « cose. »

(2) Simmaco I. 46.

(3) Zosimo IV. 36.

(4) Vedi Schiar. e Note N° IV.

(5) Sozomene VIII. 5.

vincimento della verità dava ai cristiani, quando pochi e dispersi resistevano ad ordini assai più rigorosi?

La parte dei vecchi tenace al passato soccombette poi interamente a quella dei giovani speranti nell'avvenire allorchè venne al trono Teodosio, che il titolo di grande dovette principalmente all'avere con coraggio e convincimento terminato la lunga contesa fra le due religioni. Se al principio del suo regno tollerò i riti gentileschi (1), ben tosto con legge generale vietò che « alcuno si contaminasse co'sagrifizii, immolasse vit« time, difendesse simulacri fatti a man d'uomo; » (2) poi inibì ai magistrati d'entrare ne' tempii (3); infine risolutamente decretò la confisca per qualunque atto d'idolatria, e la morte a chi immolasse (4). Il giorno del Signore fu dichiarato sacro, proibendo in esso i giuochi e gli spettacoli, e riformando il calendario giuridico a norma delle prescrizioni cristiane (5).

Narrasi che, venuto a Roma, e ricevuto da un bell'incontro di dame e senatori, Teodosio proponesse il partito sopra qual fosse la religione da seguitarsi, e

(1) Zosimo, dopo descritta la tirannide di Teodosio, dice che i sudditi andavano a supplicarne la fine nei tempii, giacchè ancora era permesso il mitigarli secondo τους πατριους θεσμους IV. 19.

(2) *Cod. Theod.* XVI. 7. x.

(3) *Ib.* xi.

(4) *Ib.* xii.

(5) *Cod. Theod.* XVI. 5. ii. Tutti i giorni sono giuridici, eccetto:

Ferie d'estate } pel ricolto	. . .	giorni	30
d'inverno } pel ricolto	. . .	»	30
Calende di gennajo	. . . .	»	3
Anniversario della fondaz. di Roma	.	»	1
di Costantp.		»	1
Pasque	. . . .	»	15
Altre domeniche	. . . .	»	41
Anniversarii della nascita d'imperatori		»	4
			125

l'idolatria vi soccombesse ([1]). Il fatto non ha sembianza di vero; ma le leggi di Teodosio, se attestano la sua premura pel cristianesimo, convincono che non erano cessati i riti antichi; imperciocchè egli ordinò che chi dal cristianesimo tornasse all'idolatria, non potesse più disporre de'suoi beni per testamento ([2]); dappoi estese questa legge ai catecumeni ([3]), e dichiarò infami gli apostati ([4]). I concilii ripeterono queste leggi, e gli scrittori ecclesiastici risuonavano di lagni contro le ceremonie gentilesche conservate, massime nelle feste, nei saturnali e ne' giuochi.

381

383

Tempii e delubri furono però chiusi allora dai magistrati; ma di ciò non paghi, monaci e vescovi conducevano i cristiani a demolirli: dagli eremi d'Egitto sbucarono gli anacoreti ad abbattere i santuarii delle due religioni colà superstiti, collocar reliquie di santi, e monaci in custodia ai sacelli di Serapide e di Anubi. Teofilo vescovo d'Alessandria convertì al cristianesimo il tempio di Serapide reputato il più vasto e magnifico dopo il Campidoglio; e i superstiziosi Egiziani, che dalla salute di quello credeano pendere il bene del loro paese, meravigliaronsi allorchè, malgrado gli oltraggi recati al Dio, videro il Nilo diffondere ancora la fecondatrice sua piena. San Marcello vescovo, a capo d'una banda di gladiatori, diroccò quello di Giove in Apamea; e sebbene i Gentili s'opponessero fin a mano armata, la distruzione procedeva, regolarmente guidata dai vescovi. Zelantissimo in quest' opera si mostrò Martino vescovo di Tours. Dalla natia Pannonia venuto egli in Francia, si stanziò a Ligugé presso Poitiers, dove fondò

San Martino

310-400

(1) Beugnot, *Hist. de la destruction du paganisme* VIII. 8.
(2) *Cod. Theod.* XVI. 7. 1.
(3) *Ib.* II.
(4) *Ib.* IV. V.

ogni cosa onde ricevervi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano versava in grave pericolo, se non si fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Il quale, saldo alla resistenza, negava d'esser obbligato a cedere il tempio, poichè le cose divine non vanno soggette all'imperadore, il quale si trova nella Chiesa, non sopra la Chiesa. « Volete le robe mie? » diceva egli al principe: « terre? danaro? io ve ne darò, quantunque le « mie proprietà sieno de' poveri: ma le cose di Dio « non sono sottomesse all'imperadore. Volete mettermi « ne' ferri, strascinarmi a morte? Fia una gioja per « me; non mi farò schermo la folla del popolo; non « abbraccerò gli altari supplicando la vita; dolce mi « sarà il cadere immolato per loro difesa. » E dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, ma non voleva a ciò armi nè forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva or cantando a vicenda le salmodie (1), ora predicando, e ripeteva che « La tirannide del sacerdote è la sua debolezza ».

La fermezza d'Ambrogio vinse l'ostinazione dell'imperadrice, che dischiuse le carceri, tolse le guardie, e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inerme, diceva a' suoi uffiziali: « Se Ambrogio l'ordinasse, voi « mi consegnereste a lui colle mani legate. »

Ma poco dipoi gli fu elevato incontro un dottore degli ariani, e pubblicato un editto che permetteva a questi di tenere loro assemblee, minacciando di morte i cattolici se le turbassero, Ambrogio tornò alle

(1) Il cantare alterno non era prima d'allora usato in Occidente

armi sue, la predica, le antifone; e dì e notte (1) la chiesa fu occupata dai fedeli; consenso che distolse i principi dall'usare violenza. Il concilio d'Aquileja, tenuto poco dopo il costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiarì la fede dei vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esister più di quell'eresia fino all'oceano.

Ambrogio durò ventidue anni il laborioso ministero, finchè di cinquantasette anni a Dio piaque chiamarlo al premio. 397 4 aprile

L'ariana non era la sola eresia che conturbasse la Chiesa; e tralasciando tante altre, toccheremo solo de' Manichei. Proselito di questi, poi gran nemico fu Agostino, numida, cresciuto fra le lusinghe d'una giovinezza voluttuosa ma educata. Monica madre sua, desolandosi di vederlo negli errori de' manichei e nelle vanità del mondo, pregava Dio per esso, e il faceva ammonire da autorevoli persone; ma sebbene non profittasse, chi la vedeva dicevale: «È impossibile «che vada in perdizione il figliolo di tante lacrime.» S. Agost. n. 354

La lettura dell'*Ortensio* di Cicerone infervorò Agostino della filosofia accademica, senza per questo negligere gli opposti sistemi; anzi le categorie d'Aristotele gli parvero opportunissime per istabilire un sistema ove riposar l'intelletto. Tuttavia avviluppato ne' dubbii sulla coesistenza d'un dio buono e del peccato, cercò perfino soccorsi all'astrologia, alla magia, alle estasi con cui i degeneri platonici credeano giungere a' sublimi loro concepimenti; finchè per disperato abbandonossi allo scetticismo, e lasciò le ricerche filosofiche per la retorica.

Un professore di questa occorrendo allora a Milano, 384

(1) Giacchè le chiese d'allora avevano attorno cortili, celle, monasteri, ecc.

il prefetto Simmaco vi destinò Agostino. Fu egli raccolto con amore da Ambrogio, le prediche del quale ascoltate per dotta curiosità, resuscitarono in esso i dubbii filosofici e il bisogno di acchetarsi in una verità, che omai era persuaso non potersi incontrare se non nell'autorità e nella fede. Così gli allettamenti del bello lo instradarono al vero. L'anima sua, sitibonda di questo e dell'amore ideale, non poteva saziarsi ne'godimenti; l'universale servilità, il degradato ufficio delle lettere lo nauseavano, mentre comprendeva la delizia delle sublimi speculazioni, e del regnare sovra gli spiriti. Quando la patria, la libertà, le elevate inclinazioni al bello periscono, le anime volgari si tuffano nella materia, mentre le elette, non trovando pascolo degno quaggiù, aspirano ad altro ordine di cose, che più grande appare, quanto è più basso il mondo da cui si spicca. Così Agostino, rimesso ad indagare le cose soprasensibili, aquistava idee sempre più ragionevoli di Dio, della natura spirituale e dell'origine del male: e poichè i neoplatonici dicevano il male esser una semplice negazione, gli parvero accordarsi col cristianesimo.

Nel ritiro e nello studio fomentò queste disposizioni, confutò gli Accademici, precipitati nello scetticismo, e scrisse molti dialoghi, che interrompeva per leggere qualche mezzo libro di Virgilio (1).

Mentre stava sopra tanta cosa sospeso, un passo delle epistole di san Paolo cadutogli a caso sottocchio, dove si condanna la dissolutezza, parvegli indicare che primo avviamento al vero sia la retta volontà. Prese dunque il battesimo da sant'Ambrogio, e per meglio servire a Dio, tornò in Africa con un figliol

(1) *Dimidium volumen Virgilii audire.*

suo naturale e con Monica, che poco dappoi morì, modello di madre cristiana.

Agostino e in Africa e in Roma cominciò a ribattere i suoi antichi settarii, ed in due libri de'*costumi della Chiesa cattolica e de' manichei*, oppose la reale bontà di quelli all'apparente di questi; e mostrò che que' *tre* loro *suggelli* della bocca, della mano, del petto comprendevano, insieme colle astinenze, assai pratiche superstiziose.

Fatto prete, poi assunto vescovo di Ippona, quivi con eloquenza vivace comunque scorretta, allettava le fantasie degli Africani, che per udirne i prolungati ragionamenti, lasciavano i riti superstiziosi. Cogli avversarii disputava fra gran concorso, tenendosi registro delle obiezioni e delle risposte. Contro i donatisti, oltre la parola, invocò gli editti superiori, non soffrendo però che in verun caso s'infliggesse la morte. Nè l'idolatria v'era spenta; anzi sessanta cristiani furono uccisi a Suffetta per vendicare una statua di Ercole abbattuta; ed Agostino temperava lo zelo dei fedeli nel distruggere i delubri, gl'idoli e i boschi sacri, e rispondeva alle domande fattegli dai principali pagani.

Poi dalle trattazioni più eccelse della metafisica scendeva ad educare i fanciulli, addolciva la condizione degli schiavi, vendendo sin ai vasi dei templi per redimerli; comunicava per lettere colle varie società cristiane d'Africa, ed esortava all'armonia e alla carità. Assai tempo occupava in arbitramenti, e diceva giudicare più volentieri fra estranei che non fra conoscenti, perchè nel primo caso poteva aquistarsi un amico, nel secondo ne perdeva uno. Ricusava intramettersi di maritaggi, o sollecitar cariche per altri, od accettare inviti a pranzo. Modesto nel vestire

nella casa, ne' cibi, non usava che vasellame di terra o di legno, eccetto i cucchiai d'argento; e sulla tavola avea scritto due versi, che proibivano di sparlare degli assenti. Seco viveano i cherici alla mensa stessa, pasciuti e nodriti a spese comuni, secondo una regola da esso dettata. Istituì onde distribuire ogni anno vesti ai poveri, ed aperse un ospizio ai pellegrini, raccogliendoli senza riserbo, reputando meglio il tollerare un cattivo che ricusare un dabbene per eccesso di cautela.

Ad esempio della sua regola si moltiplicarono conventi in Africa; ma egli voleva che i monaci fossero operosi, lagnandosi di quelli che vanno di provincia in provincia con rozza tonaca, non fermandosi in verun luogo, e cangiando ogni tratto dimora; alcuni portando reliquie o vere o false; altri ostentando l'abito e la pia loro professione, per domandare e quasi esigere regali, per sovvenire ai bisogni d'una povertà che li rende ricchi, o per ricompensare un' ipocrita virtù.

A chi ci apponesse d'esserci troppo indugiati sopra alcuni uomini, risponderemo averlo fatto perchè la costoro conoscenza ne parve potere, meglio d'ogn'altra cosa, rivelare le condizioni della società morente e della nuova, la lotta che con se stessi e col mondo aveano a sostenere quelli che non piegavansi alla comune abiezione. E la conoscenza dell' uomo è il nostro principale obbietto; chi volgarmente ammira più la forza anormale traboccante che la regolare persistente; chi vuol guerre, e lodi di conquistatori, e vanti di re, cerchi altri libri.

CAPITOLO DUODECIMO.

Impero diviso. — Onorio.

Con Teodosio comincia l'assoluta divisione dell'impero d'Oriente da quello d'Occidente, avendo egli in testamento distribuito gli Stati fra Arcadio ed Onorio suoi figlioli; a quello la sede di Costantinopoli colla Tracia, l'Asia minore, la Siria, l'Egitto, la Dacia e la Macedonia, all'altro Milano coll'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia: l'Illirico dimezzato (1). Ma Arcadio compiva appena i diciotto anni, gli undici Onorio; entrambi spogli delle qualità che si richiedono anche in pace, non che delle necessarie in tanta procella.

(1) Divisione dell'impero romano nel 395.

	Prefetture	*Diocesi*	*Provincie*
Impero d'Oriente	I ORIENTE	I Oriente	3 Palestine, Fenicia 2 Sirie, Cipro, Arabia 2 Cilicie, Mesopotamia
		II Egitto	Egitto proprio, Tebaide 2 Libic, Arcadia, Augustanica
		III Asia	Pamfilia, Ellesponto Lidia, Licaonia, 2 Frigie Licia, Caria, isole
		IV Ponto	2 Galazie, Bitinia, Ponto 2 Cappadocie, Paflagonia 2 Armenie, Ellesponto, Polemonia
		V Tracia	Europa, Tracia, Rodope Emo, 2 Mesie, Scizia
	II ILLIRIA (orientale)	I Macedonia	Acaja, Macedonia Creta, Tessaglia Epiro antico Epiro nuovo
		II Dacia	Dacia interiore Dacia sulla riva Mesia prima Dardania Prevalitana

Di abilissimi tutori gli aveva proveduti, è vero, il padre, Rufino ad Arcadio, Stilicone ad Onorio; ma le gelosie di essi e dei loro successori assodarono allora le divisioni non solo di Stato, ma d'interessi fra i due imperi.

Rufino

Rufino natio di Eluse in Guascogna, venuto a Costantinopoli per cercar pascolo all'ambizione e all'avarizia professando legge, mercè la facile parola si

	Prefetture	Diocesi	Provincie		
Impero d'Occidente	Iª ITALIA	I ITALIA suddivisa in diocesi d'Italia e diocesi di Roma	Venezia, Liguria, 2 Picentini		
			Toscana e Ombria, Campania		
			Sicilia. Apulia e Calabria		
			Lucania e Bruzio		
			Alpi Cozzie		
			2 Rezie, Sannio		
			Valeria, Sardegna		
			Corsica		
		II ILLIRIA (occidentale).	2 Pannonie, Savia		
			Dalmazia, 2 Norici		
		III AFRICA . .	Tripolitana, Bizacina		
			Numidia		
			2 Mauritanie		
	II GALLIE	I SPAGNA . . .	Betica, Lusitania, Galizia		
			Tarraconese, Cartaginese		
			Isole Baleari, Tingitana in Africa		
		II GALLIA . .	Narbonese I	*metropoli*	Narbona
			Narbonese II	»	Aix
			Viennese	»	Vienna
			Alpi marittime	»	Embrun
			Alpi pennine	»	Tarantaise
			Aquitania I	»	Bourges
			Aquitania II	»	Bordeaux
			Aquitania III o Novempopulana	»	Eause
			Lionese I	»	Lyon
			Lionese II	»	Rouen
			Lionese III	»	Tours
			Lionese IV	»	Sens
			Lionese V o Sequanese	»	Besançon
			Belgica I	»	Treves
			Belgica II	»	Reims
			Germania I	»	Mayence
			Germania II	»	Nimègue
		III BRETAGNA .	Bretagna I e II		
			Maxima Cæsariensis, Valencia		
			Flavia Cæsariensis		

sollevò sino a maestro degli uffizii, e nell'intera confidenza di Teodosio; e con quanta arte simulasse e dissimulasse lo indichi l'essersi egli conservato egualmente amico di sant'Ambrogio e di Simmaco. E benchè agli effetti fosse sempre consigliero de' partiti più micidiali, e maestro di metter odii e scandali, Teodosio, ingannato dalla simulata pietà di lui, il lasciò prefetto dell'Oriente, con piena podestà quando mosse verso l'Occidente. Allora cominciò l' indegno favorito ad abusare l'autorità; quando poi si trovò tutore di Arcadio, calpestando riguardi e giustizia, non pensò più che ad arricchirsi colle spoglie del mondo ([1]), e col vendere la protezione, gl'impieghi, la giustizia: e mercè dei tesori accumulati, confidava di impalmare sua figlia all'imperiale pupillo, e così perpetuarsi la podestà.

Luciano, figlio del prefetto delle Gallie, aveva a denari compro da lui l'uffizio di conte dell'Oriente: ma non avendo voluto secondare un' ingiustizia di Rufino, fu da costui chiesto in giudizio, e prove o no, mandato a morte ignominiosa. Il popolo ne mormora, e Rufino per aquetarlo orna Antiochia d'un portico, il più bello della Siria. Intanto però ch' egli assaporava colà l' infernale piacere della vendetta, gli eunuchi di palazzo, diretti dal ciambellano Eutropio, proposero ad Arcadio in isposa Eudossia figlia di Bautone, generale de' Franchi a servigio di Roma. Nulla a Rufino ne trapelò, che pien di fiducia vide allestirsi la festa nuziale, uscir la processione di palazzo; ma quando credeva si dirigesse alla sua casa,

([1]) . . . . *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit . . . .
Congestæ commutantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus.

Claudiano in un poema contro Rufino, di cui però non ci facciamo appoggio se non quando sia sostenuto da altre autorità.

395
27 aprile

restò come colpito d'un fulmine al vederla fermarsi a quella di Bautone, levarne Eudossia adorna degli imperiali paludamenti, e recarla al talamo d'Arcadio.

Costei, avendo in sospetto e in ira il ministro, col ciambellano adoprava a screditarlo nell'opinione dell'imperatore, onde fu persino accusato, nè forse a torto, d'avere consigliato i Barbari ad invadere l'impero.

Gli Unni in fatti penetrarono fino ad Antiochia, mandando ogni cosa a ferro e fuoco; Alarico, goto al servigio dell'impero, dicendosi mal ricompensato, armò una moltitudine de'suoi patrioti, e devastò il paese; Rufino spedito a trattare con loro, fu accolto con gran segni di rispetto, ciò che aumentò i sospetti. Ma coll'armi veniva a combatterli Stilicone.

Stilicone

Questo vandalo, tutore di Onorio, divenuto col valore gran maestro de'cavalli e de'fanti, accompagnò in tutte le guerre Teodosio, il quale lo spedì ambasciadore in Persia, poi gli diede sua nipote Serena, dalla quale generò Eucherio, Maria e Termanzia. In ventitrè anni che comandò gli eserciti, non vendette impieghi, nè defraudò del soldo i militari, nè elevò il proprio figlio; capacissimo del governo, e dello scieglier gli uffiziali, affabile coi soldati, agognava piaceri e ricchezze, nè l'ambizione sua era soddisfatta al vedersi dagli adulatori corteggiato più d'Onorio stesso, e cantato perpetuamente dal miglior poeta d'allora Claudiano. Traverso alle costui piacenterie ed alle calunnie della storia, queste e quelle pagate, è difficile scerner il vero; tuttavia appare il valor di lui, e l'uso fattone a pro d'un impero, che costituito militarmente, doveva dalla forza trarre l'ultimo suo ristoro.

Alla morte di Teodosio, Stilicone aveva preteso alla tutela d'entrambi gl'imperatori; e per mostrarsene degno, cominciò ad usare il coraggio contro i Barbari.

Dovendo poi le legioni, come il danaro e le gioje, essere divise fra i due imperatori, propose guidarle egli stesso in Oriente, sì per frenare la licenza de'soldati, sì per opporsi al gotico tumulto. Men dei Goti temeva Rufino il credito che un segnalato servigio potrebbe dare ad un grand'uomo; onde ispirò timore ad Arcadio, l'indusse ad intimargli di non procedere, se non volesse esser guardato come ribelle.

Stilicone senza esitare diè volta affidando le legioni e la sua vendetta al goto Gaina.

Mostrò questi assecondare l'ambizione di Rufino, il quale, risoluto ormai di varcare colla forza il passo che erasi aperto con lunga astuzia, profondeva oro tra i soldati, sperandone l'impero: ma quando egli coll'imperatore uscì ad incontrarle un miglio fuori di Costantinopoli, le legioni il trucidarono a piedi d'Arcadio cogli strazii che peggiori sa una frenetica soldatesca, e portandone per le vie il teschio e la mano, in atto di chiedere la limosina per saziare, diceano, quest'insaziato.

Le spoglie ammucchiate da lui non tornarono a di cui erano, ma al fisco; e nel favore d'Arcadio sottentrò Eutropio, più confacevole a quell'imperatore, che non il Vandalo robusto. Quest'Armeno, stratto di vile nascimento, fatto eunuco pel gran prezzo che trar si poteva da siffatti schiavi, fu venduto e rivenduto; poi il palafreniere Tolomeo, a' cui sozzi piaceri aveva servito da giovane, maturo il diede in dono al suo generale Arinteo (1), il quale lo cedette alla propria

(1) *Hinc honor Eutropio: cumque omnibus unica virtus*
Esset in eunuchis, thalamos servare pudicos,
Solus adulteriis crevit; nec verbera tergo
Cessavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluisset heri; frustraque rogantem

figlia per pettinarla, lavarla, farle vento e simili servigi. Reso inetto anche a questi per vecchiaja precoce, essa il dichiarò libero. Atteso l'uom ch'egli era, oltre che manieroso, scaltrito ed ipocrito, traforossi allora nella Corte colle arti da ciò; da ufficii abbietti sollevossi fino a primo ciambellano, ed ora all'autorità che Rufino aveva esercitata e perduta. Anche ne'vizii gli successe, poichè come lui ingordo, manteneva uno sciame di delatori per avere di che accusare i ricchi ed ingannare Arcadio che a lui metteva il capo in grembo. Per dominar solo, cominciò a fare il mal capitato chi potesse dargli ombra; Abondanzio generale della fanteria e cavalleria, fu relegato per confiscarne i beni; Timasio, spertissimo generale, per accusa di tradimento bandito alle Oasi della Libia; Bargo, che ai benefizii di questo avea risposto col tradirlo, fu anch'egli ucciso; guadagnossi Gaina coll'alzarlo generale dell'Oriente, per poterlo opporre a Stilicone; al quale prima copertamente furono tese insidie per togliergli ora il favore del suo principe, ora la confidenza del popolo, ora anche la vita; poi il docile senato di Costantinopoli emanò un decreto che lo dichiarava pubblico nemico e ne confiscava i poderi in Oriente.

397 Stilicone senz'altro fare diè volta; e accostatosi alla Grecia, e sbarcato nel Peloponneso, ridusse i Goti in una valle dell'Arcadia, ove stava in sua mano lo

Jactantemque suos tot jam per lustra labores,
Dotalem genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, consulque futurus,
Pectebat dominæ crines, et sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumnæ;
Et cum se rapido fessam projecerat æstu,
Patricius roseis pavonum ventilat alis.

CLAUD. *in Eutr.* I.

sterminarli. Ma mentre asolavasi fra banchetti e donne, lasciò che uscissero per l'Istmo, e mettessero a guasto l'Epiro. Così alcuni storici, ma il suo cantore dice, che Eutropio, per recidergli il trionfo, indusse Arcadio a far pace e ricevere al suo soldo Alarico qual comandante le truppe dell'Illiria (1).

Temendo poi che Stilicone togliesse a sostenere colle armi le sue pretensioni, Eutropio sollecitò Gildone, comandante delle forze romane in Africa a rivoltarsi da Onorio ad Arcadio. Gildone nasceva dal mauro Nabal, la cui famiglia era divenuta in Africa padrona del terreno che per mille ottocento miglia stendesi lungo le coste. La ricchezza e la potenza che le veniva dal padroneggiare quelle che un tempo formavano cinque provincie di Roma, trasse Firmo, uno d'essa famiglia, alla rivolta, ma fu vinto dal padre di Teodosio imperadore. In premio d'avere favorito i Romani contro il fratello, Gildone conseguì l'immenso patrimonio confiscato a questo, poi il comando di tutte le armi d'Africa. Da tiranno e senza contrasto amministrò la giustizia e le finanze per dodici anni, mentre il paese era preda dell'ingordigia e della libidine sua e de' Mori, in cui solo si confidava (2). Sotto i deboli

(1) *At nunc qui fœdera rumpit*
Ditatur; qui servat, eget; vastator achivæ
Gentis, et Epirum nuper populatus inultam,
Præsidet Illyrico. Iam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus,
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.
Sic hostes punire solet, hæc præmia solvunt
Excidiis.

L'ira è ottima ispiratrice a Claudiano.

(2) *Instat terribilis vivis, morientibus hæres,*
Virginibus raptor, thalamus obscenus adulter.
Nulla quies: oritur, præda cessante, libido,
Divitibusque dies et nox metuenda maritis . . . .

figli di Teodosio consolidò il suo potere, non mostrando la dipendenza da Roma che col pagarle il solito grano, ch' essa accettava senza mostrare verun corruccio.

Ma poichè dall' infelice provincia fioccavano i lamenti contro il nuovo Giugurta, fu scenicamente rinnovata la dignità del senato romano, siccome allora che decideva i litigi de' popoli e dei re; e dall' imperatore e da Stilicone rimesse ad esso le accuse contra Gildone, perchè fosse dichiarato nemico della patria. Tremavano i pusilli che il Mauritano, impedendo i frumenti, non affamasse la città, ma il provido tutore ne fece venire abbondanza dalla Gallia, talchè sicuro potè intraprendere la guerra (1).

Non osando però abbandonare l'Italia, fra tante minacce di nemici, spedì in Africa Mascezel, fratello e

Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris, Phalarim, tormentaque flammæ
Profluit et siculi mugitus ferre juvenci.
. . . . . Mauris clarissima quæque
Fastidita datur.

CLAUDIANO, *De b. Gildonico.*

(1) Si leggano le odi di Orazio, ove dagli dèi è promesso a Roma di stare immobile e dar patti ai trionfati Medi; poi si vegga il poemetto di Claudiano *De bello gildonico*: quale melanconico contrasto! Quivi Roma misera in aspetto va a' piedi di Giove, « Non coll'usato volto, nè quale dettava leggi « ai Britanni, o sottometteva ai fasci suoi i tremendi Indiani; ma fievole di « voce, tarda il passo, depressa gli occhi, colle guancie scarne, le braccia « dalla magrezza consunte; a gran pena sul debole omero sostenendo lo « squallido scudo, rivelando la canizie di sotto all'elmo lentato, e trascinando « l'asta irrugginita. Giunta finalmente al cielo, prostrossi alle ginocchia del « tonante, e ordì meste querele: Se le mie mura, o Giove, meritarono di « nascere con durevoli augurii, se immoti stanno i carmi della Sibilla, nè « dispreasi ancora la rócca Tarpea, io vengo a supplicarti, non perchè il « console trionfante calchi l'Arasse, e le nostre scuri opprimano la faretrata « Susa, nè perchè piantino l'aquile nostre sulle arene del mar Rosso; questo « un tempo mi concedevi: ora io Roma ti chiedo il vitto, il vitto soltanto. « Ottimo padre, rimovi l'estrema fame; già saziammo ogni ira, già soffrimmo tanto da mover a compassione e Geti e Svevi, e la Partia stessa « inorridisce ai casi miei. »

nemico di Gildone, affidandogli le legioni Gioviana, Augustana, Erculea, gli ausiliari Nerviani, altri che sulla bandiera portavano un leone, e quei che s'intitolavano i Fortunati e gl'Invincibili. Pomposi nomi a mascherar la debolezza: giacchè appena a cinquemila uomini, cerniti difficilmente, sommava l'esercito destinato a soggiogar un paese vasto al meno il doppio della Francia. Ancor più debole era però il nemico, e molte tribù dell'Africa al primo scontro cedettero, e il nome d'Onorio fu gridato per tutto; Gildone preso, si uccise.

I capi della sommossa denunziati e cerchi al castigo, furono dati da giudicare al senato, impaziente di punire quelli che avevano minacciato il popolo in ciò che più gli stava a cuore, il vitto. Dieci anni dopo continuavano ancora le procedure contra i complici di Gildone. Mascezel, accolto in trionfo dalla Corte di Milano, poco dipoi, mentre passava un ponte fu trabalzato da cavallo e perì, dicono per opera, certo con allegrezza di Stilicone. Terminò per tal guisa un potere patrimoniale, non dovuto a scelta del popolo e del monarca, ma puramente alla ricchezza.

L'orgoglio di Stilicone passò il segno quando sposò sua figlia Maria all'imperatore. Ma questi compiva appena i quattordici anni; e dopo dieci altri la sposa morì illibata da un marito senza forza o senza passioni, il quale in ventott'anni di regno non uscì mai di fanciullo, lasciando imperare Stilicone, che forse ne fomentava l'inerzia e accarezzava l'imbecillità.

Eppure se in alcun tempo mai, allora veramente era bisogno d'un principe operoso e guerriero. I Goti, appena Teodosio chiuse gli occhi, pensarono uscire dall'involontaria tranquillità e mettere a nuovi guasti

l'impero. Alarico, della principesca famiglia dei Balti, dopo quella degli Amali la più illustre fra i Goti, era stato formidabile nemico di Teodosio, poi riconciliato seco ed eletto maestro delle milizie. Morto questo e tenendosi per male ricompensato, stava di mal cuore nelle terre assegnategli, e forse da Rufino istigato devastò la Tracia, la Pannonia, la Macedonia, la Tessaglia, per le mal difese Termopile entrò nella Grecia fin allora intatta da scorreria, senza che i capitani, forse intesi con Rufino, ne interrompessero il guasto; templi e città andarono distrutte; i riti di Cerere eleusina cessarono, e dal golfo Adriatico al mar Nero, gli abitanti o uccisi o spinti in ischiavitù. Accorto più che non si aspetterebbe da Barbaro, facea spargere un oracolo esser a lui fatato il distrugger Roma e l'impero. Gliene nutriva speranza la divisione fra le due Corti, posto in mezzo alle quali, poteva profittare degli errori d'entrambe. Ed error sommo fu quello d'Arcadio, che finì di snervare l'impero col cedergli la provincia da lui devastata, e, ch'è peggio, i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, Raziaria, Naisso e Tessalonica. Ne conobbe l'importanza Alarico, e per quattro anni li fe lavorare unicamente a fornire i suoi di stromenti militari: onde, a spese e fatica delle provincie, i Barbari poterono al naturale coraggio unire il sussidio spesso mancato delle armi. Ne cresceva Alarico di credito e d'aderenti, i quali lo proclamarono re dei Visigoti, e chiesero li traesse di servitù, e li menasse al trionfo.

Piantavasi in tal modo una terza potenza fra le due che dividevano l'orbe romano; e il nuovo re or all'Oriente or all'Occidente vendeva i suoi servigi, calcolando con barbara sagacia contro quale più gli

convenisse voltare le armi. Ma le provincie orientali erano state corse dalle orde in ogni senso; Costantinopoli sedeva troppo robusta; l'Asia inaccessibile ad esercito di terra; mentre l'Italia era intatta ancora in quell'opulenta bellezza, che formò sempre il suo vanto e la sua sventura.

A questa dunque si volse; e valicate le Alpi Giulie, consumò buon tempo attorno alle oppostegli difese e massime ad Aquileja, mentre il terrore diffondevasi per la penisola, a segno che i ricchi già imbarcavano ogni avere per la Sicilia e per l'Africa. I residui pagani davano queste sventure come segno della collera dei numi abbandonati; i cristiani come punizione dei delitti con cui Roma era ascesa, e di quelli per cui ora dibassava, e gli uni e gli altri cresceano il danno vero coi terrori della superstizione. 402

Ad Onorio, dormiglioso nel palazzo di Milano, le adulazioni non lasciavano tampoco sospettare ch' altri potesse avventurarsi contro il successore di tanti imperatori; e baloccandosi nel dar beccare di sua mano a una nidiata di polli, mai non aveva tampoco udito il nome d'Alarico. Il nembo lo sdormentò senza dargli il coraggio, e tentennando fra le paure, pensò fuggire in qualche sicura parte della Gallia. Ma Stilicone vi si oppose, conoscendo quale sgomento getterebbe la fuga del monarca; prese sopra di sè il carico d'accozzare un esercito, e non v'avendo soldati in Italia, che pur era capo d'un impero steso sulla Francia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la costa d'Africa e mezza Germania, mandò a chiamare le più lontane legioni, lasciando sguernite la mura Caledonia e le rive del Reno, od affidate solo ai Germani; ed egli medesimo, imbarcatosi sul lago di Como (era nel cuore della vernata e ogni cosa neve), giunse nella Rezia, sedò i

tumulti, e scelse un corpo di quanti antichi nemici di Roma vollero divenirne difensori.

Onorio, assediato alla gagliarda in Asti, già cedeva, quando Stilicone sopraggiunse, e traverso le file nemiche penetrò sino a quella fortezza, mentre gli eserciti d'ogni parte sopravvenendo, strinsero in mezzo i Goti. Côlto il tempo che questi celebravano la pasqua, Stilicone assalì il loro campo a Pollenza, li ruppe, e delle spoglie loro arricchì i suoi soldati.

403 29 marzo

Battaglia di Pollenza

Alarico, dopo che invano adoprò il senno ed il braccio a reggere il campo, e vide prigioni sua moglie, le nuore, i figli, si ritirò con la cavalleria, e senza por tempo in mezzo, pensò di valicare l'Apennino, atterrir la Toscana, ed assalire Roma. Ma i capi dei Goti, infedeli a un re vinto e ignari della costanza alla prova, minacciarono abbandonarlo; tanto ch'egli dovette porgere ascolto alle proposizioni fattegli di abbandonare l'Italia, purchè gli fossero restituiti i parenti presi e assegnata una pensione. Nella ritirata avea disegno di sorprendere Verona; ma Stilicone istruttone, dispose gli agguati per modo, che coltolo sprovisto presso quella città, lo sconfisse di nuovo, sicchè gli fu grazia il riuscire a sottrarsi colla fuga. Eppure quell'instancabile, rannodate le reliquie fra i monti, mostrò ancora la fronte al nemico, che stimò fortuna il lasciarlo uscire dall'Italia, troppo convinta di non aver più barriere contro il capriccio de' Barbari.

Onorio allora celebrò in Roma il trionfo, cui non aveva contribuito. Questa, che in cent'anni vedeva appena per la terza volta un imperadore, andò lieta dei doni che fece alle chiese, del rispetto insolito che mostrò al senato, e soprattutto dei giuochi, ch' esso le preparò nel circo; ma i sanguinosi spettacoli dei

gladiatori erano riprovati a gran voce dai Padri cristiani, ed ora Prudenzio in bei versi ne sconsigliava l'imperatore pupillo; Telemaco, pio eremita, discese nell'arena per impedirli; il popolo infuriato lo trucidò; ma col sangue del martire fu scritto il trionfo dell'umanità. 400

Mentre l'adulazione ergeva ad Onorio un arco, ove leggevasi che per sempre era stata distrutta la nazione dei Goti, la prudenza dava la mentita col riparare e munire le castella che vicinano Roma e le mura di questa. Eppure nè quivi nè in Milano sentendosi sicuro, l'imperadore andò ad ascondere la porpora imperiale in Ravenna, difesa dalla flotta, dalle paludi e dalle fortezze.

E ben era ragione di munirsi, perocchè tutto il Settentrione agitavasi, e traboccava le sue piene verso l'Italia. O sia vero che le vittorie di Tulun, kan dei Geugen, sopra gli Unni, desse una nuova scossa ai Germani, o fossero questi allettati dai trionfi de'loro fratelli e dal desiderio di non restare senza preda, Radagaiso a capo d'un'accozzaglia, alcun dice di quattrocentomila Vandali, Svevi, Borgognoni, mosse dalle rive meridionali del Baltico, e cresciuto per cammino da cavalleria alana, da venturieri Goti e da ogni sorta nazioni che tra la mescolata è omai impossibile distinguere, si presentò sul Danubio. Stilicone, conoscendo vano il difendere le lontane provincie quando il pericolo stringeva l'Italia, richiamò di là tutte le guarnigioni, e con nuove leve e col promettere libertà e danaro agli schiavi che s'arruolassero, appena mise in piedi trenta o quarantamila guerrieri, cui aggiunse molti Barbari ausiliari; tanto era stata micidiale l'ultima guerra e così abborrita la milizia. Con uno dei tre corpi in cui erasi divisa quella moltitudine, Ra-

Radagaiso

405

« dagaiso passò senza nullo ostante la Pannonia, le Alpi e il Po, ed evitando Stilicone accampato sul Ticino, dall'Apennino scese improvvisissimo a saccheggiare l'aperto paese, distruggendo gli avanzi delle floride città d'Etruria, e assediò Firenze. Bucinavasi che il feroce avesse giurato ridurre a un mucchio di rottami la regina del mondo, e col sangue de' più illustri senatori propiziare i suoi numi. Ne godevano i fedeli dell'antica religione nazionale, sperando che quest'idolatra ristabilirebbe gli dêi, e nella ruina della patria trionferebbe la loro fazione; e invece di eccitar il popolo ad armarsi di coraggio, se non altro di disperazione, esclamavano: « Ecco; tutto perisce al tempo « de'cristiani: come resistere a un guerriero che sagri« fica ogni giorno, mentre a noi è vietato? » Al tempo stesso i cristiani con miracoli e rivelazioni rincoravano la minacciata Firenze.

Vicino un breve spazio di questa, l'esercito di Stilicone raggiunse il Barbaro; e coll'abilità medesima onde aveva due volte vinto Alarico, senza avventurarsi all'incertezza d'una battaglia ove la sconfitta sarebbe irreparabile, circonvallò il nemico di robuste trincee, talchè di assediatore assediato, sulle aride balze di Fiesole, restò consunto dalla fame. Radagaiso costretto ad arrendersi, fu decollato; e i suoi si vendettero schiavi in tanto numero, che se ne aveva una partita per una moneta d'oro; ma il clima e il vitto cangiato li sterminò. Ad altre grosse frotte stanziatesi fra le Alpi, Stilicone agevolò la ritirata; andassero pure a ruina le provincie, purchè rimanesse salva l'Italia, alla quale ormai riducevasi l'immenso impero d'Occidente.

Degli altri due corpi, uno guidato da Gundecaro, re de' Borgognoni, devastò la Gallia orientale; l'altro

da Godigisilo re de' Vandali, unito a Svevi, Alani e alle reliquie di Radagaiso, penetrò anch'esso nelle Gallie; ma giunto sulle terre dei Franchi, vi trovò questo popolo in armi sotto un re dato loro da Stilicone. Venuti a battaglia, i Vandali lasciarono sul campo ventimila uccisi, collo stesso re Godigisilo; ma gli Alani sovraggiunti, sconfissero i Franchi, e passarono il Reno presso Magonza. Tre anni devastarono il paese, poi quando lasciarono vuote le terre di confine, entrarono in queste i Burgundi e gli Alemanni, mandando pel filo delle spade e conducendo schiavi i primieri abitatori. Da quell'ora si può dire cessato il dominio romano nelle Gallie.

406

31 dcbre

Bretagna

Anche le isole britanniche erano state abbandonate dalle legioni. Già vedemmo come gli Scoti, dall'Irlanda ove s'erano ritirati, fossero venuti nel paese che da loro ebbe nome Scozia. Uniti coi Caledonii, gente cimra al par di loro, piombarono sui Bretoni, celti venuti dal Belgio, che gli avevano anticamente respinti dalle parti meridionali ([1]).

Gli ausiliari, stanziati nelle deboli guarnigioni, sentendo la fiacchezza del governo, dilettavansi di alzare effimeri tiranni, a cui il diadema era preludio del supplizio. Prima sollevarono un tal Marco per imperatore della Bretagna e dell'Occidente, poi di subito l'uccisero, e gli surrogarono Graziano, per mandarlo col primo dopo quattro mesi. Il nome di Costantino

(1) Secondo Claudiano, Stilicone avrebbe pel primo stanziata una legione nella Bretagna per difenderla da Pitti, Scoti, Caledonii:

Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit,
Munivit Stilicho, totam cum Scotus Jernem
Movit, et infesto spumavit remige Tethys.
Illius effectum curis, ne bella timerem
Scotica, nec Pictum tremerem, nec littore toto
Prospicerem dubiis venientem Saxona velis.

aquistò il trono ad un altro soldato, inetto a sedervi in pace, ma che vi si sostenne colla guerra, tentando conquistare le provincie occidentali; onde sbarcato a Boulogne, chiamò all'obbedienza le città galliche non ancora sottoposte dai Barbari. Volentieri ascoltò l'appello la gente trascurata dal lontano augusto, e sì male stante da sperar in qualunque cangiamento: e Costantino riportò sui Germani alcuni vantaggi che la fama esagerò come segnalate vittorie, poi s'alleò con loro; elesse cesare suo figlio Costante, prese per capitale Arles, e cacciati i residui delle milizie romane, mosse ad Onorio una guerra civile, in cui variò la fortuna, finchè le truppe imperiali fuggirono da Vienna, e si comprarono a danaro il ritorno di qua dall'Alpi, divenute confine fra i dominii d'Onorio e quei di Costantino, riconosciuto per collega. Anche la penisola iberica si sottomise o fu soggiogata da questo.

Mentre con deboli armi si combattevano i due imperadori, minaccioso risorgeva Alarico. La sventura non lo aveva abbattuto ma istruito; e non che scemasse la confidenza che riponevano i Barbari nel valore e nella prudenza di esso, a lui facevano capo le bande che scorrazzavano dal Reno all'Eusino: onde Stilicone fu ben contento di poter aquistarne l'amistà, sì per riunire col suo mezzo l'Illirico orientale all'impero d'Occidente, sì per averlo fautore nel non mai deposto disegno di sottomettere l'Oriente. Passato dunque dall'impero orientale al latino, Alarico fu dichiarato maestro degli eserciti nella prefettura dell'Illirico: ma presentatosi ai confini d'Italia, e protestando amicizia per Stilicone e riverenza per Onorio, esibì di procedere contro l'imperator delle Gallie, purchè gli fossero

accordate le domande ch'e' faceva, e a' suoi una delle 408 provincie occidentali restate deserte.

Nella crescente fiacchezza d'Onorio e del suo governo, Stilicone aveva procurato di tornar qualche polso al senato, e indurlo a recarsi in mano gli affari pubblici, ma non aveva trovato che retori, istrutti delle forme dell'antica repubblica e nulla più, e vogliosi di pompeggiare in parole sonanti, come al tempo che i padri loro intimavano a Pirro « Esci dall'Italia e poi tratteremo.» Allorchè Stilicone propose le domande del re goto, i senatori gridarono indegno della romana maestà il comprare incerta e vergognosa pace da un Barbaro: ma il generale, conoscendo non ciò che ricordavano i libri, ma ciò che esigeva la vigliaccheria della Corte di Ravenna, attutì l'intempestivo patriotismo, e gl'indusse a consentire ad Alarico quattromila libbre d'oro, perchè guarentisse i confini d'Italia. Lampadio senatore osò protestare esclamando: « Questa non è pace, ma patto di servitù; » e dalle conseguenze di tale franchezza nol campò che l'asilo d'una chiesa (1).

Pure la voce generosa non restò senza eco, ed il senato tornò sul no e vi stette saldo, mettendo così un'opposizione affatto insolita al generale onnipotente. Le legioni davano sostegno ai Padri, irritate com'erano dal vedersi posposte a Barbari. Onorio medesimo era stato insusurrato contro il suo tutore, come questi volesse tenerlo in perpetua tutela, se non anche mutarne la corona sul capo di suo figlio Eucherio: onde diretto da Olimpio, pretese esercitare in fatto il dominio che teneva di puro nome, e fare mal arrivato il ministro. Si presenta dunque al campo di

Stilicone cade

(1) Zosimo V.

in Pavia, composto di truppe romane avverse al Barbaro, e ad un segnale fa trucidare tutti gli amici di questo, altri illustri con essi, e saccheggiare le case.

Stilicone si diè perduto; i condottieri, la cui fortuna era attaccata alla sua, ad una voce chiesero di esser condotti a sterminare la razza di questi imbelli Romani. Se gli ascoltava, l'esito avrebbe potuto giustificarlo; ma egli o fiaccamente tentennò, o generoso preferì la propria alla pubblica ruina, sicchè i federati l'abbandonarono dispettosi, un di loro assaltò la sua tenda, trucidò gli Unni che vi stavano di guardia, e Stilicone non campò che rifuggendo agli altari in Ravenna; trattone con perfidia, gli fu mostro il decreto della morte, ch' egli subì con dignità e coraggio (1).

Al traditore, al parricida fu allora gridato d' ogni parte da quelli stessi che dianzi incensavano il ministro guerriero; e chi s'affrettava a rivelarne gl'amici, chi a nascondersi. Olimpio, motor primo della trama contro il suo benefattore, esagerava ad Onorio il pericolo sfuggito, e l' inaspriva contro la memoria del salvatore dell'impèro, or pubblico nemico; Eucherio suo figlio, svelto alla chiesa, fu trucidato; Termanzia, succeduta alla sorella Maria (2) nel freddo talamo di Onorio, fu ripudiata intatta; e la fermezza con cui gli amici di Stilicone sostennero torture e morte, lasciò che i servigi di lui rimanessero certi, incerta la colpa. Fu rapportato d' intelligenza coi Barbari, egli che solo li seppe vincere nei ventitrè anni che diresse gli eserciti; di avviar al trono suo figlio Eucherio, egli che il lasciò fino a vent'anni umile tribuno dei notari;

(1) Ca. Fr. Schulze, *Fl. Stilicone, o il Wallenstein antico* (ted.) 1805.

(2) Nel 1544 fu trovato in Vaticano il cadavere di questa, con molti oggetti preziosi, e solo negli abiti aveva trentasei libbre d'oro.

di meditar il rialzamento del paganesimo, egli che educò il figlio nella religione cristiana, e che era esoso ai Gentili per aver arso i libri sibillini (1), e perchè sua moglie aveva tolto un monile a Vesta, quelli oracolo, questa salvaguardia di Roma.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Alarico e gl' Italiani.

Al rompere della diga il torrente traboccò; ed Onorio stesso pareva compiacersi d' abbattere se alcun ostacolo restava, congedando i più prodi perchè idolatri od ariani, e sostituendo ufficiali vilipesi dai nemici, esosi all'esercito. I federati rimpiangendo Stilicone, dalla vendetta non si rattenevano se non per riguardo alle famiglie e alle ricchezze che aveano depositate nelle città forti d'Italia: or bene, Onorio ordinò che que' preziosi ostaggi fossero tutti il medesimo giorno scannati, e rapiti i beni. Tolto ogni freno all'ira ed alla disperazione, trentamila federati desertarono ad Alarico, che esultò di veder la Corte operare così a suo disegno; e la caduta di Stilicone riverito o paventato, le paghe ritardate, l'istigazione degli offesi lo resero ardito a domandare all'impero soddisfazione o guerra. Fu mandato a mitigarlo, ed egli piegò; ma interpretando la moderazione per paura, i Romani nè accettarono i patti, nè s'allestirono d'armi; sicchè

(1) Fa pietà l'orrore che Rutilio Numaziano mostra per quell'enorme colpa ch'egli trova peggior di quella di Nerone:

Omnia tartarei cessent tormenta Neronis,
Consumat stygias tristior umbra faces.
Hic immortalem, mortalem percutit ille;
Hic mundi matrem perdidit, ille suam.

Itinerario II.

Alarico allora, rotta l'amistà e la fede, si mosse; e dall'alto dell'alpi Giulie mostrò a' suoi le delizie del clima italiano, le superbe città, i soavi frutteti, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità dell'aquistarle. Prende Aquileja, Albino, Concordia, Cremona; nuovi federati s'aggiungono ogni dì alla sua bandiera che sventola in faccia a Ravenna; e spaventatala, costeggia l'Adriatico, poi per la via Flaminia, di città in città, senza ferire colpo, piantasi sotto l'antica signora del mondo. Un eremita tenta calmarne la furia, ed Alarico risponde: «Non posso fermarmi: Iddio mi spinge avanti.» Così mille anni dappoi, Maometto II mandava di notte a svegliare il suo visir, dicendo: «Io ti domando Costantinopoli; su questo «origliere non trovo sonno; Dio vuol dare i Romani «a me.»

Condiz. dell'impero

Più non era il tempo che contro Annibale e contro Pirro il popolo romano si alzava quasi una persona sola; e dall'infimo plebeo fin al dittatore e al consolare, tutti correvano a vittoria o morte. L'impero avea perduto le migliori sue provincie; le altre rimanevano sì spopolate, che gl'imperatori doveano trasportarvi sciami di Barbari. Già Nerva concedeva terreni in vece delle consuete sovvenzioni (1); Marc'Aurelio vi stanziò moltissimi Marcomanni (2); Pertinace regalava le terre a chi le tornasse a coltura (3); Costantino concesse a' suoi veterani di domandar in ricompensa le vacanti dovunque lor fosse in grado; Valentiniano I d'arare in qualunque luogo le incolte (4); di venticinquemila porzioni, sottoposte a tributo negli Edui,

(1) Dione XLVIII, all'anno 97.
(2) Nel 167. Capitolino c. 22.
(3) Nel 193. Erodiano II.
(4) *Cod. Theod.* VII. 2. III. XI.

esso Costantino dovette esentarne settemila; Onorio cinquemila settecento delle 14,705 centurie di terreni nell'Africa proconsolare, e 7,615 delle 15,075 nell'Africa bizacena, come deserte ([1]).

Italia

L'Italia specialmente, per le ragioni altrove discorse ([2]), e massime per le colonie militari, era spopolata fin dal tempo dei primi imperatori. Per non isvilirsi col commercio e l'industria, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, che dai piccoli possessori vennero a mano di giganteschi, massime dopo che Trajano ordinò, chi aspirava ad onori, avesse almeno i tre quarti del suo patrimonio in Italia. Sparì dunque la classe più numerosa e vitale, quella de' minuti proprietarii; e alla popolazione agricola furono surrogati pochi schiavi. Ma fin questa infelice genia perdevasi, o perchè gl'imperadori non conducevano tutti i prigionieri in Italia, da che non più riguardavasi come capo, o perchè meglio delle robuste braccia da aratro e da marra, si cercavano molli servi, che a centinaja seguissero per via i padroni e le dame ([3]). I piani dunque d'Italia, ricchi di maschia e ferace bellezza, erano vôlti in giardini e parchi, aspettando il grano dall'Africa e dall'Egitto, sicchè qualvolta o le flotte nemiche, o i tiranni, o le procelle chiudessero il tragitto, l'Italia affamava. Diviso poi l'impero, questa non solo cessò di ricevere i tributi del mondo, ma fu anch'essa sottoposta alle tasse; e divenne simile a colui, che avvezzo a scialare in casa di grandi, trovisi repente senza appoggio, povero, inerte, male avvezzo.

(1) *Cod. Theod.* XII. 28 xiii. — Eumene, *Gratiar. act.*
(2) Vedi Libro V. cap. 6.
(3) Amm. Marcell. XIV.

Le sorgenti della vita erano esauste da piaceri eccessivi od infami; i ricchi per voluttà, i poveri per necessità abborrivano dal matrimonio; sicchè Costantino grandi privilegi attribuiva a chi pur un figliolo avesse ([1]). Per alcun tempo la Gallia nostra Cisalpina, più discosta dalla corruttela, avea serbato qualche lena ([2]), ma quando si piantarono altre Corti in Ravenna e Milano, le splendidezze portarono immoralità, le largizioni ozio, le cariche brogli; e la gente, affollandosi a quelle per viver di doni, rifuggiva dal lavoro de' campi, dalla tediosa onestà, dalle famiglie, dalla schietta rozzezza de' villaggi.

Più volte vi gittò la peste, fierissima sotto a Tito fin ad uccider in Roma diecimila persone un giorno; poi riportata d'Oriente dall' esercito di Lucio Vero, di nuovo sotto Comodo, e spesso nel secolo seguente.

Tre guerre civili s'erano combattute alla gagliarda nell'Italia settentrionale in tempo dei trenta tiranni; tre sotto Massenzio; tre sotto i figli di Costantino; due alla morte di Graziano e di Valentiniano II; nè più i Barbari rispettavano la barriera dell' Alpi; e rapendo schiavi e armenti, lasciavano un incolto deserto.

Procuravano gl'imperatori ravvivarlo o colle colonie militari o trasferendovi gente; Aureliano distribuì prigionieri, che nel paese fra l'Etruria e l'Alpi marittime piantassero vigne da far gratitudine alla plebe romana ([3]): il vecchio Valentiniano spedì sul Po gli 370 Alemanni presi al Reno ([4]); Graziano, Taifali ed 377

([1]) Berteccio, *ad l. Papiam Popeam.*
([2]) Plinio, *St. nat.* I. 14.
([3]) Vopisco 48.
([4]) Amm. Marcell. XXVIII. 5.

Ostrogoti, su quel di Modena, Reggio e Parma ([1]); ma anche l'inadeguato ristoro cessò quando non all'Italia soltanto gl'imperatori mandarono i prigionieri di Germania e di Persia; e quando, cessate le esenzioni, nessun interesse spingeva i veterani forestieri a piantare le loro colonie di qua dall'Alpi.

Pertanto sant'Ambrogio scrive a Faustino: « Partendo da Bologna, lasciavi alle spalle Claterna, essa « Bologna, Modena, Reggio; avevi a destra Brescello, « di fronte Piacenza, di cui non altro che il nome « rimembra l'antica celebrità; a sinistra destavano « compassione gl'incolti Apennini, e considerando le « borgate, un tempo vivissime di popolo, ti si stringeva il cuore nell'osservare i cadaveri di tante città « mezzo diroccate, e la morte di tante contrade. » ([2])

Nè più prosperava il mezzodì dell'Italia, se una legge d'Onorio sgravò del tributo 528,042 jugeri di terreno inseminato, nel paese cui l'ubertà guadagnò il nome di Terra di lavoro ([3]). 395

Per quegli ampi deserti erravano a baldanza masnade devastatrici. Queste, che già molestavano le vie ne' tempi antichi, ripullularono duranti le guerre civili, peggio dappoi; un Bulla, entrante il terzo secolo, con seicento masnadieri infestava l'Italia inferiore, e due anni penò Settimio Severo a sterminarlo ([4]);

(1) AMM. MARCELL. XXXI. 9.

(2) *De bononiensi veniens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad lævam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera..... in perpetuum prostrata ac diruta.* Ad Faustinum, *ep.* 39.

(3) *Cod. Theod.* XI. 28. II.

(4) DIONE LXXV.

tanto poi crebbe il male, che Valentiniano I venne nella determinazione di disarmar l'Italia come le provincie, sicchè nessuno portasse armi senza sua espressa licenza; nessuno, eccetto le persone di qualità, comparisse a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell'Apulia, nella Calabria, ne' Bruzii, nella Lucania, nel Sannio, indi neppure nelle circostanze di Roma (1); provedimento estremo che attesta la gravezza del male, e che toglieva alla quieta popolazione ogni schermo contro coloro che insultavano la legge. E perchè di pastori principalmente si formavano queste bande, Onorio decretò che, chi consegnasse figli da allevare a pastori, s'avrebbe come confesso di società co'masnadieri (2).

Alla strada e al bosco molti erano spinti dall'ingorda tirannide degli esattori fiscali. Valentiniano III attestò legalmente, che la più oculata attenzione non impediva le costoro malignità; e che alcuni, sotto pretesto di vecchi debiti, taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie, supplizii (3).

La gente pertanto procurava sottrarsi all'infelicità del possedere, e fuggiva a Roma. Quivi erano ancora gli eccessi del lusso, della miseria e della corruzione. I patrizii non sapevano che vantare una serie di avi, alle cui austere virtù non potevano opporre che il fasto, cresciuto a proporzione che diminuiva la civile importanza. Or che il nome di senato non indica tampoco il primo corpo della metropoli d'un impero, opulentissimi senatori occupano palagi da poter dirsi quartieri, anzi città, comprendendo templi,

Roma

(1) *Cod. Theod.* XV. 17. 1. IX. 30. 1. III. V.
(2) *Ib.* IX. 31.
(3) *Cod. Theod. Novellæ Valent.* tit. 7.

piazze, ippodromi, boschi [1]. E provincie poteansi dire le loro possessioni, da cui alcuno traeva quattromila libbre d'oro l'anno, oltre un terzo tanto in generi; la rendita cioè di quattro milioni e mezzo. Chi non n'avesse che mille o mille cinquecento, sarebbesi appena reputato degno di sedere in quell'ordine, nè sufficiente a sostenerne i pesi e lo sfarzo [2]. Paola, la devota amica di san Girolamo, contava tra' suoi poderi la città di Nicopoli; e i figli di Alipio, di Simmaco, di Massimo, nelle solennità obbligate dell'anno di loro pretura, consumarono chi milledugento, chi duemila, chi quattromila libbre d'oro in sei o sette giorni.

Di tali ricchezze facevano sfoggio in vanità; empier la casa d'argenti, moltiplicare le proprie effigie in bronzo e marmo, rivestite di foglia d'oro; sopraccaricare d'ornamenti i cocchi e l'abito di seta e porpora, che ad arte sciorinato, scopriva tuniche suntuose, ricamate a figure d'animali; e trarsi dietro una cinquantina di schiavi e di buffoni, dinanzi cuochi affumicati, poi parassiti ed eunuchi d'ogni età, pallidi e lividi. Questi Anicii, e Petronii, ed Olibrii, il cui patriotismo consiste nell'ostentare alberi genealogici, non che rifuggire dall'armi, nè tampoco comportano che sieno arruolati i loro servi, e quando Onorio volle compiere con questi l'esercito, assordarono la curia di lamenti, ed esibirono piuttosto una somma di oro [3]; tanto alla comune sicurezza preferivano l'aver magnifica famiglia.

(1) *Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas,*
Vernula quæ vario carmine ludit avis?
RUT. NUMAZ., *Itiner.* III.

(2) Ce ne informa un curiosissimo frammento di Olimpiodoro, conservatoci da Fozio.

(3) SIMMACO, lib. VIII. ep. 65.

Di che opere s' ordiva la loro vita? Sotterfuggere ogni pubblica cura o domestica fatica; l'intero dì oziare a garruli crocchi e a bagni; uscir talvolta a vedere i servi cacciar le fiere, o pel lago Lucrino navigare alle magnifiche loro ville con una salmeria di fanti, eunuchi, staffieri. Vai per loro? il damigello non t' annunzia al padrone se prima non si lavò da capo a piedi. Tarda uno schiavo a recare il tepido lavacro? trecento sferzate. La mano o il ginocchio soltanto concedono ai baci de'clienti, che vengono ancora ad offerire omaggio o ricevere promesse; nè si lusinghi entrar loro in grazia chi non è destro nell'adulare, nel suono e canto, nell' avventurar patrimonii sopra un trarre di dado, nello spacciare auspicii e indovinamenti [1].

Chi s'accosta a quella città, vicina a perder lo scettro della forza per impugnare quello del pensiero, vede per tutto magnificenza, servitù e morte. Campagne abbandonate e parchi voluttuosi; solitudine e stormi di schiavi; poi ville splendidissime, e città per suburbani, e vie eterne fiancheggiate di monumenti, le quali dal Clyde e dall'Eufrate giungono al Foro, pieno di storia più che interi regni.

La cerchia di Roma girava tredici miglia [2], aperta in trentasette porte, cui rispondono altrettanti sobborghi, che prolungano la città fino al mare, ai Sabini e traverso il Lazio e l'Etruria. Agevolano le interne comunicazioni sette ponti sul Tevere, ventisette vie, otto campi, diciassette piazze, oltre i minori tragetti: diciannove aquedotti, larghi alcuni da potervi cam-

(1) Amm. Marcell. XIV. 6. XXVIII. 2.

(2) N'abbiamo due descrizioni fatte sotto Valentiniano e Valente, ap. Graevium, *Thes. ant. rom.* III; ed una a mezzo il V quinto secolo, in calce alla *Notitia dignitatum utriusque imperii.*

minar sopra a cavallo e dentro in nave, da trenta o quaranta miglia lontano portano ricchezza d'aque a mille trecencinquantadue fontane, oltre le quindici più splendide e artificiose; e non parlando delle cisterne particolari e delle fonti.

Due campidogli, quattrocento ventiquattro templi, quattordici boschi sacri, tre curie pel senato, diciassette basiliche pei pubblici affari o per le cause private, ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, sei arene pe' gladiatori, cinque per le gare delle navi, sedici pubbliche terme, ottocento cinquantasei bagni da prezzo, attestano ancora i vanti della regina del mondo. Nè vi sfugga di mente che il teatro di Marcello e quel di Balbo bastavano a trentamila spettatori; a quaranta quel di Pompeo; a quattrocentomila il circo Massimo; e che nelle terme di Diocleziano empivansi tremila ducento vasche di marmo.

In quattrocento ventiquattro quartieri dividevansi le quarantaseimila seicentodue case private, e i mille settecento ottanta palazzi, elevati sì, che gl'imperadori vietarono d'eccedere i settanta piedi. Ducencinquantaquattro mulini e forni, ducensessantotto magazzini allestivano o serbavano il pubblico alimento: mantenevano la mondezza quattrocento cloache, edifizii di tale solidità, che potea passarvi sopra un carro di fieno, e il cui spurgo era vegliato da persone di primo conto, spendendosi in una volta fin mille talenti. Or quale aveva ad essere il Campidoglio?

Là entro stivavasi un popolo affluente da tutto il mondo, che i più moderati sommano a tre milioni; ma che forse era ridotto a un terzo dalle recenti sciagure, e dopo che gareggiavano con Roma, oltre Costantinopoli, anche Cartagine, Treveri, Milano e la paludosa Ravenna.

Ma ai palagi del foro e della via sacra, alle basiliche, ai templi, un solo dei quali illustrerebbe una provincia, fanno contrasto i tugurii della fangosa Suburra e del quartiere delle Carene, e le fragili case sospese sul Tevere, che a cento le porta via ad ogni inondazione. Ivi stanziano intere popolazioni distinte di Cappadoci, di Sciti, di Ebrei, e maggiore una mescolata d'ogni razza e credenza, senza condizione, nè patria, nè nome.

Ma la plebe più non guadagna a vendere il voto o ad attestare il falso; Clodio e Catilina più non l'assoldano per tumultuare; più i re stranieri non ne comprano il favore nè la chiamano erede d'interi regni; la pompa de'trionfanti non rinnova ogn'anno le largizioni, nè cale agl'imperatori d'averla amica e plaudente. Il mutarsi di tante famiglie senatorie e della Corte a Costantinopoli o a Milano, lasciò senza pane una moltitudine avvezza a vivere su quelle. Giace dunque scoraggiata come il pitocco che sciupò nell'inerzia la gioventù; Teodosio e Graziano sono costretti a reprimere l'oziosa mendicità ch'empie le vie; e dell'antica boria non si conservano che i vizii, cresciuti coll'afflusso d'ogni genia. Sotto Teodosio s'erano piantati lupanari presso certi mulini, e gli uomini che v'entrassero cadevano in trabochelli, ed erano costretti a girar la macine, senza che fuori più nulla se n'intendesse (1). Nel mezzo di Roma! E il delitto sarebbe rimasto occulto, se un soldato non riusciva per gran ventura a fuggirne.

Pure il popolo, antico padrone del mondo, non avea perduto il diritto d'essere pasciuto gratuitamente; e ogni giorno a tenuissimo prezzo distribuivasi pane

(1) SOCRATE V. 8.

a ciascun cittadino, in forni assegnati ne' varii quartieri: vi si univa per cinque mesi il lardo, fornito dai majali della Lucania, e che al tempo di Valentiniano III saliva a tre milioni seicento ventottomila libbre; tre milioni di libbre d'olio, tributo africano, distribuivansi pei lumi e pei bagni; e le vendemmie della Campania fornivano vino a vile mercato.

La minutaglia, pascolata non per onore, ma perchè non tumultui, senza letto nè tetto, nè scarpe in piedi o cenci indosso, pei circhi e ne' teatri va tronfia di nomi pomposi, lavasi in terme degne di re, e bee e giuoca; se ode una sconfitta, alza gemiti disperati che domani più non ricorda; se una vittoria, esclama: « Viva Augusto; avremo pane e giuochi; » poichè il pane e i giuochi son tutta la sua vita. Il giorno intero siede agli spettacoli donde il cristianesimo non ha potuto sbandire il sangue; e Sole e pioggia sostiene intrepida, e neppur la notte se ne allontana, ivi parteggiando pel vario colore de' gareggianti, col furore onde un tempo si dividea tra Gracco e Ottavio, Clodio e Cicerone. Tremila ballerine e altrettanti musici solazzano Roma; e soli vennero eccettuati quando in una gran penuria si sbandirono tutti i forestieri, sin i professori d'ogn'arte liberale.

Che se alcun lampo di vita brillava ancora fra quella turba viziosa, pusillanime, arrogante, era nella nimicizia fra cristiani e gentili; che invece d'accordarsi a salute della patria, quelli attribuivano tutti i mali all'indulgenza dei cesari verso le reliquie dell'idolatria; questi alzavano voti per la fortuna dei Barbari, da cui speravano rialzati gli abbattuti altari (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N° V.

Alarico dunque battè la marciata a combattere questa città, che non avea più veduto eserciti stranieri, dopo che, seicentoventiquattro anni prima, Annibale sciorinò da porta Collina il cavallo di Cartagine, e interruppe ogni comunicazione colla campagna e sul Tevere. I Romani, cui non era mai parso vero che un Barbaro potesse assediare la città gigante, come della nascente avea fatto Porsena, ora si diedero alla disperazione, solita conseguenza; e poichè il volgo nelle gravi sventure vuol sempre avere cui attribuire la colpa, cominciò a dire che Alarico fosse stato chiamato da Stilicone, e che Serena tenesse intelligenze con esso; onde côlta, fu dal senato condannata a morte. Fieri e d' accordo al delitto, divisi e pusillanimi alla difesa. La fame ingagliardiva alla giornata, nè la pietà dei religiosi e di Leta vedova dell' imperatore Graziano bastavano a gran pezzo al bisogno, onde la gente dai cibi schifi passò ai nefandi; e moriva per le vie, dove il lezzo dei cadaveri produceva malattie: auguri etruschi vennero asserendo di avere, con riti loro, salvato Narni, traendo il fulmine sopra i nemici, ed esibirono altrettanto a Roma; Pompejano prefetto alla città, interrogò i libri pontificali per conoscere come comportarsi; ma le Sibille che alla culla di Roma ne aveano annunziato l'eternità, non aveano più voce per predirne la morte quand'era già all'agonia. Avendo gli aruspici protestato che il cielo non poteasi placar altrimenti che con pubblici sacrifizii, e col salire il senato in Campidoglio, verun senatore osò assistere, e i Toscani furono congedati. Falliti anche i soccorsi sperati da Ravenna, più non restava che implorare la clemenza del re goto.

Assedio di Roma

Il senatore Basilio e Giovanni tribuno dei notari furono spediti ad invocarla; e avendo essi detto ad

Alarico «Non vedi quanta gente sia ancora in Roma?» egli rispose: «Meglio si sega il fieno dov'è più folto;» e impose gli consegnassero quant'oro e argento era in città, pubblico o di privati, ogni suppellettile di prezzo, e tutti gli schiavi barbari.

«Ma che dunque ci lasci?» chiesero i deputati; ed Alarico: «La vita.»

Pure assentì una sospensione d'armi, nella quale piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, trentamila di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatto fine, e si rendessero in libertà tutti gli schiavi barbari. Per quell'imposta furono messi a contribuzione tutti i cittadini; non riuscendosi a pareggiarla, si ricorse agli ornamenti dei tempii, e si fusero molte statue, fra cui quella del Valore, compianta dagli idolatri come segno che fosse perita la romana virtù.

Così soddisfatto, Alarico lentò l'assedio; e schiuse le porte, tre giorni si tenne mercato di viveri ne' sobborghi, empiendo i granai pubblici e privati pel caso di nuovi disastri. Alarico tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, sicchè non insultasse ai vinti, poi diè volta verso Toscana ove pensava svernare. Accorsero alla sua bandiera quarantamila Barbari schiavi, anelanti alla vendetta contro gli aspri signori, intanto che suo cognato Ataulfo gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicchè a capo di centomila uomini sgomentava l'Italia. Ma perchè dichiarava di voler pace, furono spediti tre senatori espressi da Roma alla Corte di Ravenna per sollecitare il cambio degli ostaggi e la conchiusione d'un trattato, per cui fondamento Alarico poneva d'esser eletto generale degli eserciti d'Occidente con annua provigione di danaro e di grano,

e il possesso della Dalmazia, del Norico, della Venezia, che lo facevano dominatore del Danubio e dell'Italia. Olimpio, ministro d'Onorio, negò darvi orecchio, anzi dietro ai messi spedì a Roma un corpo di seimila Dalmati; al cui minaccioso aspetto irritati i Barbari, li tolsero in mezzo, e gli uccisero.

Poco dipoi Olimpio scadde dalla grazia dell'imperatore, costretto ad esulare, finchè potè ricuperare l'autorità, poi la riperdette, e mozzegli le orecchie, finì la vita sotto le verghe. Non potendo però Onorio far senza d'un padrone, assunse a quel posto Giovio, prefetto del pretorio; agli eretici e pagani furono riaperti i comandi e le magistrature; Gennerido, barbaro di nazione, idolatra di fede, fu rimesso generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, il quale disciplinò le truppe, le incoraggiò con ricompense, dando talvolta del suo per supplire alla grettezza della Corte; e trasse a sè diecimila ausiliari Unni, lautamente provisti di viveri e di armenti, talchè assicurò la frontiera illirica.

Ma la Corte, lontana dal secondare questi sforzi, andava tutta in intrighi disonorevoli e pericolosi. Istigate dal prefetto Giovio, le guardie ammutinate chiesero la testa di due generali e dei due primi eunuchi: quelli furono decollati, questi ricoverarono a Milano: l'intrigante eunuco Eusebio e il crudele Allobico rimescolarono la reggia, finchè avversatisi per reciproca gelosia, il primo fu a colpi di bastone ucciso sotto gli occhi dell'imperatore; l'altro s'accordò con Costantino imperador delle Gallie per abbattere Onorio, e sotto veste di guerreggiare i Goti, il fece calare sino al Po. Ma la trama fu scoperta, e Onorio non osando (così sentivasi dappoco) punire apertamente Allobico, dispose una cavalcata, e in mezzo a

quella pompa lo fece assassinare, indi scavalcato egli stesso, si pose a ginocchi ringraziando Iddio d'averlo libero da un traditore. Alarico avea per papa Innocenzo spedito nuove proposte di pace, e Giovio cominciava a praticar seco la cosa, quando Onorio, incaparbito dalle instigazioni de'cortigiani, gli mandò disponesse del tesoro, ma non prostituisse ad un Barbaro le onoranze militari di Roma. La lettera, mostrata ad Alarico, l'irritò, ed inveendo contro l'imbecille imperatore, ruppe ogni accordo; d'altra parte la Corte obbligò i primarii uffiziali a giurare sul sacro capo del loro monarca, che in nessun tempo, a nessun patto s'accorderebbero col nemico dell'impero, anzi menerebbero implacabile guerra. Tanta baldanza infondevano le paludi di Ravenna.

409

Ma il rimanente impero andava a balìa dei Barbari: e Roma vide di nuovo venir alla sua volta l'irresistibile Alarico. Costui, moderato ancora nell'ira e nella prosperità, continuò a spedire vescovi all'imperatore acciocchè campasse la città e l'Italia dall'ultimo sterminio: ma vana ogni sollecitudine, occupò il porto d'Ostia, e intimò a Roma di arrendersi a discrezione, o distruggerebbe d'un colpo i magazzini da cui dipendeva la sua sussistenza. Alle grida del popolo cedette il senato, cui Alarico ordinò di accettar imperadore Attalo, prefetto della città. Costui dichiarò generale degli eserciti d'Occidente il suo creatore, e assunse per guardia del corpo Ataulfo, col titolo di conte dei domestici, onde le due nazioni parvero proteggersi a vicenda. Attalo, distribuite le cariche civili e militari tra' suoi fidati, convoca il senato, e dichiara voler rintegrare la maestà romana, e stendere l'impero sull'Egitto e sull'Oriente usurpatigli; stolidi millanti in chi era zimbello de' Barbari. Tuttavia furono mandate truppe

II assedio di Roma

409 a racconciare il freno all'Africa; Milano e il resto d'Italia accettò a pien popolo il nuovo augusto, che cercossi favore col sostenere i pagani, ripermettere le assemblee: e fra le armi gotiche accampato presso Ravenna, ricevette da Onorio la proposta di dividere le provincie occidentali, e la ricusò, dicendo: « Se egli « depone sull'istante la porpora, gli concederò paci« fico esiglio su qualche isola rimota. »

La fortuna d'Onorio parve così al verde, che Giovio e Valente, ministro e generale di lui, si unirono ad Attalo; di che tale sgomento concepì il figlio di Teodosio, che in ogni amico, in ogni servo paventava un traditore, e teneva legni sull'àncora per tragittarsi nelle terre del nipote. Ma le cose mutarono faccia. Quattromila veterani speditigli dall'Oriente sbarcarono a Ravenna, e tolsero a difenderla; le scarse truppe da Attalo spedite in Africa furono messe a pezzi dal conte Eracliano, che coll'impedire l'asportazione del grano affamò Roma e ne sollevò la plebe; poi Alarico prese in sospetto il suo creato, perchè talora, assecondando il senato, mostrava diffidare dei Goti; tal altra ascoltava Giovio, sollevato al grado di patrizio. Onorio dunque, mentre si trovava in pessime aque, si vide spedite da Alarico, in pegno di pace, le insegne imperiali ad Attalo ritolte.

Ma dalla pace sconsigliavano l'imperatore i baldan-410 zosi ministri; e il goto Saro, nemico dei Balti e personalmente di Ataulfo, incoraggiava Ravenna alla difesa, e sortitone con pochi seguaci, tagliò un grosso di Goti, braveggiando Alarico. Questi allora comparve sotto le mura di Roma, anelando alle spoglie e alla vendetta; e dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi

24 agosto

v'entrò, passando sotto gli archi, che sette anni prima erano stati eretti a celebrare il totale sterminio di sua

Sacco di Roma

nazione, e la città degli augusti, dopo avere per mille censessantatrè anni predato il mondo, rimase preda al furore lungamente represso. Eppure Alarico ordinò si risparmiasse il sangue e le chiese degli apostoli Pietro e Paolo, diventando la religione unica salvaguardia a coloro che l'aveano perseguitata. Un Goto, entrato nell'abitazione d'una vergine matura, le chiese l'oro; ed essa il condusse ad un armadio, ove gli mostrò una ricchezza di vasi preziosi; ma mentre quegli esultava all'idea di tanto bottino, essa gli soggiunse: « Io non riterrò ciò che non posso di« fendere; ma vi voglio avvisato, che queste suppellet« tili sono sacre a san Pietro, e se le toccate il sa« crilegio resterà sulla vostra coscienza. »

Il Barbaro non osò porvi la mano, e ne diede avviso ad Alarico, il quale comandò si tornassero intatti alla chiesa del maggiore apostolo; e fu spettacolo singolare una processione di fieri Goti, mossa in ordine dal Quirinale, tra una schiera d'armati, mescendo grida guerresche con devote salmodie, portar que'vasi al Vaticano in un trionfo sì diverso dagli usati, che annunziava tempi nuovi, sorgenti di mezzo alle ruine. Il Cristo trionfava dove indarno erano l'armi terrene; e tante vite salvate negli asili della religione, attestarono la civile potenza di questa.

Fuori di là però il furore barbarico esercitò le licenze solite in città presa d'assalto; e l'ira di tanti, rimastivi sin allora schiavi, satollò il lungo rancore nel sangue. Il sacco si stese dai più insigni capi d'arte sino agli addobbi privati; e gli ori, e le gemme, e le tavole d'argento andarono confusi coi tappeti e colle vesti seriche sul lungo traino di carri che seguiva l'esercito goto: egregie statue furono gittate, stupendi vasi barbaramente divisi dall'ascia ignorante; colle

più acerbe torture scoperti i tesori; alcuni palagi caddero preda delle fiamme; molti uomini uccisi, assai più ridotti servi, se non li riscattava o la pietà congiunta o la religiosa carità. Alquante vergini e matrone non iscamparono vergogna che con volontaria morte (1); una dama di bellezza pari alla castità, assalita da un giovane goto, resistette costante, quantunque ferita da esso, il quale alfine, tocco da quella virtù, la condusse al sacro rifugio del Vaticano, pagando alle guardie sei monete d'oro perchè la riconducessero salva al marito (2). Entrati i Barbari in casa di Marcella, amica di san Girolamo, le chiesero i tesori nascosti, e poichè essa attestava la sua povertà, cominciarono a martorarla. Quella non deprecava i tormenti, solo implorando non dividessero da lei sua figlia Principia, per timore di vederla insultata; e sì al cuore pregò, che entrambe furono condotte all'asilo di san Paolo (3).

Il sesto giorno i Goti lasciarono la città, e carichi di prede scesero per la via Appia all'Italia meridionale, spogliando e vincendo un paese che offriva quanto può allettar un conquistatore, nulla di quanto può atterrirlo. Molti Italiani rifuggivano nelle terre più remote, alcuni nelle isole o in Africa, altri in Egitto, a Costantinopoli, a Betlemme, soccorrendo gli altri chi avea potuto sottrarre gli averi alla devastazione. Girolamo gli accolse e consolò; e compatendo a tante miserie, vedeva in esse l'adempimento delle profezie e l'avvicinarsi della fin del mondo col soccombere della Babilonia e della meretrice dell'Apocalissi. Le ricchezze delle chiese si conversero in alimen-

(1) Sant'Agostino non approva il fatto *De civ. Dei* II. 17.
(2) Sozomene IX. 10.
(3) S. Girol., *Ep.* 16 *ad Princip.* c. 6.

tare poveri e riscattare prigioni; Proba, l'amica di quel santo, perdute nel sacco della città le immense sue dovizie, approdò in Africa, e il frutto degli ampi possedimenti che v'aveva distribuì ai rifuggiti.

Il campo goto era pieno di cittadini e matrone di illustri case, che ora schiavi e ludibrio della fortuna, mesceano il vino dei non più loro campi ai rozzi Settentrionali, i quali assisi fra i platani e gli eterni laureti delle ville di Cicerone e di Lucullo, godevano le delizie del cielo italiano, e da quelle balzavano ad altre battaglie, a stragi nuove.

Alarico, giunto allo Stretto, gettò gli occhi sulla Sicilia, che doveva essergli scala all' Africa; ma una procella che disperse il primo imbarco svogliò i Goti d'un elemento per essi inusato; poi ne li distolse affatto la morte di Alarico. Per dare sepoltura all'eroe, fu deviato il Busentino che lambisce le mura di Cosenza, e scavata nel letto una fossa, ve lo deposero con ricche spoglie: indi si diede nuovamente il corso alla fiumana, uccisi gli schiavi che eransi in quell'opera travagliati, perchè nessuno sapesse il luogo dove riposava il terrore di Roma ([1]).

Morte d'Alar.

Allora i Goti raccolsero i voti sopra Ataulfo, cognato dell'estinto. Secondando Alarico, avea costui meditato di poter un giorno mutare faccia al mondo, e dai frantumi del romano erger un gotico impero; ma dall'esperienza chiarito che la forza demolisce non edifica; che a comporre uno Stato voglionsi leggi ed ordinamenti di cui non erano capaci i suoi nazionali, si propose di meritar gratitudine col rifondere lena all'impero cadente ([2]). Sospesi adunque i colpi, offrì

Ataulfo

(1) Giornandes, *De rebus goticis* c. 30.

(2) Lo disse egli ad un Narbonese, il quale lo riferì a san Girolamo in un suo pellegrinaggio a Terrasanta, presente Orosio che ce lo tramandò. Lib. VII. 43.

pace ed amicizia alla Corte imperiale: e questa, nulla ostando il dissennato giuramento, ebbe grazia ad accettarla, e diede impresa ai nuovi federati di guerreggiare i tiranni sorti di là dall'Alpi. Ataulfo menò sua nazione fuor dall'Italia che per quattro anni aveva corsa e devastata; e in qualità di generale romano occupò Narbona, Tolosa, Bordò, e da Marsiglia all'oceano. Però come alleati non meno che come nemici mandavano a sperperò le contrade, ora col pretesto di ribellioni, ora per l'indisciplina di gente che, stanziando nell'impero, n'aveva contratto i vizii, non la pulizia.

Sul cuore di Ataulfo aveva aquistato impero Galla Placidia, figlia di Teodosio e di Galla, la quale, cresciuta nella porpora, s'invogliò di mescersi alle politiche vicende, mentre le abbandonavano gl'infingarditi fratelli. Stava in Roma quando da Alarico fu assediata la prima volta, e leggera o crudele, assentì alla morte di sua cugina Serena. Presa dai Goti, fu trattata con umanità e riguardi, protetta forse da Ataulfo che prese ad amarla. Quand' egli ne chiese la mano, i ministri d'Onorio dissuasero superbamente l' indegna parentela, ma la gradì Placidia, e le nozze furono stipulate prima che i Goti valicassero le Alpi, indi solennemente celebrate a Narbona in casa d' Ingenuo, nobilissimo Gallo. Messa da imperadrice, Placidia sedette su splendido trono, e al suo lato, più basso, Ataulfo vestito alla romana, che alla sposa offrì per dono nuziale le spoglie dell' impero. Cinquanta garzoni, fior di bellezza, in abiti di seta, portavano ciascuno due vassoi colmi uno di monete d'oro, l'altro di gemme preziose: dirigeva il coro degli inni nuziali Attalo, che perduto il trono, non isdegnava seguire da cortigiano i gotici re.

In Italia fu pensato a medicare le piaghe; la Campania, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo, la Lucania, provincie più d'altre manomesse, furono perdonate del tributo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste; le terre vacanti concedevansi ai vicini o a stranieri, scarchi di tasse, e guarentiti contro i primi possessori; posto un sasso sopra le colpe de' passati scompigli, si ristorò alquanto la capitale, portandovi abbondanza dall'Africa, e la gente tornava in tal folla, che un sol giorno n'arrivarono quattordici migliaja (1).

Ma come lusingarsi di durevole ristoro in tanta imminenza di pericoli? Il conte Eracliano, perfidiando la fede serbata nelle più gravi necessità, ribellò l'Africa, e non che impedir i viveri all'Italia, armò (2), e sbarcato nel Tevere, si diresse sopra Roma; ma scontrato dagli imperiali n'andò rotto, e fuggendo in Africa, fu côlto e decapitato.

Costanzo

Di tale vittoria ebbe merito Costanzo, succeduto ad Allobico nel governare Onorio. Quest'Illirico, bello e robusto come piace alla moltitudine, obbligava anche pei modi cortesi e pel sentito motteggiare; di valore poi e di capacità tale, che mentre diresse le cose, non solo l'Italia restò franca da invasioni, ma alcune provincie ricuperaronsi.

411

Prima assalì le Gallie. Costantino imperatore, che dominava la piccola parte salva dai Barbari, non pensò liberarla dai Vandali, Svevi, Alani ed altri venuti d'oltre il Reno, ma a collegarsi or cogli uni or cogli altri per reggersi contro Onorio. Suo figlio Costante soggettò facilmente la Spagna, tranquilla fra il

(1) Olimpiodoro, presso Fozio.
(2) Orosio dice tremila duecento legni, Marcellino settecento.

mare e i monti, e ne lasciò a governo il conte Geronzio; ma questi non tardò a ribellarsi, dando la porpora a un Massimo; onde guerra tra loro. Questa durante, Svevi, Alani e Vandali posero a guasto la Gallia, poi invitati da Geronzio o dalla propria avidità varcarono i Pirenei, snidandone Costante e separando il paese e le fiorenti città di Merida, Cordova, Siviglia, Tarragona: si divisero quindi a sorte la penisola, toccando la Galizia agli Svevi, il Portogallo e Cartagena agli Alani; ai Silingi, tribù vandala, la Betica, che ne trasse il nome di Vandalusia. De' natii molti si sottomisero, dopo ricevuto sui vangeli il giuramento d'essere ben trattati; e il dominio barbarico sembrò un oro a fronte dell' erudita oppressione dei magistrati romani.

409 ottbre — Vandali in Spagna

Costantino invocò contro Geronzio Alemanni e Franchi; ma innanzi che questi giungessero, Geronzio aveva sconfitto e morto Costante, e chiuso il padre in Arles. Quand' ecco soprarriva d'Italia Costanzo, ministro d' Onorio, egualmente nemico ai due usurpatori. Gli armati disertano da Geronzio che è costretto a fuggire, ed assalito con pochi schiavi nella sua casa, e circondato di fiamme, uccise la propria moglie Nonnicchia, che ne lo pregava per sottrarla al furore nemico, indi se stesso. Massimo trafugatosi, poco dappoi fu dai nuovi invasori riposto sul trono, poi consegnato ad Onorio, che datolo spettacolo a Roma ed a Ravenna, il fece scannare. Anche Costantino preso in Arles, benchè avesse creduto render sacra sua vita coll'ordinarsi prete, fu mandato in Italia e ucciso. L'esercito de' Franchi e Alemanni che venivano a soccorso, temendo che tutto lo sforzo si dirigesse contro di loro, in Metz vestirono della porpora il Gallo Giovino, che tosto mosse con un grosso

411 settbre

d'armati. Costanzo si ritirò, ma Ataulfo che allor al- 412
lora tornava d'Italia, potè mandar al cognato la testa
del tiranno. Attalo, vissuto ignobilmente nel campo 413
gotico, abbandonato da Ataulfo, fu condotto ad Onorio,
che l' espose agli scherni della sua capitale, poi gli
fece amputare due dita, ed esigliare a Lipari. Così
Onorio, imbelle di corpo e di senno, in cinque anni
trionfava di sette competitori. Quando più doveva mostrarsi grato ad Ataulfo e coltivarne l'amicizia, l'inasprì
col pretendere gli restituisse Placidia; sollecitatovi pure
da Costanzo che aspirava alla mano di lei, come scala
all'impero. Ataulfo pertanto cessò di far causa coll'impero; e Costanzo, assicuratesi le spalle facendo pace
coi Barbari venuti sulla sinistra del Reno, incalzò i
Goti. Ataulfo allora gittossi di là da'Pirenei e prese Barcellona; ma quivi gli toccò il dolore di perder un figlio,
poi da Singerico, fratello di quel Saro suo grande
Fine di Ataulfo nemico, e che egli con imprudente generosità erasi 415
messo a fianchi, fu assassinato.

L'uccisore, succedutogli nel comando, ne scannò i
sei figlioli, strappati dalle braccia del vescovo Sigesario; e fra una turma di schiave volgari costrinse
la imperiale Placidia a camminare per dodici miglia
avanti al cavallo dell'uccisore del suo sposo. Ma dopo
sette giorni di dominio, anch'egli fu trucidato e sur-
Vallia rogatogli Vallia, che avversissimo ai Romani, corse la
Spagna fin al mare. Ivi gli risorse in animo il pensiero d'Alarico di tragittare tutta sua gente in Africa,
ma distoltone dalle procelle e dai naufragi, entrò in
negoziati con Costanzo, e si accordò seco di resti- 416
tuire Placidia, combattere a favore d'Onorio i Barbari di Spagna e dare ostaggi, ricevendo in cambio
seicentomila moggia di grano e un paese ove collocar
sua gente.

Vallia assaltò i Silingi della Betica, e sterminatili, ne consegnò il re ed il paese ai Romani; perseguitò poscia gli Alani della Lusitania, e li ridusse a tali strette, che si ritirarono nella Galizia, ove si congiunsero e confusero coi Vandali. Delle vittorie di lui menò trionfo Onorio in Campidoglio, indi a Vallia assegnò
419 l'Aquitania e per sede Tolosa: ma l'anno stesso questi morì, ed ebbe a successore Teodorico, forse nato da Alarico, che diede nerbo ed estensione al regno visigoto.

Intorno a quei tempi e Burgundioni e Franchi presero stanza nella Gallia. A quelli Onorio concesse la Germania Prima, donde poco a poco si stesero sul bel paese che ancora chiamasi Borgogna; abbracciarono il cristianesimo e fiorirono, principalmente dopo che Gundecario, re loro, potè di tutte le tribù formare un popolo solo. I Franchi, combattuto i nemici di Roma, gli imitarono, saccheggiando a man salva Treveri, capo della Gallia, e via via si dilatarono su tutta la Germania Seconda. I feroci guerrieri, posati sui terreni d' un volgo che perdeva il nome, ne spegnevano la primitiva prosperità; sebbene si contentassero del titolo di ospiti, e si professassero obbligati per fede all'imperatore d'Occidente, cui i re loro servivano da capitani.

L'isola britannica restò sguarnita di truppe allorchè l' usurpatore Costantino menò le sue sul continente, onde i Pitti e i Caledonii piombavano da'monti, mentre sulle coste sbarcavano frequenti i Sassoni pirati e gli Iberni. Per difendersi mandarono pregando Onorio permettesse loro di usare le proprie forze: ed egli rispose facessero, e provedessero alla salute della patria. Seguirono l' esempio gli Armorici, ospiti nel paese della Gallia a mare tra la Senna e la Loira;

e cacciando i presidii e gli esattori, governaronsi di propria balìa. Domi gli usurpatori, Costanzo potè per alcun tempo tornar al giogo gli Armorici, ma non durarono, incostanti com'erano e sdegnosi di soggezione [1]: nè più la Bretagna fu unita al dominio dei Romani, ma governata dal clero, dai nobili e dalle autorità municipali, trattò come indipendente.

420

Così andavasi pezzo a pezzo scomponendo il colosso romano. Le cinque provincie dell'isola britannica abbandonate; delle sette di Spagna tre sole restavano e mal sicure; delle diciassette galliche una era indipendente, tre occupate dai Visigoti, altrettante dai Franchi e dalle loro leghe: la Prima Germania e parte della Massima de' Sequani, dagli Alemanni e Burgundioni. Per conservare il resto, Onorio osò introdurre libere forme: e all'Aquitania e alla Narbonese ordinò convocassero ogni anno un concilio in Arles, dal quindici agosto al tredici settembre, composto dal prefetto al pretorio delle Gallie, dai governatori delle sette provincie, dai magistrati e forse dai vescovi di circa sessanta città, e da indeterminato numero di cittadini; i quali insieme interpretassero e comunicassero le leggi. Specie di rappresentanza nazionale, insolita nell'impero e che sarebbe bastata a rigenerarlo se più tempestiva e meno illusoria: ma alla meraviglia che Onorio provò nel vedere esse provincie repugnanti al prezioso privilegio, parteciperà solo chi non sappia quanto le forme

(1) Il loro carattere è così dipinto da Errico monaco, nella vita di san Germano, lib. V:

Gens inter geminos notissima clauditur amnes
Armoricana prius veteri cognomine dicta,
Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,
Inconstans, disparque sibi novitatis amore,
Prodiga verborum, sed non et prodiga facti.

di libertà sienó vane e insultanti sotto governi arbitrarii.

In Italia frattanto Costanzo sollecitava il compimento de' suoi voti non d'amore ma d'ambizione, chiedendo la mano di Galla Placidia, la quale finalmente, per espresso comando d'Onorio, lo sposò ed ottenne per sè e pel marito il titolo d'augusti. Quando però le immagini loro furono recate alla Corte di Costantinopoli, il giovine Teodosio sdegnò accettarle, e immineva aperta guerra, allorchè fra l'allestirla Costanzo morì.

417 4 genjo
421 8 fbrjo
2 sbre

Al cadere di lui, che per undici anni aveva sostenuta la debolezza d'Onorio, ribollirono gl'intrighi di Corte; e Placidia, cara tanto al fratello, che la malignità trovò onde appuntarlo, gli fu dagli invidiosi messa in odio; talchè dopo tumulti e baruffe la cacciò, e costrinse a cercare co' suoi figli ricovero alla Corte orientale. Poco sopravvisse Onorio, che in un regno abbastanza lungo mai non aveva operato se non per impulso di vicini. A sbottoneggiare la sua voluttuosa negligenza, il popolo inventò, che, avendo udito Roma essere stata presa dai nemici, se ne desolò, fin quando seppe che trattavasi dell'antica metropoli del mondo, non d'una gallina sua favorita, che con quel nome egli chiamava (1).

423 15 agsto

Leggi

Una sua legge vietava il commercio alle persone di qualità, non perchè disonorevole, ma perchè esponeva a torti per parte loro (2); un'altra permetteva a chi trovasse leoni sulle proprie terre, d'ucciderli, non però di prenderli vivi per farne mercato; preferendo ai piaceri imperiali il vantaggio de' popoli (3). Più

(1) Procopio, *De bello gotico*.
(2) *Cod. Justin.* IV. 63. III.
(3) *Cod. Theod.* XV. 12. I.

ricordevole è quella dove impone che i prigionieri ogni domenica sieno dai giudici tratti fuori, per sapere se ebbero ogni necessità, e mandati al bagno, raccomandando l'adempimento di questa legge a' vescovi, dai quali probabilmente fu suggerita. Un'altra ordina a questi di prendere cura non sieno maltrattati gli schiavi cristiani reduci alle case ([1]).

Al suo tempo si può dire dato l'ultimo crollo al paganesimo. Arcadio comandò d'abbattere tutti i tempi in città o in campagna, e coi materiali riparar i ponti, le vie maestre, gli aquedotti e le mura delle città; tolto qualunque privilegio ai ministri degli idoli, e vietato ogni culto superstizioso sotto gravi pene ([2]). Onorio parimenti minacciava nel capo chi sagrificasse a'falsi dèi, aboliva le rendite dei templi e destinava questi a pubblico uso, punendo gli uffiziali che tollerassero i sagrifizii, e commettendo ai vescovi di impedirli ([3]). Molti tempii andarono pertanto in ruina, ma alcuni furono vòlti al culto migliore, come quello

399 13 luglio

1 novbre

(1) *Cod. Theod.* lib. ultimo, *De custod. reor.* l. 9. — *Cod. Just.*, *De episc. aud.* l. 11.

(2) È la legge che officialmente riconobbe il culto cristiano come unico dominante: *Templorum detrahantur annonæ et rem annonariam jubent, expensis devotissimorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in templis fanisque consistunt, et quæ alicubi ritus vel acceperint, vel accipiunt paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repeti sciamus sæpius sanctione decreta. Ædificia ipsa templorum quæ in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur; aræ locis omnibus destruantur; omniaque templa possessionibus nostris, ad usus, ad commodos transferantur; domini destruere cogantur. Non licet omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia vel quidquam solemnitatis agitare. Episcopis quoque locorum hæc ipsa prohibendi ecclesiasticæ manus tribuimus facultatem; judices autem XX librarum auri pœna constringimus, et pari forma officia eorum, si hæc eorum fuerunt dissimulatione neglecta.* 17 *kal. dec.* 408. Cod. Theod. XVI. 10. XIX.

(3) *Cod. Theod.* XVI. 10. XIII. XIV. XV. XVI.

della dea Celeste in Cartagine, celebre per devozione e superbo per edifizio, che colle dipendenze occupava due miglia quadrate.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Arcadio — Teodosio II — Valentiniano.

Non meno improspere volgevano le cose dell'impero d'Oriente. Ivi, da nessuna rimembranza d'antiche libertà frenata, la monarchia operava più a sicurtà che nelle provincie occidentali; e mentre queste abbrac- [illegible] ciavano paesi appena uscenti dalla barbarie, [illegible] stendevasi sopra regni famosi per antica nomi[illegible] e dottrina, senza però trarne che sottigliezze di [illegible] smi, ed esempio d'intrighi, di soggezione assolu[illegible] di lusso strabocchevole. Un diadema d'oro asp[illegible] diamanti orna la fronte del successore di Cos[illegible] tino, tutto vestito a porpora e a seta recamata [illegible] dragoni in oro, con braccialetti e orecchini d'imm[illegible] valore; oro massiccio il trono; oro almeno in a[illegible] renza le lance, gli scudi, le corazze, le barda[illegible] dei cavalli ad uso dei cortigiani, delle guardie, [illegible] ministri che circondano il monarca qualora si mos[illegible] in pubblico; oro il cocchio, tratto da due mule bi[illegible] chissime con fornimenti meravigliosi, cortine di [illegible] pora, candido tappeto e grosse gemme. Cospersi di [illegible] vere d'oro sale, scaloni, cortili del palazzo, dov[illegible] ricchi vengono a strisciare avanti a qualche eun[illegible] favorito (1).

Ma tanta pompa poteva coprire l'inettitudine del [illegible]

(1) Sono particolarità che il padre Montfaucon ripescò dalle opere di Gio. Grisostomo.

ciullo Arcadio? incapace a regolarsi da sè, doveva come Onorio affidare la testa in grembo a' favoriti, che a vicenda aquistavano ed abusavano il potere. Scaduto Rufino nel modo che dicemmo, maneggiò le cose l'eunuco Eutropio, il quale non contento della potenza secreta esercitata da' pari suoi sotto i principi antecedenti, aspirò ad essere magistrato generale; presentavasi in senato giudicando, e all' esercito coll' armadura, rendendo spregevoli quelle dignità agli amici ed ai nemici. Eppure chiunque volesse gradi, giustizia o favore, a lui doveva ricorrere, e l'adulazione gli ergeva statue in marmo e in bronzo, salmeggiando le virtù civili e militari del terzo fondatore di Costantinopoli; fece ridere l'udirlo intitolato padre dell'imperatore, e fremere il vederlo, egli eunuco e schiavo, decorarsi col nome di console (1). Nol volle per tale riconoscere Onorio, il quale pure dichiarò, che gli ordini dell'imperatore di Costantinopoli non valessero per l'Occidente, pronunciando in tal modo la divisione fra i due imperi.

Eutropio intanto accumulava ricchezze col trafficar la giustizia, le cariche, le provincie, poi col trarre al

(1) Claudiano introduce Roma ad esclamare ad Onorio:

Inter Arinthæi fastus, et nomen herile,
Servus erit:
Si nil privata movebunt,
At tu principibus, nostræ tu prospice causæ;
Regalesque averte notas
Contagia fascibus, oro,
Defendas ignava tuis.
Nam quæ jam bella geramus
Mollibus auspiciis? quæ jam connubia prolem
Vel frugem latura seges? quid fertile terris,
Quid plenum, sterili possit sub consule nasci?
Eunuchi si jura dabunt, legesque tenebunt,
Ducant pensa viri.

In Eutropium I.

Eleganti sofismi!

fisco i beni di quelli cui esso cercava accusatori;
odiando, com'è stile dei rialzati, gli autori di sua
fortuna, fece esigliare Abbondanzio, generale e con-
sole: Timasio che aveva segnalato il valor suo contro
i Goti, fu querelato di cospirazione e spinto in Africa.
Poi temendo l'odio che con ciò si meritava, Eutropio
fece dal suo signore decretare a morte chi attentasse
alla vita di alcuno di coloro che l'imperatore consi-
derava come membri del suo corpo, il che venne a
stendere all'infinito i delitti di maestà; ed applican-
dosi anche ai casi di private offese, diede ai dipen-
denti imperiali baldanza di opprimere coloro cui non
era lecito il resistere. Che più? non alle azioni soltanto,
ma fin ai pensieri estendevasi la minaccia, e a [illegible]
conosciuta una rea intenzione, non la rivelasse [illegible]
avesse sollecitato il perdono del traditore. I figli [illegible]
condo l'imperiale ragionamento, avrebbero do[illegible]
esser colpiti di morte, giacchè probabilmente in[illegible]
rebbero i genitori (1); pure la clemenza sovra[illegible]
lasciava in vita, dichiarandoli però incapaci di ra[illegible]
gliere eredità o legato, nè onori o fortuna di sort[illegible]
quasi notati d'ereditaria infamia, abbandonandoli [illegible]
povertà ed al disprezzo, sicchè la vita fosse da l[illegible]
guardata come una calamità, la morte come un s[illegible]
lievo. Iniqui editti che la tirannide inseriva nei cod[illegible]
teodosiano e giustinianeo, e che adombrando d'au[illegible]
sta antichità recenti ingiustizie, furono in altri te[illegible]
adoperati nella moderna Europa per comprimer[illegible]
giusti voti e le ragionevoli libertà. Allora però furo[illegible]
scarsi puntelli alla ruina di Eutropio. Gli Ostrog[illegible]

(1) Filii vero, quibus vitam imperatoria specialiter lenitate concedimus, paterno enim deberent perire supplicio, in quibus paterni, hoc est heredit[illegible] criminis exempla metuantur ... (Cod. Theod. l. IX. et 14 ad legem Cornel[illegible] sicariis l. III; e Cod. Justin. l. IX. t. 8 ad legem Juliam majest. l. v).

collocati da Teodosio nella Frigia, cuocevansi al vedere l'improvviso arricchirsi dei soldati d'Alarico; e Tribigildo loro capo, offeso della fredda accoglienza fattagli alla Corte di Costantinopoli, li sollevò e condusse a saccheggiare l'Asia minore. I paesani della Pamfilia, resistendo in proprio nome a quelli cui l'impero nulla opponeva, li sconfissero; ma Tribigildo, cresciuto di nuovi sciami, ricomparve più formidabile, e già la fama narrava volesse passar il Tauro e invadere la Siria, o forse armare una flotta nei porti della Jonia e devastare le coste.

Eutropio, rispettando come barbaro colui che civile avea vilipeso, lo tentò con promesse e regali; ma rigettato, convocò un consiglio di guerra, e deputò a difesa della Tracia e dell'Ellesponto il goto Gaina, uccisor di Rufino; ed al comando delle forze d'Asia Leone suo favorito, detto per la sua robustezza l'Ajace. Costui al valore personale non accoppiava alcuna perizia di guerra, e Tribigildo, che dai contadini della Pisidia, pratici dei luoghi e usati a combattere masnade, si trovava ridotto alle strette, sorprese l'esercito di esso, e lo tagliò a pezzi col capitano.

Gaina poi, avverso da un pezzo all'eunuco favorito, fomentò la rivolta di Tribigildo, suo nazionale e parente; e invece di opprimerlo, teneva seco mano, ed esagerava il pericolo alla Corte, finchè si dichiarò impotente contro tanta mole di guerra. Furono dunque al Barbaro cercate condizioni di pace, e prima di ogni altra la testa d'Eutropio. Eudossia, moglie d'Arcadio, chiamandosi oltraggiata dall'eunuco, indusse il marito a firmarne la sentenza, alla quale applaudirono unanimi tutti quelli che per quattro anni erano stati costretti a tacere.

Eutropio abbandonato da tutti, in sull'esser preso

399 rifuggì alla chiesa, asilo che non aveva sottrat
altri alle sue persecuzioni. Giovanni Grisostom
vescovo di Costantinopoli, salì in bigoncia, e
turba affollatissima di fedeli recitò una mirab
lia per mostrare nel ministro la vanità della
il nulla delle umane grandezze, ed indurre gli
perdonare a colui che dianzi imbaldanziva, ed
messo e col terrore della morte in viso, trema
bettando stava rannicchiato sotto la mensa del
« Dove son ora » diceva ad Eutropio « color
« servivano e faceanti largo per la via? col
« ti encomiavano? Fuggirono, e l'amicizia tua
« garono, e la propria sicurezza cercano a tu
« Non così noi. La Chiesa cui movesti guerra
« ad accoglierti: i teatri a te sì cari, in cu
« spendesti, per cui tante volte con noi prend
« guo, t'hanno tradito. Il che non dico per con
« chi è caduto, ma per sostenere chi è in pie
Move poi gli uditori ad avergli compassi
« Direte forse ch' egli abolì questo asilo? Ma
« gran costo imparò che mal facesse, abroga
« col fatto le proprie leggi, sicchè la sua disgr
« viene comune ammaestramento. L'altare sem
« terribile con questo leone alla catena, è imma
« principe che calca co' piedi i Barbari soggio
« Ho io ammansati gli animi vostri? scacciata
« desta la compassione? Così credo, e me ne
« fede gli aspetti vostri e le lagrime copiose.
« dunque insieme a' piedi dell'imperatore, o pr
« mo il Dio della misericordia che lo rammo
« sicchè ci conceda intera la grazia. Già egli,
« che Eutropio s'era rifuggito al sacro luogo,
« lagrime e calmò i cortigiani che l'aizzavano
« narlo. E voi vorreste negargli grazia? — Co

329 moltì allora d una ome- nità e ffesi a ra di ... Più

« grazia alcuna meritereste? come vi accostereste ai 399
« sacri misteri e a chiedere mercè de' peccati vostri?
« Preghiamo piuttosto Iddio che liberi da morte que-
« sto sciagurato, e gli conceda tempo di purgare i suoi
« peccati. » (1)

La causa dell'umanità prevalse per opera della religione: nè Eutropio fu preso se non quando uscì dopo essergli giurata salva la vita. Come reo d'avere disonorati i nomi di console e di patrizio, ne furono abbattute le statue, confiscati gli averi e mandato 17 genn.
esule a Cipro. Ma ad Eudossia non bastò, e fattolo richiamare a Calcedonia, il sottopose a processo, ove dichiarato reo d'aver aggiogato al suo cocchio i sacri animali riserbati al solo imperatore (2), fu condannato a morte, cavillando che la promessa della vita si limitava a Costantinopoli.

Nè per questo Gaina quietò: anzi unitosi a Tribigildo in aperta rivolta, s'avanzò fino all'Ellesponto e al Bosforo, e tanto sgomentò Arcadio, che questi venne seco a parlamento nella chiesa di sant'Eufemia sopra Calcedonia. L'accordo preso tra loro portava fossero abbandonati a Gaina Aureliano e Saturnino, ministri consolari, e Giovanni segretario fidato dell'imperatore; e i Goti fossero trasferiti in Europa. Gaina, maestro degli eserciti romani, in ornamenti consolari, occupò Costantinopoli colle sue truppe, e distribuì a voglia premii e onori, consegnò al carnefice i tre fedeli dell'imperatore, poi nell'atto di esser percossi, li rimandò salvi. Forse ve l'indusse Giovanni Grisostomo venuto a supplicarlo, e che di ritorno diceva al popolo: « Io « sono il padre comune, e debbo pensare non solo

(1) Vedi Schiar. e Note N° VI.
(2) Zosimo V. — Filostorgio XI. 6.

« a quelli che reggonsi in piedi, ma a quelli p...
« stramazzarono. Perciò mi allontanai qualche...
« da voi facendo viaggi, usando consigli e pr...
« per campare da morte i primi dell'impero. »
Singolare posizione, ove il re abbandonava...
favoriti alla privata vendetta, un prete li salv...
Ma quando Gaina pretese una chiesa, ove i su...
brassero secondo i riti ariani, cominciarono i...
gli, aizzati poi dal timore prodotto dalla ma...
mulata cupidigia de' Goti. Questi in fatti tras...
fino a voler mettere fuoco al palazzo imperia...
rubarne i tesori; ma i cittadini sollevatisi, n...
sero settemila, fecero dichiarare nemico pubblic...
na, e commisero l'esercito a Fravitta, goto...
Gaina ch'erasi campato, più non pensò che...
dicarsi a visiera alzata, ma trovando ostacol...
rapine nelle città della Tracia, e ridotto col suo e...
in estremo di cibo, s'avventurò a tragittare l'Elles...
sopra zattere improvisate. Giunti al mezzo, le...
di Fravitta postate vi diedero di cozzo, onde...
pagliati i suoi, Gaina con pochi fidati pensò ri...
gnare la libertà delle selve native. Trucidati pe...
gli ausiliari di cui dubitava, procedette battendo...
la Tracia non impedito; ma Uldino re degli U...
recise la marcia, e dopo ostinato combattimento...
401 gennajo — solo, ne mandò il teschio a *Costantinopoli* che...
il fiato.

Poterono allora rannodarsi gli *intrighi di* pal...
divenuti omai il fatto più *importante di* quelle...
rie: ed Eudossia sedette arbitra *de'consigli di* su...
rito che dormiva ad occhi aperti. *Il pubblico*...
aveva alla sede di Costantinopoli *portato*, com...
cemmo, Giovanni Grisostomo, *rapendolo* al...
di Antiochia, innamorato della virtù e dell'elo...

di esso. Ma la sua elevazione sgradiva ai tanti che coll'oro e coll'intrigo brigavano quel seggio; la franchezza con cui incalzava il vizio, suscitogli l'inimicizia de' colpevoli, e massime de' magistrati, de' favoriti, delle dame di Corte, che potevano credersi personalmente indicati nella drammatica pittura di vizii comuni a pochi; i sacerdoti cui aveva interdetto di tener donne domestiche, i monaci cui rimproverava il vagabondare oziosi per Costantinopoli, i vescovi della sua provincia, tredici dei quali depose e gli altri appnntò di rilassata disciplina, mormoravano dell'austero pastore, il quale al lusso e alla licenza opponeva irreprovevole santità e monastico rigore nel vitto e nelle consuetudini, applicando il superfluo agli spedali.

Teofilo, arcivescovo di Antiochia, quel desso, il cui zelo intemperante, distruggendo il Serapeo d'Alessandria, mandò a male tanti capolavori, aveva avuto qualche personale controversia col Grisostomo, e invidiava la grandezza cui il primate di Costantinopoli saliva, togliendo alla sua chiesa il secondo posto che fin allora occupava nel mondo cristiano. Si fe dunque centro degli scontenti; e ad istigazione dell' imperatrice, specialmente avversa al Grisostomo perchè da lui credevasi designata col nome di Giesabele, sbarcò a Costantinopoli con una mano di marinai egizii, e molti vescovi, per sostenersi col voto e colla forza in un sinodo convocato a Calcedonia. Quarantasette imputazioni furono quivi prodotte contro il santo, la leggerezza e inverosimiglianza delle quali le converte in assoluto panegirico; ma perchè egli ricusò comparire fra quei nemici, fu pronunziato deposto, e l'imperatore il fece arrestare, condur per la città, indi trasferire all'imboccatura dell'Eusino.

Il popolo, all'inaspettato annunzio resta sulle prime

attonito, poi sollevatosi a furore, trucida que'
e molti monaci, e cerca Teofilo che a gran pe
sottrarsi; attribuendo poi ad ira del cielo
muoto allora sentitosi, corre al palazzo, e fa ta
che Eudossia deve ella medesima scongiurare
dio a salvare sè e la città col pronto richia
Grisostomo. Dopo due giorni torna egli dun
pompa solenne e spontanea di palvesati navi
palazzi illuminati, d'un popolo intero che in
il riconduce alla cattedrale (1).

(1) « Che farò? che dirò? Sia benedetto il Signore: queste
le ho ripetute partendo, queste ripeto già ritornato, e anche in
mio esiglio io le avea ad ogni momento sul labbro. Credo che
ricordiate quando replicai quelle parole di Giobbe: *Sia il nome de*
benedetto. Con questo io vi lasciai, con questo ritornando re
novellamente al Signore: sia benedetto il nome del Signore
Variano gli accidenti, ma la sua gloria è la stessa; io lo bened
ciato, reduce lo benedico. Contrarie sono le strade, ma allo stes
mettono capo ambedue. E della state e del verno un solo è il
bondanza che segue alla coltivazione del campo. Benedetto il Sig
quale permise che mi scacciassero: benedetto il Signore, cui piac
nassi: benedetto Iddio che lentò alla procella le redini: benedet
che rabbonacciò il nembo, e ci rese il sereno. Queste cose io di
tandovi a benedirlo mai sempre. Verranno disgrazie? beneditelo
gueranno . . . . .

Non ci noquero le insidie, non ci offese l'invidia, ma accrebbe
e moltiplicò gli uditori. Dapprima io era amato da'miei, ora sarò
Giudei stesso onorato. Speravano di separarmi da' miei figlioli
più amorosi resero verso di me gli stessi stranieri. Non renderò
zie, ma glorificherò la misericordia del Signore, che fece ridondare
guadagno i loro iniqui attentati. Anche gli Ebrei crocifissero Cristo,
la morte di lui fu salvo il genere umano. Non ringrazieremo
Ebrei, ma chi fu crocifisso. Considerino costoro quanto bene a noi
guerra che ci fecero contro; quale allegrezza ci abbiano guadagnata
die. Prima si riempiva la chiesa, ora si forma *nelle piazze la chiesa*
insieme salmeggiando e lodando il *Signore, vi tirate gli sguardi*
misericordia: le vostre voci penetrarono nei *tabernacoli dell'Altis*
tutte l'età avvenire attonite ammireranno le *vostre salmodie.* Oggi
di cavalli, ma pochi colà si recarono, anzi *corsero tutti alla*
vostra moltitudine fu come torrente, come un *gran fiume.* Le vo

Ma i nemici non dormivano; nè l'imperterrito Grisostomo dal pergamo risparmiava i vizii delle donne e i profani onori resi alla statua d' argento dell' imperatrice, eretta sopra colonna di porfido avanti a santa Sofia; e vero o no, si sparse che avesse cominciato un' omelia con queste parole: « Erodiade « infuria di nuovo: Erodiade di nuovo balla, e ri« chiede il capo di Giovanni. » Ne diventò più accanita l'imperatrice; e avendo egli negato ripigliare il suo grado finchè la sentenza del primo non fosse derogata da un altro sinodo, questo fu da Teofilo e da Eudossia combinato in modo, che confermò la deposizione. Un corpo di Barbari postato per impedire ogni tumulto, a forza introdotto in santa Sofia la vigilia di pasqua, profanò i riti del battesimo, e re-

giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre nutrite. Le vostre orazioni furono corona al mio capo . . . .

È grande la tribolazione del corpo, ma molto maggiore l' allegrezza dell' anima. Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze famose. La gloria del pastore è la moltitudine delle pecore.

» Che farò? che dirò? Non mi resta terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono coi loro tralci le viti: già è piena la radunanza e per la copia dei pesci le mie reti si rompono. Che farò? Non ho in che faticare, mi resta solo di godere: parlo non perchè abbiate bisogno di dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore, perchè biondeggino le spiche. Tante pecore, nè vi entrò il lupo; tante spiche, nè mai si vide zizzania; tante vigne, nè mai si accostaron le volpi. Ove sonosi appiattati i lupi, dove corsero le volpi che dietro loro fuggirono? Oh maraviglia inaudita! Dorme il pastore, e le pecore misero in fuga i lupi affamati, e le insidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questo gregge! Oh grande amore di figli! Oh carità di discepoli! Oh bellezza di sposa! Essendo lontano il marito, ai cacciò d'attorno gli adulteri, e in questo giorno di sue ricchezze fe' mostra e la sua bellezza scoprì. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Ditemi: come perseguitaste i lupi? come respingeste i ladroni? Con frequenti orazioni, ciascun di voi mi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? Sospirando di vedere il marito e di continuo piagnendolo. Non diedi mano all'armi nè impugnai lancia, nè imbracciai scudo; loro mostrai la mia bellezza, e colpiti fuggirono. Ove ora sono costoro? certamente in confusione. Ove siam noi? nell'allegrezza. Come stanno? languiscono per lo peccato le loro coscienze; e noi? noi in grand'esultanza glorifichiamo il Signore. »

spinse i fedeli, rincacciandoli alla campagna.
dio che allora s'apprese alla cattedrale e a
fu attribuito da chi a castigo del Cielo, da
disperazione dei vinti. Il Grisostomo, supplicato
di poter vivere tranquillo a Cizico o a Nicom
relegato fra le alture del Tauro nella piccola
nia, ove trasse gli ultimi suoi tre anni. La p
zione diede maggiore spicco alle sue virtù e
gegno; mentre egli, non isbigottito dall'esiglio
viva la fede de' credenti, combatteva l'eresi
avanzi del paganesimo, e protestava contro l'i
persecuzione, appellando da un sinodo parz
un generale: redimeva schiavi dagli Isauri, soc
ai poveri, ammaestrava chi avesse mestieri
trina, animava gli apostoli di Fenicia. D'ogni
vescovi gli mandavano sussidi; nobili matron
vano travestite a visitarlo; e chi legga le lette
cui l'esule egregio consolava, esortava, dirigev
stiani, comprende come, allo sfasciarsi della ru
potenza de' cesari, si consolidasse quella che
l'avvenire.

Di tanta fermezza increbbe a' suoi persecuto
non potendo prostrarne lo spirito, ne minacc
il corpo, e in nome d'Arcadio ordinarono fos
sportato nel deserto di Pitionto; e forse erano
superiore gli strapazzi usatigli in un viaggio
mesi, alle piogge e al Sole, senza consentirgli il
tanto che soccombette a Comana nel Ponto,
407 14 sbre sant'anni.

Il misero ristoro della giustizia postuma
tardò: e riconosciuta generalmente la sua sa
fu dopo trent'anni trasferito in solenne trionfo
stantinopoli, con tante musiche, tanti addobbi,

il popolo a vedere, che venerava in lui il santo insieme ed uno dei più illustri scrittori della Chiesa.

Eudossia non sopravvisse all'esiglio di lui, e lasciò sinistra fama di sua condotta, fino a causar dubbii sulla legittimità d'un suo parto (1), che nelle fasce fu decorato dei titoli di cesare e d'augusto. Anche Arcadio finì poco dipoi un regno di tredici anni, passato sempre come un trastullo in mano altrui, e turbato anche da flagelli naturali. Dicono che, all'ultimo di sua vita, ansio dello stato di Teodosio che lasciava piccolino di cinque anni, ne raccomandasse la tutela a Gesdegarde re di Persia, dalla cui attività dovea tutto temere, tutto sperare dalla magnanimità (2).

Morte di Eudossia

404 6 ottobre

403 11 aprile

e di Arcadio

408

Onorio fe qualche movimento per assumere la tutela del nipote, ma tosto ricadde nella inerzia sua naturale; e i primi magistrati dell'impero orientale, come avviene sotto principi fanciulli o scemi, recaronsi in mano il governo a loro pro e capriccio, finchè agli oligarchi prevalse il prefetto Antemio, che con mirabile integrità amministrò l'impero; valoroso capitano, abile politico, cristiano zelante, intento a sposare la gloria del principe colla felicità dei sudditi.

Già sotto Arcadio gli Isauri avevano devastate molte provincie, vinti sempre, non distrutti mai. Altre correrie or cominciarono i Mori nella Pentapoli africana, e gli Arabi nell'Egitto, nella Palestina, nella Fenicia e nella Siria, rubando a man salva; affrontati sguizzavano e giravano le spalle. Conoscendo i pericoli, Antemio fece munire le fortezze dell'Illiria, poi cingere Costantinopoli di nuove mura che giravano trenta

(1) Zosimo l. V.

(2) Procopio, *De bello persico*, l. 2. — Agatia IV. Ma pare improbabile.

miglia, e pensò stabilire sul Danubio una flo per-
petua di dugencinquanta vascelli di guerra Ul-
dino re degli Unni, accampato nel cuore della racia,
additando il Sole, dichiarava che unicamente d corso
di quello sarebbero terminate le conquiste de sua
gente; pure Antemio seppe così destramente al argli
un dopo l'altro i soci, che trovatosi quasi in asso,
dovette ripassare il Danubio, e molti Unni, c all
ritirata, coltivarono le spopolate campagne d' ia.

Appena Pulcheria toccò i sedici anni, A
cedette l'amministrazione dell'impero a lei, c
quarant'anni la regolò. Come le altre due s
consacrò essa a Dio la sua verginità, attestando
coll'offrire alla chiesa di Costantinopoli una tav
altare in oro, tempestata di gemme e di mani
meravigliosa, e ridusse il palagio in una spe
monastero, ove nessun uomo entrava, eccetto i
tori di loro coscienza. Quivi entro, in rigorosi di
dedicavano le sorelle al ricamo il giorno, alle sal
la notte, rinunziato alla vanità delle comparse e
vesti, e solo di lor magnificenza dando prove
prire ospizii ai pellegrini ed agl'infermi, donar
mente alle società monastiche, ergere splendide
alle reliquie studiosamente raccolte.

Ecco dunque metà dell'impero governata da
monaca; ma di quel posto più degna che non
ed il fratello. Istrutta nella lingua greca e la
trattava ella medesima gli affari per iscritto o
role; ponderata nel deliberare, pronta e ferma
l'eseguire, seppe fare che nessun ribelle turbas
regno di Teodosio, al quale essa lasciava tutto il
rito della vigorosa e insieme dolce sua amministraz

(1) *Cod. Theod.* VII. 17. xv. 2. xlix.

Commessa ai più abili maestri l'educazione del fratello nelle varie scienze, serbò a sè l'istruirlo nell'innocenza della vita e nell' arte del governare e del sostenere la maestà d'imperadore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portare contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non ridere mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero. Ma il regio fanciullo piacevasi della neghittosità, retaggio (credeva) di chi nasce nella porpora; devoto all'eccesso, digiunava rigorosamente, salmeggiava come un frate a muta colle sorelle, teneva una biblioteca tutta di libri sacri e loro interpreti. Avendo una volta negato non so che grazia ad un monaco, questi il pronunziò scomunicato: e per quanto il vescovo l'assicurasse che l'arbitrario anatema non legava, Teodosio non volle mettersi a tavola cogli altri finchè il monaco stesso non fu trovato e indotto a ricomunicarlo.

Conforme a questi sentimenti, escluse da ogni impiego civile e militare i pagani (1); depose Gamaliele che fu l'ultimo patriarca degli Ebrei (2), governati d'allora in poi da primati scelti ne' concilii provinciali; infine ordinò che tutti i templi e luoghi sacri agli dèi fossero distrutti dalle fondamenta, ergendo croci al loro posto, e minacciando di morte ogni ceremonia pagana. Pure represse lo zelo indiscreto, impedendo si togliessero agli Ebrei le sinagoghe, o le si spogliassero degli ornamenti, e così di usare violenza ai pagani e Giudei finchè stessero quieti, nè di tor loro alcuna cosa sotto pena di render il quadruplo (3). 435

(1) *Cod. Theod.* XVI. 10. xxi.
(2) *Ib.* VI. 8. xxii.
(3) *Ib., De hæret. - de Judæis - Ne christ. manc. - De paganis* ecc.

Era anche temperantissimo, casto e com
vole: ad insinuazione di Pulcheria rimosse
Antioco, assai potente, e condonò quanto d
fisco dal 368 al 407 (1). Ai delinquenti p
sempre il capo, perchè « è facile far morir
« mo, farlo risorgere non può che Dio. »

Queste virtù in un re dovrebbero esser
pagnate dall' attività e dallo zelo per la
Teodosio, avendo chi per lui curava gli affar
vasi in far nulla o dei nonnulla; talvolta a ca
spesso dipingere, incidere, singolarmente ricop
col che aquistò il nome di calligrafo. Gli eran
suppliche? le passava ad altri: decreti? li
chius'occhi. Di che volendo correggerlo Pulc
fe sottoscrivere una carta, che cedeva a lei com
l'imperatrice: accorto dell'errore egli ne arro
si corresse.

Leonzio sofista ebbe una figlia che educò ne
gione e nel sapere greco, e vedendola be
tare, lasciò morendo ogni aver suo ai masch
essa appena cento monete d'oro, dicendo: «
« lezza e merito tale avrà sorte che basti. »
(tal era il nome) vessata dall'avarizia de' fratelli
a Costantinopoli invocando protezione da Pu
Fu la sua fortuna, poichè Pulcheria conosciuta
bene già a ventotto anni, parvele fatta al suo
e talento per ottener il cuore e la mano di Te
421 Le nozze furono celebrate, e Atenaide al sacro
mutò il nome in Eudossia, e quand' ebbe
una fanciulla, fu salutata augusta. Chiamati alla
gl'ingrati fratelli, li fe promovere al grado di
e prefetti; nè la cangiata condizione la distolse

(1) *Cod. Theod.* XI. 28.

studii, anzi compose una parafrasi poetica del vecchio testamento, la leggenda di san Cipriano, un panegirico a Teodosio per le vittorie persiane, e singolarmente un poema di duemila trecenquarantatrè esametri sulla vita di Cristo, centone d'emistichi di Omero (Ομηροκεντρα). È lavoro bizzarro e secondo i tempi, ma quanta pratica doveva ella avere col poeta meonio per trovare pronte alla memoria e alla penna le frasi da tradurre a significazione tanto diversa! Quanta pazienza e quanto inutile!

Ita in pellegrinaggio non meno sontuoso che devoto in terra santa, profuse danaro più che non avesse fatto Elena (1), e v'aquistò molte reliquie; in Antiochia, da un magnifico trono, recitò un'orazione al senato, dichiarando voler ampliare le mura della città e risarcire, come fece, i pubblici bagni: del che fu onorata con statue.

Tornata a Costantinopoli, pare volesse profittare della tenerezza di suo marito per aquistar anche di fatto il titolo d'augusta: ma ingelositane Pulcheria, le tese un lacciuolo. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, il regalò ad Eudossia, ed ella a Paolino, cortigiano, della cui dotta conversazione ella si compiaceva; Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da imperatore, a questo l'offerì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che n'avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato; ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto mandò privo della vita Paolino, lei della grazia. Si ritirò essa a Gerusalemme; ma nè quivi trovò riposo ed obblio: e fu dato incarico a Saturnino conte dei

(1) Guenée lo calcolò a ventimila quattrocento ottantotto libbre d'oro.

domestici di toglier di mezzo due ecclesiast
prediletti. Eudossia il prevenne facendolo as
e Teodosio in punizione la degradò vituper
Sedici anni ella sopravvisse esule in devozio
460 dio, finchè a sessantasette morì in Gerusalem
testando sè e Paolino innocenti.

In Persia, a Sapore che guerreggiò con
380 era succeduto Ardescir, poi Sapore III che
385 vossi amico di Teodosio; indi Varane IV, c
390 dato in una sommossa, fe luogo a Gesdeger
401 de' più grandi re della Persia, che persegui
stiani, per aver il vescovo Abdas osato a
struggere un tempio del fuoco. Ne usurpò
420 Kersa, ma Varane V figlio dello spossessato,
corso degli Arabi recuperò il trono paterno.
Magi eccitato lui pure alla persecuzione, molti
rifuggirono in Costantinopoli, ben accolti dal
Attico; e poichè l' ambasciadore persiano li
dava, l'imperatore rispose generosamente:
strapparli dalle mie proprie braccia. » Crebber
que i mali nuovi, già eccitati fra i due imperi da
il Persiano negato restituire certi operai ch'
perava allo scavo delle miniere d'oro, e insulta
cadanti romani: onde rotta guerra, Teodosio
armi ad Ardaburio alano, il quale passato il
devastò l'Azazene, e riportò piena vittoria so
3 sbre sete, oppostogli dal re persiano (1), e lo cost
chiudersi in Nisiba.

Trassero allora in soccorso della Persia in
voli bande di Arabi, guidati da *Alamundar*
sceico, che vantavansi di prendere *Antiochia*,

(1) Narra Socrate VII. 19, che la notizia ne *fu portata* in
Costantinopoli, lontana settecento miglia, da un *Palladio*, corrid
del quale si dicea che aveva trovato mezzo di ridurre a un pi
l'impero romano. Oggi il diciamo con più verità delle locomoti

gli assediatori di Nisiba, ma poco stante, colla leggerezza lor propria, voltaronsi in fuga; i diecimila guerrieri scelti che chiamavansi gl'immortali, furono tagliati a pezzi dai Romani; sicchè Varane chinò l'animo superbo, e stipulando la pace per cento anni, principale condizione fu posto il cessare ogni noja ai cristiani. Forse per questi lo aveva ben inclinato Acacio, vescovo d'Amida, il quale, venduti i vasi della sua chiesa, ne convertì il prezzo a riscattare settemila prigionieri persiani, che rimandò al re per mostrargli quali sentimenti ispirasse la religione da lui perseguitata. 423

Alla Persia erasi, come dicemmo, sottratta l'Armenia, e i nobili colle armi respingevano il giogo dei Sassanidi, mentre la religione faceva al popolo prediligere i principi di Costantinopoli. Gli Armeni però non seppero mai unirsi fra loro; anzi si consolidò la divisione degli orientali dagli occidentali; e questi, che adopravano la lingua e la scrittura greca negli uffizii di religione, obbedivano ad Arsace, venerando Arcadio; mentre gli orientali, maggiori in numero, erano retti da Cosroe, vassallo alla Persia.

Ma Artascir, nipote e successore di Cosroe, scontentò i signori, che accusaronlo di trame al re di Persia, onde questi solennemente il pronunziò deposto. Così per le loro dissensioni cessarono d'avere re indipendenti; la casa d'Arsace, dopo cinquecento sessant'anni di dominio, fu ridotta a condizione subalterna, e i suoi Stati a provincia, col nome di Persamenia. I timori dell'imperatore d'Oriente furono aquietati col cedergli la parte ch'era stata di Arsace, e che fu come suddita governata da un conte d'Armenia.

Prima che questi fatti s'assolvessero, era morto

mentre ella stessa non sapeva regger il freno, nè a buone mani fidarlo. Pure trovò ancora due generali cui molto bene stava la spada in pugno, Ezio e Bonifazio. Il primo nasceva nella Mesia inferiore da un'Italiana sposata in Gaudenzio scita, generale della cavalleria; e messosi giovanissimo all'armi, aveva conversato coi Barbari qual soldato e quale ostaggio. Bonifazio erasi anch'egli segnalato non men nei governi che ne'campi, e riuscito a liberare l'Africa, vi fu posto governatore; e per incorrotta giustizia e immacolata probità si rese caro e rispettato all'esercito e ai popoli, come ai cristiani e a sant' Agostino per la pietà. Dolente della perduta moglie, avea fin proposto di rendersi monaco; ma stornatone da Agostino stesso, menò un'ariana.

Ezio

L'accordo di questi due generali avrebbe potuto, se non ristorare, almeno sostener alquanto l'impero, come gli diè il tracollo la loro nimistà. Nel passato tumulto Bonifazio avea serbato fede a Valentiniano, mentre Ezio ajutò all'usurpatore, e condusse sessantamila Unni in costui servigio. Fallita la causa, Ezio fu accarezzato per paura; onde ringrandendosi nel favore dell'imperatrice, macchinò di elevar se stesso sulle ruine di Bonifazio. Per mettere in fatti il suo proponimento, insinua a Placidia di mandare lo scambio a questo nel governo dell'Africa, e intanto segretamente avvisa Bonifazio, che l'obbedire gli costerebbe la testa. Questi dunque, invece di deporre il comando s'arma; Placidia il dichiara ribelle, e si conferma ne' sospetti insinuatile dal perfido ministro.

Poichè Bonifazio si trovò in aperta ribellione, non sentendosi pari a respingere con poche bande africane le ordinate milizie, mandò ad invitare Genserico re

« tentare a divenire uno de' flagelli con cui Dio per-
« cuote chi vuol punire. Pensa ch'egli serba pene
« eterne ai ribaldi dopo adopratili per infliggere pene
« temporali. Volgiti a Dio; contempla il Cristo che
« fece tanto bene e soffrì tanti mali. Quelli che vo-
« gliono entrar nel suo regno amano i nemici, be-
« neficano chi gli odia, pregano per chi li perseguita.
« Se dall'imperio romano ricevesti benefizii, comun-
« que terrestri e caduchi (giacchè esso non può dare
« se non ciò che ha) non rendere mal per bene: se
« invece ne ricevesti ingiustizie, non rendere mal per
« male. Qual delle due supposizioni sia la vera io
« nol vo cercare, nè posso giudicarlo; parlo a un
« cristiano e gli dico: Non rendere mal per bene, nè
« male per male. »

Intanto nell' assenza di Ezio, gli amici di Bonifazio si frammisero di por concordia; e scopersero le fraudolenti lettere di quello. Bonifazio venne, tutto rispetto, ad affidare la sua testa a Placidia, e Cartagine e le guarnigioni romane rientrarono nel dovere; ma il colpo era dato, e per quanto ingenti somme il ravveduto offrisse a Genserico acciò sgombrasse l' Africa, questi non ne fe capitale e rimase non più come ausiliario, ma come padrone e devastatore: e sconfitto questo, che combatteva col valore d'un pentito, inondò liberamente la campagna, sole difendendosi Cartagine, Cirta e Ippona: le sette provincie, che per la loro fertilità chiamavansi granajo di Roma e del genere umano, furono devastate con indicibile furore da' Barbari, che mandavano a strazio senza distinzione d'età o di grado; svellevano le vigne e gli ulivi, e, se il terrore non esagerò, scannavano molti prigionieri avanti alle città assediate perchè il lezzo ne ammorbasse l'aria.

Agostino, di settantasei anni, testimonio di q
sterminii, forniva precetti ed esempi di corag
di carità. Dipinti i mali della patria, scrive
scovi, che all'avvicinar del nemico non abbandon
loro diocesi, se non col popolo e dopo il pop
trovino a quest'ultimo istante del pericolo, q
la folla accalcasi nella chiesa, gli uni chieder
battesimo, gli altri la penitenza, tutti la consola
e i soccorsi celesti. Che se alcuno velava l'egoi
la paura sotto il manto di conservarsi pel rest
popolo « A che supporre » gli diceva « che i
« pericolo comune, sotto il ferro nemico, tutti
« cerdoti abbiano a perire e non i laici; a
« sperare che qualche laico sopravviva, e così
« sacerdote a dargli soccorsi? ma se dee conte
« fra ministri di Dio per sapere chi dee fuggi
« restare, acciocchè la Chiesa non sia del tutto
« tata o dalla fuga o dalla morte di tutti i s
« cerdoti, questa contesa deve essere decisa
« sorte, che designerà quali possono fuggire
« debbono restare. »

Nè egli abbandonò Ippona; e quando Bonif
si rifuggì, i Vandali rispettarono quella città
guardo al santo prelato, che confortava le a
i corpi alla difesa e al pentimento, sinchè tra
coli morì, senza vedere l'ultimo tracollo della
africana.

Quella città, uno dei molti centri del com
della coltura d'Africa, sedea sopra due col
polate di teatri, palagi, scuole, monasteri,
in cima ad una di esse sorgeva il palazzo d
Numidia; a mezza costa verso levante un edifi
drangolare, eretto da sant'Agostino pei pover
fermi, e posato sopra sette file di larghe vôlte

cissimi serbatoi dell'acqua piovana, che all'uopo si poteano rompere e diventar una difesa.

Quattordici mesi resse all'assedio: e Placidia, sentendo l'importanza di quella provincia, chiese in ajuto l'imperator d'Oriente, il quale vi deputò Aspar con poderosa armata; ma ciò non fece che più disastrosa la rotta che i Romani rilevarono dai Mori. Bonifazio per disperato fuggì dalla terra su cui avea tratto tanti mali, e giunto a Ravenna, ebbe da Placidia oneste accoglienze e il grado di patrizio e di generale degli eserciti romani. Ezio, a cui la perfidia scoperta non avea scemato la confidenza, empito di mal talento per questi onori come per proprio oltraggio, accorse con uno stuolo di Barbari; e tanto era perduta ogni autorità dell'impero, che assalì armata mano Bonifazio. Questi prevalse, ma d'una ferita spirò poco dappoi, perdonando ad Ezio, e consigliando alla ricca sua moglie di sposarlo. Ezio, pago della vendetta, si ritira in Pannonia fra gli Unni, coi quali aveva mantenuto continua e forse perfida corrispondenza; poi rassicurato di perdono, torna, e l'imperatrice, baciando la mano che non poteva recidere, il solleva a patrizio. 432

L'Africa rifinita e malmenata restò senz'altra difesa che de' suoi cittadini, decimati da tanti disastri. Genserico era turbato dalle pretensioni de'suoi nipoti, che gli disputavano il comando, sinchè esso li fece affogare colla madre loro. Rinascenti cospirazioni ordinavansi per vendicarli o per sollevare altri ambiziosi; e Genserico le soffocava in torrenti di sangue. Intanto Mori, donatisti, cattolici, Numidi, in irrequieta contesa, nè riuscivano a respingere l'invasore, nè lasciavano che questo s'assodasse. Adoprando a vicenda perfidia e valore, egli trasse l'imperadore a concedergli pace, col promettergli annuo tributo e dargli ostaggio 435 11 febrajo

il figlio Unerico, ma presto il ricuperò, ed assalì Cartagine improvvista.

Questa città, sorta dalle ruine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia ed Alessandria, e il suo senato, proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, faceasi a tutt'Africa riverito. Il commercio intanto vi rifioriva, per quanto può in città serva; e gli stranieri accorrenti in folla, ammiravano i palagi, le piazze, gli splendidi templi che adornavano la via Celeste, e il marmo e l'oro di quella de' banchieri: ne' teatri si rappresentavano i capolavori delle muse latine e le imitazioni delle greche; numerose scuole v' insegnavano eloquenza e filosofia, talchè la patria d' Annibale emulava in sapere quella di Scipione (1), ed otteneva il titolo di Musa d'Africa per l' ardore con cui gl'ingegni applicavansi agli studii, affollandosi sulla pubblica piazza ad ascoltare qualche retore o sofista, che traeva ingordo alle lodi dell'eruditissima città (2).

Genserico occupatala, lasciolla sulle prime all'ingordigia de'suoi soldati, dappoi finì di spogliarla regolarmente, col farsi portare tutte le gioje e gli oggetti di pregio: e quivi piantò sua stanza, e attorno a quella collocò il grosso de'Vandali, diviso in ottanta squadre, da cento uomini ciascuna col suo capo; demolite le fortificazioni perchè non offrissero asilo a' natii. Occupati i migliori terreni della Bizacena, della Numidia e della Getulia, da Tripoli a Tanger li distribuì fra' suoi, riducendo a servi gli antichi posses-

439
13 ottobre

(1) *Duæ tantæ urbes, latinarum literarum artifices, Roma atque Carthago.* S. Agost.

(2) *Quæ autem major laus aut certior quam Carthagine bene dicere, ubi tota civitas eruditissimi estis?* Apuleio, *Florid.* IV.

sori, o gravandoli d'enormi condizioni ove al vincitore non piacesse il possesso immediato.

Nessun'altra invasione nuoceva tanto all'Italia, giacchè i senatori vi perdevano i tanti patrimonii ivi collocati; il fisco la immensa eredità di Gildone; la plebe i sussidii di grano e olio che di là traeva. Stava dunque sul cuore agl'imperatori di ricuperarla, ma Genserico, scaltro quanto prode, di mille intoppi attraversò ogni lor passo; e postosi in essere di tal armata navale, da ricordar i migliori tempi di Cartagine sì per la forza, sì per la minaccia che portava a Roma, accostatosi all' Europa, invase anche la Sicilia, occupò Palermo, sbarcò più volte sulle coste lucane.

L'Africa fu recata a peggior desolazione d'ogn'altra provincia, giacchè, oltre la ferocia de' Vandali e le irrefrenate correrie dei Mori, Genserico, anche dopo conchiusa pace apparente coll' impero, continuava a suscitar nemici a questo perchè non ne sturbasse il mal fermo dominio; poi mesceva alla ferocia di barbaro le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede dei cattolici; onde molti dovettero fuoruscire, e spargendosi per l'Italia e per l'Oriente, davano di sè una vista di somma compassione, e diffondeano il terrore di quella gente digiuna di pietà.

Fra le comuni miserie ce ne sono ricordate alcune particolari. Celestiano, ricco senatore, fu ridotto in paese straniero, colla famiglia e coi servi, a mendicare frusto a frusto la vita, rassegnandosi però alla sventura con quella virtù che non ha mestieri delle ricchezze e delle prosperità terrene. Maria, figlia del magnifico Eudemone, fu venduta a mercadanti Siri che la rivendettero in Cirro. Una sua fante non se le dipartì mai d' allato, continuandole l' osservanza ed i

servigi che soleva nella migliore fortuna; tanto che da quest'affettuosa devozione venne a scoprirsi l'alto stato della prigioniera, e la guarnigione ne pagò il riscatto: poi il vescovo Teodoreto la collocò fra le diaconesse, finchè informata che suo padre aveva ottenuto onorevole impiego nelle provincie occidentali, andò a raggiungerlo, dalla carità raccomandata di vescovo in vescovo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Gli Unni.

Sì bizzarre e insieme sì scarse memorie ci furono tramandate intorno agli Unni, che ne doveva restare solleticata la volgare e la dotta curiosità. A questa e all' amore del nuovo parve soddisfare il Deguignes quando, nel secolo passato, proclamò fossero una cosa sola cogli *Yung-nu*, gente nomade, minacciosa sempre ai confini della China; e che respinta di là, si versasse sopra l'Europa, minacciando Roma dopo aver insultato Peking (1).

L' ingegnoso sistema piaque a' contemporanei, ma la maggiore conoscenza de' libri lo sventò, come contrario alla parentela delle lingue e alla storia. Gli *Yung-nu* del nord furono dispersi dai Chinesi presso 91? le sorgenti dell' Irtisc; e le reliquie loro si diressero verso occidente per penetrare nella Sogdiana; se non che ne furonò impediti, e costretti a stanziar a set-

(1) *Hist. des Huns*. Lo contraddice Ghebardo nella *Storia d'Ungheria* I. 187; poi e Klaproth, e Remusat, e omai tutti gli orientalisti. Bensì Remusat e Saint-Martin riconobbero i Geti e gli Asi negli *Yue-ti* e *Osi* rammentati negli annali dei Chinesi come biondi. In una relazione dei regni buddici, troviamo, verso il 500, gli *Yue-ti* in guerra coi popoli sulle rive dell'Indo, per disputare la tazza d'oro di Budda.

tentrione del *Cu-cè*, sotto il nome di *Yue-po*. Più tardi processero verso il nord-ovest, e col medesimo nome abitarono parte della landa dei *Kirghiz*, traversata dai monti *Ulu-to* e *Alghin-to*. Prima in armonia poi in guerra cogli *Juan-juan*, sollecitarono i Goei ad assalire questi dal lato orientale, mentre essi da occidente. Dopo quell' ora tace ogni loro memoria: e come gli eroi scomparsi dal mondo vengono opportuni ai romanzi miracolai, così questo silenzio giovava per farli trovar di botto in Europa, all'età di Valente. Ma, come dissi, il nome degli *Yung-nu* erasi già mutato in *Yue-po;* mentre una tribù degli Unni (Οὐιτιοι) è da Eratostene riscontrata all'occidente del Caspio e al nord degli Albanesi, dugent' anni avanti Cristo, quando cioè gli *Yue-po* molestavano tuttavia il nord della China. Resta dunque impossibile il confondere gli Unni coi Mongoli e i Tartari e Turchi; mentre molti argomenti essi assegnano alla stirpe che oggi occupa parte del nord-est europeo e del nord-ovest asiatico, e che da una piccola sua frazione denominiamo Finnica, ma meglio sarebbe detta Uralica, perchè discese ad oriente e ad occidente degli Urali.

449

Anche dalle cronache contemporanee gli Unni son fatti affini degli Avari e degli Ungari, e colla lingua di questi ultimi si spiegano i loro nomi proprii, unico avanzo del loro parlare (1). Che se la mancanza di

(1) Le ragioni etimologiche hanno scarso valore, allorchè sieno isolate. Bergmann nel *Nomadisce Streifirein unter den Kalmüken* (Riga 1804, vol. I. pag. 129), trova la radice del nome di *Muntsak* padre di Attila nel mongolo *mu* cattivo, *tzak* tempo. Attila è da lui mutato in *Etzel*, che significa qualche cosa di maestoso. Egualmente, e con meno stiracchiatura, si spiegano col parlare ungherese. Attila è *atzel* acciajo: Muntsag, *men tseg*, fertilità. Altri invece potrebbe dedurre il nome di Attila dalla radice *atta*, *atti*, *aetti*, che in molte lingue asiatiche suona giudice, capo, re; onde Attalo re marcomanno, Attalo di Pergamo, Attola mauro, Atea scita, Atalarico, Eticone, ecc. Altri riscontrano i nomi di Bleda, Munzuk, Balamir nei nomi slavi di Blad o Vlad, Bolemir, Muzok.

barba, gli occhi di porco e il naso simo potrebbe aggregarli ai Calmuchi, bisogna ricordarsi che quei caratteri s'incontrano pure in molte nazioni dell'Asia settentrionale, e nominatamente nei Voguli del tempo nostro, razza de' Finnici orientali. Il mescolarsi con genti turche, slave, tedesche migliorò quella razza, fino a venirne la bella generazione degli Avari e degli Ungheresi.

Nei primi secoli dell'èra nostra abitava essa più a mezzodì che non ora, e in tempi anteriori stendevasi fino alle rive dell'Eusino, confusa con tanti altri popoli nella vaga denominazione di Sciti. Pei fertili contorni degli Ural passarono i varii nomadi, che dal centro dell'Asia irruppero sull'Europa, e taluni fermatisi in cammino, si fusero coi Finnici, formando nuove lingue e genti nuove, che o rimasero nella patria adottiva, o sospinti da altri orientali, procedettero sopra l'Europa.

Dionigi Periegete ricorda gli Unni col proprio nome (Ουννοι), collocandoli, come Eratostene, sulla costa occidentale del Caspio, fra gli Sciti, i Caspii e gli Albanesi: Tolomeo gli assitua fra i Bastarni e i Rossolani, cioè sulle due rive del Boristene; poi Zonara riferisce, che nel 284 l'imperatore Caro fu ucciso in una spedizione contro gli Unni.

Erano dunque noti assai prima che piombassero
376 sulle nazioni indo-germaniche, occupando dal mar Nero al Danubio, poi dilagandosi per le provincie dell'impero.

La fantasia, sgomentata dall'apparire di genti stranie alla razza indo-germanica, non trovando immagini adeguate, ricorse alle favole, e disse che Filimero re de' Goti, avendo trovato fra' suoi alcune *Alrunne*, come in quella lingua chiamavansi le streghe, le cac-

ciò in paese deserto, lontan lontano dal campo suo. Quivi le trovarono spiriti maligni, e mistisi con esse, generarono gli Unni, orridi e piccoli, nè somiglianti ad uomini se non perchè favellano (1). Ammiano Marcellino li descrive di ferocia senza pari: nati appena, solcavasi loro il viso con un ferro rovente perchè non mettessero barba, sicchè somigliavano ad eunuchi: tarchiati del resto, vigorose membra, grosse teste, spalle tozze, tanto da scambiarli per bestie ritte sulle zampe, o per le grossolane cariatidi poste a sorreggere i ponti. Altri assomigliano il loro viso ad un pezzo di carne informe, con due buchi piuttosto che occhi; benchè piccoli, son vigorosi, larghi omeri, portan alto le teste, cavalcano a meraviglia e maneggiano maestrevolmente l'arco e le freccie (2). Nella caccia, loro abitudine, inseguendo alcuni una cerva bianca, traversarono dietro ad essa la Palude Meotide, onde

(1) GIORNANDES, *De reb. got.*

(2) A questa descrizione di Giornandes si conforma quella di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont nel 472, il quale canta nel carme II. v. 245-262:

Gens animis membrisque minax: ita vultibus ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
Massa rotunda caput; geminis sub fronte cavernis
Visus adest, oculis absentibus: acta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes;
Non tamen et clausos, nam fornice non spatioso,
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensat puncta profundis.
Tum ne per malas excrescat fistula duplex,
Obtundit teneras circumdata fascia nares,
Ut galeis cedant. Sic propter prælia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto fit latior area naso.
Cætera pars est pulchra viris. Stant pectora vasta,
Insignes humeri, succincta sub ilibus alvus.
Forma quidem pediti media est, procera sed extat
Si cernas equites, sic longi sæpe putantur
Si sedeant.

vennero a conoscere il paese degli Sciti; e giudicando che per maniera soprannaturale fosse loro indicata quella via, indussero i compatrioti a invadere le contrade scoperte. Così fecero; e parte vinsero i popoli che scontravano, parte li fugarono col terrore degli orridi aspetti.

Viveano a maniera di selvaggi, sapendo, non che altro, neppure cuocer le vivande, ma pascendosi di radici crude o della carne d'animali, frollita col tenerla fra la sella ed il cavallo. I prigionieri di guerra coltivavano i loro campi e curavano gli armenti; nè case, nè capanne abitavano, considerando ogni ricinto di mura come un sepolcro, e credendosi mal sicuri sotto un tetto. Abituati dall'infanzia a freddo, a fame, a sete, spesso mutavano dimora, trasportando sopra carri tratti da buoi l'intera loro famiglia, e le donne che vi cucivano gli abiti pei mariti, e nutrivano i fanciulli. Vestivano tele o pelli di martoro, non deponendole finchè non cadessero a pezzi. Elmo in testa, ai piedi uose di becco, e scarpe tanto rozze da impacciare il passo; onde non ismontavano quasi mai da'cavalli, standovi dì e notte, or cavalcioni ora seduti; su quelli mangiavano, radunavansi a consiglio, bevevano, dormivano abbandonandosi sul collo della cavalcatura. Sul nemico piombavano urlando spaventosamente, e se trovassero resistenza, sguizzavano indietro, poi come lampi tornavano all'attacco, abbattendo che che s' opponeva. Correndo di carriera o fuggendo, avventavano freccie colla punta di ossa, dure e micidiali quanto il ferro: da vicino combattevano colla scimitarra in una mano, nell'altra un laccio per accalappiare il nemico: e nessuno potea ferire colpo prima che un cavaliero di famiglia privilegiata non n'avesse dato l'esempio. Le donne talora combatteano anch'esse.

Da un secolo erano arrivati in Europa, eppure non aveano per anco idea dell'arte dello scrivere.

Le varie tribù di questi popoli, alla guida del re Balamiro, spiccatesi dalle rive del Volga e della Meotide, sottomisero gli Acatsiri, stirpe loro cognata, e con essi attaccarono gli Alani del Tanai ([1]), che vinti si associarono cogli Unni, e saltarono sulle contrade degli Ostrogoti. Il grande Ermanrico re di questi, paragonato ad Alessandro per le ampie sue conquiste, come vide in sua vecchiaja sopraggiungere questo nuovo e più formidabile nembo, cansò vergogna coll' uccidersi. Vitimiro suo successore, resistendo fu ucciso presso l'Erac. Atanarico, capo dei Goti Tervingi, fu egli pure volto in fuga sul Dniester; onde gli Ostrogoti si dispersero o sottomisero, i Visigoti chiesero d'esser ammessi sulle terre dell'impero, lasciando agli Unni il paese al nord del Danubio, ove da un secolo e mezzo stanziavano, e che allora divenne centro d'un nuovo Stato che dovea durare settantasette anni. 374

Quivi non voleano far fermata gli Unni; e Balamiro, innanimato dal buon successo, devastò le provincie romane e molte città distrusse, finchè non venne aquietato promettendo l'annuo tributo di diciannove libbre d'oro (ll. 20,000). Donato, a lui successo nel comando, fu assassinato, e i Romani dovettero con più larghi doni ovviare le minaccie di Karaton. D'allora si mescolarono volta a volta nelle vicende dell'impero; ma un quarant'anni appresso, Roila li menò di qua dal Danubio a saccheggiare la Tracia e minacciare Costantinopoli: se non che lui un fulmine, i suoi la peste distrusse. 387 425

[1] Klaproth dimostra che il nome di Alani è sinonimo di Assi; e che sono gli stessi che gli Osseti, discendenti dai Medi antichi. *Recherches sur les migrations des peuples*. Parigi 1826.

Rua o Rugula riceveva da Teodosio II l'annuo tributo di trecencinquanta libbre d' oro (ll. 370,000) per rimanere tranquillo: ma come udì che gli Amilzuri, gli Itimari, i Tonosuri e i Boiski, limitrofi del Danubio, eransi alleati coi Romani, egli spedì a minacciare Teodosio di rompere gli accordi se non si staccasse da que' popoli, e non gli obbligasse a rientrare nel paese ond' erano usciti. Forse ne lo stimolava Ezio a lui ricoverato, ma appena ebbe conchiuso nuovi accordi con Valentiniano III, morì, lasciando il principato a'suoi due nipoti Bleda ed Attila, il flagello di Dio.

432

433

Attila

Questo terribile si dubiterebbe se fosse un personaggio storico o un mito vago, un simbolo d'immensa distruzione, quando nol raccontassero tanti, e non lo avesse veduto Prisco ([1]). Al cominciamento del suo regno spaventa Teodosio II, che al prezzo di settecento annue libbre d'oro compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mercato in riva al Danubio, e restituirgli tutti i sudditi suoi rifuggiti nelle provincie imperiali; avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fe crocifiggere. Umiliato l'impero e tenendoselo in pugno ad ogni sua voglia, osteggia i popoli barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell' Europa. Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano o sono ridotti alla obbedienza di lui, che stende dai Franchi agli Scandinavi l'impero, il terrore per tutto il mondo; una folla di re lo corteggia, e settecentomila guerrieri aspettano che egli accenni qual paese abbia segnato la vendetta di Dio.

(1) Vedi la *Legazione* di Prisco negli storici bizantini e nei nostri Schiar. e Note N° VII.

Era Attila una deforme figura, di carnagione olivigna, capo grosso, naso simo, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza ma nerboruta; fiero il portamento e la guardatura, come uomo che si sente di vigoria superiore a quanti lo circondano. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi; severo nel pretendere giustizia dagli altri, egli considerava per tale il voler suo, pure ai supplichevoli mostravasi esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Nè fidando soltanto nella forza, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il pascolare si ferisce un piede; e il pastore meravigliato cerca fra l'erbe, e vede sporger la punta di una spada, ch'egli trae fuori e reca ad Attila: il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e segno della dominazione universale: « La « stella cade, la terra trema, io sono il martello del « mondo » diceva; e « più non cresce erba dove il « mio cavallo ha posto piede. » Avendolo un eremita chiamato *flagello di Dio*, adottò questo soprannome per un augurio, e convinse le genti che lo meritava. Un tal uomo potea soffrire un collega? Uccide Bleda, e vinto il mondo barbaro, si volge all'incivilito.

E prima alla Persia. Passate le montagne, arrivò nella Media; ma i discendenti di Ciro e d'Arsace trovarono il prisco valore, e lo costrinsero a dar volta, lasciando gran parte del bottino fatto. Allora il vandalo Genserico, temendo che l'accordo di Teodosio e Valentiniano non gli togliesse l'Africa, sollecitò Attila ad invadere l'impero orientale. Una banda della gente unna turbò il commercio sul Danubio, e dispersi ed uccisi gli improvveduti mercanti, abbattè la fortezza, pretestando non so che tesoro rapito dal vescovo di

Margo, e l'asilo dato ad alcuni sudditi sottrattisi alla giustizia del loro re. La Mesia dunque arse di guerra, e il vescovo di Margo si sottrasse al pericolo col tradire ad Attila la sua città. Di quivi il torrente barbarico si diffuse su quanti ha castelli la frontiera illirica, e distrusse le popolose città di Sirmio, Singiduno, Raziaria, Marcianopoli, Naisso, Sardica, formanti un confine militare. Estesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, ecco arriva un messo a Valentiniano e Teodosio, dicendo: « Attila, signor mio e vostro, v'ingiunge di prepararli un palazzo. »

Teodosio revocò in diligenza da Sicilia le truppe avviate contro Genserico, e quelle contro la Persia, ma nè egli ardiva porsi a capo del numeroso esercito, nè v'era bastante abilità di generali o disciplina di soldati per tener testa. Tre segnalate vittorie recarono Attila fino ai sobborghi di Costantinopoli, ove un tremuoto che abbattè ventotto torri, diede a temere che neppur questa fosse asilo abbastanza sicuro al terrore imperiale. Settanta città rimasero devastate: chi campava dal ferro era ridotto in servitù, pregiati secondo il nerbo delle braccia, non secondo la valentia in dispute e scienza. L'invitto augusto Teodosio, destituito dei ripari che offre una vigorosa tirannia od una generosa libertà, non trovò migliore partito che invocare la pietà di Attila. Il quale dettò queste condizioni: l'imperatore cedesse una estensione di paesi attorno al Danubio, per la lunghezza di quindici giornate: crescesse da settecento a mille libbre l'oro tributato annualmente, oltre seimila numerate allor allora per le spese della guerra. Questa somma, esorbitante ad impero esausto dal lusso, dalla malversazione e dai preparativi guerreschi, non si potè radunare che con

un'arbitraria imposta sopra i senatori, costretti a mandare all'incanto le gioje delle mogli e gli ereditarii ornamenti de'palazzi. L'orgoglio sopravvissuto alla grandezza chiamava soldo quel tributo, e generale dell'impero il re degli Unni, che ridendone diceva: « I « generali degli imperatori sono servi; i generali di « Attila imperatori. »

Inoltre Teodosio obbligavasi a rilasciare tutti gli Unni presi in guerra, pagare dodici monete d'oro per ciascuno schiavo romano che si sottraesse ai Barbari, e restituire a discrezione chiunque fosse disertato dal campo di Attila. Così precidevasi la speranza d'amicarsi verun popolo barbaro, dacchè mostravasi inetto a difenderlo, mentre non osava chiamar i sudditi alla guerra nazionale. E che questi non fossero ancora al tutto divezzi dal valore lo mostrarono quelli di Azimunzio, piccola città di Tracia, che all' avvicinarsi degli Unni, sortirono al loro incontro, e li tennero in rispetto, ritogliendone pure le spoglie e i prigionieri, e reclutandosi coi disertori. Invano Teodosio comandò s'acchetassero alle condizioni sue; Attila dovette scendere a patti speciali con quei generosi, promettendo lo scambio de' fuggiaschi e disertori. Ma quando si fu ad adempirlo, gli Azimuntini giurarono d'avere licenziati i disertori, uccisi gli schiavi eccetto due. Patriotica menzogna.

Dall' avvilimento allettato a nuovi oltraggi, Attila pretese che Teodosio smettesse il titolo di signore della contrada dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla Corte di Costantinopoli ad insultare l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempimento de' patti, ma in realtà per impinguarsi coi doni onde il debole augusto ne com-

prava la connivenza. Furono tra questi ambasciadori Oreste, nobile pannone, ed Edecone capo della tribù degli Scirri, i quali poi divennero famosi come padri dell'ultimo imperatore romano e del primo re barbaro d'Italia. Assolti dell'incarico, tornarono essi ad

448 Attila con Massimino, uomo dei più innanzi per dignità civili e militari ben sostenute, in cui compagnia andò il sofista Prisco, che ci espose il seguito di quella spedizione.

Ambasceria ad Attila

Con numeroso corteggio d'uomini e di cavalli tirarono da Costantinopoli verso Sardica che trovarono incendiata, poi a Naisso, arsenale un tempo fiorente, ora sfasciume di ruine, ove solo qualche malato languiva nelle diroccate chiese, mentre il resto biancheggiava d'ossa, che pietà era a vedere; infine varcarono il Danubio in battelli d'un solo tronco incavato. Già prima Massimino avea avuto cogli inviati del re dispute di preminenza; ora gli fu vietato rizzar le tende, per non eclissare la maestà reale: poi i ministri unni pretesero ch'egli mettesse fuori le istruzioni avute dal suo re; e negandolo esso, trovò che già erano per tradimento rivelate al nemico. Finalmente a grave fatica ottenne di raggiunger il re con lungo viaggio ver settentrione. Guide barbare regolavano la direzione e la velocità del loro cammino, mentre dai villaggi circostanti veniva loro fornito copia di provigioni, miglio, idromele e *camo*, liquore stillato dall'orzo; sorpresi una notte da un turbine di pioggia e di vento, andarono smarriti nel bujo, finchè alle loro grida svegliaronsi gli abitanti di un villaggio che apparteneva alla vedova di Bleda, la quale fece illuminare con canne tutto il contorno, e fornì ad essi ogni bisogno e buon numero di belle donne: del che fu ricambiata con tazze d'argento, lane rosse, frutti secchi e pepe d'India.

La capitale di quel vastissimo regno che neppur una città possedeva, era un accampamento fra il Danubio, il Teiss ed i Carpazii, forse ne' contorni di Giasberin, Agria e Tokai, e ne' campi famosi per la più segnalata vittoria de'tempi moderni (*Austerlitz*). Come vedemmo de' primi conquistatori asiatici, le mobili tende eransi convertite in capanne di legno, di paglia, di fango, simmetricamente disposte, e numerose da bastare a tutta la Corte; Onegesio, ministro favorito di Attila, v'avea costrutto un bagno di pietre. Nell'estesissima reggia di legno, chiusa da un palancato di tavole liscie, interrotto da torri, ciascuna delle mogli d'Attila aveva appartamento distinto, e poichè la gelosia non le escludeva dal consorzio degli uomini, Massimo potè penetrare in quello di Cerca, principale regina, ben architettato, sovra alte colonne di grosso legname tornito, intagliato, lustrato; e dove non mancava nè regolarità di proporzioni, nè gusto d'ornamenti. Cerca accolse gli ambasciatori coricata su morbido letto, in elegante camera coperta di un tappeto, ove i famigli le faceano circolo, e le damigelle accocollate recamavano vesti pei vincitori del mondo. I quali compiacevansi attestare le loro vittorie nella ricchezza di oro e di gemme onde fregiavano la persona fin alle scarpe, le spade, le bardature, e nei piatti e vasi d'oro e d'argento cesellati onde caricavano le mense.

Attila al contrario, d'ostentata semplicità nel culto di sua persona, non avea altro ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava carne o pane: all'entrare nella sala del suo banchetto, si faceva una libazione alla salute di lui; quindi ponevansi a sedere tre o quattro per ciascuna delle piccole tavole disposte ai due lati della mensa reale, elevata sopra alcuni gradini e dove erano ammessi soltanto i figli e qualche principe di maggiore onoranza.

Tre volte per ciascuna portata il re beveva alla salute d'alcuno de' principali, il quale doveva in piedi ricevere e ricambiare il brindisi. Sparecchiato, rimase il vino, e si gareggiò d'intemperanza. Intanto due poeti al letto di Attila cantavano il valore e l'imprese di esso e degli avi: « Noi pugnammo colle spade; le « aquile e gli uccelli di rapina mandarono strida di « gioja; le vergini piansero gran tempo; le ore della « vita scorrono; quando converrà morire noi sorri« deremo. » Poi comparvero buffoni, che eccitavano schiamazzanti sghignazzi nella sala, Attila solo rimanendo austero a meditare la conquista del mondo, e solo scomponendosi per accarezzare le guancie d'Irnac, il suo minore e prediletto figliolo.

A Prisco s'accostò nel campo di Attila uno straniero, vestito da ricco Scita, che il salutò in greco, e informollo come, nelle invasioni, perdute ricchezze e libertà, fosse divenuto schiavo d'Onegesio, poi con buoni servigi alzatosi a pari degli Unni, con cui avea stretto parentela; sedeva a tavola col padrone, e la condizione de' Barbari gli pareva un oro a petto dei Greci, dove gl' imperatori non erano capaci di difendere i sudditi e gli amici, gravavano il popolo con imposte, rese esorbitanti dal modo di esigerle; aggiungasi l'oscurità di tante leggi, il viluppo de' processi, la corruttibilità generale.

Quando Attila entrò nel proprio campo, gli fu incontro numerosa turma di donne, regolate in doppia fila, e tenendo dall'una all'altra bianchi lini sollevati a modo di baldachino, sotto cui un coro di fanciulle cantava. Innanzi alla casa d'Onegesio l'aspettava la moglie di questo, che fe omaggio all'eroe coll'invitarlo a gustare il vino e il cibo preparatogli, e come diè segno d'aggradimento, i servi levarono all' altezza di lui, che

stava sempre a cavallo, una tavola d'argento, da cui Attila tolse una coppa, e accostatala al labbro, risalutò la donna e proseguì sua via.

Nè entro il campo rimaneva inerte, anzi chiamava frequente a consiglio, dava udienza agli ambasciadori, rendeva giustizia sopra un tribunale avanti alla porta del palazzo.

La prima volta che Attila accolse gli ambasciadori romani, sedeva in seggio di legno circondato da numerosa guardia e con aspetto minaccioso rinfacciò la menzogna fattagli dall' interprete Vigilio, col dire che non si trovavano più di diciassette disertori. In un'altra udienza rinnovò superbi rimbrotti delle promesse mancate a lui od a' suoi favoriti; indi più umano, rimandò gli ambasciadori, concedendo alcuni schiavi per tenue riscatto; e ciascuno de' nobili sciti donò loro un cavallo.

Ma mentre Massimino lealmente trattava della pace, un vile tradimento si macchinava. Quando Edecone stava a Costantinopoli, e mostravasi attonito di tante ricchezze, l'eunuco favorito Crisafio, per via dell'interprete Vigilio gli fece dire: « Tu puoi meritarne una « grossa parte coll'assassinare Attila. » Edecone il tenne a parole; ma o avesse simulato o si fosse pentito, reduce confessò la trama al formidabile Unno, il quale non per questo violò il rispetto dovuto all'ambasciadore, ma fe sostenere Vigilio, ch'era tornato al campo, e postogli a scegliere fra una gran borsa di danaro, o il vedersi ucciso sugli occhi il figliolo, gli strappò la confessione del delitto. Al reo concesse la vita, mediante ducento libbre d'oro, poi mandò a Costantinopoli Esfa ed Oreste colla borsa data in prezzo del tradimento, i quali giunti innanzi all' imperadore gli dissero: « Attila e Teodosio nascono di nobilissima

« schiatta; ma Teodosio col sottomettersi a tributo « eclissò la nobiltà, e divenne schiavo di Attila. È « dunque iniquo ch'egli tenda insidie al suo signore, « come un servo sleale. »

Un'altra più pomposa ambasciata attutì Attila, che perdonò all'imperatore, all'eunuco e all'interprete, cedette anche molti schiavi e un vasto territorio sulla destra del Danubio, ricevendone un grosso prezzo.

Teod. muore

450 28 luglio

433

Poco dipoi Teodosio, cascando di cavallo, morì di trent'anni, dopo quarantatrè d'un regno disonestato dall'avvilimento dell'impero; ma pur sempre illustre in grazia del codice ch'egli fece pubblicare, prima raccolta ufficiale di leggi che i Romani avessero [1].

Pulcheria

Pulcheria ottenne allora di titolo il comando, che di fatto già esercitava qualora non la contrastassero gli eunuchi favoriti, e per la prima volta una donna stette in proprio nome a capo dell'imperio romano. Concesse alla pubblica indignazione la testa di Crisafio, l'ultimo e peggiore de' favoriti di Teodosio; poi volendo un, non marito ma collega, fermò gli occhi su Marciano senatore sessagenario. Dalla Tracia natia era egli venuto a Costantinopoli con non più di ducento monete d'oro tolte in prestito; messosi ai servigi d'Aspar e d'Ardaborio, ben meritò nella guerra di Persia e d'Africa, e alla scuola dell'armi e della sventura apprese virtù ignote ai cesari, cullati nella porpora.

Marciano

Sentiva importante il conservare la pace, ma non a prezzo di viltà; onde avendo Attila mandato arrogantemente a chiedere il tributo, rispose: « Oro ho per gli amici, pei nemici ferro. » Ultima voce romana. Attila risolve la guerra, e dal fondo dei pascoli pannoni esita se drizzarsi all'oriente o all'occidente,

(1) Vedi Libro VIII. cap. 6.

cancellar dal mondo Costantinopoli o Roma. Una serie d'accidenti il determinò per questa. Ezio, tornato a capo di sessantamila Unni, avea costretto Placidia a rimetterlo in grande stato, e sacrificar i nemici alla sua vendetta; onde esercitava baldanzoso il potere, e ostentava il fasto, mentre l'imperadore vero, in fondo al suo palazzo, godeva un vile riposo, assicuratogli dal valore di quel capitano. Ezio veramente ritardò d'alcuni anni l'ultimo crollo dell'impero; frenò i Vandali con trattati, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna, e strinse federazione coi Franchi e cogli Svevi. Non aveva mai interrotto i legami cogli Unni d'Attila, nel cui campo pose ad educare suo figlio Carpilione: sicchè l'intromissione sua manteneva pace fra l'impero e quel formidabile, sebbene al costo di frequenti umiliazioni; anzi ebbe Unni ed Alani agli stipendii allorchè volle combattere i Barbari già stanziati nelle Gallie.

Visigoti

Le Gallie ricevuto aveano Burgundi e Visigoti, che da ospiti incomodi, non tardarono a chiarirsi nemici. Il regno de' Visigoti nel mezzodì era passato da Vallia a Teodorico, che per trent'anni seppe in quiete assodarlo. Egli assediò Arles, città importante; ma da Ezio distolto, piegò le armi contro la Spagna, ove i coloni aspiravano a farsi indipendenti, come quelli della Gallia centrale. Rinnovò poi gli attacchi contro Narbona mentre i Burgundi invadevano il Belgio: ma Ezio accorse, e sconfitti questi, ne trapiantò le reliquie fra i monti della Savoja; e liberò Narbona; vinse pure la lega armorica, e mandò al supplizio Batton capo de' Franchi che la favoriva. Il conte Litorio, altro insigne generale d'Occidente, viepiù strinse i Visigoti, assediando anche Tolosa lor capitale, talchè Teodorico gli mandò diversi vescovi cattolici, propo-

hendo sottomettersi a qualunque prescrizione purchè fossero salve le vite e la libertà. Litorio stette saldo al rifiuto, onde Teodorico, ridesto il coraggio de'suoi col visitare da penitente le chiese della sua capitale, sortì, sconfisse gli assedianti, e prese Litorio stesso, che esposto ai pubblici insulti, fu gittato a morire in una prigione. Tanto bugiardi gli profetarono gli aruspici in cui poneva fidanza! Avrebbe allora Teodorico potuto dilatare il regno sino al Rodano, ma fosse moderazione o prudenza, accettò la pace.

439

I Visigoti, stanziati in paese mite e colto, impararono più umani costumi, sotto un re che aveva letto Virgilio e studiato la giurisprudenza. Maritò questi le due sue figlie ai primogeniti dei re degli Svevi e degli Alani: ma alla prima fu da un cognato ucciso il consorte: Genserico, sospettando che l'altra avesse tentato avvelenargli il figlio, le fece mozzar le orecchie e il naso, e così la rimandò alla Corte paterna. Accingevasi Teodorico alla vendetta e gli davano mano i ministri imperiali, quando Genserico sviò il pericolo, invitando Attila ad invader la Gallia, ove pure lo chiamava l'alleanza dei Franchi.

447

Franchi

Questo popolo, dominante presso il basso Reno, reggevasi sotto un'ereditaria schiatta di principi, distinti dai sudditi per la capellatura bionda che inanellata cadeva loro sulle spalle. Sotto Teodosio troviam nominati Marcomiro e Svenone loro re, poi nel 418 Faramondo regnava nella *Francia*, paese di là dal Reno; Clodione, succedutogli, aveva residenza in Dispargo fra Lovanio e Brussella; e côlta improvvisa la seconda Belgica, vi occupò Tournay e Cambray. Ezio lo sconfigge ad Elena (*Vieux Hesdin*), poi mentre in securtà celebravasi un maritaggio, lo sorprende, e rapisce le donne e i donativi.

Clodione ripassò dunque il Reno e rannodò l'alleanza coi Romani, ricevendone il Belgio: talchè anche nelle vittorie Roma perdeva. Colà ripigliato vigore, assodò nei venti anni di regno il dominio franco da quel fiume alla Somma (1).

Lui morto, i due suoi figli restarono nimicati dall'ambizione; e Meroveo che era il più giovine, implorò la protezione di Roma, e vi fu ricevuto come alleato di Valentiniano e figlio adottivo di Ezio. Per contrastargli, il fratello maggiore fa lega con Attila, al quale così crebbero i pretesti d'invadere la Gallia.

Un'altra ombra di diritto gli offerse Onoria, sorella di Valentiniano. Questa fanciulla, cui dall'amore non distoglieva il fastoso titolo d'augusta inflittole acciocchè nessuno aspirasse alla sua mano, si concesse al ciambellano Eugenio; e fu mandata ad espiar 434 l'errore nella devota compagnia delle vergini sorelle di Teodosio a Costantinopoli. Delle quali nè le virtù soffrendo, nè il rigore, spedì un eunuco ad Attila il quale gli portasse l'anello e i diritti ch'essa poteva offrirgli come moglie. Arrise l'occasione all'Unno, il quale mandò a chiedere formalmente la mano di Onoria, come già sua fidanzata, e con lei mezzo l'impero. La domanda gli fu negata, mostrando come le donne romane non avessero diritto alla successione; e la principessa, rinviata da Costantinopoli in Italia, vi fu maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa in perpetuo carcere.

Non impetrata la richiesta, Attila, ragunata infinita turba di popoli germani e di vassalli od alleati, come Arderico re de' Gepidi, Valamiro degli Ostrogoti, move dalla Pannonia, e giunto dopo lunghissima marcia ove

(1) Di tutti questi regni nuovi riparlasi nel Libro VIII.

il Reno si congiunge col Neker, e scontrato il figlio maggiore di Clodione, passa sopra una travata il fiume, e diffonde una moltitudine sterminata sopra le provincie belgiche. I Borgognoni, che occupavano l'Elvezia occidentale, vogliono rompere l'impeto di quel primo furore, ma esso li disfà, e distrutte Augusta de' Rauraci, Vindonissa e Argentuaria ([1]), cala sulla sinistra del Reno fino a Magonza, e preceduto dal terrore, seguìto dalla desolazione, prende e saccheggia Treveri e Scarpiana ([2]): di Metz non lascia in piedi muro nè pietra, scannando fin i fanciulli che il vescovo erasi affrettato di battezzare; Dio trasse a sè san Servato, perchè non vedesse Tongres ridotta nell'ultimo travaglio. Due sole città al nord della Loira rimasero salve, Troja e Parigi, la prima per le suppliche di san Lupo, dal quale poi Attila si fe accompagnare fin al Reno nella ritirata ([3]) onde aver anche il Dio de' cristiani propizio; e Parigi pei meriti di Genevieffa da Nanterre, pastorella che rassicurò gli abitanti, ed esortava le donne a riunirsi nel battistero e pregare, promettendo resterebbero salve da morte e da vergogna. Gli uomini, negandole fede, sorsero contro la indovina, e la voleano sommergere o lapidare; ma l'arcidiacono d'Auxerre li calmò, assicurandoli che san Germano lodava grandemente Genevieffa: ed il fatto fu che gli Unni non assalsero Parigi ([4]), e posero assedio ad Orleans. Ivi gl' invitava Sangiban, capo di Alani cui avevano i Latini consentito di fermar sua stanza nei contorni della città; nella quale Attila destinava fare sua

Assedio d'Orl.

(1) Horburg presso Colmar.
(2) Charpagne, fra Toul e Metz.
(3) *Gallia cristiana* t. XII. — *Vita S. Lupi* ap. Surium.
(4) Bollandisti al 3 gennajo.

principale piazza d'arme, dopo sottomesse le Gallie. Ma i cittadini, sventato il tradimento, stettero salvi alla difesa, confortati dalle buone mura e dal vescovo Agnano che gli assicurava di pronto soccorso. Però le mura erano scassinate e sdrucite; gli Unni già occupavano i sobborghi. Agnano manda sulle torri e sulle vedette ad osservare se s'accostino i liberatori, «No» gli rispondono; ed egli: « Pregate con fede. » Manda di nuovo, guardan, riguardano; nulla ancora compare, ma egli: « Pregate con fede; » alla terza volta gli dicono: « Si vede in fondo una piccola nube » ed egli: « È il soccorso del Signore. » (1) E tutta la moltitudine ripete con fiducia: « È il soccorso del Signore.»

In fatto erano le aquile di Roma. Ezio, non illuso nè alle insidiose protestazioni di Attila, nè agli intrighi di una fazione che alla Corte italiana favoriva la pace per timida apprensione della guerra, fatto eroe per volontà, come sempre era stato per coraggio, avea fatto la più levata di truppe che potesse, confidando crescerla cogli ajuti de' Visigoti che nel comune pericolo gli si unirebbero. Questi erano deliberati ad aspettar il nemico nel proprio paese: ma la destra eloquenza di Avito, per salvezza del regno suo e pel comune interesse della cristianità indusse Teodorico a pigliare il tratto innanzi, e farsi incontro alla minaccia. Fe dunque grossissime armi, ed egli stesso il vecchiore, coi due figli Torrismondo e Teodorico, guidò la prode sua nazione, secondata da altre tribù, intanto che Ezio si travagliava pregando i Taifali nel Poitou, i Sassoni a Bayeux, i Breuni nella Rezia, gli Alani a Valenza, gli Armorici nella Bretagna, i Sarmati sparsi per tutto, acciocchè venissero ad oste contro questi nuovi invasori

(1) GREG. DI TOURS lib. II.

451 d'un terreno ov' essi cominciavano a gustare le dolcezze di stabili dimore.

Purchè un generale romano riuscisse ad unire un esercito, poteva fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica gli dava sopra gente ragunaticcia, non d'altro ricca che di personale valore. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soccorso dalla moltitudine raccozzata, conobbe l'esitanza e il timore, e consultò aruspici e sacerdoti, i quali gli predissero uscirebbe vinto ma colla morte del suo maggiore nemico. All'avvicinarsi del formidabile esercito, Attila levossi dattorno ad Orleans, e ripassata la Senna, attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna, opportune ai volteggiamenti della cavalleria.

Batt. di Châlons

Ivi dunque s'affrontava tutto il mondo asiatico, romano e germanico; quelli cui sfuggiva, e quelli che afferravano il dominio della nuova Europa. Con Roma schieravansi Visigoti, Leti, Armorici, Galli, Breuni, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi Ripuarii; con Attila altri Franchi ed altri Borgognoni, Boi, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti; fratelli contro fratelli, separati da lunga stagione, e che ora riscontravansi per trucidarsi.

Attila, vedendo i suoi esitanti, gli esortò, e « Che « temere quest'accozzaglia di nemici, disformi di fa« vella e di costumi, rannodati solo dalla paura? Rom« pete sugli Alani e sui Visigoti; frante le ossa, il « corpo non si regge. Adoprate il valore consueto. « Chi è destinato a vincere non sarà côlto da nessuna « freccia; chi a morire, cadrebbe anche poltrendo in « casa. Questa trepida folla non reggerà tampoco il « vostro sguardo. Io primo saetterò contro il nemico: « morte a chi oserà tener le mani in riposo mentr'io « combatto. »

Con poc' arte e assai furore fu travagliata quella 451 battaglia, in cui lo sforzo principale si diresse contro i Goti, che Attila a ragione guardava come il più poderoso ostacolo alle sue conquiste. Teodorico, con prodigi di valore coronando una vita di continue guerre, perì; cencinquantamila uomini copersero de' loro cadaveri le rive della Marna, ma ai Romani restò il vanto: ultima gran vittoria che si riportasse in nome degli antichi signori del mondo. Attila si ritirò dietro la trincea de' suoi carri, e la notte cantava battendo le armi, a guisa di leone che rugge minaccioso nella caverna dove l'hanno ridotto i cacciatori.

Torrismondo, alzato sullo scudo dai Visigoti sul campo istesso, accingevasi a vendicare il padre, ma Ezio s' adombrò che quella nazione non aspirasse tropp'alto. Narrano dunque che in persona fu ad Attila, vecchio suo amico, e gli disse: « Tu sterminasti « solo piccola parte dei Goti; e domani torneranno « tanti, che ti sarà recisa la fuga. » Attila ringraziatolo, il regalò di diecimila monete d'oro. Poi Ezio stesso passò alla tenda di Torrismondo, ed altrettanto gli disse degli Unni, facendogli anche temere che, mentr' egli qui combatteva, il fratello non gli usurpasse la corona. Torrismondo gli diede anch' esso altrettante monete, e studiò la ritirata per accorrere ne'suoi dominii (1).

Attila preparatosi alla difesa, accatastò le selle e le gualdrappe de' suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo perchè nessuno potesse vantarsi d'avere preso od ucciso il signore di tante vittorie. Ivi aspetta un attacco, finchè al silenzio della campagna s'accorge che il

(1) Idacio ap. Fredegar. *Scrip. fr.* II.

nemico s' è ritirato, ed anch' egli ripassa il Reno, e costeggiando il Danubio, torna in Pannonia.

Ma alla nuova primavera s'accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano di Onoria col patrimonio suo, e ancora disdetto, si mette in marcia, valica le Alpi ed assedia Aquileja colle macchine fabbricategli da disertori, e coll' incalcolato dispendio della vita dei sudditi. Gl' Italiani in quella difesa mostrarono che l' antico valore non era morto in essi, qualora o non li disgustasse la dotta oppressione degli imperadori, o non gl'impedisse la loro gelosia. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per disperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che s'appresta a fuggire coi pulcini suoi da una torre dove avea posto nido. Accorto a trar profitto da ogni semplice accidente, manda voce che la città sta per cadere, se l'abbandonano fin animali così fedeli; e ravvivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all' assalto; s' apre la breccia; Aquileja cade in ruine, da cui più non risorse; Altino, Concordia, Padova andarono a strazio eguale, e gli abitanti spaventati, dal continente cercarono rifugio tra le isolette della laguna attorno a Rivo Alto, primo fondamento della città e della repubblica che dovea conservar il libero imperio più a lungo che Roma.

452

Venezia

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo; Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommessione. In quest'ultima città, entrando Attila nel palazzo degli imperatori, e vista una pittura dov' essi erano rappresentati in trono, calpestando re barbari, sorrise, e vi fe istoriare i cesari, versanti sacca d'oro a' piedi di esso.

Tutta Italia attonita e scorata dall' incalzante noti-

zia di replicati disastri, giaceva scarsa di consiglio, sprovvista di esercito, decimata d'abitanti. Ezio solo stava in piedi; ma gli alleati che lo aveano soccorso di là dell'Alpi quando a quella dell'impero andava congiunta la propria loro salvezza, or vedevano tranquilli dirigersi quella furia sopra l'Italia, come l'agricoltore quando il nembo, minaccioso a'suoi, si sfoga sopra gli altrui campi. L'impero orientale non faceva che promettere soccorsi; talchè a quel generale non restava che bezzicare di fianco l'esercito di Attila. Valentiniano stesso mal riposava sulla vacillante fede di Ezio, e tenendosi mal sicuro nel nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma; poi vedendo anche questa abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, meditava uscir d'Italia.

452

Nell'universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno, ricco romano di dignità consolare, presero il partito di recarsi supplichevoli ad Attila, e in nome della religione e delle antiche memorie, implorare la salvezza di Roma. Trovarono essi quel terribile presso Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote d'Onoria.

Le leggende, che, come vedeste, molto s'esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ma anche uscite le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi (1). Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano le loro ceneri, e minacciando Attila, il quale spaventato diede indietro; miracolo per-

1) Framm. di Damascio nella *Bibl.* di Fozio, p. 1039.

petuato in colori da Rafaello, in marmo dall' Algardi.

Ma anche senza miracolo, può credersi che un rispetto all'antica capitale del mondo Gentile e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari; recente era l'esempio d'Alarico, cui restarono spezzati i trionfi e la vita appena ebbe violato la gran città; inoltre l'ardore dei seguaci di Attila, impetuoso negli attacchi, non reggeva alle lunghe prove degli assedii: erano decimati dalle malattie onde tante volte l'Italia punì i suoi invasori: in fine che allettamento potevano avere i palagi per Attila, avvezzo a considerare libertà l'aria aperta, e prigione le case? Agognava prede? queste gli venivano offerte senza fatica.

454 Adunque cotesto Attila, che sembra gigante perchè montato sopra tante rovine, voltò cammino verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli che l'avevano fatto padre d'innumerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: ma nella gioja o nell' abuso delle nozze morì. Il cadavere di colui, innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, fu esposto in mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano; e con mesta fierezza cantavangli attorno: « Questi è Attila « re degli Unni, generato da Mnuzucco, signore di « fortissime genti, che con potenza non più udita, solo « possedette Scizia e Germania, ambo gli imperi di « Roma atterrì, sicchè, per non dare tutta la preda, « calmatolo a preghiere, gli offersero annuo tributo. « A felice fine tratte le imprese, non per ferita nemi- « ca, non per frode de'suoi, ma fra i godimenti, senza « senso di dolore morì. » Chiuso poi in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, fu di notte sepolto colle spoglie più scelte de' nemici e coi cadaveri degli

schiavi che aveano scavato la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti conviti funerali.

Allora apparve quanta fosse la potenza di quell'uomo che solo poteva contenere in freno tanti Barbari di indole così disparata. I molti figli di lui disputaronsi gli ampi possessi, ma questi erano già fuggiti di lor mano: e le varie nazioni si diedero la posta nella Pannonia, ove il Goto potente colla spada, il Gepido abile scagliatore di giavellotti, il pedone Svevo, l'Unno cavaliere, l'Alano di pesante e l'Erulo di lieve armadura, e molte tribù senza capo che s'erano fin allora tenuti col *flagello di Dio*, vennero a conflitto; trentamila Unni rimasero sul campo, con Ellac primogenito di Attila; i fratelli di questo, spicciolati e discordi, sostennero languidamente la terribile gloria del padre.

Batt. di Netad

Le orde unniche rifuggirono verso la palude Meotide, ove forse ebber il nome d'Uturguri col quale invasero l'Iberia e l'Armenia; altri fra le tane del Caucaso, con quello di Sabiri, misti cogli Slavi, produssero forse la gente dei Russi (1). Gli Ostrogoti, che sebben sottomessi agli Unni, aveano conservato qualche indipendenza e re proprii, erano al morir di Attila dominati da tre fratelli amali, Valamiro, Teodomiro e Videmiro, e ottennero la Pannonia. Arderico re de'Gepidi, s'allargò sull'alta Mesia e parte della Dacia. I Rugi, che al tempo di Tacito erano stanziati alla foce dell'Oder, ove l'isola di Rugen ne conserva la ricordanza, e che più non compajono se non negli eserciti di Attila, morto questo, piantaronsi alle parti settentrionali del Danubio, ove ora sono l'arciducato d'Austria e la Moravia, e vi stettero sinchè Odoacre ne disciolse il regno.

487

(1) Lévesque, *Hist. de la Russie*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Ultimi imperatori d' Occidente.

La notte che Attila morì, l' imperatore Marciano avea veduto in sogno spezzarsi l'arco di lui. E spezzato era veramente, ma non per questo rinsanichiva l'impero incancrenito. Sin i Barbari facea desiderare la gravezza delle imposte, sì mal compartite, che i ricchi ne gettavano il peso sui soli poveri, non più ristorati tampoco da donativi; i sospetti moltiplicavano le confische e le procedure; molti in ogni parte, ribellatisi alle leggi e alla società, faceano guerra alle vie ed alle terre; poderosi tanto che, col nome di Bagaudi, aveano sottratto alla dipendenza romana l'Armorica e gran parte delle Spagne. Delle provincie, quali perdute, quali tentennavano. Appena una gente barbara era vinta o stanziata, ecco presentarsi minacciosa un'altra con integre forze. Gli eserciti fiaccati, l' erario esausto, un sentimento universale di stanchezza e di paura opprimeva gli animi, e faceva vedere con isgomento l'approssimarsi del XII secolo di Roma che, secondo i computi sacerdotali degli Etruschi, reputavasi termine fatale alla durata di questa.

Ma che, se gl'imperadori stessi, inetti al bene, non sapevano operare che ad accelerar la ruina? Valentiniano III, garzone fiacco, scapestratosi dopo morta Placidia, appena cessò d'averne bisogno prese in odio ed in sospetto Ezio, acclamato salvatore dell'impero; e ad istigazione de'suoi eunuchi gl'immerse in cuore quella spada che mai non aveva saputo impugnare contro i Barbari. Gli amici del patrizio furono con pari viltà assassinati: poi, come ad ogni uomo che soccombe, gli furono at-

Morte d'Ezio

454

tribuiti ambiziosi disegni, accordi coi nemici, tentativi di rivoltare lo Stato. Sì scarsi documenti ci avanzano, da non poter chiarire il vero; però gli atti suoi ce lo mostrano insofferente di ogni emulo della gloria e del potere, ma non ingordo d' un posto che nessuno gli avrebbe potuto contendere. Straniero ai sentimenti di patria, non altra libertà egli intendeva, fuorchè l'affrancare i suoi re dal giogo straniero, e se medesimo da chiunque potesse attraversargli i desiderii. Combatteva per quell' onor militare che anche oggi manda migliaja di soldati a profondere la vita e fare azioni da eroi per una causa che non esaminarono, che forse ignorano. Non mancarono vili che applaudissero all' imperiale assassino, ma un Romano osò dirgli: « Tu facesti come chi colla sinistra si amputasse la destra. »

Peggioravano ancora la condizione de' sudditi le lascivie onde l'imperatore offendeva la virtuosa moglie Eudossia e dame principali. Trovò egli virtuosa resistenza nella moglie di Petronio Massimo, ricco senatore di casa Anicia; ma un giorno avendo vinto costui al giuoco, l'obbligò a cedergli in pegno l'anello; e con questo mandò alla casta donna chi in nome del marito la chiamasse allor allora negli appartamenti di Eudossia. Avutala con questa frode, se ne sbramò. Massimo, sbuffante, propose di lavare l'oltraggio nel sangue, e due seguaci di Ezio, improvidamente accolti fra le guardie di Valentiniano, gli offersero il braccio, e scannarono l'imperatore nel campo di Marte.

455

Morte di Valent.

16 marzo

Massimo non durò fatica a farsi dichiarare imperatore, ma quest' atto fu il termine delle prosperità e delle virtù ond'egli era stato fin allora un esempio. La dignità della famiglia Anicia era in lui sostenuta da buon patrimonio, e da modi eleganti ed ospitali

27 marzo

Massimo

455 che gli meritarono grati clienti e sinceri amici. Due volte console, tre prefetto al pretorio d'Italia, infine patrizio, accoppiava alla cura di queste dignità l'amore d'onesti riposi: con l'orologio ad aqua compartiva le operazioni giornaliere. Quanto dovette sospirare questa perduta tranquillità allorchè si trovò a capo d'un impero, che nè egli nè uom del mondo più era capace di rinfiorire! Quante volte col questore Fulgenzio, amico suo, al finire di giornate tempestose e di notti insonni, compiangevasi, esclamando: « Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel « pranzo istesso! »

Volle puntellarsi sul trono coll'impalmare a suo figlio Palladia primogenita dell'ucciso imperatore, ed egli stesso, mortagli la virtuosa donna, menò la vedova di Valentiniano. Costei violentata, agognando a vendicare sè ed il marito, dirizzossi al terribile Genserico, ed egli contento di poter onestare l'invasione, preparò un robusto armamento di Vandali e Alani, col quale sferrato dall'Africa, sbarcò senza trovar difesa all'imboccatura del Tevere. Massimo, rimasto a vedere con inesplicabile negligenza, non pensò che a fuggire, esortando i senatori a far altrettanto; ma appena si mostrò per le vie, fu tolto a sassi, e il suo cadavere gettato nel Tevere.

Tre giorni dopo questo tumulto, Genserico, senza ferir colpo, era alle porte di Roma, che valente ad assassinare, inetta a difendersi, non sapeva che piangere e pregare. La religione di nuovo stese il suo manto sopra la città; e Leone, che l'avea protetta contro Attila, uscì col clero in processione ver Genserico, e coll'autorità d'un nome venerato, e la santità del ministero, e la forza dell'eloquenza, l'indusse a promettere che, se non si opponesse resistenza, sarebbero

Genserico a Roma

risparmiate le stragi e il fuoco, e liberi i prigionieri 455
da tortura. Del resto tutto fu abbandonato ad un saccheggio di quattordici giorni; le ricchezze sfuggite ad Alarico furono accumulate sulle navi, che parevano consumare le antiche vendette di Cartagine sulla rivale. Al tempio di Giove in Campidoglio, monumento di patriotismo e di magnificenza più che di religione, fu tolto fin il tetto di bronzo dorato, risparmiandone però le statue de' numi e degli eroi. In quello della Pace avea Tito deposto gli arredi del culto giudaico, la tavola d'oro, il candelabro pur d'oro dalle sette braccia, e questi pure furono rapiti. Nè le chiese cristiane restarono immuni, e papa Leone fece fondere sei vasi d'argento, da cento libbre ciascuno, donati da Costantino. Nulla io dico delle spoglie de'palazzi, rubate con tanta ingordigia, che ad Eudossia medesima, avanzatasi incontro all'invocato liberatore, furono strappate di dosso le gioje, ed essa con due figlie caricata sulle navi fra migliaja di schiavi, scelti per bellezza o vigoria.

Prospero vento portò a Cartagine le prede e le persone, alle quali alcun ristoro fu dato dal vescovo Deograzia, che vendette gli ori della sua chiesa per redimere alcuni schiavi, alleggiare la sorte di altri; e per soccorrere alle infermità causate dall'angustia e dal tragitto, mutò due chiese in ospedali, ove distribuì gli ammalati in letti opportuni, e li provvide di nutrimento e medicine; e dì e notte egli medesimo, tutto vecchio che fosse, durava fra loro con quei conforti che solo la carità conosce.

Anche Paolino, stato console, buon poeta e santo uomo, ora vescovo di Nola, convertì ad egual uso tutte le ricchezze de' tempii: e nulla più restandogli, per

riscattare il figliolo di una vedova, diede schiavo se stesso (1).

Anche da tutte l'altre parti i Barbari irrompevano, e le provincie scuoteansi da dosso il giogo di Roma. Franchi ed Alemanni processero fino alla Senna; alle coste portavano guerra i Sassoni; i Goti aspiravano a durevoli conquiste. A frenar costoro Massimo avea destinato Avito, nobile alvergno, che in sua giovinezza attese alle lettere e al diritto, senza trascurare l'armi e la caccia; e in servigi di pace e di guerra giovò la patria, combattendo insieme con Ezio, sinchè meritò d'esser prefetto al pretorio della Gallia. Per naturale moderazione o per sottrarsi all'invidia, ritiratosi nella sua campagna presso Clermonte, vi passava il giorno cogli amici, la mattina nel giuoco della palla o nella libreria scelta di autori greci e latini, parte destinati agli uomini, parte alle donne; a pranzo e cena imbandiva alla schietta cibi lessi e arrosto con vino; il restante giorno passava a dormire, a cavalcare, a tepidi bagni (2).

Avito

Tra questi ozii gli giunsero lettere di Massimo che il chiamavano generale della fanteria e della cavalleria. Non si ricusò egli al bisogno della patria; e ispirasse timore o confidenza, i Barbari stettero tranquilli, e il popolo respirò; anzi egli medesimo non isdegnò recarsi ambasciadore a Tolosa per trattare col re dei Visigoti da cui dipendeva la tranquillità del suo paese. Reggeva quei popoli Teodorico II, salito al trono coll' uccidere il fratello Torrismondo accusato di aver

(1) Simili casi non erano punto rari ne' primi anni del cristianesimo, giacchè nella epistola I. di san Clemente leggiamo: » Molti dei nostri conoscemmo, » i quali volontariamente si posero i ceppi per redimere altrui; molti altri » che si assoggettarono alla schiavitù per pascere gli altri col prezzo ricevuto » dal vendere la libertà. »

(2) Da Sidonio Apollinare che ne scrisse il panegirico.

voluto stringere federazione coll'impero. Più volte da fanciullo egli era stato nelle braccia di Avito, che l'aveva anche educato a comprendere Virgilio: sicchè quando fu annunziata la morte di Massimo, esibì assistere Avito per tentare una signoria cui spasimava: e l'annuale assemblea delle sette provincie, raccolta al palazzo d'Ugerno presso Arles, lo acclamò imperatore. Marciano il riconobbe, e Roma e l'Italia nol poterono ricusare, solo pregaronlo a por sua sede nell'antica capitale del mondo. Venne egli di fatto, e il poeta Sidonio suo genero, in un lungo e nojoso panegirico in versi, faceva da Giove esclamare: « Così il Tirintio « sopportò un tempo il peso de' cieli e della sua ma« trigna, quando sulla libica rupe sottentrò ad Atlante; « e la mole del mondo posò più sicura sulle spalle « di Ercole.— O Roma, madre degli dêi, lieta di tanto « principe, solleva il viso; un principe annoso ti rin« giovenirà più che non t'abbiano fatta invecchiare « imperatori fanciulli. — E gli dêi applausero alle « parole di Giove, e le Parche per questo regno sui « rapidi fusi svolsero secoli dorati. » (1)

445 10 luglio

Sguajate adulazioni e bugiardi augurii. La virtù di Avito non seppe resistere alle blandizie d'un grado, cui, perduta la potenza, restavano i godimenti; e molti inimicò coll'insultar ai mariti di cui avea contaminate le donne. Lo scontento non tardò a prorompere, e il senato, che nella debolezza degli augusti aveva aquistato alcuna autorità, pose in mezzo il suo diritto d'eleggere l'imperatore. Mal sarebbe valso però se non v'avesse dato appoggio il conte Ricimero, uno de' principali comandanti a' Barbari ausiliari in Italia, che discendente per padre dagli Svevi, per madre

(1) SIDON., *Paneg. Aviti.*

dai re visigoti, meritò insignemente dell'impero, e distrutte sessanta galee vandale nelle aque della Corsica, fu salutato liberatore dell'Italia.

Imbaldanzito dal trionfo, intimò ad Avito di deporre la porpora, e lasciò che cercasse sicurezza col farsi ungere vescovo di Piacenza. Ma quivi pure lo perseguitò la vendetta del senato che sentenziollo a morte; e mentre fuggiva oltr'Alpe, morì o fu ucciso, rimembrando i riposi della natale Alvernia.

459
16 nvbre

Vacato alcun tempo l'impero, fu conferito a Magioriano, degno di migliori tempi. In voce di coraggioso, liberale e accorto, sotto Ezio militò con tanta gloria, da eccitarne la gelosia; degradato per ciò, fu riassunto alla morte di quello, e Ricimero patrizio d'Italia lo costituì generale della cavalleria e della fanteria; e poi ch'ebbe in quel grado respinto gli Alemanni che erano proceduti fino a Bellinzona, lo collocò sopra un trono, di cui disponeva a suo talento, benchè, come Barbaro, non ardisse occuparlo egli stesso. Dell'elezione Magioriano fece saputo il senato e l'esercito con queste parole [1]:

Magioriano

457
1 agosto

« Sappiate che fui fatto imperatore per la scelta « vostra, o padri coscritti, e per ordinazione del for« tissimo esercito [2]. Propizia a ciò sia la divinità, « per l'utile vostro e pubblico, prosperando i successi « del regno nostro, poichè a sostenere il colmo del « principato non per volontà mia m'accostai, ma per « ossequio della pubblica devozione, onde non vivere « a me solo, o ricusando non parere ingrato alla repub« blica per cui son nato. Nelle calende a Giano dedi-

(1) *Novelle* di Major. t. III, in calce al Cod. Teod.
(2) *Ordo omnis regnum dederat, plebs, curia miles*
Et collega simul.
SIDONIO, *Carm.* V. 388.

« cate assumemmo pure felicemente i fasci del conso-
« lato, acciocchè il presente anno, ricevendo gl'incre-
« menti del nascente nostro impero, fosse anche col
« nostro nome contrassegnato. Or favorite al principe
« da voi creato, e partecipate nosco alla cura di trat-
« tar le cose, acciocchè l'impero che per vostra istanza
« mi fu dato, cresca per le comuni attenzioni. Presu-
« mete che la giustizia varrà al tempo nostro, e la
« virtù potrà prosperare sotto la tutela dell'innocenza.
« Nessuno temerà gli spionaggi, che già da privati noi
« riprovammo nell' usanza altrui, ed ora specialmente
« condanniamo. Nessuno paventi le calunnie, eccetto
« chi le abbia portate. Col padre e patrizio nostro Rici-
« mero, vigilantissimo della cosa militare, avremo cura
« di serbare, coll'ajuto della divinità, lo stato del mondo
« romano, che colla comune attenzione assicurammo
« da esterni nemici e da domestica discordia. Spero che
« dell' elezione nostra voi serberete la memoria, che
« io, consorte una volta de' pericoli e della vita vo-
« stra, mi prometto senza manco dall'amor vostro; e
« mi sforzerò nelle cose comuni, se il Cielo conceda,
« con autorità di principe e riverenza di collega, che
« non abbia a spiacervi il giudizio che di me recaste.
« *Di mano divina.* Vi desideriamo felicissimi e fio-
« rentissimi per molti anni. State bene, padri coscritti
« del santissimo ordine. »

Ben mi parve riferir a disteso questo proclama, in cui suona per l' ultima volta il linguaggio costituzionale de'primi tempi dell'impero, disusato già era gran tempo. Le poche leggi ch'esso pubblicò non ismentirono la promessa, giacchè ne spirano i sentimenti generosi e generosamente espressi di un padre di popolo infelice, che ai mali di questo soccorre ove può, se non altro li compatisce. Sollevò alquanto le fortune de'pro-

vinciali, « attrite dalla varia e molteplice esazione di « tributi e dagli straordinarii pesi fiscali » cancellando i vecchi crediti del fisco: e toltala alle commissioni straordinarie (1), tornò la giurisdizione delle tasse ai magistrati provinciali.

I senati minori, come si chiamavano i corpi municipali, *viscere delle città e nervi delle repubbliche*, erano tanto sviliti dall'ingiustizia de' magistrati e dalla venalità degli esattori (2), che quella dignità sfuggivasi con lontani ed oscuri esigli. Magioriano esorta i decurioni a tornare, levando i pesi per cui avevano disertato; e scioltili dall'essere garanti del tributo nel loro distretto, esige da essi soltanto un esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi. Ai difensori della città restituisce la tutelare potenza, esortando ad eleggere a quel posto persone incorrotte, capaci e coraggiose di sostenere il povero e combattere il prepotente, ed informare l'imperatore de'soprusi in suo nome commessi.

Provide anche al riparare gli antichi edifizii, o per negligenza crollanti, od abbattuti da chi voleva avere pronti alla mano materiali per nuove fabbriche. Il subalterno d'un magistrato che permettesse senza necessità la demolizione d'antichi edifizii, poteva essere battuto e aver mozze le mani: nessuna fanciulla consacrarsi a Dio prima dei quarant'anni; le vedove minori di quest'età si rimaritassero, o perdessero metà dei beni; annullati i matrimonii disuguali; confiscati

(1) Queste erano per lo più ottenute da favoriti che ne abusavano per arricchire colle più sottili arti. Una ci è nota dalle leggi. Essendosi peggiorata la moneta, pretendeano non ricevere che oro, col conio di Faustina e degli Antonini, il che raddoppiava l'aggravio, giacchè chi non ne avesse, dovea venire a gravose composizioni.

(2) *Novellæ Major.* lib. IV. t IV.

i beni ed esiliato l'adultero; che se tornasse in Italia, poteva esser ucciso impunemente. Quel che v'è di eccessiva minutezza e di sproporzionato rigore, si perdoni alla buona intenzione.

Noi ci fermiamo sulle sue leggi, poichè dalla storia troppo poco sappiamo delle azioni sue private e pubbliche, se non che s'oppose alla rovina imminente.

Genserico, che era sbarcato in Italia, presso la foce del Garigliano fu sconfitto. Magioriano meditava ricuperare l'Africa; ma non potendo ritornar il coraggio e la disciplina nelle legioni, assoldò Barbari, che da ogni parte accorsero, massime quelli che il morire di Attila lasciava senza imprese. Egli stesso a capo loro passò le Alpi nel cuor dell'inverno, vinse Teodorico, visigoto, che dilatava più sempre le conquiste nelle Gallie e nella Spagna e lo accettò in alleanza; tenne in soggezione i Bagaudi, intanto che gli arsenali di Miseno e di Ravenna studiavano ad allestire navigli, sicchè prontamente si trovarono raccolte a Cartagena trecento grosse galee e adequato numero di sottili. Raccontano ancora, che in abito e in personaggio di ambasciadore, Magioriano passò a Cartagine, per prendere coi proprii occhi contezza di quel regno. Genserico ricorse alle arti sue solite di soprattieni e d'umiliazioni: ma visto che queste ordite non gli riuscivano, ridusse a deserto la Mauritania, apprestò armi, e per tradimento sorpresa la flotta mal guardata a Cartagena, vi fisse il fuoco. Magioriano si trovò allora ridotto ad accettare una tregua, durante la quale fe nuove armi: ma gli scontenti prodotti dalle sue riformazioni toccarono il colmo per la presente disgrazia; e una sollevazione del campo di Tortona l'obbligò a deporre la porpora; e cinque giorni appresso l'uccise a Voghera.

458
novbre
460
461
2 agos.

Ricimero allora comandò al senato di eleggere Libio
461 19 nvbre Severo, oscuro lucano, che appena divenuto incomodo
465 al suo creatore, morì, e per venti mesi Ricimero go-
15 agsto vernò le cose senza titolo, ma facendo tesoro, armi, alleanze in proprio nome. Protestavano contro il suo dominio Marcellino ed Egidio. Il primo, uomo letterato e fedele all'antica religione, era stato caro ad Ezio, perseguitato da Valentiniano, da Magioriano messo a governar la Sicilia e l'esercito ivi disposto contro i Vandali; dappoi, occupata la provincia della Dalmazia, s'intitolò patrizio dell'Occidente; e andando in corso per l'Adriatico, infestava le coste d'Italia e d'Africa. Egidio, maestro della milizia nella Gallia, si chiarì nemico degli uccisori di Magioriano, e con forte esercito si rese formidabile di là dall'Alpi; e fu capo dei Franchi, nei quattro anni che questi tennero in
461 esiglio Childerico. Recimero e l'imperatore suo spedi-
469 rono contro di esso il conte Agrippino, che cedendo a Teodorico II Narbona, e ai Burgondioni qualche brano di paese, li trasse contro Egidio, ma egli presso Orleans li sconfisse e minacciò l'Italia; nè forse Ricimero seppe togliersene la soggezione altrimenti che col
465 veleno.

Anche Beorgor re degli Alani era sceso in Italia,
464 6 fbrjo ma sotto Bergamo toccò una sconfitta sì piena, che dopo d'allora più non s'ode ricordare quella gente. Genserico, non fiaccato dalla grave età, usciva ogni primavera con grossa flotta dal porto di Cartagine, e se il piloto gli chiedesse ove drizzare la prora, rispondeva: « Dove vogliono i venti, che ci porteranno al lido cui la divina giustizia voglia punire. » Quanto bagna il Mediterraneo fu infestato da costoro, i quali, avidi men di gloria che di bottino, non affrontavano eserciti in campagna, nè attaccavano fortezze;

e sui loro cavalli battuta la spiaggia e rapitone il bello e il buono, tornavano. Le crudeltà più atroci accompagnavano queste corse; e cinquecento cittadini di Zante furono in una volta sola gettati in mare.

Pretesto gli fornivano i diritti della sposa di Unnerico suo primogenito, figlia d'Eudossia vedova di Valentiniano, che essendo unico rampollo della casa di Teodosio, pretendeva parte del retaggio imperiale. L'imperatore d'Oriente comprò a danaro la tranquillità e la restituzione d'Eudossia e Placidia; onde al Vandalo restava esposta la sola parte occidentale; e poichè Ricimero mancava di forze navali, dovette lasciare che gl'Italiani ricorressero alla mediazione dell'imperatore di Costantinopoli.

Questi spedì ambasciadori a Marcellino, che pago di vedersi con quest'atto riconosciuto sovrano della Dalmazia, promise restar quieto. Genserico al contrario alzava le pretensioni, e pretendeva che Olibrio, cognato di suo figlio, fosse elevato augusto; ma in vece sua fu gridato Antemio, uno de' più illustri privati dell'impero orientale.

Antemio

467 12 aprile

Mosso da Costantinopoli con molti conti e piccolo esercito, entrò in Roma trionfante; e il senato, il popolo e i federati approvarono la scelta. Aveva egli a sposa una figlia di Marciano, e diede la sua al patrizio Ricimero, nozze celebrate colla maggiore splendidezza. Antemio, uscendo da Costantinopoli, avea ceduta la sua casa per farne un bagno pubblico, una chiesa e un ospedale pei vecchi; pure in Roma tollerò sì gli avanzi del paganesimo, sì gli eretici, e nel foro Trajano rinnovò l'antica ceremonia del manomettere i servi colla guanciata; « pronto » diceva il

suo panegirista «a sciogliere gli antichi schiavi, e farne di nuovi.» (1)

L'imperator d'Oriente adoprò allora le sue forze e centrentamila libbre d'oro per purgare dai Vandali il Mediterraneo. Il prefetto Eraclio, colle truppe dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, e cavalli e camelli arabi, sceso sulle coste di Tripoli, assalì Cartagine: il patrizio Marcellino, rappatumatosi coll'impero, venne colle sue navi avvezze al corso, e snidò i Vandali di Sardegna; Basilisco, fratello dell'imperatrice d'Oriente, comandava la flotta di mille centotredici navi, e più di centomila fra soldati e ciurme. Ma poichè si fu prosperamente unito cogli altri, non gli bastò l'ardimento di difilarsi sopra Cartagine, e concesse a Genserico l'implorata tregua di cinque giorni. Bastava picciolo tempo al Vandalo ardimentoso, il quale trovò modo di gettar la fiamma nella flotta, sicchè i due imperi videro andar col fumo un armamento che gli aveva spossati. Basilisco, con appena mezze le navi, fuggì a Costantinopoli; Eraclio si ritrasse nel deserto; Marcellino in Sicilia dove fu assassinato; e Genserico tornò despoto del mare, aggiunta anche la Sicilia al suo dominio.

Altre provincie perdeva l'impero. Nella Gallia i Borgognoni occupavano, oltre le due Borgogne, il Lionese, il Delfinato e la Provenza fino alla Durenza, parte anche della Svizzera e la Savoja, e Gonderico 456 si considerò come fondatore del primo regno di quella gente. Eurico, successore di Teodorico II e legisla-

(1) *Nam modo nos jam festa vocant, et ad Ulpia poscunt*
Te fora, donabis quos libertate Quirites,
Quorum gaudentes exceptant verbera malæ.
Perge, pater patriæ felix, atque omine fausto
Captivos vincire novos, absolve vetustos.
SIDONIO, *Paneg.*

tore dei Visigoti, assalita la Spagna, ne snidò affatto i Romani, e ridusse tributarii gli Svevi, ridotti alla sola Galizia; anche nella Gallia, occupato Arles e Marsiglia, scalzò il dominio romano oltre l'Alpi, e fu signore di quanto è fra i Pirenei, il Rodano e la Loira. L'Alvernia, ultima provincia sottomessa da Cesare, fu anche l'ultima depositaria del patriotismo romano; e oppose resistenza ad Eurico, sostenuta da Ecdicio figlio dell'imperatore Avito, il quale di privata autorità levò un esercito di Borgognoni per isgombrare il paese, e pari nel coraggio e nella carità, fin quattromila poveri nutriva in tempo di caro. Il poeta Sidonio, cognato di questo e vescovo di Clermont, non mancava di avvivare colla religione la prodezza del capitano e dei difensori; e attorno all'assediata capitale menò le processioni espiatorie delle rogazioni, poc' anzi introdotte dal vescovo Mamerte di Vienne. Al quale il poeta scriveva: « Corre voce che i Goti « sieno in movimento per invadere il territorio ro« mano; e il nostro paese, l'infelice Alvernia è sem« pre la porta delle loro irruzioni. La confidenza « contro il pericolo non ci vien già dalle nostre mura « scalcinate, dalle macchine cariate, dai merli lo« gori per lo sfregamento dei nostri petti; ma dalla « santa istituzione delle rogazioni, le quali sostengono « gli Alverni contro gli orrori che d' ogni banda li « circondano. » (1) Più volte furono i Barbari respinti da questi generosi devoti, che Roma ignorava e non soccorreva; Antemio non potè far altro che indurre Riotimo, duce de'Bretoni, a mover a soccorso degli Alverni, ma rimase vinto. Nè però questi si scoraggiarono; e già aveano respinto ancora da Clermont

Alvernia

471-474

468

(1) *Ep.* 1. *Lib.* VII.

gli assediatori, quando udirono che un nuovo augusto trattava di cederli ad Eurico. Un'eloquente lettera (1) di Sidonio si oppose invano al turpe patto. «Questo « dunque meritarono le fiamme, il ferro, il contagio? « Per questa splendida pace noi svellemmo l' erbe « selvatiche dalle feritoje delle muraglie? Per Dio! « arrossite di questo trattato, nè decoroso, nè utile. « Se bisogna, accettiamo con piacere gli assedii, i com- « battimenti, la fame; ma se siamo consegnati, sarà « dimostrato che vilmente immaginaste un barbaro « consiglio. »

Ricimero, non trovando Antemio abbastanza ligio alla sua volontà, ritirossi da Roma a Milano, e minacciava una guerra civile. Epifanio vescovo di Pavia andò e tornò da queste parti a Roma per conciliare l'imperatore di nome con quello di fatto, e potè consolarsi di felice esito. Ma il barbaro patrizio covava l'astio; e com'ebbe raccolto un grosso di Borgognoni e di Svevi orientali, negò di più obbedire all'impero greco e all'eletto di quello; e proclamato Olibrio, marciò contro Roma. Questo senatore, della più illustre famiglia romana, avea sposato Placidia, ultima figlia di Valentiniano, onde vantava ragioni al trono, e gli erano puntellate dai Vandali. All'invito di Ricimero, lasciati gli ozii di Costantinopoli, sbarcò in Italia, e fu portato da quello verso Roma; ma il senato e il popolo stavano per Antemio, e sostenuti da un esercito goto, durarono tre mesi resistendo, finchè Ricimero prevalso, fe trucidare l'imperatore suo suocero, mentre il saccheggio satollava l'ingordigia, unico motore delle milizie.

Olibrio

472

11 luglio

Poco dipoi Ricimero moriva, lasciando l' esercito

(1) *Ep.* 7. VII.

ad un principe de' Borgognoni, Gundibaldo nipote 23 ottbre
suo: Olibrio anch'esso non visse che sette mesi: e
Giulio nipote
l'impero fu dato a Giulio nipote, successo allo zio Marcellino nella sovranità della Dalmazia. Recatosi in Italia, e quivi agevolmente mutato in vescovo un suo competitore Glicerio, promise qualche lieta speranza all'impero cadente.
474 24 giugno

Ma da lontano i Visigoti minacciosi lo costrinsero a ceder loro l' Alvernia; da vicino i Barbari federati, sollevatisi sotto il comando di Oreste, marciarono da Roma a Ravenna. Fuggì al loro avvicinarsi Giulio, e abdicandosi d'un trono che fa meraviglia come ancora trovasse competitori, visse nel suo principato della Dalmazia, ove cinque anni appresso fu assassinato. Oreste, figlio di Tatullo, è quel desso che trovammo presso Attila in veste di segretario, e spedito ambasciadore a Costantinopoli. Morto il terribile padrone, ricusò obbedire nè ai figli di esso nè ai Visigoti; e raccozzato un branco dei Barbari che seguivano il flagello di Dio, massime Eruli, Scirri, Alani, Turcilingi e Rugi, li menò al soldo di Roma, col nome consueto di federati. Gl'imperadori l'accarezzarono per paura e necessità, e lo contentarono di regali e di gradi, fino a nominarlo patrizio e generale. Infedele ajuto, poichè aquistatasi autorità su quella sua banda, come uomo sicuro d'armi ch'egli era, e patrioto loro, e vivente al modo stesso, gl'indusse a scuotere l'obbedienza, e gridar imperatore il proprio suo figlio Romolo Augustolo.
475 28 agosto

Augustolo
475

Ma quella ciurma raccogliticcia, guardando l'imperatore come una loro creatura, pretendeano ch'egli facesse ogni loro talento, e crescesse le paghe e i doni; anzi, invidiando i Barbari, che aveano già aquistato ferme stanze nella Gallia, nella Spagna, in

Africa, domandarono anch'essi un terzo delle terre italiane: Oreste negò contentarli della domanda: ma trovarono chi gliel esaudì. Odoacre, figlio di quell'Edecone che fu collega di Oreste nell'ambasceria di Attila a Costantinopoli, senz'altra eredità che il suo valore, pensò con questa farsi buona parte fra le tempeste d'allora, e l'impiegò alla rapina ed al servizio degli stranieri. Errò qualche tempo nel Norico: poi calato nel bel paese, e udito i federati susurrare pel rifiuto d'Oreste, promise accordarsi a quel ch'essi chiedevano se volessero a lui obbedire. Tutti accorsero a gara sotto le bandiere di esso, che senza contrasto giunse fin all'Adda; poi preso Oreste in Pavia, lo mandò a morte; avuta compassione o disprezzo dell'imbelle Augustolo, non per altro notevole che per giovanile bellezza, gli assegnò seimila monete d'oro l'anno. Luculliano, villa sul delizioso promontorio di Miseno, fabbricata da Mario, abbellita da Lucullo con tutte le arti della Grecia, poi gradita villa degli imperadori, indi nelle invasioni mutata in fortezza, fu allora assegnata per asilo all'ultimo successore d'Augusto, poi quattro secoli più tardi convertita in chiesa, dove ebbe culto san Severino.

Odoacre

Parve allora inutile questa dispendiosa e vana dignità d'imperatore; e sotto dettatura del Barbaro, il senato scrisse all'imperatore Zenone a Costantinopoli, come intendesse non continuare più oltre la successione imperiale in Italia, bastando la maestà d'un solo monarca a difendere l'Oriente e l'Occidente: fosse dunque Costantinopoli la sede dell'impero universale; bastando alla repubblica romana la tutela di Odoacre, a cui pregavano Zenone di concedere il titolo di patrizio e l'amministrazione della diocesi italica.

L'imperatore nicchiò alquanto, poi consentì; e nel giovane figlio d'Oreste, che per bizzarro caso univa

in sè i nomi di Romolo e d' Augusto, finì l' impero d'Occidente, quattrocento settantasei anni dopo Cristo, cinquecento sette dopo che la battaglia d'Azio vi stabilì il dominio d' un solo; mille ducento ventinove dopo la fondazione della città: settecento quaranta dopo il primo tragitto in Africa; cinquecento cinquanta dopo cominciato guerra coi Germani; trecento dieci dopo la guerra marcomanna, dond'ebbe principio la gran migrazione; governata prima dai re, poi da quattrocento ottantatrè coppie di consoli, infine da sessantatrè imperatori.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Considerazioni sulla caduta dell'impero romano.

Se il lettore comprese gl' intendimenti nostri, qui non aspetta il consueto compianto sulla caduta maestà latina. L' intuoni chi, fido alle idee di scuola, giudica gli eventi col patriotismo di Tullio e di Catone; a noi la storia mostra levata una barriera ai progressi; e additando l'agonia in cui dieci secoli languì l'impero d'Oriente, argomenta quale sarebbe stato anche l'occidentale sussistendo.

Neppure vorremo attribuire la caduta del romano impero soltanto alle invasioni dei Barbari. Cominciate fin dal tempo di Cesare e d'Augusto, per cinque secoli il minacciarono senza sfiancarlo, sintantochè le condizioni interne non ebbero reso irreparabile un colpo, di cui la grande migrazione fu occasione e nulla più.

Le società moderne sono fondate sull'amore, e più s'inciviliscono, più procurano la pace, e stendono l'eguaglianza a maggior numero d'uomini o a tutti. Le

antiche in quella vece non sussistevano che d' odio, di guerra, e del respingere ogn'altra gente dalla privilegiata loro civiltà. A questo, se ben guardate, riducevasi il patriotismo, vita degli Stati antichi. Alcuni uomini consociati, liberi nell'interno, sono tiranni e nemici di chiunque non appartiene alla loro aggregazione; quindi la necessità di star sempre in armi per difendersi o per offendere; quindi i legislatori civili e religiosi intenti a conservare i costumi e le istituzioni che la loro da ogni altra gente distinguono.

Non potevano però impedire che le conquiste, le alleanze, le federazioni dilatassero queste società, venendo a crescere gli aggregati e scemare i nemici. Estendendosi così a maggior numero i privilegi, l'incivilimento e la giustizia ne vantaggiavano, ma la società era rosa nel suo fondamento; e svigorito il patriotismo coll' allargarlo, se sopraggiungesse un popolo che il conservasse nell'esclusivo suo vigore, prevaleva.

La Grecia, colle conquiste d'Alessandro, spezzò i confini della sua città, e scadde. Pelasgi, Etruschi, l'altre genti attorno al Mediterraneo toccavano questo secondo stadio, allorchè Roma li colse e domò: — Roma patriotica e guerriera per eccellenza.

All'impeto suo, al rigore di quei patrizii, che ostacolo poteva frapporre il mondo? Prima che il genio orientale delle conquiste fosse portato in Europa, i popoli di questa si trovavano ad un bel circa sul medesimo livello di civiltà; dati alla coltura dei campi, divisi in piccole popolazioni secondo i territorii, spesso tra loro in guerre, non di grand' importanza, ma atte ad alimentare il coraggio; con molte città, senza che alcuna primeggiasse; nè uniti se non a tempo da momentanei interessi. Difettavano dei raffinamenti sociali, ma possedevano la libertà, carattere che li distinguea

dagli Asiatici. Tra i grandi imperi orientali l'individuo andava perduto o sagrificato; in Europa la suddivisione produceva le lotte, in cui l'uomo svolge ed esercita liberamente le proprie forze.

A tale condizione di cose favorivano la natura che spezzò con monti e fiumi il paese, e le colonie che, o fossero di fuorusciti o di cittadini, trapiantavano od aquistavano prontamente la libertà.

Questo aspetto ci presentò la Grecia, con popoli varii d'origine e di costituzione, ma pure uniti dal linguaggio: una volta si associano per respingere i Persiani; poi dividonsi fra due Stati principali, uno aristocratico, l'altro popolare, onde gelosie irreconciliabili, e guerre in cui entrambi perdono i nervi. Poteva Alessandro alzar grandissima quella nazione ricongiunta, se fedele serbavasi al patriotismo, e se l'immaginoso suo genio orientale non l'avesse tratto in Asia anzichè verso l'Europa.

Questa era ancora insofferente dell'unità; sicchè lui morto, ogni cosa si scompone; ed eserciti, leghe, battaglie si moltiplicano; nulla però di grande o di generoso; sibbene i meschini calcoli d'un equilibrio politico che, credendo assodare la pace, semina guerre interminabili, e produce universale dissolvimento.

Ne profitta Roma, miscuglio anch'essa di genti diverse, e fra le diverse popolazioni d'Italia costretta a sostenersi colla guerra. La plebe, gente vinta, dopo che la cacciata de'Tarquinii sospese il gran lavoro d'assimilazione iniziato dai re e assodò l'oligarchia, sotto di questa soffriva orribile pressura; ma men docile alla tirannide che non fossero i popoli dell'Asia, s'agitava, e chiedeva pane e diritti. Come aquietarla? col tenerla occupata in eterna guerra, donde i patrizii traevano infallibile vantaggio arricchendosi se vinci-

tori; se vinti, reprimendo l'orgoglio dei loro tiranneggiati.

Colla guerra pertanto aquistavansi in Roma i gradi; per la guerra cresceva il numero de' cittadini; alla guerra educavansi i figli; di guerra principalmente trattavano le adunanze del popolo e del senato, dalle quali uscivano i capitani, che eseguissero sul campo ciò che avevano in concilio deliberato.

Quando lo spirito marziale s'unisce così a tutti gli elementi della città ed anima le assemblee deliberative, più non è possibile che la guerra cessi, desiderandola tutti come esercizio dell'arte loro, come via d'onori, di ricchezze, di potenza. L'ardore di questi figli di Marte non è quello d'un Alessandro o d'un Gengiskan, che lascia ai popoli una speranza nella morte dell'ambizioso; gli uni succedono agli altri capitani, restando istessa l'anima di questo eroe immortale.

Sottoposta colle battaglie la penisola, Roma trovasi a petto Cartagine; e nella resistenza diviene gigante, nella vittoria irresistibile; e fra quel meschino giuoco d'equilibrio getta la sua spada sulla bilancia; mentre coll'astuta politica dà mano al debole, per opprimere con questo il forte, indi l'uno e l'altro soggiogare.

Guai ai vinti! altri popoli civili conquistano senza distruggere: Dario e Serse lasciano intatte trafficare e governarsi liberamente le colonie della Propontide e dell'Eusino: Alessandro favorisce la prosperità della Persia, cresce quella dell' Egitto; se distrugge Tiro, sì il fa per sollevarle a fianco una città che ne ecclissi lo splendore; i re del Ponto che sottomisero molte colonie attorno al lor regno, non ne rapirono le leggi, anzi cercarono ricchezza col favorirne il traffico, e le resero strumento della propria potenza.

Roma invece cancella i caratteri nazionali; ovunque

la sua spada tocchi, scompare l'antica grandezza, l'opera di lunghi secoli d'industria; l'opulenta Corinto, Cartagine regina dei mari, Rodi sposa del Sole, sono immolate alla gelosa conquistatrice; perdono fiore le mercantili città dell'Egeo; muojono le splendide di Grecia, il commercio, ch'era stato l'anima del popolo attorno ai mari interni, spira tra i fieri abbracci della padrona, che lo soffoca a minuto, consolidando fin colle leggi l'opinione che dichiara disonorevoli il traffico ed il lavoro; e in grande col feroce diritto patrizio, che considera come nemici i popoli indifferenti, e di buona presa la roba e gli uomini di chi non sia alleato.

Che se pure ad alcuni paesi conquistati dell'Italia e della Grecia lasciò Roma qualche ombra di libertà, ombra e nulla più (1), alla Spagna, alle Gallie, alla restante Europa dichiarò guerra a sterminio; e gran segno ne è il vedere come vi si dilatassero le colonie sì dei primi venuti, sì di quelli che vi cercavano rifugio nelle turbolenze della metropoli, tanto da alterarne perfino il linguaggio. Salvo i pochi che in alcuni paesi ottenevano in tutto o in parte il civile o il politico diritto di Romani o di Latini, gli altri restavano esposti alle calunnie de' giudizii, alle estorsioni de' legulei, alla tirannide de' nobili, alla rapina de' proconsoli, che rinnovati ogni anno, non mettevano tregua nelle vessazioni. Sallustio chiamava spietata e intollerabile la dominazione romana (2): Tacito narra come, ad acchetare i lamenti delle provincie, si spopolassero (3): Livio, liricamente e ingenuamente

(1) *Majores nostri Capuæ magistratus, senatum communem ... sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERO *c. Rullum* 1.

(2) *Imperium, ex justissimo et optimo, crudele intollerandumque factum.*

(3) *Ubi solitudinem faciant, pacem appellant.*

accecato dalla patria grandezza, che di vero cuore s'indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contr'essa la vita e la libertà, Livio dicea, che dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più [1]: e Mitradate poteva con giustizia esclamare: « Asia tutta mi aspetta per liberatore. »

Dopo che il governo repubblicano ebbe così cancellati i popoli, il governo imperiale annichilò anche gli individui, più non valutando il cittadino se non in quanto giovava allo Stato, e scompagnando per tal modo l'interesse personale dal comune. Togli quei pochi che speravano prender parte al governo, tutti gli altri non conosceano lo Stato se non per le oppressioni e le imposte: onde le provincie, non che crescessero la forza di Roma, l'indebolivano reputandola nemica, e consideravano come propria libertà la perdita di quella della loro tiranna.

Di quanto consumavasi nelle conquiste, Roma si rifaceva coll'accettar il fiore de'paesi soggiogati. Questa mirabile costituzione, nata dall'origine sua, impedita un pezzo dalla repubblica aristocratica, sostenuta dai tribuni, dai Gracchi, da Mario e più dall'immenso genio di Cesare, fece che Roma divenisse non istantanea padrona del mondo, ma dovette alla perfine scassinare il fondamento di sua grandezza. In Roma repubblicana l'idea della patria era una religione; scopo supremo delle azioni pubbliche e private l'incremento di essa; per essa sprezzato l'oro, la vita, la pietà, la virtù; non accettata la pace che dopo la vittoria, e creati quegli eroi che formano l' ammirazione di chiunque osservi la grandezza indipendentemente dall'umanità. Delle provincie conquistate dividevasi il bottino fra i soldati,

(1) Lib. XLV. 18.

il terreno fra i cittadini, che così diventavano barriera contro i nemici, ed estendendo fra i vinti il timore di Roma e il rispetto per le sue istituzioni, preparavano a nuovi trionfi.

Ma a misura che dilatavasi la città, scemava l'amore per essa; e la pena dell'esiglio, terribile al Romano quando lo spingeva soltanto a Fidene e ad Ardea, parve sì scarsa ai tempi di Cesare, che convenne aggiungervi la confisca dei beni.

Quando le lontane conquiste obbligarono a prorogare i comandi, i generali contrassero la facile abitudine di potere ogni lor voglia fra provincie schiave; gli eserciti, educati ad obbedire ciecamente ai capitani che li guidavano alla vittoria, divennero in costor mano stromenti a combattere la patria stessa: con essi Mario e Silla si fecero sanguinarii tiranni; con essi Cesare abbattè l'aristocrazia ed Augusto la repubblica.

Allora si altera la costituzione, non tanto perchè il dittatore de' nobili o il tribuno della plebe abbia assunto il nome imperiale, quanto pel cessare delle conquiste, ch'erano state l'alimento di Roma. Non più le invocava la privata ambizione, quando tutta la gloria e il vantaggio toccavano all'imperatore; non il senato perchè avesse mestieri di vittorie onde distrarre od illudere la plebe; non la necessità d'aquistare col grave tirocinio dei campi le dignità, ora che meritavansi corteggiando il cesare; non gl' imperadori, vogliosi di godere le pompose dolcezze del loro posto, anzichè di crescer un dominio già troppo vasto.

Questi, per togliere ogni ostacolo alla propria potenza e impinguare il tesoro; dovettero rintuzzare il sentimento esclusivo dell'amor di patria, e stendere a gran numero di sudditi la cittadinanza. Il governo di Roma era quello d'un municipio, ove patrizii, popolo

e cavalieri, senato, consoli e tribuni erano per modo bilanciati, che una mano vigorosa poteva dirigerli sì da trarne un bello ordinamento civile. Or questo cessava d'essere conveniente allorchè la città era estesa quanto il mondo, nè potea formarsi un accordo di sì eterogenei elementi. Altre Rome ottennero la forma della madre, ma di essa non rimaneva che il fantasma; nè coll'aprirla a tutta Italia, poi al mondo, si produsse un vero ordine di cittadini, una nobiltà di tutto l'impero, che desse guarentigie di libertà al popolo, di durata al governo, d'efficacia all'amministrazione. Tutto dipendeva dal capriccio d'un solo, e questo dai capricci dell'esercito; sicchè la monarchia non riuscì meno tempestosa della repubblica. Aveva essa l'apparenza d'una grande unità, ma internamente nulla era posto in sodo; razze, lingue, credenze, istituzioni, intenti, tutto era diverso; un popolo ignorava l'altro; le comunicazioni non erano aperte che fra le capitali, cioè fra le varie stanze de' cittadini di Roma; del resto antipatia reciproca fra soggiogati e vincitori; un antagonismo che, nulla avendo di legale, scompaginava lo Stato senza temperare i dominatori.

Se Cesare, vero fondatore dell'autocrazia, avesse potuto effettuare i grandiosi disegni suoi, assodare l'unità dell'imperio, estendere alle provincie la cittadinanza, e colpire l'aristocrazia nel cuore col dilatare il senato e aggregarvi gente sempre nuova, ne sarebbe potuto uscire un governo ben calcolato, ove le forze diverse si dirigessero ad uno scopo, e quella confusione di Latini, Italici, nuovi Latini, municipi, coloni, provinciali, si fondesse in un grand' insieme per la libertà della nazione e la civiltà del mondo. Ma al piccolo ingegno e al più piccolo cuore d'Augusto non bastò la capacità o la generosità d'istituire nell'impero

un freno a se stesso e alla rea volontà de'successivi imperanti, talchè questi poterono ciò che vollero. E vollero il peggio. Le assemblee del popolo riuscirono impossibili quando poteva tutto il mondo intervenirvi; perchè il senato avria potuto frapporre qualche barriera, tutti gl'imperadori accordaronsi nel decimarlo ed avvilirlo; e ne venne una sbrigliata tirannide, che più mostruosa apparve, perchè l'esecutivo non era, come nei moderni, separato dal potere legislativo; i principi faceano giudici, ed applicavano le pene da loro stessi decretate. L'antica repubblica de' patrizii aveva insegnato arti e statuito leggi per togliere di mezzo chiunque contrariasse; gl'imperadori potevano valersene per la vendetta propria o l'ingordigia de' favoriti.

Era dunque bontà particolare se alcuni non abusavano dell'illimitata e legale potenza: ma a quei mostri che vedemmo succedersi sul trono d'Augusto, udimmo mai rinfacciare che trascendessero la legge? Nulla avea questa che restringesse i loro arbitrii; della religione erano essi i pontefici sommi; la moralità era una disputa di scuola, inefficace contro la ferrea parola della legge.

Con tali arti però si ottiene, non si assoda il regno; e quando misura del diritto sia il potere, diventerà arbitra di tutto la forza. E così fu. Ma la forza che creava i monarchi, li distruggeva anche. Costretti a tenersi in arme, non più contro nemici esterni ma contro i sudditi, crebbero la possa de' pretoriani, e questi usurparono la facoltà di eleggere gl'imperatori, e mescersi nel governo civile. Quando Comodo strappò le ultime apparenze di franchigia rimaste al popolo e al senato, col porre accanto al trono il prefetto del pretorio, allora fu stabilito il vero despotismo; i pretoriani occuparono i beni altrui senza tampoco velare

colle formole l'usurpazione; svilirono il senato coll'ascrivervi ogni feccia, purchè pagasse; vendettero i decreti, crearono venticinque consoli in un anno; che più? posero all'incanto l'impero, liberandolo al maggior offerente.

Quel che i pretoriani in città, pretesero farlo anche gli eserciti fuori, conferendo il regno a quello cui fossero disposti a sostenere. Dopo Massimino cominciano le gare fra il senato e l'esercito per l'elezione; e poichè il secondo preponderava, sceglica gl'imperadori da nazioni differenti; Roma, invece di dettar leggi agli stranieri, le ricevette da essi; e il patriotismo ogni dì più languiva tra capi forestieri e sudditi avviliti. Poi ciascun esercito pretendendo l'eguale diritto, ne vennero doppie e triplici elezioni, e guerre civili, tra cui si consumavano le armi necessarie contro i Barbari, e lasciavansi sguernite le frontiere quando più era mestieri guardarle.

Nei centosessant'anni descritti dalla *storia augusta*, settanta persone portarono il titolo imperiale, dritto o torto; sebbene, dove l'impero conferivasi a quel modo, è difficile, anzi impossibile distinguere il legittimo dall'usurpatore se non per l'esito. Le effimere monarchie potevano regolarsi con politica uniforme? ogni nuovo venuto vi mescolava alcun che di personale; ogni nuovo venuto compiacevasi operare a ritroso del predecessore, senza che alcuno si guidasse con un gran disegno, o avesse il tempo d'effettuarlo.

Costantino conobbe la necessità d'una monarchia regolare ma irrefrenata; pure non gli bastò l'arte o la volontà di ridurre d'accordo i diversi elementi; e non pago d'impedire l'insurrezione col fiaccare la guardia pretoriana e separare il poter che dirige da quello che opera, disperse nelle provincie le legioni che di-

fendevano il passo de' fiumi, lasciando così le provincie allo sbaraglio di tutti i pericoli.

I successori suoi abbandonaronsi alla corruttela d'una Corte all'asiatica, e i palagi dov'essi ricoverarono la minacciata maestà divennero officine d'intrighi, di iniqui giudizii, di basse turpitudini, surrogati ai macelli dei primi cesari: fra cortigiani ed eunuchi, non imparavano che l'amor dei piaceri e la beatitudine del far nulla; non cercando vedere le cose coi proprii occhi, ignoravano la guerra e l'amministrazione, i lamenti e i bisogni dei popoli, aquetandosi alle relazioni d'un confidente scaltro, brigante o venale.

Costumi

Potevano più i cittadini amare una tal patria? disoccupati dal servigio militare per gelosia, esclusi dai dibattimenti pubblici per costituzione, considerando come turpe l'industria, che restava al popolo ed ai ricchi? oziare od esalar la turbolenta energia ne'parteggiamenti del circo o ne'trabocchi del lusso. La scuola stoica era seguita dai migliori, e suo gran vanto è l'avere prodotto il savio Nerva, il glorioso Trajano, il prode Adriano, il virtuoso Antonino; ma più spesso, isolando l'uomo col riguardare per colmo della beatitudine l'apatia, non produceva sociali miglioramenti, e nelle azioni non mostrava nulla di spontaneo e di generoso, ma egoismo ed arroganza. Le dottrine d'Epicuro, che l'inumano patriotismo di Fabrizio aveva augurate ai nemici di Roma, invalsero, togliendo agli animi il freno che ancora potea porvi il timore degli dêi; e col vigore loro proprio s'avventarono allora i Romani alle voluttà; per procacciarsi le quali parvero lecite vie di guadagno la corruzione, gli spergiuri, le false testimonianze, l'aperto latrocinio.

L'unica volta che i Romani mostrarono qualche vigore, fu nel respingere la legge Papia Poppea, che re-

primeva il libertinaggio. Al delirio giungeva l' amore degli spettacoli. « Odono » dice Ammiano Marcellino, « che da alcun luogo giungano cocchieri o cavalli? « s'affollano attorno al narratore, come gli avi loro « affisavano attoniti i figlioli di Leda, nunzii della vit- « toria. La plebe logora la vita al giuoco, nel vino, « pei chiassi e sugli spettacoli; il circo massimo è il « centro di loro speranza, loro tempio, loro abitazione, « lor parlamento. Pei fori, sui trivii, nelle piazze « s'accalca il popolo, e chi più gode autorità, va per le « strade gridando che non può reggersi il pubblico stato « se, nel prossimo conflitto, il tale auriga suo protetto « non è primo a lanciarsi dal carcere e girare la meta. « Appena albeggia il giorno de' ludi equestri, prima « che il Sole mostri la splendida faccia, v'accorrono « a precipizio, superando in velocità i cocchi disposti « per entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, « temendo non soccomba la fazione lor favorita. » [1]

Noi vedemmo i cittadini di Tessalonica, per accorrere al teatro, dimenticare quanto dovessero temere da Teodosio, e presi a quell' allettamento, lasciarsi scannare. Sant'Agostino ed Orosio raccontano, che i Romani, fuggiti da Alarico a Cartagine, vi duravano quant' era lungo il dì nei teatri; nulla credevasi avvenuto di sinistro se il circo recuperavasi; la spada gotica non avea nociuto a Roma se i cittadini potevano rigodere i giuochi circensi: [2] onde la felice frase di Salviano: « il popolo muore e ride. » [3] Tanta indifferenza pei casi della patria!

L'eguale mania rinfaccia esso Salviano a quelli di Treveri, che cessato appena il flagello dei Barbari,

(1) Lib. XXVIII.
(2) AGOST., *De civ. Dei* I. 32. — OROSIO I. 6.
(3) *De provid.*

imploravano dagli imperatori i giuochi del circo, siccome bastevole ristoro a quanto aveano sofferto. Sciagurati! dove li farete celebrare? sulle ceneri e le « ossa de' vostri concittadini? Tutti piangono, e voi esultanti in peccaminosi diletti, provocate Iddio e ne irritate la collera con pessime superstizioni. »

Il libro di quest'eloquente attesta da un capo all'altro la corruzione o piuttosto mancanza di costumi dell'antica società, e quanto anche i cristiani avessero scapitato della purezza primitiva. Decurioni e senatori, a forza di eredità e di usurpamenti, succedendo ad infinite famiglie ridotte serve o mendiche, aveano invaso provincie intere, e considerandosi come centri d'un piccolo mondo, trascuravano tutto il resto: i figli del mauro Nabal possedevano le coste africane del Mediterraneo per l'estensione di trenta gradi. Se ad un de' siffatti il Goto occupasse i campi nella Tracia, gliene sopravvanzavano immensi nella Spagna; se il Borgognone gli ardesse il ricolto nella Gallia, continuavano a fruttargli gli oliveti della Siria. Quinci l'imprevidenza meravigliosa di gente esultante sopra il sepolcro; quinci i prepotenti abusi, giacchè qual magistrato poteva intimare obbedienza al possessore di intere provincie?

L'economia, l'antiveggenza sono proprie della classe mezzana, ove il desiderio di conservare e migliorare la propria condizione, mantiene quel progressivo ascendere che forma la vita e produce i miglioramenti della nostra società; e nutre le virtù domestiche, lo spirito d'associazione, il sentimento dell'eguaglianza, che è base della giustizia. Chi crebbe soffrendo e godendo fra pari suoi, mescolato agl'interessi e alle passioni loro, non si fa parte da se stesso come l'opulento, nè come il pitocco gittasi al disperare, ma cerca il vantaggio proprio nel comune, ama la patria perchè da

quella pender vede la prosperità o la decadenza sua propria; talchè conserva le memorie che rinvigoriscono il coraggio e alimentano la speranza.

Quest' utile classe era perduta nell'impero, ridotto a ricchi sfondolati e a pezzenti, e tra loro l'abisso. Nelle grandi città s'annida una mescolata d'artigiani e di liberti, viventi collo scarso traffico che lascia loro il monopolio imperiale, e col porger alimenti al lusso e alle voluttà de' signori; del resto povera e vilipesa, irrequieta e sommovitrice, minacciosa e tremante. Nè s'agita essa, come al tempo de' Coriolani, pei diritti proprii o per gl' interessi della patria; ma per domandare pane e giuochi, per cercare si gettino i cristiani alle fiere, per sostenere a prezzo le cabale d'eunuchi e favoriti, che in pochi anni taricchiscono vendendo le glorie del monarca.

Condiz. delle persone

Nelle provincie, la nobiltà imperiale, cui spettavano le elevate magistrature, somigliava a quella di Roma, e diffondeva lontano la corruttela della metropoli; la nobiltà paesana, investita degli onori municipali, volea foggiarsi su quegli esempi.

I campagnuoli, tanta e sì vital parte della moderna popolazione, erano divisi in coloni liberi ed in ischiavi, distinti piuttosto di nome che di fatto, e poco superiori alle bestie che ne ajutavano le fatiche. I lontani padroni, possessori d'immensi tenimenti, si affidavano a qualche schiavo o liberto favorito, che sui coloni esercitava la superbia dispotica e crudele del servo che comanda. Non che ispirare a costoro sentimenti di patria, od educarne il coraggio, i padroni li tenevano disarmati e ignoranti, che mai non potessero rivoltare contro i tiranni le braccia od il pensiero. Il colono non avea modo legale di recare i lamenti al padrone o contro di esso; aggravato di canone sem-

pre crescente, s'addebitava; quando l'oppressione giungesse al colmo, fuggiva, abbandonando casa, campi, famiglia per mettersi a servigio d'un altro, col quale ricominciare l'inevitabile vicenda, se pure il primitivo signore nol ridomandasse colle sommarie processure statuite dalla legge.

Se v'è cosa che compensi la libertà, a migliore partito si trovavano i coltivatori schiavi, che almeno erano pasciuti dal padrone, bramoso di conservare queste macchine animate. Però le fatiche e la durezza dei sovrantendenti li consumava, e più non essendone empito il vuoto dalle cessate vittorie, bisognava comprarli dai Barbari vincitori, o fra quelli che erano per castigo privati della libertà. Insofferenti costoro dell'oppressione in cui non erano nati, rimanevano quieti soltanto per la sferza e le catene; al primo bel destro fuggivano fracassati e vagabondi; o intendendosi fra loro, trucidavano i padroni, e gittatisi al bosco col nome di Bagaudi, Limiganti od altro, viveano in armi a guisa de' Maroni nelle colonie americane. Salviano inclina a giustificare le costoro sollevazioni, e « come » dice « osiam chiamare ribelli e rei coloro che noi stessi spingemmo al delitto? »

Questi infelici, non isperando più nei Romani, blandivano i Barbari, ne imparavano la favella, li guidavano anche, insultando agli strazii del popolo dalle cui catene si erano riscossi (1); ovvero dai loro covili piombando sui coltivatori, ne crescevano le miserie. Se il proprietario assalito o minacciato fosse qualche ricco senatore, poteva invocare la pubblica forza; il minuto possidente trovavasi esposto inerme

(1) Sid. Apollin., *Ep.* V. 5. Di Seronato egli dice: *Exultans Gothis, insultansque Romanis, leges theodosianas calcans, theodoricinasque proponens . . . Barbaris provincias propinans.* VII. 7.

all' attacco, vietatogli dalla legge l'uso delle armi (1). Che gli rimaneva dunque? vendere il camperello al dovizioso vicino, od anche lasciarlo sodo; se pure il fisco non glielo staggisse in pagamento de' gravosi contributi: giacchè questa piaga della fiscalità che già indicammo, era incancrenita con una serie di vessazioni immaginate dalla raffinata avarizia degli imperatori, e di servitù che incatenavano le persone ed i possessi. Qui v'avea servi affissi ai padroni; là coloni affissi alla gleba; artigiani alla manufattura, decurioni al municipio colla persona, le sostanze, i figli, l'eredità, l'amore (2). Un governo, ignorante dell'arte di riprodurre le ricchezze che logorava, dopo che gliene fu chiusa l'unica fonte, le conquiste, dovette smungere i sudditi con una tirannide estesa fin alle più minute estremità. Man mano che l'impero declina, cessano le eventuali utilità che la sua potenza recava alle provincie; e sempre più bisognoso d'uomini e di danaro, più domanda ai sudditi, quanto meno s'occupa del loro vantaggio.

Fisco

Ma i sudditi, cui quelle imposte riescono soverchie, non pagano: ebbene, paghino per essi i decurioni. Abbandonano i terreni: ebbene sieno obbligati gli altri possessori a comperarli. I decurioni, abborriti perchè oppressori, abborrenti perchè tiranneggiati, sottraggonsi a quella carica: ebbene, si obblighino a forza; l'assumano i bastardi, gli ebrei, i sacerdoti indegni, i soldati fuggiaschi.

(1) *Nulli prorsus, nobis insciis atque inconsultis, quorumlibet armorum movendorum copia tribuatur.* Legge di Valentiniano del 364. *Cod. Theod.* XV. 15. 1.

(2) *Filia curialis, si genitalis soli amore neglecto, in alia voluerit nubere civitate, quartam mox omnium facultatum suarum ordini conferat, a quo se alienari desiderat.* Major., *Novell.* IV. 1.

Pertanto « il titolo di cittadino romano, dianzi sti-
« mato e compro a gran prezzo, era fuggito e ripu-
« diato quasi infame; » il sistema de' municipii, che diede all' Italia due momenti di grandezza, restava, dall'avidità dell'erario e dalle prepotenze degli esattori, ridotto ad un sistema di più vasta e più immediata oppressione; e le città senza patrimonio, senza capi, non valevano più alla propria difesa.

Dico alla difesa propria, non a quella dello Stato, giacchè come poteva questo importar loro se non v'erano attaccati altrimenti che pel sanguinoso legame del tributo? Il semplice, per quanto arbitrario modo di esazione dei Barbari, men rincresceva che non la lenta oppressura sotto un governo corrotto, ove gli sconci d'una perduta libertà sopravvanzavano insieme cogli orrori d'una reale servitù; e gli schiavi a migliaja non vedevano quell'ora di mirare umiliati i burbanzosi padroni, e lanciar loro in viso i ceppi che avevano sin allora portati; i contadini, sottoposti all'enorme capitazione e ad esuberanti servigi di corpo, offrivano le braccia a chiunque promettesse un sollievo, o almeno una mutazione di mali; il cittadino agitavasi per distrigarsi da quella immensa rete di tirannia che avviluppava tutto il mondo, dall'imperatore sino all'infimo schiavo.

Tra siffatti come suscitare il patriotismo? e tolto questo, che susta rimaneva per movere l'antiche società?

La religione nazionale era deperita sul fine della repubblica, e gli sforzi d'Augusto per ridestarla come elemento d'ordine, uscirono indarno. Una religione fondata sopra la credenza d'un Dio solo, se anche travii, può revocarsi a'suoi principii, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. La latina, mancante

Relig.

di base una e solida, senza intima moralità, contraddicendo alla ragione e ai bisogni spirituali di quel tempo, non poteva restaurarsi appena appena che l'edifizio fosse composto. Tentarono gli Antonini di rinsanichirla introducendovi la filosofia stoica, e ne sorsero in fatto illustri regnanti e vigorosi magistrati; ma quella scuola, oltre gl' interni difetti, non potea mai divenir popolare, come dev'essere una religione.

Il rimedio vero lo portava il cristianesimo; e le virtù cittadine e le private eransi rifuggite nel santuario; ma i monaci austeri nel deserto e i sacerdoti nelle città, non che difendere l'antico, invocavano il giovane mondo. Poichè il dire che una società si discioglie, significa che un'altra cova nel suo seno, il cui fermentare scompone gli elementi della anteriore acciocchè entrino in nuove combinazioni. Così il dente del bambino dimena e cade quando è sospinto dall'altro più robusto che vuol farsi la via. Quest' operazione non può andare senza noje e patimenti del corpo tutto, come si vide nell' impero, ove la nuova dottrina, per quanto vitale fosse e santa, dovette, per insinuarsi, scomporre l' ordine che in apparenza durava, comunque in fondo scassinato.

Sulle prime gl'imperatori bandirono guerra ad una porzione sempre crescente de' sudditi loro, la quale era ridotta a considerare per nemico un governo che in guise spietate voleva inceppare la più libera delle cose, la religione. Più erano conculcati, più si isolavano da esso, e stringevansi fra loro. « Se si viva sotto « un reggimento iniquo » dice Origene contro Celso « e non si possa sottrarsene migrando, ne consegue « che coloro che si trovan uniti dal medesimo inte- « resse spirituale, si aggruppino tra sè per difenderlo « contro le leggi esistenti. Così i cristiani collegaronsi

« sotto un impero pagano, la cui costituzione è più « insensata che quella degli Sciti; ma stante che l'u- « nione loro ha per iscopo la verità, se anche sia op- « posta alle leggi, non è al diritto morale e alla ra- « gione. » Disobbedivano dunque, e la disciplina n'andava a fasci; i magistrati onesti provavano duro contrasto fra la coscienza e la legalità; entro le stesse mura, anzi nella casa stessa uno trovavasi nemico dell'altro, e lentavasi ogni legame di società e di famiglia.

Prevalse da ultimo la verità, ma buon numero mantenevasi tenace delle antiche osservanze, e ogni nuova rivoluzione religiosa partoriva sicuro danno allo Stato. Poichè, o Costantino alzasse il labaro, o Giuliano riaprisse i templi, o Gioviano tornasse alla croce, l' impero restava privato del braccio e del senno di alcuni, cui o la coscienza non permetteva di rimanere con chi credeva ed adorava altrimenti, o non v'erano sofferti dall'intolleranza.

Chi si meravigliasse che una fede, la quale a sì generosi sforzi recò, nulla o poco operasse sulla pubblica cosa, rifletta che, anche sotto imperatori cristiani, il governo conservossi Gentile; e salvo qualche legge di diritto privato, la religione non dirigeva i pubblici interessi; nè mai sorse un grande di tanta vigoria o di spirito sì profondo, da creare un nuovo reggimento conformato alla vera nozione di Dio e dell'uomo.

Benchè dunque sembrassero riconciliate la società civile e la religiosa, al fondo si mantenevano contraddittorie e lottanti, come diverse che erano d' origine e d'essenza. La nuova fede non era, come il Palladio e gli Ancili, discesa dal cielo pel Romano soltanto; ma nella giustizia e carità sua abbracciando tutto il genere umano, sostituiva l' amore a questo angusto patriotismo antico. Comprendevano i cristiani, e non

essi soli, che a rigenerare lo Stato non bastava mutar i costumi e la favella romana, ma volevasi cambiare nel governo la direzione; questo essere l'unico scampo non dell'impero ma della società, quando già i Barbari combattevano nelle file, e governavano, e talora anche sedevano sul trono. Lontano adunque dal compiangere la rovina d'una società esclusiva d'ogni altra, vedevano nell'invasione dei Goti (1) un'estensione dei diritti comuni, un necessario risanguamento; e nelle macerazioni di Roma il giusto giudizio delle sanguinose sue iniquità.

Non rinvigorivano dunque il patriotico egoismo e l'odio contro tutte le nazioni; anzi intuonavano sulla nuova Babele le minacce de' profeti contro l' antica; e comprendendo come nella caduta di quella apparisse il trionfo della verità e la legge della providenza, parevano esultare ai mali della città terrena che tornavano a glorificazione della celeste. Di ciò movevano loro acerba accusa i Gentili, e ne restavano più sempre sciolti i vincoli sociali, e indotto uno spirito di diffidenza e persecuzione.

Già le istituzioni introdotte o abolite dal cristianesimo traevano dietro la rovina di altre; i municipii caddero in miseria quando Costantino applicò i loro beni alle chiese; la milizia e le magistrature non erano più l'unico intento de' forti e de' pensatori, dacchè gli occupava il monastero o la scuola; a danno del laico ricadevano le esenzioni concedute al clero. Qualora poi il pericolo stringesse, ambe le parti esagerando, gli uni ponevano ogni fiducia ne' martiri e ne' miracoli, gli altri nelle viete osservanze; invece di cercar le cagioni presenti dei mali ed i rimedii, i cristiani non vi

(1) Si noti come gli scrittori ecclesiastici mostrino ben altri sentimenti verso gli Unni d'Attila e i Vandali di Genserico.

scorgevano che l'avviso o la punizione di Dio; i Gentili, che la vendetta dei numi abbandonati. Radagaiso devasta l'Italia, e i pagani esultano, sperando che le ruine seppelliscano il culto dei loro avversarii; quando Libanio invoca dal prefetto Icario soccorsi alla fame ed alla peste d'Antiochia, s'ode rispondere, che di meglio non meritavano gli abborriti da Dio (1).

Che vediam dunque a Roma negli ultimi suoi tempi? sul trono un fasto imbelle; usurpatori che si disputano le provincie senza saperle difendere; le pubbli-

(1) Il decadimento personale dell'impero non potrebbe più al vivo ritrarsi di quel che fa Salviano, *De Gub. Dei* V. 5. 8.

Inter hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur, in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti ad hostes fugiant, ne persecutionis publicæ afflictione moriantur, quærentes scilicet apud Barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his ad quos confugiunt discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam sævientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non pœnitet. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Ecquod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani? Et hinc est, quod etiam hi, qui ad Barbaros non confugiunt, Hispanorum, et non minima Gallorum ..... omnes denique, quos per universum romanum orbem fecit romana iniquitas, jam non esse Romanos. E poco sotto: *Ubi, aut in quibus sunt, nisi in Romanis tantum, hæc mala? Quorum injustitia tanta, nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt. Hunni ab his sceleribus immunes sunt. Nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una et consentiens illic romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum Barbaris. Et miramur, si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani. Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant, nos relinquunt.*

che cose in mano di schiavi, di stranieri, di eunuchi; cortigiani che menano intrighi; vescovi in lite e scisma tra sè; generali barbari e barbari soldati negli eserciti; decurioni obbligati per forza ai gravosissimi onori municipali; magistrati che procurano, come nei naufragi, di raccor qualche brano di potere e di ricchezza; una plebe ignorante, scostumata, inerme, che oppressa dalle sciagure, pretende sempre e aspetta dall' avvenire ciò che questo non le potrebbe dare; e con odio sovente ingiusto trabalza quelli che con isconsiderato entusiasmo elevò al trono; finchè, caduta nella prostrazione d'animo che nasce dalla servitù e dall'insistenza dei mali, guarda impassibile lo sfasciarsi d'un ordine di cose che nè teme nè ama, e per sottrarsi ai mali incalzanti, si fa lieta in faccia anche ai mali passeggeri della guerra.

I Barbari

Gente siffatta trovavasi in faccia i Barbari, numerosi, tutt'animo e spiriti guerreschi, ricchi di domestiche virtù e dei vizii della forza. Capi eletti per merito e nel fiore dell' età, facevano contrasto agli accidiosi augusti; le assemblee generali sotto cielo aperto, agl' intrighi de' gabinetti romani; gli eserciti ignudi e baldanzosi, alle truppe comprate e insofferenti della fatica. I Germani agognavano aquistar una patria; i Romani non curavansi di difendere la propria: quelli erano animati da una religione sanguinaria che assegnava il paradiso in premio delle stragi; questi da una fracida e voluttuosa che periva, o da una nuova che, non avendo il suo regno in questo mondo, insegnava ad offrir l'altra guancia a chi l'una avea percosso. I Germani, robusti nell'ordinamento delle loro tribù i Romani, svigoriti dallo spegnersi del patriotismo; quelli con governo semplice e pronto, questi con uno di fiscali e legulei che, come il vampiro, non avea forza

se non per disanguare: fra i primi le donne stimolavano al valore ed alle imprese; fra questi li stornavano dalle pubbliche cure, talvolta ancora tradivano, come dicesi facessero la moglie di Stilicone invitando Alarico, Onoria conducendo Attila, Eudossia Genserico.

Roma non avea potuto far dei Germani come delle altre genti europee, perchè, quando venne alle braccia con essi, non erano più tutti i patrizii che strascinassero tutta la plebe, ma pochi ambiziosi o ingordi; non combattevano per la patria, ma per l'idea d'una monarchia universale. Dovettero dunque prevalere i Germani; che se il popolo di Marte volea por ritardo alla sua caduta, nol potea che col rifrescare l'elemento suo primo, la forza. E ben lo si vide quando sedette a capo dell'impero una serie di prodi, cresciuti fra l'armi e sollevati dal valore; se non che giunti alla porpora, deponevano l'usbergo, o ignari di ogni altro studio fuorchè la guerra, mandavano al peggio l'amministrazione.

Armi

Quanto ai cittadini, tolto l'amor della patria ed il furore della gloria, qual cosa poteva spingerli all'armi? Il popolo minuto ne rifuggiva, e moltiplicavansi quelli che, per sottrarsene, amputavansi il pollice [1]. Dapprima, chi coi meriti avesse aquistato il comando dell'esercito, sceglievasi i proprii uffiziali; e tutto dei soldati, partecipava con essi alle fatiche, al premio, alla gloria; ad essi professavasi debitore se per tal via giungeva al consolato, uscendo dal quale, tornava a militare come subalterno nelle legioni che aveva comandate. Caduta la repubblica, generale supremo restò l'imperatore; talchè i comandanti non si reputavano

(1) Amm. Marcell. XV.

che esecutori de' suoi cenni; egli vinceva col braccio e col senno loro, egli menava i trionfi, egli traeva il soprannome dai popoli vinti.

Nulla dunque allettava alla pericolosa e non necessaria carriera dell' armi; e tanto meno allorchè, forse per impedire le frequenti sedizioni, Galieno proibì a' senatori di guidare eserciti. Allora i patrizii infingardirono, e fuggendo dall' Italia, s' andavano a rimpiattare nella Macedonia, nella Dalmazia, nella Tracia, per sottrarsi alle dignità e alla milizia, di molto peso e di scarso onore.

Nell'esercito cernito per forza, la disciplina, nerbo di Roma, pervertivasi tra le frequenti sedizioni, a premiare od impedire le quali l'imperatore vedevasi obbligato a consentir loro ogni capricciosa domanda. Voleva egli trasportare tutte le legioni sul remoto confine dove il bisogno? disobbedivano, pronte a salutare augusto il primo che promettesse riposo e doni. Lagnavansi del peso delle armi, e prima la corazza, poi il caschetto vollero deporre; preferivano il comodo dei cavalli alla fermezza della fanteria; cessarono di fortificare ogni volta gli accampamenti, sicchè esposti senza difesa, più non poterono confidare che ne'turpi passi della fuga.

Che se ancora il desiderio di passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori faceva ad alcuni desiderare la condizion di soldato, in cui potesse saccheggiar le provincie, costringer gl' imperatori a lauti donativi, deporli e crearli a talento, cambiossi il caso dopo Diocleziano. Allora una severa disciplina ridusse l' esercito alla vera sua natura di macchina obbediente, mentre il fasto della Corte attribuiva i titoli della milizia, non a chi gli avesse meritati in opera d'arme, ma a chi prestato servigi al principe. Trovossi

dunque più comodo intrigare in palazzo che combattere sul campo, e forza fu ricorrere al braccio di stranieri.

Ausiliari

Le prime guerre da Roma erano sostenute coll'armi sue proprie e dei popoli vinti, obbligati, a nome di tributo, a mantenere un certo numero di cavalli e fantaccini, di navi e marinai. Obbedivano questi a capi di lor nazione, e sebbene talvolta eguagliassero, tal altra eccedessero anche in quantità l'esercito romano, toglieva loro vigore l'essere scelti ciascuno da gente diversa, sceveri dalle legioni, dipendenti dal generale supremo.

Cesare pel primo assoldò Barbari; Augusto imitò ed estese il paterno esempio; e per sicurezza propria ne introdusse fra le guardie pretoriane. Progredendo i tempi, l'Italia si trovò esausta di forze, i socii ridotti a provinciali e privati dell'uso dell'armi, onde la necessità di ricorrere a Barbari. I Germani, gente robusta ed agguerrita, per la costituzione della loro banda guerriera volentieri ponevano a servigio altrui il proprio valore, contenti di tenue soldo e scarsa prebenda. Furono dunque preferiti dagli imperatori, cui sembrava anche vantaggioso il decimare così quei formidabili.

Però la tirannide uccide se stessa. Coll'escludere dall'armi i provinciali e i cittadini, ottenevasi per avventura la quiete, ma spegnevasi il valore; nel mentre si rendevano più formidabili i nemici coll'aggiungere la disciplina al naturale coraggio.

Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutto l'impero, parve dovesse ridestare fra i provinciali lo spirito guerresco, spentovi dalla conquista: ma le assidue rivolte dissuasero dal tornare guerrieri i cittadini; e qualche imperadore parve lieto d'esentuare i provin-

ciali dalla milizia, col prezzo avutone soldando i Germani.

Costoro sulle prime, inferiori di numero alle legioni, facilmente si teneano in soggezione; ma ben presto entrarono anche tra le privilegiate file legionarie; poi vennero assoldate, non più bande, ma popolazioni intere: — infidi ajuti, che nel frangente ricusavano travagliarsi contro i proprii fratelli; avidi, preferivano il sacco alla battaglia; capricciosi, costringevano il generale a far giornata quando e dove meno conveniva; in fine torcevano le armi contro i proprii maestri.

Come poi le schiere trovaronsi riempiute di così fatti, anche il comando se ne affidò a Barbari, che per tal via salsero alle più alte magistrature e fino al consolato. Grandi capitani trasse Roma dai Barbari; non mossi però da carità di patria, o da quello zelo che è padre del vero coraggio, bensì da cupidigia di tesori e di gradi, o da ambiziose gelosie, davano consigli a rovescio; Rufino sommoveva i Vandali e i Goti per contrariare Stilicone; questi lasciava fuggirsi di mano i Goti perchè non si cessasse d'aver bisogno di lui; Ezio non esterminava Attila per impedire gl'incrementi di Torrismondo. Gl'imperatori adunque non confidavansi a pieno in questi eroi prezzolati; i cortigiani invidiavano ed abborrivano questa genia, potente solo per le spade; la vanità latina si teneva oltraggiata dalla superiorità di quelli che continuava a chiamare barbari; e Stilicone, Ezio, Romano, Nigidio cadevano sotto il pugnale di maligni eunuchi o d'emuli imbelli.

Eppure, a voler riparare l'estremo trabocco dell'impero, unica via sarebbe stata il procurar di fondere i Romani coi Goti, siccome aveano tentato alcuni im-

peradori precedenti. Quella gente, non isnervata dai vizii della civiltà, e capace di riceverne i vantaggi, come ne fanno prova i regni dove si piantarono, avrebbe per avventura svecchiato il logoro corpo dell'impero, se non altro difesolo da nuove invasioni. Ma da una parte vi si oppose l'antipatia nazionale, cresciuta dalle discordi opinioni religiose; dall' altra una sleale politica, che credeva sottigliezza d'accorgimento il seminare zizania fra i popoli assalitori, e col violare i patti e con turpi tradimenti gl' irritava, e toglieva la speranza d'onorevoli accordi.

Disgustati, essi volgevansi contro quelli che dianzi aveano difesi; tornando fra' suoi, rivelavano loro le ricchezze e le delizie de' paesi romani e la facilità di aquistarle. Molti soldati di Nigro, proscritti da Severo, fuggirono tra i Parti, e gl'istruirono a fabbricare ed usar armi alla romana.

Nè più Roma, come in tutte l'altre imprese dopo uscita d'Italia, trovavasi sulle braccia nemici uniti in monarchia od in federazione, e quindi concordi nell'impresa, sicchè schiacciato il capo, restassero abbattuti, e la successiva pace permettesse a Roma di risanguarsi. La Germania era divisa fra cento popoli, da nessun legame od interesse congiunti nell'impresa; nè appena le aquile latine aveano fitto in uno l'artiglio, che un nuovo sottentrava con integre forze e diverso metodo di guerra; sicchè può dirsi che per quattro secoli, da Basilea sino alle foci del Reno e del Danubio, durassero aperte ostilità o pace armata, senza che le guerre profittassero ad altro che a respingere l'attacco.

Or che valeano le barriere poste dalla natura o dalla mano dell'uomo, quando d'ogni lato i Barbari irrompevano, o per naturale desiderio d'avventure e peri-

coli, o per amore di preda, o per vendetta, o per impulso d'altri Barbari, o per invito d'alcun ambizioso?

Incapaci di resistere coll'armi, i figli di quel Camillo che volea la patria salva col ferro non coll'oro, chetano i nemici con danaro, prima palliato col nome di soldo, poi preteso apertamente siccome tributo. Sciagurato modo di ottener la pace, poichè l'impero ne restava smunto, e costretto a pesare sui sudditi, mentre i nemici se ne rifacevano, per tornare più vigorosi a nuove pretensioni, perduto il rispetto che ispira una nazione, non domabile che dopo lunga resistenza.

Che se quel soldo fosse tardato o negato, i Barbari venivano a ripeterlo colle spade; più baldanzosi perchè i provinciali divezzavansi ognora più dalle armi. Quando Italia fu invasa, non si trovò chi ostasse: Stilicone offrì due monete d'oro a qualunque schiavo s'arruolasse, mentre un tempo costoro non venivano accettati che ne' più stringenti pericoli; e città folte di popolo e munite, appena resistettero qualche istante a bande di scorridori, ignari dell'arte degli assedii, e incapaci di ostinarsi ad un'impresa.

Venute a quest'ultimo le cose, due fatti ritardarono lo scioglimento della società romana; l'irruzione degli Unni, e la divisione dell'impero. La prima frenò l'empito dei Germani, costretti a voltar faccia per provedere alla propria difesa; ma quando anch'essi gli Unni si furono drizzati sopra l'Italia, ajutarono a darvi l'ultimo tuffo.

La divisione fatta da Diocleziano opponeva pronto riparo ai minacciosi vicini, e terminò le insurrezioni degli armati, giacchè quattro prefetti del pretorio, e quattro eserciti si tennero l'un l'altro in soggezione. Ma con ciò crebbero le spese delle Corti,

non più semplici come al tempo d'Augusto, ma emule della vanità persiana; alle forze mancò l'accordo, e massime l'Italia ne patì, cessando d'essere il capo e il cuore di quel corpo gigantesco.

Peggiore partito ebbe questa delle cose sue allorchè Costantino trasferì sul Bosforo la sede; poichè perdette i privilegi sin allora goduti come terra sovrana; restò gravata dalle tasse comuni, allora appunto quando cessavano d'affluirle quelle di tutto il mondo; la migrazione dei ricchi e le rapaci correrie dei Barbari lasciavano desolate d'abitanti le sue città, di frutti le campagne, che da giardini dei grandi, come erano prima, si conversero in libero campo de'fiumi, e asilo delle belve e de' ladroni.

Che la traslazione della sede fosse opportuna alla durata dell'impero, l'attestano i dieci secoli che Costantinopoli sopravvisse; ma fra le due metropoli entrò gelosia; Roma vedeva con dispetto il suo diadema diviso, e le ricchezze e gli ornamenti passar ad abbellire la nuova città; questa recavasi a sdegno che Roma pretendesse ancora il primato: sul Tevere ricoveravansi in grembo all'aristocrazia le reliquie del paganesimo; a Costantinopoli versavasi sangue per le dissensioni cristiane; e parevano esultare de' reciproci pericoli, anzi talvolta l'una dirigeva sopra l'altra i nemici, o per rancore o per propria salvezza.

Al crescere dunque del pericolo scemavano i mezzi di ripararvi; ogni provincia che i Barbari invadessero, cessavano le contribuzioni di generi e di uomini all'impero. Come il sangue si ritrae verso il cuore al mancar della vita, così Roma ritira dalle frontiere le guarnigioni e i magistrati, abbandonando le provincie agli assalitori ed a se stesse. Allora si scompone il solo legame che unisse a Roma i varii municipii; e

tutti si smembrano senza un pensiero al bene del corpo, cui erano appiccicati non congiunti.

Qualche imperatore s'avvisò di riscuotere il patriotismo coll'avventurare, fra quello scompiglio, alcun elemento di libertà; si restituì ai sudditi il diritto di tenere armi, levato dall'ombroso Augusto (1); Graziano esortò le provincie a formar assemblee, nè alcun magistrato osasse frapporre ostacoli o ritardo alle discussioni sopra materie di pubblico interesse (2); Onorio suggerì perfino una specie di governo federativo che raccogliesse quei divisi (3), ma niuna provincia o città ne profittò; tanto al sentimento affatto locale di quelle società repugnava ogni unione; e ciascuno, uomini e corpi, restringendosi in se stessi, non rimase chi difendesse l'impero: i Barbari l'agitarono a loro voglia come un balocco, finchè risolsero di spezzarlo. — I suoi frantumi doveano produrre la moderna Europa; e sulla grandezza loro meditando, l'uomo sentesi portato nell'infinito, che è il segreto delle grandi ed istruttive melanconie.

(1) *De jure armorum reddito.* Costit. di Valentiniano III del 440. *Singulos universosque nostro monemus edicto, ut romani roboris confidentia, ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes, si vis exegerit, salva disciplina publica, servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias, fideli conspiratione et juncto umbone tueantur.*

(2) *Sive integra diœcesis in commune consuluerit, sive singulæ inter se voluerint provinciæ convenire, nullius judicis potestate tractatus utilitati eorum congruus differatur; neve provinciæ rector ac præsidens vicariæ potestati, aut ipsa etiam præfectura decretum æstimet requirendum.* Del 382. *Cod. Theod.* XII. 12. IX.

(3) Legge di Onorio del 418.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La Chiesa.

Silvestro, che vide data la pace alla Chiesa, esercitò ventun anno il suo zelo per l'onor di Dio, al quale asceso, ebbe successore Marco, poi Giulio romano, che raccolse con riverente premura sant' Atanasio, e ne proclamò l'innocenza in faccia a tutta la Chiesa. Liberio ondeggiò fra atti di debolezza e di coraggio, resistendo a Costanzo, e soffrendo l'esiglio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegando ad abbracciare una formola ariana. Coloro che menano gran vampo della caduta di lui ([1]), rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità. Mentre egli stava esule, il clero romano aveva eletto al suo posto il diacono Felice, che fu cacciato al ritorno di quello.

314
336
352
355

Damaso spagnuolo, nato a Roma, fu nell' elezione contrastato da Ursicino; l'uno e l'altro sostenuti da fazione poderosa, sin a venire alle mani e al sangue, con grave scandalo de' credenti e beffe de' pagani, che vedevano l'ambizione insinuata nel santuario. Ursicino, cacciato e ricacciato di Roma, fu messo a confine nelle Gallie. Damaso ebbe amico e segretario san Girolamo; scrisse coltamente prose e versi; massime epitafi di martiri; introdusse i vicarii della santa sede nelle provincie remote, i quali ottenevano il primo posto fra gli altri vescovi, riceveano gli affari da trasmettere a Roma, accompagnandoli col lor voto, e potevano al bisogno raccorre i vescovi del loro vicariato.

366
Damaso

(1) Vedi sopra, a pag. 153.

Come la sede vacò, Ursicino ritentolla, ma prevalse Siricio romano. Di lui è la prima decretale autentica, data agli undici febbrajo 385, sull'età in cui ammettere ai sacri ordini, e l'intervallo tra loro: trent'anni pel suddiaconato; poi come sia riconosciuto idoneo e s'obblighi a castità, entri diacono: vi rimanga cinque anni prima d'ottenere il sacerdozio, ed altri due per l'episcopato.

384

Anastasio « uomo insigne » come san Girolamo lo qualifica, « santo di vita, di ricca povertà, d'apostolica sollecitudine » durò brevissimo, ed ebbe successore Innocente di Albano, difensore del Grisostomo contro la Corte orientale, e caldo mantenitore della purezza del dogma e della disciplina. La discesa del goto Alarico gli offrì campo d'esercitare la carità, e d'intromettere la pacifica sua mediazione fra il cozzo della ferocia e della viltà.

Anastas.

402

Gli succede Zosimo greco, venendo così da ogni parte del mondo al seggio romano chi avea nome sopra gli altri di virtù o dottrina. Illuso sulle prime dagli errori de' pelagiani, li condannò poi solennemente, e ottenne un rescritto imperiale che li sturbava da Roma.

Zosimo

417

Quando Bonifazio romano fu sortito papa, l'arcidiacono Eulalio che vi ambiva, sostenuto dal prefetto Simmaco, occupò san Giovanni Laterano e vi si fece ordinare tra pochi vescovi e preti; ma l'imperatore confermò il primo, che restò sulla sede, e ne mantenne i diritti contro le altrui pretensioni.

Bonif.

418-423

Celestino resse dieci anni, ed ebbe successore Sisto III, non meno di lui zelante a ribattere pelagiani e nestoriani, e ragguagliare lo scisma sorto in Oriente.

432

Leone meritò il titolo di Magno per l'ingegno e per le azioni. Quando fu eletto, stava nelle Gallie ricon-

Leone Magno

440

ciliando Ezio con Albino; e troppe occasioni gli accaddero d'intervenire alle pubbliche cose. Fattosi incontro ad Attila, potè ottenere che il flagello di Dio risparmiasse Roma; da Genserico non potè impetrar tanto, ma almeno di veder perdonato l'incendio. È il primo pontefice di cui siensi raccolti gli scritti; novantasei sermoni sulle principali feste sono dettati con eloquenza sentita, sebbene guasta da soverchie antitesi. Le censettantatrè lettere attestano l'indomito zelo col quale provedeva alla purità della dottrina e alla pace della Chiesa, combattendo senza posa le varie eresie ([1]).

461 Ilario. Ilario suo successore adoperossi vivamente nel concilio di Efeso; ma non affatto si seppe guarentire dalle multiformi insidie de' novatori. In una lettera a Leonzio vescovo d'Arles, dà il nome di monarchia al primato papale. Nel battistero di san Giovanni Laterano stabilì due biblioteche, le prime che si rammentino de' papi.

468 Simplic. Simplicio da Tivoli, che vide sfasciarsi la signoria romana, ebbe travaglio per tutelare l'unità della Chiesa, giacchè, caduto l'impero occidentale, Acacio, patriarca di Costantinopoli, pretendeva la primazia.

Dopo san Pietro, l'elezione del papa faceasi da un senato ecclesiastico di ventiquattro preti e diaconi, scelti, dicono, da quello invece degli apostoli, e ad immagine dei ventiquattro seniori, astanti al trono di Dio ([2]). Dopo san Silvestro, possedendo anche beni temporali, concorse alla nomina il restante clero e il popolo; poi quando la ricchezza cominciò a far ambito quel posto, gl'imperatori intervennero alle nomine per impedire le sedizioni, dappoi le conferma-

(1) La vita di Leon Magno scritta da Arndt, è una delle tante riparazioni che i protestanti fecero questi ultimi anni alla verità cattolica.
(2) *Apocalissi* c. IV.

rono sempre col loro assenso. Odoacre e il suo prefetto Basilio vietarono d'eleggere e consacrar il vescovo di Roma senza prima consultato il re od il prefetto, fosse gelosia politica, o per togliere le dissensioni; ma il decreto non tenne (1).

Damaso fu il primo a darsi il titolo di *Servo dei* 366 *servi di Dio*, che poi Gregorio Magno adottò, e così 590 i successori (2).

La primazia del vescovo di Roma, oltre l'apostolica tradizione e la dignità della metropoli, fu favorita dal non esservi altro patriarca in Occidente. Leone Magno, adombratosi di sant'Ilario vescovo di Arles, ottenne che Valentiniano comprimesse le pretensioni che al suo primato sembravano contrarie; prima volta che un papa ricorresse alla civile autorità per avvalorare i diritti del pontificato.

Fra le costituzioni di san Leone, meritano speciale

(1) Il 1° papa san Pietro, fu eletto da Cristo. Dal 2° san Lino 65, fino a san Simplicio 468, dal clero e popolo. Da san Felice III 483, fino a san Nicolao romano 858, dai re conquistatori. Da Adriano II 867, fino ad Agapito 946, dal clero e popolo. Da Giovanni XII 956, fino a Silvestro antipapa 1102, dai tiranni d'Italia e dagli imperatori. Poi ancora dal popolo e clero da Gelasio II 1118, fino a Vittore antipapa 1138. Indi dai cardinali da Celestino II 1143, fino a Gregorio X 1271. Poi dal conclave da Innocenzo V 1276 fin qui.

(2) La mutazione del nome non era allora costumata, e il Platina, seguendo Martin Polacco, dice che Sergio II fu il primo a cangiar il nome indecoroso di *Osporci*. Ma Anastasio bibliotecario dice, che esso papa chiamavasi Sergio anche prima di salir alla cattedra di Pietro. Altri attribuiscono quest'introduzione ad Adriano III che prima chiamavasi Agapeto, altri a Giovanni XII, che prima chiamavasi Ottaviano, e che con ciò volle onorare lo zio Giovanni XI: altri a Sergio IV che per rispetto depose il primitivo nome di Pietro (PALLAVICINI, *St. del Concilio di Trento*, p. II. lib. XIII. c. 11. FERRARIS, *Bibl. ad vocem Papa*). Però tale cambiamento non è di obbligo, e anche nel secolo XVI Adriano VI e Marcello II ritennero il nome di battesimo. Tardo è pure l'uso del triregno, giacchè Suggero parlando d'Innocenzo III dice: «Impongono al capo di lui un frigio ornamento imperiale, a foggia d'elmo, ornato d'un aureo cerchio.» Bonifazio VIII ne pose due, poi tre Urbano V.

ricordanza quelle, ove riprende i vescovi che amministravano il battesimo fuor dai solenni giorni di pasqua e pentecoste, o che costringevano i penitenti a pubblica confessione, la quale, se per parte loro era segno di umiltà, poteva recare scandalo o dar motivo di procedere in giustizia; dovere pertanto confessarsi prima a Dio poi al sacerdote in segreto (1). Delle persone rapite da Attila ad Aquileja e condotte schiave di là dall' Alpi alcuni aveano mangiate carni offerte agli idoli, altri ignoravano se fossero battezzati, alcune donne erano passate ad altre nozze: sul che Leone pronunzia, che i primi facciano sconto di penitenza; stia il maritaggio anteriore, sebbene scusabile il nuovo (2); quanto ai secondi, si battezzino pure, onde non lasciarli per vano scrupolo perire. Non usava dunque il battezzare sotto condizione (3). Vietò pure di consacrar vergini a Dio prima dei quarant'anni (4).

Due principali cure occupavano i successori di Pietro; estendere l'evangelo, e conservarlo nella purezza della tradizione, combattendo le eresie che molte e potenti sorsero a rappresentare quella guerra tra il bene e il male, che è scandalo necessario al mondo e che dalle passioni è esercitata colla forza, dagli errori col sofisma.

428

Nestorio

Quando Nestorio antiocheno fu chiamato patriarca di Costantinopoli, disse dal pulpito: «Cesare, ajutami a sterminare gli eretici, ed io mi obbligo a sterminare con te i Persiani, e ti darò per ricompensa il cielo.» Cinque giorni dipoi, sorprende una conventicola di ariani, i quali anzichè arrendersi, ficcano le fiamme alla

(1) *Ep.* 136.
(2) *Ep.* 129.
(3) *Ep.* 135.
(4) *Lib. pontific.*

casa e vi s'abbruciano; poi per tutta Asia perseguita accanito le tante gradazioni dell' eresia. Mancava dunque di carità e d'umiltà, sicchè egli stesso cadde nell' errore proponendo se Maria abbia a chiamarsi madre di Dio o madre d'un uomo? (Θεοτοκος, η ανθρωποτοκος;) nel primo caso, argomentava, Iddio avrebbe madre, come le deità pagane; mentirebbe san Paolo, che chiama la divinità di Cristo senza padre, senza madre, senza genealogia; la vergine dunque non partorì un Dio, la creatura non produsse il creatore, ma un corpo umano, stromento della divinità.

Quest'inutile e pericolosa distinzione fra la natura umana e la divina fu riprovata come contraria alla credenza universale; ma essendo Nestorio ben avanti nella grazia imperiale, niuno osava professarsegli avverso; finchè Eusebio avvocato cominciò a rimproverarlo, dicendo che il Verbo eterno veramente naque secondo la carne. Gridossi all'impudenza e indiscrezione d'un laico, e gli fu imposto silenzio; onde l'errore dilatava sue radici, sinchè Cirillo, vescovo d'Alessandria, predicò che veramente Cristo è il verbo, e perciò Maria doversi chiamare madre di Dio, come chiamansi madri dell'uomo le nostre, e quantunque non contribuiscano alla formazione dell' anima. Qui nuova disputa, non meno fervorosa dell' ariana, e come quella agitata con intrighi, suggestioni, favore di Corti, tumulto di popolo, irrequietudine di monaci; e divenuti nomi di partito quelli di *teotocos* e *antropotocos*, e l'altro di *cristotocos* adottato come un di mezzo ad evitare la precisa significazione dei due primi.

Teodoreto vescovo di Ciro nella Siria eufratesiana, che aveva a migliaja convertiti alla vera fede, e vigorosamente combattuto Nestorio, non seppe evitare tutte le sottili fila di quell'eresia, e v'incapparono Alessan-

dro di Gerapoli, specchio fin allora di virtù, ed altri assai vescovi insigni. Papa Celestino si chiarì per Cirillo: un concilio in Alessandria proferì anatema contro i seguaci di Nestorio: poi Teodosio intimò un concilio ecumenico in Efeso: e poichè Nestorio, trincerato in casa, non obbedì alle tre chiamate, venne deposto; e senza lui disputata la cosa, si dichiarò l'unione ipostatica delle due nature in una sola persona.

III Conc. ecumen.

431

Allora d'ogni parte protestazioni; molti vescovi orientali perdettero la sede piuttosto che accettare la decisione; l'imperatore che prima aveva parteggiato contro Cirillo, dappoi sostenne il concilio, e turbando Nestorio anche dal monastero ove da quattr'anni vivea, il mandò esule nelle Oasi. Ma la sua eresia guadagnava campo con una rapidità ignota a quella di Ario, cui superò anche nella durata. I nestoriani, vinti nell'impero, cercarono trionfo o libertà fra popoli nuovi, diventando stromento di civiltà. La scuola d'Edessa fiorentissima ne'primi secoli del cristianesimo, dove formavansi i sacerdoti dell'Assiria e della Persia, divenne nestoriana e proscritta. Barsuma, uscito da quella e fatto vescovo, a Nisibi ne istituì una famosa, donde i nestoriani si dilatarono per la Siria, la Mesopotamia, la Persia. Quivi, ad onta dei magi, adoperati di preferenza per medici, ambasciadori, ministri, conservando il celibato, educando gli orfani, introdussero le arti nostre, volgarizzarono i libri cristiani, e resero favella dei dotti la siriaca, che prima fra quelle d'Oriente scrisse le vocali. Barsuma persuase a Firuz re di Persia (1) di snidare i cristiani greci, e dare a' suoi settarii il seggio patriarcale di Seleucia, ch'oggi tengono ancora; il Prete Jani (2), favola del medio evo,

(1) Assemani, *Bibl. orient.* t. IV.
(2) *Pres-Tudsciani*, prete del mondo.

stese l' autorità sua sopra l' Arabia, l'India, e fin la China, ove i nestoriani ebbero un istante di trionfo (1).

Stesosi l'impero di Maometto, i nestoriani conservaronsi i primi posti, e tennero sin vece di re in alcune provincie conquistate. E allorchè i califfi ebbero posto la sede in Bagdad, essi ne regolarono i consigli; mutarono in arabo le opere greche; per loro suggerimento al-Mamon invitò a quell' accademia medici, astronomi, filosofi, matematici. Coi successori di Gengiskan portarono la loro dottrina fin nel Mogol e fra i Tartari; a Samarcanda posero un metropolita, vescovi a Casgar e altrove. Dal *cattolico* di Babilonia dipendevano venticinque metropoliti, che ogni sei anni doveano mandargli omaggio. Forse era un d' essi quel Tommaso da cui vennero i cristiani dell' Indie, che stabilironsi sulle coste del Malabar e nelle isole di Sucotra e Ceilan, coltivando la palma, negoziando di pepe, non dipendenti dal vescovo di Roma, ma dal cattolico nestoriano. Ed oggi ancora sopravvivono quei settarii in Oriente, misti coi giacobiti sotto due patriarchi, uno sedente in Karemid nella Mesopotamia, uno in Persia: altri sono sparsi nell'Indostan; molti rientrarono più tardi nella Chiesa, conservando però la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti.

Culto di Maria

Quell'eresia e il concilio che la condannò sono memorabili anche per l' estensione venutane al culto di Maria. Quando gli eretici tentavano sbalzarla del celeste suo trono, la pietà le moltiplicò segni di venerazione; e quel culto pietoso e consolante, che presentando il tipo dei sentimenti più dolci in natura, il

(1) Vedi il nostro Lib. IX.

pudor della vergine e l'amore della madre, la rassegnazione dell'afflitta e il trionfo della martire, la purità stessa e l'avvocata dei peccatori, pareva adattarsi alle miserie della vita, alle debolezze dell'uomo, dandogli intercessore innanzi al Giusto la madre dell'uomo, la donna dei dolori, contribuì non poco a svellere i resti del paganesimo, e molti templi furono allora convertiti a Maria, nella necessità che tutti provavano di attestarle la devozione (1).

Donatisti

La Grecia era madre più feconda di eresie, sì per l'indole sua, sì perchè men riverente ai vescovi di Roma, giudici della fede, indipendenti dai ceppi che la vicinanza degli imperadori poneva ai patriarchi d'Oriente. In Africa l'eresia de' donatisti diè molto a fare allo zelo di sant'Agostino, alcuni discutendo od occupando le chiese, altri rinnovando i guasti che avevan reso infaustamente famosi i circoncellioni. Onorio imperadore li privò de' privilegi ottenuti fra i subbugli passati; e proibì, pena la vita, che si congregassero. Rimedio esorbitante, cui i vescovi preferivano il procurarne la conversione; e sant'Agostino propose una conferenza in Cartagine ove librar le dottrine; sicuro chiunque venisse; deposti i contumaci. Ducento settanta vescovi donatisti, e ducentottantasei cattolici convennero; e questi ultimi dichiararono che, qualora gli avversarii prevalessero, cederebbero le sedi proprie, mentre vincendo, lascerebbero nelle loro i donatisti o li terrebbero colleghi. Trionfarono i cattolici, e i donatisti privi d'appoggio, non tardarono a scomparire.

410

411 16 maggio

(1) Basti un esempio La Sicilia, rimasta tenace del culto antico malgrado gli sforzi di sant'Ilarione, mutò in breve ora otto de' più bei tempii suoi al culto di Maria, cioè quello di Minerva a Siracusa, di Venere e Saturno a Messina, di Venere Ericina sul mare Erice, fabbricato, dicevasi, da Enea; quel di Falaride in Agrigento; quel di Vulcano appo l'Etna; il Panteon e quel di Cerere a Catania, e il sepolcro di Stesicoro.

Il gnosticismo avea diretto i suoi strali contro il Padre, disputando sull'ente primo e necessario; gli Ariani si volsero contro il Figlio; i Nestoriani contro la madre di questo; or ecco un'altra eresia che riguarda più particolarmente l'uomo.

Pelag.

Morgan bretone, conosciuto col nome di Pelagio (1), venuto a Roma sedcnte Damaso, ottenne fama di virtù e carità, e l'amicizia di Paolino da Nola e d'Agostino. Ma poi errò sopra un de' problemi più rilevanti d'ogni tempo e luogo, d'ogni religione o filosofia, cioè come la libertà dell'uomo si combini colla onniscienza di Dio, e quanto la grazia sostenga o inceppi l'attività morale dell'uomo.

Nell'atto d'operare, tu ti conosci libero di tralasciare o di fare in questo od in quel modo: pure senti che l'azione presente scende dalle anteriori in guisa, da parerne necessaria conseguenza. Ciò non significa che l'uomo sia legato dalla fatalità, ma bensì ch'egli non opera in maniera insensata, e che mai non esercita così bene la libertà, come quando si conforma alla legge morale. Che se svia da questa, ei se n'accorge, e dice: « Avrei potuto far altrimenti volendo. » Per sorreggere dunque la volontà gli bisogna un appoggio esterno e lo chiede all'esempio, ai conforti, all'amicizia, all'approvazione, a Dio. Ma oltre l'efficacia che sulla deliberazione dell'uomo esercitano le cose esterne da lui indipendenti, v'è ancora un'azione interiore, da ognuno sentita, da niuno spiegata.

Quante questioni non rampollano da questi fatti, o negandoli, o misurandone inesattamente l'importanza relativa, o spiegandoli in modi diversi! Al cristianesimo che nella scienza mai non toglie gli occhi

(1) Forse traduzione greca di *Armorico, marittimo*

dalla morale, dovevano esse occorrere necessariamente: e poichè collegansi ad altre sull'origine del male, già poste in sodo nella Chiesa, più complicata restava la risoluzione.

I manichei colla fatalità annullavano il libero arbitrio; Pelagio, per sostenerlo, indeboliva l'efficacia della volontà divina, cioè della grazia, quasi le forze naturali bastino per adempiere la legge. Avvolgeva egli queste dottrine in parole vaghe; ma Celestio campano, discepolo suo, le annunziò a viso aperto. Alcuni vescovi le sostennero; altri radunati in Cartagine le fulminarono; papa Zosimo, illuso da un' artifiziosa professione di fede dell' eresiarca, riprovò come precipitosa la condanna de' Padri africani e ribenedisse Pelagio; accortosi poi della disavvedutezza, rinnegò quella dottrina, e l'imperatore Onorio multò d'esiglio i convinti di quella.

411

412

Però tale questione di suprema importanza filosofica, politica e religiosa, si prolungò sotto mutate sembianze per tutto il medio evo; poi fu con nuovo ardore suscitata dai protestanti; indi agitò internamente la Chiesa fin a questi ultimi tempi fra i seguaci di Molina e di Giansenio; ed ora trasportata dalla teologia nella scienza, rivive in quei filosofi che esaltano fuor misura l'individualità e l'energia dell'anima umana; e che, accordandosi col genio pratico, positivo e razionale delle età moderne, alzano la libertà dell'uomo fin ad escludere l' influenza di Dio sulle azioni e render inutile la preghiera. Sott'altro aspetto la scontriamo ne' pubblicisti che indagano se siavi una filosofia della storia; e come nella teologia cerca la salute individuale, così nella scienza volgesi al bene sociale, ma sempre studia la misura con cui l'azione della providenza si combina con quella dell'uomo.

Cassiano monaco lerinese parendogli non aver Pelagio abbastanza valutato i fatti relativi alla libertà umana e al rapporto suo colla potenza divina; e riconoscendo insufficiente la volontà umana, e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificamento, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto: ma poter tutto i meriti dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà; nè essere prefinito il numero dei predestinati.

Semipelagiani

Questo semipelagianismo, confutato ancora da Prospero e da Agostino, aquistò vigore nel combattere altri, i quali, tutto attribuendo alla grazia, opinavano aver Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant' Agostino, non deducendo le estreme conseguenze dal suo sistema, era sfuggito a questa dottrina distruggitrice del libero arbitrio; e la Chiesa, tenendosi con lui, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto all' attività umana, e chi la annichila nella potenza di Dio; essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che tutto possa l'uomo senza Dio.

Caldamente contro Nestorio s'era combattuto e affaticato Eutiche, abate d'un monastero presso Costantinopoli; ma poi diede nell' eccesso opposto, sostenendo che la divinità e l' umanità del Verbo, dopo l' incarnazione, formavano una natura sola divina, sotto apparenza d'un corpo umano (*monofisiti*). Un concilio di Costantinopoli il condannò e dissacrò; ma gli ammiratori di sue virtù ottennero da Teodosio si rivedessero gli atti di quel sinodo in un generale, dove ai vescovi che prima lo avevano sentenziato, non fosse data voce, considerandosi quali accusatori.

Eutichiani

448

Indarno ostante Leone Magno, centrentacinque prelati si raccolsero ad Efeso, protetti dall' eunuco Crisafio, presieduti da Dioscuro patriarca d'Alessandria; e avendo l'ottagenario Eutiche fatto una professione di

449

fede ch'essi dichiararono cattolica, lo ricomunicarono; gli opponenti vennero costretti colla violenza.

Fu dunque scissa in due la Chiesa, finchè Pulcheria 451

IV Conc. ecumen.

pensò comporre l'unità, facendo cassare l'*assassinamento* di Efeso, siccome fu chiamato, riprovare Eutiche, e convocare un'adunanza generale in sant'Eufemia di Calcedonia. V'assistettero l'imperatore Marciano e trecensessanta vescovi, i quali diedero la definizione della fede contro il nuovo errore, conforme alla dottrina de' Padri e de'sinodi precedenti. Il violento Dioscuro fu deposto, e ascritta fra' libri canonici la lettera da Leone Magno diretta al patriarca Flaviano, dietro al mistero dell'incarnazione.

Quel concilio attribuì al patriarca di Costantinopoli gli stessi onori come al vescovo di Roma, e il diritto di confermare i metropoliti nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia; prima cagione del grande scisma d'Oriente.

I monofisiti però si diffusero per Oriente e tentò riunirli il monaco Giacomo Baradeo, morto poi vescovo di Efeso nel 578. Traversava egli su dromedarii l'Arabia e la Mesopotamia, diffondendo la dottrina d'una sola natura; onde da lui ebbero nome di giacobiti. Neppure gli Egizii accettarono il concilio di Calcedonia, respingendo colla credenza cattolica la lingua e i costumi greci; ma mentre avrebbero potuto forse resuscitare la loro indipendenza, limitaronsi a voler cambiare di padrone spirituale, e si sottoposero ad un patriarca copto, al quale obbedivano Nubii ed Abissini. Anche gli Armeni furono tratti in quell'errore da Giuliano d'Alicarnasso, sotto ad un cattolico residente ad Ekmiasin, e a vescovi mantenuti con una lieve tassa de' fedeli.

Sopravvissero questi tre rami ne' paesi sottomessi al Corano; oltre quelli rifuggiti sul Libano, che da Gio.

Marone ebber il nome di Maroniti, e lo conservarono anche dopo rientrati nel grembo della Chiesa romana.

L' imperatore Zenone tentò metter pace fra cattolici ed eutichiani, pubblicando un editto d'unione (ενωτικον), conforme al concilio di Nicea in tutto, se non che nessuna menzione faceva del sinodo di Calcedonia, ed esponeva la formola di fede con tal arte, da illudere ortodossi e dissidenti. Vide il lacciuolo papa Felice e lo schivò; e la Chiesa ritenne che in Cristo fossero una persona sola e due nature distinte.

Monoteliti

Continuando però le dissensioni, Atanasio, patriarca degli eutichiani, promise ad Eraclio imperadore di tornare i suoi all'unità, purchè i cattolici riconoscessero in Cristo una sola volontà ed una sola operazione.
630 Accchetaronsi alla spiegazione i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia, anzi lo stesso Onorio papa: ma Sofronio patriarca di Gerusalemme
634 palesò falsa questa dottrina, e la fe condannare da un concilio. Eraclio allora pretese troncar il nodo con un'esposizione (εκθησις) che proibiva d'indagare se in Cristo fosser due azioni della volontà od una sola, riconoscendo in lui un unico volere. Papa Giovanni VI riprovò l'ectesi come erronea e incompetente;
648 Costante II pubblicò il *Tipo* che derogava l'editto di Eraclio e imponeva silenzio alle due parti; ma papa
649 Martino fe da un concilio riprovare entrambi quegli editti; infine il sinodo generale di Costantinopoli pro-
680 nunziò anatema contro i monoteliti.

Inquisizione

Però contro l'errore non dirigevansi più soltanto le armi della persuasione e le decisioni dei concilii: ma Teodosio I minacciò con severissimi editti gli eretici d'ogni nome, i ministri, le adunanze, le persone loro; se vescovi o sacerdoti, scadessero da privilegi ed emolumenti, poi mandati in esiglio quando per-

sistessero ne' riti e nella dottrina fallace: multato in dieci libbre d'oro chi conferisse o ricevesse ordinazione da eretici; vietate le loro conventicole pubbliche o secrete, in città o in campagna, confiscando le fabbriche a tal uso servite. Procedendo, furono colpiti d'infamia gli eretici, esclusi dagli impieghi onorevoli o lucrosi, taluni sin dal fare o accettare testamenti; anche la pena di morte fu comminata ai manichei ed ai quartodecimani, sebbene asseriscano che, vivo Teodosio, non fu applicata.

Ben l'applicò Massimo, il primo imperatore cristiano che versasse sangue di eretici. Fra i priscilliani che agitavano le provincie spagnuole, sette per sentenza del prefetto del pretorio furono torturati e posti a morte, cioè esso Priscilliano vescovo d'Avila, due preti, due diaconi, il poeta Latroniano ed Eucrosia matrona di Bordò; altri andarono in esiglio.

A questi priscilliani, per una contraddizione troppo consueta, vengono apposte le colpe più sozze e contro natura, e nell'istesso tempo tal rigore di dottrina, da riprovar persino le nozze ed ogni cibo animale, e in digiuni e vigilie ed incessanti orazioni macerar la carne. Quanto a dogmi seguivano Manete.

L'uccisione di Priscilliano fu altamente disapprovata da sant'Ambrogio di Milano e da san Martino di Tours, zelanti a difendere il vero, quanto abborrenti da persecuzioni. E nella storia degli umani progressi non si vuol tacere, come allora per la prima volta si diffondesse un santo orrore pel versare il sangue, non solo in guerre ambiziose ed inique sentenze, ma ancora colle pene che, essendo irreparabili, non si dovrebbero mai applicare dall'uomo, fallibile per sua natura. Non già che con ciò volessero togliere la facoltà repressiva, senza cui non regge una società; anzi avendo

Pena di morte

alcuni dubitato se uno potesse dopo il battesimo esercitare giudizii criminali o presentare istanze per pena di morte, Innocenzo papa, d'accordo con sant'Ambrogio, rispose, che la pubblica podestà, portando la spada per vendicar le colpe, secondo è statuito da Dio, i cristiani potevano implorarla ed esercitarla (1). Pure sembrava che al carattere mansueto del sacerdote disdicesse fin l'assistere a giudizii capitali, e sant'Ambrogio, quando voleva sottrarsi al peso del vescovado, stette presente alla tortura d'un imputato, per esserne trovato indegno. Egli stesso, quando Teodosio ebbe vinto Eugenio, sebbene in giusta guerra, il consigliò d'astenersi alcun tempo dall'eucaristia, per rispetto al sangue versato (2); e benchè non la ricusasse ai giudici dopo condannato alcuno nel capo, approvava che per qualche tempo non partecipassero alla sacra mensa (3). Sono idee che un giorno (o ch'io spero) aquisteranno il vigore di fatti, e quindi è bello il notare da qual fonte emanassero.

Pertanto i vescovi che avevano preso parte alla condanna di Priscilliano dovevano essere disapprovati dagli altri; e massimamente Itacio che aveva assistito alle torture ed al supplizio. E quando in Africa furono arrestati alcuni donatisti, che pure avevano sparso sangue di cristiani, Agostino s'affrettò a scrivere al tribuno Marcellino, non li condannasse a morte, non volendosi i patimenti dei servi di Dio vendicare secondo la legge del taglione per somiglianti supplizii, ma solo impedirli di più far male, ricondurli alla calma del retto senso, e volgere la loro malefica energia ad utili lavori. « Anche questa è con-

(1) *Decr. Innocentii* c. 3.
(2) Rufino II. 34. — Socrate V. 26.
(3) S. Ambrogio, *Ep.* 25 e 26.

« danna, ma chi non troverà beneficio piuttosto che « supplizio il non lasciare campo all'andacia del de« litto, bensì al rimedio del pentimento? Giudice cri« stiano, adempi il dovere di tenero padre: nello « sdegno tuo contro il delitto, ricordati d'essere uma« no; e punendo gli attentati de' rei, non esercitare « tu stesso la passione della vendetta. »

Anche quando Onorio pubblicò una legge contro i donatisti e i giudei (1), Agostino scrisse al proconsolo che, se a questi si denunziasse la morte, rimarrebbe tolta agli ecclesiastici la libertà di accusarli, pronti piuttosto a perder la vita propria che metter a repentaglio l'altrui. E soggiunse: « Per grande che sia « il male che vuolsi impedire, e il bene che vuolsi per« suadere, è più importuno che utile il ridurvi gli « uomini per forza, in luogo di vincerli coll'ammae« stramento. » (2)

Da una lunga sua lettera a Macedonio vicario d'Africa (3) appare la sollecitudine de'vescovi per sottrar alla morte i colpevoli. « Non già » dic'egli « che noi « approviamo il peccato, ma detestando la colpa, « sentiamo pietà dell' uomo: e poichè la correzione « non s' ottiene che in questa vita, la carità nostra « pel genere umano c' induce a intercedere pei de« linquenti, che mai al supplizio di questa vita non « segua quello che più non finirebbe. Amiamo i cat« tivi e preghiamo per essi, perchè Dio lo comanda; « ma senza partecipare alle colpe loro, anzi per ri« condurli a penitenza. Che se Dio è paziente con « chi tarda a convertirsi, quanto più dobbiamo es-

(1) *Cod. Theod.* XLIV *de hær.*
(2) *Ep.* 100.
(3) *Ep.* 153.

« serne noi con chi promette emendarsi, quantunque « incerti che adempiano le promesse ? »

Pur troppo egli stesso si dimenticò di queste massime benigne, approvando i decreti degli imperadori e i rigori usati per convertire i donatisti (1).

Conversioni

Gli interni dissidii erano compensati da trionfi che la Chiesa otteneva di fuori, aquistando sempre nuove genti alla croce e alla civiltà. Il vescovo Marata, spedito dal giovine Teodosio ambasciadore in Persia, diede contezza del cristianesimo al re Gesdegerde e alla Corte, talchè fu permesso ai cristiani di fabbricare chiese in tutto l'impero. Di ciò non sapevano darsi pace i magi, benemeriti d'aver ajutato a rialzar il vessillo nazionale; onde accordatisi cogli Ebrei, ragioni ed artifizii adopravano per avversare il re ai cristiani. In ciò li servì troppo bene l'indiscreto zelo del vescovo Abdas, il quale abbattè un tempio del fuoco, onde Gesdegerde chiamollo e il condannò a rifabbricarlo; e ricusando, il fe morire e diroccar tutte le chiese. Allora cominciò una persecuzione, continuata poi da Varane IV suo successore e dal figlio di questo, ove si rinnovarono gli orrori dei primi martirii e la costanza.

420

Quando poi la provincia dell'Azazene fu devastata dai Romani, settemila Persi furono menati prigioni in Amida e ridotti all'ultima miseria. Ma Acasio vescovo, raccolto il clero, in nome del Dio che « vuole la misericordia più che il sagrifizio, » esortò a vender tutte le suppellettili della chiesa per mantenere

(1) *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab imperatoribus datas adversus sacrificia paganorum? Et certe longe ibi pœna severior constituta est, illius quippe impietatis supplicium capitale est.* Ep. xciii. 10. Altrove sostiene esser meglio che sien alcuni tormentati in questo mondo, anzi che tutti arsi nell'inferno.

quest'infelici, poi finita la guerra li provide di denaro per tornarsene in patria. Tale carità aquistò l'ammirazione di Varane V allora regnante, onde sospese la persecuzione e di molti favori privilegiò i cristiani.

In Armenia arrivò di buon'ora il cristianesimo, e la bellissima favella di quel paese, per iscrivere alcune traduzioni del Testamento, ottenne un alfabeto dovuto a Misrob, maestro di Mosè da Corene che scrisse la storia di quel paese (1).

La Georgia sottomise la vigoria de' suoi uomini e la bellezza delle donne alla umile purità della croce, ma senza svellere le abitudini fiere e scostumate, per cui il padre vendeva i proprii figli, il principe i sudditi, il sacerdote i devoti.

Così era penetrato nell' Iberia, nell' Etiopia, nell' India, nell'Abissinia (2), e storie mirabili e pietose aprono dappertutto le prediche e la conversione.

Un sogno, un augurio, il racconto d'un miracolo, l'esempio d'un sacerdote o d'un eroe, i vezzi d'una pia consorte, la vista d'un dipinto, l'esito felice di una preghiera o d'un voto alzato al dio dei cristiani, faceva, ajutante la grazia, cambiar fede ai conquistatori settentrionali. Le virtù austere dei monaci, che i secoli colti possono rifiutare ma non deridere, venivano opportunissime ad allettare e trascinare le maschie fantasie de' Barbari, colpite anche dalle pompe del culto, dal coraggio e dalla carità de' vescovi e dei

(1) WHISTON, *Vorrede zu Mosis Chorenensis historia armenica.* 1736. SCHRÖDER, *Thes. ling. armenicæ.*

(2) Delle relazioni degli imperatori orientali coll'Abissinia, singolare monumento è un'iscrizione trovata poc'anzi da Salt ad Asso in Abissinia, da Aizana re degli Assamiti e degli Omeriti posta fra il 329 e il 356, in commemorazione della vittoria riportata da suo fratello Saiazana sopra i ribelli Bongaiti.

sacerdoti, dalla potenza d'una religione, che poteva imporre tali sagrifizii.

I Borgognoni, balestrati dagli Unni, e sfidati d'ogni umano soccorso, volgonsi di consenso alla fede cristiana; tremila a un tratto ricevono il battesimo da un vescovo Gallo, e credono vederne gli effetti nella sconfitta che danno ad Octar zio di Attila (1). In qual tempo penetrasse il cristianesimo fra Vandali, Svevi, Longobardi, non consta. Di là dal Reno e dal Danubio non furono spediti missionarii prima del V secolo. Alcuni prigionieri rapiti dall'Asia Minore, giunsero a convertir alquanti dei loro padroni, e piantare fra essi una chiesa grossolana e vagante, la quale deputò al concilio di Nicea il rozzo vescovo Teofilo. Da uno di quelli discendeva Ulfila, che cresciuto in mezzo ai Goti, potè alla loro capacità adattare i dogmi generali della fede e della morale rivelata. Patrizio, menato di sedici anni schiavo in Irlanda, ne imparò la lingua e i costumi, poi recato dai corsari nella Gallia, entrò nel convento di Marmoutier, ed ordinato sacerdote in Italia, infine vescovo, fu da papa Celestino inviato a convertire l' Irlanda.

433

377-460

Nè fra i Barbari mancò il battesimo di sangue. Mentre nei Goti Fritigerno abbracciava il cristianesimo predicatogli da Ulfila, Atanarico il rifiutò superbamente; e tratto fuori il sacro carro dell' Ermensul, lo mandò in processione per le strade; e chiunque ricusasse omaggio all' idolo dei loro padri, era allor allora bruciato colle tende e la famiglia.

Sciagura fu che i primi predicatori dei Barbari fossero ariani, talchè dovettero meravigliarsi allorquando, accettata di buona fede quella che credevano celeste

(1) Sozomene, *St. eccl.* VII. 30. — Sigeberti *Chronicon ad* 433.

verità, s'intesero intimare che erano sulla via della perdizione [1]. Tra loro stessi ne naque scissura, e per sollecitazione degli ariani, Genserico, e peggio ancora suo figlio Unerico, versarono sangue di cattolici; nè in Africa, nè in Ispagna cessarono i dissidii fin quando gli Arabi non vennero a profittarne per assoggettare al corano quei che non aveano saputo tranquillarsi nel vangelo.

Ciò che gli Arabi fecero dell'Asia, forse i Settentrionali avrebbero fatto dell'Europa se non avessero trovato opposizione nei ministri del cristianesimo, i quali, legati fra loro per santità e per iscambievole dipendenza, minacciarono l'inferno a questi invasori che nulla al mondo temevano; e così li piegarono prima alle esteriorità del culto, da cui fecero passaggio a conoscere il fondo della religione. Con questo entrò un insigne cambiamento nella morale e politica condizione dei Barbari. Come necessario ad una religione di precetti scritti, aquistarono l'uso delle lettere, e studiando le verità divine, appresero cognizioni intorno alla storia, alla natura, alla società. Ulfila dotò i suoi Goti d'un alfabeto per voltare in loro favella le sacre carte [2]; e questi volgarizzamenti

(1) Salviano ne li vuole scusare: *Hæretici sunt sed non scientes; veritas apud nos est, sed illi apud se esse præsumunt. Errant ergo, sed bono animo errant. Qualiter pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest scire nisi judex.* Gubern. Dei V.

(2) Il frammento più importante della versione di Ulfila è di centottantotto fogli in 4°, scritto in lettere majuscole d'oro e d'argento su pergamena porporina, lo perchè chiamasi *Codex argenteus.* Scrive Gregorio di Tours, che quando Childeberto prese Narbona nel 631, vi trovò venti libri d'evangeli in una cassetta d'oro, guarnita di gemme. Si suppose che di quella copia appunto formasse parte esso frammento, il quale appartenne alla badia di Werden in Westfalia, donde, nella guerra dei trent'anni, fu portato a Praga. Nella presa di questa città lo trovò il conte di Königsmark, e lo spedì a Cristina, regina di Svezia. Sette anni appresso, Isacco Vossio il portò

agevolarono le conversioni, e invaghirono il clero di cercare la liturgia e gli scritti de' Padri nella lingua greca e nella latina, trasmettendo così viva la face del bel sapere. Trovandosi poi uniti in comunione di credenze e in fratellanza spirituale con tutti i cristiani, imparavano ad osservare le alleanze, essere meno spietati nelle guerre, rispettare le istituzioni dell' impero che distruggevano.

Paganesimo

Però anche ne'paesi convertiti durarono a lungo le traccie del paganesimo. Non parlo dell'Italia e di Roma, ove lo vedemmo persino chiamato a soccorso della città minacciata da Alarico; e dove anche più tardi Gregorio Magno doveva fulminare gl' idoli e gli alberi profani tuttora sussistenti a Terracina ([1]), e lo zelo de' papi esercitarsi ad estirpare le ceremonie gentilesche.

Nella Sardegna ([2]), nella Corsica, nelle altre isole duravano queste fra i rustici. I concilii di Laterano, di Arles, di Nantes riprovano il culto degli alberi e delle fontane consacrate ai demonii e idolatrate dal volgo. Nella Terza Lionese il culto druidico si prolungò fino all' uscire del IV secolo, quando i capi della nazione in assemblea decretarono di cessarlo: pure nel secolo seguente ne pigliò le difese l' arcidruido Merlino, le cui profezie furono venerate nelle due Bretagne, poi celebrate ne' romanzi cavallereschi. Childeberto, a

seco da Stokolma in Olanda, non si sa con qual diritto. Magno Gabriel conte della Gardia il comprò, e fattolo legare in argento massiccio, lo regalò nel 1669 all' università di Upsala. Stette inedito fin al 1825, quando Zahn lo pubblicò. Alla biblioteca di Volfenbüttel si trova un altro frammento, che contiene l' epistola ai Romani. Il cardinale Maj ne trovò altri brani nel 1817 nella biblioteca Ambrosiana; e note sono le preziose fatiche adopratevi intorno dal conte Ottavio Castiglioni.

(1) Gregorii, *Epist. ad episc. Terrac.*

(2) *Accidit quia ipsos rusticos quos habet ecclesia tua, nunc usque in infidelitate remanere, negligentia fraternitatis vestræ permisit.* Greg., *Ep. ad Januarium episc. calarit.*

mezzo del secolo VI, doveva emanare un decreto contro le pratiche del gentilesimo nel regno di Parigi (1); nel 589, il terzo concilio di Toledo ordinava a sacerdoti, giudici e signori di far ricerca de' pagani, e severamente reprimerli, giacchè quel sacrilegio era molto diffuso per la Spagna e la Narbonese (2); più a lungo ancora durarono le pratiche idolatre fra le valli dell'Alpi e le foreste germaniche; sicchè al fine dell' VIII secolo si richiesero tutto lo zelo di nuovi apostoli e le vittorie di Carlo Magno per istrapparle.

Vescovi

Distruggere le reliquie del paganesimo e serbar dalle eresie incontaminata la fede, era precipua cura dei vescovi; ma la condizione di quei miseri tempi li portò a nuovi pesi, da cui sottraevansi le fiaccate autorità temporali. Il vescovo allora divenne ogni cosa; egli battezza, confessa, impone le penitenze pubbliche e private, dà e leva la scomunica, visita infermi, suffraga i morti, riscatta prigionieri, nutrica poveri, vedove, orfani; fonda ospizii e spedali, amministra i beni del suo clero; fa da arbitro e da giudice di pace; pubblica trattati di morale, di disciplina, di teologia; sostiene controversie con eretici e filosofi; s'applica alle scienze ed alla storia; risponde a consulti d'altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati; siede ne' concilii, assume ambasciate, va a mitigare i Barbari o gli usurpatori, congiunge insomma il potere filosofico, il politico e il religioso.

Già abbiamo ammirato Ambrogio, il Grisostomo, Agostino. Anche Teodorico spedì sant'Oriente vescovo d'Auch a chiedere pace, dopo respinto da Narbona. 439
Germano vescovo di Auxerre viaggiò ad Arles per ot- 430

(1) Bouquet t. IV. *Childer. const. de abolendis reliquiis idolatr.*

(2) *Quoniam per omnem Hispaniam sive Galliam (Narbonensem) idolatriæ sacrilegium inolevit.* Delect. Concil. t. II. p. 402.

tenere un alleggiamento alle pubbliche gravezze. Ilario di Lerino, benchè vescovo d'Arles, continuava la vita da povero, camminava scalzo; in città riceveva la mattina chiunque si presentasse; il resto del giorno lavorava colle proprie mani a far nodi, mentre dettava, leggeva, udiva, parlava: fabbricava chiese coi marmi tolti agli anfiteatri, vendeva i vasi sacri, se bisognassero a soccorrere poveri o redimere cattivi: i giorni di digiuno predicava sin quattro ore, ascoltava la confessione de' penitenti, ovviava o riparava i mali della cattiva amministrazione. Vedendo entrare in chiesa coi suoi ufficiali il prefetto, spesso da lui rimproverato, gli volse la predica, dicendo, che dopo sprezzati gli avvisi, non era degno di ascoltare la divina parola.

Cominciavano dunque le cure politiche de' vescovi. Essendo i governi municipali abbandonati dai decurioni, i vescovi e sacerdoti gli assumevano, come quelli che trovavansi dovunque bisognasse vigilare, dirigere, confortare. Non era dunque un' usurpazione; non l'aveano chiesto, non vi furono destinati; naque il bisogno e si trovarono pronti, perchè la preponderanza morale ne dava loro il legittimo uso, perchè dal cristianesimo traevano e il diritto di fare ciò che giova all'uomo, ed i mezzi di ottenerlo.

Monaci

In una società consumata dall'ozio, dalla corrutela, dalle sventure, molti abbracciavano la vita monastica per sottrarsi a un mondo che non occupava la loro industria, stomacava la loro ragione, accumulava i patimenti. Napoleone diceva, che fa mestieri un asilo alle grandi sventure, un rifugio alle immaginazioni concitate: ma que' monaci, dediti alla preghiera, all' istruzione, agli ospedali, al convertire, faceano paura nel secolo passato ai liberi fautori della tirannide; l'età nostra n'è sciolta; è beata; e può senza paura considerare se han

fatto qualche bene, s'erano secondo i tempi. Uomini stanchi delle passioni di sangue e di superbia, presi verso Dio e verso il prossimo d'un amore che li staccava da loro stessi, anime melanconiche, piacentisi di una tranquilla ammirazione della verità, e cercanti la soave poesia del silenzio e le maschie voluttà dell'astinenza, ritiravansi al deserto o ne'conventi, rifugio dalle persecuzioni, cercandovi qualcosa di stabile fra l'universale barcollamento, e l'intero oblio del mondo, o il coraggio per tornarvi a guarirlo de'mali e degli errori (1).

In Oriente continuavano que' prodigi di mortificazione che la Chiesa propone ad ammirare, non ad imitare. Alcuni chiamavansi non-dormenti (*acematici*), perchè nè dì nè notte cessavano d'alternare salmodie: altri nella Persia andavano disputando il pasto alle fiere; Macario d'Alessandria durava una quaresima in piedi senz'altro mangiare che qualche ispide foglie la domenica; altri non pronunziavano più parola sino alla morte: Simone Stilita resse trent' anni in cima ad una colonna. Follie! esclamiamo noi; ma allora quello straordinario rinnegamento della vita e dell'amor di sè allettava le fantasie de' popoli rozzi, ed ai colti porgeva sublime idea d'una religione, capace d'ottenere l'assoluto trionfo dello spirito sopra la materia. A stuoli venivano pellegrini alla colonna dello Stilita; le regine d'Arabia e di Persia ne invocavano l'intercessione, i consigli Teodosio II; vivo, i Saraceni se ne disputavano le benedizioni, morto le reliquie.

Ancor più meraviglioso fu lo stilita Daniele, perchè viveva in rigido clima al settentrione dell'Eusino, sopra una montagna esposta a venti e geli. Quivi sulla colonna sua il visitavano e Barbari e Romani; Leone imperatore lo considerava qual salvaguardia del suo

(1) V. negli Schiar. e Note Nº VIII le lodi date dal Grisostomo alla vita monastica.

regno, e rimise all'arbitrio di lui un trattato con alcuni stranieri. Allorchè poi la chiesa d'Antiochia andava agitata da uno scisma, il patriarca di Costantinopoli mandò ordine a Daniele che scendesse a ricomporlo; ed egli dopo lunga resistenza obbedì, e calmati gli animi, ritornò alla strana sua penitenza.

Raccontano gli agiografi, che Teodosio il giovane, uscito un giorno dalla reggia ad esercitarsi, si diresse a non so quale sobborgo di Costantinopoli per visitarvi un solitario di gran santità. Nella povera celletta entrato incognito, prese a ragionar con esso della vita monastica e di quei prodigi dell'Egitto, e guardando attorno, nè altro vedendovi che qualche frusto di pane nel corbello, « Padre » gli disse « datemi la vostra « benedizione, poi mangeremo. » E il solitario prese dell'aqua, vi gettò alcuni grani di sale e poco pane, e mangiarono e bevvero insieme. L'imperatore, dopo che gli si fu scoperto « Oh voi felici » esclamò « che « nella solitudine, scarchi dalle noje del secolo, passate « vita pacata e tranquilla senz'altra cura che delle « anime, senza ad altro pensare che al perfeziona- « mento vostro, e a rendervi degni delle eterne ricom- « pense! Io nato fra le pompe del trono, posso dire « con verità di non essermi mai seduto a mensa che « coll'animo oppresso dalle cure. »

Perchè l'udir queste cose innamorasse i lettori, bisognerebbe ch'io imponessi a costoro i nomi di Crate, di Diogene, di Fabrizio. Ed è ragione che beffino queste virtù coloro che ammirano gli eroi micidiali, e la libertà rapita alle nazioni, e la gloria di trucidare un maggior numero di fratelli: ma se qualche feroce, non conoscendo altro freno che i limiti della propria forza, alla vista, alla voce d'un pio anacoreta sospese di scannar un padre, di violare una sposa, io benedico

Dio che sceglie opportuni ai tempi i mezzi di sue misericordie.

La premura con cui vedemmo i gran santi sottrarsi al sacerdozio, era comune ai monaci di più austera virtù. Sant' Epifanio vescovo di Cipri scrive a quel di Gerusalemme il come ordinò Paoliniano: « Mentre celebravasi messa nella chiesa d' un villaggio presso « del nostro monastero, ed egli non se l'aspettava, « lo femmo pigliare da molti diaconi e chiudergli la « bocca affinchè per isfuggire non ci scongiurasse in « nome di Cristo. Ordinato diacono, pel timor di Dio « gl' intimammo di adempierne l'uffizio. Egli resisteva « di tutta sua possa, sostenendosi indegno; convenne « quasi forzarlo, dopo faticato assai a persuaderlo « colle testimonianze della Scrittura, e gli ordini di « Dio. Quand' ebbe sostenute le funzioni di diacono « nel sagrifizio, gli femmo di nuovo turare la bocca, « e con estrema difficoltà l'ordinammo prete; poi colle « ragioni stesse l' abbiamo determinato a sedere fra' « sacerdoti. »

Questo fervore di servir Dio per Dio era naturale in tempo che le vocazioni non erano ajutate da calcoli o da industrie domestiche, sicchè si popolassero i corridoi del monastero d'anime annojate e mediocri. Ma tosto che la pace lasciò intiepidire lo zelo, vi si mescolarono umane passioni, e dopo volte le spalle al mondo per darsi a Dio, tornavasi da questo a quello, brigando, scompigliando, per modo che gl' imperadori dovettero vietare agli anacoreti la città. San Girolamo, che pur tanto per religioso entusiasmo e viva immaginazione teneva dell' orientale, descriveva con buon senso stizzoso gli eccessi de' monaci asiatici. « V'è « n'ha che, per l'umido delle celle, pei digiuni smo« dati, per noja della solitudine ed eccesso di letture...

« cascano nell' ipocondria, e più che dei nostri avvisi « bisognano dell'arte d' Ippocrate... I' ho veduto per« sone d'ambi i sessi, cui il cervello erasi alterato per « soverchia astinenza, massime quelli che abitavano « in celle umide e fredde, per modo da non saper « più quel che facessero, nè come portarsi, nè che « cosa dire o tacere. » (1)

Altrove declama contro la loro ambizione: « Ho « veduto uomini, che rinunziato al secolo di nome « soltanto, non di fatti, nulla cangiarono dell'antico « loro modo di vivere. La ricchezza loro crebbe, anzi « che sminuire; eguali coorti di schiavi, eguali pompe « di conviti; oro mangiano su meschini piatti di terra, « e fra sciami di schiavi si fan chiamare solitarii (2)... « Fuggi altrettanto coloro che vedrai carichi di catene, « con barba di capro, mantel nero e piedi scalzi mal« grado il freddo. Entrano nelle case dei nobili, in« gannano povere femminette piene di peccati; inse« gnano sempre, e non giungono mai alla cognizione « della verità; fingono melanconia, e dediti in appa« renza a lunghi digiuni, se ne rifanno la notte con « pasti furtivi. » (3)

Altrove ancora: « Arrosso a dirlo. Dal fondo delle « celle nostre noi condanniamo il mondo; avvoltolati « nel sacco e nella cenere sentenziamo i vescovi. Onde « cotest'orgoglio di re sotto la tunica d'un penitente?... « La superbia s'insinua facilmente nella solitudine; co« stui digiunò alcun poco, non vide nessuno, e già « si crede un gran che; dimentica che cosa e' sia; « donde venga, ove vada, e già il cuor suo e la « lingua errano da tutte parti. Contro il voler del-

(1) *Ad Rusticum, ep.* 95. — *Ad Demetriadem, ep.* 97.
(2) *Ad Rusticum, ep.* 95.
(3) *Ad Eustochium, ep.* 18.

« l'apostolo giudica i servi altrui, porta la mano ove
« la gola lo invita, dorme tutti i suoi sonni, crede
« ogn'altro inferiore a sè; dimora più spesso in città
« che nella propria cella, e fa il modesto tra' suoi fra-
« telli, mentre sulle piazze pubbliche dà d'urto a tutti
« i passeggieri. »

Questi rimproveri del più infervorato fra i Padri v'accennano come in Occidente non si guardassero i monaci con tal devozione, da ricoprirne i traviamenti o seguirne alla cieca gli esempi. Fossero i molti avanzi del paganesimo, fosse la minor attitudine delle menti positive all'ascetica esaltazione, mal graditi qui vennero i monaci; e a tacere le grossolane ingiurie cantate contr'essi da Rutilio Numaziano, in Africa e specialmente a Cartagine, qualora comparisse un di costoro pallidi e rasi, il popolo gli era addosso con ingiurie e maledizioni (1). Essendo morta in Roma Blesilla, giovane devota, dicevasi per eccessivo digiunare, il popolo gridava: « E quando caccerete di città cotesta « detestabile genia de' monaci? perchè non lapidarli? « perchè non gettarli nel fiume? » (2)

Pertanto, allorchè qui pure s'introdusse la vita monastica, sebbene s'imitasse l'Oriente, e colà si andasse a conoscer i rigori dei cenobiti, ove gli antichi andavano a cercare una sapienza superba ed arcana, pure non si procacciò tanto l'isolamento, la contemplazione, il distacco dalla società, quanto il vivere comune nella preghiera, nella conversazione devota; non tanto la macerazione ed il silenzio, come la discussione e l'operosità.

Crede alcuno che sant'Atanasio abbia pel primo intro-

(1) SALVIANO, *De gub. Dei* VIII. 4.
(2) GIROL. *ad Paulam, ep.* 22.

dotto a Roma i cenobiti verso il 390, ma con più ragione Milano, Verona, Aquileja, pretendono aver posseduto i primi monasteri. In Milano già li trovava Agostino (1); anzi Martino di Tours abitò alcun tempo in uno di questi (2); poi tornato nella Gallia, 370 fondò la comunità di Ligugé presso Poitiers, indi il convento di Marmoutier (*Majus monasterium*), e disciplinò i tanti eremiti sparsi nelle grotte e fra le ruine dei tempii, lungo la Vienna e la Loira, mille dei quali accorsero a rendergli le esequie. Cassiano, 409 testimonio dei rigori dei monaci d' Oriente, dopo la

(1) *Confess.* IV. 6.

(2) Sev. Sulpicio, *Vita S. Martini* IV: *Mediolani sibi monasterium statuit*. E Paolino Petricordio I:

> ... *Constructa statuit requiescere cella*
> *Heic ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris*
> *Italiam pingit pulcherrima Mediolanus.*

Ecco una cronologia monacale:

Nel II e III secolo gli eremiti; poi i chierici regolari istituiti da san Cipriano a Cartagine nel 254. Nel secolo IV cominciasi il viver in comune, e san Girolamo rammenta varii monasteri di vergini e monaci in Roma, sant' Ambrogio in Milano, sant'Eusebio in Vercelli.

Nel secolo VI i Benedettini, 520.

X san Romualdo di Ravenna fonda i Camaldolesi, 980.

XI Gio. Gualberto, fiorentino, l'ordine di Vallombrosa, 1063.

Brunone di Colonia i Certosini, 1086.

Gastone francese, una congrega per assister gli afflitti dal fuoco sacro, 1095;

San Roberto i Cistercesi, 1098.

XII i Francescani, approvati da Innocenzo III, 1198.

XIII i Predicatori, da Onorio III, 1216.

Le monache di santa Clara, 1224.

I Carmelitani, già nel 1181 piantati da Aimerico, patriarca d'Antiochia sul monte Carmelo, ricevono la regola dal beato Alberto, patriarca di Gerusalemme nel 1209.

I Servi di Maria, nel 1233.

Per gl'istituti e per gli abiti loro possono consultarsi:

Bonnani, *Catalogo degli ordini religiosi.*

Heliot, *Histoire des ordres religieux.*

Codex regularum Lucæ Holstenii. Augusta 1759.

Henrion, *Hist. des ordres religieux.* Brusselles 1839.

Vedi Schiar. e Note N° IX.

morte del Grisostomo ritirossi in Provenza, dove fondò due monasteri a Marsiglia, e dicono avesse dipendenti fin cinquemila tra uomini e vergini, di cui descrisse la vita per istanza di Castore vescovo di Apt.

Ma nella Gallia il più famoso fu quello di Lerino, posto verso il 420 da sant'Onorato, donde le chiese cercavano a gara i pastori, e donde, a tacer altri, uscirono Salviano e san Patrizio (1).

Solo nel V secolo i monaci cominciarono a prender parte alle funzioni clericali, e si fecero ordinar preti, senza perciò mutare stato. Tale cambiamento ritrovò qualche ostacolo nel concilio di Calcedonia (2), e Leone Magno vi si oppose apertamente (3); ma presto i vescovi compresero quanto vantaggio trar potessero da questa fervorosa milizia; onde lor fu aperto il santuario, e più tardi il concilio di Nicea attribuì agli abati il diritto di conferire gli ordini minori nel proprio convento. Mentre i monaci accostavansi ai cherici, i cherici di molte chiese vescovili, ad imitazione dei monaci, unironsi sotto una regola uniforme, chiamati canonici. Furono introdotti da sant'Eusebio di Vercelli e sant'Agostino; poi Crodegango vescovo di Metz 650 dettò regole per la lor vita comune, accettate dalla più parte dei capitoli.

Monache Dai primi tempi della Chiesa si usarono le diaconesse, mogli del diacono o donne mature per vigilare nelle chiese all'ingresso destinato alle donne, spogliare le battezzande, curare le inferme e le morte, ripulire le cresimate (4); ma non appartenevano alla ge-

(1) *Les monastères de Lerins et de Saint-Victor, alors le refuge des hardiesses de la pensée.* Guizot, *Civil. en France, Lection* V.

(2) *Canon* III. 4.

(3) *Ep.* cxix. 1. 6.

(4) S. Ignazio, *ep.* 12.

rarchia ecclesiastica, non essendosi ad esse imposte le mani (1). Però già nel IV secolo molte vergini conviveano in case private, e passato quest' uso in Occidente, sant'Onorato istituì a san Ciro sull'Huveaune presso Marsiglia la prima comunità di donne nella Gallia: san Cesareo vescovo scrisse una regola per le monache (2); e Leone Magno proibì di velarle prima che i quarant' anni avessero temperato le passioni e maturato il consiglio.

CAPITOLO DECIMONONO.

Disciplina e riti.

Regolata la gerarchia ed introdotta nella vita civile, non potè essere che la Chiesa conservasse la povertà apostolica, ma con questa perdette della primitiva fervorosa purezza e dell'indipendenza. A principio il clero non vivea d'altro che delle offerte recate all'altare, dividendole ai poveri: e soltanto dopo Costantino le chiese e le religiose società poterono giuridicamente avere sode proprietà, e accettar legati. Costantino medesimo dotò di lauti assegnamenti la basilica dei santi Apostoli; a molte furono attribuiti i beni che prima servivano al culto pagano; ad altre, porzione dei terreni comunali; talchè non vi fu cattedrale che non possedesse.

321

In ciò la pietà privata non andò sempre prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi

(1) *Conc. Niceno*, can. 19.
(2) Bolando al dodici gennajo.

i suffragi delle chiese [1]; tantochè Valentiniano I vietò al clero di ricevere legati da donne, poi fu proibito a preti e monaci l'ereditare; ove san Girolamo diceva, non dolersi della cosa, bensì dell' essere meritata. I Padri declamarono a gara contro gli abusi, il Grisostomo principalmente; e sant'Agostino ricusò più doni fatti alla sua chiesa.

Poichè per sentimento carnale potevano gli ecclesiastici lasciare ai parenti o distrarre i beni ricevuti a servigio della chiesa, e la pietà trovarsi costretta a nuove dotazioni, gli imperatori tolsero ai sacerdoti il disporre per testamento dei beni aquistati. Che ne seguì? i possedimenti degli ecclesiastici aumentarono a dismisura, accettando sempre, senza mai alienare: sicchè il prefetto Pretestato potè dire: « Fatemi vescovo di Roma e mi rendo cristiano. »

Vero è che quei tesori erano un fondo di soccorso pei poveri, per alzare chiese, decorar il culto, e alimentare parochi in povere e remote regioni. Poi le nomine dei sacerdoti e dei vescovi si resero più indipendenti dai laici quando non fu più mestieri vivere di loro limosine.

Intervento dei laici

Così scemavasi l'intervenzione dei laici nelle cose ecclesiastiche: si perdevano gli csempi dell'assenso domandato loro per ordinar un sacerdote, benchè sempre si

(1) In ciò s'accordano un accanito pagano e un cristiano devoto. Zosimo VIII. 11 e 12 chiama i monaci *Homines parum reipublicæ utiles; qui, dum omnia se cum pauperibus communicare dicunt, plerosque ad paupertatem redigunt.* Prudenzio canta:

> *Successor exhæres gemit,*
> *Sanctis egens parentibus;*
> *Hæc occuluntur abditis*
> *Ecclesiarum in angulis,*
> *Et summa pietas creditur*
> *Nudare dulces liberos.*
>
> Peri Stephanon.

notificassero i nomi, acciocchè si opponessero conoscendo alcun impedimento. Avendo il concilio di Nicea dichiarata necessaria la presenza e il consenso degli altri della provincia per render legali le elezioni di un vescovo, potè la pluralità di quelli mandar vuote le nomine delle assemblee: e il popolo, conoscendo non gli rimanere che l'apparenza, allontanossi dalle assemblee (1).

Nè sempre l'elezione dei vescovi andava regolare. Come fosse eletto Paoliniano vedemmo (2): nell'assemblea radunata a Milano per dare un successore ad Aussenzio, compare il governatore per metter ordine, ed è nominato vescovo. A Châlons, morto il vescovo Paolo, s'agitano fazioni per elegger il successore; e i due vescovi Paziente di Lione ed Eufronio d'Autun prendono un tal Giovanni, cherico non di grande ma d'irreprovevole fama, e l'ungono quasi di sorpresa (3). Gli abitanti di Bourges ne rimettono la scelta a Sidonio Apollinare.

Il clero

Dapprima sacerdoti e vescovi non vestivano diverso dai secolari; tanto che sant'Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro; il vescovo per un laico (4). La vesta talare e la cappa che i sacerdoti conservano fin oggi, era consueta ai filosofi e a chi non affettava pompa: ed unico distintivo fu il radersi i capelli, lasciandone solo una corona i Latini, e i Greci

(1) Non di tratto però; anzi nel VI secolo troviamo ancora alcune comunità partecipi all'elezione; e Giustiniano ordinò che i primati della città fossero a ciò consultati. *Novella* CXXXVII. 2.

(2) Sopra, Cap. XVIII.

(3) Lettera di Sidonio Apollinare IV. 25.

(4) *In obitu Satyri oratio* num. 38. Celestino papa *ep.* 2 attesta, che neppur i vescovi aveano abito particolare.

una ciocca in forma di croce [1]. Mentre abiti proprii usavano per la celebrazione dei sacri riti [2], cioè la casula o pianeta, mantello tutto tondo e chiuso fuorchè al capo. Ora gli ecclesiastici presero abito differente, cioè più composto; e tanto invalse, che Carlo Magno nel 793 ordinava ai conti di trattar come laici i cherici che trovassero in arnese secolaresco. Il color nero però non divenne di legge che dopo il secolo XIII [3].

(1) Il concilio IV cartaginese ordina, che nessun cherico nutra la chioma o rada la barba, ma poco fu osservato. Dicono che la tonsura derivi dai Nazareni, che in segno di particolar devozione bruciavano parte de' capelli. (*Concil. Aquisgr.* sotto Lod. Pio c. 1. Isidor. di Siviglia l. I. *de off. eccl.* c. 4); e nel capo XVIII degli Atti apostolici è menzione di Priscilla ed Aquila, che per voto si erano tonsi. Ma oltrechè i nazareni solevano al contrario portare le chiome prolisse, come Sansone, è difficile credere che in tempi di persecuzione si volesse comunemente portare un distintivo così appariscente.

(2) *Religio divina alterum abitum habet in ministerium, alterum in usu vitaque communi.* S. Girol. *in Ezech.* c. 44. Landolfo Seniore *lib.* II. 35 parlando dell'arcivescovo Ariberto, dice che, sotto lui, nessuno osava entrar in coro senza la toga bianca (il camice?), nè senza aver coperto la testa col cappuccio del birro, cioè la sopravveste che allora gli ecclesiastici aveano di color rosso.

(3) Un editto dell'arcivescovo Sessa milanese del 1211, vieta a' chierici l'andar vestiti di rosso, giallo, verde. Un concilio provinciale del secolo seguente interdice gli abiti vergati, o listati, con nastri e bottoni d'argento o metallo, nè cappucci da laici. Il concilio diocesano milanese dal 1250, vuole che i prelati tutti portino sopra la guarnaccia un vestimento chiuso, e non cappe con maniche fuori dalla scuola, non freni, o selle, o sproni, od altra cosa dorata, argentata, azzurrata, nè clamidi secolaresche con pelliccie, nè tabarri, siano sparati o chiusi, fuorchè nel caso di dover cavalcare. Del resto, non abbiano panni verdi, nè maniche rosse, non scarpe cucite, nè collari abbottonati, sibbene cappe nere od altrimenti decenti (Giulini *ad annum*). Qualche concilio impone che non esca mai un sacerdote in pubblico, se non colla stola al collo (*Conc. di Magonza* dell'813). Landolfo *lib.* II. 35 racconta pure che, ai tempi d'Ariberto, nessun chierico osava assumere le foggie laicali o nel birro, o nelle vesti, o nella calzatura. Ma il color nero non molto era usato dal clero lombardo, e il Giulini all'anno 1203 reca il testamento d'un prete, che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero eccetto il cappello. Sappiamo però che i preti milanesi in tempo d'ufficiatura indossavano la cappa nera; rossa i canonici ordinarii. Nel 1211 fu da un sinodo milanese vietato ai cherici il mostrarsi in pubblico senza la cappa, o il camice, od altra veste rotonda e chiusa; vietate le scarpe allacciate, le maniche, le mosche (ornamenti cascanti dal collo sul petto), le guarnizioni

Furono anche schiusi da certe professioni, indi da tutti impieghi secolareschi; poi obbligati al celibato, legge antica, resa più rigorosa col tempo ed adottata quasi universalmente. Il concilio di Calcedonia vietò che un solo possedesse diversi benefizii, per usare qui una parola più tardi introdotta.

Entrante il V secolo, Roma vantavasi di possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti: sì scarso era il clero! onde la gran cura perchè nessuno andasse a farsi ordinare fuor di diocesi, o un prete abbandonasse la sua, o viaggiasse senza licenza dell'ordinario (*litteræ dimissoriæ*); il concilio di Calcedonia dichiarò sacrilego quegli che uscisse dalla sacra milizia dopo il voto; al che Giustiniano aggiunse la confisca dei beni a pro della chiesa abbandonata.

Carattere indeleb.

I concilii generali sospesero l'autorità legislativa delle chiese particolari, di che i vescovi vantaggiarono di potenza a scapito del semplice clero, non chiamato, o senza voce nei sinodi.

Increm. de' vescovi

I vescovi amministravano i beni ecclesiastici per se soli o per un economo che ogni diocesi doveva avere; fermo sempre che un terzo andasse ai poveri, un altro a servizio della chiesa, il resto al prelato [1].

I corepiscopi si perdettero, avendo il concilio di 360 Laodicea ordinato che non si desse successore ai morti, e i sopravvanzanti dipendevano dai diocesani. Così con-

sulle vesti, e le cappe colle maniche. Chi era insignito degli ordini portasse vesti rotonde non sparate, non vesti gialle o verdi (e quelle d'altro colore?) nè pelli di vajo, Dallo stesso passo ricaviamo come i cherici ricevessero la tonsura a quella chiesa od altare di cui avevano il titolo. Ivi pure son vietate ai frati le tavole, i dadi, le zare, le caccie, i cani, i traffici, l'usura, l'aver compari e comari, l'andar ai bagni, il portare berretti od altro in capo, fuorchè le cocolle. Quanto è facile il proibire e il comandare!

(1) Vedi i canoni de' Concilii di Calcedonia e d'Arles, 314 e 450, di Torino 387, di Tours 461.

centravasi in questi l'autorità: ma in compenso furono obbligati alla residenza dal concilio d'Antiochia; e da quello di Sardica a non rimanere assenti più di tre settimane; doveano poi girare la diocesi loro, nel che univasi all'interesse delle anime il materiale; poichè visitando le chiese di campagna, raccoglievano le oblazioni depostevi nell' annata. Paragonando poi l' episcopato ad uno sposalizio, gli s'applicò la legge del divorzio, proibendo il mutarsi da una chiesa all'altra, quando nol prefiggesse il bene universale (1); spediente a troncare le brighe e l' ambizione di posti sempre migliori.

341
351

Parochie

A cura delle campagne fu posto un sacerdote appartenente al clero episcopale, e diversi villaggi univansi sotto una chiesa detta *titolo;* i membri chiamavansi plebe (λαος), e plebani i curati (*curiones*), ai quali i vescovi lasciavano le oblazioni di ciascuna chiesa, vigilando che non le aggravassero nè distraessero (2). Quando anche nelle città episcopali se ne dovettero istituire, restarono le chiese distinte in cattedrali e parochiali. I plebani non pronunziavano scomuniche nè assolvevano; restava privilegio dei vescovi il consacrare il pane ed il vino; ma lo sconcio di mandarli attorno, fece estenderlo anche ai plebani, che infine amministrarono pure altri sacramenti, eccetto l' ordine, la cresima e l' assoluzione d' alcuni casi. Il

(1) La traslazione volontaria e proibita chiamavasi *metabasi;* la ordinata, *metatesi.*

(2) Paroco dagli antichi diceasi colui che provedeva di sale e di legna i legati dai Romani nelle provincie:

Proxima campano ponti quæ villula tectum
Præbuit et parochi quæ debent ligna salemque.

Hor., *Sat.* V. 1.

Forse furono detti parochi i cristiani perchè destinati dai vescovi a somministrar il bisogno alla plebe Da παρεχω, *præbeo.*

curato estende su tutti gli interessi spirituali della chiesa la podestà che ritrae dal vescovo; essendo l'istituzione sua di diritto divino, non può esser rimosso che dopo giuridica sentenza.

Giurisd. eccles.

Ordinata così regolarmente la gerarchia, si determinarono i doveri e gli onori annessi a ciascuna dignità, e la giurisdizione graduale. I papi, traendo l'autorità da Dio, erano irreprovevoli; pure alcuni concilii vollero censurarli, come poteano fare coi patriarchi i concilii ecumenici, e i nazionali e i provinciali coi vescovi. I Padri adunati a Cartagine pregarono papa Celestino di non ricevere alla comunione i vescovi che essi ne aveano sceverati; dicendo, dal sinodo di Nicea esser rimesse al concilio provinciale le cause dei vescovi e sacerdoti.

I vescovi, come naturali censori, dovevano tener mondi e correggere i costumi, secondo una giurisprudenza canonica che non facea distinzione di persone. Anche sotto il despotismo ritennero l'importante privilegio d'essere giudicati dai loro pari; mentre essi pronunziavano sopra gli ecclesiastici, sottratti per tal via allo scandalo d'una pubblica procedura. Una positiva legge ordinò ai magistrati d'eseguire le decisioni dei vescovi [1], ma in alcune chiese ai sacerdoti era permesso appellarsi al sinodo provinciale [2].

Nel temporale, i cristiani da principio avevano tentato emanciparsi dai tribunali ordinarii, temendo la parzialità di giudici nemici alla loro fede, e rifuggendo dalle formole pagane onde i giudizii erano accom-

(1) *Cod. Theod.* IX. 45. IV.

(2) Il concilio III di Cartagine del 397, can. 9: *Ut clerici publica judicia non appellent ..... cum privatorum christianorum causas Apostolus ad ecclesiam deferri, atque ibi determinari præcipiat.* Nel 425, Teodosio II e Valentiniano III fecero tal legge: *Clericos episcopali audientiæ reservamus ... fas enim non est ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio.* Giustiniano attribuì forza di legge ai canoni ecclesiastici. *Nov.* 141.

pagnati. Come dunque in società di fratelli, rimettevano le differenze loro ai vescovi ed agli anziani; dal che venne una giurisdizione volontaria e d'arbitramento, cui Costantino appoggiò co' suoi decreti. Fatti cristiani i dominanti, mancava ogni ragione di rimuovere dal foro secolare i cristiani contendenti. Solo la Chiesa l'interdisse ai suoi ministri (1); ai quali Costantino concedette negli affari civili un foro distinto; privilegio da Giustiniano esteso ai processi coi laici, salvo l'appello ai tribunali ordinarii. Si disputò se la giurisdizione dei vescovi fosse arbitrale o coercitiva: gli imperatori mostrarono intenderla nel primo senso (2), e Giustiniano sottopose la sentenza

(1) Concilio di Vaison, 442.

(2) Vedi gli editti d'Onorio, Valentiniano III e Giustiniano del 398, 408 e 541. Nel *Cod. Just.* lib. I. tit. 4 *de episcopali audientia*, l. xxvi: « Circa agli affari annuali della città, sia cha trattisi di rendite ordinarie della città, o di fondi provenienti dai beni della città, o da doni particolari, o da legati, oppure da tutt'altra sorgente; sia che si tratti di lavori pubblici, o di magazzini di viveri, o di aquedotti, o di manutenzione di bagni o di porti; oppure di costruzione di muraglie o torri, riparazioni di ponti, strade, processi dove la città trovasi impegnata per interesse pubblico e privato, noi ordiniamo quanto segue: Il piissimo vescovo, e tre persone scelte fra i primi della città, si riuniranno ed esamineranno ciascun anno i lavori fatti; saranno solleciti che coloro che li conducono, o gli hanno condotti, misurino esattamente, ne rendano conto, e mostrino d'aver adempiuto ai loro impegni nell'amministrazione sia de' monumenti pubblici, sia delle somme destinate ai viveri e bagni, sia di tutto ciò che si spende per la manutenzione delle strade o aquedotti, o per tutt'altro oggetto. »

Ibid. l. xxx: « Riguardo alla tutela de' pupilli della prima e seconda età, e di tutti cui la legge dà curatori, se la loro fortuna non si estende al di là di cinquecento *aurei*, ordiniamo che non si aspetti la nomina del presidente della provincia, la quale cagionerebbe gravi spese, molto più se questi non dimora nella stessa città dove convien provvedere alla curatela. Allora la nomina dei curatori o tutori dovrà farsi dal magistrato della città ..... di concerto col piissimo vescovo e con altre persone rivestite di cariche pubbliche, se la città ne ha più d'una. »

Ibid. lib. I. tit. 55. *de defensoribus*, l. viii: « Noi vogliamo che gli avvocati della città, ben istrutti dei santi misteri della fede ortodossa, siano scelti, e istituiti dai venerabili vescovi, dal clero, dai notabili, dai proprietari e dai curiali. Circa la trasmissione dell'ufficio, provederà la gloriosa potenza del prefetto del pretorio, onde colle lettere d'ammissione di sua magnificenza possano quelli aquistare sicurezza e vigore. »

del vescovo all' approvazione del giudice pubblico: ma in Occidente, essendo caduto ogni altro ordinamento col giunger dei Barbari, la giurisdizione vescovile fu estesa sino all'eccesso.

Il tribunale ecclesiastico in tre casi traeva a sè le cause dei laici; primo, qualvolta le parti si rimettessero al suo arbitrio; e il lodo, per costituzione di Costantino, passava in giudicato. Inoltre, potendo, come particolare società, censurare i costumi de' suoi membri, la Chiesa aquistò giurisdizione correzionale su quelli che chiamavansi delitti secreti, e restarono di sua attribuzione il sortilegio, il malefizio, la bestemmia, lo spergiuro. In terzo luogo, chiamavansi ai tribunali vescovili le cause dette ecclesiastiche, massime quelle di matrimonio e testamento. Il primo non considerandosi puramente qual contratto civile, ma come atto religioso e sacramento, era naturale che il clero ne avocasse a sè le controversie, e i casi d'adulterio, concubinato, fornicazione, ratto e simiglianti. Quanto ai testamenti, non saprei dire per qual titolo venissero di competenza degli ecclesiastici, se non fosse perchè, come prima in mano delle vestali, così ora deponevansi nelle chiese.

Asili

Nel diritto che i templi e i sacri boschi idolatri avevano di proteggere i delinquenti sottentrarono le chiese del Dio vivente. Leone imperatore statuì non si estraesse alcuno dalle chiese, nè si molestassero i vescovi per debitori ricoverati: però a questi si notificasse la sentenza, acciocchè si costituissero un procuratore, e se nol facciano, si proceda contro loro secondo la ragione, staggendone e vendendo i beni mobili o i sodi; si metta fuori se alcun che nascondono nel ricinto della chiesa o in casa d'un chierico; gli schiavi, con quanto avessero recato, rendansi al loro padrone, se però giuri non castigarli di là da termini dell'umanità.

Al primo introdursi della Chiesa nella società fu costretta chiedere appoggio dal governo per far eseguire la sua volontà, quando, nuova com'era, le mancavano regole, istituzioni, abitudine di governare. Abolito il politeismo, entrava essa nello Stato, e trovavasi nei legami di questo avviluppata: gl'imperadori, che fin a Graziano serbarono il titolo di pontefice massimo, come tali avocarono a sè molti diritti esercitati per lo innanzi dalle chiese quali società non autorizzate. Sebbene dunque nell'interno affatto indipendente, nell'esteriore la Chiesa appariva subordinata; l'imperatore interveniva in tutto; per tutto chiedevasi il suo assenso; egli dirigere col comando o colla raccomandazione i vescovi e confermarli; egli convocar i concilii; egli assisterli; egli decidere perfino delle materie trattate, e ordinare l'esecuzione dei decreti; prova che il governo rimaneva pagano anche dopo convertiti i principi. Pure, nel fondo, quell'assenso, questa conferma non faceano se non attestare la forza aquistata dalla Chiesa, le sue conquiste più che la dipendenza: nè la sanzione dagl'imperatori data ai decreti de'concilii, riguardava altro che il contenuto, giacchè i canoni, come ispirati dallo Spirito Santo, valeano fin pei cristiani non sottomessi all'impero. Che se alcuna fiata vollero essi cesari dettare regolamenti ecclesiastici e decisioni in materia di fede, quali furono l'*Henoticon* di Zenone e il *Tipo* di Costante II, contro di essi la Chiesa protestò.

Inger: imper.

Poi via via che il potere temporale cadeva in impotente nullità, l'ecclesiastico cresceva e s'assodava; e mentre la Chiesa orientale non disimparò mai le formole di sommessione verso i cesari, nè aspirò alla sovranità, la occidentale, dismessa ogni abitudine di servilità collo sciogliersi dell'impero, e rimasta sola in piedi nella

ruina comune, sola avendo probabilità di durata nella successiva decadenza di tutte l'altre istituzioni, sostituì alle logore idee pagane la scienza e la carità, raddoppiò di sforzi per lottare colla barbarie, ed educare i robusti sentimenti dei popoli nuovi.

In tale conquisto di potere, non facea che avverarsi il fenomeno d'ogni associazione grande o piccola, la superiorità di chi è più capace. La repubblica romana, che nell'egoismo, nella lunga decrepitezza, nelle contraddizioni delle idee colle dottrine, sfasciavasi d'ogni parte, non dovea vedersi tolta la mano da una società, robusta di gioventù, salda di convinzioni, operosa su tutta la vita? D'altra parte gente barbara, venuta senza governo, senza leggi, senza costumi, nè coltura, nè credenze, non dovea piegarsi ad un potere costituito, superiore alla forza delle armi sue, consigliatore di civiltà, promettitore di premii e castighi eterni?

Variata discipl.

I concilii mantenevano l'unità di credenza fra le varietà di usi, di nazioni, di linguaggio; e mentre custodivano intatto il dogma, regolavano la disciplina a seconda dei tempi e dei luoghi. Cresciuti di numero i fedeli, quanto intiepiditi di zelo, più non furono possibili le rigorose penitenze. Si divisero dunque i peccati in pubblici e secreti; quelli denunziati dalla voce comune, questi conosciuti per confessione del reo. Ai primi si continuò la penitenza e l'assoluzione pubblica; per gli altri secreta. I vescovi poi usarono del diritto dato ad essi dai concilii di moderare o permutar le penitenze, le quali così andarono addolcendosi; e dopo il VI secolo appena è che si trovi esempio di rigorosa amenda, eccetto ne' delitti capitali. In Occidente la confessione raccoglievasi dai vescovi, ma in Oriente valevansi d'un penitenziere.

Peniten.

I Padri della Chiesa sudarono per togliere l'antico rito di bruciar i cadaveri sul rogo (1), non parendo decente annullare col fuoco le reliquie de' cristiani, e distruggere corpi destinati alla seconda vita. Ne'primi secoli celebravasi un'agape o banchetto funereo nella casa dell'estinto, convitando parenti, amici e poveri, che dopo il ristoro de'cibi, pregavano per l'estinto (2). Questo bene pel povero morto degenerò in iscandalo e bagordo (3); perfin giuochi profani vi si mescolavano, talchè molte costituzioni sinodali lo vietarono come avanzo di gentilità (4). Anche il Grisostomo rinfaccia a'suoi lo smodato piangere, i gesti immani, il tagliar i capelli, dilaniarsi le guancie, snudare le braccia ne'funerali, soggiungendo, che non disapprova il pianger i morti, sibbene l'eccesso (5). Del pari condanna egli l'uso delle prefiche, donne che a mercede faceano lamento sui cadaveri, già menzionate da'più antichi Latini (6) e ancor prima da Omero e da Geremia (7). Col nome di cantatrici o contatrici furono poi usitate in Italia, e qual seduta, qual ginocchione, qual sustante allato alla bara, sciolte le chiome, bat-

Funerali

(1) Vedi principalmente Tertulliano.

(2) MAGRI, *Vocab. ad v. Agape*.

(3) *Bibere in honorem sanctorum, vel animæ defunctæ.*

(4) Nel XXIV dell'Iliade troviamo:

Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.

A tali banchetti i Romani imbandivano specialmente i ceci, legume che da noi suol mangiarsi il dì della commemorazione dei morti

(5) *Homel.* I *in Joann.*

(6) *Mercede quæ*
Conductæ flent alieno in funere præficæ
Multo, et capillos scindunt et clamant magis.
LUCILIO, *Sat.*

(7) C. 9. Il Barufaldi ha un trattato *de præficis.*

tendosi a palma, cominciavano una nenia di lodi generali, con qualche special menzione delle lodi del morto, interrompendosi con striduli ejulati, cui tutta la casa eccheggiava omei. Gli *astratti* o *piagnoni* furono più volte anche in appresso vietati (1); ma poichè tenaci sono i costumi, noi vediamo tuttodì nelle campagne del Novarese, in Valtellina, nella Lunigiana, i dolenti convitare i più prossimi ad un banchetto misto a singhiozzi; e nel Friuli ulularsi sul morto: fra gli Italiani albanesi di san Demetrio, il morto è recato scoperto in chiesa fra strida e battersi di volti, che finiscono con una nenia laudativa ed un banchetto: in Sardegna l'estinto si colloca in mezzo alla camera, scoperto il viso, rivolti i piedi alla porta, e i parenti, ma più spesso le prefiche, entrando mostrano ignorarne la morte; e informate, rompono in desolati piagnistei, ed una sorge ad encomiare l'estinto, ogni poco esclamando *ahi ahi!* (2)

Spesso il cadavere empivasi d'aromi, onde quel soave odore che leggiamo uscito dalle tombe dischiuse, e da alcuni interpretato per indizio di santità.

Dalle XII tavole restava vietato il seppellire i morti dentro il ricinto della città (3): ed anche i primi cristiani faceansi seppellire di fuori (4) ma in tombe distinte. Resa la pace alla Chiesa, i sepolcri, che con

(1) Nominatamente da san Carlo *Acta Eccl. Mediol.*

(2) La vedova irlandese suole anche oggi improvvisare il *coronach*, beffato dall'inglese che dice in proverbio *to weep irish*. È una canzone sulla virtù del morto, ad ogni strofa interrotta da un lamentevole coro di donne. All'estinto rimproverano d'esser morto benchè avesse una buona donna, una giovenca lattosa, bei ragazzi, e abbastanza pomi di terra. LOGAN, II. 383, *The scotish Gaël or Celtic manners, as preserved among the Highlanders* 1831.

(3) *Hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito.* La ragion politica di ciò, era che la tomba dava la proprietà d'un luogo; e la città non doveva essere di verun privato.

(4) SAMUEL *de sep.* tr. I. contr. 2. concl. 1.

fausto nome chiamavansi dormitorii (*cimiterii*), si fecero presso, e fin dentro alle città, come mostrano le tombe di Costantino e d'Onorio imperatori. Di seppellir nelle chiese però evitavasi, prima per non guastare i pavimenti, lavorati spesso a mosaico, poi per togliere il lezzo, infine perchè, essendo la chiesa consacrata al Dio della vita, non parea decente il deporvi i trionfi della morte. « Non lasciatemi comporre nella « casa di Dio o sotto l'altare » raccomandava sant'Efrem; « poichè non s'addice a un verme esser riposto nel « santuario del Signore. » Alcuni però impetravano di collocare i loro cari presso i martiri, come sant'Ambrogio depose il fratello Satiro accanto a san Vittore.

Semplici tombe aveano i primi cristiani (1). Sopra le ceneri de'santi ergevasi una chiesuola; anche tombe di marmo chiudevano le persone consolari, e d'arenaria gli altri, ovvero urne di grandi tegoli. Dove fossero grotte o naturali o fatte a mano, ivi si componeano i cadaveri, supini in nicchie scavate d'ambi i lati. V'aveva anche sepolture private, che diceansi bisomi, trisomi, e così via, secondo erano capaci di due, tre o più cadaveri. I fanciulli vissuti men di quaranta giorni deponevansi in sepolcri separati.

Le iscrizioni ingenue e spesso rozze ricordano la dignità e lo stato del defunto, l'età sua, l'anno corrente secondo i consoli e l'indizione; e formole di riposo e di speranza che le distinguono dalle gentilesche. I caratteri romani vi sono sformati, disuguali, fitti, raccorci, misti a lettere greche: schietti gli ornamenti, consistendo per lo più in palme (augurio di pace, male da alcuni ricevuto per segno del martirio), in serti di

(1) Vedi Lib. VI cap. 33.

cipresso, di pino, di mirto, di vite, d'ulivo, nel monogramma ☧, in colombe portanti una fronda.

Variavano i riti funerali, secondo i luoghi. Antichissimo l'uso dei ceri accesi attorno alle bare e dei canti funerei [1]; ma il concilio d'Elvira [2] vieta d'accender lumi ne' cimiteri, acciocchè i corpi che vi riposano in pace non n'abbiano disturbo. Il sinodo di Calcedonia appunta Dioscuro di non aver incensato il cadavere della pia Peristoria [3]; Tertulliano riprova lo sparger fiori sugli estinti, eppure troviamo spesso usato questo bel simbolo della bellezza e fragilità della vita [4].

Fin nel secolo IV l'eucaristia si conservava sotto le due specie di pane e di vino, in certi vasi a forma di colomba, che spenzolavano disopra gli altari.

Eucaristia

Ai catecumeni invece dell'eucaristia davasi pan benedetto, come pure a chi di quella fosse indegno [5]. Eulogie chiamavano certi pani benedetti, distribuiti nelle chiese dopo il sacrifizio per devozione, ed offerti dai fedeli all'altare, e de'quali facevansi le ostie da consacrare, giacchè sembra che queste fossero di pan comune [6]. Di quelle oblazioni conservò vestigia

(1) San Basilio, *Orat. in Jul. de funere Constant.*

(2) Del 305, can. 34.

(3) Baronio ad an. 312 N° 34.

(4) Sant'Ambrogio, nell'orazione funebre di Valentiniano, dice: « Non io « spargerò di fiori il suo tumulo, ma diffonderò lo spirito di esso coll'odor « di Cristo. » E san Girolamo a Pammachio in morte della moglie: « Gli altri « mariti sulla tomba delle consorti spargono viole e rose, gigli e fiori por« purei. »

(5) Nel museo Trivulzio a Milano è un sacramentario del XII e XIII sec., ove si menziona la benedizione del pane per coloro *qui indigni sunt eucharistia*. Ivi pure è una delle predette colombe; un'altra in san Nazaro grande.

(6) « Tu forse dici: Il mio pane è pane usitato. Egli è vero che avanti le sacramentali parole esso è pane, ma fatta la consacrazione, da pane divenne carne di Cristo. » S. Ambrogio o chiunque sia l'autor del libro *de sacramentis* IV. 4.

qualche chiesa, come la milanese, dove nella metropolitana, uomini e donne, chiamati i vecchioni, offrono ogni messa maggiore tre ostie e sei once di vino da consacrare.

Il sacro pane ricevevasi nel cavo della mano destra, tenendo sotto questa la sinistra: le femmine dovevano coprirla con un pannolino. Inghiottito il pezzetto dell'ostia, bevevasi dal calice, sporto dal diacono, sorbendo con una cannuccia, ovvero vi s'intingeva il pane, uso nella chiesa milanese conservato tutto il secolo XVI (1). Non occorre dire come i calici dovessero esser capaci, e in proporzione il corporale e le patene; Teodorico regalò a Cesareo vescovo d'Arles una patena d'argento pesante sessanta libbre. Un uso o un abuso singolare ci è dato a conoscere dal concilio III di Cartagine, dove vieta di dar l'eucaristia ai morti prima di seppellirli. Il concilio africano del 424 decretò, che il sacramento si ricevesse a digiuno, eccetto il giorno della cena del Signore (2).

Battesimo

I primi fedeli erano battezzati ai fiumi, come soleva il precursore; dappoi si alzarono battisteri presso le aque, accanto alle chiese pievane, talora congiunti a quelle per via di portici, come si vede ad Aquileja (3).

Nelle rovine della casa di Prisca a Roma, in cui credeano abitasse san Pietro, mostrano un capitello scavato,

(1) Ha la biblioteca ambrosiana un sacramentario, scritto dopo il 1460, ove nella formola per la comunione agli infermi dicesi: *Corpus domini nostri Jesus Christi, sanguine suo tinctum, conservet animam tuam in vitam æternam.*

(2) Can. VIII. Veggasi Chardon, *Storia dei Sacramenti*. Verona 1754.
Martène, *De antiquis ecclesiæ ritibus*.

(3) Ciampini, *De sacris ædificiis a Constantino Magno constructis*.
Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*. 1668.
Severano, *Mem. sacre delle chiese di Roma*.
G. Allegranza, *Del fonte battesimale di Chiavenna*. Venezia 1765.

ove è tradizione ch'egli battezzasse con aqua che vi proveniva, sacra dapprima a Fauno: aggiungono ch' egli amministrasse quel sacramento in una catacomba della via Salara, e in quella ove poi fu sepolto, presso un luogo ch' ebbe nome di *Fons sancti Petri.* Costantino, appo la chiesa costruita nel suo palazzo di Laterano, fe un sontuoso battistero, che esiste ancora, consistente in varii ordini di magnifiche colonne di porfido o di marmo, con altri membri d'architettura tolti da edifizii antichi, senza unità di stile nè di proporzione. Vaneggia in mezzo un bacino cui si scende per varii scaglioni, di pianta ottagona come l' edifizio, al quale precede un portico, pei neofiti aspettanti. Credesi fosse il lavacro privato dell' imperatore; poi restaurato più volte, serbasi ai solenni battesimi amministrati dal papa.

A tal uso furono pur in Roma converse le terme pubbliche di Novato, fratello delle sante Presede e Pudenziana; il bagno del senatore Pudente loro padre, e quel di santa Cecilia, chiuso ora nella bella chiesa a questa intitolata.

Ottagona n'era per lo più la forma, talora quadra o rotonda o a croce, con gallerie in alto e una cappella colla immagine del Battista, o di san Pietro che battezza Cornelio, od altra da ciò. Nel dritto mezzo era la vasca, cui scendeasi comunemente per sette gradi, indicanti i sette doni dello Spirito Santo; e vi si conduceva aqua dalle piscine, talchè il volgo credeva s'empissero miracolosamente. Leone III rifabbricò quel di sant'Andrea, ottagono, colla fonte circondata da colonne di porfido; di mezzo a cui ne sorgeva un'altra, con un agnello d'argento che versava aqua: talora era un vaso isolato, posto sovra leoni o colonne o simboli d'evangelisti. Dentro v'aveva un gradino sul quale sedevano

o inginocchiavansi i candidati, per ricevere l'effusione. Erano decentemente nudi, come si continuò fino al 1140 (1), e perciò istituivansi diaconesse a servigio delle donne, alle quali fabbricavansi battisteri distinti.

Il catecumeno veniva sottoposto a lunghe prove. Mutato il nome, osservata la conjugale continenza, il digiuno quaresimale ed altre astinenze, era esorcizzato, sette volte scrutinato sulla fede; indi a pié scalzi, fatta la professione, spiegato il simbolo, cantato il *Pater*, veniva dichiarato competente. La domenica delle palme e il giovedì santo gli erano lavati i piedi: al sabato il vescovo, digiuno e vestito di bianco (2), lo battezzava pubblicamente. Dopo mondato nel bagno, rivolto ad occidente, facea le rinunzie; ed unto il petto e gli omeri, professava la sua credenza, poi entrava nell'aqua. Allora i ministri in bianchi arredi gli sommergevano tre volte il capo, e il vescovo gli versava sopra l'aqua, colla formola rituale, indi lo baciava: un altro sacerdote gli ungeva la testa col sacro crisma; gl'imponeva il velo bianco, e talora lo cingeva di fiori, o mirto o palma, indi gli lavava i piedi, che alcuni neofiti portavano scalzi per otto giorni (3). Avuta poi dal vescovo una candela, riceveva il corpo e il sangue di Cristo; e i bambini il sangue soltanto; poi latte e miele e dieci silique (4).

(1) Casal, *De vet. christ. rit.* p. 43.

(2) Nè in sant'Ambrogio, nè nel libro *de sacramentis*, nè in Beroldo trovai mentovata l'imposizione delle mani, che forse a Milano non si usava, sebbene si reputi ceremonia integrante.

(3) Nel XII secolo, a Milano l'arcivescovo si addobbava in foggia strana, cingendosi d'uno sciugatojo, con un cingolo a foggia di budriere, allacciando i sandali dietro il tallone, sicchè figurassero gli sproni, mostrandosi pontefice e re: e in tal abito battezzava.

(4) Chi le reputa monete, chi carrube, chi altro. Il Maffei (l. VI *Osservaz.* art. 4. p. 221) le crede figure di monete in cera. Forse erano *agnus Dei*.

Recitavasi allora il principio del vangelo di san Giovanni, e il notaro registrava il neofito. A tutto assistevano i padrini, garanti della fede e della condotta di esso, e che talora erano molti per un solo, tal altra un solo per molti. Le vergini levavano al fonte gli orfanelli da esse adottati.

Il battezzato per otto giorni schivava solazzi e conversazioni, assisteva alla messa, al sermone, alla comunione; portava una benda sulla fronte per coprir il crisma: scorso quel tempo deponeva la veste bianca, ripigliava i calzari, ed era benedetto.

Solo a pasqua e a pentecoste facendo questa ceremonia, doveano essere capaci i battisteri; in quel di santa Sofia a Costantinopoli si radunò un concilio; quel di san Giovanni a Firenze fu da alcuni supposto tempio di Marte, sebbene la dissonanza delle parti lo attestino eretto in tempi bassi. Sulla forma dei primi se ne costruirono altri nel medio evo, tra cui alcuni insigni, come quel di Pisa circolare, il san Giovanni a Parma ad otto faccie di fuori e a sedici dentro, cominciato nel 1196 da Benedetto Antelmani, e finito verso il 1260; quel dodecagono di Canosa, il san Giovanni in fonte a Verona ottagono, al par di quelli di Cremona, Volterra, Pistoja, Firenze.

Matrim.

Esercitando il diritto suo sopra i matrimonii, la Chiesa stanziò alcune leggi intorno ad essi, che cessarono d'esser guardati come un semplice contratto d'interesse e di piacere. Dai primi tempi si esigeva la professione di matrimonio, cioè che gli sposi dichiarassero al vescovo l'intenzione loro di contrar nozze, ceremonia surrogata agli sponsali del diritto civile, e senza la quale l'unione consideravasi illegittima. Gl'imperatori resero obbligatorio tale contratto. Generalmente si dava la benedizione, ma sembra che

solo nell' VIII o IX secolo fosse dall' autorità reputata necessaria a render valido il matrimonio; nel diritto canonico non fu mai tenuta per indispensabile ([1]).

Già il diritto civile designava varii impedimenti al matrimonio, alcuni che assolutamente l' impedivano sotto pena di nullità, altri che potevano rimoversi con certe amende. La Chiesa li crebbe, e chiamò *impedienti* i secondi, quali erano il tempo proibito, la scomunica, il voto di castità; *pubblici* o *dirimenti* gli altri, che erano la disparità di religione, il peccato, la consanguineità, la cognazione ([2]).

I santi Padri aveano sempre guardato come pericolosi i matrimonii misti; il concilio Trullano dichiarò nulli quelli con infedeli, sotto il qual nome le leggi civili intesero soltanto gli Ebrei ([3]), giacchè i pagani sempre più scomparivano; più tardi furono vietate le nozze anche con eretici. Impedivano i matrimonii, l'adulterio e il ratto. Quanto alle parentele, la Chiesa estese le proibizioni del diritto romano; e come in quello era d' ostacolo l'adozione, così in essa la parentela spirituale, onde nel concilio di Trullo fu vietato il matrimonio fra i padrini e i genitori del figlioccio. 692

Si staccò affatto la Chiesa dal diritto civile quanto al divorzio e alle seconde nozze. A che abusi quello portasse gl' irrequieti desiderii, già ci fu veduto; talchè Costantino ne restrinse la permissione a tre soli

(1) Il concilio di Trento la ordinò, ma non come articolo di fede.

(2) *Impedimentum temporis clausi; impedimentum ecclesiasticum; impedimentum voti. Impedimentum disparitatis cultus, criminis, consanguinitatis, cognationis civilis legitimæ, cognationis spiritualis.*

(3) Una legge di Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 388 ordina: «Nessuna cristiana riceva in matrimonio un ebreo, nè un'ebrea sposi un cristiano, o siano rei d'adulterio.» *Cod. Theod.* IX. 7. v.

casi; ma in appresso Costanzo dovette piegarsi all'impero dell'abitudine, allargando le restrizioni, tolte poi quasi affatto da Onorio. I seguenti imperadori ondeggiarono, ma rimasero sempre permessi quelli di mutuo consenso (*ex bona gratia*); e benchè Giustiniano vietasse anche questi, eccetto se un dei conjugi si dedicasse a Dio, i continui richiami contro le insidie che un all'altro tendevano i consorti, indussero Giustino a permetterli di nuovo (1).

Più salda la Chiesa, ricordando che Cristo aveva riprovato il divorzio fuorchè per adulterio, nol permise mai nel senso civile; che se gli sposi separavansi, non potevano contrar altri nodi.

Alle nozze dei vedovi era improntato non so quale obbrobrio, tanto che gl' imperadori talvolta le proibirono, deviando dall'intenzion generale del diritto romano, inclinato a favorire l'incremento della popolazione. Dovettero anche dal bel principio derogare la legge Papia Poppea contro il celibato, dacchè questo fu tenuto perfezione di virtù. Se in alcuni concilii è sofferto il concubinato, convien ricordare che, per le antiche distinzioni, i matrimonii non erano considerati legali se non fra certe classi, fuor delle quali la moglie era riguardata per concubina: la Chiesa, estrania a tali distinzioni, teneva per giuste tutte le nozze contratte secondo le sue regole.

Dalle lunghe opere stese dietro la materia dei riti e le modificazioni loro, liberemo solo alcunchè di più importante o curioso. Riti

Fin dai tempi apostolici troviamo il digiuno nella quarta e sesta feria; ma poi nol si osservò che il

(1) *Novella* CXL.

sabato (1); indi sullo scorcio del X secolo fu insinuato d'astenersi dalle carni la quarta feria e digiunare il sabato (2). Così dal primo secolo usarono i lumi nel celebrare i riti e gli esorcismi. Nel II scontriamo l'aqua benedetta e il segno della croce; già si porta il viatico agl' infermi, si celebrano suffragi pei morti, e tre messe al Natale. Nel III vediamo benedirsi i cimiteri. Nel IV è ordinato di santificare le feste con riti prescritti, astenendosi da tutti i lavori anche i rurali. Allora, data pace alla Chiesa, si solennizza la ricorrenza delle memorie più sante; la croce alzasi sugli edifizii e ondeggia sui vessilli; e forse s' introducono le campane (3) per convocare i fedeli. Le processioni che già s'avviavano per supplicare la sdegnata Minerva, o a far omaggio in Eleusi all' inventrice del frumento, onorarono il dio che affanna e che perdona. Quelle delle rogazioni furono introdotte da san Mamerco vescovo di Vienna

(1) Santa Monaca, madre di sant'Agostino, venuta a Milano, restò scandalezzata che il sabato non si digiunasse: ma sant'Ambrogio le disse d'uniformarsi al costume del paese per non eccitare meraviglia. Egli stesso e sant'Agostino dicono che, nel milanese, nessun sabato era di digiuno, eccetto il santo.

(2) Concilio Ausano del 990: *Laici omnes feria IV a carne abstineant, et VI feria jejunent, si ita possunt perficere, aut pauperibus eleemosynas tribuant.* Martène t. IV *Anecd.* Gregorio VII raccomandò anzichè imponesse l'astinenza delle carni, nel can. 7 del conc. Romano del 1078. Innocenzo III, interrogato dal vescovo di Braga su quei che non possono per debolezza lasciar le carni al sabato, risponde faccia osservar la consuetudine del paese. In molti paesi di Spagna, principalmente Castiglia, Galizia, Majorica, da immemorabile fu permesso mangiar di magro, le interiora e le estremità degli animali, e in alcune diocesi di Francia ogni carne nei sabati dal Natale alla Purificazione; e in tutti nei regni di Castiglia, Leon e le Indie. V. Ferraris *ad v. Sabatum.* Nella bolla di Gregorio VIII 1187 in cui indice la terza Crociata, si legge: «Poi che in tutto il mondo senz'eccezione si lasciano le carni «il venerdì e sabato, noi e i nostri fratelli ce ne asterremo anche il mar«ledì, se pure infermità, o festa, od altra valevole ragione non ce ne «dispensi.»

(3) Vedi Schiar. e Note N° X.

in Francia nel V secolo (1), poi nel IX s'adottarono generalmente. Delle litanie maggiori v'è chi fa autore san Lazaro arcivescovo di Milano, forse in occasione
451 che Attila sovrastava; e certo le preghiere che in quelle si recitano, accennano un pericolo imminente, sebbene possano anche alludere agli Ungheri, minacciosi nel 900, quando probabilmente ottennero l'ordinamento che oggi hanno. In quei tre giorni era d'obbligo il digiuno, spargevasi di cenere il capo; poi nei tempi dell'ignoranza vi si mescolarono molte profanità, come appendere fiorite alle case e alle chiese, con miste immagini di cammangiari e legumi, uova, pani, vasi d'aqua, di vino, d'olio, di latte; le donne esponevano sui balconi fantocci di cenci, credendo con ciò impetrare che bene uscissero i parti e l'educazione dei fanciulli (2).

Nel concilio Niceno fu aggiunta la seconda parte
325 al *Gloria Patri*; la seconda all'*Ave Maria* dopo condannato Nestorio, quasi una continua protesta in onore della madre di Dio (3).

Chi si lagna dell'eccesso de' giorni festivi, pensi come in quelli si conducesse a piè degli altari una moltitudine ignorante, e si procurasse riposo agli schiavi condannati a lavorare senza posa e senza frutto, ed ammiri gli accorgimenti, con cui quest'amorevole madre dirigeva ogni cosa a sollievo de' soffrenti (4).

(1) Baronio (N. al *Martirol.* 25 aprile) le crede più antiche, e da Mamerco ridotte a più stabile forma.

(2) Muratori, *Antiq. It.* d. 41. X. *Antichità Long. milanesi*, d. XXV.

(3) Il Grancolas *in Brev. Rom.* c. 25 dice, in nessun luogo trovarsi il *Santa Maria* ecc., avanti 1508; e pensa che solo i frati minori aggiungessero poi *nunc et in hora mortis nostræ*, il quale trovasi primamente in un loro breviario del 1515. Ma il trovar questa prece usata anche dalle chiese orientali, impedisce di crederla così recente.

(4) In Erodoto i sacerdoti egizii si lagnano della tirannide di Ceope, che per fabbricare la sua piramide, scemò il numero de' giorni festivi.

Comincia la serie delle ecclesiastiche solennità dall'avvento, preparazione al natale di Cristo. In questa solennità mandavansi doni e strenne, non dimenticando i poveri (1). Il capo d'anno festeggiavasi dai Gentili col travestirsi gli uomini da donna e viceversa, e talora da bestie, e passare il dì in canti e balli e spettacoli e gozzoviglie, talchè dicevasi la festa de' pazzi (2). A fatica si svelse quest' uso che durò massimamente in Roma fin nell' VIII secolo, per quanto i concilii il riprovassero, e vi si sostituissero le rimembranze della fanciullezza di Cristo.

Come da noi il Natale, così fra i Greci principal festa era l' Epifania, che poi fu introdotta anche in Occidente, e dove guidavansi processioni a rimembrare la venuta de' magi, che la volgare tradizione mutò in re, assegnando ad essi e nome e patria e colore (3). In quel giorno proclamavasi, poi s'appendeva ad un cero la *tavola pasquale*, efemeride delle feste

(1) Più tardi a Milano nelle feste di sant'Ambrogio e santo Stefano, l'arcivescovo benediceva dodici staja di vino, che poi distribuivansi ai poveri. Al Natale, preti e diaconi andavano in piviale alla curia, ove l'arcivescovo li riceveva dicendo, *Puer natus est nobis et filius datus est nobis*, e ognuno rispondeva *Deo gratias*, aggiungendo il bacio delle mani e della bocca. Postosi poi a sedere, l'arcivescovo regalava al visconte una ferula e un pajo di guanti, e un altro pajo all'ostiario, e un cero a quelli che doveano quel giorno servir a tavola la prima pietanza. Beroldo, *Manuscr. nella bibl. del duomo*.

(2) «Ecco le calende vengono, e tutta la pompa dei demonii procede, tutta esce la officina degli idoli, e con antico sacrilegio il nuov'anno si consacra. Figurano Saturno, Giove, Ercole; espongono Diana; menan attorno Vulcano.... travestonsi gli uomini in animali, i maschi in femmine, violano l'onestà, impazzano di giudizio, ridono la pubblica censura... A tinger il volto di questi dèi vien meno il carbone; perchè d'orrore il loro abito si colmi, pelliccie, pelli, sterco da per tutto si cerca ... I cristiani gli ammettono nelle loro case, nelle loro case i cristiani li ricevono.» *Fram. ined. di sant'Agost.*

(3) Solennissima era la processione che l'arcivescovo di Milano guidava fin a sant'Eustorgio, ove credeansi riposar i corpi dei Magi in un'arca che ancor si conserva, e donde dicesi che furono tolti al tempo del Barbarossa, per recarli a Colonia. La sagra rappresentava al vero il corteo dei tre re, con tutto lo spettacoloso sfarzo, di cui era avido il medio evo.

mobili: e anch'oggi nella metropolitana milanese si bandisce in quella festa il giorno in cui si celebrerà la pasqua.

La candelara di febbrajo entrante fu sostituita ai lupercali di Evandro o ad una festa in onor di Cerere, in cui colle fiaccole accese cercavasi la rapita Proserpina; od ai sagrifizii ambarvali che celebravansi in onore degli dèi inferni. Vorrebbero attribuirne l' introduzione a Gelasio I, ma è forse d'un secolo più tarda. Di riti gentileschi è pur avanzo il carnevale, a' cui disordini ostò continuo la Chiesa.

Digiuni obbligatorii non aveano i primi cristiani, eccetto quelli che precedevano la pasqua (1) in memoria della passione di Cristo, intendendolo ordinato da quelle parole evangeliche «Digiunerete quando vi sarà tolto lo sposo.» (2) Altri se ne esercitavano per pura devozione, come dicemmo della quarta e sesta feria, cioè il mercoledì e venerdì di ciascuna settimana: altri erano ordinati dai vescovi nelle necessità della Chiesa, o gli eleggeva ciascuno per particolare devozione. Il quaresimale non si rompeva che sul chinare del giorno (3); gli altri a nona.

Dal digiuno quaresimale essendo dispensati i sabati e le domeniche, probabil cosa è cominciasse al giorno, che più tardi fu chiamato di sessagesima. Tempo di penitenza, vietate le nozze, coperti in bruno gli altari, quanto la quaresima durava, non assaggiavasi mai carne, ma soli cibi quaresimali: alcuni v'aggiungevano la xerofagia, cioè l'uso delle carni secche, astenendosi dai frutti vinosi e succulenti; altri limitavansi a pane ed aqua (4). Tardi assai s' indulse il mangiar di ma-

(1) *Const. apost.* V c. 18.
(2) S. Matteo IX. 15. — S. Marco II. 20.
(3) S. Ambr. *in ps.* 118. N° 46.
(4) Tertull. e Origene, *Hom.* X *in Levit.*

gro, e solo nel secolo passato restò permessa anche la carne. Lungo quel tempo, a Milano esorcizzavansi frequente i catecumeni col sale, e s'istruivano nel catechismo; se adulti sommetteansi a penitenze; se bambini, all'apparenza soltanto di questa; e sovra un cilizio benedetto facevasi passare una gran pietra col monogramma di Cristo (1). Ad Alberstat nella bassa Sassonia, un cittadino passava l'intiera quaresima d'ogni anno passeggiando a piè nudi la chiesa senza riposo, onde far penitenza a nome di tutti, poi era assolto, e in lui la città intera, al giovedì santo.

Antico è l'uso di non celebrare messa i venerdì della quaresima, che per la chiesa greca fu confermato dal concilio di Laodicea (2) e che si mantiene nel rito ambrosiano. La domenica di passione si facea la tradizione del simbolo ai competenti; ma ai tempi di sant'Ambrogio non ancora benedicevansi gli ulivi, festa introdotta poco dipoi, e che in Milano celebravasi con bizzarre ceremonie. All'uscire di chiesa, l'arcivescovo saliva un ricco palafreno, e addestrato da un milite della famiglia di Ro, conducevasi a cantar messa alla basilica ambrosiana, il cui abate gli veniva incontro sin al Carrobio, presentandolo d'un *palmorerio* e d'una trota. Correva tradizione che sant'Ambrogio avesse sanato un lebbroso, e che questo male si fosse perpetuato nella famiglia di quello. Pertanto al lunedì *in autentica*, tre lebbrosi discendenti da quello, convenivano, l'arcivescovo li benediceva, ed aspersi d'aquà lustrale e incensati, li conduceva al bagno presso porta Ticinese, ove un sacerdote lavava e pettinava loro il capo; uscendo poi dal lavacro

(1) Chiamavasi *chrismon*, e n'è una ancora dietro il coro di Milano, con questa figura ☧.

(2) Nel 363, can. 46.

erano vestiti di nuovo; l'arcivescovo [1] lavava ad essi il piè dritto, l'asciugava e baciava, e con esso davasi tre colpi sul capo. Culto all'infelicità, conforme alle ispirazioni cristiane e alle ingenue costumanze del medio evo.

Il giovedì santo era ab antico destinato a riconciliare i penitenti, che ammoniti, il vescovo introduceva colla verga pastorale, dando loro il bacio di riconciliazione. Consacravansi gli olii, cantavasi messa comunicando il popolo; il vescovo lavava i piedi ai sacerdoti, e il sacramento riponevasi incognito nella sacristia, cessando per quei giorni gl'inni e i misteri. Il sabato, o piuttosto la notte avanti pasqua conferivansi il battesimo, la cresima e l'eucaristia ai catecumeni.

Quando la solennità di pasqua invitava all'*alleluja* i credenti, fin i solitarii ne' loro eremi lentavano la penitenza; san Pacomio condiva l'erbe con olio; san Benedetto permise un pasto migliore; sant'Antonio mettevasi addosso una veste di foglie di palme lasciatagli da un suo antecessore. Nel mondo solevasi benedir un agnello cotto, per gustarsi dai fedeli come primo cibo dopo il digiuno quaresimale; e spesso si menavano danze nella chiesa o nei cimiteri. Dal cero pasquale levavansi particelle, che la domenica *in albis* distribuivansi al popolo per collocarle nelle case e nei campi, a devozione e preservativo da malurie; da che vennero poi gli *agnus dei*.

Seguivano cinquanta giorni di tripudio e di festa, in cui non era proibito il lavorare, sibbene il dare spettacoli [2], nè digiunare o inginocchiarsi [3], assi-

(1) Però il titolo d'arcivescovo al metropolita di Milano non trovasi dato prima del 777, quando in una pergamena del monastero di sant'Ambrogio leggesi *domus Thomas archiepiscopus mediolanensis.*

(2) *Cod. Theod.* l. XV. 5. v.

(3) Tertull. *de corona mil.* N° 3.

stendo più frequenti alla chiesa, e mitigando il rigore dell' ecclesiastica disciplina (1). La domenica avanti l' ascensione, il papa benediceva una rosa, che poi mandavasi in dono a principi e grandi.

La festa del *Corpus Domini* non fu approvata che da Urbano IV nel 1264, il quale la vide nascere in Liegi all'occasione di rivelazioni fatte alla monaca spedaliera Giuliana. San Tommaso compose la bella uffiziatura del Sacramento; ma questo, prima del concilio viennese nel 1311, non si vide portato per le vie, se non coperto. D'allora s'introdussero e le benedizioni e l'esposizione del Santissimo; poi le quarant'ore istituite dal padre Giuseppe da Ferno (2), cappuccino milanese, morto nel 1564.

La festa della Trinità, già usata in alcune chiese, fu resa comune da Giovanni XXII; quella della Trasfigurazione da Calisto III a' 6 d'agosto, in memoria della liberazione di Belgrado nel 1456, come quella del Rosario per la battaglia di Lepanto. Innocenzo IV nel concilio di Lione ordinò l' ottava della natività per propiziare Iddio alla settima crociata, e Innocenzo XI quella del nome di Maria per la vittoria che i Polacchi aveano riportato sugli Osmani, salvando Vienna e l'Europa; del che ebbero poi sì trista ricompensa.

La dedicazione della Chiesa che nel milanese si celebra la seconda d'ottobre, credesi istituita da sant' Eusebio dopo i danni recati ai tempii dai Goti (3); dall'altre si festeggia il giorno in cui venne sacrata la chiesa madre. Per la consacrazione dei tempii e degli altari si conservarono molti riti antecedenti; come quei

(1) Albaspina *in can. 48 concilii Illiber.*

(2) Thiers; *De l'exposition du S. Sacr.*

(3) La processione, fin al secolo XII, solea venire alla chiesa, bussare alla porta serrata, e dopo schiuso, facevasi correre a rape il chierico che aveva aperto, sinchè si fosse ricoverato dietro l'altare. *Antich. long. mil.*

di Jehova, di Giove e di Brama, si unsero d'olio, e il vescovo, seguito dal clero, girava più volte la basilica, aspergendo le mura d'aqua lustrale; ungeva la pietra sacra; e sulle pareti si designavano croci greche in rosso, al modo che le porte degli Ebrei furono segnate col mistico sangue dell'agnello, quando l'angelo sterminava i primonati d'Egitto.

L'immacolata concezione venne generalmente festeggiata per ordine del concilio di Basilea, come voto per la morte nera che allora desolava l'Europa.

La commemorazione dei morti fu introdotta da sant'Odilone abate di Cluni verso il 1050.

L'ognissanti da Bonifazio IV, quando al principio del VII secolo, da Foca imperadore ottenne il Panteon, che dedicò a Maria e a tutti i martiri.

L'anniversario dei Santi con bel simbolo si assegnò al dì della loro morte, come quello in cui erano rinati alla vita vera. Dapprima chiamavansi santi tutti i cristiani, indi i vescovi; poi la speciale devozione attribuiva questo titolo ai più pii e benefici. Potendone venire errori e disordini, fu ordinato che all'onor degli altari non si elevasse alcuno se non dopo regolare processo. La prima canonizzazione a questo modo fu quella di sant'Ulderico vescovo d'Augusta, fatta da Gio. XVI nel 993, dieci anni dopo morto il santo; poi Alessandro III riservò alla suprema sede la canonizzazione, quando fra i santi annoverò Eduardo d'Inghilterra.

Alle feste più solenni, come pasqua, pentecoste, natale, l'epifania, precedevano vigilie in cui l'intera notte si durava in orazioni e canti; dismesse poichè vennero occasione di scandalo.

Il salmeggiare formava già la delizia de' primi cristiani, ma come dice Isidoro (1), si cantava con pic-

(1) *De off. ecclesiæ* I. 5.

cola flessione, più simile a chi parli con armonia, che a chi canti. Sant'Ambrogio fe cantare anche tra noi inni e salmi alternamente all'orientale; ed egli e Gregorio Magno v'applicarono determinate cantilene. L'antifona, cioè *controvoce*, o canto alterno, forse era un versetto ripetuto dal popolo ad ogni pausa del coro scelto, come oggi fanno col *Venite exultemus* e con alcuni inni, quale lo *Stabat Mater*.

In tre parti dividevasi l'ufficiatura, una all'alba, l'altra a sera prolungandola a notte, ed una a terza: ma fórse in Oriente già era divisa in sette parti, come fu introdotta qui pure attorno all'VIII secolo, restringendola al solo clero, non più a tutto il popolo.

Non occorre ch'io dica come da chiesa a chiesa variasse la liturgia, e il lettore si sarà accorto ch'io mi attenni di preferenza alla milanese, sì perchè, come patria, m'è più conosciuta, sì perchè questa conservò maggiori vestigia d'antichità; non m'essendo d'avviso che sant'Ambrogio introducesse un rito nuovo, bensì che qui fosse mantenuto l'antico, malgrado i tentativi di diversi papi e uno più risoluto di Carlo Magno. Secondo quello, si direbbe dunque, che ciascuna chiesa avesse un altare solo (1); nè vi si celebrava quando questo non fosse consacrato col riporvi reliquie di martiri (2). Ben poche erano le chiese, apparendone una sola, o al più due in Milano ai tempi di quel santo. Titoli dicevansi i luoghi destinati ai convegni dei primi cristiani, ai quali sospendevasi un'immagine od un festone od altra insegna. Sette n'aveva Roma, affidati a sette diaconi cardinali, cioè fonda-

(1) Del 1288 abbiamo una descrizione della diocesi di Milano, fatta dall'umiliato Bonvicino da Riva, donde appajono, in cinquantasei pievi, mille settecento ottanta chiese, con duemila ducensettanta altari.

(2) S. Ambrogio, *Exhort. ad virg.* — Ep. 20 *ad Marcellinam* N° 1.

mentali, onde vennero i titoli che ancora si conferiscono ai cardinali della romana chiesa. Ma questo nome di cardinali nei primi secoli era comune a molte e forse a tutte le chiese battesimali; poi fu ristretto ai soli elettori del pontefice, cui pure fu riserbata la porpora dopo il 1242, e dopo il 1630 il titolo d'eminenza.

Gli altari erano una semplice mensa quadrilatera, o talvolta rotonda, coperta d'una tovaglia, senza candelieri nè croce; un cancello separava dalla restante chiesa il sacrario, ove nessuno entrava, neppure gli imperadori, se non per le oblazioni. Celebrando, il sacerdote stava dal lato opposto alla plebe, sicchè questa avesse rivolto il viso, come si vede tuttora in alcune basiliche di Roma; mutato il qual uso, dovette volgersi indietro quando la formola si dirigesse al popolo, o per benedirlo, e in alcuni riti, come l'armeno, per mostrargli il sacro pane.

Mentre celebravasi l'incruento sagrifizio, due diaconi ai corni dell'altare, con ventagli di penne di pavone, rimovevano gl'insetti, uso mantenuto alla messa del papa.

Papa Bonifazio aveva ingiunto che calici e patene fossero di legno; ma il concilio di Tribur [1] riflette che ciò stava bene quando i sacerdoti erano d'oro; mutata vicenda, e fatti questi di legno, convenirsi che i sacri vasi sieno di metallo prezioso. Ma già ai tempi di sant'Ambrogio appartenevano alle chiese arredi di gran valuta, corone pendenti sovra gli altari, lampade, incensieri, coperte di codici, e dittici, cioè tavolette su cui scriveansi i benefattori della chiesa, il cui nome commemoravasi nella messa. All'uopo vendevansi per sollevare poveri, redimere schiavi, ampliare cimiteri [2].

(1) Presso Magonza: del 895, can. 18.
(2) S. Ambr., *de off.* II, 28.

Alla messa, il popolo assisteva ginocchione o prono a terra ([1]); e l'azione sacra credevasi cominciare dopo il vangelo, quando auguravasi la pace ([2]). Dicono che papa Simmaco introducesse il *Gloria in excelsis* per le domeniche e feste de' martiri. Nella chiesa romana non si recitava il *credo* alla messa; e subito dopo il vangelo, il papa o il vescovo predicava. San Cesareo facea persino chiuder le porte acciocchè non uscissero quei che al vangelo partivano, e gridava loro: «Dove « andate? il giorno del giudizio non vi sarà dato di « ascoltarmi.» Il canone ne'primi tempi non si scriveva, per rispetto all'arcano; ma passavasi per tradizione orale onde mai non fosse profanato. Avanti la consacrazione pare si coprissero le arcane cose, o tirando un velo all' altare, come pratica la chiesa greca, o involgendolo nel padiglione che sopra vi pende ([3]). Sotto Innocenzo III, il legato Guido Paré in Colonia ordinò che all'elevazione si suonasse il campanello, e il popolo si prostrasse; e che portando il viatico, lo scaccino precedesse suonando. Alla comunione davansi il bacio di pace, finchè stettero gli uomini separati dalle donne; in appresso si fe baciare una croce od una pietà. *L'agnus dei* si recitò al frangere del sacro pane, per ordine di papa Sergio.

Il concilio di Auxerre avea decretato non esser dicevole il celebrar più d'una messa al giorno sul medesimo altare ([4]): quel di Compostella ([5]), che preti

(1) S. Ambr., *in ps.* 118. oct. 20.

(2) Beroldo dice che nel XII secolo, avanti il vangelo, un diacono dall'altare intimava: *Parcite fabulis*, e due custodi soggiungevano: *Silentium habete*. Quest'ultimo si pratica ancora nella metropolitana di Milano nelle ufficiature pontificali. Indica che si chiacchierasse? Mur. *Ant. Ital.* diss. LVII. p. 872.

(3) «Non tutti vedono gli alti misteri, essendo questi dai leviti coperti, affinchè sieno tolti alla vista di coloro che non istà bene il vederli.» S. Ambr., *de uff.* I. 40.

(4) Del 578, can. 10.

(5) Del 1056. Labbe t. IX. f. 1087.

e vescovi celebrassero ogni dì la messa, quando non impediti; e vuolsi che solo il romano del 1065 proibisse di celebrarne più d'una al giorno, opera che prima giudicavasi meritoria.

Le pile dell'aqua santa all'entrar della chiesa sono dedotte, come tant'altri usi, dai riti pagani; e il tronco per deporvi le limosine s'introdusse al tempo delle crociate. Per l'illuminazione preferivasi l'olio, serbando la cera alle processioni, e usavano certi candelieri a molti bracci, che chiamavano alberi, e che s'ornavano squisitamente ([1]).

Costumi

Dalle opere de'santi Padri, chi le cerchi, può trarre molte particolarità in fatto de' costumi d'allora. Il cristianesimo aveva drizzati al meglio, non mutati al fondo i costumi naturali con quella società. Durava la schiavitù domestica, e fin due o tremila servi teneva alcuno in casa; ed una ricca, qualora s'irritava con taluna delle sue schiave, la faceva ancora attaccare alla lettiera, e sotto i suoi occhi flagellare ([2]). Le donne sollevate alla dignità loro naturale, poco erano però migliorate di condizione. In chiesa si tenevano distinte dagli uomini, nè onesta fanciulla sarebbe uscita sul basso del giorno. Alcune conservavano lo sfarzo delle antiche, e si faceano portar alla chiesa in cocchio dorato, tratto da quattro muli, fra un corteo d'eunuchi e di schiavi, vestite di tuniche d'oro e seta, con diamanti, ornando gli orecchi colla sussistenza di mille poveri; e associando la devozione allo sfarzo, recamavano sulle vesti le scene del vangelo ([3]). Altre invece preferivano le tranquille gioje del casto amore; pur di mezzo alle austerità conservavano vestigia di

(1) Uno sta tuttavia nel duomo di Milano.
(2) S. Gio. Grisost., *Opera* t. XI. p. 112.
(3) Asterio, *Homil. in divitem et Lazarum*.

galanteria, nel comporre le pieghe del sajone, e rivelare le grazie che questo nascondeva. Gli abusi che nascevano in questo stato di perfezione, proprio di pochi, fornivano troppo argomento ai rimproveri dei predicatori, che esaltando la verginità, raccomandavano però il matrimonio, massime negli anni giovanili.

Nelle maggiori città, come Antiochia e Costantinopoli, i fanciulli accuratamente educati, di cinque anni ponevansi sulle pubbliche scuole a leggere e delinear caratteri sulla cera. Poi dai grammatici conoscevano Omero e gli altri poeti greci; passavano da ultimo a' maestri d'eloquenza, che spesso, per devozione pedantesca, professavano l'antica credenza.

Compiti gli studii, per lo più ricevevano il battesimo; e iniziati alla fede nell'età più fervorosa, alcuni si ritiravano ne' deserti, altri applicavansi al diritto civile, scala alle dignità; pochi alle armi, messe in discredito dalla mollezza dei tempi e dai predicatori (1).

Anche pagane superstizioni erano sopravvissute, venerandosi boschi e grotte sacre (2), consultandosi auguri (3) ed incantatori, portando amuleti, massime coll'impronta d'Alessandro, la cui gloria era divenuta una religione (4). Altri innestandole col cristianesimo, recavano in dosso foglietti del vangelo, e li sospendevano al collo de'fanciulli, al nascere dei quali s'accendevano molte lampade, ciascuna con nome differente, e di quella che più a lungo durasse, appli-

(1) S. Grisost., *Op.* I. 84.

(2) *Idem* I. 727.

(3) Lo stesso Costantino, nel 321, decretava: *Si quid de palatio nostro aut ceteris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veteris observantiæ, quid portendat ab haruspicibus requiratur, et diligentissime scriptura collecta, ad nostram scientiam referatur. Ceteris etiam usurpandæ hujus consuetudinis licentia tribuenda, dummodo sacrificiis domesticis abstineant, quæ specialiter prohibita sunt.* Cod. Theod. XVI. 10. 1.

(4) S. Grisost. I. 682. II. 243.

cavasi il nome al neonato ([1]). I malati facevansi ungere coll'olio delle lampade accese ne'santi luoghi ([2]), e speravasi guarigione dal farsi imporre le mani da qualche pio solitario. Ma correndo opinione che, chi morisse di morte violenta, l'anima sua sfuggisse al demonio, alcuni giungevano all'eccesso di strozzare i proprii figlioli.

Era poi sopravvissuta la credenza nella magia, come l'attestano le leggi di Teodosio ed i concilii. Costantino vietò le incantagioni se volgevansi contro la salute degli uomini o la pudicizia loro; non però se tendessero a risanare, o a campar le messi dalla grandine ([3]); Costanzo dannò a morte chi con magie turbasse gli elementi o la vita dell'uomo od evocasse gli estinti ([4]).

Profana era pure la mania de' giuochi, che già notammo; e in Costantinopoli erano grandemente pregiate le commedie, decorate di danze e canti, ove comparivano, a grave scandalo, fin donzelle col viso scoperto.

Qual meraviglia se in tempi d'ignoranza penetrarono nei riti della Chiesa o tradizioni mal fondate o pratiche superstiziose? Noto è lo zelo con cui i pontefici, massime dopo il sinodo di Trento, adope-

(1) *Id.* X. 107.

(2) *Id.* XII. 573.

(3) *Eorum est scientia punienda, et severissimis merito legibus vindicanda., qui magicis adcincti artibus, aut contra hominum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem deflexisse animos detegentur. Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia humanis quæsita corporibus, aut in agrestibus locis ne maturis vendemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cujusque salus aut æstimatio læderetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera et labores hominum sternerentur.* Nel 321. *Cod. Theod.* IX. 14. III.

(4) *Multi magicis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, et manibus acoitis, audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos. Hos, quoniam naturæ peregrini sunt, feralis pestis absumat.* Del 357. *Ib.* IV.

rarono a purgar i breviarii ed il messale [1] da lezioni e da credenze assurde. I tempi le introducevano, la Chiesa li cancellava, tutrice fedele della purezza e della verità.

CAPITOLO VIGESIMO.

Letteratura profana.

Coltura generale

Le città immuni dai Barbari coltivavano ancora il bel sapere. Fin a Giustiniano spiegavansi in Atene pubblicamente Aristotele e Platone, intanto che grammatici e retori vi vendevano eloquenza e cognizioni filosofiche, nè aspirava al titolo d'uomo colto chi non fosse colà venuto a raffinarsi. Una gioventù viva e clamorosa parteggiava pe' suoi maestri, sostenendone le gare ed i trionfi, e i santi Basilio e Gregorio vi erano educati insieme con Giuliano apostata. Berito fioriva per le scuole di giurisprudenza, Edessa per

(1) In un messale milanese del 1488 v'è la messa contro la morte improvvisa, composta (vi è detto) col consiglio de'cardinali, da papa Clemente che diede 240 giorni d'indulgenza a chi vi assistesse, e intervenendovi cinque volte con un cero acceso, si restava garantiti dalla morte improvvisa, come (seguita il codice) se n'era fatto prova ad Avignone e ne'contorni. Nello stesso, sotto il quattro febbrajo, è la messa di santa Veronica, di cui si narra che, vecchia, non potendo più seguitar Cristo, egli asciugatosi il volto, lasciò sul sudario impressa l'immagine sua. Essa col mirabile velo andò in giro, e stesolo sopra Volusiano rattratto e gobbo, lo raddrizzò, convertì Tiberio alla fede purgandolo della lebbra; in fine col sudario suo entrò in paradiso. In un prefazio d'un messale dal 1475 cantasi: « Oh quanto è gloriosa questa gior- « nata, in cui Giuda per un'ora del giorno aspetta di ricevere refrigerio! » V'è un'altra messa per un defunto *de cujus anima dubitatur, ut, si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta quæ forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum tuarum sentiat.* Venezia, Giunti 1563. Speciale costume della Spagna era, che chi odiasse un altro, facea per lui recitare una messa da suffragio, quasi prevenendo colle esequie la morte, questa s'accelerasse. Lo proibì il concilio XVII Toletano, can. 3 anno 694. A Pavia si continuò tardissimo a celebrare con rito doppio la commemorazione di Boezio martire a 23 ottobre. In altri paesi s'introdussero nelle litanie Ercole, Giasone, altri benefattori de'popoli.

quelle di grammatica, retorica, filosofia, medicina, cui traevano le provincie orientali, giovate dall'esservi in corso il parlar greco ed il siriaco. Antiochia, città del lusso e delle dissipazioni, eccessiva nella mollezza e nell'austerità, formicolava d'anacoreti ne' contorni, dentro di vivaci scioperoni, che bersagliavano coi motti i filosofanti e i re. Ivi tutte le sette disputano e non si combattono; Libanio compone tranquillamente l'elogio dell'apostata, e lusinga il risorgimento dell'idolatria; e Giovanni Grisostomo deve far tendere ampie tele per ischermire dal Sole la moltitudine, che incantata assiste alla focosa sua parola, promettitrice di più sincere speranze.

Men tollerante Alessandria, mistura rarissima di studio e d'agitazione, vede alle contese degli ascetici prender parte gli operosissimi suoi cittadini; e giudei, cattolici, donatisti, adoratori di Serapide, cercarsi con sassi e spade e faci, e invocare o respingere la persecuzione de' potenti. Teodosio, ordinando la distruzione del tempio di Serapide, dissipò la famosa libreria.

Costantinopoli, centro della religione e del dominio orientale, apriva ricetto a' più illustri ingegni, come a tutte le sette, le quali ambendo un appoggio alle oscillanti credenze, venivano a sollecitare il favore della Corte con arti non sempre lodevoli. Costantino diede protezione alle lettere, sciolse da gravezze i medici, i grammatici, i professori di belle arti e dottori di legge, colle mogli, i figli, le case loro, e ne assicurò gli stipendii (1); leggi rinnovate poi dai successori. Pose egli nella sua città una scuola, che arieggiava delle nostre università, entro un edifizio ottagono, ove quindici professori ecumenici cioè uni-

376

(1) *Cod. Giustin.* X. 52. VI.

versali, erano retti da un gran maestro, il quale conservava pure gli archivii ecclesiastici e l' annessa biblioteca. Questa Giuliano crebbe colla sua propria; poi Valente vi applicò sette antiquarii, per manuscrivere le opere: sicchè in cencinquant'anni ammontò a centoventimila volumi. Ma sotto Basilio, un'ala dell'ottagono andò in fiamme, consumando molti libri, fra cui i quarantotto canti d' Omero, scritti in lettere d'oro sull'intestino d'un serpente lungo cenventi piedi; in fine tutto fu mandato in fiamme dal pazzo fanatismo di Leone iconoclasta.

I professori dell' ottagono erano in grande reputazione, spesso consultati dagli stessi imperatori; e come tutte le università, tendevano a conservar il passato e opporsi alle novità; e introducevano libri ai quali pretendevano fede cieca.

Roma cristiana, in un secolo così fecondo, non produsse tampoco un grande scrittore; attendendo piuttosto ad assodare il suo dominio, decidere le controversie fra le rivali, ed accogliere la verità altrove perseguitata.

Ad insegnare eloquenza vi fu chiamato Agostino dall'Africa; per far il panegirico a Teodosio, un retore dalle Gallie; Claudiano venne d'Alessandria, dall'Egitto Macrobio; era nato in Siria, educato in Grecia Icherio, che levò grido sopra gli altri retori; parlando dello slombato Simmaco, Prudenzio dice che nessun più di lui eloquente esulta, freme, tuona, gonfiasi dell'aure della parola. Essendo carezza di viveri, fu ordinato ai forestieri d'andare da Roma; onde i pochi letterati furono respinti, per conservarvi tremila ballerine, altrettante cantatrici e lor maestri e cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e Girolamo vi si esercitava fanciullo a declamare e con finte liti addestra-

vasi alle vere; andando poi a' tribunali, udiva eloquenti oratori disputare un contra l'altro, con animosità trascorrente sino a svillaneggiarsi e mordersi a vicenda (1). Valentiniano provvide a coloro che venivano a studio a Roma; dovessero portare dalla patria attestazioni dell' esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studii intendessero; non bazzicare male compagnie e spettacoli; se no, cacciati a verghe (2).

Degli Africani il cristianesimo non aveva ammansato la naturale ferocia; pertinaci dissensioni combattevansi fino al sangue; le eresie trascorrevano al ladroneccio e al suicidio; e la devozione incomposta, fra il sagrificio e sugli altari abbandonavasi all'ubbriachezza. In Cartagine principalmente facevasi vanto di maschio

(1) *Comm. in ep. ad Galat.* c. 2.

(2) *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litterae proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiie operam navare proponant. Tertio ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales eese debent, qui turpem inhoneetamque famam et consociationee (quas proximae putamue esse criminibus) æstiment fugiendae, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de hie non ita in urbe ee gesserit, quemadmodum liberalium dignitas poscat, publice verberibus adfectus, etatimque navigio euperpositus, abjiciatur urbe, domumque redeat. Hie eaue qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortaese curentur, præcelsa einceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive eint, pro ratione temporie ad Africam vel ad cæteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad ecrinia mansuetudinis nostræ annis eingulie dirigantur: quo, meritis eingulorum, institutionibusque compertis, utrum quæque nobis eint necessaria iudicemus. Dat. III. Id. Mart. Triv. Valentiniano et Valente III. A. Cose.*

vigore nel vizio, ed una turba d'effeminati, in abiti di donne, sollecitava per le vie la prezzolata contaminazione.

La Gallia principalmente era cresciuta in coltura, e Marsiglia, Arles, Narbona, Vienna, Tolosa, Bordò, Clermont possedeano scuole di giurisprudenza e di filosofia, ma più di grammatica e retorica, donde vennero a Roma tanti sofisti ingegnosi, e declamatori in prosa e in verso, spie nell'età precedente, in questa panegiristi.

376 La legge di Graziano, che stabilisce scuole nelle primarie città della Gallia, non parla che di maestri di retorica e di grammatica, distinguendo bensì quei di latina e di greca (*attica*). Che i professori di retorica fossero in conto assai maggiore di quei di grammatica, l'attestano le razioni ad essi assegnate invece di stipendio (1); pure gli ultimi non insegnavano meramente gli elementi della lingua, sibbene tutte le scienze filologiche (2); ma a quelle che più contribuiscono a formare l'uomo e il cittadino chi pensava? Coloro passavano di città in città al fiuto de'migliori stipendii, e trafficando di versi, panegirici, complimenti, quistioni, senza curarsi del-

(1) Ai primi, 24 razioni giornaliere, agli altri metà soltanto. L'uso di fissar gli stipendii per razioni era generale, e il fisco le ricomprava secondo un prezzo determinato. Il prezzo suddetto è per le scuole municipali: nelle imperiali di Treveri i retori hanno 30 profende, 20 un grammatico latino, 12 un greco.

(2) Ce ne accerta il carme d'Ausonio in onore di un grammatico di Bordò;

Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma quod olim
Ante Numam fuerat sacrificis Curibus,
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Conjugis e libris ediderat Rhodope;
Quod jus pontificum, veterum quæ scita Quiritum.
Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,
Sub Jove quæ Minos, quid Themis ante Jovem,
Nota tibi.

De Profess. c. 22.

l'impero che cadeva e del cristianesimo che veniva. Ed è singolare, come riflette Fauriel ([1]), nella letteratura galloromana del V secolo il contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo affettato e pieno di ricercatezza, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne d'abbastanza nuove e piccanti e forzate e false. Se è costretto a usar la parola propria e immediata, vuol però rialzarla, darle aspetto di nuova con un giro della frase, tanto che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

Le scuole pertanto divenivano semenzai di cattivo gusto, insegnandosi a supplir ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, e con cumuli di figure supplendo alla perfezione dello stile.

Da altri focolai d'istruzione portavasi a Roma un gusto e una coltura diversa. Chi paragoni il fare gonfio e le antitesi e l'altre smancerie di Seneca e di Lucano con quello di molti scrittori spagnuoli moderni, è inclinato a credere che qualcosa di naturale portassero quelli dal loro paese in Roma, ove poi sì essi, come gli Africani e i Galli, adoperando una favella che non avevano natia, dovettero dare quasi per forza nell'esagerato e pretensivo.

Lingua latina

Dissi che non l'avevano natia, giacchè, quantunque si ripeta che il latino era divenuto lingua universale, non vuolsi intendere che veramente lo si parlasse dai volghi. Le scuole, le magistrature, i contratti, i libri non adopravano forse altra favella, ma il popolo manteneva l'antica, fate caso come in Francia si può dir

(1) *Hist. de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants Germains.* Parigi 1837 t. I. p. 419.

lingua universale quella di Parigi, senza che ciò spenga il provenzale, l'alsaziano, il bretone. Anche poi dove il latino veramente si parlava, dovevano su tanta estensione mescolarvisi elementi stranieri. Dirò di più; nell'Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano rustico non assomigliava al latino di Cicerone più che i dialetti nostri alla lingua che scriviamo. Ma di ciò altrove (1).

Deteriorando la coltura, crescendo la mescolanza, prevalse l'elemento popolare; e quel ch'era imitazione ed arte fe luogo a ciò ch'era spontaneo e incolto; e i Romani medesimi durarono poi fatica per conservare l'aristocratica purità dell'espressione. Non vuolsi però tacere come, nel mentre la lingua appariva tanto decaduta negli scrittori come Macrobio, Apulejo ed altri, perchè separavano il linguaggio pratico dal letterario, il buon senso e la gravità de' legisti sosteneva tuttavia la maschia semplicità del vero latino contro il lusso corruttore de' begli spiriti; e molto andò prima che s'arrivasse alle affettate e contorte decisioni retoriche del codice teodosiano.

La bibbia fu un ringiovenimento della letteratura. Quella semplicità d'esposizione insegnò una poesia più schietta ed a trattar i punti più elevati senza le metafisiche astrazioni, in cui cadono gli Orientali e fino i Greci, allorchè la mente si volge sopra se stessa. La bibbia parla sempre per simboli ed immagini, quasi che la fantasia avesse pigliato tale strada quando le era dalla religione vietata la pittorica rappresentazione. Da essa dunque s'imparò ad esprimersi per immagini vive; e cominciarono le invenzioni simboliche, onde fu sì ricco il medio evo. Troppe cagioni, e non

(1) Vedi il nostro Libro VIII cap. 20.

letterarie impedirono i frutti, ma è vero che mentre, per la trasfusione della stessa lingua cristiana, sovvertivasi il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne lingua comune de'filosofi, e durò fin quando risorse la ciceroniana.

Retori e grammatici abbondarono, come suole in tempi di decadenza. Servio, commentando Virgilio, fe uso di molte tradizioni, dappoi smarrite. Attico Tirone Delfidio levò fama nella Gallia come poeta, avvocato e maestro di retorica. Donato, precettore di san Girolamo, insegnò grammatica in Roma, e stese 364 sopra Terenzio certi commenti, di cui forse sono mal esatto compendio quelli che oggi possediamo; trattò anche del barbarismo, del solecismo, degli schemi e dei tropi, oltre i rudimenti della grammatica, divenuti modello di tutte le posteriori (1).

Diverso è il Donato che lasciò una vita di Virgilio, forse destinata per introduzione ad un commento sulle Bucoliche, perduto, e scolii sull' Eneide, diretti a rivelarne le bellezze.

Nonio Marcello da Tivoli, coevo di Costanzo, trattò *della proprietà delle parole* latine; lavoro pedantesco, pure benemerito per averci trasmesso molti passi d'antichi.

Sulla significazione delle parole scrisse Sesto Pomponio Festo compendiando un lavoro di Verrio Flacco contemporaneo d'Augusto, compendiato poi egli stesso da Paolo Diacono al tempo di Carlo Magno, e del quale solo si conservò una parte.

Di Sosipatro Carisio restano cinque libri d'osservazioni grammaticali; altri di Diomede.

Posteriore è Fabio Furio Planciade e Fulgenzio,

(1) *Ars sive editio prima de litteris, syllabisque, pedibus et tonis.* — *Editio secunda, de octo partibus orationis.* Quel che ce ne resta è un compendio

forse africano, che lasciò un' interpretazione di voci antiche, tre libri di *mitologia*, e uno della *continenza virgiliana* cioè delle cose contenute in Virgilio, titolo che già manifesta la barbara insulsaggine di questo pedante che a fatica si capisce, capito si disprezza (1).

Eloqu. latina

L'eloquenza, vanto romano, è così caduta, che dal vuoto Plinio sin a Costantino appena si trova chi aspiri al titolo di oratore. Come Marco Seneca degli antichi, così Calpurnio Flacco, al tempo degli Antonini, raccolse *declamazioni di dieci retori minori;* esercizii sopra soggetti immaginarii, con poc'arte, meno eleganza e niuna spontaneità.

Panegirici

Dopo questi è un vuoto sino ai panegiristi. *Panegiris* chiamavano i Greci certe unioni, dove invitavano ad ascoltare (ακροασεις) dissertazioni sopra che che materia (2); e poichè gli oratori per seguire l'andazzo dell' adulare, proponevansi il più spesso le laudi d'un dio, d'un eroe, d'una città, panegirico venne a significare encomio.

Ignoto ai Romani, per quanto sembra, al tempo della repubblica, si divulgò quando sparvero le altre occasioni di pompeggiar d'eloquenza. Il primo di cui sia memoria è quello di Plinio; e se per avventura i successori di Trajano misgradirono questa vigliaccheria degli elogi in faccia, rinaque coll'introdursi del fasto orientale.

(1) Elegante edizione ne procurò Agostino Van Stevern a Leyden nel 1742; per saggio abbiasene il primo periodo: *Quamvis inefficax petat studium res, quæ caret effectu, et ubi emolumentum deest, negotii caussa cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famæ adsistendum poeticæ, sed fami sit consulendum domesticæ...*

(2) Παν tutto, e αγορα unione. Son di tal genere la parenetica d'Isocrate e il suo panegirico, ove fu almen fortunato nella scelta del soggetto. Non potei vedere l'opera appena testè stampata a Lione: *Histoire civile et religieuse des lettres latines au quatrième et cinquième siècles*, par F. Z. Collombet.

Dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni di non felice modello; che sono gratulazioni e piacenterie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti. Per un caso, tutti quelli conservatici in latino son composti da Galli (1); tirano al gonfio, e pongono l'arte nel dir a lungo e ornatamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe.

L'ultimo retore antico fu Arusiano Messo, che scrisse una raccolta alfabetica di frasi e locuzioni racimolate nei classici (2).

Simmaco pare si fosse proposto a modello di vita e di scrivere Plinio Cecilio; e a' suoi giorni parve il secento, esaltato a gara da Macrobio, Ammiano, Libanio, anzi pur dai nemici, tanto che Prudenzio nel confutarlo gli dà il passo sopra Cicerone (3). Di lui non si conosceva alcuna orazione, sinchè qualche parte ne venne ricuperata a'dì nostri (4), che nel lodatissimo

(1) Claudio Mamertino ne recitò uno a Treveri il venti aprile 292, anniversario della fondazione di Roma, in lode di Massimiano Erculeo, e un genetliaco nel giorno natalizio di questo. Eumenio, nato e professore in Autun, compagno delle spedizioni militari di Cloro come segretario, ce ne lasciò quattro, uno in occasione che si riapersero le scuole d'eloquenza in Autun, un altro recitato a Treveri in lode di esso Cloro, il terzo ed il quarto innanzi a Costantino. Nazario professore di Bordò ne scrisse uno nel natalizio dei cesari Crispo e Costantino; Claudio Mamertino minore, per ringraziar Giuliano che l'aveva fatto console; Latino Pacato Drepanio aquitano, per rallegrarsi con Teodosio della vittoria sopra Massimo; citato dai contemporanei con lode, non ismentita da quel che ci rimane; Corippo, per Giustino il giovane, in versi; Magno Felice Ennodio, diacono poi vescovo, lodò il re Teodorico: degli altri non si conosca il nome.

(2) *Quadriga, sive exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone, per literas digesta.* Rimase inedito.

(3) *O linguam miro verborum fonte fluentem*
Romani decus eloquii, cui cedat et ipse
Tullius: has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, æterno tinctum quod fulgeat auro
Si mallet laudare Deum.
PRUDENZIO *in Symm.* lib. I.

(4) *Symmachi orationum partes ... curante* ANGELO MAJO. Roma 1823.

oratore attesta i guasti sofferti dall'eloquenza, non solo a petto di Tullio, ma sin di Frontone. Pregia gli antichi, ma pure va smanioso del bagliore poetico, erra in traslati licenziosi e in giuochi d'ingegno, ingordo dell'applauso anzi che castigato veneratore della bellezza. Nulla dirò delle fracide adulazioni (1).

Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri senza ordine cronologico, non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi di Plinio, avrà la crescente digradazione dalla semplicità repubblicana alle formole servili. Com'egli si travagliasse a favore del paganesimo, ci fu veduto (2).

Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel foro Trajano, e dall'apostata fu eccettuato dal divieto contro i cristiani insegnatori di belle lettere; ma nè ciò, nè gli encomii di Agostino e di Girolamo tolgono alle opere sue di parere buje ed incolte; oltrechè povero di dottrina quand'entra sopra materie di fede.

Lingua greca

La lingua greca, benchè in varii dialetti distinta, formava però una sola; talchè quando il re di Persia lusingava gli Ateniesi a seco legarsi contro gli altri

(1) Per Valentiniano quando s'associò Valente all'impero, esclama: *Si qua inter cognatas cælitum potestates hujusmodi esset æquatio, paribus cum Sole luminibus globus sororis arderet: nec radiis fratris obnoxia, precarium raperet luna fulgorem: iisdem curriculis utrumque sidus emergeret, pari exortu diem germana renovaret, per easdem cæli lineas laberetur, nec menstruo pigra discursu aut in senescendo varias mulctaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur ætates. Ecce formam beneficii tui astra nesciunt æmulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costruito sul Reno dall'imperatore stesso, *Eat nunc*, dice Simmaco, *carminis auctor inlustris, et pro clade popularium Xantum fingat iratum: armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat. Nescivit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus iliacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parvus evaserit? Defensio ipsa cælestium tuo operi non meretur æquari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria.*

(2) Vedi sopra, pag. 237.

Elleni, risposero, terrebbero a gran vergogna lo severarsi da quelli che aveano dêi e tempii, e sagrifizii e costumi medesimi, e parlavano uno stesso linguaggio ([1]). Fra' dialetti (i quali voglionsi ben distinguere da quelli che noi per tali consideriamo) era nelle scritture prevalso l'attico, mercè i grandi scrittori che l'adoprarono, e la potente coltura degli Ateniesi. Quelli però che vollero usarne senza averlo nativo, incapparono a frequenti improprietà; indi esso medesimo scapitò di purezza coll' introdursi di modi forestieri, massime dopo la macedone dominazione. Questa aveva diffuso il greco tra genti distanti e diverse, e portatolo a fiorire in città ove il popolo non l'avea sulle lingue, come Pergamo ed Alessandria; talchè si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte nell'uso; e tanto più quelli che miravano a dilettare la moltitudine, Eliodoro, Senofonte di Efeso, Caritone.

La Corte recata a Costantinopoli, trapiantò nel greco molte parole latine prette ([2]): molte le nuove dispute ravvivate dalla scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, dirigendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del volgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel vangelo offendono voci inusate a' migliori ([3]),

(1) Erodoto I.

(2) Abbiamo un'opera di Costantino Porfirogenito sulle ceremonie della Corte di Costantinopoli, ove s'incontrano molte acclamazioni che si usavano al banchetto imperiale, introdotte, a non dubitarne, ne'primordii del nuovo impero. Allorchè l'imperatore prese posto, cinque Βοκαλες (*vocales*, cantori) gridano: *Conserbet Deus imperium ouestrum*: poi il quinto soggiunge *Bona tua semper*; il quarto, *Bictor sis semper*; il terzo, *Multos annos bictorem te faciat Deus*; il secondo, *Bictor semper eris*; il primo, *Deus præstet etc.* Que' complimenti sono in lettere greche. V. *De cærem. aulæ Byz.* I. 75. Così troviamo οφφικιαλες του παλατιου: ρεμ σαλβαπολεμ φορε (*rem salvam pupilli fore*); αρματα per armi; βιγλια per vedetta, e via là.

(3) Γυρος, οψωνειον, κραβατος, αποκεφαλιζειν, ευχαριστειν, *etc. etc.*

e frasi d'aria straniera. Nè i santi Padri curarono l'atticizzare; di che Basilio si scusa dicendo ch'ei conversava più spesso con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parola negletta. Eppure egli è da allogare fra' migliori, massime chi lo confronti co' dettati de' monaci viventi, solinghi ne' deserti di Libia, o veramente nella Siria e nella Tracia. Cominciò dunque allora la decadenza della più bella lingua che gli Occidentali parlassero, e di quella che più a lungo erasi conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizione delle parole. Indebolita non isnaturata, venne trasformandosi nel parlare moderno, mentre la parte migliore conservossi negli inni e nelle salmodie a traverso a tante vicende, per poter cantare i fasti della rigenerata nazione.

Sotto i primi imperatori bizantini servì essa degnamente alcuni scrittori profani. Di Ulpiano d'Antiochia in Siria, contemporaneo di Costantino, restano varie dissertazioni. Meglio di settantacinque discorsi aveva composti Imerio da Prusia, che gli andava predicando per le città di Grecia, riscuotendo applausi, e le grazie di Giuliano; ma sono in enfatico stile, rinzeppati d'erudizione, e privi d'interesse e d'ardimento. A favore di Proeresio, antecessore di questo nella cattedra di Atene, Giuliano fece l'eccezione stessa che a Vittorino; ma egli non volle separar la sua dalla sorte de' colleghi; e se Eunapio merita fede, Roma gli innalzò una statua coll' iscrizione gonfia e barbara *Regina rerum Roma regi eloquentiæ.*

Sofisti

315

Temistio paflagone, chiamato bel parlatore (*eufrade*), era carissimo a Costanzo che gli fe porre una statua

Temistio

in bronzo, nè meno stimato da Giuliano (1) e successori; ottenne i primi gradi, educò Arcadio, benchè non cristiano: ebbe amico Gregorio Nazianzeno, scolari Libanio ed Agostino. Non che accettare stipendiò dagli uditori, soccorreva anzi a'più bisognosi. Espose una filosofia dedotta da Pitagora, Aristotele, Platone, e sopra questo avea formato uno stile chiaro, dolce, elegante, ricco di pensieri e di forza. Leggiamo di lui trentatrè panegirici, per sette successivi regnanti; non triviale piaggiatore, sapendo mescere al dolce utili verità. Superiori agli altri per istudio, cognizioni ed artifizio, ajutano di buone notizie la storia. A'costumi nostri riesce stravagantissimo l'udirlo stendere

(1) « La fama ha portato àlle nostre orecchie il nome di Temistio, ed abbiamo creduto, fosse della nostra dignità imperiale e della vostra di ricompensare la sua virtù in modo conforme al suo merito, aggregando quest'uomo all'assemblea dei nobili padri: in tal guisa l'una sarà dall'altro onorata; imperciocchè il senato vedrà in questa disposizione, non solo un effetto della mia benevolenza per Temistio, ma un'attestazione pure della stima ch'io porto ad un corpo degno di possedere un tale filosofo. Per tal modo la ricompensa dell'uno onorerà l'altro, e la gloria di questo si rifletterà su chiunque è ammesso a prendervi parte; giacchè, se i mezzi d'illustrarsi sono varii, essendo che gli uni aquistano nome colle ricchezze e colle possessioni, gli altri coi servigi allo Stato, ed altri ancora coll'eloquenza; in una parola, se più di un sentiero conduca alla gloria, è vero per altro che tutti sono obliqui o lubrici, tranne un solo ch'è sicuro e solido, quello della virtù. Il perchè, tutte le volte che si tratterà di associare qualcuno al vostro ordine, esaminate innanzi tutto s'ei calchi questo sentiero, e valutate più d'ogni merito, l'aggiustatezza dello spirito ed il cuore virtuoso: perciocchè queste due qualità sono principale scopo della filosofia. L'erudizione di Temistio basterebbe a farlo giudicar degno dei maggiori onori, quand'anche egli la chiudesse in se stesso e ne godesse in silenzio; poichè la virtù merita elogj. quando pur non si manifesti con discorsi, e non degni mostrarsi agli occhi volgari. Tale però non è il caso della persona di cui vi sto parlando; egli non ha scelto un genere di filosofia che non si comunichi agli altri; lontano anzi dal voler possedere solo un bene ch'egli ha aquistato colle sue fatiche, ne imprenda di più grandi per farne parte al prossimo, rendendosi l'interprete (προφητης) degli antichi saggi, e l'ierofante dei misteri impenetrabili della filosofia, e non lascia estinguersi e perire di vetustà le antiche dottrine, ma si sforza di ringiovanirle e rafforzarle, e dà a tutti gli uomini l'esempio di vivere secondo i dettami della ragione, e di tendere alla scienza. »

un'infervorata orazione sulla bellezza di Graziano (1).

Libanio, nato il 314 ad Antiochia sull'Oronte, corresse sotto buoni maestri gli studii intrapresi sotto cattivi, e in Costantinopoli professò sofistica con tanto grido, che gli emuli invidiosi l'appuntarono di magia e d'ogni sconcezza. Perciò sbandito, aprì scuola a Nicomedia, a Nicea, ad Atene; poi richiamato a Costantinopoli, tanto si nojò delle triche de'suoi nemici, che le voltò le spalle, e fermossi in Antiochia, desolandosi di veder soccombere l'ellenismo sì nel gusto, sì nella religione.

Libanio

A Giuliano i maestri cristiani avevano fatto promettere di non udir mai Libanio; ond'egli, avido del vietato, ne lesse gli scritti, e tal vaghezza ne prese, che il tolse a modello. Più glielo fece caro l'affezione di quello alla religione e alle costumanze antiche; onde venuto al trono, volle mostrargli da par suo la gratitudine, e più quando nol vide accorrere alla reggia colla turba de'filosofanti. Quando stette in Antiochia, Libanio il visitò ma senza sollecitudine; mai non presentossi che formalmente invitato; col che maggior pregio aquistava ai panegirici tributati al filosofo guerriero, al quale, anche morto, serbò fede, quando indarno s'affaticava d'attribuirne l'uccisione ai Galilei, e mostrare la necessità di vendicarlo. « O implacabili fati! « o dêi crudeli! » esclamava esso « perchè colpire di « sì barbara morte la gloria del mondo? come l'in« gegno suo, la divina eloquenza, l'ineffabile giustizia « di lui non vi commossero? Un tempo fu dato ai poeti « di supporre che la giustizia, abbandonando la terra, « volasse verso gli dêi; perchè noi pure, che oggi ab« biam sugli occhi una prova di vostra crudeltà, non

(1) Ερωτικο, η περι καλλους βασιλικου.

« potremo immaginare ch' essa abbia anche i cieli ab-
« bandonato, e in verun luogo più non esista? » [1]

Questo vano piagnucolar cogli dèi per le traversie vi mostra com'egli stesse sodo ad idoli svaniti; lo perchè gemeva continuo sulla caduta del buon tempo antico, senza scorgere la speranza che apriva il secolo nuovo. Lingua e stile usò forbitissimi, talora fin al ricercato; ma non sorge mai a vera eloquenza di gravi e serii pensamenti, che abbiano efficacia sul cuore, e manifestino convinto intelletto e caloroso sentimento. I *proginnasmi* sono esempi di esercizii retorici, che potrebbero attagliarsi a que' moderni maestri d'eloquenza, cui garba il faticar poco, e avvezzare i giovani a pensare col capo altrui [2]. Il discorso sui proprii casi (*λογος περι εαυτου τυχης*) è un'autobiografia sbiadata. Altre opere sue ci vennero accennate usandone; qui si soggiunga il discorso *alla gioventù sul tappeto*, che mostra fin dove eccedesse l'insolenza degli scolari d'Antiochia, i quali avevano disposto un tappeto per terra di maniera, che il loro maestro inciampando strammazzasse. In altri ci rivela molti abusi di quel tempo, siccome l'arbitrio con cui i prefetti d'Antiochia arrestavano i campagnoli che portavano viveri in città, e li costringevano essi ed i somieri ai pubblici lavori; gl'imprigionamenti fatti a capriccio e con sevizie; il mal garbo d'alcuni del contado, che per sottrarsi alle vessazioni de' militari, ponevansi in tutela degli uffiziali, poi ne abusavano per negar ai padroni l'affitto

(1) *Ep.* 396.

(2) LIBANII *sophistæ præludia oratoria, declamationes et dissertationes, edidit Morelli*. Parigi 1607-1627, 2 vol. in fol.

Epistolas ed. Wolfius. Amsterdam 1738, in fol.

Oratio pro templis, ap. *Reiske*, I. II. Altenburg 1793, in 8.°

ed il livello (1). In una si discolpa d'aver interrotte le letture, perchè gli fu ammaliata la lingua (2); in altre, del furore onde i monaci abbattevano i tempii (3). Son più di quaranta le sue dissertazioni sopra soggetti di fantasia; più di duemila le lettere dirette a cinquecento persone, fra cui imperatori, generali, governatori, letterati, vescovi, santi, come Basilio ed il Grisostomo.

Giuliano

Va fra le composizioni più belle ed originali della letteratura la favola di Giuliano, intitolata *I Cesari* (4). Durante la libertà dei saturnali, Romolo banchetta gli dèi fra' quali è assunto, e gl'imperatori che regnarono sul popolo da lui fondato, siedono i primi negli eccelsi loro seggi, agli altri è apparecchiato sotto alla luna; e man mano che appajono, Nemesi inesorabile precipita nel tartaro i tiranni, gli altri sono argutamente motteggiati e giudicati da Sileno. Allo sparecchio, Giove fa promulgare da Mercurio il premio di una corona celeste al più meritevole fra i convitati. Ed ecco presentarsi al concorso Giulio Cesare, Augusto, Trajano, Marco Antonino e Costantino; e per coronare la compagnia, anche Alessandro Macedone; e ciascuno espone fastosamente le proprie gesta, salvo Antonino che modestamente tace. Allora i giudici, conoscitori degli animi, passano a scrutinio le segrete intenzioni, e riducono i competenti a confessare, che la gloria, la potenza, il piacere li guidò; Costantino è menato a invidioso strapazzo, mentre a tutti toglie

(1) Περι των προστασιων — περι των γεοργων — περι των αγγαρειων — προς τον βασιλεα περι των δεσποτων.

(2) Περι των φαρμακων.

(3) Υπερ των ιερων.

(4) L'esibiamo negli Schiar. e Note N.° XI.

la palma Antonino, che serbossi filosofo sul trono e si propose d'imitare la divinità [1].

Il concetto non era nuovo, e già Luciano aveva chiamato i morti a giudizio or lepido or severo; ma qui cresce importanza la maestà de' personaggi atteggianti, e dell'autore, che sentenziando de' suoi predecessori, poteva al vero giudicarne la posizione qualvolta nol traviasse spirito di parte, e nella condanna od approvazione di essi, proferiva la sua propria.

Al suo *Misopogon* forse ebbe mano Libanio, certamente Massimo a cui sottoponeva i suoi scritti; ed è lavoro a vicenda arguto e triviale, spiritoso e scipito, ove, come avviene sempre nelle satire, a qualche verità molto falso si annesta. Irritato dagli Antiocheni, finge esercitare sopra se stesso il proprio mal umore, esagera i proprii difetti, e rappresentando come sinistraggini le buone qualità sue, le mette a contrasto coi vizii d'Antiochia ch'egli dà per virtù.

Opera sfavillante di spirito, ma che spesso degenera in causticità indecorosa, e mentre ostentasi filosofo, ogni tratto vien manco a se stesso pel dispetto e l'ira, finchè dimenticando il personaggio che sostiene, lascia l'ironia, ed esce in diretti improperii contro gli Antiocheni, fra cui, egli dice, più erano gl'istrioni che i cittadini; ricusavano, per amore di libertà, obbedire a leggi, magistrati e dêi; ai templi andavano per compiacerlo, ma senza nè modestia nè silenzio, e loro rinfaccia il confronto degli Ateniesi, tanto de-

(1) *Je ne crois pas que, dans aucun ouvrage aussi court, on trouve à la fois tant de caractères et de mœurs, tant de finesse et de solidité, tant d'instruction, sans que l'auteur prenne jamais le ton dogmatique; tant de sel et d'enjoûment, sans qu'il cesse jamais d'instruire. En un mot, il me semble que les Césars devroient ou déprévenir ou du moins embarrasser ceux qui ont voué une estime exclusive aux productions de l'ancienne Grèce.* LA BLETTERIE, *Hist. de l'emp. Jovien, préface.*

voti ai numi, tanto onesti coi forestieri. Lo stile accusa la fretta d'uno scritto d'occasione (1).

Intento a combattere la religione con ogni sorta di armi, e gonfio s'altri mai della boria di autore, credette convenisse opporre al cristianesimo una compiuta confutazione, e nessuno poterla fare meglio di lui stesso, onde compose l'opera *contro i cristiani e la loro credenza*, di tal peso che, nell'opinione di Libanio, cacciava di scanno Porfirio. Buona parte ce ne fu serbata da Cirillo Alessandrino nel confutarla; e pare v'accogliesse quanto fin allora s'era mai detto contro il cristianesimo, principalmente da Celso, aggiungendo i pensamenti di Massimo, Prisco ed altri amici suoi, e a tutto dando autorità col nome imperiale. Assunto suo era « lo esporre a tutti gli uomini le ragioni, che « lo persuasero essere la setta galilea un' invenzione « umana, nulla avente in sè di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e « puerile dell'anima, spacciando per vere alcune fa-« vole prodigiose. » Diffida in sulle prime gli avversarii ad attenersi alle regole d'ordinato giudizio, non recriminando prima d'aver confutato; giacchè sapeva quanto buon in mano avessero i cristiani allorchè prendevan ad esame l'ellenismo, e come la forza della verità consista nel complesso, non in prove particolari. Imputa quindi ai cristiani d'essersi posti per un cammino tutto lor proprio, desumendo dagli Ebrei la non curanza dei numi, dai Greci il disprezzo della circoncisione e delle altre ceremonie mosaiche e l' offrire vittime cruente; scende poi ad accusare molti loro riti, rimproveri onde gli apologisti colgono molte

(1) Vedi *Juliani imp. opera quæ supersunt omnia, ed.* Spanheim. Lipsia 1696, in fol. *Juliani quæ feruntur epistolæ, ed* Heyler. Magonza 1828, in 8°, e nei nostri Schiar. e Note N.° XII.

dimostrazioni dell' antichità di dogmi e di consuetudini, asserite da alcuni per nuove.

Versato nell' arte dei sofisti, sa come il volgo dei dotti si lasci sopraffare dalle citazioni desunte dal libro che si confuta, il che, mentre mostra candore nel combattente, reca il combattuto alla maggior delle prove, la propria confessione. Se poi le citazioni sieno sincere; se il separarle dal contesto non le alteri o stravolga; se arbitraria non sia la datavi interpretazione, di ciò non si brigano i lettori ordinarii, cioè i più. E in questi s'affidavano sì Giuliano, sì gl'imitatori e panegiristi suoi d'un secolo fa; i quali parimenti intesero quanto al vivo ferisca il ridicolo, onde con quello saettarono le cose più sante, e piaquero al numeroso volgo (1).

Appena l'opera di Giuliano comparve, la confutò Apollinare di Laodicea, con soli argomenti desunti dalla ragione senza ricorrere alle sacre carte. Giuliano potè vedere quel lavoro, e scrisse: « Lessi, capii, sprezzai: » al che qualche vescovo rispose: « Leggesti, non capisti, se avessi capito non avresti sprezzato. » (2) Cinquant'anni appresso, più direttamente il combatterono Filippo da Sida, san Cirillo e Teodoreto, dai quali appare quanto il sofista imperiale avesse snaturato i fatti, franteso i dogmi, impugnato le più lampanti verità.

Le lettere sue non sono spontanee, ma ne rivelano la filosofia, e un bell'ingegno che talvolta si perde in

(1) Fra gli artifizii adoperati il secolo passato contro la religione, venne in mente al marchese d'Argens di ricostruire il lavoro di Giuliano, stampandolo col titolo di *Difesa del paganesimo fatta dall'imperatore Giuliano*, in greco ed in francese. Berlino 1764. Lo confutarono vittoriosamente Giorgio Fed. Meier nel *Beurtheilung der Betrachtungen der Herrn marquis von Argens über des Kaiser Julian*. Alla 1764: e Guglielmo Chrichton, *Betrachtungen über des Kaiser Julian Abfall von der Christlichen Religion und Vertheidigung des Heidenthums*. Alla 1765.

(2) Il bisticcio non regge alla traduzione: ανεγνων, εγνων, κατεγνων; la risposta fu: ανεγνως, αλλ' ουκ εγνως, ει γαρ εγνως, ουκ αν κατεγνως.

istrane puerilità. Mandando a Serapione cento fichi secchi di Damasco, consuma metà della lunghissima lettera a lodare quei frutti, coi luoghi comuni della retorica, e con un cumulo d'autorità; il resto va in encomii del numero cento per le proprietà aritmetiche e per la poetica predilezione; cento braccia Briareo, cento teste Tifeo, cento città Creta, cento porte Tebe, e l'ecatombe, le centurie, i centurioni, i centumviri, e via discorrete. Alcune son rescritti imperiali; alcune bassezze verso letterati, cui profonde incensi e proteste di soggezione, che sarebbero eccessive in uno scolaretto.

Non parlerò de' varii suoi panegirici a Costanzo od Eusebio, per non doverne disapprovare l'abbietta adulazione, male scusata da' casi suoi e dal bisogno di simulare. Il discorso sul *Sole invitto* è un elogio del *logos* di Platone; in quel sulla madre degli dêi, tortura l'ingegno per ispiegare allegoricamente il pazzo culto di Cibele; son diatribe i discorsi contro Eraclio ed altri cinici. Quando Sallustio fu diviso dal suo fianco nelle Gallie, Giuliano prese a consolarne se stesso con molte ragioni, ove l'affetto che le dettò resta soffocato fra un cumulo d'allusioni e citazioni (1).

(1) « Piace il veder un uomo, ammirato alla sua Corte e sul campo, scrivere e pensare nel suo gabinetto e parlar da filosofo ai popoli, che sa governare da re. Giuliano accoppiò questi due meriti; ma osserviamo che questa cosa non era a pezza sì rara fra gli antichi come fra noi. A Roma molti imperadori coltivarono le lettere; Cesare fu emulo di Cicerone alla tribuna, e volle esserlo di Sofocle in teatro. Augusto, ottimo scrittore in prosa, fece anche tragedie e poemi. Caligola pretese lode d'eloquente. Claudio scriveva purgato, e dettò la storia de'suoi tempi. L'immaginazione calda e impetuosa di Nerone applicossi alla poesia come alla musica. Adriano, poeta, pittore, architetto e storico, passò pel primo oratore del suo secolo. Marc'Aurelio, filosofo come Epitteto, fu come lui scrittore. Settimio Severo, oratore nelle due lingue, compose i ricordi del suo regno. Alessandro Severo cantò le virtù che aveva in cuore, e celebrò in versi gl'imperadori più umani che l'aveano preceduto sul trono. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, letterati, e un d'essi, prima di regnare, pubblicò un poema in trenta canti ad

Ma l'arguto Giuliano, l'abile e diserto Temistio, l'abbondante e pomposo Libanio, il violento e iracondo Eunapio, e s'altri v'avea di quella scuola, erano gente del passato: l'avvenire stava in altre mani.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Letteratura cristiana.

Su diverse vie camminavano i Padri della Chiesa, non cercando l'arte per se stessa, ma facendo al pensiero servire la forma, e creando una letteratura di carattere originale, quando l'antica perdeva il suo.

Mai non s'era pensato fin allora ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere, e come adorare ed operare: oltrechè la cognizione delle cose sacre, come tutto il resto, era sempre stata un privilegio di pochi, non mai accomunata al volgo. E che cosa mai sarebbesi potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non erano d'accordo sui dogmi e sulla morale? Limitavasi l'eloquenza antica ad interessi particolari d'un cittadino o d'una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno

onore di Marc'Aurelio ed Antonino. Balbino, eletto dal senato e ucciso dalle truppe, riuscì bene nella poesia e nell'eloquenza. Galieno, voluttuoso e prode, celebre per vittorie e per arguzie, sapea bene scrivere, e fece versi pieni di voluttà e di gusto. Tacito, signor del mondo, vantavasi di scendere dallo storico, e non passava notte senza leggere o comporre. A Numeriano fu erette una statua come oratore, e un solo nell'impero gli disputava la palma della poesia. Costantino, accoppiando gli usi dell'antica Roma a quelli della Chiesa, e i diritti del trono a quelli dell'altare, fu insieme imperadore e orator sacro; compose e declamò molti sermoni, e ci resta il suo *Discorso all'assemblea dei santi*, fatto e recitato a Bisanzio per la pasqua, dal successore di Cesare e d'Augusto. Onde, prima di Giuliano, sedici imperadori avevano preso posto fra gli scrittori di Roma. » THOMAS.

a dottrine speciali, prive di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto «Andate e predicate a tutti» doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità comunemente accettata, e spiegarvisi ciò che rilieva alla salute di tutto il mondo. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechismo gl'insinuava le verità più sublimi, cui mercè potrebbe anche la femminetta rispondere a quel che ignoravano Aristotele e Platone. Continuava l'istruzione quanto la vita, o confermando i credenti, o convertendo i traviati, o persuadendo gl'increduli.

La predicazione sulle prime era avvalorata dall'evidenza del miracolo, e lo Spirito Santo, che parlava per bocca degli apostoli, non avea bisogno persuasive d'umana sapienza (1). Ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagli interessi del mondo a quelli del cielo.

L'eloquenza cristiana, come arte, aperse il volo al tempo che liberamente si potè bandire dal pergamo la parola divina. Primo suo campo furono le lotte cogli ariani; poi giganteggiò per opera di oratori, che reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei. Massimamente i Padri orientali fanno piegare la lingua e l'arte greca alle ispirazioni sacre, e ad esprimere le novità della fede, senza alterarla da quando tuonava o lusingava con Demostene e con Isocrate, quasi una melodia antica cui s'adattassero nuove parole. Questa coltura si richiedeva per guadagnare la

(1) I *Corinth.* II. 4.

gente educata e i tanti avvezzi ne' retorici esercizii; il che intendendo Giuliano, tentò rintuzzare quell'arma, escludendo i cristiani dalla scuola. Protestarono essi ad una voce contro l' iniquo editto, e vennero più zelanti dello studio, come si fa delle cose vietate; talchè Gregorio Nazianzeno diceva ai pagani: « Vi lascio tutto « il resto, ricchezze, natali, gloria, autorità, i beni « che si dileguano come un sogno; ma afferro l' elo- « quenza, nè m'increscono fatiche e viaggi in terra « e in mare per aquistarla. » (1)

Fatta poi trionfante, la Chiesa, come si ornò di pompe e di solenni apparenze, così volle il pregio dell'eloquenza, e supplì coll'arte all' ardore della fede primitiva che scemava.

Atanasio

Peccato che la persecuzione de' suoi nemici non abbia lasciato sopravvivere pur uno de' discorsi da Atanasio recitati nella tempestosa sua vita, e con cui commosse il mondo cristiano. Nelle opere di controversia che ce ne rimangono (2), applicate piuttosto al dogma che alla morale, sdegna gli ornamenti e le forme della retorica e della filosofia greca, incalzando l'argomentazione senza mai toccare una corda patetica, mostrando convinzione d' intelletto e robustezza di volontà.

Greg. e Basil.

S'abbelliscono invece di tutta l' arte Gregorio Nazianzeno e Basilio, non più, come quello, intesi a recidere di colpo i membri infetti, ma a conciliare coll'amore; men disputando sulla precisione del dogma, che cercando migliorar i costumi, e perciò avvivando l' esortazione con eloquenza di pulitissima lingua, e con un entusiasmo persuaso. E poichè la causa del-

(1) Contro Giuliano.
(2) L'edizione ne fu procurata dal padre Mabillon in 3 vol. in folio, 1698.

l'umanità, da essi proclamata, è più universale e vigorosa, che non quella di una repubblica, perciò le orazioni loro ci riescono più intelligibili che non quelle degli oratori antichi, e dopo tanti secoli ritraggono ancora al vivo le lotte interne, le incertezze, le speranze che accompagnano l'uomo in questo breve tragitto dalla cuna alla tomba. Il popolo greco, abbandonando le officine ove guadagnava dì per dì, veniva curioso e ingordo all'istruzione che l'arte d'Atene ascondeva sotto una popolare e persuasiva semplicità (1).

Basilio (2) al suo popolo di Cesarea spiegava dinanzi la pompa del creato, perchè fosse scala al Creatore; e tutte le mattine e le sere esponeva l'ordine delle stagioni, i movimenti alterni del mare, i varii istinti delle bestie, le regolari migrazioni, e quanto eccita maggiore meraviglia nell'umana natura (3). « Se « mai in notte serena, fissando gli occhi attenti sul- « l'ineffabile bellezza degli astri, hai pensato al Crea- « tore dell'universo, e domandasti a te medesimo chi « seminò di tali fiori il firmamento; se fra giorno hai « qualche volta studiato i portenti della luce, per le « cose visibili sollevandoti alle invisibili, allora tu sei « un uditore ben preparato, e puoi prendere posto « in questo magnifico anfiteatro; venite, e come si « guidano a mano quei che non conoscono una cit- « tà, così io voglio condur voi come stranieri, attra- « verso alle meraviglie di questa grande città del « mondo. »

Qui descrive e spiega con una fisica spesso errata,

(1) Il Villemain ha una bella dissertazione su l'*Eloquence chrétienne dans le quatrième siècle*: e noi ce ne valemmo.

(2) *Sancti Basilii Cæsareæ Cappadociæ archiepiscopi Opera*; *operâ et studio Jul.* *Garnier*. Parigi 1721-30, 3 vol. in fol. testè ristampati in 8°.

(3) *Exameron*.

ma con immaginazione intelligente, e di continuo innalzando gli animi verso il Creatore, e facendo rampollare morali riflessioni da questo gran libro della natura, ove tutto è simbolo per chi sappia interrogarlo. « Poss'io » esclama « conoscerne la vaghezza « quale appare agli occhi del suo fattore? Se l'oceano « è bello e degno di lode innanzi a Dio, quanto più « bello non gli riesce il movimento di questa cristiana « assemblea dove le voci d'uomini, di fanciulli, di « donne, confuse e risuonanti come i flutti che frangono al lido, elevano le nostre preghiere fino al trono « di Dio? »

Anche le sue omelie di pura morale, sono piene d'unzione evangelica, e sovrattutto di carità, talchè fu chiamato predicatore dell'elemosina, riguardandola come un mezzo di riparare la disuguaglianza degli averi, massime in tempi quando un padre vedeasi talora costretto, come il santo stesso ci dipinge, a vendere un figlio per aver pane da sostentare gli altri. Spettacoli miserabili, che trascinavano Basilio fino a dichiarare iniqua e ladra ogni ricchezza.

La fugacità della vita e di tutte le cose umane v'è dipinta coi colori della Bibbia, così diversi da quelli di Simonide e di Stesicoro; e resa sto per dire palpabile da continue immagini vivaci. « Come quelli che dormono nel naviglio sono spinti verso il porto, e senza « sapere, avvicinati alla mêta del loro corso, tale nella « rapidità della nostra vita fuggente siamo trascinati con « movimento insensibile ma incessante verso l'ultimo « termine. Tu dormi e il tempo passa: vegli, mediti, « e la vita se ne va. Siam corrieri obbligati a compiere un viaggio: tu passi innanzi a tutto, tutto ti « lasci dietro; vedesti sul cammino alberi, prati, aque,

« che che può allettare gli sguardi: ne fosti preso un « momento e procedesti oltre. Cadesti sopra pietre e « dirupi, tra belve feroci, rettili velenosi ed altri fla« gelli: dopo aver alquanto sofferto, te li lasciasti « anch'essi alle spalle. Tal è la vita; nè i piaceri suoi « durano, nè i travagli. »

Sul soggetto stesso portava meditazioni l'amico suo Gregorio Nazianzeno (1), inferiore a Basilio per genio, quanto più splendido e grazioso per immaginazione. Onde aver libri da surrogare ai poeti profani allorchè l'apostata gl'interdisse ai cristiani, scrisse versi, inferiori per arte ai classici, ma nuovi di sentimento e veri. Quivi indagando l'enigma della nostra esistenza, canta: « Che feci? che sono? che sarò? l'ignoro. Interrogo « i più savii, e nessuno mi sa rispondere. Ravvolto in « nebbia, erro qua e là senza nulla possedere, nè tam« poco il sogno di ciò che desidero, giacchè restiamo « decaduti e traviati finchè la nube dei sensi c'ingom« bra; e più saggio somiglia chi più è illuso dalla men« zogna del suo cuore. Che cosa son io? quel che fui « disparve; ora son tutt'altro uomo. Che sarò domani, « se ancor sarò? nulla di durevole. Passo e precipito, « come la corrente d'un fiume. Dimmi qual ti sembro, « e fissami ben bene, innanzi ch'io vada in dileguo. Non « si risolcano più le stesse onde; più non si rivede « l'uomo che s'è veduto una volta. »

« Anima mia che sei? donde vieni? chi t'ha collo« cata a movere un cadavere? chi t'ha imposto le ca« tene di questa vita? Tu alito, come sei mista alla « materia? spirito alla carne? se nascesti alla vita in-

(1) *Gregorii Nazianzeni opera græce et latine*, edizione dell'ab. di Billy, Parigi 1609-1611. Un'edizione migliore intrapresa poi da un benedettino fu dalla morte interrotta, e si ripigliò testè a Parigi sul testo dal medesimo preparato, ristampando il 1° volume che già s'avea.

« sieme col corpo, qual unione per me funesta! son
« immagine di Dio, e son frutto d'un vergognoso pia-
« cere; la corruzione m'ha prodotto; oggi uomo, do-
« mani sarò polvere: queste sono le ultime speranze. Ma
« se tu sei alcun che di divino, me lo insegna, anima
« mia; se, come pensi, sei un alito, una particella di
« Dio, respingi la lordura del vizio e ti crederò. »

Poi riavendosi dal funesto dubbiare, esclama: « Oggi
« le tenebre, poi la verità, e allora, o contemplando
« Iddio, o ardendo nelle fiamme, conoscerai ogni cosa...
« Come l'anima mia ebbe detto ciò, il mio dolore
« s'attutì, e verso sera tornai dalla foresta alla mia
« dimora, or ridendo della follia degli uomini, or sop-
« portando nuove battaglie dell'agitato mio spirito. »

« Deh perchè » esclama altrove « perchè non ho io le
« ali della rondine e della colomba? come rapido fug-
« girei il commercio degli uomini, e andrei a vivere
« in una solitudine fra le belve, più degli uomini fe-
« deli. Quivi i miei dì fluiranno senza noja, senza re-
« petìo; e della ragione, che mi rende alle belve
« superiore, usando per conoscere la divinità e sol-
« levarmi fino al cielo, gusterò le dolcezze d'una vita
« tranquilla insieme colla contemplazione. Quivi come
« da un'altura parlando, griderò agli abitatori della
« terra: Uomini condannati a morire, esseri d'un mo-
« mento, voi che vivendo solo per divenire pastura
« della tomba, vi struggete dietro a vane illusioni, e
« fin quando, erranti dell'intelletto, sognerete di pieno
« giorno? Fin quando trascinerete in questo mondo
« la catena de' vostri traviamenti?..... Deboli mortali!
« poc'ora, e non saranno che cenere. Una sorte comune
« gli aspetta; poveri e ricchi, sudditi e re, tutti cir-
« condati dalle stesse tenebre, tutti s'accasano nel luogo
« stesso: nè i grandi della terra si discerneranno al-

« trimenti che dall'essere sepolti in sontuosi mausolei,
« e lasciare i nomi loro e i titoli sul marmo e sul
« bronzo. »

Di tale poesia meditabonda ed ideale è pasciuta l'eloquenza di questo santo, splendida di immaginazione, dove l'atticismo si accoppia coll'ardimento orientale, colla delicatezza di un linguaggio forbitissimo i lanci inordinati della fantasia, e l'austerità dell' apostolo colla raffinatezza del retore. Piange sulle tombe? il diresti Geremia: inveisce contro Giuliano? senti Isaia; e la nobile eloquenza sua si regge per modi e pensieri fini ed ingegnosi, felicemente mescolati d'idee commoventi.

L'uomo agli occhi dei Padri non appariva più grande per impieghi e dignità, ma pei meriti suoi personali; onde lasciando agli adoratori del passato i panegirici dei monarchi e degli eroi, essi applicavano l'eloquenza a lodare uomini di semplici ed ignorate virtù, e già dalla morte presentati a quel giudizio, avanti al quale è silenzio ad ogni riflessione umana. Lo splendore che l'eloquenza profana deduce dall'esporre imprese clamorose e dal contrasto fra la grandezza e il nulla, è compensato dal patetico che ispirano le benevole virtù, adoperate a servigio degli uomini. Gregorio, nel fare l'orazione funebre di suo fratello Cesario, non avendo a lodarne alcuna pubblica azione, fermasi alle morali qualità di esso, e come coll'educazione le perfezionò. Opportunità di esercitarle gli occorse contro il fascino che più di tutti è pericoloso, l'amicizia de' grandi. « Giuliano, perduto se stesso col rinunziare « a Cristo, cominciava a tormentare altrui, non come « gli antecedenti avversarii della fede, professandosi « empio a fronte aperta, ma velando di cortesia la « persecuzione. Primo artifizio, per toglierci la gloria

« del martirio, faceva per malfattori condannare quei
« che soffrivano perchè cristiani: poi affettava d'usare
« la persuasione in luogo della violenza, esibendo più
« vergogna che pericolo a chi non piegavasi all'em-
« pietà. Guadagnati molti col blandimento delle ric-
« chezze, altri colle promesse, tutti colla seduzione
« de' discorsi suoi e coll' autorità dell' esempio, assalì
« alfine Cesario. Insensato, che sperò facile preda il
« fratel mio, il figlio di tali genitori! » Descritta la
battaglia mossagli, « Temeste forse che Cesario scen-
« desse a cosa indegna del suo coraggio? confor-
« tatevi: la vittoria sta con Cristo che ha vinto il
« mondo. » In fatti Giuliano, stanco di combatterlo,
aveva esclamato: « Felice padre! disgraziati figlioli! »

Però la tomba pel cristiano non è solo un'idea di
mestizia e di compianto, ma un avviso santo e salu-
tare. « Quanto, o venerandi vecchi » prosegue Grego-
rio a' suoi genitori « quanto avremo ancora ad aspet-
« tare prima di ricongiungerci in Dio? quante prove
« ci restano a sostenere? Se tutta la vita è brevissima
« a paragone dell'eternità di Dio, quanto più fugaci
« sono questi avanzi di vita, quest'ultimo soffio che
« comincia a spegnersi? Di quanto Cesario ci pre-
« venne? quanto ancora resteremo a piangerne la per-
« dita? Non corriam noi verso lo stesso soggiorno?
« non siamo per entrare sotto la medesima pietra?
« non saremo noi pure frappoco una cenere stessa?
« che ci varrà quest' aggiunta di pochi giorni? alcuni
« mali di più da vedere, da soffrire, e forse da operare,
« per pagar poi alla natura il debito comune ed ine-
« vitabile; seguir gli uni, precedere gli altri, piangere
« quelli, esser pianti da questi, e dai nostri successori
« ricever il tributo di lacrime che recammo a chi ci
« precedette. Tal è la vita di noi mortali; tale la scena

« del mondo: usciam dal nulla per vivere, vivi tor-
« niamo al nulla. Che siam noi? un sogno incostante,
« un fantasma che non si può afferrare, il volo d'un
« uccello che passa, il vascello che fugge sul mare
« senza lasciar traccia; polvere, vapore, rugiada del
« mattino; fiore oggi sbocciato, domani appassito. »

Ma da questo nulla il pensiero religioso si sublima a tutta la grandezza dell'uomo, e l'oratore applicando a sè una verità generale di fede, esclama: « Allora
« io vedrò Cesario, non più esule, non sepolto, non
« oggetto di lacrime e di pietà, ma trionfante, glorioso,
« coronato, quale spesso, o dolcissimo fratello, m'ap-
« paristi in sogno, o fosse realtà, o illusione de' miei
« desiderii. Oggi cessando il rammarico, io esaminerò
« me stesso, per vedere se in me non portassi senza
« saperlo qualche gran motivo di dolore. Figli degli
« uomini, giacchè è tempo che a voi io diriga la parola,
« fin a quando sarete duri di cuore e ciechi dell'in-
« telletto?... Non saprem mai conoscere e sprezzare
« ciò che colpisce gli occhi, per affissarci nelle gran-
« dezze visibili all'intelligenza? E se pur è duopo ad-
« dolorarci, non ci lamenteremo piuttosto perchè il no-
« stro esiglio si prolunghi, e di essere troppo arrestati
« in queste tombe viventi che con noi portiamo? Que-
« sto è il dolor mio, questa la cura che giorno e notte
« m'accora, e non mi lascia trar fiato in pace. »

Al leggere questa orazione si comprende come sia vero quell'ingegnoso pensiero di lui, « La consolazione che
« uom pressente nel piangere se stesso è potentissima
« su coloro che piangono; e chi soffre com'essi, me-
« glio sa consolare le ambasce degli afflitti. »

Anche sua sorella Gorgonia encomiò, trovando che, se è empietà il toglier a' parenti le sostanze, altrettanta e peggiore è il defraudarli delle lodi che non

neghiamo ad estrani. Una donna pia, vissuta in sante austerità, morta soavemente (1), offre pure, all'affetto di Gregorio, de' quadri così attraenti, che proviam dispiacere allorchè, parendogli debole il soggetto, vuol coll'arte rinfiancarlo.

A volo più sicuro batte nell'elogio di suo padre, vescovo di Nazianzo, ove al dolor di figlio accoppiando l'affetto d'amico, nell'esordio si volge a san Basilio ivi presente, e « Uom di Dio, servo fedele e dotto dispen« satore dei divini misteri, donde arrivi? che vuoi tu « qui? qual bene ci rechi? vieni a cercar il pastore « o ad esaminarne la greggia? Se per noi venisti, ahi « ci trovi appena vivi, e colpiti dalla morte nella più « cara parte di noi stessi. » Tal volta, rivolgendosi a sua madre, le dice: « La morte e la vita, per quanto « sembrino opposte, comunicano fra sè, e l'una tien « luogo dell' altra. Io non so se la speranza che ci « libera dai mali presenti per condurci a una vita « celeste, ben si chiami morte: morte vera è solo il « peccato.... O madre, ti manca chi abbia cura di tua « vecchiezza. Ma dov'è il tuo Isacco, che mio padre « lasciò per tenerti luogo di tutto? »

Anche nell'elogio di san Basilio rammenta con compiacenza la comune educazione, le cure comuni; i quali severi ritorni sopra la famiglia, sopra se stessi erano ignoti all'arte antica, non che a quella che allora adulava gl'imperatori, fossero Trajano o Valente, Costantino o Giuliano. Nè per questo io darei Gregorio per modello d'eloquenza sacra, giacchè troppo e' s'appuntella d'artifizii retorici, senza che questi lo conducano a fondere la moralità coi fatti, a sfuggire le digressioni,

(1) « Intorno ad essa mute lacrime, dolore inconsolabile ma silenzioso; facendosi ognuno coscienza d' onorare di gemiti la partenza così tranquilla della cristiana, la cui morte pareva una devota solennità. »

le lungagne; ad escludere il luccicante, che ha l'aspetto di novità non la sostanza. Pure il calore e la grandezza che il dir suo trae da idee superiori, quantunque si compiaccia dello stile temperato, la ricchezza d'immagini, di similitudini, d'espressioni metaforiche, il talento dello scrivere, lo pongono innanzi ai Padri contemporanei, non eccettuato il Grisostomo.

Cencinquantotto poemi furono raccolti di san Gregorio, oltre molti epigrammi e la meschina tragedia del *Cristo soffrente*: poi ducenquaranta due lettere, alcune dottrinali, famigliari le più. Ad un amico che gli chiedeva se dovessero le epistole farsi lunghe o brevi, risponde che misura ne è l'opportunità. « A che scri-
« ver a lungo se poco s'ha a dire? a che restringersi
« in poche linee quando molte cose debbonsi comu-
« nicare?.... La precisione che in una lettera richieggo
« è la chiarezza, e non avvilupparsi in un labirinto
« di sterili parole, donde altro non appaja se non la
« mania del parlare. Primo merito di questo genere
« è il riuscir gradito del pari ad ignoranti e a dotti;
« ai primi con un linguaggio non superiore agli scarsi
« intelletti; agli altri con uno stile non volgare, e che
« pure si lasci intendere senza sforzo. Segue il me-
« rito della piacevolezza, che non deve aspettarsi nè
« da un argomento arido e scemo d'importanza, nè
« da una elocuzione disacconcia, atta solo ad ispirare
« avversione e noja, e che non si presti alle sentenze,
« alle allusioni, a ciò che condisce e rileva il discorso:
« sovrattutto vi domini la naturalezza. Gli uccelli vol-
« lero un giorno crearsi un re; ciascuno esaltava i
« suoi pregi; fu scelta l'aquila, giudicata il miglior
« augello perchè nol pretendeva. »

Anche di san Basilio abbiamo da quattrocento lettere, modello di discussione epistolare. Nel trattato ai

giovani sul modo di leggere con frutto le opere dei Gentili, raccomanda di studiare in questi primo per trovarvi esempi di virtù, secondo perchè quanto di utile e di vero contengono, lo desunsero dalle sacre scritture, opinione che allora era vulgata. Poteva aggiungere come nello studio di quelli s' affini il gusto, e si eserciti l' intelletto e la critica; ed è merito suo, l'avere con quest' opuscolo impedito la distruzione che uno zelo stemperato faceva de' libri profani.

Gregor. nisseno

Suo fratello Gregorio di Nissa era maestro di retorica, poi datosi al clero e alla teologia, vi portò l'amore della filosofia profana, esitando fra Platone e il vangelo, spiegando i dogmi col raziocinio, e col metodo allegorico d'Oriente, però evitando l'errore. Stese egli l'orazione funerale del Nazianzeno in modo troppo mediocre e quasi affatto teologico, senza avvivar le pitture coll'immaginazione e col sentimento; e dal misticismo lasciandosi trasportare all' aridità del metodo, invece di attingervi il colorito orientale e sollevarsi allo spettacolo del crescente cristianesimo.

Sinesio

378

Sinesio da Cirene, scolaro di Ipazia, di diciannove anni eletto da' Cirenei a presentare ad Arcadio una corona d' oro da essi decretatagli, recitò un discorso dell'arte di governare (περι βασιλειας), giustamente lodato per nobile e prudente franchezza. Mentre Claudiano esalta le imprese e le virtù dell' inoperoso e imbecille Onorio, bello è udire l'africano proclamare ad Arcadio verità degne dell' antica fermezza, svelare la decadenza della disciplina militare, quando cittadini e sudditi compravano l'esenzione dall' armi, mentre Sciti disertori salivano alle prime dignità, e la gioventù straniera, sdegnosa d'ogni freno di legge, mirava ad usurpare le ricchezze, non ad imitare le arti d'un popolo che disprezzava ed abborriva. Esorta esso

l'imperatore a ravvivare coll' esempio il coraggio dei sudditi, sbandire il lusso dalla Corte e dal campo; a'Barbari che vendono l'alma a prezzo, sostituire un esercito interessato a difendere i beni e le leggi; costringere, nell'imminente pericolo, gli artefici ad uscir dalle officine, i filosofi dalle scuole; destare la città dal sonno neghittoso, e armare i coltivatori in difesa dei campi; e a capo loro egli stesso sfidare una gente ignara d'ogni virtù, nè posare le armi finchè non l'abbia ridotta alla condizione di iloti.

Fatto poi cristiano, continuò a studiare in Platone, cercando conciliarlo col vangelo, ma talvolta perfino dando a quello la preferenza. Ciò lo portava ad opinioni metafisiche men rette; credeva l'immortalità delle anime, non l'eternità delle pene; aveva puri concetti sull'essenza divina, ma trattava di frivolezza le questioni sui dogmi.

Per amor delle sue opinioni, e per non istaccarsi da una sposa carissima, lungamente ricusò il vescovado di Tolomaide nella Cirenaica, e scriveva a suo fratello: « Io comparto il tempo fra il diletto e lo studio. « Quando studio, massime se cose del cielo, mi ri- « tiro in me stesso; nelle ricreazioni sono il miglior « compagnone. Ma un vescovo debb' essere uom di « Dio, scevro da qualunque dilettazione, con mille « sguardi attenti ad ogni atto suo, occupato dalle cose « celesti, non solo per sè ma per altrui, essendo egli il « dottor della legge e dovendo come quella parlare.» E soggiungeva: « Ho una moglie ricevuta da Dio e « dalla sacra mano di Teofilo, e dichiaro non voler- « mi nè divider da lei, nè a lei accostarmi di nascosto « come un adultero; anzi desidero procrearne figli « molti e virtuosi. »

L'aquisto di lui parve di sì gran conto, che malgrado

di ciò fu unto vescovo, e ben mostrò comprendere la dignità del suo grado e la distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale: « anticamente » scriveva egli « le « stesse persone erano giudici e sacerdoti: ma effettuan« dosi con ciò affatto umanamente l'opera divina, Dio « separò queste due esistenze, l'una restando religiosa, « l'altra del tutto politica. Perchè ricongiungere ciò che « Dio separò, e metter negli affari non l'ordine ma « il disordine? nulla più funesto. Vi bisogna prote« zione? andate al depositario delle leggi. Vi biso« gnano cose di Dio? andate al sacerdote della città. « La contemplazione è l'unico dovere del sacerdote, « non indegno di questo nome. » (1)

Però allorquando Andronico opprimeva la Cirenaica, introducendovi supplizii e torture mai più usati in quella greca colonia, Sinesio adoprò consigli e preghiere a mitigarlo, nè riuscendovi, lo interdisse dalla chiesa di Tolomaide, esortando le altre d'Oriente a far lo stesso. Non credeva usurpar i diritti secolari col proteggere il suo gregge: tuttavia, quando esso governatore scadde dal grado, Sinesio lo protesse contro il popolo irritato.

Ma l'imperio che non sapeva frenare i proprii magistrati, ancor meno poteva ritenere i Barbari. Orde, in cui le donne stesse procedevano armate, precipitarono sulla Cirenaica, devastando ogni cosa, nè altro serbando che i fanciulli per ristorarne le loro perdite. Il vescovo gemeva sul nembo che sperperava la civiltà greca e la cristiana, e ingenuamente mescolando le rimembranze devote colle profane, diceva: « O Cirene, le cui tavole fanno risalire la « mia schiatta fino agli Eraclidi! antiche tombe dei

(1) Synesii *opera*, p. 198.

« Dori ov'io non otterrò un posto! sciagurata To-
« lomaide di cui io sarò stato l'ultimo vescovo! Il
« singulto mi impedisce di più dirne: tutto m'oc-
« cupa il timore di vedermi forse costretto ad ab-
« bandonare il santuario. Bisogna imbarcarsi, fug-
« gire: ma quando mi chiameranno per la partenza,
« supplicherò che mi aspettino; prima andrò al tem-
« pio di Dio, girerò attorno all'altare, bagnerò di mie
« lacrime il pavimento, e non me ne spiccherò senza
« aver baciato la soglia e la sacra tavola. Quante
« volte invocherò Dio! quante stringerò i cancelli
« del santuario! Ma la necessità è indomita ed on-
« nipotente! Quante ancora mi fermerò ritto sui
« baluardi, e difenderò il passo alle nostre torri!
« Sono stremo dalle veglie, dalla fatica di disporre
« le scolte notturne, per custodire anch'io coloro che
« custodiscono me. Io che molte notti passai insonne
« spiando il corso degli astri, or sentomi oppresso dal
« vegliare per difenderci dalle nemiche correrie. Ap-
« pena m'addormento alcuni istanti misurati dalla
« clepsidra, il riposo m'è interrotto dal grido d'all'ar-
« me; e se velo gli occhi, in che tristi sogni mi get-
« tano i pensieri del giorno! ci vedo cacciati, presi,
« feriti, carichi di catene, venduti in ischiavitù....
« Pure io rimarrò al mio posto nella chiesa; collo-
« cherò davanti a me i vasi sacri; abbraccerò le co-
« lonne che sostengono la santa mensa, vi rimarrò
« vivo, o vi cadrò estinto. Io son ministro di Dio; è
« forse necessario ch'io gli faccia oblazione della
« mia vita: Dio getterà lo sguardo sull'altare irrigato
« dal sangue del pontefice. »

Dalle parole e dall'esempio suo inanimati, i citta-
dini difesero la città, e respinsero i Barbari assedianti,
i quali diffusi sul resto della provincia, la spopolarono

per sempre. Forse il vescovo periva anch' egli per le spade nemiche o pel dolore.

Oratore e poeta, scrive egli con eleganza, volta a volta sorgendo fin al sublime, e sa infiorare materie astruse or con poesie, ora con tratti di storia e di mitologia. Al figlio suo nascituro diresse un discorso della *sua vita letteraria*, ove espone come, per divenire non sofista ma filosofo, avesse studiato in Dione Grisostomo, e ad imitazione di questo coltivato l'arte poetica insieme e l'oratoria. Al discorso di quell'eloquente in lode de' capelli, oppose l'*elogio della calvizie*, tutto brio ed allusioni argute, miste ad osservazioni morali. Nell' *Egiziano* ossia *della providenza*, ritrae la condizione dell'impero romano sotto l'allegoria d'Osiride e Tifone, intendendo a mostrare che le pubbliche calamità non danno ragione di attaccar querele alla providenza. Altri trattati lo mostrano felice seguace di Platone nel velare di bei trovati i concetti più reconditi.

Dilettevoli quanto istruttive sono le cencinquantaquattro sue lettere di amicizia e di affari; or protestando della sua riverenza alla benavventurata signora Ipazia (δεσποινα μακαρια), sua madre, sorella, maestra e somma benefattrice; or lepidamente narrando al fratello il suo tragitto per Costantinopoli; e sempre ottenendo quel ch'è carissimo frutto delle scritture, l'amore di chi legge.

Compose anche dieci inni in giambi, ove alle evangeliche verità mesce talora i sogni di Platone, tutto abbellendo di poetiche immagini e sollevandosi all' idealismo meditabondo, che però presto diviene monotono. « Felice chi schivando i voraci gridi della « materia e levandosi di quaggiù, sale con rapidò « passo verso Dio! Felice chi, sciolto dalle pene della

« terra, lanciandosi sulle vie dell'anima, ha scanda-
« gliato i divini abissi! Grande sforzo costa l'innalzare
« l'anima sull'ala dei celesti desiderii; sostieni questo
« sforzo coll'ardore che ti porta alle cose dell'intel-
« letto. Il Padre celeste ti si mostrerà più da vicino,
« tendendo la mano. Un raggio precursore brillerà
« sulla via, e t'aprirà l'orizzonte ideale, fonte della
« bellezza. Coraggio, anima mia; t'abbevera nelle
« eterne fontane; sali colla preghiera verso il crea-
« tore, nè tardare a lasciar la terra. Bentosto, me-
« scendoti al celeste Padre, tu sarai dio in Dio. »

Efrem Efrem da Nisibi in Mesopotamia, amico di san Basilio, abbracciata la vita monastica, ne divenne il panegirista, dopo che ne osservò i portenti in Egitto. Nelle *Parenesi* esortando i monaci, dà quasi una regola ai lavori ed alle orazioni loro; poi ne' *discorsi sui santi Padri che morirono in pace*, offre la vita dei *pastori* solitarii di Mesopotamia, con impeti di fantasia e d'amore [1]. Nella *confessione* ci descrive la propria vita, o piuttosto il modo con cui dai dubbii venne alla cattolica certezza. Avendo i gnostici, e specialmente Bardesane e Armonico, composto inni che da molti cantavansi come innocenti, benchè contaminati d'errori, Efrem ne fece cinquantadue altri sull'arie medesime e di corretto sentimento. Di maggior poesia ancora sono ricchi i suoi canti di morte (*Necrosima*), principalmente destinati a funerali di monaci; lodandone le virtù, proponendoli a modelli, invidiandone la sorte perchè « più non ascoltano i « gemiti, ma la parola di Dio, il ristoro del dolore,

(1) *Sancti patris nostri Ephrem syri opera omnia quæ extant græce, syriace et latine, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata.* Roma 1737, 6 vol. in fol.

« il pegno d'una grande speranza; non sono morti,
« ma riposano in Cristo. »

Per un bambino canta: « Quant'è acerbo il dolore
« della madre che perde il bambino! Quant'è dura
« la separazione della madre da suo figlio! Tu, Si-
« gnore, che ricevi gli esuli nella paterna tua casa, tu
« prenderai cura degli orfani.

« Il giorno che un figlio morì, profonda piaga
« aperse nell'animo de'genitori; tolse e spezzò il ba-
« stone di loro vecchiezza; oh Signore! la tua carità
« li sorregga.

« Morte rapì alla madre l'unico suo figliolo: essa gli
« recise il destro braccio; essa le fiaccò tutte le mem-
« bra. Oh mio Dio! rendi a questa madre l'antico
« vigore.

« Morte separò la madre dal suo primogenito;
« questa madre restò tapina e cordogliosa. O mio
« Dio! guarda al suo abbandono: consola il suo
« dolore.

« Morte svelse il bambino dal seno di sua madre;
« e la povera madre inconsolabile ne piange la man-
« canza. O mio Dio! rivegga ella il suo bambino nel
« cielo.

« Bambini fortunati che godete la beatitudine dei
« Santi! Infelici vecchi, che la morte lasciò fra le
« ambasce di questa vita! Tutta una famiglia in preda
« alla desolazione, invoca, o mio Dio, i tuoi soc-
« corsi. »

Anche negli altri canti, come in questo, il pen-
siero d'una vita nuova ricrea nei dolori e nella per-
dita di questa fugace; sentimento che basta a distin-
guere il dolore gentilesco dal cristiano, come la di-
sperazione dal sorriso della fiducia.

San Cirillo, patriarca di Gerusalemme, pubblicò le prediche che faceva ai neofiti (*catechesi*) esponendo la sostanza del dogma, della morale e della disciplina (1), il che viene gran taglio per attestare l'immutabilità della cattolica credenza. Allo stesso uopo servono le istruzioni di Gaudenzio, vescovo di Brescia, che ad or ad ora dà anche lampi d'eloquenza.

Eus. di Cesarea

Di Pamfilo, caduto martire al tempo di Galerio, fu scolaro Eusebio di Cesarea, per ciò soprannomato Pamfili. Cresciuto in Palestina, fu imprigionato esso pure, e si sospettò che raquistasse la libertà col sagrificare agli dii. Favorì anche Ario, sinchè questo non rimase convinto e condannato.

« Avido esploratore di tutte le dottrine » come Tertulliano lo chiama, faticò a conciliare le gentilesche col cristianesimo, talchè ne' suoi libri mescola Cristo, Pitagora, Platone. Oltre la vita del suo maestro, dettò cinque libri in difesa di Origene, e disquisizioni teologiche massimamente contro Marcello d'Ancira, ove lasciava trapelare le sue esitanze sulla natura del Verbo divino. Ma l'opera sua che più rilieva è la *Preparazione evangelica*, ove da più di quattrocento autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d'introduzione filosofica alla scienza del vangelo, mostrando contro Ebrei e Gentili come questo non fu adottato con fede insana e temeraria credulità, ma con ottimo giudizio, siccome di lunga mano superiore a tutti gli altri sistemi gentileschi. Ne' primi sei libri versa sul dimostrare la vanità di questi; gli altri nove espongono i motivi che indussero i cristiani a preferire la teologia degli Ebrei. Passa dunque in rassegna la cosmogonia dei

(1) *Sancti Cyrilli archiep. hierosol. opera*, ed. *Ant. Aug.* Touttèe. Parigi 1720, in fol.

Fenici secondo Sanconiatone, degli Egizii dietro a Manetone, de' Greci qual è esposta da Diodoro Siculo, Eveemero e Clemente Alessandrino; sostenendo che la dottrina di Platone di poco superi la volgare; e che le interpretazioni allegoriche della mitologia furono anche dai Romani rifiutate, atteso che la credenza comune la accettava nel senso materiale. Nè tampoco reggono le spiegazioni datene per via della storia naturale o della morale; anzi il culto e i sagrifizii delle genti dirigevansi ai demonii, cacciati poi di quassù da Cristo; del pari falsamente altri crede al destino, o a potenza che le stelle esercitino sugli atti umani.

Prostrati gli avversarii, entra sulla natura del sistema ebraico, indi sulle fonti di questo; che se i filosofi greci e Platone specialmente ebbero alcun che di buono, il desunsero dalle sacre carte, vacillando del resto in vane ipotesi e perpetue contraddizioni.

Messa in sodo la dottrina ebraica che fu *preparazione*, seguiva nella *Dimostrazione evangelica* ad argomentare perchè, della dottrina de' Giudei eccellentissima, i cristiani abbiano abbandonato certi modi del vivere, convenienti solo a un popolo particolare, obbligato a sagrificare in un tempio solo; cosa impossibile ad una religione che abbraccia le universe genti.

Per aquistar fede ai libri storici del testamento antico fece la cronaca, o storia universale (*παντοδαπη ιστορια*) in due libri; nel primo (*χρονογραφια*) riferisce gli eventi principali di tutti i popoli ed imperi dal mondo creato sino al 325 di Cristo, una sezione per ciascun popolo, annicchiandovi estratti di molti scrittori ora perduti; il secondo (*χρονικος κανων*) sono tabelle sincrone, ove di dieci in dieci anni reca i nomi dei monarchi e i principali avvenimenti dalla

vocazione di Abramo in giù. Quest'opera era perduta finchè ai dì nostri fu rinvenuta (¹); e comunque il vantaggio non abbia uguagliato la speranza, pure, se poco aggiunse, confermò assai cognizioni che d'altra parte tenevamo.

Stese pure la vita di Costantino e il panegirico, ove spinge l'adulazione fino a supporlo in immediata comunicazione colla divinità, ed eccitarlo a partecipare al mondo ciò che imparava dalle sue visioni; pure assumendo talvolta la gravità episcopale, gl'insinua le verità evangeliche, e colle lodi condisce utili e severe lezioni.

Scrisse anche la prima storia ecclesiastica dall'origine del cristianesimo fin al concilio di Nicea; o piuttosto una collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con metodo e discernimento, ed esposte con franchezza e semplicità; preziose tanto più, perchè senza di esse saremmo al bujo di quanto riguarda i primi secoli della Chiesa. Non intendeva tanto farne un libro edificante pei fedeli, quanto un'esposizione da esibire ai Gentili per trarli dagli errati sistemi e dai pregiudizii dell'educazione; mettendo per ciò in bella luce il cristianesimo, senza di fronte assalire l'antica osservanza, ed escludendo le ostili discussioni. Dell'arianesimo non fa cenno, e forse a bella posta terminò la sua storia all'anno antecedente a quello in cui essa eresia fu condannata, perchè quest'atto gli toglieva di palesare la propensione sua per essa.

Sentì egli che nuovo aspetto la storia dovea vestire. « Mentre gli altri narrano imprese di sommi capitani, « e vittorie e trionfi loro, e gesta virili d'eroi insan- « guinati per difendere la patria, i figlioli, le sostanze,

(¹) Da Maj e Zorab nel 1818, poi meglio da Aucher.

« noi che scriviamo la storia d'una vita divina, non
« abbiamo che ad esporre guerre sacre, guerreggiate
« per la pace dell'animo e della coscienza, per la ve-
« rità anzichè per la patria, per la pietà anzichè per
« le persone dilette; e ai perpetui monumenti delle
« lettere dobbiamo affidare l'insigne costanza degli
« atleti cristiani, l'invitta robustezza delle anime loro,
« i trofei da essi eretti contro i demonii, le vittorie
« loro invisibili mute a guardo mortale, le corone di
« perenne memoria ad essi concedute (1).

San Nilo maggiore ridusse ad uso dei cristiani il *manuale* d'Epitteto, oltre capitoli parenetici e molte lettere, ove la morale espone in modo che attrae e diletta.

Gio. Grisostomo

Giovanni Grisostomo congiunge in sè naturale chiarezza d'elocuzione, maestà d'idee, patetico di sentimenti, potenza di raziocinio, ricchezza ed ardimento d'immagini, tutta la scienza de' suoi tempi; talchè rimane viva immagine della Chiesa orientale, come della occidentale è Agostino. Sperto ad eccellenza nella lingua greca e in ogni sua copia ed eleganza, conosceva tutti i modi onde può la parola esser variata e disposta; con tutto il brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia. Il continuo bagliore del suo stile non è abbastanza variato, e quell'asiatica sua abbondanza conviene a discorso recitato, più che non alla lettura. A gente uscita allor allora dal paganesimo, inclinata a dar corpo a tutto, dovea singolarmente piacere quel predominio dell'immaginazione; per mezzo della

(1) Proemio al libro V.

quale però egli sa suscitare i sentimenti più profondi del cuore umano. Inarrivabile riesce pertanto nel commovere ed interessare, cavando istruzione dai soggetti anche più sterili, fantasticamente rivestendo e colorando le idee più sottili, senza mai tralasciar occasione d'eccitare a devozione o a tenerezza.

Quel sentimento delle bellezze naturali che in Basilio ci piaque, rivive nel Grisostomo, accoppiato alla più severa morale. « La notte non è fatta per « dar intera al sonno. Vedete artieri, barrocciai, mer« canti, la Chiesa stessa sorgere a mezzanotte; e voi « pure sorgete, e contemplate quel bell'ordine di stelle, « quel profondo silenzio, quell'ampia quiete. L'anima « in quest'ora sentesi più pura, più leggera, più ele« vata; le tenebre e il silenzio destano compunzione; « gli uomini, giacenti tutti nei letti loro quasi in se« polcri, rendono immagine della fine del mondo ...., « O uomini, o donne, piegate le ginocchia, sospirate « profondamente, pregate: chi ha figlioli li desti, e « di notte fate chiesa la vostra camera: se dilicati non « ponno reggere alla veglia, recitino un' orazione o « due, poi ricoricateli, purchè s' accostumino a le« varsi. » (1)

Voglionsi però fra le opere del Grisostomo distinguere quelle che scrisse in Antiochia dalle altre fatte dopo elevato alla cattedra di Costantinopoli. Ivi, non assorto ancora nelle fatiche ecclesiastiche, vergò i suoi lunghi trattati, massime quello sul *sacerdozio*, ove il ragionamento incalzante non intiepidisce l'affetto. I tre libri della *vita monastica* volgonsi a difendere questa

(1) Του εν αγιοις πατρος ημων Ιωαννου του Χρυσοστομου κ. τ. λ. τα ευρισκομενα παντα. *Sancti patris nostri Joannis Chrysostomi... opera omnia, cura et studio B. de Montfaucon.* Parigi 1718-38, 13 vol. in fol. ristampati testè in 8°. Vedi *Hom.* 26 *in acta Apost.* 3. 4.

dalle fattele imputazioni, giacchè molti cristiani si compiacevano di prendere a celia i monaci, e vantavansi chi d'averne percosso uno, chi violentato un altro, chi fatto burle a un terzo, o istigato contro lui il giudice, o fattolo cacciar prigione. Agli occhi del Grisostomo, il dispregio delle ricchezze, della gloria, del poter temporale rendono il monaco libero, potente, onorevole sopra gli altri uomini.

Dai trentott'anni avanti, ordinato prete, scrisse le omelie, che traevano i lontani ad ascoltarlo, e che spesso faceano prorompere gli uditori in clamorosi battimani. Chi ne legga brani staccati, non presuma comprenderne il vigore, giacchè la loro bellezza consiste nel tutt'insieme, nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza onde si veste una morale sempre pura e generosa; nella magia d'uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire, pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commovere o consolare.

Manca il morso della lima a quelle che compose in Costantinopoli, affrettate in tanto fare per le anime altrui; ma nell'esiglio, la sventura, il pericolo, i contrasti gli restituirono il vigore e la dolcezza, che nelle sue lettere ricompajono quali ne' più begli anni.

Non parte egli i suoi ragionari in diversi punti, uso ignoto ai primi Padri ed introdotto più tardi dagli scolastici. Conoscitore profondo della sacra scrittura, vi s' attiene strettamente, senza cercarvi mistiche significazioni arcane, ma coll'interpretazione letterale precisa e risolutiva, e terminando sempre coll'applicazione morale. Scrutò anche il cuor dell'uomo, per ravvisarne i vizii, che scova con insistenza, e ritrae con

severità, cogliendo le circostanze più opportune ad ottenerne l'emenda.

Col Grisostomo spira l'eloquenza greca. Trentatrè anni dopo la sua morte, ne recitava Proclo un elogio, sciagurato monumento della decadenza che mai più non fu riparata, non essendo più suonata una parola eloquente in una lingua rimasta ancora bellissima, in un paese esente dall'invasione di quei Barbari, ai quali taluni imputano affatto la ruina del sapere in Occidente.

Nè quando io lodo i santi Padri mi si gettino innanzi Demostene e Cicerone. Mancano della severa e sobria purezza di stile, che mai non cessa di piacere nei classici; senza metodo preciso, nè sapendo essere sobrii nelle particolarità, digrediscono, ed abusano dell'erudizione che, volendo istruire, raffredda. Ma i sommi scrittori antichi sorsero tra le circostanze più atte a fomentare il genio: su quelli che nel secolo XVII emularono in Francia l'eloquenza de'Padri, riflettevasi una civiltà pulita dalle arti e dal vivere urbano, dalla magnificenza d'una Corte, che allo splendore congiungeva la raffinatezza. Nel IV secolo al contrario gli oratori cristiani emergono di mezzo allo universale scadimento, fra invasioni straniere e dispute iraconde, e grossolana effeminatezza, e imbelle scoraggiamento; dove inetti monarchi sono raggirati da donne ed eunuchi; dove tutto china sotto al cenno tirannico o all'indifferenza accidiata.

Poi vogliasi una volta non restare (vezzo di scuola) a sole le forme, ma penetrare al fondo, e avvertire quel che dagli antichi oratori li distingue; la convinzione ardente, operosa, che ne avviva gli scritti da un capo all'altro, che ne fa così caldo, così vero il linguaggio, che tutto rende interessante, perchè tutto è sincero:

vogliasi calcolare la distanza tra composizioni forbitissime, ma di null'altro nodrite che d'adulazione, e la robustezza di quelle ove si trattano gl'interessi più vivi, più grandiosi dell'uomo e dell'umanità.

Allora ci sarà cagione di meraviglia il trovarli tanto superiori ai loro contemporanei; e il vedere come ingegni così diversi fra loro, distinti per tempo e per luogo, s'accordino così nelle dottrine, e nel sostenere sempre la causa più nobile e generosa.

Padri latini

La coltura latina era durata assai meno che non l'ellenica; nè mentre l'antica si sfruttava, la nuova metteva germogli di fausta promessa. Ne'primordii del cristianesimo nessuno scrittore sorse fra'Latini fino a Tertulliano da Cartagine: a quelli che fiorirono dappoi manca la bella armonia del genio greco e la graziosa elocuzione che gli Elleni conservarono quasi incontaminata; ma hanno più unzione, e piacendo meno, penetrano meglio. Però nell'Italia ed ancor meno nella Spagna, nelle Gallie e nell'Africa le tradizioni letterarie non erano così radicate come in Grecia, onde, se meno colto, fu più originale il loro sviluppo; la lingua degradasi, ma lo stile rinasce; e quel che difettano in purezza e correzione, è supplito dal vigore del sentimento, dalla ricchezza delle immagini, dall'elevazione di sguardo, e massime dalla novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura, che fin dalla culla non avea fatto se non tradurre e rifriggere.

Girol.

San Girolamo dall'eccedente sua fantasia fu trascinato così nella vita come nelle scritture, sicchè accanto di bellezze stupende, trovi errori e bizzarrie, e l'espressione sempre energica, sovente naturale, spesso v'è guasta da citazioni inopportune fornitegli dalla ricchissima sua erudizione, da fredde

e triviali riflessioni, e dal non sapersi arrestare a tempo. Ma come esser corretto se talvolta in un dì scriveva mille righe [1], e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio? Pure anche materie aridissime lumeggia coll'immaginativa, e bei lampi d'eloquenza e di serrata dialettica ne fanno amare la lettura.

I più importanti suoi lavori sono di critica sacra. Damaso papa gli commise di togliere ad esame la versione italica dei vangeli, reputata la più fedele, ma da interpolamenti ed alterazioni corrotta. Chi possedeva una copia del vangelo, soleva aggiungervi in margine le varianti che trovava in un'altra; talvolta anche semplici tradizioni orali, o chiose. Qualche successivo amanuense, mal distinguendo il testo primitivo dalle aggiunte, ricopiava tutto del pari, talchè, giusta l'espressione di Girolamo, n'eran usciti, non più quattro vangeli, ma quattro concordanze dei vangeli. Veniva poi l'inettitudine di qualche copista, l'arditezza di qualche altro che di propria testa presumeva correggere la versione, tutto che dalla primitiva forma mutava il sacro codice.

Accinto a purgarlo, Girolamo ricorse innanzi tutto ai testi greci più antichi, forse quelli di Panfilo e d'Origene, ma non gli bastò il cuore di emendare tutti i passi che il confronto gli mostrava corrotti; in modo che talvolta il commentario non corrisponde alla revisione. Corresse parimente il salterio e il libro di Giobbe ed altri che non ci rimangono.

Pensò poi ad una nuova versione dell'antico testamento, fatta non più sul testo dei LXX, ma sull'originale. Conoscente dell'ebraico, del caldeo, del greco,

(1) Prefaz. al secondo Comm. in *Ephes.*

sperto nell' arte critica, pazientissimo della fatica, san Girolamo era s'altri mai opportuno a tal lavoro, e per quindici anni vi si ostinò, fedele al testo a segno da introdurre nella lingua molti modi ebraici, valendosi pure della versione siriaca ed araba, delle latine di Aquila, Teodoto e Simmaco, e principalmente rispettando quella dei LXX, citata dagli apostoli.

Viva guerra fu mossa allora alla sua traduzione, la quale nondimeno adottata dalla Chiesa, diede il bando all'antica vulgata, e divenne fondamento di quella che fu dichiarata autentica dal concilio di Trento.

Egli stesso ci racconta d'avere, dai Nazarei di Beroe in Siria, ottenuto copie d'un vangelo in siro-caldaico, ch' egli voltò in latino e in greco. Questo chiamavasi secondo gli Ebrei o secondo san Matteo; ma poichè ora è perduto, non sappiamo se fosse l'originale di quello d'esso evangelista che ci rimane in latino, od un quinto diverso; il che è reso probabile dall' accusa che Teodoro di Mopsuesta apponeva a Girolamo, d' aver fatto un vangelo nuovo.

La dimora in Palestina e la cognizione dei costumi orientali l' ajutò ad intendere il senso letterale delle sacre scritture ne' commenti che stese sopra di esse, quantunque talvolta vaneggi dietro alle etimologie ed ai delirii de' rabbini. Quando poi fa tragitto al senso allegorico o mistico, non sempre sa imbrigliare l'immaginazione; e talora accumulando le diverse interpretazioni degli esegeti senza risolversi per alcuna, lascia un' incertezza più disgustosa dell' ignoranza.

Il suo *canone*, o vogliam dire catalogo degli scrittori ecclesiastici, è un esempio di biografia rapida ed eloquente. Stese anche o raccolse le vite dei padri del deserto, ove spesso è a desiderare la critica; tradusse,

e in tal modo ci conservò la *cronica* d'Eusebio, continuandola fino a' suoi tempi: centoquarantasette sue lettere agitano importanti questioni d'esegesi e di morale [1].

Questi lavori, perchè dissimularlo? sono spesso disabbelliti da una polemica virulenta, indegna, non che della cristiana carità, fin d'ogni persona civile [2]. Talora nelle violente invettive contro gli avversarii (nome che spesso consuona a critico) ravvolge i più grandi luminari della Chiesa, come Giovanni Grisostomo, cui vivo o morto non lasciò pace; come Agostino, che non rimase da lui il mettere in discredito e sospetto; lo stesso Rufino cui affigge svilenti ingiurie ripescate in Persio e Giovenale, ci è in ben altra luce presentato da grand'uomini d'allora, anzi dai pontefici stessi; e principalmente il *commentario su alcuni profeti minori* torna a sua gran lode, sì perchè, attenendosi al senso letterale, dà la più retta spiegazione, sì per la lodevole moderatezza che serba verso san Girolamo.

Avendo questi diretto a sant'Agostino uno degli scritti polemici contro Rufino, il vescovo d'Ippona tolse a mostrargli con garbo e carità come a torto fomentasse la discordia con supposizioni non degne di lui, e conchiude con parole che gioverebbe gridare a quanta voce si ha, poichè la ferocia delle diatribe non

(1) *D. Hieronymi opera emendata studio monachorum sancti Benedicti.* Parigi 1692-1706, 5 vol. in folio.

(2) Contro Vigilanzio scrive: « Le Gallie non aveano finora partorito che « sublimi virtù, sommi capitani, eccellenti oratori: ma Vigilanzio, che « meglio si chiamerebbe Dormitanzio, svegliandosi a un tratto, e lasciando « la polvere e il fumo della sua cucina, tolse loro in un tratto la bella pre- « rogativa. Quest'ostiere rincivilito mescola tuttora il vino coll'aqua, e con « artifizio della primiera sua professione tenta alterare la purità della fede « cattolica, e insinuarvi la feccia dell'eresia ecc. »

è ancora dismessa: « Ahimè! chè non poss'io scontrarvi « entrambi in alcun luogo? Commosso qual sono da « temenza, da dolore, cadrei a' vostri piedi, piangerei « quanto so, supplicherei quanto amo; ed or ciascuno, « ora ambedue l'un per l'altro vi pregherei, e per « gli altri, e principalmente pei deboli, a cui pro « Cristo è morto, e che su voi tengono fissi gli occhi con « grave pericolo in questo teatro della vita: vi scon- « giurerei a non divulgare scritti, che un giorno ri- « conciliati, vorreste ma non potrete cancellare; che « ora v'impediscono di rappatumarvi, e che rappatu- « mati temerete di leggere, per non tornar in lite. » (1)

Ambrog.

Basta leggere sant'Ambrogio per convincersi quanta pratica egli avesse coi classici, poichè empie i suoi discorsi con modi e concetti tolti a prestanza dai migliori; ond'è gran segno del cattivo gusto dominante il vederlo, malgrado di ciò, scrivere scorretto e bizzarro, senza franchezza di espressione, ma con vane sottigliezze e giochi d'ingegno, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo (2).

Il migliore per avventura de' suoi discorsi è quello in morte del fratello Satiro, pieno di que' domestici affetti che nei Padri greci ammirammo. « A nulla « mi valse l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, « appoggiata la bocca mia sulle estinte tue labbra. « Io sperava far passare la tua morte nel mio seno, « o comunicar a te la mia vita. Pegni crudeli e soavi, « sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo corpo « farsi gelato e rigido, e l'ultimo fiato esalare. Lo « stringeva fra le braccia avviticchiate, ma avevo già

(1) *Ep.* 73.
(2) *D. Ambrosii opera ex editione romana.* Parigi 1642, 5 vol. in fol.

« perduto colui che ancora io serrava. Quel soffio di
« morte onde mi son penetrato, divenne per me soffio
« di vita. Voglia il Cielo almeno ch'esso purifichi il
« cuor mio, e ponga nella mia anima l'innocenza e la
« dolcezza tua. »

Dall' affetto domestico sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bell' esordio: « Abbiamo condotto, fratelli
« carissimi, innanzi all'ara del sagrificio la vittima che
« fu richiesta, vittima pura, accetta a Dio, Satiro, mia
« scorta e mio fratello. Io non aveva dimenticato ch'ei
« fosse mortale, nè mi lasciai illudere da vana spe-
« ranza; ma la grazia oltrepassò la speranza, e non
« che lamentarmi a Dio, debbo ringraziarlo, come
« quegli che sempre desiderai, in caso che alla Chiesa
« o a me sovrastassero calamità, si sfogasse la tem-
« pesta sopra di me e sopra la mia famiglia. Grazie
« al Signore che, nell' universale sovvertimento pro-
« dotto dai Barbari che d'ogni parte recano guerra,
« io abbia soddisfatto all' afflizione comune co' miei
« particolari dispiaceri, e sia stato percosso io solo
« quando temea per tutti.

« Sì, o fratello, avventuroso in quanto rende florida
« la vita, nol fosti meno per opportunità della morte!
« Non a noi fosti rapito, ma ai disastri: non hai per-
« duto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle
« calamità sospese sul nostro capo. Affezionato com'eri
« a tutti i tuoi, oh quanto avresti gemuto nel sapere che
« Italia è incalzata da un nemico già alle porte! Qual
« afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza
« di salute sta nel baluardo delle alpi; e che alcuni
« tronchi d' albero son l'unica barriera che difende il
« pudore! Quanto l'anima tua si sarebbe contristata
« nel vedere che sì piccola distanza ci separa dal ne-

« mico, nemico feroce e brutale che nè la vita ri-
« sparmia nè il pudore! »

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano o nel panegirico di Teodosio. La più estesa e curiosa fra le sue opere è quella *de officiis ministrorum*; ove, a proposito de' doveri degli ecclesiastici, passa in rassegna que' di tutti gli uomini, e scioglie una quantità di quistioni di pratica filosofia.

Nell'*esamerone*, spiegando le sei giornate del mondo creato, molto si vale di Origene. I suoi elogi della verginità producevano tale effetto, che padri e sposi lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro purità. Scrisse anche diversi inni di nobile e commovente semplicità, alcuni dei quali si cantano tuttora (1), coi quali mirò a porgere un contravveleno ai canti profani usati dal popolo. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, suonante come il fragore delle onde (2), e dalla quale anche sant'Agostino restava commosso fino alle lagrime (3).

Mamerto

Claudiano Mamerto, fratello d'un vescovo di Vienna, e da Sidonio Apollinare lodato fra' migliori ingegni del suo tempo, scrisse tre libri *(de statu animarum)* con sagacia e dialettica molta, per mostrare la spiritualità delle anime.

Vinc. di Lerins

San Vincenzo di Lerins pubblicò nel 434 il *commonitorium*, avvertimento contro le eresie, condan-

(1) *Deus creator omnium* — *Jam surgit hora tertia* — *Nunc Sancte nobis Spiritus*; e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel VI secolo, da un frate per nome Sisebut, vissuto probabilmente a Monte Cassino. V. Quesnel, *Observ. ad breviarium chori monasterii M. Casini* nel *Pœnitentiale* di Teodoro, edito da Giacomo Petit, parte I. p. 328.

(2) *Hexameron* III. 5.

(3) *Confess.* IX. 7.

nate tre anni innanzi nel concilio di Efeso, ed esortazioni a seguire ciò che *da per tutto*, che *sempre*, che *da tutti* fu professato e creduto.

San Massimo (1) vescovo di Torino, ci attesta come vitale si conservasse il paganesimo, e si mescesse alle costumanze cristiane; poichè nel suo trattato *contro i pagani*, credette non gettar invano il suo zelo col ribattere chi credeva in Venere, in Marte, negli altri dei. Confutando la dottrina del destino esclama: « Perchè adorate i vostri numi? perchè immolate agli « idoli? a che le preghiere, gl' incensi, le vittime, le « offerte recate ai tempii, se tutto è prestabilito? » Grave lamento muove pure dell' apatia con cui i magistrati faceano adempire, e i cristiani osservavano gli editti imperiali attorno al culto; poichè in Torino si celebravano ancora solennemente le calende di gennajo, considerandolo come tempo di gioja sbrigliata, di stravizzo e licenza. « Levansi di buon' ora, e si fanno incontro « a ciascuno con piccoli doni, chiamati strenne; e « per salutar gli amici, si fa ad essi un regalo, prima « d' augurare il buon giorno: si premono le lab« bra, stringonsi le mani, non per ricambiare at« testazioni d' amicizia, ma perchè sieno pagate le « cortesie dell' avarizia. Così al tempo stesso abbrac« ciano e tastano un amico.... poi tornando a casa, « portano rami, come se avessero presi gli augurii, e « riedono carichi de' doni raccolti, senza accorgersi « che sono altrettanti peccati. »

Massimo

Ne' contorni poi di Torino continuavano a vedersi alzati idoli, talchè Massimo esortava ripetutamente ad abbatterli, a vietare i sagrifizii intemperanti o crudeli, non credere a maghi e a coloro che vantavano poter

(1) *D. Maximi taurinensis episcopi opera.* Roma 1784 in fol.

coi carmi trarre dal cielo la luna. Con tanta ostinazione i pagani s' attenevano alle viete osservanze!

Il più universale tra i padri latini fu sant'Agostino, degno di star fra i più sublimi ingegni, se favorito da tempi più opportuni. Tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, storico, conoscitore de' costumi e delle arti, sottile dialettico, oratore grave e maestoso; scrisse di musica e de' più ardui punti teologici; descrisse la decadenza dell' imperio ed i fenomeni del pensiero; sa avvivare la disputa scolastica coll' eloquenza, alla teologia associa l' immaginazione, quantunque costretto le più volte a consumare la sua sagacia in mistiche sottigliezze (1). L' eloquenza sua sente talora del barbaro e dell' affettato, ma spesso è nuova e semplice, sempre viva e concisa; e sulle fantasie africane operavano efficacemente gli evidenti concetti di quell' immaginazione, fervida come il clima natio, e la straordinaria emozione con cui gli esprimeva. Se scarso d'arte, disuguale ed aspro nello stile, non elevasi quanto i Padri orientali, tiene più dell' evangelico, volgendosi frequente al cuore, ed anche sulla cattedra portando la vivace tenerezza d' animo che spira nelle sue *Confessioni*, e che non l'abbandona neppure fra le scabre quistioni di teologia.

Agostino

Tenne egli cattedra d' eloquenza in Roma, dove venne da Cartagine, « non per amore di maggior « guadagno » dic'egli (2) « o del promessomi aumento « di decoro, ma perchè udii che quivi si studiava con « maggiore quiete, e la gioventù v'era tenuta in freno, « sicchè non entrasse improvvisa e sfacciata ad un

(1) *D. Augustini hipponensis episcopi opera, per theologos lovanienses edita*, 1577, 12 vol. in fol. ristampati testè a Parigi sopra l'edizione dei Benedettini, in 8°.

(2) *Confessioni* V. 8.

« maestro che non è il suo consueto; e niuno è am-
« messo ad una scuola se il maestro nol consenta. A
« Cartagine invece sfrontata libertà regna fra gli sco-
« lari, che entrano a baldanza nelle scuole, scompi-
« gliano l'ordine e il metodo prefisso all'insegnamento; »
e così prosegue narrando l' indisciplina cartaginese.
Nè a Roma però le cose scorrevano agevoli; e talora
di concerto i discepoli passavano tutti ad un altro precet-
tore, per defraudare il primo della dovutagli mercede.

Le *Confessioni* sue, modello mal imitato, non sono
un tratto di cinico orgoglio, come le moderne; ma una
ingenua esposizione fatta a Dio dei contrasti che un
uomo soffre nel mutarsi dalla via malvagia sulla retta,
dall' errore alla verità. Anima piena d' ambizione e
d'amore che, nel suo primo giovanile traviamento, ai
piaceri s'inebria, non si soddisfa, s'annoja della cele-
brità, corre ingorda dietro alla felicità e al vero, e
nella violenta solitudine del cuore combatte con se
stessa, e supera tutti i contrasti che oppongono una falsa
sapienza, una lunga abitudine, i fomiti della gioventù
e della concupiscenza, ce li scopre colla verità di chi
li provò; talchè l'uomo ravvisa se stesso nello specchio
da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza
aggiunga una volontà deliberata, e scioglie i problemi
dell'interna esistenza col continuo richiamo verso Dio,
che ne è l' unica spiegazione.

La profonda naturalezza di quello scritto è cosa
nuova nell' antichità, come la severa riflessione e la
mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva
nell' uomo.

I *Soliloquii* sono ragionamenti che Agostino tiene
seco stesso per « saper Dio e l'anima » al che volge
l' arguta dialettica, congiunta a una fantastica sensi-
vità. Quanta non è l' irrequietudine di quell' anima

sitibonda di verità! « Nella mia prima gioventù, una
« certa timidezza infantile che teneva della supersti-
« zione, mi ritraeva dall' indagare la verità. Ma aven-
« domi per l'età stessa gonfiato il cuore, mi gettai
« ad un altro eccesso: intesi parlare di uomini, i quali
« assicuravano che senza ricorrere alla imperiosa au-
« torità, libererebbero dall' errore chiunque venisse
« alla loro disciplina, e mostrerebbero la verità senza
« alcun velo. Io era allora tutto fuoco, tutta sconsi-
« deratezza com'è la gioventù; amante del vero, ma
« con quella specie d' orgoglio che si contrae nella
« scuola quando si odono disputare su tutte le ma-
« terie uomini tenuti in conto di dotti; onde anch' io
« non domandava che di entrare in lizza, disprezzando
« come favola tutto ciò che si sollevava oltre la mia
« intelligenza ed i sensi miei. Cieco ch' io era! Cer-
« cava in sul sentiero dell'orgoglio ciò che non si trova
« che nella via dell' umiltà (1). Rimasi nove anni co'
« manichei ..... Ciò nullameno non poteva dissimu-
« lare a me medesimo ch' essi erano ben più feraci
« in argomenti con cui combattere la dottrina della
« Chiesa, che di prove per istabilire la loro. » (2)

Giunto poi a tranquillare l'anima sua nell'autorità, combattè gli errori altrui, e le controversie gli offrirono i punti più spinosi della filosofia. Confutando gli accademici, gli si presentava la quistione del finito e dell' infinito, cioè la creazione; coi manichei dovette trattare dell' origine del male; coi pelagiani, d'alcune relazioni fra il necessario ed il contingente; poi quelle tra la fede e la scienza sono chiarite in altri lavori, diretti a mostrare che l'elemento umano del raziocinio

(1) *Serm.* LI. cap. V. num. 6.
(2) *De utilitate credendi*, cap. I. num. 2.

deve appoggiarsi sul divino della fede: in ultimo nella *Città di Dio* affronta la quistione politica, sostenendo che tutti gli avvenimenti di quaggiù compiono i disegni della providenza, la quale, senza inceppare il libero arbitrio, fa convergere le volontà finite agli intenti dell' infinita sapienza.

Pel primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina del vangelo, talchè può considerarsi qual padre della dogmatica latina. Non però ch'egli ideasse un nuovo sistema filosofico; ma del molto suo studio e del vasto e flessibile ingegno si valse per trovare delle affinità non prima osservate fra il cristianesimo e le dottrine d'Alessandria, e combattendo gli errori di queste coll'autorità di quello, fondere il neoplatonismo cogli oggetti della rivelazione, mostrando indispensabile alla scienza e alla ragione umana l'appoggio nella divina. Dio, ente necessario perfettissimo, è vivente, atteso che la vita è migliore dell' inerzia; è la vita stessa, perchè la vita è migliore dell' essere vivente; è principio dell' intelligenza, e immutabile nella sapienza sua. Creò liberamente il mondo, ma lo conosceva innanzi che esistesse. È verità eterna, eterna legge d'ogni giustizia; è il supremo bene del mondo spirituale, cui l'uomo tende a ricongiungersi per mezzo della religione. Chiamò tutti gli uomini alla felicità per la via della virtù, alla quale debbono accostarsi colla ragione e colla volontà, che può a suo talento usare della libertà, avvicinandosi o scostandosi da Dio.

Stante che la divina intelligenza racchiude le idee eterne ed immutabili, non solo come atti del pensiero, ma come tipi delle creature, perciò le idee sono indipendenti dalle cose.

Quanto esiste è buono; buona è la morte anch'essa, perchè cagionata dall' esistenza. L'universo essenzial-

mente perfetto, dee comprendere ogni sorta di cose, e perciò anche creature inferiori e corruttibili.

Ciò opponeva a' manichei; i pelagiani sottoponevangli la quistione della grazia, nella quale esso li combattè come filosofo, mostrando la loro scienza essere angusta ed imperfetta; come riformatore pratico, perchè indebolivano il mezzo più efficace di governo della Chiesa; come logico, perchè le idee loro non adattavansi alle conseguenze dedotte dalle fondamentali idee della fede, e sostenne che l'uomo, dopo la colpa originale, cessò d'essere impeccabile, e la grazia d'operare il bene non può venirgli che da Dio, il quale la concede a chi ed in che grado vuole ([1]). Allora ingegnasi di conciliare la libertà umana colla predestinazione divina, il male colla providenza: disputazioni che avvilupparono non poco i teologi, i quali talvolta pretesero in Agostino trovare appoggio a sentenze che la Chiesa o condanna o tollera a pena.

Al principio di sua vita filosofica seguì le difettive dottrine degli accademici, ma come ravvisò quali difficoltà presentano ne' problemi fondamentali, ne cercò la soluzione nelle ipotesi eccessive de' platonici, e adottò le idee innate nell' estensione che questi vi davano, sinchè arrivò al vero col credere che la natura umana è per essenza ragionevole, lo perchè cerca, trova, riconosce il vero ([2]).

(1) Marheinecke, *Dialoghi sulla dottrina di sant' Agostino intorno alla libertà e alla grazia* (ted.). Berlino 1821. — G. F. Wiggers, *Saggio d'una esposizione storica delle dottrine d'Agostino e Pelagio*. Ibid.

(2) Già accennammo il falso ragionamento di Platone, che diceva: « Il « sapere è un ricordarsi » e lo dimostrava coll'esempio d'un fanciullo, che interrogato destramente, risponde su punti che mai non gli furono insegnati. « Platone conchiudeva: « Dunque ha in sè le idee, e basta svilupparglielе; » noi conchiudiamo: « Dunque è ragionevole. » Sant' Agostino che aveva fatto il primo argomento, se ne ritratta « giacchè potrebbe darsi che il gio« vinetto risponda interrogato, perchè è una natura intelligibile. » *Retract.* I. 8.

E questo vero, secondo Agostino, può essere scorto da tutti, e chi nol ravvisa è sua colpa, essendo dato a ciascuno di consultarlo in se medesimo (1). Che se non tutti lo discernono, viene da ciò, che cose vere somigliano alle false, e le passioni illudono a scegliere queste per quelle. Però insiste che nell' uomo interiore abita la verità (2), ciò che forse volevasi esprimere coll'ammirato *conosci te stesso*; e dà per iscaturigine delle verità più sublimi l' osservazione de' fatti interiori: dottrina immensamente superiore a questo volgare empirismo, messo in corso da Loke, che tutto vuol dedurre dall'osservazione esterna.

Che dell' errore abbia colpa la volontà, sia nelle opinioni volgari, sia nelle dotte, Agostino ne dà esempio l'idolatria. Gli uomini amarono più le opere che l' artefice, e non avendo forza bastante per cercare questo, fermaronsi a quelle. Dall' amare trascorsero anche al *voler servire* le creature. I dotti, *volendo* una libertà sbrigliata, cadono nell' incredulità; errori dai quali possono risorgere « se credano ciò che ancora non valgono ad intendere. » (3)

In lui trovo già l' argomento di Cartesio, che dagli atti del proprio pensiero induce la propria esistenza (4); ma l' *io esisto* che in Cartesio manca d'appoggio perchè suppone una maggiore, non è accettato

(1) *Ubique, veritas, præsides omnibus consulentibus te, simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est qui non magis intuetur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit.* Confess. X. 26.

(2) *De vera religione* 39.

(3) *Ibid.* 38.

(4) Penso, dunque esisto. *Prius abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis. An tu forte metuis ne hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* De lib. arbitrio II. 3.

dal santo che come un principio incontroverso dagli accademici che ribatte, non già come un primo vero. Bensì prova (1) che ogni uomo, per testimonio della propria coscienza, sa di vivere, sentire, intendere; ciò che equivale a conoscere l'anima propria, la quale è il soggetto che vive, sente e intende.

Altre opinioni si trovano in lui, chi le cercasse, delle quali si diede vanto a filosofi posteriori; altre il cui obblio strascinò all' errore. Contro dottrine, che mal si vorrebbero oggi rinnovare, chiaramente distingue il sentire dal giudicare, e in questo atto ripone la mente (2), e dimostra, che qualora del solo senso fossimo forniti, non potremmo adoperare i segni, mancandoci il mezzo onde distinguerli dalla cosa segnata (3).

Il suo trattato *delle cose che non si vedono* batte coloro che riprovano il cristianesimo perchè impone di credere ciò che non tocca i sensi; ov' egli mostra che, se non si abbia fede in cose impercettibili agli occhi, manca ogni fondamento alla civile società; sebbene poi dica che la credenza nostra appoggiasi anche a prove sensibili, come le profezie adempite, e principalmente il gran cambiamento del mondo, operato da un Crocifisso.

Viva guerra mosse pure all'astrologia, tanto allora diffusa; e la combattè massimamente col mostrare qual diversa fortuna corrano talvolta due gemelli, nati sotto l' identica congiunzione di astri; e come sia assurdo l' ammettere una previa determinazione del destino,

(1) *De Trinitate* X.
(2) *Quæstiones* IX.
(3) La mente *servat aliquid quod libere de specie imaginum* (delle cose corporee) *judicet, et hoc est magis mens, idest rationalis intelligentia, quæ servatur ut judicet.* De Trin. IX. 5.

poi modificarla collo scegliere benefiche guardature di pianeti per cominciare un' impresa.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo « Non v' è podestà che non sia stabilita da Dio » Agostino aggiunge « O la ordini egli o la permetta. » I primi raggi del cristianesimo non bastarono a disingannare da quella massima allora indubitata, appartenere al sovrano il diritto di vita e di morte: tanto che sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo glielo impone, esser reo come quello che l'uccide senz'ordine (1); non giungendo ancora a formarsi chiara l'idea d'un nuovo diritto pubblico, che farebbe due cose distinte, la forza e il diritto di giudicare. La tremenda necessità della guerra trova da lui assoluzione qualvolta si faccia per respingere l' ingiuria, vendicare il torto recato ai sudditi, opporsi ad ambiziosi vicini: ma iniqua la rende l' ingiustizia del suo principio, la violenza dei mezzi, l' abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, la crudeltà delle vendette, il turbare la pace, l'ambire conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire (2).

Anche rispondendo a Marcellino, avea trattato del come la religione colla politica s' accordi, il che ai pagani sembrava impossibile, atteso i precetti di non rendere mal per male, e di porgere la guancia sinistra a chi la destra percuote: precetti che, al dir loro, vietavano di rivendicare i beni tolti da un nemico, o di ripulsare i Barbari che disastravano l'impero. Ma Agostino risponde, nessuna cosa esser più atta a mantenere la concordia, che la clemenza e il perdono delle ingiurie, più facilmente mettendosi d'ac-

(1) *De civ. Dei* I. 29. Vedi De Maistre, *Du pape* IV. 4.
(2) Confutaz. di Fausto Manicheo.

cordo le persone corrette con la pazienza e la dolcezza, che non le soggettate a viva forza. Il precetto di porgere l' altra guancia non volersi intendere alla lettera, tanto da praticarlo esteriormente; ma secondo la disposizione del cuore. Nè ciò toglie di punire i ribaldi per migliorarli anche loro malgrado; o reprimerli colla guerra; la quale, non che sia dal vangelo proibita, anzi vi sono prescritti i doveri de'soldati ([1]). Questi gli adempiano; e popoli e magistrati, padroni e schiavi, re, giudici, appaltatori, mariti, mogli, parenti, figlioli sieno quali il cristianesimo vuole; poi si vegga se il pubblico stato ne scapiterà. L'imputare poi ai principi cristiani il decadimento della repubblica, è follia, dacchè, per attestazione degli stessi Gentili, da tanto tempo l'aveano scassinata i vizii pubblici e privati ([2]).

Quando Roma fu presa da Alarico, sorse per tutto il mondo cristiano una voce, che dicea vendicato con ciò il tanto sangue de' martiri; e da molti discorsi di sant'Agostino medesimo trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Con ben diverso sentimento gli amici dell' antico culto interpretavano quel disastro come una punizione degli dêi abbandonati, e imputavano ai cristiani la ruina dell' impero.

A costoro oppose sant'Agostino un' opera di storia e di filosofia, la *Città di Dio*, curioso monumento di genio e d'erudizione, ove toglie a mostrare come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di virtù e di gloria, e cerca in esso le vere cagioni della rovina, ponendo a confronto le due civiltà che si combattevano, e d'una pronunziando il decreto di morte con una con-

(1) S. Luca III. 14.
(2) *Ep.* 142.

vinzione fin allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dell'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede.

Cominciò egli l'opera nel 411, e la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427. I primi dieci confutano i pagani: seguono cinque contro coloro che credeano il culto degli dèi necessario alla temporale prosperità di questo mondo; altrettanti combattono chi pensava doversi servire agli dèi per ottenere la beatitudine nell'altra vita; gli ultimi dieci mostrano l'origine delle due città, vale a dire la Chiesa e la società del secolo, i loro progressi e la differente uscita.

Due città vi sono, dic'egli, una degli uomini che ha per capo Caino; l'altra di Dio, incorruttibile e pura, primo cittadino della quale fu Abele: « Quella venne « fabbricata dall'amore di sè, portato fin al disprezzo « di Dio; questa dall' amor di Dio, portato fin al di« sprezzo di sè: l'una si glorifica in se stessa, l'altra « nel Signore; l'una cerca la gloria degli uomini, l'altra « non vuol gloria fuorchè il testimonio della coscienza; « l'una cammina tronfia e pettoruta; l'altra dice a Dio, « Tu sei mia gloria; nell'una i principi sono strascinati « dalla passione di signoreggiare sopra i sudditi; nel« l'altra principi e sudditi si rendono reciproca assi« stenza, quelli ben governando, questi obbedendo. »

Chi non s'adombri alle incessanti antitesi e allo stile brillantato, ammirerà in questo poema l'elevazione onde prima d'ogn'altro Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine meraviglioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sublime disegno della providenza, e inteso il linguaggio con cui « i cieli narrano le glorie di Dio. » Ma che sotto la contingente varietà degli avve-

nimenti ond' è composta la storia dell' umana famiglia si celasse un disegno immutabile e necessario di essa providenza, il quale grado a grado si compie malgrado gli ostacoli dell' ignoranza e delle passioni, nessuno l'avea saputo vedere de' più grandi filosofi. Che se anche questi in generale credevano alla providenza ed ai premii e castighi ch'essa fa tener dietro al bene e al male sì degl' individui, sì delle nazioni, non pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù mettessero capo in man di Dio, dandosi così unità a tanta varietà.

E per vero, come indovinarlo? le nazioni camminavano ciascuna per la sua via, come affatto distinte una dall'altra; il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della fortuna delle nazioni. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini son tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le cose umane vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporre contrasto. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova; e i Padri della Chiesa acclamarono, che la propagazione del vangelo è lo scopo a cui la providenza governa le cose del mondo.

Sotto questo riguardo osserva Agostino gli avvenimenti, pel primo introducendo una storia universale, e quella che modernamente si chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considerazioni scendendo alla pratica, consiglia i membri della città divina a conservarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde godere la pace temporale, che è un bene comune ai buoni ed ai malvagi.

Essendogli scorse opinioni o men rette, o meno chiare, pensò in vecchiaja correggerle od illustrarle

colle *Ritrattazioni*, ove ripassa tutte le opere sue, eccetto le omelie e le lettere, indicando quel che in ciascuna avrebbe voluto emendare. Ivi egli cita novantatrè opere sue, formanti ducento cinquantadue volumi; e Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere, numera mille e trenta opere di esso, eppure non s'assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni, o combattono errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Propostosi nella *Città di Dio* di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, s'allargò poi dal suo soggetto, e invece d'una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione si può dire intera delle dottrine cristiane. Però a trattare il primo assunto egli indusse Paolo Orosio spagnuolo, il quale, nel melanconico suo libro (1), tolse a mostrare come, da che il mondo è mondo, gravissime sciagure flagellarono senza tregua il genere umano; talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici. Donde conchiude, che la vita è un cammino d'espiazione, per cui l'uomo, traverso un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettare i travagli come si deve.

Più tardi Salviano, allorchè l'Africa già era occupata dai Vandali, e non i Gentili soltanto rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'impero, ma i cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, scrisse il trattato *del governo*

(1) Porta lo strano titolo di *Ormesta mundi*. Ignorandosi l'etimologia di questo nome, pendiamo a credere sia errore d'un copista che trovò scritto *Paulli Or. mæsta mundi*. Paolo fu in Palestina con Girolamo, poi mise male fra questo, Pelagio e Giovanni di Gerusalemme.

di Dio, dove mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, cerca nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione mover lamento, dacchè così universale era la corruttela dentro e fuori della Chiesa, anzi con ricche descrizioni e con patetici passaggi istituendo confronto, ne' Barbari devastatori dell' impero indica virtù ignote o dimentiche in questo; talchè non sia da meravigliare se essi prevalgono.

Con ciò prevenne una dottrina predicata a' giorni nostri, che nella lotta di due cause, preponderi sempre la migliore; e mostrò comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell' impero darebbe origine ad una nuova civiltà, costituita sul cristianesimo.

Tanta vita, tanto accordo, tanto movimento nella società religiosa, mentre la civile cade inerte e scompigliata! Fra'letterati Gentili trovammo grammatici gelati, retori ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idilii, tutte quelle cose che ponno stare colla servitù e colla depressione morale: fra' cristiani, son filosofi, politici, oratori, che agitano le più rilevanti quistioni. E per lo più gli scrittori erano quegli stessi che operavano, cioè i vescovi, filosofi e politici al tempo stesso, destinati a meditare e fare, convincere e governare. Perciò gli scritti loro sentono spesso di fretta, dettati come sono per occasione e per risolvere quistioni appena insorte, e agitate con quella libertà che manca affatto alla pagana letteratura cortigiana; poichè al nascere d'un dubbio sopra un punto non ancor bene chiarito, era discusso da tutte parti, finchè la decisione non fosse pronunziata e ridotta a dogma.

Intenti alle cose, in molti difetti caddero, debiti in parte alla natura lor propria, in parte agli studii de-

crescenti, in parte al disprezzo in che essi medesimi mostravano tenere le forme. Il Grisostomo dà qualche volta in una ridondanza snervata; Agostino ed Ambrogio serbano nelle antitesi le abitudini retoriche; Cipriano, l'ampolloso periodar meridionale; l'aquosa facilità di Lattanzio fa strano contrapposto colle dure metafore e collo stile di ferro di Tertulliano. Ma con quanti pregi non redimono tali difetti Atanasio, sagace nel trovare e robusto nell'esporre argomenti; Basilio, procedente con nobile eleganza, energica precisione e pretto atticismo; Gregorio che accoppia la sublimità coll'esattezza; Giovanni Grisostomo, cui la ricchezza non iscema il patetico; Cipriano, la cui magnanima veemenza s'accosta alla demostenica; Girolamo, tutto nerbo, tutto immaginativa, sostenuta da variissima erudizione; Ambrogio, naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino sublime e popolare che accoppia i pregi di tutti, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi combattimenti.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Poeti.

I poeti ridussero a mestiere l'adulare; e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro abati lasciavansi condurre al palagio de'grandi per celebrare or gli onomastici, ora i matrimonii, ora le lodi. Di qui un nugolo di versi, ispirati da fame e da servilità, i cui sciagurati autori lascinsi nell'obblio coi troppi loro seguaci. Altri volgeansi a soggetti didascalici, per lo più materiali, come caccia, pesca e somiglianti; ovvero a poesie descrittive, in cui l'eleganza maschera l'angustia di spirito, e una critica meschina, vaga,

inintelligibile (1) si perde a studiar i ravvicinamenti delle parole e il ritmo, preponendo sempre l'orecchio all'intelligenza, le immagini al pensiero, il senso all'anima.

Poeti greci

I varii poemi astrologici nessun più guarda se non i curiosi di rarità. Nonno di Panopoli in Egitto lasciò i *Dionisiaci*, quarantotto libri delle imprese di Bacco, che il suo primo editore Falckenburgo pareggiava, Cesare Scaligero anteponeva ad Omero; mentre in effetto è una di quelle esercitazioni in cui allora costumavasi assumere un soggetto che fornisse agio di sfoggiar erudizione e declamare, e dov'egli raccolse le mille tradizioni sparse intorno a Bacco, per tal modo conservandole. Variatissime ne sono le favole, spesso belle le immagini e veri i sentimenti; ma lo stile a sbalzi, dal triviale all'enfatico, non dà segno di gusto. Sviò forse l'esametro dall'antica gravità, ma il rese più rotondo ed elegante. Un suo poema cristiano, ci fa credere che dappoi siasi convertito alla verità.

1569

Ciro

Per bizzarre avventure merita ricordo Ciro, della patria stessa, che nel 439 fu prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, indi console; in tanto favore appo Teodosio il giovane ed Eudossia l'avea messo il suo poetico ingegno, quantunque imputato di affetto al paganesimo. Nei quattro anni che fu governata da

(1) *Literas plenas nectaris, florum, margaritarum ..... Argutus artifex erat, faciebat siquidem versus oppido exactos, tam pedum mira quam figurarum varietate; hendecasyllabos lubricos et enodes; exametros crepantes et cothurnatos; elegos vero nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per anadaplosim fine principiisque connexos.*

Andate a studiare che cosa voglia dire questo critico! Un altro loda un autore perchè *commaticus est, copiosus, dulcis, elatus.* Un altro scrive: *At vero in libris tuis jam illud quale est, quod et teneritudinem quandam continuata maturitas admittit; interseritque tempestivam censura dulcedinem, ut lectoris intentionem per eventilata disciplinarum philosophiæ membra lassatam repente voluptuosis excessubus, quasi quibusdam pelagi sui portubus foveat.*

esso, Costantinopoli si abbellì e si cinse di nuova mura, talchè nel circo, presente l'imperatore, si acclamò: « Costantino ha fondato la città, Ciro la rinnovò. » L'applauso mise di mal umore Teodosio, che gli staggì i beni, e forse peggio gli sovrastava se non si fosse reso sacerdote, e fatto vescovo di Cotieo in Frigia.

Museo Forse è di quest' età Museo grammatico, il cui *Ero e Leandro*, è delle più care cose de' bassi tempi, e degna di star cogli antichi per la semplicità e l'arte di disporre, propria dei tragici, mentre li supera pei colori affettuosi onde vela l'amor sensuale.

Calabro Smirneo Di poco più tardi può essere Quinto Smirneo, detto Calabro perchè in un convento presso Otranto fu dal cardinal Bessarione trovato l'esemplare dell'opera sua. È questa intitolata *Paralipomeni* d'Omero, avendo il poeta voluto continuare l'Iliade dal punto ove il Meonio tolse la mano dal quadro, fino all'eccidio di Troja. Mancante d'unità e d'interesse, affastella troppi accidenti, cui la divinità s'intromette senza la fede che caratterizza gli antichi, nè la ragionata parsimonia de' moderni: le battaglie non serbano nulla della prodigiosa varietà di Omero; pure l'imitazione di questo è da uomo che a fondo vi studiò, e non solo con pazienza da grammatico; ricca la dizione, gli ornamenti varii, e spesso mirabilmente appropriati. Pei quali meriti parve tanto da più de' suoi contemporanei, che alcuno dubitò non avesse che amplificata la piccola Iliade di Lesche, o raccolto i brani de' varii poeti ciclici.

Ai poemi omerici s'innesta pure il *Rapimento d'Elena*, attribuito a Coluto di Licopoli, autore d'un altro in sei canti, detto *i Calidoniaci*. Trifiodoro, egiziano anch' esso, cantò la *Maratoniaca* e l'*Ippodamia;* poi l'*Odissea lipogrammatica*, ove in ciascun

canto ommetteva una lettera dell'alfabeto, e in tutti la *s.* Il tempo fe giustizia di questo giuoco puerile, ma ce ne lasciò un altro poemetto, che meglio potrebbe dirsi l'analisi d'un poema, sulla *Distruzione di Troja.* Il passo più bello è dove Elena, avvertita da Venere delle insidie greche, si conduce al tempio in cui è riposto il cavallo, e chiamando a voce sommessa gli eroi in quello appiattati, rammenta ad essi le mogli, e li commove al pianto; sicchè Anticlo già sta per rispondere alla chiamata, quando Ulisse s'affretta a strozzarlo.

Sei inni orfici di Proclo son delle migliori composizioni di quel tempo, dirette a mostrare come il gentilesimo a' suoi primordii fosse puro e filosofico, traviato poi dalle volgari opinioni. Abbiamo dello stesso una *crestomatia grammatica*, desunta da grammatici antichi, con preziose notizie sì della vita degli autori, sì de' varii generi di poesia, ch'è peccato siano in gran parte smarrite. Distingue egli la poesia in genere storico e imitativo, ascrivendo al primo l'epopea, l'elegia, la satira, la lirica; all'altro il dramma.

Poemi difficili

Va sotto il nome di Gregorio Nazianzeno una tragedia sulla passione di Cristo, centone di Euripide; cioè un tessellato di emistichi di quel poeta, tratti a significazione diversa. Questi difficili trastulli vennero allora in voga; Eudossia, siccome vedemmo, in duemila trecentoquarantatrè esametri cantò Gesù Cristo con frasi d'Omero, e Falconia Proba con frasi di Virgilio; mentre Ausonio trasse a laido significato il castigatissimo Virgilio. Un'altra di queste puerilità è la già detta iliade lipogrammatica; poi si fecero anche in latino, come già s'erano fatti in greco, versi in forma di varii oggetti, o anagrammatici, o anaciclici e sotadici, vale a dire ove le lettere o le parole lette all'incon-

trario, davano ancora il verso e il senso; od ofitici, dove cioè il pentametro finisce colle parole onde comincia l'esametro (1). In questo genere passò tutti Publilio Ottaziano Porfirio, il quale esigliato da Costantino, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, ove alcuni figurano un altare, altri un flauto, quale un organo: in uno il primo verso è tutto di bisillabi, il secondo di trisillabi, il terzo di quadrisillabi; in un altro si succedono le parole d'una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell' esametro è riprodotta nella seconda del pentametro; in uno i versi ponno leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quattordicesime *Clementissimus rector*, le finali *Constantinus invictus*.

Nè si lasciò incoltivato il romanzo; e migliore di tutti è la *Storia di Teagene e Cariclea* (Αἰθιοπικά), composta in dieci libri verso il 390 da Eliodoro di

Romanzi

(1) Vedi Letteratura N° XII. Agli esempi ivi addotti potremmo aggiungerne qui altri. Servio nel *centimetro* riferisce questo:

Quæso somnia vites mala, rus si cupis ire
Micant nitore tecta sublimi aurea.

che si può legger al rovescio. Quest' altro muta l' esametro in pentametro leggendolo dal fine:

Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo.

In questo del gesuita Matteo Radero si leggono a rovescio entrambi i versi:

Deficiet cito jam consumptum tempore flumen
Tramite decurrit quod modo præcipiti.

Tutte le lettere possono arrovesciarsi in questo:

Sole medere pede, ede, perede melos.

Luigi Crotto ha un sonetto:

Fortezza e senno amor dona non toglie;
Giova non nuoce, al ben non al mal chiama

che dice il contrario se si leggan a rovescio le parole; e un altro Lidio Catti (Ravenna 1502), che letto così, dice lo stesso:

Gentile Lidia sol leggiadra e bella.

Emesa in Fenicia che poi fu vescovo. Bell'orditura, felice distribuzione, avvenimenti nuovi e verosimili, episodii ben introdotti, caratteri e costumi ben sostenuti, scioglimento naturale il distinguono da tutti i precedenti, e lo esibirono all'emulazione, non solo de' Greci successivi, ma anche de' moderni al tempo del risorgimento. Era una novità quest'amore casto; ma indarno vorresti cercarvi informazione d'un tempo e d'un popolo, essendo, come i quadri greci, senza sfondo, e più spesso appoggiato sopra meravigliosi accidenti che sul progressivo sviluppo della passione.

Achille Tazio alessandrino che, sulla metà del V secolo, scrisse in otto libri le avventure di *Leucippe e Clitofonte*, gli resta inferiore per caratteri e per intreccio, non meno che per castigata immaginazione. Caritone d'Afrodisio descrisse gli *Amori di Cherea e di Callirve*; Eustazio egiziano l'*Ismenico*, nojose oscenità; Aristeneto da Nicea, *lettere amorose*, lambiccate freddure.

Achi. Tazio

Facciamo ad indovinare col parlar qui di Longo sofista, autore degli *Amori di Dafni e Cloe*, senza merito di composizione, ma ricchi di graziosissime particolarità, come un idilio prolungato. Di sotto alla naturalezza trapela l'arte ch'egli adoprò per raggiungerla, e che talora è tradita dalle antitesi e dalle pompose figure. Più della puerile quistione che ai dì nostri pose sossopra il mondo letterario, lo rendono insigne un'aurea traduzione d'Annibal Caro, e l'avere ispirato il *Paolo e Virginia*.

Longo

Il migliore poeta di quest'età venne a Roma da Alessandria; e già maturo negli anni adottò la lingua latina, dopo esercitatosi nella greca, e la fe parlare con un vigore che, già era gran pezzo, più non conosceva. Parlo di Claudiano, che dal 395 al 404

Claud.

scrisse sopra varii soggetti, alcuni di rimembranza, altri d'ispirazione [1]. Ai primi apparterrebbero le due epopee del *Ratto di Proserpina* in tre canti, solo difettivi di qualche verso alla chiusa; e della *Gigantomachia*, appena cominciata. I personaggi sono divinità, sicchè manca l'interesse che non può scaturire se non dall'aspetto d'uomini e di passioni quali noi proviamo. Per ragguagliarsi alla più che umana grandezza, Claudiano gonfia le gote; e parole e immagini e descrizioni procedono sempre di un tuono così elevato, da ristuccare per la monotonia.

Nè più felice fu negli argomenti contemporanei cui si trovò condannato o si condannò da sè. Roma, l'idea che riempie gli scrittori del buon secolo, qui cede innanzi ad un uomo, a Stilicone, per dritto o per obliquo lodato sempre dal suo protetto. Panegirici in verso non eransi fatti sin allora o pochi [2], benchè in prosa fosse obbligato a recitarne chiunque era assunto a qualche dignità, in presenza degli imperatori che doveano così imparare a spregiar gli uomini e credersi lecita qualunque esuberanza. Ora i poeti aspirarono al guadagno che ne veniva, e scrissero panegirici sullo stesso andare, solo rinfiancandoli con qualche immagine di più. Non dispajeremo da essi le invettive, costumandosi allora e adesso di bestemmiare gli uni per incensare gli altri.

Claudiano dunque cantava per ogni occasione, o in favore del suo barbaro mecenate, o contro Rufino ed Eutropio avversarii di quello; e scarso trovando il

(1) CLAUDII CLAUDIANI *opera omnia; recensuit* Artaud, *colligebat* Lemaire. Parigi 1824, 3 vol. in 8°.

(2) Se vuol porsi fra essi quel di Tibullo per Messala, e quello per Pisone, attribuito a Salcio Basso.

vero, dovette traboccare ad esagerazioni, cui l'indole dell'ingegno suo l'inclinava. E ben fu maestro dell'ingrandire le cose piccole, abbellire le grette; comunque poco fecondo dell'immaginazione, trova felicissimi modi (1); ed è mirabile artefice d'armonia, qual da due secoli non s'ascoltava nè doveva più ascoltarsi dappoi (2); sebbene non sappia mai passare quel

(1) *Nec te jucunda fronte fefellit*
Luxurias, prædulce malum, quæ dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus.
De laud. Stilic. II.
Fingendaque sensibus addis
Verba, quibus magni geminatur gratia doni.

Quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor, nomenque beatum
Injussæ scripsere manus!

Et reliquum nitido detersit pollice somnum;
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Questo mi pare più felice del pariniano. Della primavera dice:
Mitior alternum zephyri jam bruma teporem
Senserat, et primi laxabant gramina flores.
In Eutrop. II.

Di Eutropio, console eunuco, dice che
Titulum effœminat anni.

Altrove:
Et pax a fonte profecta
Cum Reni crescebat aquis.

(2) La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure:
Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis; mulcet fœcunda magistros
Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.
De nuptiis Mariæ.

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:
Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat: nutant ad mutua palmæ

piccolo vallico, per cui gli ottimi arrivano a sollevare la mente e toccare il cuore. L'impeto con cui dettò le invettive, e che talora si direbbe ispirazione, le fa ricche di poesia sopra ogni altro suo lavoro.

Generalmente entra franco nel suo soggetto, poi languisce, come avviene degl'improvvisatori e di chiunque non sorregge l'ingegno collo studio. Nè il giudizio lo ritiene da immagini esuberanti o schife; come cavalli che pregustano la preda che avran domani (1), o vene che vomitano l'oro (2), o mari che sputano sulla spiaggia le gemme (3).

Ma se i poeti latini mantennero fin all'estremo il privilegio di fare bei versi e comporre frasi graziose, troppo s'alimentarono di reminiscenze in luogo di sentimento; e più quelle si scostavano dalla fede popolare, più freddi dovean essi riuscire. Stava lor sopra Alarico, stava Attila, e chimerizzavano la Roma di Fabrizio e Catone; nella città dei papi ricantavano Giove

Fœdera, populeo suspirat populus ictu,
Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.

Ivi descrive l'abitazione di Venere:

Hic habitat nullo constricta Licentia nodo,
Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes
Excubiæ, Lacrymæque rudes, et gratus amantum
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Jucundique Metus, et non secura Voluptas
Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice Juventus
Excludit senium luco.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

(1) *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*
De raptu Proserp.

(2) *Oblatum sacris natalibus aurum*
Vulgo vena vomit.
De laud. Serenæ.

(3) *Oceanus vicino litore gemmas*
Expuit.
Ib.

e la guerra; e a Stilicone parlavano il linguaggio che a Mario sarebbe convenuto.

In Claudiano singolarmente fa meraviglia la fiducia ch'e' mostra ne'suoi numi; i numi, abbattuti non tanto da imperiali decreti, quanto dalle prediche, dagli scherni e dalle virtù de'cristiani. Può egli il genio poetico librarsi a volo, se non associandosi alle grandi impressioni del popolo per cui canta? s'incateni ad idee spogliate di forza, di vita, d'avvenire, e si condannerà da sè a trastulli fanciulleschi. Vedi Claudiano; come nulla fosse passato di mezzo, ha in pronto numi ed augurii per ogni occasione, per levar in cielo il santo imperadore Teodosio, per celebrare la nascita d'Onorio, e vaticinare la fecondità de' suoi illibati imenei, non che per sostenere e bandire le vittorie di Stilicone.

Potè più tardi qualche letterato servile rifiorirsi colle forme sempre belle della mitologia: studio ed arte, non altro; ma allora stavano a fronte due nemici, e il cantare Cristo o Giove significava chiarirsi per l'uno contro l'altro. Claudiano volle mettersi con quelli che presumevano impedir la luce col chiuderle incontro gli occhi [1]; e forse col rendersi cantor ufficiale del paganesimo meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperadori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di tribuno notaro e una statua nel foro trajano [2].

(1) Ha un epigramma ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

Per cineres Pauli, per cani limina Petri,
Ne laceres versus, dux Jacobe, meos.

(2) Nel XV secolo fu dissotterrato il piedistallo con un'iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice: C. CLAVDIANO V. C. TRIBVNO ET NOTARIO, INTER CETERAS *VIGENTES* ARTES QVÆ GLORIOSISSIMO POETARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI

Ma la posterità non può tenergli conto d'un ingegno che logorò nel voler rinverdire ciò ch'era irremediabilmente appassito.

Premio delle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana; ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors'anche da esso inspirato, dettò un epigramma contro due prefetti del pretorio; Mallio sonnacchioso nel far il bene, Adriano vigile troppo nel male (1). Nè quest'ultimo dormì quando venne l'occasione d'imputargli a colpa gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all'offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria imprudenza, ed eccitandolo a clemenza coll'esempio d'uomini, di numi, di fiere (2).

435 Flavio Merob. Com' egli con Stilicone, così con Ezio fece Flavio Merobaude, poeta uscito testè dai palimsesti (3), che aveva militato nella Spagna regnando Placido Valentiniano, e che ottenne una statua anch' esso nel foro Trajano, con un'iscrizione che ne vantava i meriti poetici. Nel poema in lode del vincitore di Attila, descritta

IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. Ενι Βιργιλιοιο νοον και μουσαν Ομηρου Κλαυδιανον Ρωμη και βασιλεις εθεσαν.

Il *vigentes* è d'incerta lezione.

Scaligero (*Poetices* lib. V *qui et Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio quantum deest materiæ. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

(1) *Mallius indulget somno noctesque diesque;*
Insomnis Pharius sacra, profana rapit.
Omnibus hoc, italæ gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Lo chiama *Pharius* da Alessandria ond'era costui.

(2) *Ep.* 1.

(3) *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquiæ ex membr. Sangallensibus, ed. a Niebuhrio.* Sangallo 1823.

la pace gloriosa che, mercè del gran generale, godeva l'impero, requiando Marte e il suo carro (1), fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla (2); e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani intenti in Ezio, solo capace di salvarli. La macchina, come vedete, è tutta all'antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il terrore di Giove.

Più ancora rinfervorato del paganesimo si mostra Rutilio Claudio Numaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma (3), e che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio in due libri, ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana (4); e il viver

Numaz.

(1) *Ipse pater Mavors, Latii fatalis origo,*
Festa ducis socii trucibus non impedit armis.
Tela dei, currusque silent.

(2) *Quis miseros, germana, tibi sopor obruit artus*
Pace sub immensa? quoniam tua pectora ....
Mersit iniqua quies, inopes tua classica ....
Indue mortales habitus, tege casside vultus :
Urge truces in bella globos, scythicasque pharetras.
. . . .
Romanos populare deos, et nullus in aris
Vestæ exoratæ, fotus strue palleat ignis .....
Majorum mores et pectora prisca fugabo
Funditus .....
Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,
Attica neglecto pereat facundia Phœbo ... :
Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.

(3) *Si non displicui, regerem cum jura Quirini,*
Si colui sanctos, consuluique patres;
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit præfecti gloria, sed populi.
V. 157.

(4) *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,*
Sed cor frigidius religione sua est ...
Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi !
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

dei monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraja (1).

Avieno

Rufo Festo Avieno, al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato; e la descrizione del mondo (*metaphrasis periegeseos*) di Dionigi Alessandrino in mille trecento novantaquattro versi: e fin le storie di Livio pensava ridurre in giambi, impresa degna del tempo (2). Suppongono suo un compendio dell'Iliade, scritto con miglior garbo e minore aridità che non suolessero essere gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli pajono d'un Flavio Aviano, d'età incerta, di merito inferiore a Fedro. Il nostro Avieno fu due volte proconsole, e sotto il titolo di *Ora maritima* vanno settecento tre versi suoi, che probabilmente sono il primo canto d'una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero.

Quando da un famoso medico (3) naque in Bordò

(1) *Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,*
Quisquam sponte miser ne miser esse queat?
Quænam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?
. . . .
Perditus hic vivo funere civis erit . . .
Impulsus furiis, homines divosque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul amat.
Infelix putat illuvie cœlestia pasci;
Seque premit læsis sævior ipse deis.

(2) Se però va così inteso Servio al X. 272, 388 dell'Eneide.

(3) Ausonio fa i più begli elogi di suo padre, facendogli dire:
Judicium de me studui præstare bonorum,
Ipse mihi nunquam, judice me, placui . . .
Felicem scivi non qui quod vellet haberet,
Sed qui per fatum non data non cuperet . . .
Non occursator, non garrulus, obvia cernens,
Valvis et velo condita non adii.
Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,
Non finxi, et veram si scierim, tacui . . .
Nonaginta annos, baculo sine, corpore toto
Exegi, cunctis integer officiis.
Parentalia.

Decimo Magno Ausonio, l'oroscopo gli predisse grandi onori; pertanto fu da' parenti educato con somma cura; studiò retorica a Tolosa e in patria, poi si diede all'avvocare; indi insegnò grammatica e retorica fino ai trent'anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò gli aperse la via ad ottenere il titolo di conte e le prime dignità dello Stato, fin di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa, e di console. Graziano, che non aveva potuto trovarsi presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponeva i fasci; nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che ci resta ([1]). L'imperiale alunno gli rispose: « Pago un debito, e pagandolo resto ancora debitore; » motto che val meglio di tutta l'elucubrata orazione del console poeta. Morto Graziano, volle ritirarsi dagli onori, ma nol potè fin dopo la rotta di Massimo, quando collocatosi presso Bordò, vi compose la più parte delle opere che ce ne restano, e morì nel 392.

Ausonio

379

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere; cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentali* espone i fasti di sua famiglia; in un'altra serie di componimenti loda i professori della sua patria; poi ha trentotto epitafii di soggetto finto, versi sui dodici cesari, la descrizione delle diciassette primarie città dell'impero ([2]). In due componimenti introduce i sette savii a dettare le massime di loro sapienza. Prese l'idilio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, e ne compose venti; un dei quali per la pasqua,

(1) Vedi sopra, pag. 220.

(2) Roma, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treveri, Milano, Capua, Aquileja, Arles, Merida, Atene, Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordò.

se pur è suo, lo porrebbe fra' cristiani, mentre fra' più laidi pagani lo colloca il tredicesimo, centone di emistichi virgiliani, tratti a descrivere le feste d'un giorno di nozze. Ventiquattro epistole a' suoi amici son poesia, tramezzata di prosa. L'*ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passare la giornata.

Tal conto facevasi delle opere sue, che Teodosio gliele mandò a chiedere per lettera; e a gara gl'imperadori ornarono lui e la famiglia sua di titoli e dignità. Però, se la verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, va troppo scarso di gusto, e improntato dai segni della decadenza. Non osando affrontare la parola propria, vaga per artificiate circonlocuzioni; le lettere son le nere figlie di Cadmo; bianca figlia del Nilo la carta; gnidii nodi la cannuccia da scrivere. Nel *grifo* enumera tutte le cose che vanno tre a tre; le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino. Così mescola il sacro al profano sovente; e se pur era cristiano, voleva per arte rimaner Gentile. Piacesi anche degli sforzi, come terminare i versi col monosillabo onde comincia il seguente: insomma una frivolezza perpetua in mezzo a pericoli incalzanti; simile a quella de' nostri cinquecentisti, che pargoleggiavano d'amori e di cavalleria, mentre periva la nazione e l'indipendenza italiana.

Movendo dal punto istesso, a ben altro riuscì l'amico suo Paolino come vedemmo. Anche san Severino amico di questo, venuto dall'idolatria al cristianesimo, lasciò un poema bucolico (*de morte boum*) sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s'aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone narra come perdette il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, ri-

sponde, col segnarlo in fronte della croce; dal che toglie occasione per ridurli a seco adorare il Cristo: veste antica di idee nuove.

Aurelio Prudenzio Clemente, nato a Calahorra di Spagna, fu prefetto di due città, poi ottenne un grado militare che l'avvicinò alla persona dell'imperatore (1). A trentasette anni si applicò tutto a vita di spirito, e scrisse versi, alcuni didattici, altri sulle verità religiose, e pel primo trattò con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L'*apoteosi* è un poema contro i Patripassiani, Sabelliani ed altri eretici; contro Marcioniti e Manichei, l'*Amartigeneia* o dell'origine del peccato, e due libri contro Simmaco, difensore dell'idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchiridium utriusque testamenti*) compendio della storia sacra in quarantanove sezioni di quattro versi ciascuna.

Prudzio 340

Le sue liriche formano due collezioni, una (*liber καθημερινον*) contiene dodici inni per varie ore e feste; l'altro (*de coronis*) quattordici in onor dei martiri. Quello di sant'Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d'Ovidio, mel perdonino i precettori; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione; mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro (2).

(1) *Bis legum moderator,*
Frenus nobilium reximus urbium,
Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.
Tandem militiæ gradu
Evectum pietas principis extulit,
Adsumtum propius stare jubens ordine proximo.
Pref. al *Liber Cathemerinon.*

(2) Esorta Onorio ad abolir i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle vestali di assistere ai giuochi de'gladiatori:
Inde ad consessum caveæ pudor almus et expers

San Prospero d'Aquitania, notaro di Leon Magno, Prospero lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi o dirò meglio pensieri morali tratti da sant'Agostino; un carme degl'*ingrati* (περι αχαριστων), intendendo con questo nome i semipelagiani, che pretendevano poter l'uomo colle sole sue forze giugnere alla perfezione. I giansenisti resuscitarono nel passato secolo quel poema, come opportuno alle idee allora discusse sulla grazia divina.

Sidonio Apollinare, nato a Lione d'illustre famiglia,

Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis
Vitteram insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! Consurgit ad ictus:
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi:
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,
Altius impresso dum palpitat ense secator
..... Podii meliore in parte sedentes
Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ
Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!
Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perspice, nonne vacat meriti locus iste paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica
Servavit pietas? Solus ne præmia tantæ
Virtutis caperet, partem, tibi, nate, reservo,
Dixit, et integrum decus intactumque reliquit.
Accipe dilatam tua, dux, in tempora famam,
Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi:
Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.
Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,
Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanto principe digna
Et virtute potens et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur.

430-489 Sidonio Apollin.

ottenne giovanissimo gli onori che spesso al merito sogliono ritardarsi, e di venticinque anni, fatto il panegirico allo suocero suo l'imperatore Avito, ne fu compensato con una statua nel foro Trajano, serbate omai non a chi compiva imprese, ma a chi le encomiava. La devozione ad Avito non gli noque appo i successori; e facendo un altro panegirico a Magioriano, si scagiona cogli esempi che pur troppo non iscarseggiano a chi vuole scusare una viltà. Succeduto Avieno, neppur ad esso fu avaro di lodi. Ritiratosi poi da Lione nell' Alvernia, abitava la valle di Cambon presso un lago non guari lontano dal Mont-Dor, in una *capanna*, com' e' la chiama, senza marmi nè peregrini ornamenti: eppure v' aveva e sala di bagni e sala di profumi e di rinfreschi, donde la cristiana pietà aveva cancellato le pitture oscene; poi una triplice arcata menava ad una piscina, ove sei maschere di lioni versavano aqua dalle montive sorgenti. Uscendo da quella, trovavasi la sala matronale, presso cui il celliere e la camera da tessere. Da un portico sostenuto da rotondi piloni, godevasi a levante il prospetto del lago; appo al vestibolo una lunga galleria serviva a' clienti per discorrere, e alle nodrici per asolarsi alla frescura; mentre d' inverno un gran fuoco ardeva nel vicino camerone. Alla stagione rigorosa in un salotto, alla propizia imbandiva sopra un terrazzo, onde si godeva una vista da disgradare la Campania (1).

Qui viveva con tre figli e coll'ottima moglie, visitato da quanto di meglio aveva la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti della vita, come Ausonio, come Stazio; nè il sacerdozio vi sbandì

(1) *Ep.* II. V. *Carm.* XVIII.

lo spirito profano, nè i pericoli della patria scomposero l'uguaglianza d'umore.

Può dunque in lui cercarsi la pittura del mondo romano nelle Gallie e dei conquistatori che sopravvengono, e presso i quali egli sostenne più volte il decoro di sua nazione. Collo spirito provinciale che alcuni scambiano per patriotismo, loda tutto; tutti i suoi domestici od amici trova più grandi che qualunque antico o moderno: eppure fra tanti incensi sente il lezzo dell'incadaverita letteratura, piange il barbarismo che s'introduce, e riconforta i pochi che serbano ancora la purezza del linguaggio.

Andando un giorno da Lione all' Alvernia, vede alcuni sepoltori che frugano pel terreno ov'era sotterrato il suo avo; e tosto li fa prendere e morir nei tormenti. Tale fatto, ch'egli medesimo narra al vescovo di Lione e che questi non disapprova, mostri come la romana aristocrazia trattasse i villani.

Sollevato vescovo di Clermont, ebbe sullo scorcio di sua vita a segnalare l'amor patrio e la carità nelle sopravvenute sventure. Versato nei casi che allora si consumarono, pensò dettare la storia de'suoi tempi, ma al disegno mancò il colore. Ne abbiamo ventiquattro composizioni, fra cui tre panegirici e alquanti epitalamii, non senza estro e immaginazione; ma l'andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori.

Lattanz.

Va messo fra'poeti anche Lattanzio pel suo poema della *Fenice*; ma i due carmi della pasqua e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, poeta del IV secolo.

Giuvenco, prete spagnuolo, ridusse in versi la bibbia *(Veteris et novi testamenti collatio)* e i miracoli di

Cristo *(Pasquale)*, attenendosi fedelmente al sacro testo. Comodiano fece un poema contro i pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera; ma ciò ch'è più degno d'osservazione, gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto (1); passaggio alla versificazione moderna, e che mostra come la pronunzia già fosse guasta, tuttochè vivesse ancora il latino. E nuovo segno n'è l'introdursi della rima, che se talora sfuggiva anche ai classici, allora adopravasi per sistema sia nei versi (2), sia anche nella prosa (3). Pure fin nel suo spirare qualche leggiadria conservò la la-

(1) *Præfatio nostra viam erranti demonstrat,*
Respectumque bonum, cum venerit sæculi meta,
Æternum fieri; quod discredunt inscia corda.
Ergo similiter erravi tempore multo,
Fana prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo proh! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos quærere vanos.
Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.

(2) Un poema di sant'Agostino o d'un contemporaneo contro i donatisti d'Africa è in trocaici rimati:
Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc dominus noster voluit nos præmonere;
Comparans regnum cœlorum reticulo misso in mare,
Congreganti multos pisces, omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad littus, tunc cœperunt separare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.

(3) Sant'Agostino *de tempore: Et magis ex ipsa (vita) corrumpitur quam sanetur; magis occiditur quam vivificetur.* Serm. 138 *de verbis Domini: Ecce venitur ad passionem, ecce venitur et ad sanguinis effusionem, venitur et ad corporis incensionem.* De civ. Dei XVI. 6: *Tamquam lex æterna in illa eorum curia superna.* XVII. 12: *Infidelitas gentium cum Dei populum exsultabat, atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobrabat? . . . Illius enim spei confirmatio verbi hujus (fiat) iteratio.* IX. 1: *Partim erudito otio, partim necessario negotio.* 2: *Uno (vitæ genere) in contemplatione vel inquisitione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso . . . . . Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum . . . .*

tina musa: que' medesimi che in prosa scrivono incolto e barbaro, come Sidonio e Marciano Capella, si elevano nei versi, tantochè appena li crederesti dessi. La prosa accostandosi al parlar comune, alterato dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, ritraeva di questa corruzione, mentre il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava ne'suoi modelli la purezza primitiva e meditata.

Alcuni dei poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, didascaliche o panegirici, antichi di forma, come d'immagini e di stile, se non che cambiavano soggetto, e alla mitologia ed agli eroi sanguinarii surrogavano la sacra scrittura, le vite de' santi, le virtù cristiane. Erano un innesto eterogeneo che non ben attecchiva sul giovine tronco; ed anche i posteriori poeti qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa veramente grande e originale.

Altri però, affidandosi all' espressione di sentimenti personali, aprivano un campo nuovo, avventurandosi nella lirica, che si può dire rimasta incoltivata ai Latini, tra' quali mai o quasi mai non aveva espresso le ispirazioni interne, e si reggeva solo per via d'imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima, che trovavasi sottocchio sublimi modelli ne' profeti e ne' salmi, ed esprimeva la gioja e la tristezza universale con cantici ripetuti a coro, ne naque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè le cure di Damaso, d'Ambrogio, di Gregorio, questa nuova lirica stese le ale a volo sempre maggiore. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi de' classici, se non per

elegante purezza di lingua, certo per profondità di sentimento, e per vigore di poetica potenza (1).

Destinata però non a dilettare pochi, ma ad avere efficacia su tutti, non ad essere letta al tavolino, ma a venire cantata in piene chiese, dovette allontanarsi dalla forma della lirica profana, andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle severe regole della prosodia e del ritmo, sinchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione de' moderni. Dall'uso restava determinata la scelta del metro, che valeasi di strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopraccarica d'inutili particolarità ed estranie, come succede in alcuni panegirici di santi, troviamo la solenne gravità e la forza dignitosa proprie della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdulcinature e dalla gonfiezza; e senza quelle pitture, fatte unicamente per dipingere, onde troppo si piaquero i poeti Gentili di quel tempo.

Se i Greci mostrano dovizia di idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle; i Latini però sono più semplici, più maestosi, direi più intimamente

(1) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio:

Deus creator omnium;

e quel di Prudenzio per gl'Innocenti:

Salvete flores martyrum
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.

Gli altri inni più antichi che la Chiesa ancor canti sono il *Gloria in excelsis* di sant'Ilario, lo *Jam mœsta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

credenti, qual voleasi in canti destinati a sostener il coraggio nelle penose lotte, prima contro l'ostinata persecuzione, poi contro quel cumulo di sventure che oppresse i nostri paesi.

È tanto inusato il proporre a modelli quei che sogliònsi chiamare barbari scrittori cristiani, che siamo costretti a farci appoggio d' altrui autorità [1] per raccomandare, se non di sostituirli nelle scuole ai classici spesso immorali, sempre vani, almeno di non negligere i pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Scienze.

Filosofia

La filosofia neoplatonica, depravata come si era colla mistura delle scienze cabalistiche e della teurgia, sperò il suo meriggio allorchè Giuliano la favorì, ma con esso caddero le sue speranze. Ne continuava la scuola ad Atene, accademia di lusso fra le altre di utilità, che rimaneva come un rudere antico fra istituzioni più nuove, dopo che le muse aveano detto addio alla patria di Sofocle. La tradizione, fonte delle cognizioni

(1) Aldo Manuzio il vecchio, nella prefazione alla raccolta *Poetae christiani veteres*: *Statui christianos poetas cura nostra impressos publicare, ut loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* Lodovico Vives, celebre umanista del secolo XVI: *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvencus et Arator; qui quum habeant res altissimas, et humano ingenio salutares, non omnino sunt in rebus rudes et contemnendi. Multa habent quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla quibus etiam eos vincant.* In eguale sentenza s'esprimono G. Fabricio, Gasparo Barth, Leyser, Daum.

de' cabalisti, era pure adottata dai neoplatonici, immaginando una catena (σειρα ερμετικη) di maestri, fra i quali fossero man a mano tramandate le arcane dottrine de' prischi sapienti. Interrotta da Costantino come avversa al cristianesimo, fu rannodata da un Plutarco, detto il grande per la maestria onde trasfuse gl'insegnamenti di Plotino, Porfirio e Giamblico.

Iniziò egli ne' segreti Jerio suo figlio, il genero Archiade, e principalmente Asclepigena sua figliola, divenuta depositaria del teurgico arcano.

Da lei e da Siriano successore di Plutarco in Atene, e dal famoso Olimpiodoro in Alessandria imparò Proclo, che iniziato in tutte le sette, recò a perfezione il neoplatonismo, ebbe commercio coi démoni, operò miracoli, e fu posto fra gli dêi quando morì (1).

412-485

Nella cattedra ateniese gli succedette Marino di Palestina, che scrisse la vita del maestro, mostrando che questo avea tocco l'apice della felicità, perchè alle quattro virtù cardinali che costituiscono la sapienza, cioè giustizia, fortezza, prudenza e temperanza, congiunse nella sua persona le fisiche della salute, bontà di sensi, forza e bellezza.

485

Proclo aveva spiegato i misteri della scienza ad Egia prima dell'età permessa; ma questi gli ebbe in sì leggier conto, che divenne infedele alla scuola. Era dunque ad un pelo d'andare spezzata la Catena d'oro, se non che fu posto in cattedra Isidoro di Gaza, con viva fede persuaso della santità di Proclo, e della

(1) Convien riconoscere alquanto dell' idolatria d' un commentatore in queste parole di M. Cousin: *Talem autem virum Proclum dicimus, in quo coire ac effulgere mihi videntur quæcumque variis temporibus Græciam illustraverunt philosophicorum ingeniorum lumina, Orpheus videlicet, et Pythagoras, Plato, Aristoteles, Zenoque, Plotinus, Porphyrius, atque Jamblicus.* Prefaz. alle opere di Proclo t. I. p. 26. Vedi il nostro Lib. VI. pag. 694.

celeste origine della scienza teurgica. Allo zelo però non avea pari l'ingegno nè l'erudizione; e tra per coscienza di sue scarse forze, tra per inclinazione, o perchè vedesse alla giornata sminuirsi credito a quella scuola, ritirossi in Egitto, ove il misticismo conservava più fedeli.

E dalla sua cattedra dettò Zenodoto, poi Damascio, il quale delle scienze avea studiato quel che n'era, e v'accoppiava retto giudizio, per ischermirsi almeno dai peggiori vaneggiamenti de' suoi. Ma fu l'ultimo anello della catena ermetica, avvegnachè Giustiniano, riguardando essa scuola come focolajo di dottrine avverse al cristianesimo e alla società, la distrusse. Damascio ricovrò ad Alessandria, gli altri filosofi presso Cosroe Nuscirvan re di Persia, ma non trovandovi le promesse larghezze, tornarono in patria, e si dispersero; e con essi restò obbliata non solo la scuola loro ma Platone, sinchè non fu ridesto in Italia dai Greci, fuggenti innanzi alle spade osmane.

Culto senza delirio a quel sommo aveano prestato, Calcidio che ne commentò il *Timeo*; Sallustio, autore d'un opuscolo *degli dèi e del mondo*, e che quantunque Gentile, dissuase Giuliano dal perseguitare i Galilei; Cesario, fratello di Gregorio Nazianzeno, autore di cento novantacinque quistioni e risposte teologiche e filosofiche, relative a passi della Bibbia; Nemesio di Emesa che scrisse sulla natura dell'uomo, una delle opere meglio accreditate di quel tempo, mostrandosi pratico di tutti i filosofi, delle cui dottrine si vale per chiarire il dogma e sostenerlo; giovato anche da uno stile più purgato che i suoi contemporanei.

Però l'amore per l'antica filosofia perdevasi a segno, che Girolamo esclamava: «Chi più legge oramai Aristo« tele? a quanti sono conosciuti gli scritti e il nome

« di Platone? Appena a vecchi scioperati, che li
« leggono in un cantuccio; mentre gli apostoli nostri,
« gente grossolana, i nostri pescatori d'uomini, sono
« conosciuti e citati in tutto l'universo. »

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sorgere d'un'altra civiltà, nessuno levossi a delineare al vero i popoli invasori, e il carattere degl'imperatori e de' primati, senza adulazione o livore. Secondo che uno è Gentile o cristiano, giudica gli altri a suo modo, e pone in cielo o nell'abisso i fatti medesimi in diversi personaggi, secondo che bene o male recarono alla parte da lui sostenuta. Storia

Nè contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri era agevol cosa in quella mollezza degli intelletti e spossamento degli animi. Qual fiducia avere nel domani quando vedevasi cascare a brani l'edifizio sociale, nè prevedevasi qual sarebbe il nuovo? I Barbari, in perpetuo ed irragionato movimento, non presentavano che l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, inesorabile; maledirne le vittorie era pericoloso quando già stavano sopra; viltà il celebrarle: meglio tornava il tacere o stordirsi.

Sesto Aurelio Vittore stese uno scarno compendio delle vicende romane da Augusto fin alle vittorie di 360 Giuliano nelle Gallie, e vite d'illustri Romani, attribuite talora a Cornelio Nepote, a Plinio, a Svetonio, ad altri, dove però ne son comprese anche di stranieri, come Antioco di Siria, Mitradate, Annibale. Da Verrio Flacco, Anziate, Gneo Egnazio Verino, Fabio Pittore, Licinio Macro, Varrone, Cesare, Tuberone, e dagli annali de' pontefici, trasse l'*origine della gente romana*, di cui resta fino al primo anno della città; se pure non è fatica d'un grammatico posteriore, destinata per introduzione alle altre opere di Aurelio,

Giuliano gli decretò una statua di bronzo, onore svilito perchè profuso; e il governo della seconda Pannonia; indi Teodosio la prefettura di Roma.

Eutropio, che fe la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *breviario* della storia romana in dieci libri, dall'origine fino a Gioviano; con facile, semplice e pulita dettatura, amor del vero, quantunque sempre non gli basti l'arte di sceverarlo dal falso.

364

Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo ove descrive i monumenti e gli edifizii di Roma.

Sono perduti Prossagora d'Atene, Gentile eppur lodatore di Costantino, ed Eunapio medico da Sardi detrattore di questo, come Olimpiodoro di Tebe che lo continuò dal 407 al 425, e Prisco da Panio che dettò le guerre d'Attila, e la *historia omnimoda* da Cristo al 430, dedicata da Flavio Lucio Destro a san Girolamo, che in ricambio gli diresse il catalogo degli scrittori ecclesiastici. Eunapio scrisse pure le vite dei filosofi e sofisti; ma ignaro di filosofia, ci diede notizie troppo scarse per conoscere il neoplatonismo. Ancor meno rilieva il quadro degli illustri scienziati fatto da Esichio di Mileto.

Zosimo pare scrivesse uscente il V secolo; e siccome Polibio avea tolto a narrar gli avvenimenti che portarono Roma alla grandezza, egli tratta di quelli che la spinsero alla china. Prese le mosse da Augusto, da cui principia il calo, rapidamente trascorsi nel primo libro i tre primi secoli dell'impero, più si bada sul IV nei tre libri seguenti. Sin qua però non fa che compilare e restringere, con scelta giudiziosa, e almeno nel generale conservando la chiarezza, dote prima

dei compendii. Nel V libro entra veramente istorico, narrando il tracollo dell'impero sotto Onorio, Arcadio e Teodosio il giovine. Trascura viziosamente la cronologia; ma del resto sa ben trascegliere e connettere gli avvenimenti, risalire alle cause ed avvisare le conseguenze, con buona cognizione degli uomini e delle suste per cui movonsi questi ed i governi. Forse al fine, che ci manca, riepilogava le ragioni, disseminate per l'opera, onde ruinò l'impero: e poichè causa principale ne crede il cristianesimo e la caduta dell'idolatria, si avventa con astio contro gli imperadori cristiani; giovando a chi sappia, per correggere l'esorbitante devozione degli ecclesiastici scrittori.

Amm. Marcell.

350 Di gran lunga più importante è Ammiano Marcellino [1], nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia dal 350 al 359; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi, condusse l'avanzo di sua vita in Roma, ove in latino, benchè greco fosse, scrisse de'suoi tempi quel che ne vide, coi pregi e i difetti d'un soldato narratore, senza gran finezza ma pur sempre accompagnato da buon senso e da amore della verità, qualora nol travii l'attaccamento all'antica religione e a Giuliano. Benchè abbastanza istruito, non si propone scolasticamente un esemplare qualsivoglia, nè pensa far della storia un retorico esercizio; anzi conosce che la semplicità è merito supremo dello storico, e le sagrifica ogni pompa di stile.

Nei trentun libri del suo racconto abbracciò dal regno di Nerva ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente; ma non ci rimangono se non gli ultimi diciotto (352-378), a dir vero i più importanti, perchè ogni altro storico ci vien

(1) AMMIANI MARCELLINI *rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. *Ernesti*, Lipsia 1773 in 8°.

meno. A modo de'cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali; mentre tace circostanze di tal rilievo, che ci fanno dubitare non sia giunto a noi imperfetto il suo lavoro; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise sui paesi e costumi da lui stesso veduti, e massime sulla Germania ove molti anni dimorò. Non fa buon viso al cristianesimo, ma non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e il traviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina.

Dopo quest' ultimo storico profano, più non compajono che cronisti e compilatori. Giulio Esuperanzio lasciò un opuscolo delle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, forse compendio di Sallustio. Prospero Aquitano scrisse una cronaca in due parti, la prima dalla creazione al 379 di Cristo, tratta da quella d'Eusebio; l'altra dalla morte di Valente alla presa di Roma per Genserico nel 455. Dall'imperatore stesso fino al 467 distese una cronaca Idacio vescovo di Galizia, e i fasti consolari dal 265 di Roma al 468 di Cristo. Tolto a continuare san Girolamo, fin al terzo anno di Valentiniano non fa che copiare i migliori, poi narra come testimonio de'fatti e come parte, essendo più volte, in quei bisogni, deputato come gli altri vescovi per civili maneggi. Sparge non poca luce sui Goti e gli Svevi e tutta la storia di Spagna, che altrimenti resterebbe al bujo; e ciò ch'è raro fra gli antichi, osserva la cronologia, disponendo i fatti per olimpiadi e per gli anni di ciascun regnante.

Lavoro di quel tempo rilevantissimo a conoscere la condizione politica e civile dell'impero dopo Costantino, non meno che per lo studio del diritto, è la

Notizia delle dignità civili e militari dell'Oriente e dell' Occidente. Direbbesi un almanacco reale, ove son nominati tutti gl'impieghi dei due imperi, compilato, a quanto sembra, fra il 445 e il 453, dopo che la diocesi d'Illiria era stata occupata dagli Unni, e prima che questi avessero distrutto Concordia ed Aquileja (1).

Storici eccles.

Col cessare dei profani cresce l'importanza degli storici ecclesiastici. Già nominammo il primo e maggiore tra essi Eusebio di Cesarea (2); la cui opera fu voltata in romano da Rufino prete d'Aquileja, aggiungendo e levando, e protraendola fino a Teodosio Magno. Filostorgio da Cappadocia, istrutto di filosofia, geografia, astronomia, dettò pure una storia ecclesiastica dal nascere dell'arianesimo al quale indulgeva, sino al 425, compendio ampolloso ma utile. Perirono quelle di Filippo da Sida e di Esichio da Gerusalemme. Anche Gelasio il giovine narrò le vicende della Chiesa dal concilio di Nicea fino alla morte di Costantino.

Più celebre fu Socrate scolastico. Poco versato nelle materie teologiche, dapprima camminò sulle orme di Rufino, poi conosciutolo fallace guida, ricorse a fonti più pure, e ne trasse un'opera giudiziosa e dettata con semplicità. Fu rifusa da Ermia Sozomeno, anche esso avvocato di Costantinopoli, che giudicò con meno discernimento, espose con più eleganza, aggiunse cose di lieve interesse, principalmente relative alla vita di anacoreti, dei quali si professa ammiratore. Giunge dal 323 al 439, donde fin all'uscire del VI secolo la trae Evagrio d'Epifania ancor più devoto.

Di merito come d'importanza minore, Giovanni da Egea, Zaccaria retore, Teodoro anagnoste, Leonzio

(1) Lo porgemmo nei documenti di Legislaz. N° XI.
(2) Vedi sopra, pag. 530-532,

da Bisanzio, sono alquanto posteriori all'età che descriviamo.

Teodoreto d'Antiochia, oratore, interprete, controversista, fatto nel 433 vescovo di Ciro, poi nel 449 condannato per eretico, e dopo due anni ribenedetto, lasciò la storia ecclesiastica dal 325 sino alla morte di Teodoro da Mopsuesta nel 429. Erudito, spazia più largamente, evitando i falli cui l'angusta veduta aveva trascinato i suoi precessori. A richiesta di Sporazio, commissario imperiale al concilio di Calcedonia, espose tutte le eresie, divise in cinque libri, ponendo nel primo coloro che ammettono più d'un Dio, e attribuiscono al Figliolo una natura umana di sola apparenza; nel secondo quelli che impugnano la divinità di Cristo; nel terzo, sei eresie varie; nel quarto le ultime da Ario sino a' nestoriani e pelagiani; il quinto è una succinta esposizione della fede.

Narrò pure i miracoli e la pietà di trenta eremiti (φιλοθεος ιστορια), come fe pure Palladio da Galazia nella storia detta Lausiaca, perchè a Lauso dedicata. n. 367

Sulpizio Severo, nato in Aquitania, e da san Martino convertito, scrisse la vita di questo e la storia sacra in due libri, ove segue le vicende della religione dall' origine del mondo fino al 400 di Cristo. Benchè nulla di nuovo c'insegni, e al discernimento gli nuoccia la pia credulità, garba la purezza della sua dizione, per la quale fu detto il Sallustio cristiano. 363

Alla storia delle eresie si riferisce l'*etichetta medica* (πανάριον) di sant'Epifanio palestino, vescovo di Salamina, il quale enumera ottanta eresie, e il modo di guarirle. Venti son anteriori a Cristo, distinte in cinque categorie; il barbarismo, durato sino a Noè; lo sciticismo, che continuò fin dopo la fabbrica di Babele; l'ellenismo, cioè la vera idolatria; il samaritismo, sud- 310-403

diviso nelle eresie degli esseni, sebueni, gortenii e dositei; da ultimo il giudaismo che abbraccia saducei, scribi, farisei, emerobattisti, nazarei, osseniani, erodiani. Senza annoverare le sessanta eresie posteriori a Cristo, diremo come Epifanio non le combatte trionfalmente; e sebbene ricchissimo di lettura varia e attento a raccôrre quanto trovava sparso in moltissime opere, non sa però ordinarle metodicamente, e ne'giudizii va poco esatto, e talora fallace. Fece egli stesso la *ricapitolazione* (ανακεφαλαιωσις) del suo lavoro.

Lasciò pure un'opera di poco conto *sui pesi e le misure:* e l'esposizione della fede cattolica (Αγχυρωτον), ove ci descrive i sentimenti della Chiesa al suo tempo. « La verginità » egli dice « è custodita e onorata da molti, indi il celibato, la continenza e la vedovanza, poi il matrimonio, e in particolare chi una volta sola si ammoglia, sebbene non sia vietato il rimaritarsi. Fonte di tutti questi beni è il sacerdozio, che si dà a celibi, o vedovi, o che s'astengono dalla moglie: seguono i lettori, scelti fra celibi o maritati: le diaconesse, per servigio delle donne nel battesimo o in simili occasioni, vergini o continenti; poi gli esorcisti, gl'interpreti per tradurre da diversa lingua le letture o i sermoni, poscia i *copiati* o sepoltori, e i portinai e gli altri inservienti.

« Le assemblee dagli apostoli ordinate si tengono il mercoledì, il venerdì e la domenica: da per tutto il mercoledì e il venerdì si digiuna fino a nona, in riconoscimento che Cristo patì per noi, ed in soddisfazione de'nostri peccati; solo ne' cinquanta giorni pasquali è vietato il digiunare o piegar le ginocchia, e le assemblee si tengono, non a nona, ma la mattina. L'epifania non si digiuna mai, cada anche nel giorno prescritto. Gli ascetici digiunano tutto l'anno, salvo

le domeniche e il tempo pasquale. La domenica è giorno di letizia per tutta la Chiesa, che si raccoglie la mattina. I quaranta giorni avanti pasqua vanno in continuo digiuno, eccetto la festa: nei sette precedenti a quella solennità non si prende che pane, sale ed aqua verso sera (ξεροφαγια), e alcuni durano senza cibo di sorta: si veglia, tengonsi quotidiane assemblee; in alcuni luoghi si offre il sacrifizio al giovedì santo, altrove solo la notte della domenica. Il battesimo e gli altri misteri segreti si celebrano secondo la tradizione del vangelo e degli apostoli.

«De'morti si fa commemorazione nominandoli, e suffragansi coll'orazione e il sagrifizio. La mattina si prega assiduamente cantando le laudi, i salmi alla sera. Alcuni monaci abitano in città, altri fuori, ed usano particolari devozioni, come portare i capelli prolissi, astenersi da ogni carne, da ova e latticini, dormire per terra, andare scalzi, vestir cilizii, ma in segreto, poichè fa male chi ostenta il sajone o le catene: comunemente si astengono dai bagni. Inventarono modi di cansar l'ozio, e guadagnarsi il vitto, e i più si esercitano nel salmeggiare, nel leggere, nell'orazione.

«Gran merito hanno l'ospitalità, l'elemosina e l'altre misericordie usate con chicchessia. Il comunicar cogli eretici, la fornicazione, l'adulterio, l'idolatria, l'omicidio, la magia, l'avvelenamento, l'astrologia, gli augurii, i sortilegi si evitano: così pure i teatri, le corse di cavalli, i combattimenti delle fiere, gli spettacoli musicali, ogni maldicenza, ogni querela, le ingiustizie, l'avarizia, l'usura. Sono posposti agli altri quei che si danno briga negli affari del mondo; nè ricevonsi offerte se non da chi opera secondo giustizia.»

Geograf. La geografia, scienza sorella della storia, non progredì. Nel III secolo, le pareti delle scuole di Autun

erano tappezzate di carte geografiche (1), siccome più in antico sappiamo che nel tempio di Tello era dipinta una mappa dell'Italia (2), una di tutto il mondo in un portico di Roma (3); e così Frontino ci parla di carte topografiche (4); Vegezio di altre più estese, che servivano ai capitani (5). Giuliano Tiziano, entrante il III secolo, avea stesa una descrizione delle provincie dell'impero, che andò perduta. Nel quindecimo anno del suo regno, Teodosio (probabilmente il giovane) ordinò di misurar in longitudine e latitudine le provincie dell'impero (6); sul quale lavoro si compilò una mappa dell'orbe romano, più esatta di quella levata per cura di Agrippa. Coi Barbari andò in obblio, e vi rimase fin quando Corrado Celte, nel XV secolo, trovò in una biblioteca di Germania una carta delle strade romane, su dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piede e tre pollici tedeschi, e larghi uno.

L'aquistò Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, città allora fiorentissima non men per commercio che per istudii; dalla cui biblioteca passò nell' imperiale di Vienna, conservando il nome di *tavola peutingeriana.* Quivi presa ad esame, Meerman negò fosse quella fatta

(1) Eumene, *Orat. pro restaur. scholis*, c. 19.
(2) Varrone, *De re rustica* I. 2.
(3) Plinio, *St. Nat.* III. 3. 14.
(4) *Script. rer. agr.* p. 28.
(5) *De re milit.* III. 6.
(6) Ce ne accerta Sedulio:

Hoc opus egregium, quo mundi summa tenetur,
Æquora quo, montes, fluvii, portus, freta et urbes
Signantur, cunctis ut sit cognoscere promptum
Quidquid ubique latet; clemens genus, inclyta proles,
Ac per secla, totus quem vix noster capit orbis,
Theodosius princeps venerando jussit ab ore
Confici, ter quinis aperit cum fascibus annum.

levare da Teodosio [1], nè poter eccedere l'età di Carlo Magno, argomentandolo dalla scrittura che è del genere chiamato lombardo, e dagli edifizii ed altri ornamenti, della natura di quei che chiamiamo gotici; aggiungi gli svarii d'ortografia, e l'assoluta ignoranza di geografia fisica, fino a dar alla terra una longitudine venti volte maggiore della latitudine, nè assegnando proporzionata lunghezza alle strade.

Mannert la supponeva una mala copia dell'antica, fatta nel XIII secolo; e gli argomenti loro si bilanciano per modo, da toglierci di farne uso storico.

Meglio ci consta degl'itinerarii dell'imperatore Antonino, specie di libro da posta, indicante solo le distanze da città a città. Due ne abbiamo, uno di mare, uno di terra; e malgrado il titolo, è certo che furono compilati posteriormente a Costantino, benchè forse sopra note di molto anteriori, poi man mano cresciute, secondo che si stabilivano nuove stazioni. L'ultimo ordinamento suo viene da alcuni assegnato ad Etico Ister, cristiano del IV secolo, di cui abbiamo una *cosmographia*, meschina, eppure interessante fra la scarsezza di materiali geografici.

Nel secolo stesso un Bordelese segnò l'itinerario dalla sua patria fin a Gerusalemme, e da Eraclea a Roma e Milano. Gotofredo pubblicò un'anonima de-

Supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et alter.
Mensibus exiguis, veterum monumenta secuti,
In melius reparamus opus, culpamque priorem
Tollimus, ac totum breviter comprendimus orbem :
Sed tamen hoc tua nos docuit sapientia, princeps.

(1) *Commentarius in epigramma anonymi vel potius Sedulii presbyteri, de tabula orbis terrarum, jussu Theodosii juv. imp. facta, in quo cum de illius, tum de peutingerianæ origine, ætate ac natura ex professo agitur.* È nel II vol. dell'antologia di Burman, e per ciò molti l'ignorarono, e per fino Mannert.

scrizione del mondo, meglio intesa per la parte orientale, e che fornisce alcune cognizioni circa ai Persiani.

Vibio Sequestre, di quel torno, lasciò una *nomenclatura dei fiumi, fonti, laghi, boschi, stagni, monti, popoli menzionati dai poeti*, memorabile solo perchè il Boccaccio, senza nominarla, ne fece fondamento d'un lavoro d'egual genere.

Raccoglitori

Notizie sulla storia e sull' altre scienze ci furono conservate da filologi e raccoglitori, di cui già trovammo la semenza nell'età antecedente. Aurelio Teodosio Ambrosio Macrobio, nato in Oriente, vissuto sotto Teodosio il giovane, ne' *Saturnali* introduce persone di conto, che nelle ferie di Saturno discorrono di antichità. Quanto estesa e vaga sia l'opera sua vel dicano i titoli d'alcuni capi: « Che tutti gli dêi furono dapprima simboli del Sole — Arguzie di Cicerone, Augusto, Giulia, altri — Particolarità sul lusso romano — Perchè la vergogna fa arrossire — Perchè girando vengon le vertigini — Perchè le donne han voce più dolce degli uomini — Perchè i corpi immersi nell'aqua pajono più grandi. »

Su queste variate materie riporta le notizie o le dottrine colle parole proprie degli autori, onde viene una sgarbata varietà di stile; ma egli confessa maneggiare a stento il latino, e ne dà troppo prova le poche volte che parla per propria bocca.

Ci conservò per tal modo alcuni frammenti di molta importanza, oltre il *Sogno di Scipione* ch' e'commentò ad uso di suo figlio, non senza pratica dell' astronomia, per quanto mescolata d'errori.

Marziano Mineo Felice Capella da Medauro in Africa, a mezzo il V secolo, scrisse in Roma un *satyricon* in nove libri, fascio di ogni erba, parte in verso e

parte in prosa. I primi due son un allegorico matrimonio della filosofia con Mercurio; gli altri parlano ciascuno delle scienze tra cui allora divideansi gli studii, grammatica, dialettica, retorica, geometria, astrologia, aritmetica, musica colla poesia, libandole tutte, e tutte leggermente. Servì di testo nelle scuole del medio evo.

A siffatti compendii appartiene il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, che in cinquanta capitoli fornisce notizie meschine sul mondo, gli elementi, la terra e la storia; inetto quant'è utile il trattato sui metri di Flavio Mallio Teodoro, console nel 399.

Censorino scrisse *indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo; e il trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico *De die natali*, miniera di cognizioni esatte (1).

(1) Ne attesta l'importanza dal solo titolo de'capitoli: 1 *præfatio*; 2 *eur genio, et quomodo sacrificetur*; 3. *genius quid sit et unde dicatur*; 4 *variæ opiniones veterum philosophorum de generatione*; 5 *de semine hominis, et quibus e partibus exeat*; 6 *quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero, etc.*; 7 *de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenaria*; 8 *rationes Chaldæorum de tempore partus, item de zodiaco et de conspectibus*; 9 *apinio Pythagoræ de conformatione partus*; 10 *de musica ejusque regulis*; 11 *ratia Pythagoræ de conformatione partus confirmata*; 12 *de laudibus musicæ ejusque virtute; item de spatio cœli, terræque ambitu, siderumque distantia*; 13. *distinctiones ætatum hominis, secundum opiniones multorum, deque annis climatericis*; 14 *de diversorum hominum clarorum tempore mortis*; 15 *de tempore et de ævo*; 16. *sæculam quid sit ex diversorum definitione*; 17 *Romanorum sæculum quale sit*; 18 *de ludorum sæcularium institutione eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M Aurelium Antoninum*; 19 *de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et aganibus capitolinis*; 20 *de annis vertentibus diversarum nationum*; 21 *de anno vertente Ramanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis Julianis*; 22 *de historico temporis intervallo, deque adelo et mystica, de annis Augustorum et Ægyptiacis*; 23 *de mensibus naturalibus et civilibus et nominum rationibus*; 24 *de diebus et varia dierum apud diversas nationes observatione, item de solariis et horariis*; 25 *de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus.*

Collochiamo qui, sebbene d'incerta età, Giovanni da Stobi in Macedonia, che possiam argomentare pagano, dal non citare nessuno od un solo autore cristiano fra i tanti di cui parlò. A pro di suo figlio Settimio raccolse il fiore dai molti libri che lesse, donde naque un'*Antologia di estratti, sentenze e precetti*, preziosissima sebbene arrivataci mutila e scomposta. Ogni capitolo di queste egloghe ha un titolo particolare, sotto cui si dispongono i passi, prima dei poeti, poi degli storici, degli oratori, de' filosofi e dei medici, senz' altro legame che quel del soggetto. Sono più che cinque cento gli scrittori così spogliati e che la più parte or sono perduti, e principalmente ci conservò versi dei comici antichi.

Vindanio Anatolino scrisse d'agricoltura alcune regole buone, miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino di agraria è Palladio Rutilio Tauro Emiliano, che in quattordici libri offre estratti d'antichi, massime di Columella, sebbene più di lui esatto nel parlare d'alberi fruttiferi, eccetto l'ulivo, e degli orti. L'ultimo libro è in versi elegiaci. Basti nominare senza più Innocenzio, autore d'un'*Arte di misurar le terre* (1).

Agraria

Contemporaneo di Giuliano credesi Diofante d'Alessandria, che scrisse un'aritmetica in tredici libri, sei dei quali ci rimangono almen in compendio. Oltre l'attestarci la condizione delle scienze esatte nel IV secolo, piaciono i metodi luminosi onde risolve problemi analitici, ingegnosamente disposti. Ivi ancora son a cercare i primi tentativi della scienza che poi fu chiamata algebra in onore dell'arabo Geber cui ne attribuiscono l'invenzione.

Matematici

(1) La collezione più compiuta è *Rei agrariæ auctores legesque variæ* . . .; *cura Vill. Goesii* . . . *cum Nic. Rigaltii notis et observationibus*. Amsterdam 1674.

Nel 378, Paolo d'Alessandria scrisse un'introduzione all'astrologia ove spiega gli elementi di quella vanità.

Giulio Firmico Materno siciliano, ne' suoi otto libri di matematica non fa che accumulare sogni astrologici ed artifizii per cavare l'oroscopo.

Le *collezioni matematiche* di Pappo d'Alessandria sono estratti di molte opere, che attestano in lui assai cognizioni.

Il suo contemporaneo Teone, professore di matematica in Alessandria, commentò Euclide e Tolomeo; e fu più famoso per la bella Ipazia sua figlia che avea da lui imparato le matematiche. Perfezionatasi ad Atene, ella fu invitata in Alessandria ad insegnar filosofia; e seguiva gli eclettici, fondandosi però sopra le scienze esatte, e introducendone le dimostrazioni nelle speculative; col che le portò a metodo più rigoroso che mai. Il vescovo Sinesio suo scolaro la venerò sempre; Oreste prefetto d'Egitto l'amava e l'ammirava, e dei consigli di essa valevasi nell'inimicizia allora agitata con san Cirillo, arcivescovo focoso. Fu detto che per la devozione da lei portata al paganesimo, disfavorisse i cristiani, onde alcuni imprudenti aizzarono contro di essa il popolo talmente, che un giorno, mentre essa recavasi alla scuola, la trasse dal carro, e spogliata e strapazzata, l'uccise, e ne gettò le membra al fuoco.

Guerra

I Romani aveano la guerra più per arte che per scienza; Cesare medesimo, sì gran guerriero ch' e' fu, non riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Ma dopo lui gli eserciti mutano ed essenza e forma, e a nuovi autori convien ricorrere. Il platonico Onesandro, di cui toccammo nell'età antecedente, è piuttosto filosofo e morale, compilando i precetti sparsi negli anteriori. Il duca di Sassonia lo lodava, e il lodò l'imperator greco Leone il filosofo col copiarlo quasi

alla lettera senza citarlo. Coray nel 1822 procurò a Parigi l'edizione del suo Στρατηγικος λογος, dedicandola ai Greci che allora combattevano per la libertà. Il generoso vecchio, cui la sua nazione è obbligata di vivi conforti e il mondo letterario di edizioni eccellenti, diceva nei prolegomeni: «Una sola guerra io « conosco necessaria e giusta; quella per la libertà. « La libertà ha un'arme sola cui nulla resiste, il di« spregio della morte. » (1)

(1) L' importanza dell' opera d' Onesandro può argomentarsi dall' indice de' capitoli che qui presentiamo: = Della scelta del generale; definizione del perfetto generale; del consiglio del generale; dei motivi della guerra (l'autore dimostra che la giustizia dei motivi pei quali s'intraprende una guerra contribuisce ad assicurarne il buon esito, perchè incoraggia le truppe); dell' espiazione dell'esercito prima di entrare in campagna; della marcia dell'esercito; della marcia delle truppe alla sfilata; del trincieramento; del frequente levar delle tende; dell'esercizio delle truppe; (in questo capitolo si parla altresì dei foraggi, delle spie, delle sentinelle di notte, del levar delle tende, degli abboccamenti, dei disertori, del riconoscimento del campo nemico, del secreto e della ispezione delle viscere delle vittime prima del combattimento); dell'inseguimento dei nemici e della udienza; del tempo dei pasti; della fermezza ne' sinistri; in quale occasione il generale debba incutere il timor ai nemici nel suo esercito, e incoraggiare i soldati colla vista dei prigionieri; delle diverse ordinanze di battaglia; della disposizione della cavalleria; della disposizione delle truppe leggiere in un terreno di difficile accesso; degl'intervalli nelle file per la ritirata delle truppe leggiere; come convenga assalir l'inimico, quando manchino truppe leggiere, ed egli ne abbia in abbondanza; che non conviene estendere in troppa lunghezza la falange, affinchè il nemico non la investa; che si debbono aver di riserva truppe scelte per sostener quei combattenti, che sono stanchi e che soffrono, e che convien altresì avere in pronto delle imboscate; che è utile che in mezzo del combattimento il generale annunzi ai soldati buone notizie, quand'anche fossero false; che si devono collocar nelle file gli amici cogli amici e quelli che si conoscono; che il generale deve dar il segno del combattimento o d'ogni altra fazione militare, non da se stesso, ma col mezzo de' suoi luogotenenti od uffiziali generali; che si debbano aggiungere alla parola segnali militari; che i soldati non devono abbandonar le file, o l'esercito stia fermo al suo luogo, o si ritiri; che il generale debbe far attenzione che il suo esercito cammini in battaglia in bell'ordine; che conviene che i soldati mandino grida nel combattere; che avanti la battaglia il generale deve fare il suo piano in corrispondenza con quello dei nemici, e assegnar il luogo a tutti gli uffiziali generali; che convien prendere posizioni di difficile accesso, se i nemici sono più forti

Igino che scrisse della castrametazione, neppur esso è uom da guerra. Eliano e meglio Arriano si riferiscono al passato, ed alla legione greca. Gli stratagemmi di Polieno abbiam indicati come curiosi e null'altro; e Frontino, sebbene migliore nella scelta e nella disposizione, si propose tutt' altro che di esibire un sistema scientifico della guerra. Giulio Africano, autore dei *Cesti*, fornisce notizie militari, inette quanto ai tempi anteriori, ma buone pe' suoi, s'egli è vero ch'esso abbia avuto parte ai disegni e all'armamento di Alessandro Severo contro i Persi.

Primo a trattare dogmaticamente della scienza militare fu Flavio Vegezio Renato, che dedicò a Valentiniano II un *epitome institutionum rei militaris*, desunto da varii autori allora esistenti circa la strategia per terra e per mare, e gli ordini d'Augusto, Trajano ed Adriano « affinchè coll'esempio e l'imitazione delle « antiche virtù, gl' istruttori de'giovani soldati potes« sero ripristinare l'onore della milizia romana guasta « e giacente. »

Adriano, trovando mal convenire l'antica legione coi nuovi modi della guerra, ricorse al triviale rimedio

in cavalleria; che il generale non deve far nulla per tentare il pericolo, e che non deve venir alle mani in persona nelle battaglie; delle ricompense; del saccheggio; dei prigionieri di guerra; della sepoltura di quelli che rimasero morti nella battaglia, e della maniera con cui convien riparare alle disfatte; delle precauzioni da prendersi durante la pace; della maniera di trattare le città domate, e di comportarsi coi traditori; delle sorprese di notte, e che, per assicurarne il buon successo, è necessario che il generale conosca il corso degli astri; del modo di prendere una città di giorno; degli assedii, e delle imboscate dinanzi le porte di una città assediata. — Al fine sono trattati i seguenti argomenti: il timore è un falso indovino; il generale animerà i soldati col suo esempio; delle macchine guerresche per l' assalto di una città; come si possa continuare un assalto con isforzi raddoppiati; del riposo del generale; i luoghi che gli assediati considerano come inaccessibili, giovarono sovente agli assedianti; dell'opera delle trombette in un assalto; che cosa il generale debba fare, quando prende d'assalto una piazza; quando si vuole sforzare una città per fame, vi si rimanderanno tutti i prigionieri di debole complessione; infine, del procedere del generale dopo la vittoria.

di sceglierne i più prodi e obbedienti, e formarne una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente collocavasi essa a capo della legione, e dietro a lei le nove altre coorti, disposte sopra tre linee; il che agevolava il modo di formare il battaglione quadrato *(quadratum agmen)* di grand'uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, forza de'Parti e degli Arabi [1]. Ma già Vegezio si lamenta che della legione non sussista più che il nome: e infatti vedemmo come a fatica si reclutasse, dovessero concedersi voluttuosi quartieri, alleggerirne le armi, in fine empirle di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini ma bruti, anzichè portare armi di buona difesa.

Giulio Africano, deplorata la negligenza de' soldati del suo tempo nell'armi difensive, continua: « Se si « pensasse a protegger i guerrieri con corazze ed elmi « alla greca; se si attribuissero loro lunghe lancie; « se si esercitassero ad avventare più a sesto il gia- « vellotto e a combattere ciascuno per se stesso, e « quand'occorra avventarsi sopra il nemico, correndo « di tutta forza sin al tiro dei dardi, potrebbesi as- « sicurare che i Barbari non resisterebbero. »

Tali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca.

Ma già alla forza surrogavasi l' astuzia, e Giulio stesso consuma buona parte dell'opera sua intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, avvelenar l'aque, i cibi, l'aria stessa; spaventar i cavalli;

(1) Urbicio, insegnando all'imperatore Anastasio come difendere la fanteria contro la cavalleria, suggerisce che a ciascun angolo del quadrato pongansi cavalli che portano macchine ch'e'chiama *cannoni*, ed erano travicelli imperniati, e muniti di ferro acuto, che configgeansi in terra: insomma cavalli di Frisia.

preparar al nemico quelle frodi che la prisca virtù romana aveva abborrite. Poi suggerisce gli spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco de'nemici, sia il ferro de' chirurgi; al qual uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pietruzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

Mutata la costituzione, salendosi alle dignità militari col prestare servigio a principi di fasto asiatico, scemò la voglia del militare, e si dovettero empir di Barbari le legioni, e fornirle, anzi impacciarle di macchine. Queste erano grandi argani, un dei quali scagliava dardi per una balestra montata colla manovella, l' altro pietre o palle di piombo e di ferro, collo sbandarsi d'una palletta che le teneva (1). Cominciò ad aver macchine per ciascuna legione quando gli accampamenti sulle frontiere somigliarono fortezze, poi si fecero marciare coll' esercito stesso, e al tempo di Vegezio « ogni centuria era munita di una balista « su carri a ruote, tratti da muli, e servita ciascuna « da una camerata di undici soldati. » Ogni legione dunque ne contava cinquantacinque piccole, e dieci grandi per coorte: col che dovettero riuscire meno spedite le evoluzioni e le marcie.

Vegezio espone con ordine schietto e appropriato, qual egli stesso desunse da Senofonte; pone per fondamento valer più l'arte che la natura, e coll'esercizio e le istituzioni esser i Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura. « Non vin-

(1) Napoleone ebbe la curiosità di farne la prova a Parigi, e trovò l'effetto loro più meschino di quel che mai potesse figurarsi. Eppure il padre Daniel nell'*Histoire de la milice française* aveva sostenuto che fossero superiori all' artiglieria.

« cevano essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli,
« in forza i Germani, in iscaltrimenti gli Africani, gli
« Asiatici in ricchezza, i Greci in dottrina, ma meglio
« di tutti sapeano scegliere buoni soldati, insegnarli
« nella guerra per principii, rinvigorirli con esercizii
« giornalieri; prevedere quanto può occorrere nelle
« varie maniere di mischie, di marcie, d'accampamenti;
« punir i vili, ricompensare i prodi. Queste parti
« della scienza militare crescono il coraggio; nessun
« teme nel praticar ciò che ha bene imparato; ond'è
« che un gomitolo ben destro e disciplinato supera un
« più numeroso ma di minor disciplina ed esercizio, che
« per ciò trovasi esposto alle sconfitte più micidiali. »

Il perfetto dell'arte consiste nello sciegliere bene i soldati, addestrarli, formarli, animarli in bene, offrir premii e ricompense, incoraggiamenti e timori; salubre vitto che conservi e cresca le fisiche forze.

Passa poi alle particolarità de' varii esercizii nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell' individuo. Nel libro II elevasi ad ordinamenti superiori, e ai modi con cui s'incatenava alla sua bandiera il soldato, non più volontario; giurando per Dio, per Cristo e per lo Spirito Santo, e per la maestà dell'imperatore, di far di buona voglia quanto gli fosse da questo comandato, non disertare, immolar la vita per l' impero.

Anche nell' esercito s'era introdotta un' interminabile gerarchia, che con titoli di onore attestava la servilità, e doveva render il soldato litigioso e irrequieto per salir dall'uno all'altro di quei gradi, spesso pel solo nome distinti.

Nel libro III tratta Vegezio del formare gli eserciti, del conservarli sani e ben animati, delle qualità del capitano, del mantenere la disciplina, e dei varii segnali; oltre le disposizioni a norma del terreno, il

passo dei fiumi, i fenomeni naturali. Nel IV parla delle fortificazioni; nel V della marina, cose troppo mutate in oggi perchè possano aver interesse le regole antiche.

La coorte al tempo suo era altra da quella d'Adriano, componendosi di due linee, di cui la prima di due file, una di soldati pesanti, l'altra d'arcieri ferrati, con lancie e chiaverine; dietro loro, due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme; e gli *additi*, destinati a protegger le macchine alle spalle. Dietro tutti stavano i triarii per la riscossa (1).

A Teodosio II è diretta un'altr'opera *de rebus bellicis*, che contiene molte notizie relative alle finanze.

Medic. Appena può chiamarsi scienza la medicina d'allora, perduta in incantesimi, formole orfiche e pitagoriche, figure cabalistiche. Sesto Placito Papiriense, che scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife, insegna a guarir la quartana portando addosso un cuor di lepre; prevenire le coliche col mangiare lesso un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola, dicendo: *Per te diacholon, diacholon, diacholon.* Chi mangi tre viole è sicuro da malattie tutto l'anno; per sanar uno dalla febbre acuta si tagli un pezzo della porta su cui passò un maniaco e si dica: *Tollo te, ut ille N. febribus liberetur.*

Marcello di Sida in Pamfilia lasciò un poema in esametri sulla licantropia, ed uno sui medicamenti tolti dai pesci. Sereno Sammonico padre e figlio scrissero pure della medicina in versi. Vindiciano, conte degli archiatri di Valentiniano I, salì in gran rinomanza,

(1) Ne parliamo più a disteso nei documenti *sull'arte della guerra*.

ma non ce ne resta che una lettera in capo all'opera di Marcello Empirico da Bordò, medico di Teodosio. Questi raccolse le ricette *fisiche* e *filateriche*, perchè i suoi figli potessero farne carità : ma l'ottima intenzione non pallia l'assurdità dell'opera (1). Prescrive egli i giorni appunto in cui preparar i farmachi, le preghiere da dirsi al capo d'anno e al primo canto delle rondini, e come usare il *rhamnus spina Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

Oribaso, medico di Giuliano e consigliatore delle sue superstizioni, fe per invito di questo degli estratti dalle opere d'antichi, ma il poco che ce ne resta non aggiunge nulla a quanto sapevasi. Ben discorre per altro sugli esercizii di corpo frequentati dagli antichi e sull'educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d'invigorire il corpo prima di coltivare lo spirito, e lasciar questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidarlo a maestri, ma fin ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai in riposo, acciocchè precoce non si svegli in essi lo stimolo dell'amore.

Abbiamo di quel tempo un'introduzione all'anato-

(1) A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte *tetune resonco bregan gresso*, e ad ogni volta sputare : oppure *in mondercomarcos axatison*. Per l'orzajuolo sull'occhio destro, tocchisi con tre dita della man sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat.* Pel patericcio si tocchi tre volte il muro, dicendo: *Pu pu pu: nunquam ego te videam; per parietem repere.* Per la colica si dice tre volte: *Stolpus a coelo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt:* oppure s'incida una lastra d'oro con questi caratteri:

α ✱ M Θ R J A
α ✱ M Θ R J A
α ✱ M Θ R J A

mia, modellata ma non calcata sopra Aristotele. In uno scritto di Nemesio, vescovo di Emesa, sulla natura dell' uomo, pretesero trovar indicata la circolazione del sangue, dove forse non intende che del legame generale fra le arterie, le vene e i nervi (1).

Celio Aureliano da Sicca in Numidia, vissuto nel secolo III, lasciò due libri, uno delle malattie croniche, uno delle acute, tratti da autori greci, scritti rozzissimi, eppure preziosi perchè ci danno a conoscere la medicina metodica, e per la molta cura onde la diagnostica v' è trattata.

Sotto Teodosio II, Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle medicine facili a procurarsi; il *Logicus* sugli indizii delle malattie croniche ed acute; il *Ginecion* sulle malattie delle donne, e un *Physicorum liber* sulle esperienze di fisica.

Di veterinaria (*mulomedicina*) trattò un Vegezio, e dei mali de' buoi un Gargilio Marziale, discorrendo di tutta l'economia rustica.

Va col titolo di *Medicina pliniana* un libro, mal attribuito a C. Plinio Valeriano.

Dopo Costantino v'ebbero archiatri palatini, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e dopo il V secolo messi a pari coi duchi o vicarii. Valentiniano II ordinò che i quattordici rioni di Roma avessero ciascuno un medico, eletto da sette altri.

(1) Ecco quel passo, di cui Almeloveen (*Inventa nova antiqua* Amsterdam 1684) fa grand'uso contro Harwey: Διαστελλομενη μεν η αρτηρια εκ των παρακειμενων φλεβων ελκει τῃ βιᾳ το λεπτον αιμα, οπερ αναθυμιωμενον τροφη γινεται τῳ ζωτικῳ πνευματι · συστελλομενη δε το αιθαλωδες το εν αυτῃ κενοι δια παντος του σωματος και των αδηλων πορων.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Belle arti.

Abbiamo altrove discorso a lungo le origini dell'architettura ([1]), e veduto come, al pari di tutte le altre di utilità positiva e di allettamento, si conformasse ai luoghi, al clima, ai materiali. Dai sotterranei dell'India e dalle gravi costruzioni d'Egitto passò in Grecia ad imitare le querce di Dodona e abbellire le prime case con queste fabbricate; ma mentre le anteriori perirono o cessarono di generare, la greca architettura rivisse dalle proprie ceneri, or conservata con classica fedeltà, ora trasformata coll'innesto delle nuove.

Come però la letteratura ellenica è meno servile di quel che piacciansi figurarla i pedanti, così l'architettura usò libertà e varietà maggiore che altri non creda. Or variava gli ornamenti secondo la destinazione dello edifizio, ponendo la lira, il tripode, i grifoni sul tempio di Teo nell'Asia Minore; la personificazione d'un vento su ciascuna delle otto faccie della Torre dei venti ad Atene; la lotta delle Amazoni al tempio della Vittoria sull'acropoli; quella dei Lapiti sulle metope del tempio di Teseo; la teoria delle Panatenaiche sul fregio della cella di Minerva; altre volte viola le regole degli ordini, come nel vestibolo d'un monumento ateniese, ove il capitello è circondato di foglie

(1) Lib. III. c. XX. p. 328. Vedi pure Stieglitz, *Storia dell'architettura fra gli antichi.*

J. G. Le Grand, *Hist. générale de l'architecture, comparaison des monumens de tous les âges chez les différens peuples, et théorie de cet art puisée dans les exemples, comme dans les grands effets ou productions de la nature.*

Th. Hope, *Storia dell'architettura* (ingl.).

aquatiche; e a colonne e pilastri surroga uomini ed animali, come nel Pandrosio d'Atene, nel tetto del Giove olimpico ad Agrigento, nell' *Incantada* di Salonichi. Per fin la colonna, tipo e misura degli ordini, non conservossi entro i limiti prefissi, avendovi sempre un *non so che* di più o di meno, che nessuna regola dà, ma che il genio conosce opportuno all' effetto. Lo stesso sistema di Vitruvio, che deduce la proporzione del dorico dall'uomo, dello jonico dalla donna, del corintio dalla fanciulla, come avrebbe esatto valore nell'esecuzione, se così diverse veggiamo le proporzioni negli uomini vivi e nei capi d'arte, fate caso tra l'Apollo di Belvedere e l'Ercole Farnese? L'inflessibilità non è propria del genio, nè poteva affarsi coll'indole greca; onde non trovi per avventura due edifizii in cui il compasso risponda appuntino; nella cella del Partenone al fregio mancano i triglifi, benchè dorico; nel portico d'Ereceo la cornice non ha dentelli, benchè jonica; nel monumento coragico di Lisimaco, il capitello è sprovvisto di caulicoli, benchè tengasi pel più perfetto modello del corintio; gli ordini sono misti nella tomba di Jerone ad Agrigento; e il dorico nel Nettuno di Corinto è ben altro da quel della Giunone a Nemea: talvolta rigonfiarono le colonne ad una certa altezza per elidere l'effetto d'un eccessivo scorcio; in un portico fecero un'ombra, più grosse quelle destinate a campeggiare sull'orizzonte, perchè la luce le assottigliava in apparenza. Non lasciavano dunque da leggi arbitrarie inceppare la facilissima disposizione che li portava a cogliere quel punto indefinibile, di qua e di là del quale il bello cessa.

Benchè si trovi alcun vestigio della vôlta negli edifizii dell'India e dell'Egitto (e gli accennammo) come anche in qualche antichissimo monumento greco, di

quest' invenzione poco si valsero i Greci ne' migliori tempi. Ciò toglieva di dare agli edifizii ampiezza maggiore di quello permettessero i tetti piani in pietra, com' essi li facevano: oltrechè non usando il vetro alle finestre, non potevasi introdurre la luce senza la pioggia e l' aria. Perciò i tempii tenevansi angusti, nè illuminati che da interstizii lasciati nel fregio, e dall'ampia porta o da lampade; sicchè non applicavasi gran cura ad ornare l' interno; in quella vece sfoggiavasi ogni magnificenza di fuori, circondandoli d'una o due schiere di colonne che, oltre l' ornamento, servivano a coprire la folla, non ammessa nel sacrario.

L'agora poi ed il teatro, cui ogni cittadino aveva accesso, dovendo essere capacissimi, lasciavansi scoperti, ajutando a ciò la bellezza del cielo e l' abitudine di far vita alla serena. La costituzione democratica di quel popolo impediva che alcuno primeggiasse per sontuose abitazioni (1), talchè l' ambizione e l' amor delle arti portavansi sopra le pubbliche costruzioni. Da qui la magnificenza degli edifizii che popolarono la Grecia; e che in tanta varietà de' particolari conservarono però sempre il carattere originale, da altri chiamato purità, da altri debolezza. Parte principale consideravansi le colonne, abbastanza brevi e solide per sorreggere i massi, e distanti fra sè appena quanto permettesse la lunghezza di un' imposta di marmo o d' una trave. Ciò togliea d' avventurarsi a più vaste forme, e vi mancò la varietà inesauribile che nasce dalla curva dell' arco e della vôlta.

Roma invece al nascer suo imparò dagli artisti d' Etruria la vôlta, che fa grand' uffizio nelle nostre

(1) Demostene dà pubblica accusa a Midia perchè la sua casa fosse più elevata che le altre di Eleusi.

città pelasgiche, e che curvossi sopra i meravigliosi aquedocci e sopra le cloache, bastanti a mostrare tutt' altro che bambina la città de' Tarquinii. A questa non soccorreva tanta ricchezza di marmi come alla Grecia, onde costruendo in mattoni, più trovava opportuna la vôlta; e l' arco diventò il distintivo dell'architettura romana; progresso importante, giacchè con ciò possono concatenarsi piloni e mura ben più distanti che nol consenta un architrave di legno o di pietra; e coprire vastissime aree con tetti solidi, quanto facili di costruzione. Ed archi tu ritrovi dovunque fabbricarono i Romani; or al fondo d'una piazza quadrata o attorno ad una circolare apersero emicicli coperti da cupole dimezzate od intere, o ne formarono con archi concentrici; or a varii piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl' incrociarono in direzioni differenti: ed anche quando alla greca sostennero i portici colle colonne, dall' una all' altra gettarono l' arco, mascherandolo con un finto architrave. Però la curva doveva in ogni caso compiere il semicircolo nè più nè meno.

Ciò basta per distinguere la romana dalla greca architettura; e sebbene da questa traesse alcune parti, da essenziali le rese ornamentali. L'inflessibile retta dell'architrave mal s'affaceva coll'arco piegato da un pilastro all' altro; nè l' angolosità del tetto col convesso della cupola; i triglifi e i dentelli perdevano significato, se dentro non v' aveano le travi, di cui figurassero lo sporgere: ma non inventori in alcuna cosa, nessun modo originale trovarono i Romani di fregiare convenientemente l' archivôlto.

Benchè di Grecia venissero la più parte degli artisti a Roma dopo oppressa l' Etruria, e l' imitazione greca appaja già nel sepolcro di Scipione Barbato del 456 di Roma, ove il triglifo dorico è sormontato da dentelli

jonici, pure essi architetti dovettero piegarsi all' inclinazione romana, e se v' aggiungevano alcun che del greco, vi restava come appiccaticcio; nascendone un bastardume, piacente al gusto d'un popolo ben lontano dallo squisito sentimento del bello, dote dei Greci, e che s' accontentava d'accumulare senza pretendere di ridurre ad unità. La vittoria forniva loro capi d' arte insigni, e colonne, e fregi? commettevano agli architetti d' adoprarle agli edifizii, fosse o no possibile accordare l' antico col principio originale. La colonna, parte primaria dell' architettura greca, non restò più che un ornamento destinato ad interrompere il muro continuato che dovea sostenere il peso perpendicolare e insieme la pressione obliqua della vôlta. Potè dunque alzarsi sopra un piedistallo, incomodo ai passeggieri, e che talvolta, come negli archi di trionfo, si elevava altissimo tra la soffitta e lo stiliobate, sminuendo di figura come d' importanza. Invece di essere sostegno dell' architrave, servì d' appoggio ad uno che era portato dal muro, sicchè pareva piuttosto sporgere per consolidare, e per rendere all' occhio men determinata la figura del capitello. Anzi nel Panteon la colonna trovasi posta nell'interno d'un arco indipendente da essa e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo nulla; gran dimostrazione di sua inutilità.

Il frontone che tra i Greci seguitava continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dagli estremi del tetto, nell'architettura romana cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta ad una porta, a una finestra, a una nicchia; anzi a Balbek sta nell'interno d'un portico. Così invece d'un solo frontone grandioso, n'avea molti piccioli, talvolta spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi, come vedesi nel Castel dell'Aqua in Roma, nel

tempio di Diana a Nimes, in quel del Sole a Balbek, e nel palazzo di Diocleziano a Salona.

Queste ed altre varietà introdussero i Romani negli ordini; e poichè il dorico era troppo severo per piegarsi, di rado l' adoperarono, e diedero questo nome ad uno dove ne aveano abbandonato i tratti più caratteristici; allo jonio fu tolta la diversità tra la fronte e i lati della voluta, principale bellezza del suo capitello; il corintio si trasformò nel composito; l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso; e si mescerono gli ordini, come nel teatro di Marcello, ove il cornicione jonico imposta su colonna dorica. Vitruvio si lagna che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal principio originale della capanna di legno, i Romani non volessero intendere di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate de' loro frontoni mettevano i dentelli sotto ai medaglioni, ed ogni cosa a capriccio.

Tali difetti notavano ne' migliori tempi, se difetti son a dire le violazioni di regole arbitrarie: perocchè si confessi che l'architettura romana, colla curva de' suoi archi, variegiò assai la bellezza delle linee rette, delle superficie piane e delle forme angolose di Grecia. Presto però chinossi al peggio; e già l' arco che Tiberio alzava al suo antecessore, è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e da una all'altra un frontone mal impostato: quel di Trajano ad Ancona pecca dell'eccesso contrario, pigiato fra i pilieri; oltrechè gli altissimi basamenti si straccaricarono di inette modonature. Peggior sentimento dell'arte appare nella porta de' Borsari a Verona, forse edificata sotto Alessandro Severo, colle colonne a strie bistorte, e tondi e triangolari a vicenda i frontoni sovrastanti alle nicchie. Poi nel palazzo di Spalatro l'arcata sorge dalle colonne senza

cornicione; e se ciò potrebbe riguardarsi come un progresso perchè sopprimeva un membro inutile, difettoso è il vedere colonne posate su modiglioni invece di piedistalli, e una schiera sopra l'altra senza una linea continuata che accenni una soffitta; e cornici che, invece di tirare orizzontalmente da una colonna all'altra, circolano col fregio attorno di un'immensa arcata. Aggiungetevi gli ornamenti profusi senza sobrietà, nè significazione, nè effetto, come appare anche a Palmira, ove la quantità delle colonne e dei fregi degenera in superfluità e confusione. Tanto più che la scultura digradò più rapidamente, a segno che i giganteschi modiglioni in marmo che decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori de'secoli barbari; e sotto Costantino tale penuria si pativa di artisti, che si dovettero dilapidare le fabbriche antiche onde abbellire le recenti, e massime di Costantinopoli; tanto più che quell'imperatore la pensava come Giulio II, dovere gli edifizii sorgere, non costruirsi. L'arco alzato a'suoi trionfi è nel tutt'insieme più maestoso che quel di Settimio Severo, ma gli ornamenti furono levati dall'arco e dal foro di Trajano, e mal raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di bellezza e dell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto affatto le immagini del Salvatore e dei dodici apostoli ch'egli fe porre in argento a san Giovanni Laterano, ed altre statue dell'età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete. Egli fe levar il capo ad una statua d'Apollo per sostituire il suo, che poi fu percosso dal fulmine nel 1100. L'arco alzatogli a Tessalonica è più grandioso che quel di Roma, e più carico di bassorilievi su tutte le bande.

La colonna eretta a Teodosio Magno scapita assai dalla trajana e dall'antonina, per quanto raccogliamo dai disegni tramandatici dal Bellini; alle vicende della guerra essendovi surrogata la monotona succes-

sione d'una marcia trionfale. Il piedistallo dell'obelisco egizio da lui collocato nell'ippodromo di Costantinopoli, e dov'egli è figurato co' figli e colla Corte assistente ai pubblici giuochi, è gran prova di decadenza. A quel tempo si fusero le porte di bronzo di san Paolo, con incise figure e rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal può velare lo scadimento dell'arte.

Se la legge che assolve i pittori e lor famiglia dagli alloggi militari (1) mostra la premura di Costantino, altre attestano come presso il popolo scemasse il culto del bello, se fu necessario vietare di demolir mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare (2) e istituire un magistrato sopra il difendere colla forza i pubblici monumenti (3).

Arte cristiana

L'arte cristiana, emersa dalle catacombe dove avea fatto i primi sperimenti (4), potè alzare templi ed abbellirsi d'effigie e d'ornamenti. Costantino regalò a papa Silvestro il palazzo di Laterano per dimora e per la celebrazione del culto; e questi vi fe dietro alzar un battistero ottagono, consacrato a san Giovan Battista, dal quale prese nome la chiesa vicina, mutata poi di molto, ma dove ancora il papa prende possesso della città e del mondo *(urbis et orbis princeps)*. Distrutto poi il circo di Nerone, Costantino v'alzò un tempio al principe degli apostoli, come fabbricò quello di san Paolo fuor dalle mura, e san Lorenzo e sant'Agnese, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, conversa poi in cappella fu-

(1) *De excusatione artificum.*

(2) *Cod. Justin.* XIII e seg. *de sepulcr. viol.* — *Cod. Theod.* IX. 17; XVI. 49. xv.

(3) *Centurio nitentium rerum.* Amm. Marcell. XVI. 6.

(4) Vedi vol. V. pag. 736.

neraria, deponendovi Costanza, figlia dell'imperatore, entro stupendo sarcofago di porfido, ornato d'allegorie bacchiche. Simboli eguali appajono nel musaico del battistero rotondo presso essa chiesa; non che da prima fosse sacro al dio del vino, ma perchè i pampini e la vendemmia erano adottati come simboli cristiani.

D'ordine dell'imperatore medesimo o di sua madre furono erette tre chiese, sul monte Oliveto, a Betlemme, e sul santo sepolcro, probabilmente da architetti che aveano veduto san Paolo di Roma, talchè l'immaginazione si rattenne dai delirii degli orientali. Altre ne pose nella nuova sua capitale, come santa Sofia, i santi Apostoli, santa Dinamia, sant'Irene; e se crediamo a Gregorio di Tours, una magnifica ne edificò nell'Alvernia. La rapidità ch'egli pretendeva nelle fabbriche fece che tutte diroccassero in breve, eccetto forse soltanto san Giovanni e santa Costanza.

Esso imperatore e i primi successori suoi non abbatterono nè mutarono i templi pagani; solo dopochè Teodosio assicurò il trionfo del cristianesimo, dovettero prepararsene da per tutto allorchè i fedeli erano quanti i cittadini. Però i tempii degli dêi erano piccoli, come dicemmo [1], non destinati alla folla, ma solo a compiere i riti; e l'accorrere in Roma di adoratori di tante divinità, ne aveva cresciuto il numero, non l'ampiezza. Mal potevano dunque venir mutati in chiese cristiane, dove il popolo intero congregavasi alla partecipazione della preghiera e del sacrifizio, o ad ascoltare dai pergami le verità della fede e i precetti della morale. Occorrevano dunque aule capaci, sicchè più

(1) Vol. V. pag. 547.

trovossi opportuno il volgere al nuovo culto le basiliche.

Queste erano (già lo dicemmo) ricinti coperti, ove accoglievansi i mercadanti agli affari, gli oratori a discutere, i giudici a sentenziare; e diciotto ne contava Plinio in Roma (1). Mentre i templi per lo più mostravano di fuori numerosi colonnati attorno o davanti alla cella, pare che della basilica non si vedessero che mura, quadrilunghe per lo più, e tripartite internamente con due serie di colonne che riuscivano ad un semicerchio, alzato d'alcuni gradi, e coperto d'un emiciclo a guisa d'una nicchia, che chiamavasi in greco *absis*, in latino *tribunal*. E il nome de' nostri tribunali vien appunto da quello, poichè ivi sedeva il magistrato, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati. In gabinetti attigui stavano gli scrivani od altri che risolvevano o conciliavano le differenze di diritto insorte fra i negozianti; alcune aveano loggie per comodo degli spettatori.

Basiliche

Siffatte erano il caso alle riunioni dei cristiani, sì per la capacità, sì per la distribuzione, collocandosi in mezzo al tribunale l'altare; sulla cattedra del magistrato il vescovo; attorno ad esso il clero; nel resto i fedeli, i maschi a mezzodì, a settentrione le donne, i catecumeni nel mezzo, e sulle loggie le vedove e le vergini devote.

Spiegando l'ale, il cristianesimo fondò chiese sue proprie. Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava quella di santa Maria Maggiore a Roma, cadde in piena estate la neve, e un angelo vi delineò la pianta della nuova chiesa. Questa leggenda attesta che s'attribuiva alle forme de' tempii un' origine superiore al

(1) *Hist. Nat.* VI. 33.

capriccio dell'artista. Tutto in fatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo foggiaronsi le prime chiese, leggendosi nelle costituzioni apostoliche, opera del IV secolo, che san Pietro volle le chiese assomigliassero ad una nave, con due pastoforie o sacrestie all'estremità, fra cui siedono il vescovo ed i sacerdoti, mentre i diaconi stanno in piedi, vestiti leggermente, a guisa di marinai disposti a vogare. Essi badino che i laici siano in buon ordine disposti, le donne scevre dagli uomini, e in silenzio ascoltino le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il piloto. Dov' entrano gli uomini, assistano portinai; diaconesse ove le donne.

Quando i cristiani potevano scegliere, fabbricavano le chiese sulle alture; lunghe due volte la larghezza e colla cella volta ad oriente, i piedi al tramonto, simbolo del progresso cattolico, che dall' orientale immobilità moveva al libero incremento.

Prima incontravasi l'atrio o paradiso, portico a colonne (1), largo quanto la chiesa, e che, dopo lasciate le catacombe, divenne il dormitorio degli estinti, che composti col capo verso levante, aspettavano la resurrezione. I ricchi potevano ottenere tombe distinte in quel luogo stesso, ma solo i vescovi essere sepolti nelle navate; la famiglia imperiale sotto la sacra soglia; onde il Grisostomo diceva, i re esser divenuti portinai de' pescatori. Talvolta l'atrio estendevasi ad abbracciar un cortile quadrilatero, come già si vede avanti al tempio del Sole a Balbek e alla cappella

(1) Ancora si vede in Roma a san Lorenzo, a san Giorgio in Velabro, a santa Maria Transtevere, e alquanto modificato a san Giovanni Laterano, santa Maria Maggiore, ecc.

d' Iside a Pompei, e come si trova in molte chiese cristiane [1].

Il tempio pagano mancava di finestre come le case, ricevendo luce dalle porte o da un foro nella volta o dalle lampade; sicchè il più insigne gruppo antico fu trovato in una camera dei bagni di Tito, ornata di marmi preziosi, ma senza luce alcuna. Ne' cristiani, finestre rotonde ed arcuate trasmettevano una luce temperata da vetri che rappresentavano al popolo le storie del Testamento.

Esternamente non aveano nè colonne, nè modonature, nè sporto alcuno, salvo il tetto; ma mura nude, la cui semplicità e l' armonia dava aria di maestà.

In tre zone era partita la chiesa; alla prima *(narthex, ferula, pronaos)* vicina alla porta, aveano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sagrifizio. La seconda *(nave, naos)* riceveva gl' iniziati, separata dalla prima con un muro trasversale a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni.

Nella nave di mezzo, più elevata o più bassa, destinata alle ceremonie religiose, avevano luogo i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre amboni, uno per l'orchestra, uno per l'epistola, uno pel vangelo, la lettura del quale e delle lettere dei vescovi era privilegio dei diaconi. Davanti agli amboni, di sasso per

(1) San Clemente, i quattro Santi Coronati, san Lorenzo a Roma; sant'Apollinare e san Giovanni della Sagra in Classi a Ravenna; la cattedrale di Parenzo in Istria, sant'Ambrogio di Milano . . . Questa basilica, san Zeno di Verona e santa Maria di Torcello son quelle dell'Italia superiore che per avventura più conservano la forma della basilica antica.

lo più, ottagoni o quadrati ([1]), con musaici e scolture, stava la colonna del cero pasquale.

La sedia del vescovo dietro all' altare occupava il centro dell'abside, che chiamavasi presbitero, e avea la volta dorata, e allato i pastofori; essa cattedra levavasi di tre gradi sopra gli stalli de' sacerdoti maggiori, sicchè poteva di sopra l'altare dominar la folla raccolta. Accanto sorgevano due amboni o pulpiti, uno per legger i vangeli, l'altro le epistole. All'estremità delle navi minori erano il *senatorium* ed il *matroneum* pei patrizii e le dame.

La terza zona era il sacrario (*cella, hieration*), separato dal restante tempio con un arco trionfale; e vi si saliva per tre gradini, su cui calavasi il velo dipinto, nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sott'esso la confessione, cripta delle ossa di martiri, sopra cui fondavasi l'altare, unico all'unico Dio. Su quello pendeva la colomba dell' eucaristia, e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo greco, sorretto da quattro colonne, e che dicevasi ciborio.

Nella forma generale molte particolari varietà s'introducevano. Ci resta la descrizione della chiesa di Tiro, abbattuta come le altre al tempo di Diocleziano, e che dopo Costantino, que' cittadini vollero riedificare sul luogo stesso, benchè più vasta ed ornata. Chiudeva l'edifizio un muro, al quale s'entrava per un loggiato aperto verso oriente, alto così, che di lontano paresse invitare i fedeli. Da quello si veniva in uno spazioso cortile quadrato, cinto su ciascun lato da atrii a colonne, ove i catecumeni erano chiusi da ariose

([1]) A quel di sant'Ambrogio in Milano servirono due arche funerarie, una sovrapposta all'altra.

gelosie; alle fontane zampillanti in mezzo alla corte potevano i fedeli purificarsi. Di là dal cortile incontravasi il pronao con tre porte verso il Sol levante, delle quali la mezzana più alta e sfogata, con imposte di rame, legate di ferro e cesellate. Dava questa nella nave maggiore, fiancheggiata da due più umili, schiarite da finestre con graticci di legno, artificiosamente intagliati.

La basilica era rilevata e sorretta da colonne più alte che quelle del peristilio, decorata poi di preziosi lavori, col pavimento di marmo e la copertura di cedro. Un graticcio separava i fedeli dal santuario (1).

La prima basilica volta ad uso cristiano in Roma pensano fosse la Porcia, denominata da L. Porcio ch'era stato console nel 564 di Roma. A quel modello fe costruire Costantino san Paolo fuor dalle mura, consumato dal fuoco a' giorni nostri (2). Ventiquattro colonne di marmo pavonazzo vi furono portate dalla mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalla rozzezza delle altre sedici colonne, aggiuntevi forse quando Teodosio ed Arcadio l'ampliarono. Divideano esse la basilica in cinque navate, che con una in cima trasversale, formavano una specie di croce; e quelle quattro schiere davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristili esterni degli antichi.

Qui gli archi sorgono dalle colonne, contro lo stile più duro. Un'altra novità è in santa Costanza, forse due miglia presso Roma, ove le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio

(1) Eusebio, *Hist.* X. 3.

(2) Il 21 luglio 1832. — J. Ciampini, *Synopsis de sacris aedificiis a Constantino constructis.* Roma 1691.

della rotonda; quali pure si vedono in una chiesa a Nocera e in una presso Bonn, che attribuiscono a sant' Elena.

Siccome vi s'adopravano colonne tolte ad edifizii diversi, e perciò disuguali, invece d'accorciar le troppo lunge o di rialzare con un piedistallo le brevi, si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra gettaronsi archi, che sorgevano immediatamente da esse, metodo forse già conosciuto, ma allora fatto generale.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da san Pietro, e considerata come la prima martire, arieggia delle catacombe, trovandovisi un sepolcro, un altare, una cappella. San Clemente, che è de' più antichi avanzi, anteriore a Teodosio, conserva pura la forma rituale, cinto d'un atrio a colonne con un pronao; dentro in tre navate, di cui la mezzana ha trentaquattro piedi di sfogo, tredici la destra, diciotto la sinistra (anomalia non rara); ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui sta la confessione colle reliquie. Anche san Silvestro, sant'Ermete, san Martino ai Monti in Roma furono elevati sopra oratorii sotterranei.

Galla Placidia, nata da Teodosio, volle che la chiesa dei santi Nazaro e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; ed ivi collocò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III.

Uno dei primi templi pagani ridotto a chiesa, fu sant'Urbano fuor di porta Capena, sopra la fontana di Egeria, tutto di cotto, con portico di quattro belle colonne. A Leone Magno s'attribuisce san Pietro ne' vincoli, ma ignoriamo donde togliesse quelle colonne d'un dorico assai più alto del pestano, arrivando col capitello a quasi otto diametri.

Moltiplicaronsi poi le chiese a Roma [1], e in queste potrebbe seguirsi mano a mano l'architettura nel declino e nel risorgimento, non v'avendo età così infelice che qualcuna non ne erigesse, per munificenza o devozione de' pontefici.

Anche nelle altre città ne furono aperte via via che il cristianesimo vi si piantava, in tutte conservando le forme rituali, vuoi nelle piante, vuoi nell'elevazione o negli ornamenti. Quando poi il culto non si limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, e s'alterò la semplicità del disegno, interrompendo le belle linee, molto più quando s'introdusse la profana pompa dei mausolei.

(1) Calcolano essersi fabbricate in Roma

Nel secolo		chiese
II		2
III	»	9
IV	»	17
V	»	8
VI	»	12
VII	»	5
VIII	»	11
IX	»	7
X	»	1
XI	»	7
XII	»	8
XIII	»	16
XIV	»	8
XV	»	30
XVI	»	93
XVII	»	62
XVIII	»	7
In tutto		303

EPILOGO.

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una maestosa letteratura piena della grandezza di lei, e sopra storie idolatre di quella, ove, isolandoli dal diritto, ci sono esagerate le virtù, giustificato il delitto, infuse idee false ed inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, stupenda ancora dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati, come siamo noi Italiani, da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto patrio la magnificenza e i trionfi di coloro che c'insegnarono a chiamare nostri avi, non è meraviglia se con fatica deponiamo giudizii ricevuti senza discussione, e divenuti sentimenti; se ci è ingrato chi ci strappa quelle illusioni, e alle belle frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità.

Pure noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca sempre imparando e migliorando, negheremmo l'immensa efficacia che Roma esercitò sugli avanzamenti di quello? Alle dinastie d'uomini surrogò una dinastia di popolo, — un popolo re; spezzò mille barriere tra le genti; ravvicinò civiltà disparatissime, affinchè l'una all'altra profittasse, e preparò il tempo in cui le succedesse una dinastia di nazioni, non più regnante per la forza ma per l'intelligenza.

La necessità di questo mutamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano filosofi nè statisti; irritavansi anzi coi cristiani che la predicavano, sicchè Roma moriva persuasa pur sempre della propria immortalità; moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma un immenso retaggio lasciava all'avve-

nire. In qualunque parte d' Europa arrivò, stabilì città che divennero centro d'incivilimento; dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, più tardi coi vescovi e coi comuni poterono resistere alla tirannide feudale (1).

La letteratura sua rimaneva come d'erudizione accanto alla nazionale e ispirava i nuovi popoli europei che tutti ne sentirono l'influsso, anche quelli che meno vollero confessarlo. L'Omero de' mezzi tempi facevasi guidare da Virgilio traverso al suo mirabile viaggio.

Sopravviveva l'idioma, che, o conservato dalla Chiesa, porgeva la lingua universale, non come filosofica chimera, ma come un fatto; o modificandosi coi prischi dialetti, generò le nuove favelle, più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le sue leggi erano esempio e fondamento ai codici, mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti, fornendo grandiosi modelli d'ordine e di equità, comechè talvolta divenissero ceppi alla libertà del pensare.

Trovato il mondo europeo diviso in tanti municipii senza unità, Roma gli aveva soffocati unendoli a sè, ma insieme gli ordinò; e quand'essa si sciolse, que' reggimenti restarono, è vero, ridotti a semplice amministrazione, ma misti ad elementi settentrionali, e vivificati dalle ecclesiastiche immunità, produssero i comuni del medio evo e la più gloriosa età dell'Italia.

L'idea d'un potere centrale che tutto movesse fu pure lasciata in eredità da Roma, parte nell' amministrazione tuttavia sussistente, parte nelle ricordanze; e

(1) Veggasi come le cose andassero d' altro passo nella Polonia e Scozia ove non v'ebbero città romane.

i popoli barbari s'ingegnarono di conformarsi a quella, che ammiravano senza poter raggiungerla, e merito fu di essa se un impero cristiano rivisse sotto Carlo Magno, se alle sfrenate giurisdizioni feudali fu da leggisti popolani opposta la forza d'un potere supremo.

Il crescere suo, la sua grandezza, il suo dechino, di quante lezioni non sono ricchi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nello sfrenato abuso della forza, che nelle lente conquiste del diritto! Passo passo noi l'abbiamo seguito, procurando sgombrarci dinanzi la nebbia delle preconcette opinioni, simpatizzando cogli oppressi, coi vinti, col popolo. Qual meraviglia se i giudizii nostri uscirono diversi da quelli di chi ammira la violenza, il trionfo, gli eroi? qual meraviglia se la Via Sacra e il Campidoglio ci occuparono meno che la Suburra e le catacombe? se non tanto alla Roma di Cesare tributammo estatica ammirazione, quanto insistemmo ad osservarne il deperimento? V' ha spettacolo più istruttivo che quello di una società che si sfascia e di una che sorge? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

A lungo parlando c' indugiammo a meditare la pugna fra il mondo orientale, il cristiano, e il settentrionale; a veder il cristianesimo, l' ellenismo, la filosofia, la barbarie disputarsi il possesso del mondo. Ma l' ellenismo, ferito nel cuore, indarno s' affatica per rigenerarsi coll' adottare quanto di meglio trova nel suo nemico; — fracido tronco che non traeva rugiade dal cielo, che come l' upas aduggeva la terra con ombra micidiale d' ogni sentimento d' amore e di generosità, poteva mai ricevere l' innesto dell'ulivo destinato a ricreare il mondo? Dopo cessato d'uccidere, si puntella d' argomenti nelle scuole; si rifiorisce di simboli nei tempii, ostinasi fra' pregiudizii degli

aristocratici o fra le abitudini del volgo; ma appena gli vien meno l'appoggio della legalità, spira nelle catacombe dove il cristianesimo era cresciuto (1).

Questo, sapendo che la resistenza è colpa quando cessa d'esser un dovere, per non provocare i tiranni avea dapprima versato il sangue tacendo e perdonando; ma ora invigorito ne' tormenti e nelle maschie voluttà dell' astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore dell'armi; da credenza personale ed interiore s'è mutato in istituzione, con governo e rendite, e rappresentanza, ed assemblee, talchè può svincolarsi dagli impacci della società civile.

Questa rimane pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual sorse e crebbe; onde l'impero, sebbene riconosca il vangelo, progredisce in un ordine diverso da quello.

Nè il cristianesimo proponevasi d'abbatterlo, giacchè tendeva a migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già a correggere quelli per mezzo di questi, come sin allora avevano i savii praticato. Non fa dunque cessare di colpo la guerra, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non precisa le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè non v'aveva ancora nazioni cristiane, ma soltanto individui. Ancora governano imperadori che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e dèi, con un senato disposto a tutto confermare, un esercito a tutto eseguire; ma la Chiesa dichiara che gl'imperadori dipendono anch'essi da un Dio che a suo grado li solleva e abbatte; la rigidezza della

(1) Ripetiamo: In questa storia io considero il cristianesimo come immensa forza civilizzatrice. La santità de' suoi dogmi è dimostrazione d'altre scienze: la storia vuol vederlo come religione di libertà e di progresso; nè mai crede insistere abbastanza sopra il maggiore cambiamento che al mondo sia succeduto.

legge romana dee piegarsi alle cristiane, cioè alla moralità e alla giustizia; i cesari non sono sbalzati dal trono ma dall'altare e dalla sedia pontificia: e per modello è alzata accanto alla peritura una società nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, senza nobiltà o privilegi ereditarii, con una gerarchia elettiva, dove gli onori, la considerazione, il potere piantansi sull'unica base legittima, il merito.

Società cristiana non poteva però dirsi fintantochè i depositarii della nuova dottrina non fossero riusciti ad impadronirsi dell'uomo dalle fasce, rimovere le idee dell'ordine antico divenute abitudini, ed istillar quelle del nuovo insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre.

Ciò non potea conseguirsi se la città romana non cadeva; nè questa, costituita dalla forza, poteva altrimenti che dalla forza venir crollata.

Che se governo libero è quello, non dove l'uomo è sottratto ad ogni norma, sibbene dove il giogo della prepotenza è mutato in regola della morale, la cieca sommessione in credenza ragionevole, il supplizio in espiamento, dovremo dire che, meglio delle leggi romane, avviasse all'emancipazione il diritto canonico nella sua integrità. I cristiani resistono, perchè temono più Dio che l'uomo; persone e nazioni imparano che, perseguitati in un luogo, possono ad un altro riparare l'integra loro coscienza. Mentre i Romani definivano *ciò che al principe piaque ha vigor di legge* (1), e Aristotele *giovar meglio ad una città l'esser governata da un uomo che da buone leggi* (2), i maestri del cristianesimo insegne-

(1) *Quod principi placuit, legis habet vigorem.*
(2) Aristotele, *Polit.* III.

ranno aversi a desiderar in ogni paese istituzioni tali, che al re non sia possibile tiranneggiare i sudditi ([1]), e sant'Agostino proclamava esser i governi istituiti dal popolo e pel popolo. « I re, nè i signori » dic' egli « non ebbero nome dal regnare e dal signoreggiare, « bensì dal reggere; onde regno deriva da re, e que- « sto da regolare. Il fasto principesco vuol riguardarsi, « non come attributo di chi regge, ma come orgoglio « di chi domina..... Dio, avendo fatto l'uomo ra- « gionevole ad immagine sua, volle dominasse sulle « creature irragionevoli, non sull'uomo. E però i primi « giusti furono collocati pastori di greggie, anzichè re « d'uomini, volendo Dio con questo darci a conoscere « insieme ciò ch'era confacevole e all'ordine delle « creature e al merito de' peccati. » ([2])

Siffatte idee di libertà non ho io mai scontrate nei savii antichi; nè prima di Agostino una protestazione contro la pena di morte ([3]). Egli stesso al tribuno Marcellino chiede grazia per alcuni settarii, proponendo invece della morte, una prigionia « dove sieno ricon- « dotti dalla malefica operosità all' utile lavoro, dalla « follia del delitto alla ragione e al pentimento. »

Avete qui schizzato il sistema penitenziario, gloria o speranza dell'umana età nostra; avete nelle assemblee parrocchiali, diocesane, ecumeniche il governo rappresentativo, che ci si vanta come supremo dettato della filosofia, e mêta del sociale progresso; libertà ed uguaglianza avete nella comunità de' fedeli; monarchia elettiva nella Chiesa, ove il capo, benchè scelto tra 'l popolo, ottiene perfetta obbedienza: fin quelli che parvero sogni di menti benevole

(1) S. Tommaso, *De regimine principum.*
(2) *De civitate Dei* XII. 2; XV. 1.
(3) Vedi sopra, pag. 439.

o d'utopisti, la lingua comune, e la pace universale per mezzo di congressi, furono dalla società cristiana realizzati quant' è possibile col parlare latino e coi concilii.

In questi, prelati inermi osano contraddir agl' imperadori, e mentre il senato fa gara di viltà, oppongono ai decreti la voce della coscienza. Quel di Nicea è il primo esempio al mondo d'un'associazione di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, d'usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviano deputati popolari a trattar del come si debba credere, adorare, operare: ivi tanti diritti vengono riconosciuti; ivi proclamato un simbolo d'unità universale che corona le più sublimi dottrine de' tempi antichi, sicchè da quell'assemblea un nuovo corso comincia la civiltà dell' intelletto.

Adunque la libertà sbandita d'ogni luogo pel funesto influsso dell' egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re. Parrebbe a primo aspetto dispotico cotesto governo della Chiesa che impone quanto s' ha da credere, stende l'imperio sulla coscienza e proscrive l'eresia; ma ben altro appare se si guardi che l'infallibilità sua trae da un principio superiore all' uomo, e tale da aquetar la ragione, e che tutto fa pubblicamente per lettere, concilii, dibattimenti, tanto che ogni determinazione è presa per deliberazioni comuni; e le eresie medesime provano quant' attività regnasse in un corpo, ove pareva doverla spegnere l'autorità. « Io non soffrirò mai la servitù dello spirito » diceva un vescovo (1); « troppo basso parmi cadere colui ch' è obbligato a celar il suo pensiero. »

Il cristianesimo aveva posto come base d'ogni dot-

(1) SIDONIO, *Ep.* VIII. 18.

trina quel che di più generale ci ha nelle credenze e nella ragione umana. Gl' intelletti non avevano dunque che a lavorare di forza per erigere ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell' accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l' individuale opinione; e tra problemi impossibili a districare, logorarono tempo e fatica per fabbricare sistemi, incerti di diritto, efimeri di fatto; il carattere dell'universalità mancò nelle riforme parziali, e le speculazioni non furono più un ingrandimento dell' ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a particolari teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite.

Malgrado di ciò, malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravvenuti infortunii tardassero i frutti, pure non v' è per avventura miglioramento alcuno de' tempi più civili, che almeno in germe non si trovi ne' santi Padri. Succeduti essi agli apostoli ed ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove sorte col popolo e fra il popolo rampollate, rompono il perpetuo circolo dell' imitazione fra cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana; e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia de' popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversatile dalla scienza appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Già prima d'Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che d' eccitare i personali appetiti, mentre gl' insegnamenti della Chiesa fomentano ne' fedeli una passione tutta sociale: al leggere i profani, diresti che componessero in paesi

remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfale e confidente ne'suoi numi, così puerilmente cantano sull'orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le defunte immortalità.

Arte siffatta dritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che tuonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, o cantando nella solitudine, sempre son gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martori d'una società che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione quando nel resto non appajono che smaccate piacenterie, o femminea rassegnazione, o pazienza addolorata.

Lottato nei quattro primi secoli contro il paganesimo proclamando la libertà del credere e dell'adorare, e la libertà della coscienza, indipendente da Cesare, il trionfo è compiuto, e conviene dar fondamento all'edifizio nuovo, assodare la disciplina, appurare e chiarire le credenze.

Qui però nuove guerre; ad ogni passo rampollano eresie, or contro la fede, or contro la morale, or contro la disciplina; perchè Cristo non disse che alla sua nave spirerebbero secondi i venti, ma che nessuna procella la sommergerebbe.

Oggi quelle eresie perdettero il significato; pure sussistono come quegli scheletri d'animali antediluviani che attestano violente rivoluzioni. Chi poi rinunzii a ciò che più s'oppone alla profondità, la beffa e il disprezzo, troverà come ciascuna di quelle opinioni fosse efficace sopra il corso delle cose e sopra le idee che danno impulso all'umanità.

Nel confutarle i Padri s'armano talvolta di ragioni sì generali, che possono rispondere alle novità pullulanti in ogni tempo. Così Tertulliano nelle *prescrizioni* prova che l'eresie non sono strada al vero cristianesimo

perchè ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio, perchè ogni eretico non ha regola nè fine nel disputar contro la Chiesa, abbandonato com' è al proprio giudizio; perchè quelle opinioni contraddicono l'una all'altra, e ciascuna pretende possedere la verità ([1]). Se talvolta lo spirito di contesa recò veramente o a frivolezza di discussioni, o ad acerbità di modi, e ingombrò di triboli il calle che la fede dovea sgombrare per camminar una e sicura, compassioniamo questi traviamenti dell'umana ragione, che sentendosi restituita la libertà, ne abusava come il fanciullo sviluppato dalle fasce.

Più istruttivo come più confortante è il contemplare que' sacerdoti, che senza interesse, nè speranze terrene, si difondono per tutta la terra, e colleganо i popoli alla Chiesa per via della carità, parola intesa dal popolo, che sente in essa una verità più che umana, parola che fa amar la religione da cui è ispirata.

Alcuni rifuggono nella solitudine, bisogno delle anime nauseate della corruzione, o frante dalla tempesta. Non condanniamoli d' ozio e d' infingardagine prima di considerare come l' uomo debba da sè cominciare l'emendazione; come operasse sulle barbare fantasie quell' entusiasmo di penitenza, superiore a quanto ha di fragile la volontà; e come a quella severa scuola si preparassero i Girolami, i Grisostomi, gli Atanasii per resistere alle seduzioni dell' errore ed alle minaccie della potenza.

Opera è di questi se col cristianesimo si difonde una più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, di uomo; se cade la superstizione; se nuovi germi son deposti in grembo all' antica civiltà affinchè

([1]) Son gli argomenti stessi con cui Nicole ribatteva i protestanti ne' *Pregiudizii legittimi*.

tutto non perisca nel naufragio. Per loro la Chiesa si assoda nell' ordine sociale come pubblica autorità, come repubblica morale; fonde in uno le ultime qualità languide e disperse dei Romani depravati, con le rozze e fiere de' Barbari; porta rimedio ai vizii dei primi, educazione agli altri; nell'universalità sua abbraccia tutto il mondo in un amplesso di beneficenza, d'umanità, di tolleranza, di carità protettrice; ai misteri della carne e alla sapienza del senso oppone una spiritualità sublimata; alle rapine sanguinarie degli invasori il dogma dell' univerale fratellanza; conserva il deposito delle lettere e la tradizione delle arti; ritempra la frivolezza degl' intelletti co' severi suoi comandi; rannoda le comunicazioni fra le provincie divise e disputate; lontana dalla rigidezza esclusiva, benchè immobile nel dogma, s'atteggia all' indole delle varie nazioni; e combattimenti, ed eresie, e riti prendono forma diversa tra i Siri e i Greci, gli Africani e i Latini, mentre dappertutto fa sentirsi la convinzione che lotta, l'entusiasmo che eleva, la carità che santifica.

Se più che d' ogni altra cosa noi parlammo della Chiesa, la ragione è che in questa si ritira la vita man mano che fugge dal corpo sociale dell' impero, e quando tutti si sottraggono agli uffizii civili come ad importabile peso, i sacerdoti vi si sottopongono; soli rimangono in piedi fra le ruine, quali architetti del nuovo edifizio. Sapendo che il regno loro non è di quaggiù, e che la carità gli obbliga dovunque sia da giovare e salvare, accorrono dove si soffre, interpongonsi fra il tiranno e gli oppressi, fra l' invasore e i conquistati; al re predicano la comune origine, e la preferenza dovuta ai poveri; al popolo inculcano la ragionata sommessione; ai governanti offronsi con-

siglieri, offronsi tutori alle rimbambite società. Un vescovo gallo ricolma i granai, e quando il paese è devastato, gli apre; Martino, Remigio, Ambrogio, Paolino, sono gli eroi di quell'età.

Senza di loro qual sarebbe divenuto il mondo, invaso da orde, che sospingevansi le une le altre, che non sapeano donde venissero ove andassero, ma sentivansi come da una forza superiore spinte verso il Campidoglio? Dolorose pur troppo furono le violenze dell'invasione, ma men nocevoli che non la svigorita agonia; e come i dilagamenti del Nilo, lasciarono un limo fecondatore, spezzarono le istituzioni che si opponevano al progresso, e costituirono questa società nostra, non più fondata sopra la forza e l'esclusione, ma sopra la ragione e l'amore.

Questa è già capitale differenza fra i tempi che narrammo e quelli cui ci accostiamo. In quelli le società erano dominate da unico principio; la teocrazia nell'India e nell'Egitto, l'autorità paterna nella China, la monarchia in Persia, la libertà in Grecia, lo Stato in Roma. Quindi l'aspetto di robustezza che appare negli uomini e nei fatti; quindi anche gli eccessi, poichè talvolta la repubblica spinge ad abusare della libertà, tal altra del servaggio la monarchia; ogni cosa s'impronta del carattere medesimo; e la letteratura e le arti divengono espressione d'uno stato unico della società.

Fra i moderni in quella vece contrastansi, e fra loro si limitano le idee e i sentimenti; l'aristocrazia posa accanto ai governi d'un solo o del comune; e tutti sono frenati da un potere ecclesiastico, che mai non lascia dedurre le ultime spietate conseguenze neppur da principii mal piantati. Ivi dunque l'unità di fondamento cagionò la tirannide; qui la franchezza

naque dalla varietà. Ivi l'educazione unica e dominante imprimeva sentimenti e opinioni uniformi per tutta la vita, mentre da noi quella che ricevesi alla scuola coll'avanzo delle antiche reminiscenze, è corretta da quella che porge la società. Ivi l'uso, l'esercizio, il progresso della civiltà sono affidati al governo, cioè al maggior numero de' cittadini, non in quanto operano distintamente, ma in quanto insieme concorrono alla pubblica azione. Fra'moderni in quella vece l'incivilimento è di pubblica spettanza, ma vien abbandonato interamente all'attività libera e privata di ciascun cittadino, mentre chi regge pon mente alle cose pubbliche, a conservare la società ed a rimoverne gli ostacoli. All' autorità, unico legame fra gli antichi, è fra' moderni surrogato quel de' costumi; colà maggiore indipendenza politica, ma per pochi privilegiati, qui maggior indipendenza personale, ma per tutti; giacchè gli antichi consideravano i cittadini, noi l'uomo.

Ma uomo è chiunque possiede un' anima ragionevole. L'antichissima divisione fra gli uomini viene abolita collo stabilirsi della religiosa eguaglianza, dalla quale per giunger alla civile non s'ha che a tirare le conseguenze. I vinti da prima perdevano tutto perchè perdevano gli dêi, ora il cristianesimo, dandone un solo a tutti, fonda un nuovo diritto delle genti. Se la Chiesa non proclama altamente il diritto che ha lo schiavo d'esser libero, proclama il dovere che ha il libero d'esser buono, e quindi non incrudelire col servo, non abusare del suo corpo, non ucciderlo, o batterlo, anzi amarlo come se stesso. L'eroismo anche de'più dolci fra gli antichi, come un Cesare, un Germanico, consisteva nel trucidare spietatamente chiunque era ne-

mico (1); Costantino, appena fatto cristiano, promette danaro per ogni nemico che si conduca vivo. Dentro non si dovrà più attendere alla felicità di pochi coll'oppressione delle migliaja senza diritti e senza nome; non si sacrificherà la popolazione della campagna al puro vantaggio delle città; ma il dilatare sopra tutti la sicurezza, l'educazione, la morale dignità sarà l'uffizio delle età future. Nelle passate, appena si logorasse l'unico principio sul quale postavano, dovean cadere necessariamente per una curva più o meno precipitosa. Così periva la Persia quando i principati sorgevano ad indipendenza; così la Grecia quando la prevalenza macedone sovrappose i re alle repubbliche; così Roma quando le vittorie la portarono ad eguagliar il diritto colle genti vinte, mentr' essa era costituita sopra la differenza e l'esclusione. Ma nei secoli nuovi, se scade un elemento sottentra un altro; le nazioni si trasformano, non periscono; compiono le rivoluzioni politiche, morali, economiche senza andare a fascio; e quand' anche la forza brutale le inceppi, alimentano la speranza, e mutano lo stizzoso lamento nell'operosa fiducia del risorgimento e del progresso.

(1) Ai casi molti allegati nel libro precedente, aggiungiamo questi. Tacito racconta che, nella guerra di Germanico, alcuni Germani si ricoverarono in cima ad alberi, e dai Romani, *admotis sagittariis, per ludibrium figebantur*. Tac. *Ann.* II. 16. Di buja notte i Romani precipitano sui Marsi e Germani «divise le legioni avide di sangue in quattro corpi, acciocchè più estesa fosse la devastazione: cinquantamila passi andarono a ferro «e fuoco, senza compassione per età o sesso Da parte de' Romani non si «sparse goccia di sangue perchè il soldato uccideva i nemici mezzo addor«mentati, disarmati ed erranti a caso.» I. 51. Germanico esortava i soldati a seguitar la strage: non far mestieri di prigioni; solo collo sterminio di tutto il popolo potersi metter fine alla guerra. II. 21.

FINE DEL VOLUME SESTO

E DELL'EPOCA SETTIMA.

Il giorno 30 settembre 1840.

INDICE

DEL SESTO VOLUME *RACCONTO.*